This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

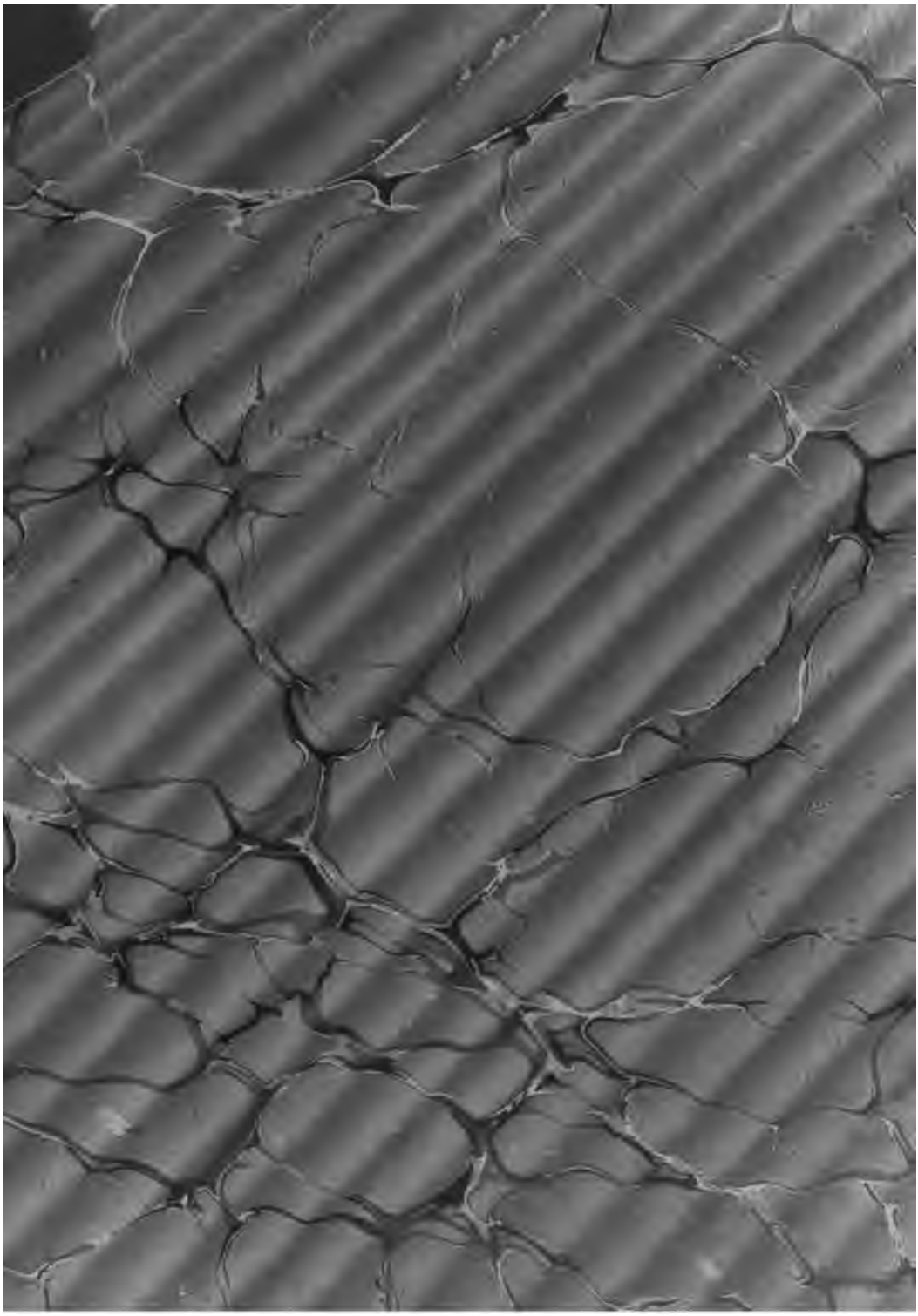
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



RIVISTA
DI FILOLOGIA
E
D'ISTRUZIONE CLASSICA

NUOVA SERIE

DIRETTA DA

DOMENICO COMPARETTI - FELICE RAMORINO
GIROLAMO VITELLI

Volume II. (XXIV della Serie intera).

TORINO
ERMANNO LOESCHER

1896.

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e RR. Principi.

195042

INDICE GENERALE

DEL VOLUME II° DELLA NUOVA SERIE

(Anno 1895-96).

I. — Storia della Filologia.

G. Vitelli, *Petrus Victorius aus Florenz. Studien zu einem Lebensbilde* von W. Rüdiger. Halle, Niemeyer, 1896 . . . . . *pag.* 287
— — R. Sabbadini, La scuola e gli studi di Guarino Guarini Veronese. Catania, 1896 . . . » 288

II. — Filologia Greca.

a) *Monografie e Studi critici.*

D. Bassi, Due altri codici inesplorati dell'opuscolo di Pediasimo περὶ τῶν δώδεκα ἄθλων τοῦ Ἡρακλέους » 544
A. Covotti, Le due Metafisiche di Aristotele . . » 326
A. Mancini, Per la critica dell'Elena d'Euripide . » 393
— — Appunti critici sull'Elena d'Euripide . . » 485
— — Sulla Storia della Commedia Greca . . » 526
A. Olivieri, La morte di Agamennone secondo l'Odissea » 145
— — *De Electrae Euripideae libris florentinis* . » 462
A. Pirro, Nota ad Erodoto (II, 116) . . . » 376
G. Setti, Studi critici sull'Antologia Palatina . » 234
C. O. Zuretti, Su alcuni nomi di personaggi nelle Commedie di Aristofane . . . . . » 44

b) *Bibliografie.*

D. Bassi. G. Roberti, L'eloquenza greca. II, Eschine e Demostene. Palermo, Clausen, 1895. . . » 269
N. Festa, *Mythogr. Graeci*, Vol. I: *Apollodori Bibliotheca. Pediasimi libellus de duodecim Herculis laboribus edidit* R. Wagner. Lips., Teubner, 1894 . » 137
— — D. De Grazia, Proposta di correzioni al testo delle

orazioni di Demostene contenute nel volume I della 4ª ediz. del Dindorf curata dal Blass. Noto, 1895 *pag.* 283
N. Festa, Della perpetua adolescenza d'Achille. Lettura fatta il 16 novembre 1894 dal socio corr. Dr. F. C. Carreri (Atti dell'Accademia di Udine, S. II, vol. VI) » 285
L. Levi, Le Odi di Pindaro dichiarate e tradotte da G. Fraccaroli. Verona, Franchini, 1894 . . » 549
N. N. La Nekya ossia il libro XI dell'Odissea, considerato dal lato linguistico e sintattico e confrontato col resto delle poesie di Omero dal prof. N. Batistić. Zara, 1895 » 426
N. N. *Flavii Iosephi Opera recognovit* B. Niese. Vol. VI, *De bello Iudaico lib. VII et index.* Editio minor. Berolini, Weidmann, 1895 . . . . . » 427
A. Olivieri, *Hipparchi in Arati et Eudoxi Phaenomena Commentariorum libri tres ad codd. fidem recensuit Germanica interpretatione et commentariis instruxit* Car. Manitius. Lips., Teubner, 1894 . . » 141
.. *Procli Lycii carminum reliquiae ab* A. Ludwich editae. Acad. Alb. Regim. 1895 . . . . » 142
Grundfrage der Homerkritik von Paul Cauer. Leipzig, Hirzel, 1895 . . . . . » 559
G. Vitelli, *Beiträge zu der Lehre von den griech. Präpositionen* von Tycho Mommsen. Berlin, Weidmann, 1895 . . . . . » 286
Handbuch der neugriech. Volkssprache. Grammatik. Texte. Glossar. Von Dr. Albert Thumb. Strassburg, Trübner, 1895 . . . . . » 287
C. O. Zuretti. S. Piazza, La politica in Sofocle. Padova, 1896 » 566

III. — Filologia Latina.

a) *Monografie.*

A. G. Amatucci, *Gli Annales Maximi* . . . . » 208
G. Grasso, Il « Pauper aquae Daunus » Oraziano » 243
F. Graziani, I personaggi dell'Atellana . . . . » 388
A. Manetti, Le Epistole di M. Celio Rufo e Cicerone. Correzioni ed aggiunte all'ediz. di L. Mendelssohn » 518
F. Nencini, Lucretiana . . . . . » 304
A. Pirro, La data della nascita di Terenzio . . » 382

P. Rasi, In difesa di Ovidio . . . . . *pag.* 433
G. Rossi, Un codice sconosciuto dell'Iliade latina . » 505
R. Sabbadini, Per Cornelio Nepote . . . . » 79

b) *Bibliografie.*

P. Ercole. Lod. Sirmioni, Alcune questioni relative ad A. Persio Flacco. Verona-Padova, Drucker . » 265
N. Festa. O. Richter, *Latein. Lesebuch*, I, II. Sieb. Aufl. Berlin, 1893-4. . . . . » 143
— — *De Catulli Carm. XLIX et LXXXXV commentationes duas scripsit* E. Menozzi. Trani, 1895 » 284
— — E. Menozzi, Osservaz. critiche sul testo del *Culex* e del carme LXIV di Catullo. Trani, 1895 . » 284
C. Giussani. T. Lucreti Cari, *De rerum natura libri VI* Edidit Ad. Brieger (Continuaz., v. vol. I, p. 427) » 97
A. M. Castellani Giorgio, Giorgio da Trebisonda maestro di eloquenza a Vicenza e a Venezia. Venezia, 1896 » 574
— — *M. Tullii Ciceronis in C. Verrem Actio Prima.* Comm. dal Dott. Vittorio Brugnola. Torino, 1896 » 575
A. Manetti, *Incerti auctoris de ratione dicendi ad Herennium lib. IV* edidit Fr. Marx. Lps., Teubner, 1894 » 420
F. R., *Solini Collectanea rerum memorabilium iterum* recensuit Th. Mommsen. Berolini, Weidmann, 1895 » 428
— — Paulus De Winterfeld, *Schedae criticae in scriptores et poëtas Romanos.* Berol., Weidm., 1895 » 429
F. Ramorino. Fr. Leo, *Plautinische Forschungen zur Kritik u. Geschichte der Komödie.* Berlin, Weidm., 1895 » 571
L. Valmaggi, *Scholia antiqua in Q. Horatium Flaccum* rec. A. Holder et O. Keller. Vol. I: *Porfyrionis Comm.*, rec. A. Holder. *Ad Aeni pontem*, Wagner, 1894 » 132
— — G. Friedrich, *Q. Horatius Fl.* Philolog. Untersuchungen. Lps. Teubner, 1894 . . . . . » 132
— — Titi Livi *Ab urbe condita libri.* Editionem primam curavit G. Weissenborn; ed. altera quam curavit Maur. Mueller. Pars II, fasc. II: lib. XXI-XXIII. Lipsiae, Teubner, 1894 . . . . . » 273
— — T. Livi Weissenborns *erklärende Ausg. neu bearbeitet* von H. I. Müller. V Band, I Heft: B. XXIV u. XXV. Fünfte Aufl. Berlin, Weidmann, 1895 » 273

L. VALMAGGI. PIGNATARO POLITINI, C. Valerio Flacco e Apollonio Rodio, Saggio critico. Roma, 1894 . . *pag.* 276

IV. — Storia Antica.

E. CICCOTTI, La fine del secondo triumvirato (nota cronologica) . . . . . » 80

a) *Bibliografie.*

G. BRUZZO. E. CALLEGARI, Delle fonti per la Storia di Alessandro Severo, Padova, 1895 . . . » 279
F. R., Rivista di Storia Antica e Scienze affini diretta dal Dott. TROPEA. Fasc. 1, 2, 3. Messina, D'Amico, 1895 » 431

V. — Archeologia.

A. DE-MARCHI, Di una lucerna fittile con simboli nuziali » 94

a) *Bibliografie.*

A. DE-MARCHI, *Le port des anneaux dans l'antiquité romaine et dans les premiers siècles du moyen âge* par M. DELOCHE (Extrait des Mémoires de l'Acad. des Inscriptions et Belles-Lettres). Paris, 1895 . » 568
A. MANCINI. OCTAVE NAVARRE, *Dionysos. Étude sur l'organisation matérielle du théâtre athénien*, Paris, Klienksieck, 1895 . . . . . » 262

VI. — Glottologia.

M. FUOCHI, A proposito della psilosi nel dialetto ionico » 315
ELIA LATTES, I giudizi dello Stolz e del Thurneysen contro l'italianità dell'etrusco, ecc. (Continuaz. e fine). » 1
C. PASCAL, Saggi italici . . . . . » 289

a) *Bibliografie.*

E. PARODI, *Histor. Grammatik der lat. Sprache*, bearbeitet von BLASE, LANDGRAF, SCHMALZ, STOLZ, THÜSSING, WAGENER u. WEINHOLD. Ersten Bandes erste

Hälfte: Einleit. u. Lautlehre von Fr. Stolz. Lps., Teubner, 1894 . . . . . *pag.* 115
E. Parodi. Lindsay, *The latin language, an historical account of latin sounds, stems a. flexions.* Oxford, Clarendon, 1894 . . . . . » 115
F. R. Fr. Taber Cooper, *Word Formation in the Roman Sermo Plebeius.* Boston a. London, Sinn, 1895 » 430

VII. — Metrica.

F. Ramorino. Elia Lattes, Studi metrici intorno all'iscrizione etrusca della mummia. Milano, Hoepli, 1895 » 254

VIII. — Mitologia.

D. Bassi. A. Mazzoleni, Aci e Galatea nella leggenda. Acireale, 1895 . . . . . » 262
A. Mancini. D. Bassi, Saggio di Bibliografia Mitologica. Puntata I. Apollo. Torino, Loescher, 1896 . » 565

IX. — Epigrafia italica.

E. Lattes, *Corpus Inscriptionum Etruscarum ab Academia litterarum regia Borussica Berolinensi et societate litterarum Saxonica Lipsiensi pecuniis adiutus administrante* Aug. Danielssohn edidit C. Pauli. Lipsiae, Barth, 1893-95. I-IV Segm. . . » 412

Note di libri pervenuti alla Direzione *pagg.* 144, 432 e 575

ELENCO DEI COLLABORATORI

(per l'anno 1895-96).

Prof. A. G. Amatucci, del R. Liceo di Tivoli.
» D. Bassi, della Biblioteca Nazionale di Milano.
» G. Bruzzo, dell'Istituto Tecnico di Ancona.
» E. Ciccotti, dell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milan
» A. Covotti, Berlino.
» A. De-Marchi, dell'Accademia Scientifico-Letter. di Milan
» P. Ercole, del R. Liceo di Padova.
» N. Festa, dell'Istituto Superiore di Firenze.
» M. Fuochi, del R. Liceo di Girgenti.
» C. Giussani, dell'Accademia di Milano.
» G. Grasso, dell'Istit. Tecn. di Palermo.
» F. Graziani, del R. Liceo di Avellino.
» E. Lattes, Milano.
» L. Levi, del R. Liceo di Modena.
» A. Mancini, studente di Perfezionamento a Firenze.
» A. Manetti, del R. Ginnasio di Spoleto.
» H. Nencini, libero docente presso la R. Università di Pis
» A. Olivieri, Firenze.
» E. Parodi, dell'Istituto Superiore di Firenze.
» C. Pascal, Segretario presso il Ministero di Pubblica Istr zione, Roma.
» A. Pirro, dell'Istituto Tecnico di Melfi.
» F. Ramorino, dell'Istituto Superiore di Firenze.
» P. Rasi, della R. Università di Pavia.
» G. Rossi, del R. Liceo di Cagliari.
» R. Sabbadini, della R. Università di Catania.
» G. Setti, della R. Università di Palermo.
» L. Valmaggi, del Ginnasio Umberto I, Torino.
» G. Vitelli, dell'Istituto Superiore di Firenze.
» C. O. Zuretti, del Liceo D'Azeglio, di Torino.

I GIUDIZI DELLO STOLZ E DEL THURNEYSEN

CONTRO L'ITALIANITÀ DELL'ETRUSCO

IN RELAZIONE COLLE FASCE DELLA MUMMIA

COLLA PIETRA DI LENNO

E SPECIALMENTE

COI NOVISSIMI FITTILI DI NARCE

(Continuazione e fine).

---

§ 24 (Gam. 5 fig. 169 col. 323. 328. 343)

3. *h e r...* o *...h e r...*

tre grandi lettere graffite sopra un frammento « di orlo di piatto pure di rozza arte locale »; si rinvenne insieme colla patera precedente. Il primo elemento, un semplice quadrato, vale *O* nelle iscrizioni tirrene di Lenno, in parecchie greche p. e. della Beozia (dove s'ha pure la figura romboidale, ch'è anche di Taranto), nel primo alfabeto etrusco di Nola, nella lamina volsca di Velletri, e in qualche testo paleolatino; ma la lezione *oer* oppure, *oed*, — giacchè la terza lettera potrebbe anche tenersi per *D* angolato — non solamente ci porta (*O D*) in territorio alfabetico affatto diverso dall'etrusco, entro i cui confini strettamente ritengonci tutti gli altri cimelii letterati di Narce, ma dà una combinazione di suoni rara pure in latino, e finora ignota anche tra' Falisci. Ora, primieramente, che il mero quadrato possa essere varietà semplificata del solito segno per l'*H*, vede ognuno. In secondo luogo, quattro volte esso mero quadrato s'incontrò a Nasso (Blass, Fleck. Jahrb. 1891 p. 335 sg.) sempre seguìto da *S*, e sempre in tali vocaboli (Νάξιο, ἔξοχος ecc.) da esprimervi, insieme con quello, il ξ, e però da rappresentarvi di per sè appunto il *H*: infatti, che il ξ, conforme opina il Blass, stia già tutto nel quadrato, e che l'unito *S* sia pleonastico, al modo di εξς in un testo di Chio e del *xs* per *x* latino, torna improbabile, perchè manca, parmi, nel

primo caso la necessità, imposta nel secondo e terzo, di ricorrere a siffatta spiegazione. Nè l'improbabilità scema pel confronto dell' *h* di Φ *h* ρ α ξ ο nella iscrizione nassia di Nicandre (non 'Timandre'); giacchè, astrazion fatta dalla speciale natura della *h*, trattasi di nome proprio piuttosto oscuro, dove la presenza dell' *h* potè doversi altresì al *R* che vi succede: per contro *h*ς per ξ va egregiamente col χς e φς per ξ e ψ, usati dagli Attici prima di Euclide. Terzo, con valore di *H* occorre il nostro quadrato in più iscrizioni sabelliche, secondo risulta sopratutto da ciò, che in una (Fab.[3] 438 = Zwet. I 2) sta esso nella stessa parola una volta fra due *u* e l'altra dopo il secondo *u*: quindi chi ne fa un *O* giunge all'inaudito aggruppamento vocalico *suouo* (Pauli, Ven. 221. 3 *sêoêo*), in luogo del probabilissimo *suhuh* (Corssen e Deecke), il quale risulta poi confermato dal sabell. *ars'uh* (cfr. *ars'tih s'mih*) e dall'osc. camp. *puh suluh* (Rendic. Ist. Lomb. 1891 p. 172, cfr. Due iscr. prer. 66 sg.). Tanto più poi vale per Narce il confronto sabellico, perchè già la stessa provincia epigrafica ci diede l'interpunzione narcese dei quattro punti, e il Θ quadrato e quadripartito dell'alfabeto di Narce (§ 20. 21. 24). Surrogata pertanto la lezione *her*... o ...*her*... all'inverosimile *oed*..., cessa ogni ragione di strappare il coccio così iscritto alla società de' sei rimanenti di uguale provenienza, e di portarlo « alle regioni del Tevere », immaginando che di là « quel piatto sia provenuto ».

§ 25 (Gam. 6 col. 324. 330. 344 fig. 170.[b])

4. ***kalikeapuminikara*** (o ...*kali-* ecc., cfr. n. 98 A)

« incisa nell'orlo superiore da destra a sinistra » d'una « grande tazza (kylix) di bucchero fine » (sepolcreto di Monte in mezzo ai Prati), che offre « sul suo concavo alcune figure graffite » a rappresentare « le lotte, solite lotte, di uomini contro animali, e di questi che divorano quelli »; lotte ricordanti insieme con quelle di uomini contro uomini e contro animali, rappresentate nella parte posteriore della stela di Novilara, i ludi gladiatorii dei funerali etruschi e romani (Due iscr. prer. 51). A ***kalike - apu*** iniziale della nostra iscrizione, fa bel riscontro: ***puln Marces apas*** di Fab. 2642, epigrafe disegnata in rosso a pennello sul fondo di

vaso d'origine incerta. Il Corssen (I 219, 428), che primo esattamente la trascrisse e lesse, in parte anche la spiegò, mandando *pul-n* (altrove *p.*) con lat. *pel-vi-s* e gr. πέλ-υ-ς πέλ-ι-ς πελ-ί-κη, e raffrontandolo con *culχna nipe cupe* d'altre simili. Ad esso *puln*, testè riconosciuto eziandio nel *φelna* della iscrizione reto-etrusca incisa sulla situla di Cembra (Due iscr. prer. 72. 78), risponde ora precisamente *kalike* (lat. *calix* gr. κύλιξ) di Narce, e però si conferma in modo manifesto l'interpretazione corsseniana di *pul-n* e la fattane applicazione a *φelna*. — In *apa-s*, cui risponde il nostro *apu*(*-s*), ravvisò il Corssen un nome proprio: ma, lui morto, nella tomba cornetana degli Auguri, — dove presso due sacerdoti, dal mantello, uno bianco, uno nero, sta due volte *tev-araθ* (Gam. Append. 795, cfr. Due iscr. prer. 34 *tevi* nov. *teú*), — si lesse altresì presso figura, che pare essa ancora di sacerdote: *apas-tanasar*; e si ricordò quindi (cfr. Deecke, Etr. Fo. VII 57 sg.), come « in un pilello » della tomba di S. Manno (e non già « in fine » del famoso epitafio) s'abbia: *apas'* da solo, allo stesso modo che da solo *apa* vide il Deecke « inciso a grandi lettere su di un cippo della tomba del Triclinio ». Codesto *apa* ci dànno inoltre un epitafio di Cortona (F. 1040 = C.I.Etr. 442) e uno di Volci (F. 2167), nonchè forse un testo sacrale di Corneto (Gam. Append. 802, 5 ...*arnas-apa*); mentre poi in un epitafio di Surrina occorre *apa-s-i* (F.[3] 323), derivato di *apa*, alla maniera che *Aleθnasi Titesi Sveitusi* (cfr. p. e. lat. *Caprasius Ocresia Tannusius*) di *Aleθna Tite Sveitu* (Sagg. 27. 194 ecc., Oss. crit. 647-652).

§ 26. Ma che mai significò *apa*, e in quale relazione sta con esso l'*apu* di Narce? Circa il primo punto, pare omai sicuro che *apa* fu titolo o designazione personale: ebbimo infatti 'la tazza di Marco *apa-s*' (defunto, direi) e il *tanasar* (forse un sacerdote) dell'*apa-s* (defunto); sopra una tomba vedemmo scritto che fu dell'*apa-s'*, e *apa* semplicemente trovammo su di un cippo, come abbiamo per tutto epitafio F. 1116 *lautn* 'servo libero' (cfr. F 359 « sub pede vasis » *la*[*v*]*tn*), 1018[bis a] *lautn eteri* 'servo libero secondo' (cioè nato dal primo affrancato e però più libero), 1594 *etera* 'liberto di seconda generazione' (e però prossimo alla piena

libertà della terza) (50). Vedemmo inoltre *apa-s-i* 'quel dell'*apa*' o 'degli apa', che forse fa riscontro al predetto '*tanasar* dell'*apa*': ora ad *apasi* precede *spureθi*, ossia lett. 'spuratius' (cfr. *spureni spurana*, *Acleni Aclani*, *Anχeri Anχarui*, *tevi tavi* (51) *taves'*, *clan clens' clens'i*), cioè persona in alcun modo connessa cogli spurii; e *spureθi apasi* dicesi (*zilaχ*[*nu*] *spureθi apasi svalas marunuχva*) essere stato uno *zilaθ* e *maru*, ossia quindi un magistrato preposto agli *apa* e agli spurii, oppure a quelli fra costoro che insieme erano *apa*; infatti conosciamo dagli epitafi anche un *marnu spurana* e un *marunuχ spurana* (Sagg. 27). D'altro canto come cogli spurii, ebbero gli *apa* relazione coi *lautni* o 'servi liberi', i quali alla loro volta l'ebbero cogli spurii. Ciò risulta (Iscr. pal. 77 n. 108, Sagg. 28. 32. 65-67):

a) dal confronto, già sopra accennato (§ 5), di *apa hels-atrs'* con *lautni helu*, *latna heliu*, *θaura helu* (nel Cippo di Perugia, in principio del quale s'ha *mevaχr-lautn*) e con *θaure lautnes'cle*;

b) dal confronto del già ricordato (§ 5) etr. *V(el). Cusu. cr. l. apa Petrual clan l(autni)* e del lat. 'Sex(to) Qusoni C(aiae) l(iberto) anciali', e di etr. *cr. l.*, finora enimmatici (cfr. C.I.Etr. I 442), col cursnis' *l(autni)* e col cur(*snis'*).*c(a)l(a)t*

c) dagli epitafi (F. 258 = C. I. E. 4) *Au(le) Papsinas'. l(autni) A(ules'). cursnis' l(autni)* (52) e (F. 259 = C. I. E. 8)

---

(50) Così pure per tutta iscrizione del cilice volcente F. 2221 s'ha *marutl* 'maroniculo', diminutivo di etr. umb. *maru* lat. *Maro* (cfr. Iscr. pal. 47 n. 75 lat. *sacerdotula sacrificulus*); così ancora F. 360 *zilat lupu* 'morto nell'ufficio di *zilat*', senz'altro; così infine F. 2398 (piccola pietra di Caere) *Cusiaχ* 'Cosanus', 2595 (dipinto in rosso nel fondo di un vaso) *s'eχ* 'filia' o meglio 'filiae'; cfr. Not. d. scavi 1891 p. 293 parallelepipedo di pietra iscritto semplicemente: 'D(is). M(anibus)'; e cfr. Arch. glott. it. Suppl. I, 20 su vaso vitreo: 'memoriae Felicissime filiae'.

(51) S'ha in F. 78 chiarissimo a principio della seconda linea, e fu p. es. dal Pauli (Etr. St. III. 68) « emendato » così da cancellarlo (*ufta* | *tavi* per *Uhtavi*); oggi il *taves'* di Novilara (Due iscr. prer. 23-25) lo assicura a pieno.

(52) L'abbreviazione *l(autni)* s'ha per es. in F. 1626 (Pauli, Etr. St. IV, 5, 18) *Cai Pumpual-l(autni)*, G. 176 *Erantra* (Pa. 12-78 [*Vena*]*t*[*n*]*a* « ohne Frage verlesen ») *Latinial l(autni)* cfr. F. 134 = Pa. 3, 9 *Sleparis'*

Au(le) cur(sni). c(a)l(a)t, scritti sopra due pietre della stessa provenienza (Fiesole); nella seconda delle quali sopra il nome del defunto si legge: *tular s'p(ural)*, mentre nella prima, allo stesso posto, vide il Gori *tular. s'vurui..* (oggi solo *..ular.....*), che suolsi emendare in *tular s'pural*, per combinazione di *tular s'p.* predetto col *tular s'pural* (letter. 'tumulo spuriale', cioè 'proprio di spurii') di una terza pietra (F. 103 = C. I. E. 3) dello stesso genere ([53]).

d) S'aggiunge poi che l'iscr. volaterrana F. 360 *silat lupu*, si trovò insieme col cilice iscritto *lavtn*; ora testè ricordammo: *silaθ spureθi apasi marunuχva* e *marnu* o *marunuχva spurana*; come adunque *maru* cogli spurii, come *silaθ* cogli spurii e cogli *apa*, s'avrebbe *silaθ* associato con *la[v]tni*.

e) Finalmente (Sagg. 29. 208), l'ingenuità e la nascita legittima essendo state condizioni l'una e l'altra nel mondo classico della piena capacità civile, il trattamento degli affrancati e degli spurii somigliò in più rispetti; e come i νόθοι di Atene andarono esclusi dai ginnasi de' liberi, e furono confinati per le loro esercitazioni al Kynosarges, a Gortina ebbero facoltà di abitare il quartiere Latosio, che forse fu de' meteci; e forse non sarà fortuita l'appellazione di 'spurianus' o 'Spurianus' propria di un 'vicus' in quel di Atella, di cui si menzionano soltanto persone di origine libertina. Di tale condizione sarà stato pertanto su per giù anche l'*apa*; e con questo etrusco vocabolo, potrà avere lat. *Appius* il rapporto di lat. *Servius* con *servus* e di *Acilius* con pren. *a(n)cil(l)a* ed etr. *acil*. Confermano poi, mi sembra, la proposta conclusione *Apa-tru Apa-tru-al* (cfr. lat. *Aptronius*) confrontati con *Acna-tru-al aχnas* lat. *agnatus* (Sagg. 158 con 69 sg.), perchè la *familia* e i sepolcri famigliari (cfr. ib. 65 sg. *suθi acil* e *suθi lautni* e *suθi etera*) compresero, come gli schiavi e i liberti, così di certo anche gli spurii. Ulteriore conferma porge poi forse eziandio l'iscrizione del guerriero di S. Zeno (F. 23):

---

l(autniθa). Ai due *l(autni)*, che qui io vedo fanno riscontro i due *clan* di F² 112 (Sagg. 240 e qui n. 12).

(53) V. la mia recensione dei due primi fascicoli del C.I.E. ai rispettivi numeri.

Laturus-Ipianus-apa-n-in 'Larturi Vibiani apa en (dedit)': dove contro la conghiettura del Pauli (Nordetr. Inschr. 101), che si debba leggere *apan* per *alpan,* sta, oltre allo mancare fra tanti *alpan* ogni altro esempio di tale varietà fonetica o grafica, il fatto che *alpan* sempre finora s'incontrò in compagnia di nomi di deità (Sagg. 134). Per contro nessuna luce viene all'etr. *apa* dall' osc. *aapas* nell' oscurissima epigrafe (Zwet. 2 « lam.aerea infixa in fine dextro perforata »): *vereias : Lúvkanateis : aapas : kaías palanúd* (54).

Assai più facile torna rispondere al secondo quesito, circa, cioè dire, la relazione fra *kalike apu* e *puln apa-s*: in effetto, senza uscire dal campo de' libertini, v'abbiamo (Pauli) *etru* (fem. *itru-ta*), ossia '*et(e)r-o(n)*' all. a *etera*; così quindi *apu(n)*, derivato di *apa*, con quel suffisso *-on* appunto che, al par de' Latini, amarono gli Etruschi, secondo già sopra (§ 5) si ricordò, ne' nomi degli schiavi e liberti (p. e. *Auliu lautni* e *Larsiu lautni* ecc. lat. *Rufio Stabilio Turpio* ecc.), e s'ha già in *laut-n-i* all. a *laut-un-i-s' lavt-un-ie-s'*. Dal nomin. *apu*, s'ebbe il gen. *apu-s* o *-s'*, come da F. 1508 *Arnziu* 'Arrunzione', 1511 gen. *Arnzius'* per *-u(n)s*; donde poi, per iscadimento del *-s* (cfr. p. es. Sagg. 10. 18 *nunθen zus'leve* e *zus'leves' nunθen*, *husle vinum es'i Esera* e *h. v. es'is E.*), il nostro *apu(s)* o *apu(s')*, come appunto F.[3] 330. 332 *munisuleθ* (o *-svleθ*) *Calu(s)* all. a F. 2339 *municleθ* - - *Calus.*

§ 27. Vengo al resto dell'epigrafe: *mi-ni-kara.* Abbiamo su altri simili vasi fittili (cfr. Arch. glott. Suppl. I 27-28, Sagg. 151, Due iscr. prer. p. 20 n. 12 e p. 24):

mi - ni - mulvunuke - Lris - Numenas
mi - ni - Kaisie - Θannursi - annat - mulvannice
mi - ni - mulveneke - Velθuir Pupliana
mi - ni - Anθaia - mi - ni - ver tun(a) (55)

---

(54) Buck, 25. 30. 33. 76. 156 'der (Lucanatische) Landwehr...'; Zwetaieff, 'iuventutis Lucanatis...'; Enderis (p. 17 *palanu*) 'civitatis Lucanatis... Palanorum?'; Huschke 'concilii Lucanatis pagi terrae arva'. Questi consente col Mommsen, *Unt. Dial.* 169, che trattasi di una « definizione terminale »; il Bücheler (Buck 23) manda *palanud* col lat. *palam.*

(55) Deecke (comunicazione privata): *Vertun* 'Vertumno'.

mi - ni - ceθu - - - - - - mi - ne - tuna - s'tavhel - equ
mi - ne - mulvunuke - Laris - Numenas
mi - nu-avue-ka (cfr. Oss. crit. 642 n. 20 *Fesθiχva-χa*)
me - nu - turu - Vepe - T[ur]s' (G. 906)
me - na - me - cana - Cliviniai ecc.

Chiaro apparisce da tali testi l'indipendente esistenza di *mi-ni*, la sua analogia col solito *mi* iniziale, e la probabile sua identità con *mi ne* e *mi nu* e *me na*, che voglionsene, direi, reputare varietà fonetico-sintattiche o lessicali: in tutte cioè il pronome di 1ª persona *mi*, che altri testi ci mostrano rinforzato in *mi ma* o *ma mi*, e *mi ve* o *ve mi*, e *mi-t(a)* (cfr. lat. *-met vel -te*), si avrà parimenti rinforzato dalle particole pronominali *na ne ni nu*, forse spettanti allo stesso ceppo che lat. *nam* (cfr. *e-nim et-e-nim*) *num nunc*.

Rimane ultimo *kara*. In fine alla 3ª linea del Cippo di Perugia (F. 1914 A 3) sta *caru*, finale insieme dell'esordio (Rendic. 1892 p. 258-531) premesso alla narrazione dei funebri doni, che forma il subietto della grande epigrafe: parimenti in fine all'epitafio chiusino F. 677, dopo il nome della defunta, *Θania Peznei*, sta: *carati*; così pure finisce, come sembra, con *cares'la* l'epitafio perugino F. 1937, mentre dell'epitafio, anch'esso perugino, F. 1933 sono terzultima e penultima voce: *cares* e *caraθs-le-*, e questa vi sta altresì in mezzo (l. 3-4); da ultimo, pur sempre a Perugia, in mezzo alla 1ª linea dell'epitafio di S. Manno (F. 1915), leggiamo: *caresri*, mentre poi in mezzo alla l. 5 d'epigrafe sacrale cornetana (G. 802), poco prima del già citato ....*arṇas-apa*, abbiamo: *rusias . cari*. La connessione di tutte codeste voci torna manifesta; giacchè alla ragione della base comune, s'aggiunge: 1) la comune qualità sepolcrale de' monumenti iscritti che sono anzi, salvo il nostro, veri e propri sepolcri; 2) l'uguale provenienza perugina di cinque sopra otto; 3) il luogo finale (*kara caru carati cares'la*) o quasi finale (*cares caraθsle*) da sei sopra otto occupato nell'epigrafe. Tra esse voci, la più facile a chiarire con probabilità è *Caru*, perchè, precedendo *sleleθ*, trova tutta intera la frase: *sleleθ caru* riscontro in *munisureθ calu* o *munisvleθ calu* o *municleθ-calus* degli epitafi viterbesi F.³ 330. 332 e del cornetano F. 2339.

Ora *muni-c(u)le-θ* (*o-svle-θ* o *-sure-θ*), può tenersi locativo di 'muni-cula' per umb. *mune-klu* (56) lat. *muni-culu-m* (Diomede) 'munus-culu-m' (Deecke Magl. 27); quanto poi a *calu-s* o *calu(-s)*, sopra il Cerbero di Cortona (F. 1049 = C. I. Etr. 465) leggiamo: *s'.calus'tla* (cfr. Sagg. 24 *s.asi.s-acni* 'super ara sancta'), giustamente dal Deecke (ib. 16) rannodato a *calu* (cfr. Iscr. pal. 24 con Sagg. 23. 26. 111. 219 e Ult. col. 12, *meni-tla* 'mensiculo' *maru-tl* 'maroniculo'), che non meno giustamente conghietturò egli essere nome di deità infera, quale Cerbero lascia supporre, così appellata dalla 'caligine' (cfr. lat. *calim clam*) infernale. Siffatta conghiettura può tenersi oggi assicurata per due ragioni. Primieramente a *Calu* sussegue una volta (F.³ 332) *Surasi*, derivato in *-asio* di *Suris* o *S'uris*, nome di deità infernale (Sagg. 217 sg., cfr. *Surnu* con fal. lat. *Dis Soranus* e lat. *Loebasius* per *Liber*); e così si conferma essere stata simile la condizione dell'associato *Calu*; mentre poi il diminutivo *Calus'tla* (57) avrà riscontro per es. in *Θuflθi-cla Neθun-sl* 'Nettunicolo' lat. *Altellus Belolai Romulus Salisubsulus* 'Marte salterellante' (cfr. Iscr. pal. 24, Sagg. 23. 26). In secondo luogo, *muni-cle-θ*, come in sè e per sè le sue risposte umbra e latina, può oltre che a *munus*, richiamarsi a lat. *munire moenia*, tutti d'altronde appartenenti alla stessa famiglia. Posto quindi un etr. '*municla-*' (cfr. etr. *s'acnicla* 'sacellum', lat. *aedicula aditicula cubiculum*) significante all'incirca 'luogo murato' (cfr. Deecke, Rh. Mus. 41 p. 463 'in monimento'), quale appunto fu di certo lungo tempo sopra tutti il sepolcro (cfr. Due iscr. prer. 175, etr. *larisa* 'sepolcro' come 'quel de' Lari' con etr. gr. *Larissa*); la frase *municleθ Calus* 'in aedicula Calonis' per dire: 'nella tomba', risulta del tutto analoga alle frasi (§ 18): *ipa murzua Cerurum* 'ἴβη mortualis Cerorum', *ipa Ma.ani(m)* ἴβη Maanium', *Manim arce* 'in Manium arca', *suθi Manalcu* 'sepulcrum Manibus sacrum' (letter. 'Manalicum' cfr. mars. *Esalico* lat. *compitalicius*), *suθi Cerixu* 'sepulcrum Ceris sacrum' (lett.

(56) V. ora Brugmann, Sitzungsber. d. sächs. Ges. 1894, p. 141-143.

(57) Cfr. n. 17 *meni-tla* ecc., cui sta *Calu-s'tla*, come *lautne-s'cle Velθuru-scle-s* a *Θiv-cle Θuflθi-cla s'acni-cla*. Cfr. *z* = *st* in *Uθuze Uθuste* ecc. e *s* = *st* in *Reusi Reusti* ecc. (Sagg. 66 n. 92 con Due iscr. prer. 40 n. 27).

'Cericium'), tutte parimenti per 'tomba' e come lemn. *Zeronai*θ e *Zeronai aker*, letter. 'in Zeronaeo' e 'Zeronae ager', ossia sacro alla dea Sirona (Due iscr. prer. 160-167), nello stesso significato.

§ 28. Ritorniamo ora a *kara*, e anzitutto a *slele*θ *caru*; dove, per confronto con *municle*θ *Calus* e *munisvle*θ *Calu(s)*, sospetteremo omai facilmente (Rendic. 1892 p. 528-531) ricordarsi un dio *Caru(s)*; e il sospetto si rinsalderà, considerando: 1° che 'Cara Cognatio' o 'Caristia' appellarono i Latini l'ultimo giorno delle Feralia; 2° che Cicerone (de off. I 17, 57) lasciò scritto: 'cari sunt parentes, cari liberi, propinqui, familiares', ossiano tutt'i compresi e ricevuti nel sepolcreto gentilizio; 3° che accanto ai buoni Mani e Ceri, e alla Bona dea, tanto affine a Mania, ben si potè dare un dio 'Carone' o 'Carino' (cfr. lat. *pumilio pusio tiro*, lat. *Rufio Stabilio* ecc. servi o liberti con *ancilla ancillula famulus*, lat. *Ausones Volsones* con *Vulsculus Romulus Siculus*, fr. *flaçon pion* ecc.); 4° che ragguagliato *slel-* a *clel* e questo a lat. *cellula* (cfr. Corssen I 674. 889 e *Sleparis'* Κλεοπατρίς e *cel cela-ti*), in *s(e)lele-*θ *Caru(s)* 'in cellula (dei) *Caronis*'' ci si offre tale designazione del sepolcro, che va egregiamente con 'ἴβη de' Ceri' o 'Mani', con 'sede Manalica', con 'arca de' Mani', con 'sede Cericia', con 'edicola sacra a Calone' e col 'tempio' e 'campo di Sirona', sempre ed ugualmente, secondo si ricordò poc'anzi, per dire 'sepolcro' (§ 18. 26).

Tutto ciò riceve poi, se ben vedo, conferma da *cara-ti*. Come cioè (Sagg. 79. 17 n. 28. 72 n. 94):

Vel : Aties : Velθurus : Lemnis'a : celati : cesu

'Velius Attius Volturi f. Lemnia n. in cella depositus' (letter. 'cessus'); e come:

Vel. Tites. ufraθi

'Velius Titius in ubere (terra situs)'; così:

θania Peznei carati

'Thania Petinia in cara (terra sita)'. Con cotesto *cara-ti*, mando

io ora il nostro *kara*; vi scorgo cioè un loc. *kara(i)*, come nell'*ara* sopra (§ 22) studiato; e però interpreto l'intera epigrafe:

kalike apu(s) mi ni kara

'(hic) calix (mei) *appo*nis; egomet in cara (terra situs)',

cioè 'defunto', e però onorando cogli onori anniversari, propri di chi è tale. Che se ad altri più piaccia, in luogo del titolo libertino: '*app*onis', potrà dirsi: *appii*, con riferimento alla significazione, a noi per anco ignota, che nel comune discorso ebbe di certo il prenome *Appius*; così (Sagg. 74) nel cippo di Volterra *cina*, a noi noto soltanto per via di *Cinna* dall'onomastico; così etr. *Fulu* lat. *fullo*, etr. umb. *maru* lat. *Maro* (58).

§ 29. Passo a dire delle iscrizioni maggiori.

Gam. 2 (fig. 166 e 166ª, col. 322. 336 sg. 341 sg.)

5. *mialiqu* : *auvilesialaṭ* : *puraθeanalθia* : *inpein* : *mle* : *rusi* : *ateri* ⁝ *mlaχuta* : *siχuχe* ⁝ *mlaχta* : *ana* : *sinace*

Si legge « intorno al piede » di un « vasetto a calice di color marrone decorato in alto da rozze palmette », rinvenuto in una tomba « a camera con sarcofago di tufo del sepolcreto di Monte Cerreto »; gli elementi, tutti della figura più arcaica, sono graffiti a spirale in direzione da sinistra a destra, salvo il *S* di *auvilesi-* e di *rusi*, ch'è da destra, seguìto in ambo i casi da *I*, e formante con questo, nel primo caso, un nesso a mo' di *R* capovolto, secondo assai bene riconobbe il Gamurrini. La lettura apparisce dal disegno facile e certa, salvo quanto a' due elementi dopo *auvilesial..*, nascosti nella parte inferiore da un guasto del fittile. Quali stanno, all'editore, che nella sua trascrizione li rappresentò con due punti, parve potersene « forse » cavare: *Au Vilesi Al(pe)* 'Aulus Vilesius Alpius'; ma la metà circa ancora visibile del penultimo elemento, non permette pensare se non ad un *A*, mentre poi dell'ultimo chiara apparisce ancora la traversale superiore

(58) Il Gamurrini, col. 344, propose l'interpretazione: 'calix (positus) apud Minii caput'. — Cfr. F. 22 30 *apu L*, cioè: 'dell'*apon* (morto) di 50 (anni)'.

obliqua del *T* paleolatino, costante in questo cimelio. Anche i due elementi (*an*) fra *puraθe* e *alθia* appaiono lesi o celati; ma ne rimane abbastanza, perchè torni agevole decifrarli con sicurezza. Già poi le prime parole *mi-aliqu*, c'insegnano come l'interpunzione, ora di tre ed ora di quattro punti, sia distribuita irregolarmente e non separi tutte le voci; sicchè di ciascun gruppo di elementi, fra cui interceda, vuolsi ricercare se ne contenga più, o una sola; e trovasi questo essere il modo della seconda parte dell'epigrafe, quello della prima. Codesta parte seconda o posteriore anche si distingue, a tale riguardo, dall'anteriore, perchè ivi soltanto occorrono i quattro punti; e v'occorrono due volte per separare dal resto, e l'un dall'altro, due incisi evidentemente paralleli:

mlaχuta ziχuχe e *mlaχta ana zinace*

Qui poi subito, conforme avvertì il Gamurrini, riconosciamo in *ziχuχe* 'scripsit' e *zinace* 'signavit' due verbi di antica e sicura conoscenza, alla 3ª ps. sg. del perfetto attivo in *-χe -ce*. Per *ziχu-χe* la significazione 'scripsit' venne dal Deecke (Etr. Forsch. V 106-108 e VII 48. 59 sg.) acutamente conghietturata, mercè della bilingue F.³ 101 = C. I. L. XI 2218 'Q. Scribonius C. f. *V(e)l. Zicu*' in cui etr. *zic-o(n)-* sembra reso con lat. *scrib-on-*; e consentì con lui tosto nella sostanza il Bugge (Beitr. III 11), e consentì testè eziandio il principe degli avversari nostri (Pauli, Vorgr. Insch. II 169). Questi, vincendo in siffatta occasione la pregiudiziale abborrenza contro le etimologie etruscologiche, perchè fuori del campo nettamente italico gli si offriva il confronto colla voce ligure σιγύνναϛ = καπήλουϛ, ne inferì uno etr. *ziχ-* 'aushöckern', donde *ziχu* 'Höcker', pari ad un immaginario lat. **scrūpo *scripo* 'rivenditore', che sarebbe documentato da *scrūpulum scripulum*, perchè così si designò dai Latini il minimo 'peso' e 'misura', e perchè da ciò come 'piccolo pesatore e misuratore' sarebbesi quegli intitolato al pari del lat. *Scribonius*, anzichè, come tutti finora pensarono, da *scribere* (59). Per contro molto semplicemente il

(59) Si direbbe il caso della biscia che morde il cerretano: « honni soit, naturalmente, qui mal y pense ». Pervenuto cioè il Pauli alla fine del libro,

Deecke rannodò etr. *ʒicu ʒiχu* 'scriba' a lat. *sti(g)-lu-s in-stigo* (cfr. etr. *Aχviʒr Aχuviʒtr*, *Uθuze Uθuste* 'Οδυσσεύς, *Zepanu* Στεφανίων), come 'stic-on-' ossia 'incisore'; e meglio poi, per la stessa via, il Bugge pensò a *signum signare*, ed io aggiunsi appresso (Rendic. 1892 p. 365) *sig-illu-m* e *sig-la* (cfr. *Zalvi S'alvi Salvi Zulus' Sulus*, *Zicu* e lat. *Sicconius*). — Quant'è poi a *ʒinace*, il Gamurrini, allorchè per la prima volta si presentò quel vocabolo nella proposizione *Velθur ʒinace*, con cui finisce l'epigrafe del vaso Chigi di Formello (§ 21 n. 47), lo pareggiò (Mélanges d'Arch. 1882 p. 359 sg.) al lat. *signavit*, anche per confronto col basso lat. *ʒinum sinnum sinificant* per lat. *signum significant*, e ne dedusse che *Velθur* fosse stato l'artefice delle diverse scritte, onde il vaso va adorno. Consentirono poi col Gamurrini il Deecke (Bursian's Jahresbericht 1882 p. 380), che con *ʒinace* congiunse *ʒicu*, e il Bugge (III 10), che ricordò anche port. *ensinar* 'insegnare' e prov. *senar* per lat. *signare*; alla mia volta (Sagg. 39. 47-55, 63 sg.), io allineai con *ʒinace* anche lo *s'in* della Mummia, che sta allo *ʒina- sina-* (cfr. Due iscr. prer. 90 n. *s'ina* di Voltino con Sagg. 341 *Zina* e 76 *ʒina* 'tina') presupposto da *ʒina-ce*, come *farθan* di quella a *farθana* e *farθnaχe*. Ora, entrambe le riferite conghietture trovansi bellamente rinsaldate dal testo di Narce: perocchè qui, e *ʒiχuχe*, e *ʒinace*, avendo il medesimo soggetto *Mlaχuta* o *Mlaχ(u)ta*, ne consegue doversi l'azione da ambo i verbi significata, fino a prova contraria, presumere identica o simile, quale appunto sarà stata, se *ʒiχuχe* s'interpreti 'scripsit' e *ʒinace* 'signavit'. Ed identica, piuttosto che simile, almeno sotto il riguardo etimologico, io per me la reputo: giacchè in *ʒi(n)c-*

---

nel quale etr. *ʒicu* viene ricollegato a lig. σιγύνναϛ, trova egli « così esatta e stringente » (Vorgr. Inschr. II 2, p. 259) la dimostrazione del D'Arbois de Jubainville quanto all'arianità dei Liguri (cfr. Oss. crit. 656 e Deecke, Die Ligurer im Elsass pag. 1-11 dell'estr. dal vol. X dello Jahrbuch f. Gesch. u. Litter. Elsass-Lothringen), che la « giustezza delle sue conclusioni » gli riesce « indubbia ». Così per una volta ch'egli s'indusse a battere il sentiero etimologico, quanto all'etrusco, venne a cadere nolente nel bel mezzo dell'arianità, ed a proporre tale etimologia anariana, che a lui medesimo tornò indi a poco inutile e spiacevole perchè, se mai, appunto ariana.

e *zi(c)n- si(c)n-* vedo io niente più che due doppioni della base latina *sign-*; doppioni dall'uso, come suole, verisimilmente adoperati ad esprimere maniere diverse del medesimo atto o fatto.

§ 30. Ma v'ha di più e meglio. Con *zixuxe* 'scripsit', finisce la grande epigrafe perugina (F. 1914), come con *zinace* quella del vaso Chigi e del nostro; ora, allo *zixuxe* del Cippo di Perugia precede *Cexa*, di cui già prima della Mummia si rese probabile essere stato nome di deità (forse lat. *Caeca Caca*, cfr. *Caeculus* eroe eponimo di Preneste), e si confermò appresso coll'aiuto di quella (Rendic. 1892 p. 366-375, Sagg. 95 sg.): ciò risulta invero omai, parmi, evidente dal confronto p. es. di *Herma Tins Cexe* con *Hermeri Tineri Cexaneri* ('sacerdote di Hermes, Giove e *Cexa*') e con lat. *libitinarius* (lett. 'addetto a *Libitina*'), e di *clen Cexa* ('colens Caecae') con *clen Θunχulθe* ('colens Thunchulthae' ossia 'Thufulthae' o 'Luna Doppietta' o 'piena') e con lat. etr. 'cultor Minervae' (Perugia), 'cultores Saturni' (Cortona e Fiesole), 'cultores Herculis somnialis' (Pisa) ([60]). Ed ecco che, ad ulteriore conferma, sul vasetto di Narce a *zixuxe* sta innanzi *Mlaχuta*, vocabolo manifestamente connesso coi nomi di deità *Mlaχ Mlaca Mlaka Mlacuχ*. — D'altro canto, come qui lo stesso *Malχ(u)ta* precede a *zinace* 'signavit', analogo dello *zixuxe* 'scripsit', cui precede *Cexa*, così a *zin(a)ce* in G. 740 precede [*N(u)*]*rθz* (Pauli Etr. St. V 145-147 e Vorgr. Insch. II 70 6 con Sagg. 224 e sg.), che sta a *Nurθzi Meiani* di F. 2339, come *Meiani* stesso a *Mean* ([61]), e come *s'uθiθ Tarχnalθ caper-c cezpz eslz θunz* a *s'uθiθi Tarχnalθi caperi cizi es'ulzi θufi*: ma *Nurθzi Meiani* dice niente più che un lat. etr. *Nortia Mania* (Sagg. 225), nomi di notissime deità, e però parallelo preciso, accanto a *zin(a)ce*, sì di *Mlaχ(u)ta* accanto a *zinace*, sì di *Mlaχuta* e *Cexa* accanto a *zixuxe*. Nè torna diverso omai *Velθur zinace* del vaso chigiano; perocchè, dall'un canto, la comune interpretazione: 'Volturius si-

(60) Cfr. anche Sagg. 218 *ezine keka[s]e* con ib. *Ceca* e con *Eis Eiseras Eizenes* αισοι umb. *esunu* ecc.

(61) Cfr. Deecke, Fal. 43 a. b. *Meania* e *Mania*, detti della stessa persona nel medesimo epitafio, e v. il mio scritto 'Naharci Etruschi e Falisci' ecc. negli St. ital. di filolog. class. III 239, n. 2 e 241, n. 5.

gnavit', come epigrafe d'artefice, contraddice (Iscr. pal. 108 e n. 142) al costante uso etrusco, avverso, pare, a simiglianti indicazioni, le quali mancano del resto affatto, ne' tanto copiosi prodotti dell'arte industriale etrusca, mentre tanto abbondano nei greci corrispondenti: d'altro canto, la Mummia, avendoci, oltre alle deità *Velθa Velθines' Velθite*, fatto conoscere anche una deità *Velθre* (Sagg. 133-135), niente impedisce che pure in *Velθur* da noi si scorga il nome, non già d'un uomo, ma d'un dio.

§ 31. Rimane da ricercare, che cosa siano propriamente *Mlaχuta* e *Mlaχta* rispetto a *Mlaχ*, che cosa significhi *Tana* interposto fra *Mlaχta* e *zinace*, e che cosa si voglia l'indicazione: 'avere il dio tale scritto' o 'segnato'. Quanto al primo punto, sta anzitutto *Mlaχta* a *Mlaχuta*, circa come *Sesctna Scesctna* a *Sescatna*: precisi esempi di *u* caduto od omesso fra *-c-* o *-χ-* e *-t-*, od anche solo davanti a *t*, oltre a questo nostro, non vedo, mentre assai abbondano (cfr. Deecke-Müller II 334-353) davanti a *n* (p. e. *Ahnisa Armne Aχnei Afnas'* ecc. allato a *Ahuni Armunia Aχuni Afuna* ecc.), a *r* (p. e. *Larθru Limrcen* ecc. allato a *Larθur Limurces* ecc.), a *m* (p. e. *aθmic Lauχme Sehtmnal* ecc. all. a *aθumics' aθumitn Lauχumes Sehtumnal* ecc.), a *s* (p. e. *Velθurs' Lars' Petrsa* ecc. all. a *Velθurus Larus' Petrusa* ecc., *Turms Neθuns* ecc. all. a *Turmus Neθunus* ecc.); nè mancano pure davanti a gutturale (p. e. *silaχnce turce Munθχ* allato a *silaχunce turuce Munθuχ*). Equidesinente con *Mlaχuta* trovo poi *itruta* (Sagg. 114) e *Meluta* (F. 659, 898. 898bis); possono però utilmente confrontarsi anche (De. Müll. II 442) *Cucuti Curθutes' Maθutia*, e pure *Unata Uneita-s' Muceti-s'* (cfr. gall. *Mogetissae*); meglio però varrà il confronto con *Caneθa* (dea), *Lusceneθa*, *Racuneta* (dea), *Cisuita* (dea), *Esvita* (dea, gen. *Esviti*), *lautnita* o *lautniθa*, *Lemnitas'* (le Lemnie), *Θuθniθa*, *Taliθa* (dea), *Telaχitai* (Mon. ined. IV 340), *Utlite* (gen. dea), lat. etr. *Neveri-ta* (cfr. etr. *Nurθsi* etr. lat. *Nortia* ed etr. *nuera Nui* fal. *Noia* con lat. *Novaria noverca Novius*); osc. pel. *Saluta* e *Anceta* (dea) e *Genetai* (dea); lat. *Matu-ta* (dea), *Gene-ta* (dea), *mone-ta*, *Mone-ta* (dea), *Vole-ta* (dea), *Angitia* (dea), *Bonita*, *Iulitta*, *corbita* (it. fr. 'corvetta'), *hirquita-* (cfr. *hirquitallus hircus* sab. *irpus*), *pituita arista iu-*

venta Maiesta senecta ecc. Ora, di codeste parole, non poche sono adunque appunto nomi di deità (osc. *Anceta* ecc., lat. *Matuta*, lat. osc. *Geneta*, lat. etr. *Neverita*, etr. *Caneθa Cisuita Esvita Taliθa Racuneta* ecc.), come per *Mlaχuta* fa supporre la parentela con *Mlaχ Mlaca Mlacuχ*, e l'analogia di *Mlaχuta siχuχe* con *Ceχa siχuχe*, e di *Mlaχ(u)ta sinace* con [*Nu*]*rθz*(*i*) *sin*(*a*)*ce* e con *Velθur sinace*. Parecchie inoltre, fra le riportate voci, sono sicuramente femminili (cfr. però Friedländer, Mart. I 70 cos. *Fravitta*); così etr. *lautni-ta -θa* fem. di *lautni* 'servo libero', *Cisui-ta* di *Cisu* lat. *Cissonius*, *Θuθni-θa* di *Tutni*, *Racune-ta* (una *Lasa*), *Tali-θa*, lat. etr. *Neveri-ta*, lat. osc. *Geneta*, lat. *Moneta Boni-ta* ecc.; cfr. inoltre lat. *Matu-ta* con osc. *Maatúís* etr. *matu maθu* fem. acc. *matam matan*, pel. *Salu-ta* con *Salavs* e lat. *Salvius*; e, si noti, femminili della formazione arcaica in *-ta*, sparita poi dal latino classico, e conservata, secondo costuma, dal volgare e provinciale, specie d'Africa: di tale formazione adunque, la quale supremamente conviene all'onomastico, fra tutti arcaico, degli Iddii. Come poi p. es. pel. *Salu-ta* a *Salav-s* (cfr. osc. *úlam* lat. *aulam ollam*, lat. osc. *Oufens Aufidus*), lat. *Matu-ta* a *matu-* osc. *maatu-* etr. *matu maθu*, così etr. *Mlaχu-ta* risalirà ad uno *Mlaχ-u-* che starà a *Mlaχ*(*a*) *Mlaca-s Mlaka-s*, come *Ravnθ-u Ramθ-u* a *Ramθ-a Ranθ-a Ranθ-ia* (cfr. Due iscr. prer. 28 n. 19); e troverà codesto *Mlaχ-u* riscontro ne' nomi delle dee latine *Iuno Nerio*; e starà poi *Mlaχu-ta* a *Mlaχ-u- Mlaχ*(*-a*) *Mlac-a* e a lat. etr. *Malac-ia*, come etr. *Vel-ic-u Θan-ic-u* a *Vel-ia Θan-ia*, e come lat. *flamin-ica* a lat. *Flamin-ia*, o come *sacerdot-ula* all'ambigenere *sacerdos*.

§ 32. Ed ora perchè nel primo luogo s'ha *Mlaχuta* e nel secondo *Mlaχta*? La risposta mi par facile, qualora ammettasi trattarsi d'inciso metrico; invero nel secondo luogo al trisillabo *sinace* precede *ana*, che manca nel primo davanti al trisillabo *siχuχe*; potrà quindi, nella fatta ipotesi, pensarsi anzitutto che occorresse accorciare *Mlaχuta* in *Mlaχta*, perchè, coll'aiuto dell'elisione, i due membri portassero ugual numero d'accenti:

Mlaχúta siχúχe | *Mlaχt'-ána sinâce*

Ma tale spiegazione urta contro il fatto, che almeno la più antica poesia italica, specie popolare, si compiacque dell'iato, sicchè gli stessi poeti letterati raramente ricorsero all'elisione. Inoltre, se, conforme a ciò, si accenti ed ordini il verso:

Mlaχúta ziχúχe | Mláχta ána zináce

ottengonsi due emistichi di tale tipo, che la Mummia con più esempi già documenta, e alla cui combinazione non manca in quella pur più d'un riscontro almeno approssimativo. In effetto *Mlaχúta ziχúχe* si tocca (62) con *meléri sveléri-c*, *aθélis' s'acnícla*, *ceálχus capéni*, *θezínce s'acnícs'tres'*; parimenti *Mláχta ána zináce*, ben va con *éθrse Tíns'i tiúrim*, *tésim étnam celúcum*, *nunθenθ éstrei alφázei* ecc. Combinati poi insieme que' due emistichi, s'accostano al tipo metrico del v. 72. *θeúsnua cáper-c | héci náχva tinθás'a*, e del v. 76 *Anciúpve ácil | hámφes' láes' Sulús'i*. In ogni caso, sta per me, che la diversità fra *Mlaχuta* nel primo emistichio e *Mlaχta* nel secondo, fu di ragione metrica, e però giusta l'uso degli antichi, musicale, e dipese dalla presenza della voce *ana* con *Mlaχta* e dalla sua mancanza con *Mlaχuta*.

§ 33. Il quale *ana* è poi propriamente nuovo, quantunque sembra potersi rannodare o all'arcaico *anna-t* di F.[3] 391 (con *θannursi* e *mulvannice*), che si reputa locativo-ablativo ('in hoc') di un tema pronominale (63), o all'*an* di tante etrusche epigrafi e pur di questa (*alat an alθia*), tenuto esso ancora per pronome, primachè la Mummia (cfr. *an-c an-an-c* con *in in-c in -in-c*) ne chiarisse il valore, ora congiuntivo, ora enfatico (Sagg. 116. 221, Ult. col. 29 cfr. Due isc. prei. 39 n. 27). Io sospetto omai che pure *anna-t* sia niente più che pleonasmo enfatico (circa lat. *et en enim etenim*): ma checchè sia di ciò, penso aversi in *ana* meno incompiuto l'*an* (cfr. *vacl ar*, *lautnit*, *farθan*, *Metus*,

---

(62) V. St. metrici (n. 37) III, § 6, *Li*[1], *Li*[2], *Ca*[1].

(63) Cfr. Due iscr. prer. 47, *la-t* e Pauli, Etr. St. III, 58, 196 con Bugge, Armen. 22. Non intendo, nè trovo, lo scritto accennato dal Gamurrini (col. 347), in cui il Pauli e il Deecke avrebbero *ana* con 'hoc', giacchè *ana* occorre qui per la prima volta.

Mus, con *vacl ara*, *lautnita*, *farθana*, Μέδουσα, Μοῦσα) di questo stesso e d'altri testi. Si confrontino invero:

1) *ei muχ ara an ei seθasri*
2) *aliqu auvilesial alat puraθe an alθia*
3) *Mlaχuta siχuχe Mlaχta ana sinace*
4) *an s'acnicn Cilθ* e *s'acnitn an Cilθ*
5) *tular s'pural ain puratum*;

ora, nel primo esempio *an* intercede fra due incisi, la cui qualsivoglia somiglianza risulta da ciò, che entrambi cominciano con *ei* (cioè *ei muχ ara* ed *ei seθasri*); nel secondo, sta *an* fra tre voci non pure alliteranti, ma di base, almeno in apparenza, identica (*aliqu*, *alat*, *alθia*), e parimenti nel terzo, *ana* s'intromette fra due incisi tanto simili, che hanno comune il soggetto (*Mlaχuta* o *Mlaχta*), e quasi sinonimo il verbo (*siχuχe* o *sinace*); dunque *ana* non differisce, secondo probabilità, da *an*, cioè *an*(*a*); ed entrambi essendo interposti fra parole od incisi del tutto analoghi, non possono manifestamente avere avuto, se non ufficio congiuntivo. Tale deduzione viene poi rincalzata dal quinto esempio, dove *ain*, simile o anzi identico di *an*(*a*) *ana* (**ania* donde **ani ain* e *ana an*) sta fra' due aggettivi *s'pural* (lett. 'spuriale' cioè 'proprio degli spurii') e *puratum* (lett. lat. *puratum* 'purum'), come qui *an* fra *puraθe* e *alθia*. Prezioso poi in ispecial modo riesce per noi il quarto esempio, onde impariamo essersi *an* potuto, come appunto lat. *et*, collocare anche dopo il principio dell'inciso cui spetta, ch'è appunto il caso della nostra epigrafe: come cioè *s'acnitn an Cilθ* all. a *an s'acnitn Cilθ*, così *Mlaχta ana sinace* per *ana Mlaχta sinace* (cfr. Sagg. 72 *S'eθras an amce Tetnies* ecc.). Possiamo quindi interpretare;

Mlaχúta siχúχe Mláχta ána sináce
'(dea) Malacitta scripsit, (dea) et Malacitta signavit'.

§ 34. Ricerchiamo adesso che significhi questa notizia, e che dicano le simili (*Ceχa siχuχe* 'dea Caeca scripsit', [*Nu*]*rθz since* 'dea Nortia signavit') soprallegate. Rispondo anzitutto con ricordare (Rendic. 1892 p. 370) la dea alata, che, in atto di scrivere sopra

un distico l'epitafio, ancora in parte leggibile, vedesi dipinta a Corneto-Tarquinii nella tomba degli Scudi, sopra la parete a destra della porta (Corss. I tav. 19 B 5 p. 737 con 564); e ricordo insieme la *Fata scribunda*, ossia 'scrittrice' (cfr. *secundus* 'seguente', *Adolenda Coinquenda Deferunda* ecc.) dei Romani (Tertull. de anima 39). S'aggiunge poi (Sagg. 140. 224. 226) che l'alfabeto e lo scrivere diventarono cose sacre, dopochè fu vinta, fra l'altro, la repugnanza ad offendere colla novità del ferro la vecchia santità della pietra (64): cose sacre, secondo che risulta dalla frequenza dell'alfabeto su' sacri anatemi, specie ceramici e sepolcrali, dall'*a zarua zarua zaruas* con cui finiscono gli ornamenti alfabetici e sillabici del vaso chigiano, dagli alfabeti e sillabari delle lamine e chiodi veneti sacri alla dea Retia, dall'alfabeto di Petronell scritto 'ex visu', e dal cristiano dettato 'per comando di Dio' (§ 22). Tutto ciò considerato, e fatta ragione insieme della dottrina paleoitalica delle indigitazioni, giusta la quale ad ogni più piccolo atto umano presiedette una speciale divinità, spesso da quell'atto medesimo denominata, non vedo perchè lo 'scrivere' e 'segnare', specie sui monumenti e sugli oggetti sepolcrali, non si sarebbe tenuto opera divina, ed attribuito alle deità medesime, cui le sepolture e gl'inferi anatemi in esse deposti reputavansi consecrati. Quindi, per me almeno, ben va nel mondo italico che gli dei *Ceχa* e *Mlaχuta* e *Velθur* si dicano avere scritto o segnato le leggende vascolari o funerarie, dove il nome loro ricordasi, come p. es. altrove (Sagg. 224 cfr. 134), se bene intendo, raccontasi che la dea *Θanr* diede il sepolcro, o che la dea Norzia Mania (etr. *Nurθzi Meani*) vi 'ricettò' (etr. *canθce* lat. *condidit*) il defunto, o che l'epitafio e l'olla si posero in onore della dea *Uni* 'ricettatrice' (etr. *Uni Caneθa* lat. 'Iuno condenda' ossia 'condens' e letter. 'condentia'): espressioni tutte quante d'un assai semplice antropomorfismo, la cui ultima eco vedo io nel *Dis Manibus*, scritto in testa agli epitafi latini postaugustei.

§ 35. Rifacciomi al principio dell'epigrafe; ed osservato che

(64) Cfr. Sagg. 184 sg. n. 134, Etruschi, Celti, Arvali: *ferro oeti, piaculum ob ferrum inlatum* ed *elatum* ecc.

mi aliqu dà letteralmente in latino: 'ego alica', mi domando perchè mai *aliqu* non sarebbe appunto tal quale lat. *alica* con *-u* femminile, come (§ 33) *Ramθu-Ramθa* ecc. In tempi e paesi ne' quali si fe' parlare in prima persona, non solo la pietra terminale di Assisi (Ult. col. 6, umb. *sacre stahu* 'sacer steti'), ma persino un sepolcro, e dire (C. I. L. I 1055): 'sum ollarum superius et inferius XXX', ben potè farsi dire al liquido contenuto in un vasetto, quale egli si fosse. Ora, dall'un canto, l'*alica*, bevanda antichissima, da Marziale (XIII 6) è paragonata al *mulsum*: 'nos alicam, poterit mulsum tibi mittere dives; Si tibi noluerit mittere dives, emes'; e similmente altrove (XII 71), giuocando sulla somiglianza fra *alica* e *alicula*, che fu una maniera di mantello: 'brumae diebus feriisque Saturni Mittebat Umber aliculam mihi pauper; Nunc mittit alicam: factus est enim dives'. D'altro canto, il *mulsum* fu liquido anche funeratizio, e ricordalo, oltrechè *mula* nel carme funerario della Mummia, il *mul-* di parecchie patere e tazze libatorie e pur di qualche epitafio (Vinum 250 sg. = 10 sg., Sagg., 63 n. 91. 120. 126); forse adunque, come poi nella *gustatio*, fu l'*alica* rivale o compagna del *mulsum*, almeno in Etruria, anche nelle libazioni funerarie: e del restante a qualche sacro uso dell'*alica*, fino ad un certo punto, pur la consuetudine stessa di regalarla nei Saturnali potrebbe accennare ([65]).

---

(65) Riferiscono all'*alica* anche Mart. II, 37, 6 'stillantemque halica sua palumbum'; io sospetto però che qui si tratti della salsa *halec* o *hallec* o *alec*. Tanto meno giustificata parmi quindi la osservazione del Friedländer l. c. che l'ortografia *alica* preferita da Verrio Flacco e da Caper « vogliasi forse attribuire a falsa etimologia da *alere* ». Sta che il Fr. stesso negli altri luoghi a quella appunto si attiene, laddove ben va il *h* in *halec hallec* come voce d'origine straniera connessa con ἅλς (cfr. Weise, p. 333 *alicula* con ἁλλιέ o -ληέ); così *halicarius* sicuramente in Lucilio (Charis. I, p. 96, 8 K), ma *alicariae*, le meretrici dei molini in Campania (cfr. Martial. I, 34, 9 quelle dei sepolcreti sulle vie pubbliche). Del resto, quanto riguarda l'*alica* è ancora assai confuso: di solito si tiene per una maniera di spelta (χόνδρος) o per una bevanda (Speltmus) fatta con questa; ma l'Hehn, p. 407 (4ª ed.) la trae dal riso (Reisbrei), senz'addurre le prove, che a ciò l'indussero. Catone r. r. 76 nomina l'*alicam primam*, e Forcellini-De Vit sa di una 'grandissima', coi grani sbucciati soltanto, di una 'secondaria' coi grani contusi in particelle e di una 'minima' con creta o gesso o latte misto ai

— Con *aliqu* sembrano, almeno esteriormente, connesse, come già si accennò (§ 23), *alaṭ* e *alθia*. Per lo studio di *alat*, la lamina di Magliano ci offre *alaθ*, cui starebbe esso come p. e. *ṡilat* a *ṡilaθ*; abbiamo poi nell'epitafio tarquiniese F. 2335 e nella scritta F. 2330 del « magnus lapis » d'uguale provenienza: *alti* e *alθ*, che più davvicino ricordano *alθia*. Ora *alaθ* vedemmo sopra (§ 13) mandarsi giustamente con lat. *alatus -tos* per 'alites': ma tale interpretazione qui non mi dà senso, e non mi offre modo di giustificare la relazione etimologica tra *aliqu alat* e *alθia*; relazione che potrebbe anche per verità ridursi soltanto ad allusione o giuoco di parole, come p. es. testè sopra in Marziale fra la veste *alicula* e l'*alica* bevanda. Penso adunque essersi dato, insieme ad *alaθ* per lat. *alatus*, un secondo *alaθ alat* (66), pari a lat. *alendus alens* (cfr. lat. *lavere - lavatus*, *fodere - fodare*, *pinsere - pisare*, *crepuit cubuit necuit* ecc.), e però connesso appunto dalla vera o falsa etimologia popolare con *alica*. E per vero, fra le dee etrusche conosciamo da uno specchio *Al-tr-ia*, compagna di *Θalna* e di *Euturpa* (Εὐτέρπη), e dal Corssen (I 375 sg.) raccostata al dio romano *Al-tor*; la Mummia poi (Sagg. 134 sg. 196) ci rivelò l'esistenza: a) del dio *naχve Ale* 'denicalis Alae', ossia, per me, parimente 'Altori' o 'Altrici', cui facevansi libazioni di *he(c)tum* o 'faecatum'; b) del dio *Alc*, ossia appunto letter. 'alico', già incontrato, senza che il sapessimo, con migliore grafia, nell'*Alce* della nota gemma fiorentina (F. 111), come già del resto c'eravamo imbattuti, senz'avvertirlo, ben due volte anche nella deità *Ale*. V'ha poi una ninfa *Alaiva*, il cui nome, anzichè gr. ἅλς, riflette forse come un lat. 'Alavia', col suffisso sacrale di etr. *Eθaus'va Selasva Menerva Canva Cilva Clutiva mar-va-s* ecc., lat. *Gradivus Opeconsiva* ecc., umb. *Krapuvi Fisovio* ecc. (Sagg. 112). Ed ecco un principio di riprova: ad *alθ* testè ricordato,

---

grani contusi. Quanto alla concorrenza col *mulsum* nella *gustatio*, il Friedländer, Mart. XIII 6, rinvia a Marquardt, Röm. Privatleb. I, 314, dove nulla vedo. Il Magerstedt, Bilder der röm. Landwirth. V, 286, 289 non tratta che della qualità eccellente (Colum. II, 6) detta anche *alicastrum* o *hal-* (Graupendinkel).

(66) Cfr. § 29 *Zina* 'Giove', *zina-* o *s'ina* 'signavit', *zina* 'tina'.

precede *Arilθ*, che va con *Aril*, l'Atlante etrusco (cfr. Corss. I 281); leggeremo quindi *Alθ*, e *Arilθ Alθ* diranno circa 'Arilitius Altus', deità parallela di lat. *Apollo Altus* e di *Romulus Altellus*, e deità infera (67) nominata in fin d'epitafio (cfr. Due iscr. prer. 44 con Ult. col. 39 *zalθu*), come p. e. *Cisuita Ale* e *Nurziu* (lat. etr. *Nortia*) e *Uni* e *Uni Caneθa*, e come in fine d'epitafio peligno *Anaceta Ceria et Aisis sato* 'Angitiae Cerriae et Dis sacrum', e come *D(is) M(anibus) S(acrum)* in fine di una tavola alfabetica sepolcrale e di un epitafio latino, e *Dis Inferis sacrum* e *Dis Parentibus* o *Dibus Securis* o *Dis securitatis* o *Dis Propitiis* in mezzo (Sagg. 134. 140, cfr. Pascal, un'iscr. peligna di Sulmona p. 7). Nè osta poi *alti*: lasciata da parte l'interpretazione in 'hoc' del Pauli (Etr. St. V 69 e Lemn. II 72. 18), perchè, conforme al suo metodo ermeneutico, affatto subiettiva, accetteremo da lui la bella identificazione di *a(l)ti* (*F.*[1] 436 a. b) con *alti*, per poi procedere oltre; e notare cioè, che, come ad *alti* segue *s'uθi-ti* 'in sepulcro', così ad *a(l)ti* segue *nacnva* o *nacna* 'in denicali (loco', letter. 'necivio' o 'necino'): torna quindi, sino ad un certo punto, verosimile, che *a(l)ti* e *alti* abbiano significato in qualche modo connesso colla tomba. Se ora, lasciati similmente in disparte gli erramenti del Corssen (I 560. 563) intorno a *s'uθi-ti* ('posuit Timunth') e *ati nacnva* e *nacna* (I 541 nomi propri); similmente profitteremo del suo suggerimento quanto ad *alti* (Corss. 'altum'), otterremo per *alti s'uθi-ti* e *a(l)ti nacnva* o *nacna* la interpretazione: 'in alto sepulcro' e 'in alto denicali (loco)'; dove 'alto' riesce plausibile anche se s'intenda significare, giusta l'uso comune, niente più che 'profondo'. Io però mi confesso inclinato ad attribuirvi lo stesso valore che ha in lat. *altus Apollo* e *Romulus altellus*, cioè 'altor': e ciò perchè non so separare il sepolcro 'alto' dalla dea *Ala* 'infera', dal dio infero *Arilθ Alθ*, dal generale concetto che le deità infere erano insieme fecondatrici e arricchitrici (cfr. Cerere, Dite, Lar, Plutone), e dal senso

(67) Cfr. Sagg. 47. 129. 212 sg. 217 *Usli neχse* 'Solis denicalis' e lett. 'necisii', Apollo-Dite Sorano, Sole infero dei Volumni; e v. Bassi, Apollo Moiragetes, p. 6 sg. estr. Riv. filol. 21, 1895, p. 145-151.

di allegra securità e beatitudine, sovente rispecchiato dagli epiteti funeratizi degli antichi.

§ 36. Ed ora, reso *alat* con 'alens' e *alθia* con 'altrix', reputeremo noi queste voci addiettivi, forse tautologici, del sostantivo *aliqu* 'alica', o le stimeremo, secondo consigliano *Ale Alce Altria* e i simili doppioni delle *indigitamenta* a Roma, nomi di deità? sicchè si tratti cioè di una serie *Ala Alce Altria Alat Alθia*, analoga p. e. a lat. *Statanus* e *Statilinus* e *Statina* e *Statia*, *Farinus* e *Fabulinus*, *Lubentina* o *Lubia* e *Liburnus* e *Libitina*, *Iuga* e *Iugatinus*, *Lactans* e *Lacturnus* (Marquardt, Sacralalt. tr. fr. I 14-21 con Iscr. pal. 40 e 21)? A favore della prima ipotesi, mi sembra stare, ben guardando, il susseguente *in-pe-in mle*: dove, smembrato, al proposto modo, lo *inpein* dell'originale, otteniamo due monosillabi equidesinenti, cioè *pe* e *mle*, preceduti e uniti dalla particola congiuntiva *in*; impariamo poi così insieme a scomporre *in-pa im-pa* l'*inpa* e i due *impa*, sinora enimmatici, della lamina di Campiglia (Sagg. 21 e n. 36). Quanto ad *in im*, trovano essi riscontro e conferma nelle loro proprie varietà fonetiche *ein eim* (Sagg. 112-118), il cui senso risulta chiaro per es. da *lautn eteri ein s'enis* 'servus liber secundus et senis' (ossia 'senex', cioè 'invecchiato a casa'), *cepen cnticnθ in ceren* 'baculum incantationum et cererem', e da *ecn(i) zeri lec-in in zec(i)* 'in agonia sacra lege et sancta' (Sagg. 220 con Due iscr. prer. 40 sg. n. 28). Il quale senso concorda poi a puntino con quello di osc. ειν *iní íní* (p. es. F 2903 osc. etr. σοροϝυμ ειν καπιδιτωμ 'cinerarium et ollarium', 2785 osc. *ekass viass íní via Iúviia íní dekviarim* 'has vias et viam Ioviam et d-ariam' ecc.), e *inim ínim* ειυιμ (cfr. umb. *ene eine enom ennom enen* lat. *einom enim en*): nè mancano pure in etrusco analogie per *in in* alla maniera di lat. *et et* (cfr. osc. *íní via Iuviia íní dekviarim* testè citato), giacchè p. es. abbiamo (Ult. col. 16) *hatc-c repine-c* 'in mortuarioque (loco) rubetoque', *S'i-c S'eu-c* 'Seiaque Conseviaque', come lat. 'rexque paterque'. Ricordato ora *cure malave* lat. *curavit -molavit* (Sagg. 32 e cfr. ib. 218 *mla - maθ*... e *mlaθ cem arni* forse 'molatas quinque arnas'); ricordato *scare* all. a *scara(i)* lat. *sacravit* (ib. 39. 41, cfr. Ult. col. 7 lat. volg. *calcai* per *calcavit* ecc.), trovo che *pa pe mle* riflettono alla lettera lat.

pa(v)i o *pa(v)i(t)* e *-m(o)la(v)i* o *-m(o)la(v)i(t)*: due verbi assai opportuni, mi sembra, per l'*alica* 'alimentatrice', e adoperata altresì verisimilmente come il parallelo *mulsum*, almeno un tempo, o forse solo in Etruria, secondo testè si conghietturò (§ 35), anche nelle libazioni sacrificali. Il che posto, quantunque non mi ripugni un'epigrafe etrusca, nella quale agli dei medesimi si attribuisse il doppio uso, alimentare e sacro, dell'*alica*, sembrami più probabile che ad essa direttamente abbia fatto dire chi la compose: 'ego alica alens et altrix et pavi et molavi' ([68]).

§ 37. Restano le parole: *auvilesi*, *puraθe*, *rusi ateri*. Per queste ultime, non so, quanto a *rusi*, ricordare, oltre *rusias cari* soprallegato per *mi ni kara* (§ 27), se non il *ruse* della Mummia (Sagg. 21, forse lat. *rure*, cfr. umb. *Ruse-m-e*). Quanto ad *ateri*, abbiamo *atur-s' atr-s'*, designazione servile o libertina, derivata dalla stessa base di *atiu atiuce aθnu* e forse del pren. *atos* (fem. *fata* Iscr. pal. 74-76); le tavole di Gubbio offrono però VII A 11: *prevendu via ecla a t e r o tote Tarsinate* e 27 *ahavendu via ecla a t e r o pople totar Iiovinar*; dove il Bréal (p. 199) reputa *atero* un infinito (*a-terom* quasi 'ambiterere') equivalente circa al lat. 'uti', mentre il Bücheler (p. 108), che vi scorge un nome plurale neutro della stessa famiglia di lat. *ater*, lo rende con 'infortunia'. Forse *rusi ateri* (circa 'rure atro') disse 'sepolcro'. — Nè guari a miglior partito mi trovo io per *auvilesi* ([69]), del quale oso appena sospettare, che vada o con *avue auis'a* (Sagg. 150 sg. letter. circa lat. 'avui avuerunt') e coll'*ave* di tanti epitafi latini, donde ([70]) come uno *av-io-* 'beatitudine (sepolcrale)' e uno *avi-le-* e uno *auvi-le-s-i* per 'beato di sepolcrale beatitudine' e 'funerario'; oppure meglio coll'oscuro *úvlin* di Novilara (Due iscr. prer. 27). — Meno incerti siamo fortunatamente per *pura-θe(i)* fem. di *pura-*

---

(68) Il Gamurrimi (col. 342) pareggia *aliqu* al gr. ἁλικός 'uomo di mare', « come che ad uno di tal genere appartenesse il vasetto da bere ». — Cfr. *in-pe-in* con Sagg. 247 *tes-in tis-ein*.

(69) Gamurrini (col. 342): '.....Aulus Vilesius Alphius.....'; cfr. n. 65.

(70) Cfr. Corss. II, 184 *θanχuvil θanχvil*, *S'aluvi S'alvi*, *s'uvalni svalce svalasi*, *Aχuvitr Aχvizr* e forse (Corss. I, 371) *Meneruva Menerva*, dove però il Gerhard lesse *meneruc*θ, che andrebbe con *zilcti purts'vavcti*.

-tu-m *-θ*u-m* (71) (cfr. *zilat zila*θ ecc. § 33. *tular s'pural ain puratum* e Iscr. pal. 17-20 *Velia Alufne*, Θ*ana Sciane*, *Lar*θ*i Vuisine* e *Vuisinei* della stessa persona, *su*θ*i Ceri*χ*un*θ*e* e *Cerinu* o *Ceri*χ*u* e *Manalcu*), forse ampliato col suff. *-io*, per dire all'incirca ciò che lat. *pura* (cfr. *herba pura*). — Interpreto quindi l'intera epigrafe: 'ego alica mortualis(? lett. 'avens'?) alens pura et altrix, et pavi et -molavi in sepulcro (lett. 'rure atro'?); (dea) Malacitta scripsit, (dea) Malacitta et signavit' (72).

Come poi:

*Mla*χ*úta zi*χ*úi*χ*e* | *Mlá*χ*ta ána zinące*,

così mi sembrano manifestamente due versi:

mi dliqu auvilési | *álat puráθe an álθia*
in pé in mlé | *rúsi atéri*;

versi, tutti tre composti di due separati emistichi di tipo, a parer mio, saturnio accentuale, con 3 + 3 accenti il primo, 2 + 2 il secondo, 2 + 3 il terzo, combinati insieme a polimetro. Ben presento naturalmente le obiezioni, contro cui urta tale forma in sì breve componimento; ma credo valga pur qui la risposta data altrove (73) pel polimetro della Mummia e pe' suoi riscontri pa-

(71) Cfr. ora circa lat. *purare*, Skutsch in Bezzenb. Beitr. 1895, 21 p. 88-91.

(72) Gamurrini (cfr. n. 53): '.....Mlachuta scripsit, Mlachta hoc (?) signavit'. Il resto gli parve prestarsi « solo ad inani congetture »; quanto a *Mla*χ*uta* e a *Mla*χ*ta*, anche per lui identici, li giudicò « nome proprio, come *Mlacu*χ e *Malavisch*, da μαλακός, e da *Mla*χ, forse etrusca dea »; nome proprio naturalmente di persona, giacchè li manda senza più col suo *Velθur zinace*, un artefice. Per me *Mla-c-u*χ 'Malacuccia' e *Mala-v-is*χ 'Malavisca' (cfr. *Ult. col.* 12 e *Oss. crit.* 656, n. 27), non ha probabilmente che vedere con μαλακός, e proviene da *Mala* (cfr. *Sagg.* 136, 154, 189). Anche dell'origine greca di lat. *malacia* io dubito, e sospetto piuttosto che i Greci abbianlo preso dagl'Italici, come ben'altro; cfr. Due iscr. prer. p. 199 e la grafia etrusca del nome di vento Θρασκίας con σκι per *ci si*. Molto è da rivedere anche dopo il Weise quanto alle mutuazioni italo-elleniche; ma tutto è da dire, io penso, intorno alle elleno-italiche, cominciate prima, sospetto, delle seconde, giacchè, prima, cred'io, gli Etruschi visitarono dietro ai Fenici le acque greche di quello che i Greci dietro gli Etruschi, le italiche (cfr. Due iscr. prer. 102-201).

(73) Studi metrici (n. 3), II, § 13. 14.

leoitalici; vale a dire lo strettissimo nesso d'ogni antica poesia colla musica, sicchè « d'ordinaire poésie et musique venaient ensemble d'un seul jet » (Reinach), e « la direzione della melodia era di primo acchito determinata dall'accento » delle parole, onde constava il verso (Crusius).

§ 38. Gam. 7 fig. 171 e 171ᵃ (col. 344-346, 332-333. 327:

6. *: ipas : ikam : | .arnunaturaniriasekaseletakalemθasvainiatta . aχavisur : alχuname : aχaχunameiθavusvaka : itasemlecivaθeneikania*

« Lunga iscrizione incisa sul piede » di una tazza o calice « di bucchero greve rinvenuto fra rottami di vasi greci a figure rosse di stile severo ed a frammenti di altri buccheri grevi » in una tomba dello stesso sepolcreto di Monti in mezzo ai Prati, dove si rinvenne il kylix con rappresentazioni delle « solite lotte di uomini contro animali », cui spetta l'epigrafe o il frammento *kalike* o *....kalike* ecc. (§ 25-28). Oltre ad *ipas* ἴβης, di cui già possedevamo il nom. sg. *ipa* e il loc. sg. *ipe ipei* (Iscr. pal. 14 sg., Sagg. 70 sgg. 76, cfr. *epana* ἰβάνη), e dal tema ampliato *ip-ia*- l'acc. sg. *ipiem* (Due iscr. prer. 33), la sola voce a noi propriamente nota di quest'epigrafe è *Aχavisur*. Come infatti *alapu Alapusai Araθenas Θactara Θanaχvel Θurmana Larcana Ranazu Ramaθa Remazane Remzane Talape farθana* all. a *alpan Alpuialisa Arθnal Θactrei Θanχvil Θurmna Larcna Ranzas Ramθa Remzna Tlapu farθna* (cfr. Corss. II 315 sg. Deecke-Müller II 354 sg.), così qui *Aχavisur* per *Aχvizr*. Si è questo il nome di una dea alata (F. 2496) servile o ancula, che tiene lo specchio e una larga benda per adornare, come sembra, *Turan* o Aphrodite; nome colla grafia *Aχvistr* (F. 2494ᵇⁱˢ) attribuito ad un giovane nudo, parimenti alato, che tiene anch'egli nelle mani una lunga benda, come per adornare *Turan*, la quale con *Atunis* sta sullo specchio, sul cui orlo egli è posto; mentre poi *Aχuvitr* su di un altro specchio (F. 2505 ᵇⁱˢ) si appella una dea, che bacia la sua compagna *Alpanu*, e sta fra *Θanr* e *Tipanu* (Gerh. t. 219 e IV 51 sg., t. 312 e IV 55 sg., t. 224 e IV 61 sg.; cfr. Corssen

I 352-354) (74): insomma una deità, or maschile, or femminile, come p. es. *Leinθ* e *Usil*, del ciclo di Venere. Posti così sull'avviso, facilmente riconosceremo altresì una deità in *Sele-ta*, femminile (cfr. § 31) ampliato di *Sela* (cfr. lat. *Flaminia* e *flaminica* e Sagg. p. 32 n. 47 e p. 154 *Selaei Selasva Zili Sli Sl* etr. lat. *Selia*), cui sta come *Mlaχu-ta* a *Mlaχ*: e ben va *Aχavisur* con *Seleta*, perchè già da *Mlakas Sela* e *Zili Mlaχ* sappiamo essere la dea *Selia* stata strettamente congiunta con *Mlaχ*; ora, dall'un canto, *Mlacuχ*, epperò verisimilmente *Mlaχ Mlaka*, appartenne essa ancora, come *Aχavisur*, al ciclo di Venere; dall'altro canto, già di per sè ben va *Mlaχ*, ossia la marina *Malacia*, con Venere marina e pescatrice, la quale per giunta si trova designata *Mean pe*(*scatric-*) ossia 'Mania del pesce' (75), come appunto, parallelamente a *Mlakas Sela*, abbiamo *Mlacas' Mani*, cioè 'Mania Malaciae'. A questi due fa ora preciso riscontro *Seleta Kalemθas* della nostra epigrafe; ma lo fa eziandio *Arnuna Turanirias*, e però torna ragionevole che pur lo faccia *Vainiatta* (76) *Aχavisur*(*s*), e che si sospetti mancare in questo, come in *Zili Mlaχ*(*s'*), il *-s* scritto negli altri due. Di ciò porgono ulteriore argomento:

---

(74) S'aggiunga ora *Aχuvesr* nel nuovo fascicolo degli Etr. Spieg. V tav. 122 e p. 158. Credo poi sia da leggere e integrare *Acuiz*[*r*] in F. 2513.

(75) Primi App. intorno all'iscr. della Mummia, p. 10 sg. (Atti Acc. di Tor. 1891-92, p. 165 sg.).

(76) Il Gamurrini, col. 334. 344, 7 legge *vainiaxta*, probabilmente perchè non ricordò gli esempi dimostranti, che in Etruria l'uso di scrivere le doppie già si osserva nei monumenti più antichi (Iscr. paleol. 84 *Θannursi annat mulvannice* in una sola epigrafe delle più arcaiche, *Arranθia* in uno degli arcaici epitafi orvietani). Infatti, dall'un canto, attribuendo il valore di *x* all'elemento che precede il *T*, s'esce da' confini etruschi, entro cui stanno fedelmente codeste scritture tutte quante, per venire ne' falisci dei tempi più tardi, secondo parmi risulti dalla condizione de' testi (cfr. Deecke, Fal. 259) in cui s'incontra. D'altro canto, la sua figura, cui a stento conviene, anche per la ragione d'età testè detta, l'attribuzione da noi oppugnata, è un vero e proprio *T* etrusco, diverso dal seguente, solo in quanto la contiguità impose che la lineetta secante dell'uno si tenesse alta, e bassa quella dell'altro; senza dire poi che in una stessa iscrizione etrusca spesso occorrono due e sin tre forme diverse di *T*, e precisamente più volte due insieme fra loro divergenti all'incirca come le due, onde si tratta; cfr. Fabretti, Osserv. pal. § 112, p. 201.

1° l'aversi come qui *Seleta Kalemθas* e nel vasetto di Moncalieri *Mlakas Sela*, così sul cippo di Volterra *Selaei Trecs'*: onde risulta essere stato proprio di questo nome di deità la compagnia di un genitivo preposto o posposto, naturalmente analogo, quale viene offerto da *Mlacas' Mani*, *Zili Mlaχ(s')*, *Vainiatta Aχavisur(s)*; 2° l'aversi in principio della epigrafe, cui appresso veniamo (§ 41), *Eruna Letas*: dove *Leta-s*, come tantosto meglio si dichiara, va col dio *Leta* del bronzo piacentino, mentre poi *Er-una* ci richiama al dio solare *Er-u-s*; 3° la circostanza che *Arnuna Turanirias*, *Seleta Kalemθas*, *Vainiatta Aχavisur(s)* formano triade: e sarebbe niente meno che la ventesima seconda o terza rivelataci dalle etrusche epigrafi ([77]), dopochè la Mummia ci avvertì del fatto, già noto del resto e fra' Greci e fra' Latini (Sagg. 241). Quanto a *Vainiatta* (cfr. etr. *Unata* con etr. lat. C. I. L. XI 2065 *Paniatta*, lat. *Bonita Iulitta* ecc.) non so io però che richiamare (Iscr. pal. 24 n. 44) l'incerto *Atte pata* di Aquileia (cfr. Schneider, Ex. 83 *Atoierpattia* o *-bactia* dei Marsi), etr. *venas* 'vini' ([78]), ed altresì, ad ogni evento, il nome locale odierno di 'Monte Vainella', perchè da esso vedo cognominato (Mon. ant. IV 161) appunto uno de' sepolcreti della necropoli di Narce: più mi piace però il confronto con *vena-s*, che permette forse di tener *Vainiatta* per una dea agricola e però insieme infera (cfr.

---

(77) Nelle Oss. crit. 643, n. 20 se ne nominano diecisette; e qui aggiungo, con minore o maggiore esitanza per taluna: *Culs'cva Spetri Esviti* (forse meglio, conforme a § 38, gen. fem. *Spetri* e *Esviti*), *Neri* (lat. Nerio) *Canva Carsi* (meglio con § 38 *Cilva Neri* e *Canva Carsi*, nominativo e genitivo *-i[s']* e *-i[s]*), *Male Ceia Hia*, [*Male*] *Velθre Ais-Vale*, *Ale Vile Vale* (Mummia, cfr. *Staile Staile Hia*); *Venpe Tursi* (cfr. umb. *Tursa*, etr. umb. *Tuse* ecc.) *Kipa* = *Vepe Tursi Kipa* (fibula chiusina e sarcofago, a torto sospetto, del Museo Britannico, cfr. *turu-Vepe T[ur]s'* G. 906, con Sagg. 178 *Vipiθur*); inoltre l'inedita (Milani, manico di patella perugina) *Cauθas Aχuias' Versie* (cfr. *Aχvi-zr Aχuvi-tr* e etr. lat. *arse verse* 'averte ignem'). — Qualche utile notizia e riflessione in proposito trovo nel libro utile e notevole, quantunque d'altronde non troppo felice, del Bérard, De l'orig. des cultes Arcadiens (Paris 1894), p. 92-96 (Trinités) e 165-176 (Triades); cfr. anche Pestalozza, ad Arn. III, 40 (Riv. di filol. 21, 1895, p. 288[b]).

(78) Sagg. 34, 63 e Due iscr. prer. 87; cfr. *Paiλste* Πήγασος, *paiveism pevaχ.*, *Caθnaim* con *acnesem* nelle Fasce.

lat. *inferium vinum*). Mando poi *Kalem-θa-s* (cfr. *Uni Caneθa* e *Lasa Racuneta*) con lat. *calamus*; ed osservo che sta etr. *kalem-θa* a lat. *calamitas*, circa come lat. *Maies-ta* a *maiesta-s*; scorgo quindi anche in essa una dea agricola ed infera. Infine, pure una dea agricola, e perciò altresì infera, vedo in *Arn-una*, che rannodo allo *arni* lat. *arnas* (lett. *-nia*) del piombo di Magliano ([79]), al modo che lat. *Bubona* e osc. celt. *Epona* si rannodano ai buoi ed ai cavalli (cfr. altresì *Mellonia* e *Pomona*, umb. mars. *Puimune*). Forse alla relazione coll'inferno accenna sopratutto il suo genitivo *Turan-ir-ia-s* (cfr. *As'-ira s'et-ir-une Herm-er-i Tin-er-i Ceχan-er-i*, lat. etr. *Casin-er-iu-s Volan-er-iu-s*), dove col Gamurrini scorgo il riflesso etrusco di lat. etr. *Venerioses*; salvochè, mentre egli pensa a npr. di persona, io ne son richiamato a Venere Libitina. Codesti complessi binari: *Arnuna Turanirias, Seleta Kalemθas, Vainiatta Aχavisur(s)*, come i simili: *Mlakas Sela, Mlacas' Mani, Zili Mlaχ(s')*, a' quali sono da aggiungere (Sagg. 111) *Tins' Θesan, Maris Turan, Hinθia Turmucas* (cfr. *Lasa Sitmica*), *Luθcva* e *Ruθcva Caθas, Canva Carsi, Cilva Neri* e *Laiscla Neri, Culs'cva Spetri* (cfr. *Ais-Vale* con *S'uris Eis*), trovano poi tutti riscontro in lat. *Heries Iunonis, Maia Volcani, Salacia Neptuni, Nerio Martis, Fortuna Iovis pueri primi genia* ecc. e umb. *Praestota* e *Tursa Çerfia Çerfer Martier, Vesuna Puemunes Pupdikes* (cfr. Corssen I 273).

§ 39. Riconosciuto ora in *Arn-una* un npr. di deità, che va con lat. *Alem-ona Bell-ona Bub-ona Ep-ona Intercid-ona Mell--on-ia Pom-ona* ecc., nuovamente osservo, antecipando, che comincia coll'analogo *Er-una* l'epigrafe narcese, cui, dopo questa, passiamo. Torna pertanto sempre più ragionevole scomporre in *Alχuna-me* e *Aχaχuna-me* i due gruppi che qui succedono ad *Aχavisur* e con esso allitterano; tanto più ragionevole, in quanto *me*, allo in circa per *mi*, già conosciamo da un pezzo ([80]): nè parrà poi, spero,

(79) Cfr. *arnúis' bales'* (lat. *arnae belantis*) di Novilara (Due iscr. prer. 37) e G. 802. 6 *arṇas* (lat. *arnas*) con *alatie* (lat. *alites*).

(80) Atti Ac. Tor. 1892, p. 165 = 10 estr. n. 1 con Saggi, 115. 126 *Nai-me, Turis-mi Unea-me, Visca-me-pens, nace-me-uru, mena-me-cana*, G. 906 *me-nu-turu*.

meno ragionevole sospettare pure in *Alχ-una* e *Aχaχ-una* il nome di due deità, tanto più che qui ancora ci aiuta subito nuovamente l'argomento della triade. Segue infatti *Vusva-ka,* che trova riscontro per intero nel *Fesθiχva-χa* d'epitafio tarquiniese (Oss. crit. 640-43); mentre poi *ka* lo trova nella particola *ka* finale e *ca* iniziale d'altri etruschi epitafi (Sagg. 151. Due iscr. prer. 23). Ma *Vu-sva* esce come i nomi delle note deità *Eθau-s'va* e *Sela-sva*, che differiscono sotto questo rispetto da *Mene-rva*, come *Frem-sna-* da *Frem-rnei* o *Navesial* da *Naverial* ecc. (§ 18 e 12. 19); differisce poi *-sva* da *-χva* o *-cva* (Sagg. 109-111 *Cerer-χva Maθ-cva Sul-χva Un-χva* ecc.) come *-sna -seno* o *-sna -zano -zeno* da *-cna -cena -χna -χene* (Due iscr. prer. 79. 89-90. 135. 175, note). Già poi del resto, dall'un canto sappiamo che in Etruria *-va -c-va*, come *-s-va -r-va*, furono suffissi eminentemente sacrali, e che tali furono nel Lazio e nell'Umbria *-vo -v-io* (§ 35 e Sagg. 109-111 *mar-va-s naχ-va Cluti-va* ecc., lat. *Gradivus* ecc., umb. *Fisovio* ecc.); d'altro canto, *Fesθi-χva-* di *Fesθiχva-χa*, parallelo al nostro *Vu-sva-ka*, sta in fin d'epitafio (come Sagg. 134 *Nurziu* 'Nortia' ecc.) preceduto da *Ra-sv(a)* e *Cle-sva-s*, verisimilmente anch'essi nomi di deità, con cui quello forma triade. Tutto pertanto ci porta a vedere in *Vu-sva* un nome di deità ([81]); e però, come *Arnuna Turanirias* con *Seleta Kalemθas* e *Vainiatta Aχavisur(s)* forma una prima triade, così *Alχuna* e *Aχaχuna* ne formano con *Vusva* una seconda. E v'ha di più: equidesinente di *Vusva* è appresso *Leciva*; ora la Mummia ci dà tre volte (Sagg. p. 19 n. e p. 220): *zeri lec-in in* (o *in-c*) *zec* 'sacra in lege et sancta' (cfr. Sag. 23 n. *Ces' zeris' ims' Semunin* 'Genii sacri imi', ovverosia 'inferi, et Semonum'); quindi *leci-* (lat. *lege*) apparisce vocabolo supremamente proprio, perchè se ne ca-

(81) Cfr. *Vu-* con *Tu-s θues'* e *Cu-s*, che riappare nel nome del dio ret. lat. *Cu-sl-anu-s*; cfr. altresì *Vuv-cn-ic-s'* della Mummia (X, 19 *zanes' Vuvcnics'* come § 14 *Neris sane,* ven. *s'ahnateh Rehtiiah*, messap. *sanan Aproditan*), che dovrà forse mandarsi col *vovse vuvçi* di Gubbio, non cancellati, opino, dal tentativo ingegnoso, ma, direi, non guari probabile, del Thurneysen nella Kuhn's Zeitsch. 32, 1893, pag. 559-561 (*Vuvçis - Titis - Teteies* 'Lucius [Bréal] Titi f. Tetteius').

visse nelle Scritture la consonante [illegible] gr. Θεός e Θεσμοφόρος, e più [illegible] assai [illegible] *Lepsecchi*- Lex tutae possessionis Mommsen [illegible] Lex [illegible] Bruns nella tavola di Agnone. Ma [illegible] tipo *Lex*[illegible] e finale dell'epigrafe abbiamo *tania*, che il [illegible] di [illegible] Cavedoni [illegible] modenese' o 'cordens' e di [illegible] sul [illegible] e il [illegible] *cuma* scil. lapis. [illegible] permette di leggere [illegible] e [illegible] insieme a leggere [illegible] la parola interposta fra essi è *Lexiva*: quindi una [illegible] *Lexiva* [illegible] *Kanas*, [illegible] per eccellenza, giacchè insieme [illegible] delle tre. Ne [illegible] si [illegible] per di ciò riscontro: se [illegible] il [illegible] di Magliano e vi troviamo Ult. [illegible] 51 [illegible] pure tre [illegible] [illegible] la linea delle Fasce [illegible] Sarg. 186. 187. 188 sg., quale per noi risuscitò, sono:

1. [illegible] [illegible] [illegible]

§ 40. Ritorno ad *Alχ-una*, *Aχaχ-una* e *Θenei*, per toccar poi delle altre parole del nostro testo: *eka iθa ita sem*, e finalmente *: ipas : ikam.* In *Alχ-una Aχaχ-una* (circa forse *anganaχ-aχaχ-*) non so vedere, se non come un lat. 'Algona' e 'Angona', le deità del gelo e dell'angoscia mortuaria; nè so mandar *Θen(n)ei* (circa *θemn- temn-*), se non con *θentma θens't* 'templum (Corss. lett. 'tentimam', come 'victimam' per τέμενος) tempsit' del Cippo di Volterra e con *hilar - θuna θenθ* 'in sepulcro duplici saepto' delle Fasce (Ult. col. 23): quasi una dea 'Temenia', ossia 'dei termini sepolcrali'. — Quanto ad *eka*, scritto di solito *eca* (Iscr. pal. 14 n. 24, acc. *ec-n* con *turce θrce* 'donavit', come *t-n turke* e *θ-n turce*) (83), e per lo più iniziale, già però due volte occorse, come qui, in mezzo della proposizione; vale a dire nel Cippo di Perugia F. 1914 A 20: *tesne eca Velθinaθuras'*, e nel piombo di Magliano A 3: *χimθm avils-χ eca cepen.* In ambo i casi codesto *eca* mediano si suppose per ciò appunto diverso dall'altro; e mentre questo rendevasi con 'hanc' (Corssen) o 'hic' (Deecke) o 'hoc' (Pauli), quello s'interpretò come numerale con 'uno', secondochè la vicinanza di *tesne* lat. *de(c)ni* e di *χimθm* lat. *centum* pareva consigliare. Io però, per mia parte, opinai (Due iscr. prer. 31 n. 22) trattarsi pur sempre del medesimo *eca* lat. *ecca eccam eccum ecce(m)*; e tale opinione sembra ora assodata dal testo nostro, dove *eka* sta fra *Arnuna Turanirias* e *Seleta Kalemθas*, e però risulta parallelo di *ana* in *Mlaχuta ana sinace* 'Malacitta (dea) et signavit', di *an* in *ei muχ ara an ei seθasri*, e di *ain* in *tular ain puratum* 'sepulcrum en puratum'. — Perciò ch'è d'*iθa ita* (cfr. nella Mummia *Caθnis' ceiθim clucθras' samθic haθe-c θunt puθs* all. a *Catneis* e *Catnis*, *caitim cluctras' samtic hate-c tunt puts* e così *uceti useti*, *cealχus -us' us* ecc.), che occorre anche nell'iscrizione seguente, stimo ridia tal quale lat. *ita item* (cfr. n. 98); in effetto, *iθa* congiunge *Alχuna-me Aχaχuna-me* e *Vusva-ka.* mentre *ita sem* congiungono la triade di quelle deità colla seguente: *Leciva Θenei Kania.* Ne consegue che pure a *sem* debbasi attribuire all'incirca significato analogo, quale paiono offrirlo lat. *sem-*

(83) Ma diverso (Due iscr. prer. 40-41, n. 28) da *ecn(i) ecnia* lat. *agonia.*

-per sim-ul: qui però non manca almeno un principio di riprova; leggiamo invero nella Mummia *upur sen macnur* ('obbas simul magnas'), dove *sen*, che sta a *sem*, come *matan celucn Leθn* a *matam celucum Leθam*, congiunge due voci equidesinenti, e però verisimilmente in alcun modo connesse. — Restano *ipas ikam*, preziosissima coppia, perchè c'insegna che la voce *ika*, incontrata (Sagg. 151) nella Mummia colla grafia *ica* (cfr. G. 804 *s'cuna ica* e n. 98), e nella chiusa del Cippo di Perugia sotto la veste di *icχa* (cfr. *Θlecχinei Laucχinie nacχa* all. a *Θlecineas Laucinie nace*), potè anche essere nome, e designare cosa connessa coi sepolcri. Di che cosa però si tratti, non vedo: forse, considerato aversi in due epitafi della stessa famiglia (C.I.E. 429. 430 *Steprni Cainal* e *Vipinal*) la voce *talce*, che parrebbe ridare letteralmente lat. *-taliavit* (Corss. I 696), torna lecito sospettare che *ikam ica(m)* faccia famiglia con lat. *icere*, senza che tuttavia questo ce li spieghi per ora con sufficiente probabilità (forse 'ictum titulum' ossia 'inciso'), più che *-taliavit* ci chiarisce abbastanza per ora *talce*, detto di sè da un defunto. Speriamo si tratti di caso analogo a 'buoi caldi' delle tavole Eugubine (Sagg. 76), e congratuliamoci intanto che l'ignoranza nostra a tale riguardo non c'impedisca di intendere su per giù interamente all'incirca il senso della nostra epigrafe. La quale adunque direbbe (cfr. § 34):

'ecce (deae) Arnona Veneris, Selitta Calamitatis, Viniatta Angitoriae, me Algona, me Angona ([84]), ita Vusiva, ecce ita simul Legiva (et) Temenia (et) Cania (me) exaratum (letter. ictum-titulum) sepulcri (dederunt) ([85]).

---

(84) Cfr. lat. *me-Hercules mehercule*, *me-Dius Fidius*.

(85) Gamurrini (col. 345): *Arnuna* npr. del defunto; *Turanirias* matronimico « come dicesse 'Venerosae' »; *ma* 'hic'; *seleta* « probabilmente ha qui il significato di *sedet, iacet* »; *χuname* « può derivare dal verbo χύνν[υ]μι o dal nome χῦμα » quasi « tumulo o tomba »; *vus vaka* (noi *Vusva-ka*), « spiegherei 'vos vocat' », e cita Deecke, dove però trattasi di *vaχa*, senza *vus*, e di falsa lezione (Oss. crit. 640-43 e qui § 39, *Fesθi-χva*, come *Cerer-χva Sul-χva Un-χva* ecc. e *χa* = *ka ca*); *Vaθenei Kania* (noi *Legiva - Θenei*), « non dubito siano due nomi di donna riferentisi alla stessa per-

Come pertanto la precedente epigrafe (§ 37) si dice 'scritta' da una dea, così questa si dice 'data' da più dei; e così (§ 34) altrove la cella sepolcrale si stima 'data' (*tez-an*) dalla dea *Θanr*, e la dea Norzia Mania (*Nurzθi Meani*) ricetta il defunto nel sarcofago, e così via in molti altri casi con varietà di parole e identità di concetti.

§ 41. Gam. 3ª (col. 312. 321 sg. 325 sg. 343 fig. 167 e 167ª·ᵇ):

7. *erunaletaseruepninaitaletameiupesitatatuθacetu..... aθine.....*

graffita nel corpo di « piccola oinochoe o boccaletto a collo alto e bocca stretta, lavorato nella rozza tecnica dell'impasto artificiale nerastro ed ornato con due fascie di linee e di meandri »; esso si rinvenne « insieme ai primitivi vasi corinzi del secolo settimo » av. E. in una tomba « del terzo sepolcreto a sud di Pizzo Piede ». Per la struttura, e però, conghietturo, anche pel contenuto, questa epigrafe, sgraziatamente frammentaria, somiglia punto per punto alla precedente. Invero, anzitutto *Er-u-na* col seguente *Leta-s* fa riscontro ad *Arnuna Turanirias* e a *Seleta Kalemθas*; a *Leta-s* segue poi *Eru*, al quale sta *Er-u-na*, come *Arn-u-na* ad *arn-i*, *Alχ-u-na* a lat. *algor*, *Aχaχ-u-na* a lat. *angor*, lat. *Bell-o-na Pom-o-na* ecc. a *bellum pomus* ecc. Codesto vocabolo *Eru(s)*, scritto integralmente *Eru-s*, col *-s* del nominativo, s'incontrò del resto già (Pal. 51, Due iscr. prer. 21 sg.) in una patera orvietana sopra il disco solare, ossia come nome del Sole, accanto a *Lus-χnei* (pren. *Losna*) scritto presso il crescente lunare, e in uno specchio di Telamone come nome di un giovane eroe armato, fra il quale e l'alata *Zintrepus* (σύντρεφος) sta *Zimuθe* (Διομήδης). Inoltre un loc. *erú-t*, da cui dipende il precedente gen. *mimnis'* 'memoriae' (cfr. osc. *memnim*), ci diede testè la stele di Novilara (Due iscr. prer. 20-22); e va esso *erú-t* probabilmente coll'umb. *eru-s*, che in ventitrè luoghi delle tavole di Gubbio designa cosa sacrificale; e col suo diminutivo *ere-çlú-m*, che otto volte v'in-

---

sona », cioè 'Atheniensis Cania' « se nel primo la *v* si cambia nell'aspirata F ».

dica un sacro luogo a mo' di altare o simili. Di nuovo in etrusco, può alla stessa famiglia attribuirsi *er-ai-s'-ie*, che in compagnia di *eθe* designa sulla tazza vaticana (Arch. glottol. ital. Suppl. I 39) verisimilmente il sepolcro come 'casa (etr. *eθe* lat. *aede*) sacra', od anche 'solare', ossia 'sacra al Sole infero', rappresentato nel sepolcro de' Volunni e appellato *Usli neχse* (lett. 'Solis necisiae') nella Mummia. Sarà adunque *Er-u-na* voce sinonima di lemn. *Zer-o-na* etr. *Zir-na Sir-na* lat. gall. *Sir-o-na*, e potremo rendere il nome di entrambe le deità all'incirca con 'Sacrona' (cfr. lat. etr. 'sacra Iuno' ed etr. *Es-vi-ta* la dea 'Sagretta') ([86]). — Come poi insieme ad *Er-u-na* nello stesso nostro testo *Er-u*, così insieme col seguente gen. sg. *Leta-s* troviamo, poco più avanti, il nom. sg. *Leta*, che tal quale si legge nel bronzo di Piacenza (Deecke 22) sul rialzo piriforme, alla terza delle cinque sue sezioni, fra la oscura abbreviazione *Np* (cfr. n. 98) che vi precede, e *Marisl Laθ* che vi segue. Abbiamo ivi poi: 1) *Leθam* (De. 17) sotto *Hercl* e *Mars* nello spazio fra quel rialzo e la ruota a sei raggi; e cioè Ercole e Marte sopra, e *Leθam* sotto la linea, che congiunge la base sferoidale del predetto rialzo al quarto d'ovoide posto fra la sua punta e la ruota; 2) *Leθms* (De. 9[1]) nella metà sinistra della ruota fra *Tlusc* e *Selvan* (Silvano); 3) *Leθns* (De. 9) sul margine della ruota parimenti fra *Tluscv* e [*S*]*lvn* ([87]); 4) *Leθn* (De. 4) pure sull'orlo, sotto la base del rialzo piriforme, fra *Tecvm* ed *Eθ* (n. 98). Inoltre, sul cippo di Volterra (C.I.E. 48) sono sacri a *Letem* due *naper*, e a *Lescan* (cfr. *les'cem lescul les'e*) quattro (Sagg. 74. 147); infine a *Letnle* (lett. 'Laetanulae'), cui, secondo la

---

(86) I celtologi interpretano però *Sirona* con 'dea stellata'.

(87) Il Deecke, Etr. St. IV, 52, nel num. 9 lesse *Lvn* (Poggi *ivn*), e pensò a *Pan Lyceus*; ma il num. 7 essendo *Fuflunsl*, parmi lecito sospettare che 7 + 8, cioè *Fuflunsl lvn*, nascondano *Fuflunsl* [*S*]*lvn*, con che di nuovo otteniamo, come prima, secondo testè si disse, *Tlusc* con *Selvan*, così qui *Tluscv* con *Selvan*. Quanto a *Tlu-sc-v*[*a*] (forse *-sva -cva*), sta esso ancora omai saldo pel confronto di *Θlu-θ-cva* nelle Fasce (Sagg. 110); cfr. anche *θe--Θlvm-r* 'duo Tellumones' (ib. 144), che rincalza il raccostamento di *Θlu-Θlu-θ*, foggiato come *Zelvθ* 'Trivia' a lat. *Tellus*: cioè lat. *Tell-ur-* etr. *Θ(e)l-unt-*, come *Zelv(n)θ Timunθ Cerixunθe Leinθ* ecc., lat. *secundus* 'seguente', *Deferunda Adolenda* ecc.

scritta di una tazza fittile nolana, certa *latna heliu* ('serva libera -ia') consecrò *acve* 'in aqua' uno *θutum* 'donum' (letter. 'duitum') di XXII a noi ignote, e in quel tempo e luogo notissime cose, siano poi state cose veramente, od una sola di valore o peso od altro, significato da quel numero (Sagg. 32).

§ 42. Come ora nella precedente epigrafe (§ 39):

Alχuna me, Aχaχuna me, iθa Vusva,
ita sem Leciva, Θenei, Kania

così qui:

Eruna Letas, Eru, Epnina, ita Leta, Meiu, Pesita,
ta Tuθa, Cetu.....

Ne apparisce pertanto assai probabile che *ita* (§ 40) pur qui congiunga parole e cose o persone congeneri, e che siano al pari di *Eruna Letas*, *Eru* e *Leta*, nomi di deità anche *Epnina Meiu Pesita Tuθa Cetu*... A favore della quale induzione poi si aggiunge: 1) che *Eruna Eru Epnina* allitterano in *E* al pari di A*χa-visur* A*lχuna* A*χaχuna* in *A*; 2) che *Eruna Letas*, *Eru*, *Epnina* formano triade, e così pure *Leta*, *Meiu* e *Pesita* e così verisimilmente *Tuθa*, *Cetu*... e quel che seguiva ed or più non si legge; 3) che *Ep(u)nina* (cfr. *Pumpnas' Pumpuni*, *Tlapnal Tlapuni* ecc.) ben si rannoda a osc. celt. *Ep-o-na* (88), e *Meiu* (forse *Mei*), direi riflettere lat. *Maia* (cfr. però *Meiani* e fal. *Meiania* e osc. etr. Μειαιανα). Quanto a *Pesi-ta* (cfr. *pise-θ Cisui-ta Esvi-ta Tali-θa Utli-te* lat. etr. *Neveri-ta*), a meno che scoperte ulteriori non mostrino trattarsi di *Upesi-ta* (cfr. *upur Upelsi*), torna forse lecito conghietturare si rannodi a *penθna pe(n)θereni pe(n)tna* vocaboli, eminentemente sepolcrali (89); tanto più che in un epitafio (F. 1900)

(88) Della dea *Epona* e del suo culto fa menzione il feriale di Guidizzolo presso Mantova (Barnabei, Not. d. Sc. 1892 p. 8); e si attribuì a devozione personale dell'autore o del committente. Ora secondo Plin. III 19, 130 'Mantua Tuscorum trans Padum sola reliqua'; tanto più quindi *Ep(u)nina* di Narce può mandarsi con *Epona*, dopochè il culto di questa sappiamo omai essersi praticato anche sotto l'impero, appunto là dove pur di que' dì gli usi etruschi erano rispettati.

(89) Sagg. 155 ecc.; cfr. F. 1937 *suθis' penθ*[*na*] 'sepulcri pendula [cella]' e Riv. di filol. 1895, p. 228, ven. *pe(n)θaris*.

leggiamo: *cehen cel(a) tez-an penθna θaurus' Θanr* 'ecce hic cellam pendulam dedit en defuncti (dea) Thanura'. — Resta a dire di *ta*. Si legge questa particola a principio dell'epitafio volterrano F. 348 = C. I. E. 49: . *ta* . *suti* . | *Mucetis'* . | *Cneunas'* . | *lautunis'*, e forse (Pauli, Etr. St. III 27. 91) altresì del perugino: F. 1994 *t[a]-suti-H(asti) Asles*; si legge poi in mezzo nella scritta (Pal. 17) incisa sulla porta del sepolcro dei *Cvelne* o *Cvenle* (lat. *Cilnii*) a Siena: F. 367 = C. I. E. 216 *Larθl: Cvenles' : ta - suθi*| *Manalcu* | *lce*. Il Corssen (I 811 sg.) vede in *-ta* il tema pronominale di lat. *i-ta i-te-m is-tu-s -ta -tu-d*. Il Pauli (ib. 27. 67) rende anche *ta* col 'dies' e così *eca ecn tn*: qui però *ta* parmi manifestamente aferetico del precedente *ita*, come sopra *ka* del precedente *eka* (90). — Diremo adunque:

'(dei) Erona Laetae (et) Erus (et) Eponina, ita (dei) Laeta (et) Maia (et) Pesita, ita (dei) Tutia (91) (et) Cetu... [et..... me (dederunt)] (92).

§ 43. Gam. 3.b fig. 167. 167a.b (col. 312. 321 sg. 325 sg. 342):

8. *miqutunlemnesnasranazuzinace*

graffita sul collo del boccaletto, sul cui corpo si legge l'epigrafe precedente. Interpreto:

'ego κώθων Lemnigeni Ranasii; (deus) signavit') (93).

---

(90) Così p. es. F. 2031 *eca-s'uθi-Laθial-Cilnia*, laddove 1932 = 1933 *ca-suθi*[*a vr* o *irere*..] *amcie*: *Titial* ecc. (cfr. ib. l. 5: *ca: θui-ces'u*); così *ecn* con *turce θrce*, e insieme *cn* e *an cn*, come F. 78 *tn turce Ramθa Ufla* (o *ufta*) *tavi Selvan* (cfr. Due iscr. prer. 25 *ares' taves'*, e Magl. *tevi* con *Acleni Anχerni spureni Aclani* all. ad *Anχaru spurana* e con umb. *asa deveia*), e F. 1014ter (cfr. Deecke, E. Forsch. III, 411; IV, 55) *Vel S'apu θn turke* (cfr. F1 170b *Vel Sapu*).

(91) Cfr. lat. arc. 'Opi Toitesiai'.

(92) Il Gamurrini (col. 343) nota soltanto, che di quest'epigrafe « la lezione è assai difficile per le lettere molto sottilmente incise »; egli la riferisce tutta indivisa (*erunaletaseruepninaitaletameiupesitatuθacetu.....aθine* .....), e procurò « che nel disegno si rilevino le linee certe, colla massima cura, onde ora è più facile leggerla che sull'originale ».

(93) Gamurrini (col. 342): 'sum vas (*qutun* « affine a χέω e χύτρα ») Lemnii, Ranatius signavit': interpretazione tanto conforme alla probabilità

La nuova parola *qutun* viene ad accrescere la famiglia greco-etrusca cui già appartengono: *Arusana* ἀρυσάνη, *aska* ἀσκός, *culγna* κυλίχνη, *cupe* κύπη, *epana* ἰβάνη, *ipa* ἴβη, *nipe* νιπτήρ, *prucuna pruχ(un)s' pruχum* πρόχουν, *puln* φ*elna* πελύκη, *putere* ποτήριον, *s'ur-* (loc. *s'urθi*, cfr. *tu-s'urθi*) σορός. — Similmente il nuovo quanto prezioso *Lemnesnas* prende il quinto posto fra i ricordi (94), già notati nell'etrusca epigrafia, intorno alle relazioni fra Lenno e l'Etruria, tanto splendidamente documentate dai due famosi epitafi tirreni di quest'isola: quinto, dico, dopo *Lemni-tru Lemni-s'a Lemni-t[a]-s'* e lat. etr. *Lemnius* (Sagg. 4 n. 4, Due iscr. prer. 169). Esso però insieme ce ne procura un sesto nell'epitafio viterbese, trascritto dal Körte (Bezzenb. Beitr. I 106): *Lemni . Ranu* | *ṛil . XXXV*, dove si sospettò che i rari *Lemni Rana* dovessero emendarsi nei noti *Remni Θana*; or ecco venirci da Narce *Lemnesnas* con *Ranazu*, precisamente come a Viterbo *Lemni* con *Rana*, e guarentirci la sincerità dell'originaria lezione. — Quanto a *Ran-a-su* (95), sembra desso certamente npr. gentilizio in F. 692bis (ossuario, Migliarini): *Cae : Ranazu : Lartius'*, e in F. 32, 796 (cippo « descripsi »); *Capiu Ranazu S'autles' latni* (96); ma è per lo meno gentilizio sotto più rispetti singolare. Anzitutto, come nel primo esempio colui che sembra appellarsi *Cae Ranazu*, dal prenome paterno (*Lartiu* letter. 'Lartion') apparisce figlio di un *lautni* o 'servo libero', così nel secondo spetta *Ranazu* senza più ad un *la(u)tni*, dimostrato tale, anche se aper-

---

attuale, che ben volentieri mi sarei ad essa attenuto, se la probabilità istorica, rappresentata da *Ceχa ziχuχe*, *Mlaχ(u)ta zinace* ecc. (§ 30) non mi avesse persuaso, applicarsi anche in questo caso verisimilmente l'adagio che 'le vrai n'est pas toujours vraisemblable', e meno ancora 'sempre verosimile il vero'; infatti *Lemnesnas* non può separarsi affatto (p. 535 sg.) da *Ranazu*.

(94) Di nessuno tocca, sia per ammetterli, sia per escluderli, il Pauli pur nel suo ultimo libro intorno a quegli epitafi; e va certo codesto fra le più singolari omissioni (N. Ant. p. 423-429 = 10-15 estr.) degli oppositori nostri.

(95) Cfr. F. 612 (Gloss. 785, urnula, « descripsi ») *Aθ Θelazu*: *Carpnatial*, lat. *Audasius Caprasius* ecc.

(96) Cfr. F. 37, 1720 (urna rudis, suo calco) *Ranazusa* 'Ranasii uxor'; F² 190 (Poggi, ossuario chiusino « nel cui coperchio una figura militare ») *Θana*: *Vipinei*: *Ranazunia*: *Creicesa*, dove *Creicesa* ('moglie di Greco') conferma la parentela libertina o servile, di che qui appresso.

tamente non si dicesse, dal prenome *Capiu* (§ 5. 26). Ma s'aggiunge, che codesto secondo *Ranasu* è *la(u)tni* di *S'autle-s'*; ora F. 25, 336bis^{b} = C.I.E. 98 ci dà l'epitafio di uno [*A*]. *S'aucni* . *A. Ranasuial*, e però torna ragionevole immaginare che *S'au-tle-s'* e *S'aucni* siano connessi, ed anzi il primo sia un diminutivo (cfr. *Arnθ-ali-tle Cezar-tle maru-tl na-mul-tl meni-tla* con *Θuflθi-cla Sul-sle* ecc.) del secondo, comunque nato; ora, giusta i contesti, nè *s'aucni* può separarsi da *s'acni sacni*, nè questo da lat. *sanctus Sanqualis Sanquinius* (97); ci troviamo quindi portati in quell'ambito teologale, cui, giusta le considerazioni sovresposte (§ 30), la formola: *sinace* già ci preparava. Si poi che in F. 440 (C.I.E. 260) *Rana* occorre con *Ais* 'deus', come in F. 2345 *Ravnθ* con *Aisaru(s)* 'dei'. — Quale sarà però il soggetto di *sinace*? quale il dio cui si attribuì l'atto significato da questo verbo? Non so rispondere, se non immaginando che sia sottinteso un nome di deità 'segnatrice' cotanto noto e vulgato, da essersi potuto appunto, data la qualità del monumento, sottintendere. Certo è in ogni caso che *Ranasu(s)*, non può separarsi da *Lemnesnas*, grazie al confronto con *Lemni Rana*, quindi vuolsi stimare genitivo, privato del *-s* che ancor si vede in *Lemnesnas*.

§ 44. Riassumendo, confermano pertanto appieno anche i testi di Nara l'opinione dell'italianità etrusca in ambo gli aspetti suoi (98):

---

(97) Circa il significato di *s'acni*, i testi (Sagg. 24 sg.) non mi pare lascino dubbio (cfr. Ult. col. 41, 43 umb. *Sace* ecc. osc. *ana-saket*); circa *s'aucni*, cfr. Sagg. 217 *savcnes S'uris* 'sancti (dei) Sorani' coi predetti testi per *sacni s'acni* e derivati. Certo sarebbe facile immaginare che questo risalga a *Sa(u)cni*, ma non mi va lo staccarlo da ital. *sa(n)c-*. S'aggiunge il notevole npr. *S'auχnate* (Sagg. 26, n. 41) che ci richiama a *lautnate* e *alumnaθe*; forse etr. *sauc-*, come lat. *Socconius*, documenta qualche contaminazione con parola straniera somigliante ed equivalente.

(98) Tornerà, spero, gradito agli studiosi trovare in questa nota un breve sommario, ordinato per materie e alfabeto, delle principali cose sovresposte.

A) **Testi.** — F. 78, n. 90 *tavi* novil. *taves'*: con che sempre più si conferma, per la evidenza delle congruenze lessicali, l'etruscità dell'iscrizione maggiore di Novilara; malgrado le apparenti difficoltà archeologiche (Brizio, Mon. ant. V 178), le quali non ebbero mai, nè mai avranno, valore etnografico assoluto (cfr. N. Antol. 441 = estr. 26, Due iscr. prer. 93-102), e malgrado i vecchi e nuovi errori p. es. quanto alle iscr. messapiche (N.

sì cioè quanto all'essere stata essa probabilmente originaria, sì sopratutto quanto alla moltitudine delle congruenze etrusco-

---

Antol. 1895, 1 luglio p. 109); F. 2033 bis Dc E.a.b Fa § 18 *Velusum nefts* (non *clan Velusum* ecc.); F. 2116 § 10 [*L*]*XI zilaχce*; F. 2432. § 10 (*avil si*); Fi 119, n. 14 (*Luh. Cti*); bronzo di Piacenza, § 41 e n. 87; piombo di Magliano, § 13; epitafi di Lenno, § 19. 43; Mummia, § 14. 39; Narce, Monum. 1 = 1, § 21; N. Mon. 2 = 5, § 29-37; N. Mon. 3a = 7 § 41 sg.; N. Mon. 3b = 8 § 43; N. Mon. 4 = 2 § 23; N. Mon. 5 = 3 § 24; N. Mon. 6 = 4, § 25-28: dove il sospetto che l'iscrizione difetti in principio, risulta quasi eliminato, da ciò che la prima sua voce (*halike*) allittera coll'ultima (*hara*), come in più linee della Mummia (Studi metr. 6 *d*); N. Mon. 7 = 6 § 38-40; isc. di Duenos, § 44.

B) **Paleografia.** — Bustrofedo etrusco, § 20; peculiarità dell'interpunzione narcese (quattro punti, tre punti a triangolo, due punti disposti obliquamente sopra e sotto l'elemento, epigrafi parte interpunte e parte ininterpunte, congruenze etrusco-sabelliche), § 20; quadrato gr. etr. sabell. quadripartito e semplice per *H*, § 20. 24; due figure diverse di *T Z S'* e tre di *U* nello stesso testo, n. 15 (cfr. *Vainiatta*, e non *-awta*, n. 76): figure che hanno però fra loro relazioni ben precise, sicchè nessuna legittima confusione tornando possibile, sembra affatto inesplicabile come mai uno fra' più ostinati e famosi avversari nostri abbia potuto in certa recente assemblea internazionale affermare — senza che alcuno dei plaudenti uditori ne lo redarguisse — aversi nei testi etruschi or *Menrva* (col *V*), or *Menrfa* (col *F*), e persino *Fuflunu* scritto talvolta *Θuflθ* (sic), laddove tutti ammettono codeste voci doversi leggere esclusivamente *Thuflθ-* ed essere nome di dea, diversa affatto dal dio predetto, mentre poi il supposto *F* di *Menrfa* è una nota e volgare varietà grafica del *V* di *Menrva*, col quale il vero *F* etrusco mai non fu, nè sarà mai confuso, tant'è disparato; uso antico della geminazione grafica, n. 76; antichissima applicazione etrusca della regola detta di Accio (*ka ce ci qu*), § 20; *VH* nelle iscr. venete, n. 38; [*S*]*lvn Selvan* nello stesso testo, n. 87 (cfr. qui sotto E, omissione grafica delle vocali); abbreviazioni: *cur(snis')* *c(u)r(snis')*, § 26 — *Θuf'(ulθas')*, § 11 — *p(uln)*, § 25 — *tus'(urθir)* n. 17; anni d'ufficio indicati da numeri in parole e non mai in cifra, § 10.

C) **Lessico.** — *akase acasr* § 11, *acnesem acnina* § 14, *Agyllai* § 6, *Avile* § 5, *avil* ('avilla') § 13, *avue* § 37, *aθnu* n. 12, *ais* n. 26, *aitu* n. 12, *alaθ* § 13, *Alaiva alaţ Ale Alce Ale alθ alθia aliqu alti Altria* § 35 sg., *Alχuma* § 39. 40, *alφasei* § 14, *ama* § 11, *amce* § 10, *ame amer* § 11, *an ana* § 33, ἄνδας § 6, *annat* § 33, *apa -as' -as -asi* § 5, (n. 7). 25 sg., *apr[e]ns'a aprinθ* § 14, *apu* § 25 sg. (cfr. n. 58 F. 2230 *apu L*) *ara* § 22, *aras'a* § 14, etr. lat. *arce* § 11, *are* § 22, *arφas* n. 79, *Arnθ* § 5, *arni* novil. *arnúis'* - *Arnuma* § 38, *asilm* § 14, *ateri* § 37, *atiu* pren. *atos* - *atrs'* n. 12, αὐκήλως § 6, lat. *Auctrodius* n. 13, *auvilesi auis'a* § 37, *Aχavisur* § 38, *Aχaχuna* § 39 sg., *aχnas* § 14, *Aχuvestr Aχuvitr Aχuias'* § 38 n. 74. 77, *afrs* § 13, *ka ca* § 39, *cacu* § 14, etr. lat. *Cae(s)re* § 6, *calatnam*

italiche grammaticali e lessicali offerte da' documenti etruschi; tale moltitudine, da imporne, non che permetterne, l'esplorazione,

---

§ 14, *Kalemθas* § 38, *kalike* § 25, *Calus'tla* n. 57, *Kania caneθa* § 39, etr. lat. *capus* § 6, *kara carati Caru* § 27 sg., *Cass'* n. 14, *cespz Ceztes* § 9, *cela* § 14, *Cemna* § 11, *cenu* § 14, *Ces'* § 39, *Ceχa* § 38, etr. lat. *Cisra* § 6, *cisum* § 14, *claz* n. 13, *clan* § 8, *clen* n. 18, *clenar* § 11, *Clesvas* § 39, *clz* n. 13, *clt* § 26, *cntnam* § 14, *cr.* § 26, *Cupsnal* § 7, *cur. cursnis'* § 26, *Cus* e lat. ret. *Cuslanus* n. 81, *Cusu* § 5; *eka eca ecn* § 40, *ecn(i)* n. 83, *Eθ* (cfr. *eθe* 'aede' *eθl* 'aedilis') § 41, *epl-c* § 14 *Epnina* etr. gall. *Epona* § 42 n. 88, *estrei* § 14, *erais'ie Eru Eruna Erus* novil. *erút* § 41, *e...r* (cfr. *ecir*) § 17, *etnam* § 14, ven. *eχo* n. 38; *vacl* § 14, *Vainiatta* § 38, *Vale* § 14, *Vel* § 5, *Velθre Velθur* 8. 5. 30, *venas vence venes* § 10. 14, *Venpe Vepe Versie* n. 77. lat. etr. *Vertumnus* § 6 *Vuvcnics'* n. 81, *Vusva* § 39; *zal* § 9. 10, *zanes'* § 14, *zeri zeris'* § 39, *Zicu* § 7. 29, *Zili* § 38, *zilcti* § 10, *Zina zina zinace Ziχu ziχuχe* § 29, ven. *zonasto* n. 38; *her...* o *Her...* o *...her...* § 24; *Θanχvil* § 5, *Θapn θaure -rus'* § 14, *θentma* § 14, *Θenei* § 39 sg., *Θesan* § 6, *θi θii θil* § 11, *θn* § 15, *θu θui θu-χ* § 11, *θunχulem Θun- χulθe Θuflθas' Θuf(ulθas')* § 11; *ica* (cfr. C.I.E. 52ª A 9 *i c a - Puinei* pa rallelo di *pultace Ceicna*, come F. 1914 B 20 *Θunχulθl iχca* parallelo di *Ceχa ziχuχe*, con Sagg. 151 *r a u m ica Θluθcva*) *ikam ita* § 40, *im-pa in-pa in-pe-in* § 36, *ims'* § 39, *ita* (cfr. G. 804, 6 *itam*) § 40, *itruta* § 26; *lacθ* § 13, *Laris Larnθ* § 5, *larisa* § 27, *lautni* § 7. 25 sg. n. 7 sg., *Leciva* § 39, *Leθam Leθms Leθns* § 41, *Leinθ* § 6. 38, *Lescan lescul les'e Leta Letas Letem* § 41, *Lemnesnas Ranazu* e *Lemni Rana* § 43, *Luk* n. 14, *lupu lupuce lupum* § 10. 14, *lur luri* § 14, *lut lut[e]r* § 11; *Maris' -is* § 5. 13 n. 9, *maχ* § 10, *me* § 27 (con *na* o *nu*). 39, *Meiani Meiu* § 42, *menitla* n. 19, *Menrva* § 6 n. 9. 98, ven. *meχo* n. 38, *mi* § 23. 27 (con *ni* o *ne*), *mlaθ* § 36, *Mlaχta -χuta* § 30, *mle* § 36, *mul- mula* § 14, *Munθuχ* § 6, *municleθ* n. 56; *naper napti* § 11, lat. etr. *Neverita* § 6, *neχes* n. 12, *nefts* § 18 n. 12, lat. etr. *Nortia* § 6. 29, *Np* (cfr. lat. *Neptunus*) § 41, *nunθen* § 14, *Nurzθi Nurθz* § 29; *pa pe* § 36, ven. *peθaris* § 14, n. 89, *Pesita* § 42, *prumaθs' prumfte prumts* n. 12 e § 18, *puia puiac puliac* n. 13, *puln p(uln)* § 25, *puraθe puratum* § 42, gr. etr. *Purgoi* § 6, *purts'vavcti* § 10; *qutun* § 43; ven. *s'ahnateh* § 14. 22, *s'ars'naus'* n. 23, *S'aucni S'autles'* § 43, *sec* § 8 n. 13, *s'in s'ina* § 29, *S'uris* § 14, *s'uχθi* § 11; lat. *Racectius* n. 14, *Ravnθu Ramθa* § 5, *Rana Ranazu* v. *Lemnesnas Lemni*, *Rasv(a)* § 39, *ratacs'* n. 12, *ratum* § 14, *ruze rusi* § 37; *sacni savcnes* n. 97, *saza Saza* § 23, *sal* § 9, messap. *sana sanan* etr. *sane* § 14, *saχe Saχe* § 23, *Sela Selaei Selasva Seleta* § 28, *sem sen* § 40, *si* lemn. *sialχveiz* § 10, *[S]lvn* § 41, lat. *Staiodius* n. 13, lat. *Succones* (Oppii) § 7, *Sul Sulal Surasi Surnu* § 14; *ta* § 42, *tavi* n. 90, *talce* § 40, τήβεννα n. 10, *-ti- t(i)-* § 10 (cfr. § 42 *t-suti*), *Tina* § 6, *Tluscv* n. 87, *tn* § 40, *tru tru-θ Trutvecie trutnvt trutum* § 7 n. 11, *tul tular* § 14, *tus'-(urθir)* n. 17, *Turanirias* § 38, *Tusna tusna* n. 25, *tu-* § 11, *Tu-s* n. 81,

coll'aiuto dell'etimologia di base italica, e da prometterne quasi sempre, sin d'ora, mercè questa, se adoperata con metodo rigoroso e con discreta erudizione giuridica e antiquaria, l'interpretazione per lo meno approssimativa. Alle molte cause, per le quali i testi di Narce risultano, secondo si vide, preziosissimi, s'aggiunge però una, cui non ho per anco accennato, come quella colla quale mi giova concludere la presente scrittura: intendo la luce che dai maggiori fra essi viene all'iscrizione paleolatina del vaso del Quirinale; luce non grande, ma non ispregevole, quando si consideri come quella stia tuttora isolata e senza riscontro. Scritta anch'essa sopra un fittile (99), e scritta anzi sotto più rispetti all'etrusca (Pal. 82), contro le precedenti comuni esperienze nel campo del-

---

tuχla Tuχulχa § 11; novil. *úvlin* v. *auvilesi*. *Usil* § 6, etr. ret. *φelna* § 25, *χa* § 39, *χimθm* § 13; *farsi* § 141, *Fasti* § 5, *Fesθíχva* § 39, *flana* § 14, *frontac* § 7.

D) **Fonologia.** — § 16 *ae* con *ai*, n. 90 *tavi tevi*, § 26 *-eθi -eri* lat. *-atius -arius*; § 35 *Alce Alc*, § 26 *etru itruta* (cfr. § 14 *aprinθ apr[e]ns'a*, § 38 *Aχuvestr Aχuvitr*, *Ceχaneri Turanirias*, *Mlakas'* con *Sela* e *Zili* con *Mlaχ*); § 37 *auvilesi* nov. *úvlin*; § 6 ἄυκηλ- *Usil*, § 9 *Ceztes* lat. 'Sestius' e *cezpz* copt. *ses'p*, § 10 *ci si* con *Mamerce Mamerse* e *uceti useti*; § 6 n. 16 *Θana* lat. etr. *Dana* ecc. ecc.; § 20 Narce, non mai *s'* e già *ka ce ci qu*, n. 41 *q* ecc. ecc.

E) **Morfologia.** — Suffissi derivatori: identica struttura dei nomi comuni e proprii § 5; *-ce -c(e)* nominale § 14 (*lupu lupuce*, *s'uθi s'uθce s'uθic* ecc.); *-ce* verbale § 8bis; *-co -χo* ne' nomi di parentela n. 12; *-u(n)* diminutivo, feminino e servile § 5. 11. 14. 43 n. 8 ecc. ecc. Coniugazione: § 15-17 (cfr. § 29 *zinace zince ziχuχe*, § 36 *pa pe mle*, sup. C s. v. *ica* ecc.). Declinazione: § 18 sg. (cfr. § 14 *afrs* 'apros' § 17 *priθas'* 'brisas' ecc. ecc.).

F) **Varia.** — § 3 importanza giuridica del prenome; § 5 prenomi peculiari; § 6 nomi locali dell'Etruria; § 14 Marte 'sano', Neriene 'sana', Venere 'sana'; § 38 dei binomii; § 39. 40. 42 triadi; § 22 il numero binario nei riti funebri; § 43 Lenno nell'onomastica etrusca; n. 92 e § 43 mutuazioni etrusco-greche e greco-etrusche: § 14 n. 38. 82 congruenze etrusco-venete; § 14 congruenze etrusco-messapiche (*sana sanan*); § 14. 41 n. 88 (*Epnina*) congruenze etrusco-celtiche; n. 59 Liguri; § 32. 37 osservazioni metriche; § 13. 19 n. 21 e 59 pregiudizi ermeneutici.

(99) Veramente di esso, com'è anche assai notevole la forma (cfr. pe' riscontri di questa, Iscr. pal. 101), così è certo più ampio e in sostanza diverso il contenuto letterario: ma questo si tocca con quello delle narcesi, quanto al punto essenziale, cioè all'essere sacrale in epigrafe vascolare.

l'epigrafia vascolare, è anch'essa, come le maggiori narcesi, d'argomento sacrale; e nella molta incertezza che tuttodì perdura intorno al suo proprio significato, di questo almeno consentono (cfr. Sagg. 216 con Pal. 4 n. 4) i più fra gl'interpreti (Dressel, Bücheler, Jordan, Osthoff, Ring, Deecke) ([100]), che in principio vi si nominano gli dei Giove e Saturno (Deecke, Giove Veiove e Saturno) e in mezzo la dea Ops Toitesia: così appunto sui due vasi istritti *ipas ikam Arnuna Turanirias* ecc. (§ 38-40) e *Eruna Letas* ecc. (§ 41), secondochè la qualità e l'ordine delle parole consigliano e, direi anzi, prescrivono di credere, ricordansi quasi soltanto alcune deità. Ora torna manifesto, che se per mala ventura il vaso del Quirinale si fosse scoperto dopo i nostri, anzichè prima, le interpretazioni qui proposte sarebbero parse meno credibili di quello che ora forse parranno, senza altra causa, da quella in fuori dell'essere dettate in etrusco; perocchè di questo soltanto si aspetta, che tutto vi sia od oscuro affatto, o punto nuovo. Gli avversari nostri e la numerosa schiera de' loro seguaci si muove così sgraziatamente in uno strano e vizioso circolo; come quelli che, dall'un canto, predicono essere stati gli Etruschi popolo onninamente diverso dagl'Italici veri, dall'altro canto fanno il viso dell'armi ad ogni interpretazione che c'insegni da parte di essi qualche pensiero alquanto diverso dagli usati ne' monumenti latini de' tempi classici. Per contro, chi consideri la potenza e durata dei Toscani antichi, il numero delle città loro che nel corso de' secoli primeggiarono, la varietà della vita di terra e di mare da essi vissuta, primachè la storia, secondo suole, quando già stavano per finire, cominciasse a registrarne gli eventi nei

(100) Cfr. ora le interpretazioni del Bréal e del Pauli nei Sagg. 216, con quella del Comparetti, Mus. it. I, 179-189: 'at virgo cui Iupiter deus me mittat nitet, in comibus sit' (cioè 'la giovane donna a cui Giove iddio mi mandi, brilla, può star fra le eleganti'); 'Dvenus me fecit in bonum unum; die nullo me malo statue'; quanto alla terza riga: *astednoisiopetoitesiapa-(h)arilois*, il Comparetti, che così legge, pensa (senza molta probabilità, a parer mio) che potè essere la formola, forse non latina nè tale da dar giusto senso, ossia il carme da pronunziarsi nell'uso degli unguenti o cosmetici contenuti nel vaso: carme opportunamente da chi lo compose segnato sopra questo. Cfr. anche Zuretti, Riv. di filol. 1889, XVII 63-115.

suoi annali, intenderà facilmente, come quanto più ne cresceranno i monumenti letterati e quanto più crescerà la nostra facoltà di penetrarne l'intimo senso, e tanto più cresceranno insieme colle congruenze perfette, le imperfette e le maggiori o minori discrepanze. Nè perciò vorremo disperare del risultato finale; ma sempre più confideremo, ammaestrati dall'esperienza, nella efficacia meravigliosa del metodo, e nella infinita varietà de' suoi strumenti; bensì ci guarderemo sempre più da quella chiarezza apparente, di cui taluno fra gli oppositori nostri si compiace, e proviene dall'arbitraria eliminazione di questa o quella difficoltà, di questo o quel fatto od obiezione o replica da altrui, anche più volte, proposta: laddove chiarezza vera non si consegue, se non colla ripetuta elaborazione dei fatti certi e probabili, e colla ordinata confessione di tutti gl'incerti ed enimmatici.

Milano, aprile 1895.

ELIA LATTES.

---

17. 8. '95.

SU ALCUNI NOMI DI PERSONAGGI NELLE COMEDIE DI ARISTOFANE

I.

Intorno ad alcune importanti affermazioni di E. Hiller (1) da qualche tempo ho dubitato, ed il dubbio mi si è venuto rafforzando, talchè mi son deciso ad un nuovo esame della questione.

L'Hiller pei nomi de' personaggi, i quali compaiono ne' drami greci, pone, a principio della sua discussione, una regola, e riguardo alle eccezioni, che ne risulterebbero, tenta dimostrare che esse o in realtà non esistono o sono dovute ad errori di antichi mss. o di edizioni moderne. Pel mio scopo (senza trattare di proposito questo argomento rispetto alla tragedia) mi occupo di quanto concerne per tale riguardo la comedia aristofanea, intorno alla quale l'Hiller stesso dovette fermarsi di preferenza.

È un fatto che molti nomi di personaggi ne' drami greci sono messi dal poeta sulle labbra o del personaggio stesso o di interlocutori; sicchè in questi casi intorno al nome che il poeta volle assegnare al personaggio non ci può essere, troppo evidentemente, dubbio alcuno. Ma non è parimenti certo che il poeta introducesse ne' suoi versi il nome dei personaggi, specialmente quando compaiono per la prima volta sulla scena, allo scopo preciso di farli conoscere al pubblico: perchè, se questo poteva talora essere uno dei motivi, non sempre il personaggio, anche non denominato, sarebbe rimasto ignoto al pubblico, sopratutto perchè il drama, nella forma della tragedia e della comedia antica, si occupò assai di argomenti e di persone universalmente note. Laonde spesso, al

(1) *Ueber einige Personenbezeichungen gr. Dramen*, *Hermes* VIII, 1874, pp. 442-456.

primo apparire di un personaggio, il pubblico sapeva, e talora anche prima che parlasse od operasse sulla scena, e senza riferirsi ad accenni anteriori, chi esso veramente si fosse. Adunque in molti casi non era necessario che il poeta rendesse noto al pubblico un personaggio col farne pronunciare il nome da lui stesso o da altri: ed in questi casi, se il nome è sulle labbra o del personaggio stesso o di altri interlocutori, ciò corrisponde, a quanto sembra, ad esigenze artistiche, all'uso talora frequente di pronunciare il nome di una persona, quando con essa si parli, e tanto più quanto maggiormente viva è la passione. Però se in questi casi il nome del personaggio non era necessario all'intelligenza degli spettatori, in altri casi invece per il pubblico poteva essere dubbio chi fosse il nuovo personaggio, ed a risolvere il dubbio poteva contribuire non soltanto il nome da taluno pronunciato, ma non meno efficacemente l'abito e l'azione del personaggio medesimo.

In realtà però nella tragedia il dubbio poteva esistere, pare, per i personaggi meno noti della leggenda, o dalla leggenda non determinati, o che il poeta non volesse determinare anche per la loro secondaria o menoma importanza: in tal caso il poeta, evitando di far pronunciare il nome di siffatti personaggi, si uniformava alla leggenda o non vi contraddiceva. Nell'antica comedia *personale* il dubbio poteva esistere per le persone meno note al pubblico od inventate dal poeta. Si deve aggiungere, e questo è detto anche dall'Hiller, che poteva talora bastare anche la maschera od un simbolo a far riconoscere alcuni personaggi, che, debbo osservare, pure essendo così chiarissimi, spesso tuttavia non sono designati col loro nome meno frequentemente che altri personaggi meno facili ad essere riconosciuti a segni esterni. Donde risulta che la maggiore o minore frequenza del nome dei personaggi può derivare non dall'intento di farli conoscere al pubblico, ma da ragioni di opportunità; perciò l'appassionata tragedia si trova in condizioni differenti da quelle della comedia, che riflette una parte più umile della vita, con linguaggio non dissimile dal parlare comune. Sicchè i personaggi sembranno più o meno frequentemente e facilmente denominati secondo la loro importanza, secondo la loro qualità, la loro indole, ed anche secondo la qualità e l'indole e la posizione degli altri interlocutori. In breve le ragioni delle denominazioni de' personaggi stanno nelle varie circostanze dell'ambiente, che può esigerle o meno. Ed in realtà anche nella

comedia è raro il dubbio circa il nome di personaggi importanti, e l'incertezza si estende quasi soltanto alle figure secondarie, le quali, secondo l'azione ed il posto che loro spetta nelle singole situazioni, pur comparendo nella loro qualità reale, sono, per varie ragioni, ora denominate ora non denominate.

Un altro argomento adduce l'Hiller prima di entrare nella discussione de' singoli fatti, cioè: « si deve escludere a priori che il poeta volesse informare i lettori sopra alcunchè non comunicato al pubblico; l'importanza, che durante il fiorire del drama greco avevano le pubbliche rappresentazioni ed il valore, che il poeta assegnava a questo primo successo dell'opera sua, ci impediscono di pensare alcunchè di siffatto ». Ne verrebbe, secondo l'Hiller, che sarebbero sicuri ed ammessibili quei soli nomi, che, non solo compaiono negli scolii, nelle ὑποθέσεις, negli *indices personarum*, nelle sigle, ma si riscontrano anche nei versi del drama stesso: gli altri si dovrebbero escludere. È un rigorismo questo non dissimile da quello del Fick, che nei poemi omerici voleva ammettere come sicuri soltanto quegli ionismi che fossero comprovati dalle esigenze del metro, per espellerli poi come non appartenenti all'opera nella sua forma primitiva, bensì dovuti ad introduzione posteriore. Ma nel suo rigorismo l'Hiller fu ingannato dalla forma della sua affermazione, e l'intese in senso troppo vago e vasto, e l'applicò troppo assolutamente.

Invero, se pure il poeta, durante il fiorire massimo del drama, annetteva maggiore importanza alla rappresentazione che alla lettura, ed in conseguenza non era disposto ad usare preferenze ai lettori di fronte agli spettatori, non ne consegue affatto che il poeta non dovesse cercare di mettere il lettore in condizioni non lontane da quelle degli spettatori, i quali alla rappresentazione potevano comprendere molto più e meglio dei lettori anche minutamente informati da indicazioni aggiunte al drama. Era certo necessario che il lettore avesse indicazioni, che allo spettatore sarebbero state interamente superflue, anzi tutta la scrittura del drama ha in ogni sua parte questo scopo. Aggiungendo adunque ai versi del drama alcune indicazioni utili al lettore, questi non era informato più che lo spettatore. Risulta così palese l'incertezza dei capisaldi posti dall'Hiller alla sua discussione: questa incertezza sarà maggiormente palese nell'esame dei fatti particolari.

Incominciamo dagli *Acarnesi*. Il personaggio, che sostiene la parte

di servo di Euripide, è veramente Cefisofonte, come ci è indicato dagli scolii? L'Hiller si compiace che all'affermazione dell'Elmsley, il quale dichiarò dovuto ad erronea e posteriore introduzione il nome di Cefisofonte, siansi opposti, a sua conoscenza, soltanto il Bothe e l'Halbertsma, e sostiene che, se Aristofane avesse voluto far comparire Cefisofonte come schiavo di Euripide, secondo le regole del drama, lo avrebbe nominato. Aggiunge essere difficile che Cefisofonte fosse generalmente noto agli Ateniesi, talchè potesse venire riconosciuto da tutti soltanto « durch sein Aeusseres ». Rispetto alle regole del drama circa i nomi de' personaggi, che man mano appaiono sulla scena, vedremo, concludendo tutta la discussione, se è il caso di stabilirle, quali l'Hiller vorrebbe. Ma chi può affermare essere difficile che Cefisofonte fosse generalmente noto? Anzi tutto, volendo anche attenerci ad un'osservazione non interamente opportuna, come si vedrà, dell'Hiller stesso, gli *Acarnesi* furono recitati alle Lenee, e richiedevano perciò, allo scopo che i personaggi fossero eventualmente riconoscibili pel pubblico, una notorietà meno grande di quanto taluno vorrebbe invece per le Dionisie, cui intervenivano anche i forestieri. Ma limitiamoci pure ad Atene. Nulla vieta, come si vedrà, che Cefisofonte fosse noto come persona solita a vedersi unita ad Euripide: poteva anche darsi che, stante la sua posizione secondaria, non tutti ne sapessero il nome, pur conoscendolo di persona. Laonde l'attore, in abito di servo e colla maschera di Cefisofonte, anche se il nome era taciuto (e ciò per varie ragioni), dava particolare efficacia alla sua parte per coloro che conoscessero Euripide e Cefisofonte, senza che l'efficacia del ridicolo fosse scarsa per chi non riconoscesse dalla maschera del servo la figura di Cefisofonte. Ne' più antichi mss. una qualsiasi indicazione che accennasse alla persona dell'attore, che sosteneva le parti di servo d'Euripide, avrebbe, pur essendo brevissima, spiegata ai lettori la cosa, senza che in questa indicazione nulla si contenesse, che agli spettatori non fosse stato comunicato. D'altra parte, dato il personalismo della comedia antica, nulla si oppone a che negli *Acarnesi* compaia Cefisofonte sotto le vesti di servo: invero nè l'intendimento parodico della scena degli *Acarnesi*, nè il confronto con altre scene consimili, cioè di Strepsiade e lo scolare di Socrate nelle *Nubi* e del poeta Agatone e di Euripide nelle *Tesmoforiazuse*, conducono ad altra conclusione.

Esaminiamo attentamente le tre scene.

Negli *Acarnesi* alla casa di Euripide si reca Diceopoli per assumere l'abito miser di qualche infelice eroe delle tragedie del poeta Salaminio. Fin da principio Diceopoli è meravigliato delle acute e sottili distinzioni fatte dal personaggio che funge da servo di Euripide, sicchè reputa beato il poeta che ha un servo così abile, anzi divenuto abile servo dal padrone, e vuol parlare ad Euripide stesso, sebbene il servo gli dica che è impossibile. Diceopoli chiama replicatamente Euripide, e lo obbliga a badare a lui, ed esige i cenci di qualche vecchio drama euripideo, ma appartenente ad eroe assai miserevole — non ad Eaco, non a Fenice, non a Filottete, non a Bellerofonte, ma a Telefo; ed Euripide gli fa dare dal servo i cenci di Telefo, che stanno fra quelli di Tieste e di Ino. Ne' versi aristofanei c'è altresì un cenno dei cenci onde Euripide era in quel momento vestito per attendere alla composizione della tragedia, con apparato esterno coerente al carattere della sua poesia tragica. Ma Diceopoli non si accontenta dei cenci di Telefo, perchè vuole ancora un bastone da mendicante, una sporta, una tazza col labbro rotto: da ultimo tormentando Euripide, premuroso di tornare a' suoi drami, gli rammenta la madre, vuole della verdura e da ultimo un cavolo. Euripide irritato fa chiudere la porta, e Diceopoli se ne va senza cavolo.

Si osservi subito che, se Diceopoli non pronuncia il nome del servo di Euripide, ciò avviene perchè, trattando con servi, si usava molto un nome generico come δοῦλος, παῖς, θεράπων, οἰκέτης; inoltre Diceopoli, abitante della campagna dove aspira a ritornare, è rimasto estraneo alla vita intellettuale di Atene, sicchè, se non poteva sfuggirgli Euripide, poteva essergli ignoto il nome di chi funge da servo del poeta.

Nelle *Nubi* Strepsiade è, come Diceopoli, spinto dalla necessità: l'uno vuole evitare i creditori, l'altro sfuggire alle minaccie degli irati Acarnesi. Entrambi sono foggiati sul tipo del vecchio Ateniese, rudi, ignari delle sottigliezze dell'arte nuova, cui si convertono momentaneamente soltanto: entrambi sperano salvezza solo da quelli cui ricorrono, entrambi cominciano a restare meravigliati dinnanzi alle persone che circondano l'uomo cui ricorrono. Come a Diceopoli corrisponde Strepsiade, così al servo di Euripide corrisponde lo scolare di Socrate (che Strepsiade non nomina igno-

randone il nome), perchè il servo e lo scolare partecipano alle finezze scientifiche del padrone e del maestro, hanno per il maestro e per il padrone la massima venerazione e cercano di allontanare le persone importune, che si presentano quando il padrone, o il maestro, attende allo studio: ma nessuno dei due riesce nell'intento, anzi vieppiù infiamma il visitatore nel desiderio di vedere Euripide o Socrate. Così pure ad Euripide corrisponde Socrate: entrambi si dedicano alla scienza o all'arte colla medesima dannosa finezza ed in modo assolutamente ridicolo — ambi in alto, chè Socrate studia il sole sui tetti in un corbello, ed Euripide compone tragedie ἀναβάδην, e tali circostanze muovono a riso Strepsiade e Diceopoli. Nè mancano corrispondenze minori: p. es. entrambi, quando giungono Strepsiade e Diceopoli, attendono alle loro elucubrazioni e ne sono distolti dall'insistenza del nuovo venuto, ed altre ancora.

Nelle *Tesmoforiazuse* Euripide giunge col suo κηδεστής alla casa di Agatone, spintovi da necessità. Ed ecco il servo di Agatone, che, partecipando alle qualità del padrone, e magniloquente, come si è veduto il servo di Euripide, esce ad invocare la calma dei venti, del mare, degli uccelli, delle fiere, perchè Agatone si accinge a comporre tragedie, non senza apparato ed al sole, perchè si è d'inverno. Euripide prega Agatone di soccorrerlo, andando in abiti femminili a difenderlo fra le donne celebranti le Tesmoforie. Agatone nega, ed Euripide chiede pel suo κηδεστής gli abbigliamenti femminili, che Agatone concede, dacchè egli stesso è vestito molto femminilmente; anzi tale è il suo abito perchè molli e femminee sono le sue tragedie, ed egli, si è veduto, si accinge a poetare: come per Euripide adunque l'abito di Agatone corrisponde all'indole della poesia. Euripide, come già Diceopoli, molti oggetti chiede, tutti li dà Agatone, che si ritira quando è compiuto l'abbigliamento del vecchio. Così negli *Acarnesi* sulla scena si abbiglia Diceopoli. Agatone si comporta come Euripide di fronte a Diceopoli: inoltre, come il poeta Salaminio, Agatone per dedicarsi all'arte sua ha d'uopo di precauzioni eccessive e ridicole, cui provvede anche il servo. Un altro elemento comune alle due scene, degli *Acarnesi* e delle *Tesmoforiazuse*, sta nella parodia de' versi di Euripide e di Agatone.

Dalle somiglianze, che si riscontrano tra le scene ora esaminate negli *Acarnesi*, nelle *Nubi*, nelle *Tesmoforiazuse*, risulta un criterio

per giudicare rettamente intorno alla parte che spetta ad Euripide nelle comedie di Aristofane, nelle quali il grande poeta tragico non ha una posizione per così dire speciale o riservata a lui solo, ma invece simile assai a quella di Agatone, come risulta anche da altri fatti che altrove si riscontrano. Si tratta piuttosto dell'indirizzo di tutta una serie di caricature: studiandone l'insieme si possono meglio comprendere i particolari, ed in modo speciale quanto riguarda le persone che circondano Euripide.

Le tre scene mostrano grande rassomiglianza, ma non esiste identità. Anzi un esame sottile mette in rilievo l'importanza del servo di Euripide negli *Acarnesi*. In questa comedia infatti la scena, che potremmo dire euripidea, è breve di fronte all'intero drama, e perciò l'importanza delle singole parti va misurata tenendo conto della poca estensione della scena, e quindi i versi attribuiti al servo debbono essere computati non in base al loro numero assoluto, ma rispetto all'economia della scena stessa nella comedia. Per queste ragioni il servo di Euripide assume negli *Acarnesi* un'importanza pari almeno a quella dello scolare di Socrate, che parla al principio delle *Nubi* con Strepsiade, e maggiore di quella del servo di Agatone nelle *Tesmoforiazuse*. Inoltre, per la stretta relazione con Euripide, il servo del poeta negli *Acarnesi* non è interamente dissimile dal κηδεστής di Euripide, che nelle *Tesmoforiazuse* ha parte così estesa ed importante. Perciò taluna delle osservazioni che possano valere o delle conclusioni che possano risultare pel κηδεστής, potranno essere non inadeguate pel servo di Euripide. Laddove, non risultando interamente pari la posizione del servo di Euripide e del servo di Agatone non sarà possibile giungere per entrambi alle medesime conclusioni. Non si potrà senz'altro ritenere che, essendo anonimo il servo di Agatone, tale sia anche il servo di Euripide: per estendere tale affermazione anche a quest'ultimo sarebbero necessari altri argomenti. I due servi non sono certamente in condizioni eguali, perchè Agatone è giovane e meno conosciuto di Euripide e perciò chi lo circondava era poco noto.

Agatone non ha ancora seguaci come il poeta Salaminio, almeno non ne ha di tali, che meritino od attirino la caricatura, come è di Cefisofonte rispetto ad Euripide. Se anche lo scolare di Socrate è, almeno per noi, anonimo, neppure esso si trova nella medesima condizione del servo di Euripide. Che lo scolaro potesse comparire

anonimo nelle *Nubi* si vedrà fra breve: ma non esistono le medesime ragioni pel servo di Euripide, come risulta da più attento esame della scena degli *Acarnesi*. Ed invero se Euripide è negli *Acarnesi* parodiato da Aristofane, come dice uno scolio, perchè nella tragedia fa parlare i servi in modo difforme dalla loro condizione, l'efficacia della parodia non sarebbe diminuita se Cefisofonte fosse finto servo di Euripide; anzi questa verrebbe accresciuta, volendo il poeta insistere sul fatto che Euripide fa miserevoli i suoi eroi ed in condizioni troppo umili e basse. Anche Cefisofonte sarebbe miserevole, ridotto da libero a servo. Sicchè, ammettendo che sulla scena compaia Cefisofonte, doppia sarebbe la efficacia della parodia, avendo un servo che, a guisa de' servi euripidei, parla in modo difforme dalla sua condizione, ed un personaggio ridotto, secondo il difettoso procedimento euripideo, a troppo misere condizioni: col che ci troviamo di fronte a quella doppia critica di Euripide, che è contenuta negli *Acarnesi*.

Non si può credere in Atene che Cefisofonte fosse ignoto; perchè colla vita che vi si conduceva, le persone si conoscevano assai più che in città egualmente o meno popolosa de' tempi moderni. Gli Ateniesi vivevano molto sulle vie e sulle piazze, erano chiacchierini e si interessavano molto ai fatti altrui, sicchè il pettegolezzo era frequente. Di Cefisofonte, che fu introdotto quale personaggio nelle comedie, come ci attesta una biografia di Euripide, si può ammettere, che fosse noto meno che le moltissime persone, cui allude sì spesso Aristofane? Eppure molte di queste persone erano di infima condizione e di menoma importanza, nè, per speciali condizioni, notevoli; e tuttavia non si può credere che i poeti della comedia antica abbondassero siffattamente di tali allusioni personali, se queste non fossero state capite almeno da gran parte del pubblico, se le persone stesse non fossero state note a gran parte del pubblico. Tali allusioni si trovano nelle comedie antiche rappresentate sia alle Dionisie, sia alle Lenee, in presenza cioè di soli Ateniesi e di Ateniesi e di forestieri. Si capiscono le querimonie di alcuni posteri, che non comprendono queste allusioni e vi scorgono un difetto di Aristofane di fronte a Menandro; si comprende altresì l'attività degli scoliasti nello spiegare, come e quanto possono, queste allusioni personali: ma da queste considerazioni risulta chiarissimo, che le allusioni erano capite dai contemporanei, e che i cittadini Ateniesi moltissimo si conoscevano

a vicenda. Cefisofonte adunque doveva essere noto almeno quanto moltissime persone cui Aristofane allude: ne consegue che l'attore in abito di servo e colla maschera di Cefisofonte dava particolare efficacia alla scena degli *Acarnesi*. Gli spettatori erano informati dalla maschera — per il lettore l'indicazione, comunque formulata, del nome diveniva utile per comprendere quanto agli spettatori non era stato celato. Che non compaia ne' versi del poeta il nome di Cefisofonte non fa meraviglia, perchè il nome di Cefisofonte non è nome di servo, e la persona di Cefisofonte perderebbe un suo elemento, se a lui, in qualità di servo, si attribuisse un nome differente dal vero: in tali circostanze il più efficace mezzo scenico stava nel tacere il nome stesso. Così anche Nicia e Demostene, introdotti come servi ne' *Cavalieri*, non hanno nessun nome: non il vero, perchè non è di servo, non uno finto, che contradirebbe al personaggio. Inoltre se il servo di Agatone, nelle *Tesmoforiazuse*, non è designato con alcun nome, sia ne' versi della comedia, sia negli scolii, pur ammettendo che il servo di Agatone risponda, più che ad un servo reale, ad un tipo di servo, si deve pensare che Aristofane, il quale non evita il ripetersi (non l'evitò neppure Sofocle), non volle perdere interamente l'effetto comico ottenuto dalle corrispondenti scene degli *Acarnesi* e delle *Nubi*. D'altronde, come si è detto, Agatone, di fronte ad Euripide, era giovine e non ancora notissimo, come dimostrano anche le parole di Mnesiloco; e perciò rispetto ad esso il poeta non si trovava, di fronte al pubblico, vincolato da qualche circostanza generalmente nota. Ma Euripide ed i suoi intimi erano notissimi, e questi potevano essere riconosciuti, anche se dagli attori della comedia non ne fosse pronunciato il nome. Ma nel caso particolare il nome di Cefisofonte da chi poteva essere pronunciato? Cefisofonte non pensa che ad Euripide e perciò non ha ragione di nominarsi; Diceopoli è tutto infervorato di Euripide e ad altro non bada, e per di più solo da pochi anni dimora in città, ed in questo tempo troppo attese alle cose di guerra e a desiderare la campagna, perchè potesse conoscere intimamente la vita cittadina e le persone di Atene. Di Euripide si osservi che raramente nelle comedie di Aristofane pronuncia il nome degli interlocutori: negli *Acarnesi* non pronuncia mai il nome di Diceopoli, che pure glielo aveva dichiarato al v. 406: usa ὦ παῖ (v. 432) pel servo, e ἀνήρ (v. 423), ὦ τάλας (v. 454), ἄνθρωπ' (v. 464), ἀνήρ (v. 479)

per designare Diceopoli (1). Il nome del servo non è taciuto dal padrone, perchè la figura del servo sia poco importante, dacchè negli *Acarnesi* stessi Santia ed Ismenia, servi l'uno di Diceopoli, l'altro del Beota, sono pur chiamati dal padrone col loro nome, per quanto siano solo κωφὰ πρόσωπα. Il che vuol dire che il servo di Euripide è in altre condizioni. Se Euripide tace il nome delle persone cui parla, e perciò anche quello di Cefisofonte, ciò è dovuto alla caricatura aristofanea, che al poeta Salaminio ed a Socrate attribuì, quando si dedicassero all'arte ed alla scienza, un obblìo della vita reale ed uno sprezzo per chi non li pareggiasse in sottigliezze. Il medesimo fatto che Euripide non usi il nome di coloro cui si rivolge, si osserva anche nelle *Rane*, dove una sola volta, ma con ironia, dice ὁ σοφὸς Αἰσχύλος (v. 1153), non nominando neppure il dio Dioniso, che tuttavia voleva ricondurlo sulla terra. Nelle *Tesmoforiazuse* la caricatura di Aristofane più che il poeta colpisce la persona di Euripide, il quale, costretto dalle necessità della vita, si adatta, ma in strettissima misura, all'uso comune de' mortali, spinto anche dalla presenza di più interlocutori, tra i quali doveva e voleva distinguere e che doveva e voleva pregare.

Essendo così spiegato come il nome di Cefisofonte possa non essere pronunciato nell'intera scena degli *Acarnesi*, non possiamo trovare un ostacolo nell'*index personarum* del Ravennate, perchè nel Ravennate questo indice è incompleto a segno, che non vi compare neppure il nome di Euripide, nè Cefisofonte vi è designato o col suo nome o mediante l'espressione δοῦλος ovvero οἰκέτης od altre siffatte: vi mancano inoltre altri nomi di personaggi sui quali non può esistere dubbio.

Perciò nulla di quanto si è veduto si oppone alle affermazioni esplicite degli scolii: dacchè neppure l'Hiller per lo scolio al

---

(1) Nelle *Tesmoforiazuse* al v. 77 Euripide dice il proprio nome; ai versi 177, 218, 249 pronuncia il nome di Agatone, ma deve distinguerlo da Mnesiloco: qui Euripide è supplice e preoccupato non dell'arte, ma della vita reale; tuttavia al v. 267 usa ἀνήρ parlando di Agatone. Al v. 878 ὦ δύστηνος per sè stesso; al v. 1110 ὦ παρθέν' a Mnesiloco (come Andromeda), ma al 1113 Ἀνδρομέδα per dare spiegazioni allo Scita; al v. 1175 Τερηδόν alla porne, al 1201 Ἀρτεμισία, dacchè lo Scita vuole saperne il nome. Nelle *Rane* al v. 1153 con ironia ὁ σοφὸς Αἰσχύλος; ma al v. 1229 τῷδ' v. 1243 ὦ τᾶν.

v. 396 ricorre all'argomento (debole invero, ma che tuttavia usò per altri personaggi), che l'autore di esso non conoscesse il nome Cefisofonte; dacchè palesemente in questo scolio l'espressione τὸν οἰκέτην non è introdotta che per non ripetere sempre lo stesso nome, il quale compare nello scolio al verso precedente ed al v. 400. Anzi nello scolio al v. 396 potrebbe anche scorgersi una tendenza, che altrove osserveremo, a sostituire al nome proprio quello del tipo o carattere comico — influenza questa della comedia nuova. Da ultimo, se in altre comedie Cefisofonte appare come servo di Euripide, si pensi che, se la comedia ebbe felicissime invenzioni, non rifuggiva dall'imitare, dal ripetere, dallo svolgere quanto fosse stato precedentemente trattato od anche soltanto sbozzato: Aristofane accusa ed è accusato di furto letterario: l'accordo fra le comedie di Aristofane ed altre è certo un argomento favorevole alla nostra tesi — altri avrebbe fatto quanto anche Aristofane fece.

Per tutte queste ragioni non esitiamo ad ammettere che realmente il servo di Euripide negli *Acarnesi* sia Cefisofonte, tanto più che l'indicazione degli scolii, che ci dànno questo nome, non non può essere dedotta, per una così detta falsa interpretazione, dai versi di Aristofane. Non ci nascondiamo però che taluno può supporre, che qualche scoliasta, conoscendo in altra comedia la presenza di Cefisofonte come servo di Euripide, aggiungesse qui agli *Acarnesi* una spiegazione, la quale fraintesa, facesse credere che il Servo di Euripide negli *Acarnesi* sia Cefisofonte. In genere, qualunque sia il modo, taluno potrebbe ritenere che il nome di Cefisofonte sia penetrato negli scolii agli *Acarnesi*, direttamente o indirettamente, da altra comedia. Il fatto non sarebbe impossibile, ma non si può dimostrare ed è contrario affatto alla tendenza, propria anche degli scoliasti, non ad introdurre nomi proprii nelle loro spiegazioni riferentisi ai versi del poeta, ma a richiamarsi tacitamente a quanto appare nel testo ed a sostituire al nome proprio quello generale o tipico. Sicchè supposta un'antica indicazione qualsiasi accennante a Cefisofonte la tendenza era o tacere il nome o sostituirvi θεράπων e simili; non già, avendo θεράπων e simili, sostituirvi un nome proprio.

Negli *Acarnesi*, dalle parole stesse del poeta, potremmo dedurre, contro indicazioni di altra origine, qualche altro nome di personaggio. Compaiono sulla scena due sicofanti, il secondo dei quali è Nicarco, il primo forse Ctesia. Ne' vv. 839-41 si parla

del Megarese e dei sicofanti, che sono stati e possono ancora essere il suo tormento:

κἂν εἰσίῃ τις Κτησίας
ἢ συκοφάντης ἄλλος οἰ-
μῴζων καθεδεῖται.

Perchè è nominato qui proprio Ctesia? Il συκοφάντης ἄλλος non è Nicarco? Intendendo come Ctesia il primo sicofante, l'accenno a Ctesia per l'appunto sarebbe più intelligibile, ed avremmo un personaggio in condizioni non differenti da quelle di Nicarco, da cui non differisce per posizione ed importanza sulla scena. Si osservi che nei drami i luoghi dove un personaggio appaia nominato poco dopo il suo allontanamento dalla scena non sono irriperibili; valga l'esempio di Cleone ne' Cavalieri. Per di più, se è così, avremmo un parallelismo, quale si nota spesso in Aristofane e che esiste negli *Acarnesi* per le persone assalite dai sicofanti: come al Beota si presenta un sicofante nè anonimo nè fittizio o tipico, così non sarebbe anonimo od immaginario il sicofante che vuole tormentare il Megarese: alla stessa guisa nelle *Nubi* sono entrambi anonimi i testi che accompagnano Pasia ed Aminia, non già anonimo l'uno e designato con nome speciale l'altro. Inoltre negli scolii Ctesia e Nicarco sono designati con indicazioni assai consimili: infatti se nello scolio al v. 812 c'è soltanto συκοφάντης πρὸς τὸν Μεγαρέα, e negli scolii dell'intera scena del primo sicofante non compare mai il suo nome, nello scolio al v. 839 si dice di Ctesia: οὗτος ὁ Κτησίας ὡς συκοφάντης διαβάλλεται, mentre per Nicarco lo scolio al v. 908 si esprime dicendo: ὁ Νίκαρχος κωμῳδεῖται ὡς συκοφάντης, ed in quello al v. 924 τὸν συκοφάντην è detto di Nicarco, come dianzi la medesima formula si usava pel primo sicofante. Anzi qui c'è esempio efficace di sostituzione di nome per evitare ripetizioni: ἐκπληττόμενος ὁ Δικαιόπολις τὸν συκοφάντην. ταῦτα δὲ εἰπὼν τύπτει εὐθὺς τὸν Νίκαρχον (1). Che le sigle diano συκοφάντης non meraviglia: anche pel *Pluto* Carione è nelle sigle spesso indicato con θεράπων.

Il contadino che viene sulla scena alla fine degli *Acarnesi* è certamente Derceta Filasio, come dicono i versi di Aristofane,

(1) Lo scolio al v. 952 dice soltanto συκοφάντην.

anche se mss. o edizioni ci designano il personaggio non col suo nome, ma colla sua qualità: fatto questo notevole e direi decisivo, perchè possiamo cogliere ed osservare una tendenza posteriore alla comedia antica ed avere un criterio per altri casi. Gli scolii si comportano qui come al solito, dandoci il nome proprio ed il nome generico o tipico: scol. v. 1018 ἔρχεται ἀνὴρ Ἀθηναῖος, γεωργός..... τὰ πρόσωπα Δερκέτης Φυλάσιος. cfr. al v. 1077 ἐν τοῖς ἄνω οὖν ὁ Δερκέτης.

Per quanto riguarda i nomi di Nicia, Demostene, Cleone nei *Cavalieri*, l'Hiller considerò la questione come già anteriormente risolta da altri in senso favorevole alla sua tesi, e perciò, senza ritenere necessaria una discussione, seguì il Meineke, il Kock, il Dindorf, il Velsen, il Leutsch. Comunque però si vogliano scrivere i nomi dei personaggi, le cose non cambiano; dacchè ponendo οἰκέτης α', οἰκέτης β', παφλαγών si debbono intendere pseudoservi corrispondenti a Nicia, a Demostene, a Cleone; se invece poniamo Νικίας, Δημοσθένης, Κλέων si deve intendere che Nicia, Demostene, Cleone appaiono in abito di servi. Non so davvero comprendere come al Velsen sembri che il trovare scritti nelle sigle i nomi di Nicia, Demostene, Cleone, facesse perdere pel lettore gran parte dell'effetto artistico della comedia, perchè in realtà per gli spettatori questi personaggi, pur travestiti da servi, dovevano essere subito riconoscibili dalla maschera — almeno i primi due, se è vero che nessuno osò fare la maschera di Cleone ed Aristofane in persona dovette sostenere quella parte. Il lettore dalle indicazioni di Νικίας, Δημοσθένης, Κλέων comunque e dovunque poste fin dal principio della comedia, era messo in posizione non differente da quella dello spettatore, e solo per esse, non per altre, poteva gustare la parodia fin da principio, come l'aveva gustata il pubblico, che assisteva alla rappresentazione. Invece un lettore non informato precedentemente, leggendo la comedia senza quelle indicazioni, per certo tratto della comedia nulla avrebbe capito, e quando avesse capito che nei *Cavalieri* Nicia, Demostene, Cleone agiscono trasformati in servi, per gustare la comedia e capirla doveva rileggerla da capo. Perchè in realtà i *Cavalieri* non si intendono, come voleva il poeta che fossero intesi, se non sapendo fin da principio chi sono realmente i personaggi: soltanto a questa condizione si comprendono i particolari della caricatura, i caratteri, l'azione. Ma chi trovasse i personaggi designati coi nomi

veri e proprii, da questi non sarebbe stato menomamente traviato nell'intelligenza della comedia, perchè i primissimi versi fanno chiaramente capire che si tratta di schiavi. Se scopo del poeta e dei trascrittori dei mss. fosse stato che il nome vero dei personaggi non si sapesse che a tempo opportuno, perchè in altre comedie, p. es. negli *Acarnesi*, Diceopoli è fin da principio designato col suo nome, mentre ne' versi del poeta questo nome compare assai tardi? Perchè ammettere negli *Uccelli*, comedia che potrebbe essere bene intesa anche senza i nomi dei personaggi, i nomi di Pitetero ed Euelpide fin da principio? Perchè non ammettere ἀνὴρ α', ἀνὴρ β' almeno per una parte di quella comedia, che, uscendo dallo stretto personalismo, assurge al tipo, quale si trova nella comedia posteriore? Perchè nei *Cavalieri* non ammettere ἀλλαντοπώλης invece di Ἀγοράκριτος, dacchè molte sigle ci dànno appunto ἀλλαντοπώλης, che anche gli scolii preferiscono? Nè chi nega l'ammissibilità dei nomi di Nicia, Demostene, Cleone può obbiettare che i nomi di Pitetero e di Euelpide negli *Uccelli*, come quello di Diceopoli negli *Acarnesi*, compaiono tardi, ma tuttavia compaiono ne' versi della comedia; perchè anche almeno i nomi di Cleone e di Nicia si trovano ne' versi de' *Cavalieri* ed in maniera tale da riferirsi appunto alle persone che agiscono nella comedia. Il coro, augurandosi la sconfitta di Cleone, dice (v. 973-6):

ἥδιστον φάος ἡμέρας
ἔσται τοῖσι παροῦσι πᾶ-
σιν καὶ τοῖς ἀφικνουμένοις,
ἢν Κλέων ἀπόληται.

Così si esprime il coro quando Demo vuol sentire gli oracoli e di Agoracrito, il salcicciaio, e di Cleone, il Paflagone. I versi che seguono parlano della vita politica di Cleone, del quale solo può essere preveduta la sconfitta, dacchè ha trovato in Agoracrito una arroganza pari alla sua, se non superiore. Tardi adunque è menzionato Cleone, ma tuttavia è nominato in un passo corale riferentesi non a materia estranea all'argomento della comedia, ma direttamente a quanto avviene sulla scena. Anche Nicia è nominato al v. 358, quando è definitivamente scomparso dalla scena. Ma per lui, e così per Demostene, era difficile trovare un nomignolo efficace come quello di Παφλαγών per Cleone: d'altronde i loro nomi risultano per antitesi a quello di Cleone e dai chiarissimi

cenni de' versi di Aristofane concernenti Pilo e Sfacteria. Dianzi (p. 52) si è già veduto che non potevano essere designati col nome di servi, come Hylas (v. 67).

Il Velsen afferma: « Gerade der name Kleon muss das jedermann einleuchtend zeigen, der dichter würde sich sehr hüten, gerade ihn in einem stücke wie dieses ὀνομαστί einzuführen ». Siamo, è vero, troppo male informati sulla restrizione che avrebbe impedito ai poeti l'ὀνομαστὶ κωμῳδεῖν: ma un'applicazione non può vedersene nei *Cavalieri*, dove sono molte le allusioni personali a persone private e pubbliche, dove in realtà Cleone e Nicia sono designati col loro nome dai versi stessi del poeta. E più che il nome è importante la realtà del fatto, cioè la presenza reale sulla scena di Nicia, Demostene e Cleone. Ma il Velsen prosegue: « Auf das strengste wird der charakter einer sclavenfamilie des altes demos beibehalten, und nie können namen wie Nikias, Demosthenes, Kleon eine stelle haben neben Hylas v. 67 ». Verissimo: ma la ragione non sta nel fatto che Nicia, Demostene, Cleone non sieno i nomi veri de' personaggi; sta, come si è veduto, nello scopo di evitare contraddizioni tra il personaggio travestito e la sua vera condizione. Ed infine, se i nomi di Cleone, Demostene, Nicia avrebbero contraddetta l'apparenza di questa « sklavenfamilie », perchè non proprii di servi, sta pur sempre che la realtà di questa « sklavenfamilie » è interamente contraddetta dalla natura vera e dall'azione de' pseudo-servi.

Il nome di Agoracrito (1) è certo, e compare spesso nei versi del poeta: ma nelle sigle molte volte appare ἀλλαντοπώλης, cioè la denominazione generale sostituita al nome proprio. Vero è che Aristofane usa spesso ne' suoi versi il vocabolo ἀλλαντοπώλης, che perciò corrisponde alle parole del poeta stesso. Ma, come in altri casi, trovandosi nei versi del poeta e il nome proprio e quello, per così dire, della professione, troviamo la tendenza a preferire ed estendere quest'ultimo. Qui invero la sostituzione era facile; anzi potremmo scorgere qui il punto di partenza per passare dall'uso del nome dei personaggi, coerente al personalismo

(1) Pel senso etimologico Agoracrito potrebbe essere un soprannome, come Παφλαγών, apposto a qualche demagogo, che gli antichi non identificarono. Scol. ai *Caval.* v. 149: τοῦτον δὲ οἱ μὲν Κλεώνυμον, οἱ δὲ Ὑπέρβολον, οἱ δέ φασιν Εὔβουλον εἶναι.

della comedia antica, e quello de' nomi generici, più specialmente proprio della comedia nuova.

Le *Nubi* presentano non lievi difficoltà pel nome di Cherefonte. Ma prima di venire a questo punto, vediamo come l'Hiller si comporti per Pasia ed Aminia. Egli ammette questi nomi perchè compaiono ne' versi 21, 22, 30, 31, cioè a principio della comedia (menzionati da Strepsiade come suoi creditori), come quelli dei due δανεισταί respinti e oltraggiati dal vecchio: e ciò l'Hiller ritiene dacchè il primo esige 12 mine, debito che al v. 23 Strepsiade riconosce di avere verso Pasia; l'altro non può essere che Aminia. Ciò ammesso, non ostante che i nomi dei due δανεισταί non siano mai pronunziati dagli attori nelle scene ove compaiono ad agire, e che invece dei nomi Pasia ed Aminia una serie di scolii usi per entrambi δανειστής e non altro, come dànno anche talune sigle, lo Hiller osserva giustamente che Aristofane non poteva aspettarsi senz'altro dal pubblico, che a 1200 versi di distanza riconoscesse Pasia per la sola menzione delle 12 mine. Sicchè, per non ammettere un'eccezione alla sua regola, non potendo sottrarsi alla verità, ricorre all'ipotesi che i nomi di Pasia e di Aminia dovessero necessariamente ripetersi ne' versi della comedia, perchè avvenisse l'identificazione da parte del pubblico: se non li troviamo ripetuti si deve ricercarne la causa nel fatto che « die uns erhaltenen Wolken kein vollständig ausgearbeitetes Werk sind, und der Dichter dieselben nicht auf di Bühne gebracht hat ». Ma se pure le *Nubi* seconde, quelle giunte a noi, non siano state rappresentate, è pur evidente che furono elaborate coll'intento di rappresentarle, dacchè questo scopo era per quei tempi non solo il principale, ma quasi unico per i poeti dramatici. Prefiggendosi il poeta tale scopo, come negli altri drami, anche questa seconda redazione delle *Nubi*, guidata dai medesimi criteri, doveva corrispondere agli usi ed alle esigenze della scena. Per di più le due scene consecutive dei sicofanti nulla contengono, che lasci come che sia sospettare che sieno incompiute, tanta vis comica riscontriamo in esse. In conseguenza dalla considerazione dell'Hiller non si è condotti ad ammettere per queste scene una condizione di cose diversa da quella che abbiamo nel testo a noi giunto. Lasciando in disparte le fantasie itacistiche di uno scoliasta, che vorrebbe vedere nel nome di Aminia una coperta caricatura di un arconte, cosa assurda dacchè Aminia è introdotto

soltanto come uomo privato, Pasia ed Aminia dovevano essere in Atene δανεισταί ben conosciuti: bastava l'apparire delle loro ben note figure, fatte palesi dalla maschera, perchè le scene acquistassero un vivissimo effetto da quel personalismo così spiccato, nell'antica comedia, contro grandi e contro piccoli, perchè il pubblico pensasse ai δανεισταί veri e viventi e così chiamati, e li riconoscesse anche senza rammentare le parole dette da Strepsiade a principio della comedia.

Ammettiamo adunque senz'altro i nomi di Pasia e di Aminia. Ma il v. 1505 si deve attribuire a Cherefonte, ovvero ad un μαθητής ovvero ἕτερος φιλόσοφος? Le tre designazioni potrebbero essere equivalenti, perchè Cherefonte era μαθητής di Socrate e φιλόσοφος egli stesso da collocarsi tra i διδάσκαλοι. Lo spettatore poteva decidere: ma noi dobbiamo credere interamente arbitraria l'indicazione di Cherefonte, quando quel verso è così adatto al suo carattere, alla sua ἰσχνοφωνία, quando la sua comparsa sarebbe stata efficacissima essendo egli tra i più noti scolari di Socrate, se non il più noto? Quand'egli è così strettamente nelle *Nubi* collegato a Socrate? Quando questo stretto collegamento con Socrate ci è attestato anche da altre fonti? Quando inoltre nelle *Nubi* è collegato a Socrate mentre appunto Strepsiade medita l'incendio del pensatoio? Si vedano i versi 1464-66:

νῦν οὖν ὅπως, ὦ φίλτατε,
τὸν Χαιρεφῶντα τὸν μιαρὸν καὶ Σωκράτην
ἀπολεῖς μετελθών, οἳ σὲ κἄμ' ἐξηπάτων.

Strepsiade medita la rovina di Cherefonte e di Socrate; nessuna meraviglia adunque che accanto a Socrate, nel momento dell'incendio, appaia anche Cherefonte a lagnarsi dell'irato vecchio. Il pubblico aspetta Cherefonte tante volte nominato insieme a Socrate, e direi che la presenza di Cherefonte è conseguenza delle minaccie di Strepsiade. L'unione intima di Socrate e Cherofonte è più volte indicata: v. 104 Σωκράτης καὶ Χαιρεφῶν, v. 144 Χαιρεφῶντα Σωκράτης, vv. 146-7:

δακοῦσα γὰρ τοῦ Χαιρεφῶντος τὴν ὀφρῦν
ἐπὶ τὴν κεφαλὴν τοῦ Σωκράτους ἀφήλατο.

v. 156 ἀνήρετ' αὐτὸν (Σωκράτη) Χαιρεφῶν ὁ Σφήττιος: nel v. 503 Socrate lo nomina a preferenza di altri scolari. Sicchè realmente la

comedia rispecchia quell'unione di Socrate e Cherefonte, che nella vita reale era notissima. Nè può opporsi che, ammettendo al v. 1505 la presenza di Cherefonte, sarebbe ad esso assegnata una parte non adeguata alla sua importanza. Anzi tutto l'importanza di una parte non si misura unicamente dall'estensione, e poi quale maggiore importanza poteva venire a Cherefonte che dalla costante unione, or ora veduta, con Socrate? Se Cherefonte non compare a lungo sulla scena, ciò dipende dall'economia del lavoro, dal fatto che non tutti i tipi socratici importanti o notevoli potevano entrare con qualche ampiezza nel disegno dell'opera. Nè sempre nei drami l'importanza attribuita ad una persona è quella che veramente gli compete nella realtà: Lamaco è persona ben più importante di Diceopoli, quale questi venne plasmato da Aristofane, eppure negli *Acarnesi* ha parte inferiore a quella di Diceopoli per l'appunto. Ma anche in questo la comedia riflette la vita: non in tutte le congiunture è pari l'importanza delle medesime persone. Se le *Nubi* giunte a noi sono opera incompleta, ciò può indurci a domandarci se nel lavoro compiuto Cherefonte potesse avere una parte più estesa, e dovremmo ripetere la domanda per la prima redazione della comedia. Ma così come sono le *Nubi*, queste considerazioni ci indurrebbero ad essere favorevoli ad ammettere il nome di Cherefonte, il quale d'altronde nelle *Vespe* ha una parte pochissimo importante, essendo uno dei κωφὰ πρόσωπα (ved. *Vesp.* vv. 407-14), non molto differente da quella che avrebbe qui nelle *Nubi*. E se in queste non possiamo dimostrarne la presenza, essa non è combattuta dall'essere anonimo lo scolare di Socrate, che parla, a principio della comedia, con Strepsiade. Qui l'anonimia della comedia corrisponde alla realtà, perchè gli scolari di Socrate erano spesso molto giovani e di tali famiglie, da non poter essere presto noti generalmente in modo diverso che quali seguaci del filosofo; nè tutti avevano uno spiccato carattere personale, come l'aveva Cherefonte. Ad ammettere il qual nome tanto più saremmo proclivi, perchè non si poteva dedurlo, per falsa interpretazione, dalle parole del poeta in quest'ultima scena delle *Nubi*. Vero è che avrebbe potuto essere dedotto e dai vv. 1464-66 e da altri già veduti, e, come per Cefisofonte negli *Acarnesi* può supporsi che il nome di Cherefonte sia stato aggiunto nella sigla in seguito all'influenza di elementi stranieri alle *Nubi*. Ma anche qui potremmo notare che tale non è la tendenza generale, ed ha va-

lore speciale il fatto che gli scolii agli ultimi versi delle *Nubi* sono scarsissimi: troppo di essi ci è andato perduto.

Il Velsen (1) vuole escludere il nome τροχίλος dai personaggi degli *Uccelli*, attribuendolo ad errata interpretazione dei grammatici. Ma Aristofane negli *Uccelli* usa il nome τροχίλος, ponendolo sulle labbra degli altri, come vero e proprio nome di volatile. Se il nome, dapprima ignorato da Euelpide e Pitetero, non è pronunciato subito a principio del dialogo, ma quando l'Uccello viene identificato in seguito alla dichiarazione delle sue occupazioni, e si scherza sul suo τρέχειν, ciò non conduce a concludere che il nome τροχίλος sia qui immaginario e simbolico. Il τροχίλος è il nostro scricciolo, e come il padrone è un upupa, cioè un uccello ben determinato, e con nome particolare, così anche il servo è uccello ben determinato e con nome speciale: così pure è degli uccelli che vengono man mano sulla scena. Tanto meglio se il nome corrisponde con tanta efficacia alla condizione del servo del re degli uccelli e si presta a giuochi di parole: ciò dimostra l'inventiva, la fantasia, lo spirito di Aristofane. Perciò avendo Aristofane nella sua arguzia scelto opportunamente questo nome, non impediamo che lo usino i grammatici, che qui non fraintesero, ma capirono lo scherzo, ed usiamo anche noi il nome τροχίλος senza esitazioni. Invero il giuoco di parole fra τροχίλος e τρέχειν non è differente da quello che potrebbe aversi p. es. tra *picchio* e *picchiare*; e nella scelta dei nomi Aristofane e gli altri comici badarono a formarne e adottarne di tali, che si adattassero al carattere ed all'azione del personaggio, ed a questo punto ebbe cura speciale la comedia nuova. Nulla in contrario alla nostra affermazione è nel nome ὀρχίλος (v. 568) che non è il solo inventato da Aristofane, ma è per l'appunto foggiato sul tipo di τροχίλος e di φρυγίλος (v. 762), veri e proprii nomi di uccelli.

Veniamo ora alle *Tesmoforiazuse*. Il κηδεστής è, oppure non è Mnesiloco? Anzi tutto è d'uopo contrapporre qualche osservazione alle parole dell'Hiller. Questi nega che la maschera bastasse a far riconoscere da tutti Mnesiloco, tanto più che le *Tesmoforiazuse* sarebbero state rappresentate alle Dionisie, cioè alla presenza di Ateniesi e di forestieri. Non so fino a che punto il poeta

(1) A. v. Velsen, in Aristophanes, *Philol.* XXII, 1865, p. 700-1.

attico si preoccupasse del pubblico non ateniese, il cui numero non era di grande importanza di fronte a tutto il pubblico di Atene. Nella peggiore ipotesi, una parte del ridicolo, perduta per i forestieri, non sarebbe andata perduta per gli Ateniesi, a quella guisa che molte allusioni personali, intelligibili ed efficaci per gli abitanti di Atene, non erano tali per i forestieri, senza che i poeti mostrino di preoccuparsene o che il successo della comedia ne patisse. In molti casi si presentava ai forestieri un tipo ridicolo, mentre per gli Ateniesi era possibile riscontrare in questo tipo ridicolo una persona ben nota. Ma in tali casi l'aggiunta del nome non aveva grande momento, nè pei forestieri, pei quali al nome non corrispondeva la persona reale, nè per gli Ateniesi, pei quali il nome aveva valore troppo secondario di fronte alla persona conosciuta. E la caricatura della comedia, appunto come avviene per le caricature moderne, poteva colpire soltanto persone conosciute, a meno che non volesse essere intesa: ma il pubblico del teatro ateniese era un popolo, non una congrega di letterati e di dotti. Per le medesime ragioni, che si sono vedute a proposito di Cefisofonte, non esistevano difficoltà a che Aristofane introducesse veramente Mnesiloco, che per la sua età e la sua parentela con Euripide doveva essere noto, come d'altronde è dimostrato dagli attacchi personali di Aristofane e di altri poeti comici.

Contro l'opinione che il κηδεστής sia Mnesiloco sono addotti i vv. 1205-6:

φεύξει καὶ τενεῖς
ὡς τὴν γυναῖκα καὶ τὰ παιδί' οἴκαδε.

« Man wird zugeben » dice l'Hiller « dass sich dieselben in Munde des bejahrten Schwiegersohn seltsam genug ausnehmen würde ». Ma l'assurdo, o meglio il ridicolo dell'espressione che mostra un certo qual carattere di frase fatta e convenzionale e facilmente parodica — ne' lirici appaiono spesso uniti moglie e figli (pe' quali si deve combattere e morire, non fuggire) — esisterebbe chiunque sia il κηδηστής, il quale nelle *Tesmoforiazuse* appare più vecchio dell'anziano Euripide, secondo che la comedia stessa rappresenta i due personaggi. È certamente tanto ridicolo assegnare τὰ παιδία al vecchio Mnesiloco quanto a qualsiasi altro vecchio di quell'età; qui anzi sta il comico dell'espressione. Si

può anche spiegare che le donne e Clistene non riconoscano e non nominino Mnesiloco, perchè è naturale che la notizia del fatto giunga incerta a Clistene, che non si trovava dapprima sul luogo degli avvenimenti, e perchè il κηδεστής si era trasformato allo scopo di essere irriconoscibile nella seconda parte dell'azione comica. L'ingegnoso Euripide, travestendolo, era riuscito bene nel suo intento di non farlo riconoscere dalle donne. Nel resto della comedia il nome κηδεστής, è di uso naturale e spontaneo fra parenti, venendo a sostituire il nome proprio, ed Aristofane anzi non ci darebbe questo nome di parentela, se non corrispondesse agli usi de' suoi tempi: questa osservazione sussisterebbe anche non riconoscendo Mnesiloco nel κηδεστής. Dianzi abbiamo veduto come Euripide troppo raramente si degni di pronunciare il nome delle persone cui parla, e tanto più quando c'è di mezzo la sua arte: ed egli appunto sottilizza a principio della comedia ed alla fine di essa ricorre alle sue tragedie. Agatone, messo nelle *Tesmoforiazuse* in caricatura, non dissimile da quella di Euripide negli *Acarnesi*, è troppo simile al poeta salaminio per non disdegnare anch'esso il contatto ed il nome de' semplici mortali. Mnesiloco adunque poteva essere nominato soltanto nella prima parte delle *Tesmoforiazuse*, prima cioè del travestimento; ma anche per questa prima parte della comedia esistono ragioni perchè il nome suo non sia messo sulle labbra di nessuno degli interlocutori. Nelle *Tesmoforiazuse* essendo nominati Euripide ed Agatone nessuno pensò nè può pensare all'ingiunzione μὴ ὀνομαστὶ κωμῳδεῖν. Ma che dire intorno alla serie di scolii addotti a prova dall'Hiller, perchè in essi non compare, a differenza di altri, Μνησίλοχος ma κηδεστής oppure γέρων? Qui invero mi sembra che l'Hiller troppo voglia concludere da un silenzio, o da una perifrasi, o da variazione puramente formale, o da equivalenza di espressione, o addirittura da parafrasi del testo aristofaneo. Di più, ed è il caso di insistere, queste espressioni generiche e tipiche, quale appunto più specialmente γέρων, non sono esenti dall'influenza di un indirizzo, proprio della comedia posteriore, e da questo esteso, e non bene, anche alla comedia aristofanea, come si è veduto altrove e si vedrà per tutto il corpo degli scolii ad Aristofane, per le sigle, gli indici de' personaggi e le ὑποθέσεις. Non si può nemmeno dire che gli scolii citati dall'Hiller formino una serie speciale, che si distingua per caratteri proprii dagli altri scolii: gli scolii alle

Tesmoforiazuse non mostrano la vacuità di altri scolii ad altre comedie; tuttavia, sebbene dobbiamo ammettere anche per questa comedia l'esistenza di più interpretazioni nell'antichità, questi scolii nulla contengono, nè rispetto alla sostanza, nè rispetto alla forma, che ci induca a considerarli come formanti una categoria a sè, distinta per origine e per criteri dagli altri scolii. Avendo nominato Mnesiloco in più luoghi non sembrò più necessario allo scoliaste nominarlo sempre, sicchè Μνησίλοχος, κηδεστής, γέρων appaiono espressioni interamente equivalenti. Non solo: ma questo è notevole, che gli scolii alle *Tesmoforiazuse* dànno generalmente Mnesiloco quando questi, ne' versi corrispondenti della comedia, appare come parente di Euripide, laddove, quando si trasforma e cela la sua vera natura, negli scolii compare di preferenza γέρων e κηδεστής, dovendo il personaggio figurare come vecchia e poi come vecchio ignoto dapprima e poi soltanto vagamente identificato, in causa appunto della sua trasformazione. Non è dunque dimostrato che due diverse correnti di opinioni esistano negli scolii alle *Tesmoforiazuse*. E neppure i versi di Teleclide, si ammetta o non si ammetta la congettura del Fritzsche, la quale non è necessaria, costituiscono un argomento contrario all'ipotesi combattuta dall'Hiller, dacchè da quei versi, comunque intesi, risulta la stretta e solita unione di Euripide e di Mnesiloco, la quale d'altronde risulta anche dalle *Tesmoforiazuse*. Anzi in questa comedia Mnesiloco appare non solo come parente al poeta, ma collaboratore e partecipe all'opera sua: c'è adunque un riscontro a quell'attestazione, giuntaci da più di una fonte comica, di una collaborazione di Mnesiloco all'opera poetica di Euripide, non per quanto concerne i sottili pensamenti di Euripide, ai quali Mnesiloco, a principio delle *Tesmoforiazuse*, appare interamente impari, ma piuttosto nella parte tecnica: tuttavia è naturale che egli si vanti partecipe alle furberie artistiche di Euripide. Cfr. v. 94:

τοῦ γὰρ τεχνάζειν ἡμέτερος ὁ πυραμοῦς.

E qui c'è anche un morso per Euripide, che avrebbe avuto d'uopo di collaboratori. Anche il Wilamowitz è contrario alla presenza di Mnesiloco nelle *Tesmoforiazuse*, affermando che nel 411 Mnesiloco difficilmente poteva essere ancora in vita (1). Ammettendo

(1) *Eurip. Herak.*[1] 1 p. 7; n. 12. Per l'anno 411 vd. Wilamowitz, *Aristoteles und Athen*, Weidmann 1893, II p. 343-355.

che Euripide sia nato circa il 480, nel 411 avrebbe avuto circa 65 anni: ed invero Aristofane nelle *Tesmoforiazuse* ci dà indizi sicuri dell'età avanzata del poeta, inferiore tuttavia a quella del κηδεστής, che però non appare troppo più vecchio di Euripide, il cui matrimonio ignoriamo quando sia avvenuto, ignorando quale età avesse allora il poeta, quale fosse l'età della moglie. Non è difficile ammettere una differenza non grande di età fra Euripide e Mnesiloco — come non infrequentemente fra genero e suocero, e la difficoltà sarebbe minore. se Euripide sposò una parente, come il Wilamowitz congettura dagli elementi comuni ai nomi di Mnesarco o Mnesarchide, padre di Euripide, e Mnesiloco. Se Euripide seguì l'uso di sposare la parente prossima, poteva essere sensibile la differenza tra la età sua e quella della moglie, e non grande quella tra l'età sua e l'età dello suocero, al quale, assegnandogli anche un 15 anni più di Euripide, non starebbe male l'ottantina nel 411 e nelle *Tesmoforiazuse*. Così il κηδεστής risulterebbe γέρων di fronte ad Euripide, già anch'esso avanzato in età, e gli ottant'anni, in tanti esempi di longevità presso i Greci, non sarebbero troppi davvero. Queste considerazioni, ed altre assai ovvie, ci inducono a non essere favorevoli all'ipotesi che Mnesiloco al tempo delle *Tesmoforiazuse* non fosse ancora in vita, e per noi tolgono l'ultimo ostacolo a ritenere che esso compaia quale personaggio della comedia. Ma chi non volesse fare questa concessione, non dica che Aristofane non introduce e non nomina Mnesiloco perchè morto: Aristofane non risparmiò i morti, anzi anche morto Euripide, non cessò dall'aggredirlo e dall'alludere alla sua famiglia. Da ultimo è notevole che gli scolii usano consciamente κηδεστής per Mnesiloco, non ignorando i vari sensi del vocabolo, ma indicandoli e trascegliendo espressamente quel senso che si adatta a Mnesiloco; ed alla allusione che si volle vedere al v. 189:

καὶ τὴν θυγατέρα χοῖρον ἀνδρός μοι τυχεῖν

per quanto concerne χοῖρος e Χοιρίλη, non si deve togliere ogni valore, nè assegnarne uno soverchio, si accetti o si respinga l'ipotesi del Wilamowitz rispetto a Χοιρίλη. Comunque sia, questa nelle comedie appare moglie di Euripide e figlia di Mnesiloco.

Circa il pericolo che gli scoliasti abbiano a torto introdotto da

altre fonti il nome di Mnesiloco, si può ripetere quanto a tale proposito si è già osservato per Cefisofonte e Cherefonte (1).

Passiamo all'Eaco delle *Rane*. Qui in realtà esiste divergenza fra gli scoliasti, e nello scolio al v. 465 il nome di Eaco compare soltanto per essere combattuto. Ma negli altri tre scolii, che si occupano del nostro personaggio senza dirne il nome, dobbiamo riconoscere un commentatore seguace di chi negasse la presenza di Eaco, oppure nelle varie espressioni per indicare il personaggio abbiamo perifrasi od anche parafrasi del testo aristofaneo? Ed anche ammesso che gli scoliasti in discorso nello scrivere οἰκέτης ovvero δοῦλος non ricorressero a perifrasi, essi scoliasti erano tutti in grado di identificare i personaggi aristofanei? e volevano sempre indicare questa identificazione? Non erano essi diversamente forniti di dottrina e diversamente provvisti di mezzi di studio? Non si deve dunque escludere la possibilità, e rispetto ad Eaco e rispetto ad altri siffatti personaggi delle comedie di Aristofane, che lo scoliaste ignorasse la vera condizione delle cose: oltre di che, al solito, nei nomi οἰκέτης e δοῦλος si potrebbe scorgere quella tendenza, or ora notata anche nelle *Tesmoforiazuse*, a sostituire al nome proprio quello del tipo o carattere. L'Hiller però ha troppa fiducia in tali scolii, a quella guisa che troppo facilmente crede trovare in uno scolio ad Aristofane un appoggio per negare che il nome Atossa compaia per i *Persi* di Eschilo. È certo possibile che l'espressione ἡ Ξέρξου μήτηρ sia piuttosto dovuta a dimenticanza momentanea, a perifrasi, ad ignoranza: così in talun codice eschileo potè sorgere per ragioni non differenti la designazione ἡ Ξέρξου μήτηρ, e poi di qui emanare altrove. La troppa fiducia dell'Hiller in questi scolii, che al nome proprio sostituiscono quello, per così dire, della condizione del personaggio, è dimostrata pericolosa dal fatto, che anche per taluni personaggi il cui nome è certissimo, in varie comedie, accanto a scolii, a sigle, a designazioni di vario genere, che ne riferiscono il nome, altre ne troviamo che al nome sostituiscono una designazione generale. Questo certamente è argomento decisivo.

Che in quella parodia di numi contenuta nelle *Rane*, anzi in quelle scene interamente parodiche di divinità celesti ed inferne,

---

(1) Lo scolio al v. 332 degli *Acarnesi* dà un sunto delle *Tesmoforiazuse* e dice: ὁ γὰρ Εὐριπίδου κηδεστὴς Μνησίλοχος.

Eaco non potesse venir opportunamente parodiato, nessuno può affermare; e tanto più che in tale funzione di custode infernale compare anche altrove, anche in Luciano, che ha vincoli assai stretti colla comedia antica e tali da poterne comprendere e riprodurre lo spirito. Ed anche Eaco poteva essere riconosciuto « durch sein Aeusseres », come Hermes nella *Pace*, dove Hermes è ridotto ad ufficio, che realmente non gli spettava, e simile a quello attribuito ad Eaco nelle *Rane*, essendo fatto custode del cielo.

Non volendo seguire l'opinione di coloro che vedevano nel personaggio di Eaco una parodia dei giudici ateniesi, che potrebbe parere non inadatta a chi nell'Ades era giudice, non potrei però seguire il Leutsch (1), il quale osservando opportunamente che il personaggio è raffigurato alla guisa dei portinai ateniesi, ne conclude che alla comedia aristofanea bastava questo elemento di ridicolo. Sarebbe più cauto dire che forse poteva bastare; ma nella prima parte delle *Rane* (che potremmo plautinamente chiamare tragicomedia) è certo molto più efficace la parodia di un dio, unita alle altre che indubbiamente vi riscontriamo. Nè dicasi, per sostenere il contrario, che, avendo il poeta addetto a Bacco un personaggio interamente umano, quale è Santia, anche per altri dei debbasi aspettare il medesimo, e per Ades il portinaio debba essere non dissimile da Santia, e perciò non risulti un essere divino. In primo luogo non sempre e non dovunque esiste il parallelismo; ma pur ammesso che lo si debba qui in qualche misura riscontrare, si osservi che alla figura interamente umana di Santia corrispondono le due ostesse, e rispetto ad Eaco le persone del suo seguito compiono funzione non dissimile. E se poi Eaco si mette alla pari di Santia, quale più efficace caricatura che questa siffatta di tale dio? Nulla dunque è più naturale che Eaco dica a Santia ὁ δεσπότης σου, dacchè ciò corrisponde alla posizione che Eaco e Santia hanno rispetto a Dioniso e Plutone, non alla natura umana o divina del personaggio. Ma stretto parallelismo fra Santia ed il personaggio, che altri afferma non sia Eaco, può negarsi per questa ragione, che esso parallelismo altrove non esiste: cioè nella prima parte delle *Rane*, se Dioniso è attore principale, non è

(1) E. v. Leutsch, *Die Lücken und Interpolat. in Aristoph. Fröschen*, *Philol.* I Suppl. bd. p. 146-150.

tale il dio dell'Ades, che non appare ancora sulla scena: quando appare sulla scena non è il caso di parlare ulteriormente di Santia e di Eaco, nè mai Ades assume importanza pari a quella di Bacco. Ma certo, se il parallelismo presunto esistesse, dovrebbe risultare nelle scene, che precedono l'agone di Eschilo e di Euripide — e questo non è. Un'altra ragione si può addurre per ammettere Eaco, e questa sta nella parodia euripidea, che anche il Leutsch parzialmente ammette, con riscontri particolari. Ma se la κροταλίστρια corrisponde ad Ipsipile e nel Piritoo d'Euripide Eracle è interrogato da Eaco (1), l'ipotesi che questi ricompaia nelle *Rane* in posizione non dissimile, per quanto in caricatura, da quella che sostiene nella tragedia, ha per sè la massima verosimiglianza. Infatti il dio Dioniso rifà il cammino già percorso da Eracle, attraversando i medesimi luoghi, incontrando i medesimi personaggi: — perciò non si può escludere, che, essendosi Eracle imbattuto in Eaco, non si imbatta in Eaco anche Dioniso. Sia pur dunque Eaco simile a portinaio ateniese: questo è un elemento del ridicolo, ma non il solo; un altro sta nella parodia euripidea e nella somiglianza della funzione qui assegnata ad Eaco con quella di Ermes nella *Pace*. — La casa celeste e la casa infernale sono esposte comicamente come simili alle case ateniesi, l'una e l'altra hanno custodi, che appartengono ai numi stessi, hanno per custodi numi parodiati. Nè ci si contradica opponendo che solo in tempi assai tardi Eaco appare quale custode infernale nella mitologia greca, in tempi cioè troppo posteriori ad Aristofane. Pur ammesso che questo elemento mitico riguardante Eaco sia non più antico delle fonti letterarie ed epigrafiche che ne fanno cenno, e che perciò non lo si possa ricondurre ad antecedenti, che si colleghino a' tempi aristofanei, — anche fatta questa massima concessione, non ne consegue che Eaco nella comedia di Aristofane non possa apparire come custode degli inferi. Quanti numi non appaiono in Aristofane con attributi ed azioni in tutto lontane dalla credenza popolare, anzi interamente inventate dal poeta? Insistendo su di un fatto dianzi notato, si verrebbe alla conclusione, che, come Ermes è finto custode del cielo, così Eaco è finto custode dell'in-

(1) Greg. Cor. in *Rhet.* vol. 7, p. 1312: ἐν μὲν γὰρ τῷ Πειρίθῳ παρεισάγεται Ἡρακλῆς ἐν Ἅιδου κατελθὼν κατὰ κέλευσιν Εὐρυσθέως, καὶ ὑπὸ τοῦ Αἰακοῦ δστις ἐστὶ κτέ. Cfr. Nauck, *Trag. Gr. Fragm.*[2] p. 548.

ferno: per la comedia la finzione era efficacissima, senza uscire dalla cerchia delle invenzioni che in essa riscontriamo.

II.

Abbiamo così combattuto i singoli argomenti dell'Hiller, del Velsen, del Leutsch. A confermare quanto propugnamo giova la sintesi dei fatti man mano osservati, ai quali possiamo aggiungere altre osservazioni.

Circa quanto afferma lo Zieliński (1), che i nomi Cefisofonte, Cherefonte, Eaco provengano da altra redazione, attestata dagli antichi o da lui supposta, è necessaria la massima cautela: ma pur ammettendo il suo asserto, non ne verrebbe danno alla nostra dimostrazione, dacchè questa si basa non su fatti (siano pur anche favorevoli alla nostra tesi) supposti in altra redazione, ma esistenti nelle comedie giunte a noi. Perciò possiamo non soffermarci su questo punto. Ma un'altra questione attira il nostro studio.

Non possiamo seguire minutamente le vicende subite dai testi drammatici, ma alcuni fatti ci possono illuminare. In primo luogo queste vicende non furono sempre le medesime per tutti i testi. Le tragedie infatti e le comedie della comedia nuova erano lette e studiate non solo, ma anche destinate a repliche, per le quali erano necessarie nei mss. indicazioni particolari, per quanto sommarie. Invece la comedia antica non fu destinata a repliche in età prossime e posteriori, e perciò il testo suo era più atto a conservare lungo tempo l'aspetto primitivo, laddove gli altri testi drammatici dovevano piegarsi man mano ad esigenze esterne, adattandosi ai bisogni di nuove generazioni. Questo adattamento dovette essere più facile per quei testi dramatici, che meglio rispondessero a' tempi nuovi. Ma tale lavoro di modernizzamento, per così dire, non poteva limitarsi a quei soli testi che strettamente lo richiedessero: in un lavoro di ordinamento e di assestamento di tutta l'anteriore produzione dramatica si addottò un solo sistema. Per la comedia doveva essere decisivo quanto

(1) *Die Gliederung der altatt. Komödie*, Leipzig, Teubner 1885, p. 83. Per le *Tesmoforiazuse* lo combatte W. Lange, *Quaestiones in Aristoph. Thesm.* Gottingae, Dieterich, MDCCCXCI, il quale tuttavia, p. 34, n. 1, segue lo Hiller.

fosse conseguenza delle tendenze peculiari alla comedia nuova, sotto la cui immediata e prossima influenza venne compiuto il lavoro sistematico della commissione alessandrina. La comedia antica, non più rispondente ai bisogni de' nuovi tempi, era rimasta, nell'apparato esterno, immobile e resistente senza crearsi un proprio trattamento: dovette perciò sottostare all'apparato esterno di un altro genere. Perciò nelle condizioni dell'antichità le comedie antiche parteciparono al trattamento usato per le comedie nuove, donde assunsero, per l'apparato esterno, più di una particolarità, anzi taluna contraddicente all'indirizzo della comedia al tempo di Aristofane. Anche nei più antichi ed autorevoli mss. non mancano le traccie di questa contraddizione fra il nuovo ordine e l'antico, od almeno sono evidenti i segni di tale collisione. Basta l'esempio del *Pluto*, nella scena tra il Povero ed i Sicofanti: qui la tipificazione (si avevano, presunti, due tipi di γέροντες per Cremilo ed il Povero) ha dato luogo a confusione, sicchè l'ex-Povero e Cremilo sono confusi nelle indicazioni delle sigle, talchè anche taluni scolii dubitano in proposito (Scol. al *Pl.* v. 825 — cfr. a p. 67 del mio studio sugli Scolii al *Pluto* ed alle *Rane* ecc.), e sono confusi Cremilo e Blessidemo, con varie divergenze nei diversi mss., nella scena di Penia (ibid. p. 64) perchè vecchi entrambi.

Di questa influenza (che dovette crescere man mano) della comedia nuova sull'assestamento e sull'interpretazione dell'antica, ho già dovuto parlare altrove, e perciò rimando agli *Analecta Aristoph.* p. 89 sqq. Ma fatto notevolissimo, che debbo aggiungere per dimostrare maggiormente l'adozione di criteri identici per i testi dramatici, è l'ordine alfabetico, che esisteva per la raccolta completa delle comedie di Aristofane e che per gli altri poeti dramatici ci viene attestato dai varii indici, anch'essi ordinati alfabeticamente, e che passò anche alla critica latina, come si vede per le comedie plautine. Si deve ancora aggiungere la corrispondenza fra i nomi ed i caratteri delle comedie greche e delle latine, quali Polluce (IV, 143-154) e Quintiliano (*Inst. Or.* XI, 3, 74 e 178) osservarono.

Ma l'influenza della comedia nuova è manifestissima nelle ὑποθέσεις ad Aristofane. Negli argomenti in versi alle comedie aristofanee (quelli attribuiti ad Aristofane Bizanzio) si presenta scarsissimo l'uso di nomi proprii, ed in modo tale da seguire piuttosto uno schematismo fisso, in cui si indichino tipi determinati

anzi che persone. Nell'argomento metrico agli *Acarnesi* non compare nessun nome di personaggio; in quello ai *Cavalieri* è menzionato soltanto Cleone e l'ἀλλαντοπώλης. Nell'argomento metrico alle *Nubi* Strepsiade è designato con πατήρ, Fidippide con υἱός, senza alcun nome proprio fuorchè quello di Socrate, piuttosto concepito come tipo di filosofo che come persona — si menzionano ancora le *Nubi* e τῶν μαθητῶν εἷς πατραλοίας. Nell'ipotesi in versi alle *Vespe* Filocleone è indicato nell'espressione φιλοῦντα δικάζειν πατέρα, Blepsidemo con παῖς: compaiono poi οἱ συνήθεις καὶ γέροντες. In quella alla *Pace* si menzionano soltanto Trigeo ed Erme — non persona reale, ma tipica l'uno, dio l'altro. Per gli *Uccelli* nell'argomento metrico Euelpide e Pistetero sono δύο τινές: si menziona Tereo, ma lo scricciolo è soltanto εἷς ὄρνις e non c'è altra indicazione di personaggi. Alla *Lisistrata* si menziona nell'ipotesi in versi soltanto Lisistrata, ed in quella delle *Rane* compaiono i nomi di Eracle, Dioniso, Euripide, Plutone, Eschilo, cioè nomi, che direi impersonali, trattandosi di numi e di poeti. In quella alle *Ecclesiazuse* non c'è nessun nome. In quella al *Pluto* Cremilo è δικαιός τις καὶ πένης, e si menzionano poi *Pluto*, Penia, ἄλλους δημότας. Non potrebbe essere maggiormente palese il fenomeno della sostituzione del tipo o carattere al nome proprio, secondo le tendenze della comedia nuova. Che il fatto non sia casuale, ma dovuto a criterio largamente adottato, lo si prova dal confronto degli argomenti metrici alle comedie di Plauto e di Terenzio, dove, dandosi il sunto di drami della comedia nuova, l'uso de' nomi proprii è scarsissimo.

Ma il fenomeno non si limita alle ipotesi metriche, anzi è specialmente notevole nell'ipotesi che il Cod. Vat. Urb. 141 premette agli Uccelli, attribuendola ad Aristofane Bizanzio. Il Piccolomini (*Nuove osservazioni sugli Uccelli di Aristofane*, in *Stud. Ital. di Filol.* I, p. 555) è propenso a ritenere che tale ipotesi risalga ad Aristofane B., perchè ha taluni caratteri degli argomenti premessi ai drami de' tragici e derivanti dal famoso grammatico. Non è impossibile che dalla medesima fonte derivino, variamente rimaneggiate, altre ipotesi in prosa premesse alle comedie di Aristofane.

L'ipotesi I agli *Acarnesi* ci dà molti nomi di personaggi: Δικαιόπολις, Ἀμφίθεος, Ἀχαρνικοὶ γέροντες, Εὐριπίδης, Λάμαχος, Μεγαρεύς, Βοιώτιος (l. 27 ἐκ Βοιωτῶν ἕτερος), συκοφάνται, Διονύσου ἱερεύς, ἑταῖραι. Ma si osservi che Euripide è il nome

del famoso tragico, e perciò, appartenendo al campo letterario, che fu oggetto della comedia di mezzo, perde molto della sua personalità: gli altri nomi, eccetto Lamaco, non corrispondono a vere e proprie persone, e non discordano da nomi, con senso intenzionale, usati nella comedia posteriore all'antica. Parecchi personaggi non sono menzionati affatto, come la moglie, la figlia, il servo di Diceopoli, il servo del Beota, il contadino, il paraninfo: anche del secondo sicofante è taciuto il nome. Nell'ipotesi I ai *Cavalieri* troviamo Κλεών coll'aggiunta ὡς Παφλαγών, Δῆμος, Ἀγοράκριτος (e l. 5 ἀλλαντοπώλην Ἀ.) e senz'altro ἀλλαντοπώλης ben quattro volte (ll. 12, 16, 29, 35), ἱππεῖς, ὁμόδουλοι ed οἰκέται. Non c'è menzione di Nicia e Demostene col loro nome. L'ipotesi II ci dà Κλέων, Δημοσθένης, Νικίας, ἱππεῖς: ma vi troviamo οἰκέται δύο, cui precede subito θεράποντες οἱ στρατηγοί. Il più delle volte in questa ipotesi i nomi sono introdotti per accenni estranei all'argomento della comedia. A taluno potrebbe sembrare che si indichino come incerti i nomi di Demostene e Nicia, perchè si dice: ἔοικεν ὁ προλογίζων εἶναι Δ. e λέγουσι δὲ τῶν οἰκετῶν τὸν μὲν εἶναι Δ., τὸν δὲ Ν., ἵνα ὦσι δημηγόροι οἱ δύο. Ma ἔοικεν negli antichi commenti ad Aristofane introduce anche fatti certissimi, come, senza andar lontano, palesa l' ἔοικεν a l. 19 di questa ipotesi stessa. Il λέγουσιν non fa che riferire una notizia appresa, senza annettere ad essa nessun dubbio. Nella ipotesi I alle *Nubi* si nomina soltanto Socrate. Nella II Strepsiade è designato con πρεσβύτης ἄγροικος, Fidippide con παιδὶ ἀστικοῦ φρονήματος γέμαντι κτλ., ma non c'è nessun nome proprio. Nella III Strepsiade è indicato con πρεσβύτης τις Σ. e poi soltanto con πρεσβύτης, πατήρ, γέρων, Fidippide con παῖς e μειρακίσκον — compaiono inoltre Socrate, χρῆσται, μαθητὴς Σωκράτους, μαθηταί, νεφέλαι. Nell'ipotesi VIII, di Tomaso il maestro, ridotta da antico esemplare, sono notevoli per Strepsiade le espressioni γέροντά τινα Σ., πατήρ, πρεσβύτης e per Fidippide τοῦ παιδός, τῷ παιδί. Nella VIIII πρεσβύτης τις Στρεψιάδης, ὁ πατήρ, e τοῦ παιδός, τῷ υἱῷ; essa ha un elenco incompleto de' personaggi, dove troviamo μαθητὴς Σ. e Πασίας δανειστής. Si noti nella X ἄγροικος πρεσβύτης Σ., ὁ πατὴρ Σ., πρεσβύτης, πατήρ, e παιδὶ Φ., ὁ νεανίσκος, παιδός, νέος, μαθητήν τινα. L'ipotesi I delle *Vespe* usa Φιλοκλέων e per esso πατέρα, πατήρ, πρεσβύτης, γέροντα, γέρων, ed accanto a Βδελυκλέων anche ὁ τούτου παῖς, νεανίσκου, παῖς, ὁ

νέος — inoltre συνδικασταί, γέροντες. Nell'ipotesi I alla *Pace* troviamo Τρυγαῖος ἄγροικος πρεσβύτης, Ἑρμῆς, Πόλεμος, Ὀπώρα, Θεωρία, Εἰρήνη — nomi fittizi, non reali: nella II γεωργόν, Τρυγαῖον τοὔνομα e θεράποντες. Nell'ipotesi I agli *Uccelli* troviamo δύο πρεσβῦται, Πεισθέταιρος, Εὐελπίδης, Τηρεὺς ἔποψ; nella II leggiamo τὰ δὲ ὀνόματα τῶν γερόντων, ma i nomi non appaiono, se ne dà però un'etimologia; nella III δύο πρεσβῦται... Π. καὶ Ε., Μέτων, μάντις, Χρησμολόγοι, θεοί. Nell'ipotesi I alla *Lisistrata* incontriamo Λυσιστράτη, Κινησίας, γυνὴ Κινησίου, κήρυκες, πρέσβεις, γέροντες. L'ipotesi I alle *Rane* ci offre Διόνυσος, Ξανθίας, Ἡρακλῆς, Χάρων, Εὐριπίδης, Αἰσχύλος, Πλούτων, Περσέφατα; la III non menziona Περσέφατα ma aggiunge μῦσται, la IIII offre anch'essa Περσεφόνη, ma tace il nome di Euripide. L'ipotesi I alle *Ecclesiazuse* menziona unicamente γυναῖκες, Πραξαγόρα. Nell'ipotesi I al *Pluto* riscontriamo πρεσβύτην τινά γεωργὸν Χρεμύλον, Θεράπων (non Καρίων), Πλοῦτος (l. 12 γέροντι... τυφλῷ), Βλεψίδημος, Πενία; nella II πρεσβύτης τις Χ., τυφλῷ γέροντι, Πλοῦτος, Πενία, nella IIII πρεσβύτης τις Χ.; nella V si fa l'etimologia dei nomi Χρεμύλος, Καρίων, Βλεψίδημος (1).

Non tutte queste designazioni hanno pari valore ed eguale origine: talora il nome generale o tipico corrisponde al bisogno di evitare ripetizioni, alla riproduzione delle parole del poeta stesso; ma non è così nella maggioranza dei casi. È noto che Aristofane Bizanzio aveva grande predilezione per Menandro: se anche soltanto taluna delle ipotesi esaminate risale all'opera del grammatico alessandrino, tutte hanno però un indirizzo bene spiccato e conservato chiaramente in ciascuna di esse e corrispondente ad una tendenza della critica letteraria. Un indizio consimile si scorge palesemente in talune sigle, che al nome indubbio del personaggio, anche attestato dai versi del poeta, sostituiscono quello del suo tipo: tale, p. es., è il caso di Platane nelle *Rane* e di Carione

---

(1) Per etimologie di nomi dei personaggi cfr. scol. alla *Pace* 62, 19, l'ipotesi II agli *Uccelli*, l. 17 (anche scol. agli *Ucc.* 79), e Lisistrata, scolio primo. Dei nomi proprii in Aristofane si è occupato lo Steiger, *Der Eigenname in der att. Komödie*, Erlangen 1888, ma non ha trattato l'argomento che forma l'oggetto del presente studio.

nel *Pluto*. Il fenomeno non è interamente estraneo neppure agli *indices personarum*, ma si mostra specialmente negli scolii.

Per gli *Acarnesi* si veggano gli scolii riguardanti Cefisofonte ed i sicofanti. Gli scolii ai *Cavalieri* sono particolarmente istruttivi, perchè ne troviamo un numero considerevole dove non si usa alcun nome proprio, neppure Agoracrito. Sarebbe dunque questa una serie non diversa da quelle volute istituire dallo Hiller per le *Tesmoforiazuse* e le *Rane* e con valore e cause non differenti. Cioè la mancanza del nome non deriva dal fatto che non si ammetta il nome del personaggio, ma soltanto dall'abitudine di parafrasare il testo aristofaneo, dal desiderio di non ripetere e di accostare, inconsciamente, la comedia antica alla nuova. Nello scolio al v. 1 si dice εἷς τῶν προειρημένων (nell'ipotesi) οἰκετῶν, al verso 32 παίζει ὡς δοῦλος. Notevole al v. 40: ὥσπερ... οἰκέτας δὲ τοὺς προχειριζομένους ὑπ' αὐτοῦ... ὑπηρέται γάρ τινες εἶναι δοκοῦσι τοῦ δήμου οἱ ἄρχοντες οἱ τῶν κοινῶν προϊστάμενοι. v. 51: ὁ γὰρ οἰκέτης ἐστί, 154 ὁ Παφλαγών, 157 τοῦ ἀλλαντοπώλου καὶ ἑνὸς τῶν οἰκετῶν, 237, 240 ὁ θεράπων (336 θεράποντα), 243 ἀλλαντοπώλην λέγει... τὸν θεράποντα, 291 βυρσοδέψην, 244, 322, 328, 334, 336, 341, 382, 386, 411, 422, 428, 434, 437, 453, 464, 470, 478, 683, 733, 944, 1035, 1216 soltanto ἀλλαντοπώλης (nei vari casi). Negli scolii il nome di Cleone è frequentissimo, frequente quello di Agoracrito, e se in cambio di esso, il più certo dei nomi nei *Cavalieri*, troviamo sì spesso ἀλλαντοπώλης, ciò deriva dal fatto che anche la sua qualità lo rendeva noto sufficientemente.

Negli scolii alle *Nubi* Strepsiade è designato soltanto con πρεσβύτης ai versi 81, 105, 200, 261, 266, 392, 1437, con γέρων ai versi 230, 266, 434, con ἄγροικος ai versi 639, 773, 1206 — si aggiunge che lo scolio alle *Vespe* v. 1038 designa Strepsiade soltanto con πατέρα. Fidippide è designato con νεανίσκος ai versi 20, 31, 82, 105, con παῖς al v. 58, con υἱός ai versi 60, 126, 1464: al v. 219 per Socrate si usa διδάσκαλος; Pasia è denominato allo scolio nel v. 1246, ma nel medesimo scolio è designato due volte solo con δανειστής, e δανειστής soltanto abbiamo ai versi 1286, 1298 per indicare Aminia. Al v. 1508 si rammenta che il servo di Strepsiade è Santia, indicato al v. 1485 con δοῦλος αὐτοῦ.

Nelle *Vespe* i servi sono Santia e Sosia, ma allo scolio al v. 1

troviamo δύο οἰκέται. ed ai versi 196, 207, 210, 214, 398, 438, 835, 1292 si usa soltanto οἰκέτης (nei vari casi e numeri); invece di Filocleone si usa γέρων negli scolii ai versi 1, 179, 195, 207, 973, 975, 1482, e πατήρ ai versi 148, 196, 991; invece di Bdelicleone si usa υἱός ai versi 999, 1383, 1394 e νεανίσκος al v. 834.

Nella *Pace* Trigeo è designato con πρεσβύτης ai versi 301, 727 e con δεσπότης ai versi 857, 879.

Negli *Uccelli* al verso 1 τὰ ὀνόματα τῶν πρεσβυτέρων... τῶν πρεσβυτῶν, v. 1401 τὸν γέροντα τὸν Π. 1503 ὁ πρεσβύτης.

Per le *Tesmoforiazuse* e le *Rane* si vedano le due serie istituite dall'Hiller, e gli scolii al v. 193, al 563, al 540 (1).

Nel *Pluto* invece di Carione si usa θεράπων ai versi 1, 4, 627, 875, 884, 929, 1091, δοῦλος ai versi 12, 190, 222, 261, 822, οἰκέτης ai versi 300, 825, 852: invece di Cremilo appare δεσπότης ai versi 5, 12, 15, 23, 190: al v. 566 ὁ ἕτερος πρεσβύτης per distinguere Blessidemo da Cremilo, al v. 844 ὁ ἑτερός πρεσβύτης per distinguere il Povero da Cremilo. La comedia nuova aveva più tipi di vecchio — πάππος πρῶτος, πάππος δεύτερος, πρεσβύτης ἡγεμών κτέ. (cfr. *Poll*, IV, 143-154).

Questa raccolta fa palese la tendenza che più volte abbiamo notata, e ad ogni modo mostra quanto debole argomento abbia l'Hiller negli scolii delle *Tesmoforiazuse* e delle *Rane* che non nominano Mnesiloco ed Eaco. Al qual proposito si noti in generale che premesso il nome del personaggio, o nell'ipotesi, o in scolii a principio della comedia, o indicatolo con sigla, non era più necessario che lo scolio lo ripetesse — spesso la sigla completa lo scolio, ne è conseguenza, e perdura anche là dove sono andate perdute altre notizie più estese.

È evidente che la sostituzione del tipo al nome proprio, così estesa e pur così intimamente connessa nelle ipotesi, negli scolii, nelle glosse, è fenomeno tardo, dacchè non armonizza col personalismo della massima parte delle comedie aristofanee ed in generale della

---

(1) Per le *Ecclesiazuse* riporto le seguenti parole dell'edizione del Blaydes (Halis Saxonum MDCCCLXXXI), p. 5: « ΑΝΗΡ A et B post Ο ΚΑΤΑΘΕΙΣ et Ο ΜΗ ΚΑΤΑΘΕΙΣ addit Bergkius, cui ΑΝΗΡ A non videtur alius esse quam vicinus Blepyri (ΑΝΗΡ ΤΙΣ), et ΑΝΗΡ B non diversus a Chremete: sicut etiam ΔΕΣΠΟΤΗΣ non alius esse quam ipse Blepyrus ».

comedia antica; ma la sostituzione stessa diede luogo a non pochi inconvenienti ed a confusioni, che si dovrebbero rintracciare, possibilmente, ed eliminare, e che in talun punto sono molto palesi. Dati questi fatti, date le corrispondenze, non casuali ma costanti, fra indici e sigle di personaggi (cfr. *Scolii al Pl. ed alle Rane*, p. 47; *Anal. Ar.* p. 84), là dove un personaggio appare designato ora col nome proprio, ora con quello della professione o del tipo, la preferenza, per le comedie aristofanee, spetta palesemente al primo, tanto più che abbiamo veduto dei casi, ne' quali il nome del personaggio ci è attestato dai versi del poeta stesso, anche se questo non ci è dato da tutte le ipotesi, dagli indici, dalle sigle: è il caso p. es. di Platane.

Ma pei nomi che non compaiono ne' versi di Aristofane e ci sono in altro modo attestati, esistono vari elementi, che debbono essere considerati. Non si può negare la persistenza, da antichi esemplari e da antichi tempi, di una tradizione autorevole, dacchè abbiamo notizie così numerose e talora recondite di tanti personaggi, cui allude il poeta, spesso anche infimi, intorno ai quali non si potevano trovar notizie dalle opere degli storici. Dalle medesime fonti dalle quali si dedussero tali notizie, possono provenire parecchie designazioni di personaggi della comedia. Se le parepigrafi dei nostri scolii hanno talora un'origine bizantina, non tutte sono destituite di valore e parecchie sono antichissime e tali da contenere indicazioni sicure sui personaggi — da talune di queste parepigrafi antichissime possono essere derivate indicazioni di sigle e di scolii, pur essendo per noi perduta la redazione primitiva della notizia (1). Qualche notizia può aver avuto origine dalla conoscenza di altre comedie. E per quanto dobbiamo pensare gli antichi mss. redatti in forme assai semplici, tuttavia neppure i più antichi dovevano mancare di indicazioni atte a distinguere i vari personaggi — fossero poi queste indicazioni raccolte a capo della comedia o distribuite, in forma brevissima nei vari luoghi del drama. Che a questo si provvedesse era una necessità di tutta la poesia dramatica, come anche della letteratura dei dialoghi

(1) Wilamowitz, *Eurip. Herak.*[1] I p. 125, n. 5: « Für die Komischen hat Holzinger (*Parep. bei Aristoph.* Wien 1883) das material nützlich vermehrt und namentlich gezeigt, dass einzelne wirklich an die zeit des dichters zurückweisen ».

filosofici, nei quali spesso sono molti gli interlocutori; anzi talora un dialogo è incorniciato in un altro dialogo. Segni convenzionali e parole era a tale uopo indispensabile e furono usati — e qualche traccia è giunta anche nei nostri mss. Certo non vi era la massima chiarezza, se i posteri, anche nell'antichità, furono incerti, e gli scolii, anche del Ravennate, si preoccupano non infrequentemente di assegnare i versi ai singoli personaggi e talora anche sono incerti in tale assegnazione. Nelle comedie latine troviamo i personaggi distinti con lettere — nelle greche si designò anche in vece del personaggio l'attore, causa questa di taluni errori. Ma per quanto le indicazioni concernenti i personaggi fossero esigue, poterono essere dai grammatici antichi utilizzate, e giungere talvolta a noi in vari modi; cioè ora in forma consentanea all'indole della comedia antica, ora adattate all'indole della comedia nuova, la cui influenza non solo deve scorgersi nei fatti che abbiamo notato, ma si estende più ampiamente. Se delle undici comedie di Aristofane buona parte non è completamente personale — p. es. *Uccelli, Nubi, Vespe, Pluto* — tra i criteri della scelta, oltre quelli supposti dal Wilamowitz (1) non può esistere anche la predilezione dei posteri per la comedia nuova ed in conseguenza per quelle comedie di Aristofane che ne fossero meno lontane?

Torino, dicembre '94.

C. O. Zuretti.

---

(1) *Eurip. Herak.*[1] p. 180.

Nota. — Allo scopo di conseguire brevità nella discussione ho supposto il lettore in condizione d'avere immediatamente dinanzi agli occhi i citati lavori dell'Hiller, del Velsen, del Leutsch, ed anche i miei studi — ***Scolii al Pluto ed alle Rane d'Aristofane dal codice Veneto 472 e dal codice Cremonese 12229, L, 6, 28***, Torino 1890 (estratto dalla *Riv. di Filol.* vol. XVIII-XIX), e *Analecta Aristophanea*, Torino 1892 (p. 89-91). — Per le ipotesi e gli scolii ho usata l'edizione del Dübner.

---

23. 10. '95.

PER CORNELIO NEPOTE

In questa *Rivista* (XXIII, 1895, p. 348 s.) Alfredo Manetti ha dimostrato, che i primi ad attribuire a Cornelio Nepote il libercolo *De excellentibus ducibus exterarum gentium* non furono, come generalmente si crede, nè il Lambinus nè il Gifanius, ma il Langius (1563) e il Pithoeus (1564) e raccomanda che le storie letterarie correggano l'errore!

Giustamente; ma l'attribuzione risale ancora più indietro ed è, ciò che non dispiacerà, di un italiano, Giovanni Tortelli, l'autore dei *Commentarii grammatici de orthographia dictionum e graecis tractarum* (p. e. Venetiis 1488), pubblicati pochi mesi prima del 1450, in ogni modo tra il 1447 e il 1455, perchè dedicati a Niccolò V. In essi il Tortelli cita spesso il nostro libercolo, tredici volte almeno, undici delle quali sotto il nome di Emilio Probo con la formola *teste Aemilio Probo*, e sono ai lemmi: ALCIBIADES, ARISTIDES, CONON, DION, EPAMINUNDAS (sic), EUMENES, HAGESILAUS (sic), IPHICRATES, PHOCION, TIMOTHEUS, THRASYBULUS.

Le altre due volte cita il nome di Cornelio: ecco i passi: « HANNIBAL .....Sed multorum obtrectatio, teste Cornelio Nepote, devicit unius virtutem..... » (*Hannibal* 1). — « TIMOLEON .....Nam, ut ait Cornelius Nepos, huic uni contigit quod nescio an illi (*sic*)... » (*Timoleon* 1).

Come spiegare questa incertezza nel citare? Tenterò. Il Tortelli lavorò molti anni attorno ai *Commentarii*, perchè per es. l'articolo al lemma EURIPUS è del 1439. Può darsi che abbia cominciato con l'attribuire il libercolo latino a Probo, secondo la testimonianza dei codici; e che veduto poi il nome di Cornelio sotto le vite di Catone e Attico gli sia balenato il sospetto, che questi fosse l'autore di tutta l'opera, dimenticandosi di rettificare le citazioni anteriori. Può anche aver veduto qualcuno di quei pochi codici del sec. XV, che assegnano il libercolo a Cornelio. Ma propendo ad ammettere il caso contrario, che cioè quei pochi codici portino il nome di Cornelio non per tradizione diplomatica, ma per congettura degli umanisti.

REMIGIO SABBADINI.

LA FINE DEL SECONDO TRIUMVIRATO

(NOTA CRONOLOGICA)

In un luogo delle sue istorie (*B. C.* 5, 95, ed. Schweighaeuser), Appiano, dopo aver narrato del trattato di Taranto, conchiuso tra Antonio ed Ottaviano, aggiunge: Ἐπεὶ δὲ ὁ χρόνος αὐτοῖς ἔληγε τῆς ἀρχῆς, ἣ τοῖς τρισὶν ἐψήφιστο ἀνδράσιν, ἑτέραν αὐτοῖς ὥριζον πενταετίαν, οὐδὲν ἔτι τοῦ δήμου δεηθέντες.

In un altro luogo, poi (Illyr. 28), accennando alla durata del triumvirato, dice: δύο γὰρ ἔλειπεν ἔτη τῇ δευτέρᾳ πενταετίᾳ τῆσδε τῆς ἀρχῆς, ἣν ἐπὶ τῇ προτέρᾳ σφίσιν αὐτοῖς ἐψηφίσαντο, καὶ ὁ δῆμος ἐπικεκυρώκει.

Tra questi due tratti dello stesso autore, la cui lettura non è controversa, è sembrato a parecchi che vi fosse una evidente contraddizione, anzi due contraddizioni: — una d'ordine cronologico, l'altra di ordine costituzionale.

Nel primo passo si parla di una rinnovazione del quinquennio di potere triumvirale, fatta senza partecipazione del popolo; nel secondo si rileva, in forma ben distinta, questa partecipazione.

Nel primo passo, presentandosi la rinnovazione del triumvirato e la sua prorogazione come connessa al trattato di Taranto, sembra che il computo della sua durata debba prendere le mosse appunto da esso; — nel secondo si dice, che, nell'anno del secondo consolato di Ottaviano, cioè nel 721/33, il potere triumvirale aveva dinnanzi a sè ancora due anni di durata. Ora, per chi pone il trattato di Taranto nell'anno 718/36, il conto torna, e le due notizie riescono, cronologicamente, concordi; ma per chi pone — come pare più sicuro (1) — quel trattato nell'anno 717/37, sembra

(1) Bürcklein A. *Quellen und Chronologie d. römisch-parthischen Feldzüge in den Jahren. 713-718 d. St.* Berlin 1879 p. 65 sgg. Kromayer J. *Die rechtliche Begründung des Principats,* Marburg 1888 p. 51 sgg.

che i due dati non sieno più conciliabili, e l'una notizia non farebbe che togliere credito all'altra.

Il Mommsen (1) crede che la versione data da Appiano nella sua narrazione delle guerre illiriche non poggi che sopra un errore, una svista a dirittura; e questa risoluzione della controversia appare, naturalmente, al Mommsen tanto più giusta, perchè si accorda con la nota sua opinione, che ritiene inconciliabile la fissazione del termine con un potere costituente, come quella triumvirale. Ammesso, com'egli fa, in via di principio che « ne' poteri costituenti il termine non ha forza obbligatoria », la prorogazione del triumvirato si riduceva ad una convenzione privata, superflua per giunta, e la convalidazione da parte del popolo perdeva credito, oltre che per essere stata esclusa dallo stesso Appiano, anche per l'inutilità sua.

Ora a questa teoria, messa innanzi dal Mommsen, è stato già opposto come essa non emerga da alcuna fonte diretta, e che il potere triumvirale, già circoscritto in determinati confini di tempo, non si potea pareggiare al potere decemvirale, cui, secondo si voleva, era stato assegnato, come termine il compito della redazione delle leggi (2). Se, in pratica, l'imposizione del termine potea riescire illusoria, mancando un altro potere, che, in via legale, ne ottenesse la sanzione; teoricamente almeno, il termine stabilito avea tutta la sua forza legale, e potea non sembrare, e non essere, inutile una sanzione popolare della proroga; nè il decorrimento de' termini assegnati potea essere cosa priva d'importanza giuridica, morale e, in un certo senso, anche pratica.

Pure, in genere, tanto il Mommsen, che quelli i quali, prima e poi, hanno adottato su tale questione un'opinione diversa dalla sua, nella massima parte, si sono accordati nel ritenere erroneo il dato da Appiano riferito nelle guerre illiriche, ed hanno veduto nell'anno 721/33 l'ultimo anno del triumvirato.

A questa opinione si atteneva l'Eckhel (3), seguìto poi dallo Egger (4); lo stesso riteneva il Drumann (5), che, per altro, ri-

(1) *Röm. Staatsrecht* II³ 718 A. 1, 3; p. 719.

(2) Kromayer op. cit. pp. 4-5.

(3) *D. N. V.* VI p. 75 sg.

(4) *Examen crit. des historiens anciens de la vie d'Auguste*, Paris 1844 p. 258.

(5) *Gesch. Rom's* I p. 467; cfr. anche Fischer, *Zeittafeln* p. 328.

feriva all'anno 716/38 e non al successivo, o a quello che seguiva ancor dopo, la rinnovazione del triumvirato, resa indipendente e distinta dal trattato di Taranto (1); e lo stesso ritengono pure lo Schiller (2), il Kromayer (3), il Bürcklein (4), il Fischer (5), mentre altri, come il Gardthausen, non si pronunciano recisamente per una delle due diverse opinioni (6), movendo sopratutto dal principio, che, in un periodo come questo, in cui la forza regnava arbitra e sovrana, certe distinzioni e termini e forme giuridiche hanno maggiore importanza per il giurista archeologo che non per lo storico.

Una moneta (7), ove il Borghesi (8) credette vedere unite le due indicazioni della designazione a console di Agrippa e della iterazione del potere triumvirale di Ottaviano, lo menò a sostenere che il triumvirato fosse rinnovato anche innanzi all'anno 716/38, anno in cui finiva il primo quinquennio; ma una migliore lettura ha mostrato come là invece di *iter*, si debba leggere *ter* (9), impiegato a denotare la terza acclamazione imperatoria; e così tale opinione perde il sostrato positivo, che, da un documento come quello, le poteva venire.

All'opinione, quindi, di quelli che fanno terminare col 31 dicembre dell'anno 721/33 il secondo quinquennio del triumvirato non resta di contro che l'altra opinione sostenuta già dal Lange (10) e poco seguita; per la quale il secondo quinquennio sarebbe terminato, un anno dopo, col 31 dicembre del 722/32. Lo Zumpt (11) giunge, anch'esso, in fondo alla stessa conclusione, ma vi giunge per altra via, facendo prolungare di cinque anni dalla sua sca-

---

(1) Op. cit. I 370-1: cfr. Hoeck, *Röm. Gesch.*, Braunschweig 1841, I, 1, 262 A. 4.

(2) *Gesch. d. röm. Kaiserzeit*, Gotha 1883, I. 1, 103.

(3) Op. cit. pp. 9-10.

(4) Op. cit. p. 68 A. 3.

(5) *Röm. Zeittafeln*, pp. 328, 353.

(6) V. Gardthausen, *Augustus u. seine Zeit*, I, 1, p. 347; II, 1 pp. 176-7; cfr. Merivale, *History of the Romans*, London 1851, III, 249.

(7) Babelon, *Monnaies de la Rép. Rom.* Paris 1886, II p. 557, *Vipsan.*, 2.

(8) Borghesi, *Oeuvres*, 2, 252 sg.

(9) Mommsen, *St. R.* II³ 708 A 1; Zumpt A. W. *Comment. epigraph.* I 18 sgg.

(10) *Röm. Alterthümer*, III² 583.

(11) *Comment. epigraph.*, Berolini 1850, p. 21 sgg.

denza il potere triumvirale, in occasione del trattato di Miseno, e poi ancor di un anno nel trattato di Taranto. È questo un modo molto abile ed ingegnoso di risolvere la controversia, conciliando tutte le apparenti, o reali, antinomie; ma, come è stato già osservato (1), ha il difetto di fondarsi su mere supposizioni, senza essere sorretto dall'autorità di alcuna fonte diretta.

La controversia è veramente abbastanza ardua e, benchè parecchi la considerino come chiusa e risoluta, non si può ritenere tale, e forse è vano sperare che tutti possano accordarsi in una risoluzione definitiva e comunemente accettata. Pure, trattandosi, di un punto storico di tanta importanza, potrà non essere inutile spendervi ancora qualche osservazione, specialmente quando si consideri, da un lato, l'autorità somma di chi sostiene l'opinione che è anche la più generalmente accolta, e, dall'altro, che il Lange non ha cercato di dare una vera ed efficace dimostrazione dell'opinione da lui professata.

L'unica esplicita testimonianza, che porta a vedere nel 31 dicembre 722/32 la fine del secondo quinquennio, è quella di Appiano; ma contro di lui si suole invocare, come si è visto, la stessa testimonianza di un altro suo tratto, la riconosciuta sua trascuratezza in fatto di cronologia (2), la testimonianza implicita del monumento ancyrano, l'invocata autorità de' fasti capitolini e vari altri argomenti indiretti.

Veramente la trascuratezza di Appiano, in punto di cronologia, consiste assai più, e più spesso, nell'omettere i dati cronologici (3) che non nel sofisticarli. Perciò, quando vediamo, così specificamente affermata da lui una data, possiamo domandarci se questa derogazione alla sua consuetudine non debba crescergli, piuttosto che scemargli credito, giacchè può ritenersi che egli fu tratto a quell'asserzione dalla conoscenza di dati abbastanza sicuri e non controversi.

Quanto al monumento ancyrano (4), se il tratto che se ne cita vuol prendersi alla lettera, è inconciliabile con tutti gli altri

---

(1) Kromayer, op. cit. p. 3,

(2) Appian. *Prooem.* 13; Hannak, *Appianus u. seine Quellen*, Wien 1869, p. 9; Wijnne, *De fide et auctoritate Appiani*, Groningae 1855, p. 96.

(3) Wijnne, op. cit. p. 103.

(4) Gr. IV 1-2.

dati, perchè, prendendo a contare la durata del potere triumvirale dall'11 novembre del 711, il periodo decennale viene in ogni modo sorpassato. Se poi si vuole interpretarlo in maniera più larga, cercando di ritenere che vi si parli di due quinquennii approssimativi, ciascuno de' quali non fu interrotto, anche quel tratto del monumento ancyrano non presenta difficoltà. Nè bisogna dimenticare l'indole, benchè dissimulata, pure sempre tendenziosa di quel documento, che mirava a dare il carattere della legalità ad ogni atto della vita di Augusto.

La semplice menzione poi de' nomi de' triumviri, riportati nei fasti capitolini (1), sotto l'anno 717/38, con precedenza su quelli de' consoli, mentre è stata da alcuni spiegata con la superiorità del grado (2), ha, in ogni caso, un valore abbastanza limitato, quando si consideri la redazione posteriore di que' fasti (3) e lo stato eccessivamente frammentario di essi, che non ci permette di vedere bene come, e con quale continuità, i nomi de' triumviri furono riprodotti nelle liste delle magistrature in quegli anni.

Per quel che concerne la contraddizione di Appiano, in fine, si può dire davvero che vi sia tra le due sue notizie una vera ed inconciliabile discrepanza?

In generale, si ritiene che così sia, anche da chi, sull'autorità dello stesso Appiano, protrae la durata del potere triumvirale (4); e la versione contradditoria potrebbe trovare la sua spiegazione nel diverso tempo (5), in cui l'una e l'altra parte delle sue istorie furono scritte; nell'aver mirato in un luogo a dar conto delle clausole e delle modalità del trattato di Taranto ed in un altro del fondamento legale del potere di Ottaviano (6); finalmente nell'avere attinta una notizia dagli scritti di Asinio Pollione ed un'altra dalle memorie di Augusto (7). In ogni modo, data l'esistenza di una inconciliabile contraddizione, la notizia più fondata e più credibile sarebbe, in questo caso, quella che ha per fonte i

---

(1) *CIL.* I² p. 28.
(2) Cfr. Zumpt, *Comment. epigraph.* I, p. 23.
(3) *CIL.* I² p. 10.
(4) Lange, op. cit. III² p. 583.
(5) Appian. *B. C.* 5, 145.
(6) Kromayer, op. cit. p. 8.
(7) Kromayer, l. c.

commentari di Augusto (1), cioè quella contenuta nella narrazione delle guerre illiriche (*Illyr.* 28); e questa suggerirebbe, appunto, di protrarre al 31 dicembre 722/32 la fine del secondo quinquennio del triumvirato.

Ma forse, se io non m'inganno, ogni tentativo di spiegare la contraddizione e di eliminarla è soverchio, perchè, a ben guardare, contraddizione, probabilmente, non v'è. Le due notizie non fanno che completarsi a vicenda, e l'opinione dell'apparente contraddizione sorge solo quando si trascura di considerare che le due notizie rendono conto di due fasi del medesimo fatto.

Nello stesso modo che, al suo costituirsi, il triumvirato aveva avuto origine in una convenzione de' triumviri e poi avea ottenuta la sanzione ufficiale dal popolo con la *lex Titia*, così, ora, si rinnovava con una convenzione di Antonio ed Ottaviano e cercava poi di avere la sua ratifica in una deliberazione del popolo. Che il termine assegnato a quel potere costituente non avesse valore legale, come innanzi si è accennato, non è un portato diretto delle fonti. Nel caso particolare, se Antonio non si curò di menzionare l'iterazione e si disse, sempre, semplicemente *IIIvir r. p. c.*, Ottaviano, invece, tenne a specificare l'iterazione, e ciò vuol dire che considerò il secondo periodo quinquennale, come distinto dal primo ed emergente da un atto distinto dalla *lex Titia*, e che gli dava legale facoltà di esercitare il suo potere triumvirale, investendolo di esso novellamente.

Ora, sembra che Appiano abbia voluto distintamente riferire questa doppia fase della rinnovazione del potere triumvirale. Dove, parlando del trattato di Taranto (*B. C.* 5, 95), riferisce quella, che si potrebbe chiamare convenzione preliminare di Antonio ed Ottaviano, dice che si assegnarono un altro quinquennio, ed aggiunge: οὐδὲν ἔτι τοῦ δήμου δεηθέντες. Con ciò egli non nega, nè esclude, assolutamente e per ogni tempo, la partecipazione del popolo alla rinnovazione del potere triumvirale; nota, bensì, che sino a quel punto non vi era stata, e così la sposta soltanto in un tempo futuro ed incerto: quell'ἔτι, che in questo caso non è proprio un riempitivo, ha precisamente questo significato. Il popolo non era stato *ancora* interpellato, quando la

(1) *Illyr.* 14, 15; Zippel, *Die röm. Herrschaft in Illyrien bis auf Augustus*, Leipzig 1877 pp. 226-7; Gardthausen, op. cit. II, 1, pp. 161, 176.

convenzione de' due triumviri pose le basi di una rinnovazione, o di una prorogazione del potere straordinario, ma ciò non voleva dire che non lo si interpellasse in appresso e non sanzionasse quella clausola del trattato. Dato l'accordo de' triumviri, la forza armata di cui disponevano, una sanzione del popolo dovea apparire, com'era, la cosa più sicura: e, se anche fosse sembrata, non era superflua, dando, sempre più, carattere di legalità al potere triumvirale, riconoscendolo e ribattezzandolo ancora una volta. Di questo riconoscimento, di questa ratifica (ἐπικεκυρώκει) parla appunto Appiano nel libro delle guerre illiriche (*Illyr.* 28), richiamando anche là, quasi in via di contrapposto, alla memoria sua e del lettore la clausola del trattato di Taranto (τῆς ἀρχῆς, ἣν ἐπὶ τῇ προτέρᾳ σφίσιν αὐτοῖς ἐψηφίσαντο).

La questione, che diremo costituzionale, non è presentata, dunque, in forma contradditoria da Appiano: si può dire altrettanto della cronologica?

Appiano (*B. C.* 57, 95) dà la rinnovazione del triumvirato, come un fatto inerente, od accessorio, al trattato di Taranto. Per dire, dunque, che cronologicamente questa notizia sia inconciliabile con l'altra (*Illyr.* 28), ove si assegna recisamente al secondo quinquennio del triumvirato la fine dell'anno 722/32, occorre prima fissare l'anno del trattato di Taranto, e poi vedere quale rapporto ha con esso la rinnovazione del triumvirato e quale debba ritenersi il punto di partenza del secondo quinquennio.

Chi accettasse l'anno 718/36, come data del trattato di Taranto (1), eliminerebbe, si è già osservato sopra, ogni possibile contraddizione, a meno di ritenere, come il Drumann stesso ha fatto, indipendente da quell'avvenimento la prorogazione del triumvirato.

Ma, veramente, il trattato di Taranto conviene meglio all'anno precedente (717/37), ed è a quello che, con maggior autorità e con più sincera interpretazione de' testi, può esser riferito (2).

Se non che, riportar al 717/37 il trattato di Taranto, non significa ammettere, per ciò stesso, che il secondo quinquennio avesse per punto di partenza il 1° gennaio dell'anno in corso.

Col 31 dicembre 716/38, a meno che col Drumann (3) o con

(1) Drumann, op. cit. I, p. 446.
(2) Burckhardt, op. cit. [illegible] agg. Kroll-Ayer, op. cit. [illegible]
(3) Op. cit. I, p. 445.

lo Zumpt (1), o col Borghesi (2) non si ammetta una preventiva prorogazione, di cui ci manca ogni prova; al cadere di quell'anno, era finito il periodo quinquennale, assegnato al triumvirato (3). Il trattato di Taranto ebbe luogo dunque nell'anno successivo, ad anno inoltrato (4), probabilmente nell'autunno o sul finir dell'estate (5). Che il termine del potere triumvirale fosse già decorso non trascura di notarlo Dione Cassio (6) in forma anche più chiara e recisa (ἐξεληλύθει) di quello che non faccia Appiano (ἔληγε) (7).

Ora il secondo quinquennio prese le mosse dalla convenzione de' due triumviri, o dalla successiva ratifica del popolo? E, in ogni caso, intesero i triumviri legalizzare la loro permanenza in ufficio, dopo che questo legalmente era finito, o, piuttosto, vollero protrarre, come più era possibile, il tempo del loro potere, in avvenire?

Antonio ed Ottaviano doveano avere maggiore interesse a mettere sotto l'egida della legalità il loro potere per l'avvenire che non per il passato, per togliere ad altri un pretesto od una ragione di opposizione. Quanto al passato poi, anche a volere mettersi a coverto da tutti gli scrupoli e da tutte le accuse, essi si potevano considerare, specialmente rispetto a Sesto Pompeo, in istato di guerra, e non poteva esser fatto loro carico di non aver deposto l'ufficio, quando nessuno si era presentato a surrogarli, od a chiedere altrimenti il comando delle forze militari (8).

Così tutto induce a credere che, tenuto conto del tempo della ratifica e del loro interesse, se pure non domandarono, simultaneamente, un condono per il passato, fecero sì che il secondo quinquennio cominciasse a computarsi dal 1° gennaio dell'anno successivo (718/36).

Dà credito a ciò, oltre che la versione di Appiano, anche un complesso di fatti e di argomenti, da' quali apparirebbe che nel-

(1) Op. cit. l. c.
(2) Op. cit. l. c.
(3) *CIL.* I² p. 64 s. a. 711.
(4) Bürcklein, op. cit. p. 68; Gardthausen, *Augustus*, I p. 254.
(5) Kromayer, op. cit. p. 57.
(6) 48, 54.
(7) *B. C.* 5, 95.
(8) Mommsen, *St. R.* I³ pp. 640, 678.

l'anno 722/32 ed Ottaviano ed Antonio erano, secondo ogni verosimiglianza, rivestiti del potere triumvirale.

Due iscrizioni notevoli ci dà Trieste riguardo ad Ottaviano in questo spazio di tempo. Una (*CIL.* V 525) dice:

Imp. Caesar Cos. Desig. Tert
III.Vir. R. [p.] C. Iter.
Murum. Turresque. Fecit

Un'altra (*CIL.* V 526):

[i]mp. Caesare [divi f.]
Imp. V.III. V[iro r. p. c. iter] Cos. De[sig. tertium]

L'omissione del secondo consolato, il quale, benchè deposto appena assunto, corrispondeva precisamente all'anno 721/33, e l'indicazione unica della terza designazione a console ha fatto con ogni verosimiglianza pensare al Gardthausen (1), che queste epigrafi si debbano riferire appunto all'anno 722/32. E la quinta acclamazione imperatoria, il contenuto di una delle epigrafi, che accenna alle mura ed alle torri, onde fu cinta Trieste, confermano forse ancor più questa opinione, facendo con probabilità pensare ad un periodo di tempo, in cui la guerra illirica si potea quasi dire espletata e si compivano opere atte ad assicurarne gli effetti, preludendo al prossimo e definitivo ordinamento della regione (2). Dico con probabilità, perchè so che anche queste opere sono dal Mommsen istesso credute contemporanee all'azione guerresca di Ottaviano (3), e non è possibile dare le prove sicure di questa come della contraria opinione.

Che se, come il Gardthausen (4) vuole, al pari del Cohen, anche le varie monete che menzionano l'iterazione del triumvirato di Ottaviano insieme a quella del suo secondo consolato ed alla designazione del terzo (5), appartengono all'anno 722/32; l'iterazione del triumvirato, anche qui ripetutamente menzionata per questo

(1) Gardthausen, op. cit. II, 1, pp. 164, 175-6.

(2) Mommsen², *Res gestae Divi Augusti*, pp. 98-99.

(3) *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano*, trad. di E. De Ruggiero, Roma 1887, I p. 15.

(4) Op. cit. II, 1, p. 175.

(5) Cohen, *Médailles impériales*, I² pp. 76 sgg. nn. 88-91.

anno, ci attesterebbe meglio e confermerebbe la durata di quel potere in quest'anno.

Non privo d'importanza è, pure, quanto Dione Cassio (1) ed Appiano (2), ci dicono delle designazioni alle cariche consolari fatte in occasione del trattato di Miseno. Tra l'uno e l'altro è notevole una divergenza, per la quale Dione Cassio estende ad otto anni la designazione de' consoli, mentre Appiano la limita a quattro anni soltanto. Come si vede da' nomi che Appiano indica: quello di Libone pel quart'ultimo anno, di Ottaviano pel terz'ultimo e per l'ultimo, di Domizio e Sossio pel penultimo, di Antonio per l'ultimo; quello storico intendeva riferirsi a' consolati degli anni 720-23/34-31. Dione Cassio, benchè discorde da lui nel numero degli anni pel quale furono fatte le designazioni, parlando di otto anni e cominciando a computarli dall'anno del trattato di Miseno (715/39), in fondo concorda con Appiano nel dire che le designazioni furono così fatte sino all'anno 723/31; ch'era poi, secondo Appiano, l'anno, in cui, cessati i poteri straordinari, si doveva rientrare, insieme, nell'ordine e nella regolarità e ridare allo Stato la sua prima fisonomia e il suo andamento normale.

Tutto questo sembrerebbe fatto per giustificare l'ipotesi dello Zumpt e far credere davvero ad una prorogazione del potere triumvirale contemporanea al trattato di Miseno; ma discorda così completamente da tutte le altre notizie relative al secondo triumvirato, che non si saprebbe fondare su di un dato, come questo, una ricostruzione storica, così diversa da quella universalmente accettata. Come si sia insinuata questa tradizione, pur sotto varia forma, nel racconto di Dione e di Appiano, non si saprebbe dire. Si deve proprio far risalire al trattato di Miseno questa designazione, che spiega i suoi effetti sino all'anno 723/31? Ed in virtù di quali poteri, e con quali intenti, i triumviri e Sesto Pompeo avrebbero fissata questa successione di magistrati sino ad un anno abbastanza remoto da quello, in cui venivano a composizione, e da quello anche, in cui, presuntivamente il triumvirato dovea aver fine? O si tratta di un anacronismo, per cui si è riferito al trattato di Miseno un fatto, che ebbe luogo in un periodo posteriore?

(1) 48, 35.
(2) 5, 73.

Anche volendo considerare quell'accordo, come un concordato di carattere puramente privato e destinato ad avere una forza, più morale, che legale; la cosa non cessa di destare dubbi ed esigere tutta la meditazione. Ma, che che se ne possa pensare, una cosa sembra che se ne possa desumere in ogni modo, ed è che per Dione Cassio e per Appiano, due fonti di tanto valore per questo periodo, l'anno 723/31 era quello che rappresentava la fine de' poteri eccezionali ed il ritorno alla condizione normale. Era dunque l'anno 722/32 l'ultimo designato al secondo periodo triumvirale.

Ed, in verità, sembra difficile a concepire che, terminando il triumvirato nel 721/33, Antonio ed Ottaviano consentissero a rimanere spogli di ogni potere, privi di ogni forza, e che, col sentimento di rivalità qualche volta sopito e mai spento, ch'era sempre stato tra loro, Ottaviano lasciasse il potere in mano di due acoliti di Antonio, com'erano Sossio e Domizio. L'esempio del 726-7/27-26, in cui Ottaviano, deposto il suo potere straordinario, seguita a ritenere il consolato (1), indurrebbe a credere precisamente il contrario.

Che infatti nel 722/32 tanto Ottaviano che Antonio non fossero due privati, ma fossero ancora investiti del potere triumvirale, sembrano dimostrarlo, anche indirettamente, alcune notizie relative agli avvenimenti di quell'anno.

Dione Cassio (2) fa convocare da Ottaviano il senato, al suo ritorno in Roma, diritto che non si può intendere come si potesse arrogare, se non in forza del suo potere triumvirale (3); lo fa sedere sulla sua sedia curule, in mezzo a' consoli (ἐν μέσῳ τῶν ὑπάτων ἐπὶ δίφρου ἀρχικοῦ ἱζήσας) (4), al posto che prima competeva a Cesare, poi agl'imperatori (5), al posto, insomma, conveniente ad un triumviro, superiore in potestà a' consoli. Che se Ottaviano, in previsione di una resistenza, avea disposto, in luoghi celati, drappelli di guardie e di amici armati, ciò non vuol dire ch'egli si affidava soltanto alla forza ed intendeva compiere, aper-

(1) *Mon. Ancyr.* Lat. 6, 13-6; Gr. 17, 17-22; *CIL.* III pp. 798-9; Suet. *Aug.* 26.

(2) 50, 2, 5.

(3) Cic. *De legib.* 3, 3, 6; Gell. 14, 7; Mommsen, *Röm. St. R.* I³ p. 209.

(4) Loc. cit.

(5) Mommsen, *Röm. St. R.* I³ pp. 402-3.

tamente, una prepotenza, ma piuttosto, che volea invece assicurarsi l'esercizio di un diritto, il quale, formalmente, gli competeva, e che, nè allora, nè poi, venne messo in controversia.

Antonio intanto viene spogliato del comando (τῆς ἀρχῆς), come dice Plutarco (1), in forma generale, e, come dice più particolarmente Dione Cassio (2), del consolato, a cui era stato designato per l'anno successivo, e di ogni altro potere; sotto la quale espressione generica va benissimo compreso il potere triumvirale. Lo stesso Dione Cassio nel discorso, che mette in bocca ad Antonio, innanzi alla battaglia di Azio, gli fa muovere lamento d'essere stato spogliato da Ottaviano degli onori e del potere di cui, insieme a lui, partecipava, e d'essere stato ridotto, di comandante, privato e, di console, uomo senza dignità alcuna (3). Ottaviano, alla sua volta, nel suo discorso rinfaccia ad Antonio che non si debba più ritenere nè console, nè magistrato rivestito d'*imperium*, ma ginnasiarca; e ciò per essersi messo egli stesso in tale condizione (4).

Intanto l'anno 722/32 serviva a preparare, anche più che non ad iniziare la guerra, la quale avea il suo svolgimento nell'anno successivo ed in quello che seguiva poi; quando di potere triumvirale non era più a parlare. Già in quest'anno il triumvirato, perdurando di nome, s'era ridotto ad una strana parvenza. Mutilato già dal tempo della deposizione di Lepido, ora si risolveva in una guerra tra Ottaviano ed Antonio, deposto anch'esso e spogliato di ogni potere. Proseguendo la guerra nell'anno successivo, a triumvirato finito, contro il suo antico consorte di comando, Ottaviano, probabilmente, se, allora, o poi, volle proprio domandarsi a che titolo restasse alla testa dello Stato, dovette rispondere a sè stesso che v'era, non in virtù del triumvirato, finito così male, ma del

---

(1) Anton. 60.

(2) 50, 4, 3.

(3) 50, 20, 5: « .....τίς μὲν οὐκ οἶδεν ὅτι κοινωνὸς ἐγὼ καὶ συνάρχων τοῦ Καίσαρος ἀποδειχθείς, καὶ τήν τε προστασίαν τῶν κοινῶν ἐκ τοῦ ἴσου αὐτῷ λαβὼν καὶ τιμῶν καὶ ἀρχῶν τῶν ὁμοίων τυχών. καὶ τοσοῦτον ἤδη χρόνον ἐν αὐτοῖς ὤν, πάντων αὐτῶν, ὅσον ἐπ' ἐκείνῳ ἐστίν, ἀπεστέρημαι, καὶ ἰδιώτης μὲν ἐξ ἡγεμόνος ἄτιμος δὲ ἐξ ὑπάτου γέγονα, οὐχ ὑπὸ τοῦ δήμου οὐδ' ὑπὸ τῆς βουλῆς· πῶς γάρ, ὁπότε καὶ ἔφυγον ἄντικρυς ἐκ τῆς πόλεως καὶ οἱ ὕπατοι καὶ ἄλλοι τινές, ἵνα μηδὲν τοιοῦτο ψηφίσωνται; ».

(4) 50, 27, 2: « μὴ ὕπατον, μὴ αὐτοκράτορα γεγονέναι ποτὲ ἡγείσθω, ἀλλὰ γυμνασίαρχον ».

consenso generale dell'Italia, che lo invocava duce nell'impresa aziaca, e delle provincie occidentali, che lo sorreggevano delle loro forze (1). Sarebbe ardito dire che si rivolse tale domanda durante l'azione; se la rivolse bene, invece, appresso, nello scrivere le sue *Res gestae*, e definì l'esercizio del suo potere con questa frase vaga e questo carattere indeterminato, che gli davano anche modo di comprendere e giustificare il potere conservato sino agli anni 726-7/27-26.

Questo stesso stato di cose e questa sua successiva maniera di considerarlo, se non è proprio una ermeneutica assai arrischiata la mia, spiega forse l'apparente contraddizione del monumento ancyrano con il citato tratto delle guerre illiriche di Appiano, che ha per fonte le memorie stesse di Augusto. In queste Augusto potè dire, com'era in realtà, che il triumvirato, rinnovato e prorogato, terminava col 31 dicembre 722/32; nelle sue *Res gestae*, o che volesse, per il suo desiderio di ricondurre tutto nella legalità formale, ridurre a due quinquennî il periodo triumvirale; o che considerasse come finito e dissolto il triumvirato col definitivo dissidio tra lui ed Antonio; o che volesse innestare sul potere triumvirale il potere straordinario conservato tra il 722/32 e 727/27, attenuando il termine di passaggio dal periodo precedente; per una di queste ragioni, o per tutte — se a farlo ebbe una ragione particolare — inserì una notizia, in apparenza almeno, ripugnante ad altre.

Veramente dice cosa giusta uno scrittore (2) già più volte innanzi citato, quando osserva che, in questo periodo triumvirale, tutto si riduceva ad una questione di forza, piuttosto che di diritto. Ma pur la forza, sempre che le riesca di farlo, evita di affermarsi semplicemente, o cinicamente, come tale, ed ama assumere le forme, o le parvenze, del diritto, riconoscendo così, indirettamente, che anche il diritto è una forza, la maggiore anzi delle forze, come la più duratura.

Poteva bene Antonio, secondo il suo sistema di vita temerariamente spensierato, assumere di volta in volta un'attitudine sprezzante, e trascurare di aggiungere al suo titolo di triumviro la nota della reiterazione, o fregiarsi ancora di quel nome, quando

(1) *Mon. Ancyr.* Lat. 5, 3-6; Gr. 13, 16-20.
(2) Gardthausen, op. cit. II, 1 p. 177.

già il triumvirato era andato per aria, ed a conservarlo non gli davano diritto nè voto di popolo, nè accordo di colleghi, nè una indiretta e tollerata prorogazione di potere (1). Ottaviano, invece, scaltro, flemmatico, freddo, voleva avere l'apparenza d'inchinarsi alla legge per farsene un'egida ed un'arma, di osservarne le forme per violarne lo spirito e giungere così allo scopo, girando gli ostacoli invece di affrontarli.

Anche sotto questo rapporto, le sottigliezze della legge, le restrizioni mentali, le parate e le commedie de' legalitari possono, se non debbono, richiamare l'attenzione, non solo dell'antiquario e del giurista, ma anche dello storico.

Milano, giugno 1895.

ETTORE CICCOTTI.

---

(1) Cohen, I² p. 35 sgg. nn. 15-23, 80; Mommsen. *Röm. St. R.* II³ pp. 718-9.

---

10. 25. '95.

DI UNA LUCERNA FITTILE

CON SIMBOLI NUZIALI (1)

Su di una lucerna fittile pubblicata dal Passeri (*Luc. fict. Mus. Passer.* I. T. XXXVII), è rappresentata l'unione di due sposi fatta da Giunone pronuba, che ritta e alta nel mezzo e tenendo le braccia aperte, colle mani appoggiate sulle spalle della sposa e dello sposo, è nell'atto di avvicinarli. La sposa, dal cui capo pende il lungo velo nuziale, sporge il braccio sinistro posando la mano sul braccio destro dello sposo, braccio che questi protende in atto di offerire e presentare alla sposa qualcosa di non ben definito, che non pare potersi interpretare nè come un frutto nè come un fiore: lo direi piuttosto un pezzo di *libum* offerto a gustare. Nella sinistra lo sposo tiene un fascicolo, ossia le tavole nuziali.

Rappresentazioni di sposi congiunti da Giunone o da una pronuba mortale non sono rare nei monumenti romani, benchè qui non si abbia come in altri il vero atto della *dextrarum iunctio*, ma un gesto e un atteggiamento di mano nuovo per monumenti romani (A. Rossbach: *Röm. Hochzeits-und Ehedenkmäler*, p. 36);

(1) Noto come il Dressel nella rassegna critica che delle lucerne pubblicate dal Passeri fece nelle *Mittheil. d. Arch. Inst.* VII, 145 — rassegna colla quale ne eliminò come false un numero considerevole, non escluse molte oggi scomparse dal Museo pesarese — giudichi questa nostra, pure fra le mancanti, come opera « di manifesta impostura ». Egli non dice su quali altri argomenti oggettivi, mancando i tecnici, fondi il suo giudizio; in ogni modo, esponendosi qui la spiegazione di un simbolo che parrebbe troppo remoto per esser preso ad oggetto di falsificazione, tale anzi da dissuadere dal ricorrervi, non sarà del tutto perduta questa noterella, se potrà far ammettere la lucerna ripudiata almeno fra le probabili genuine.

tuttavia ciò che rende notevole il nostro è l'esservi raffigurato a fianco della sposa una spiga, e dello sposo una ghianda. Che significano questi simboli?

Che la spica volesse ricordare il *libum farreum* e quindi il rito della *confarreatio*, come il Passeri (l. c.) metteva innanzi, è supposizione che al Rossbach (l. c.) parve persino immeritevole di confutazione. E veramente, se la spica per sè non sarebbe tanto remota allusione a un rito in cui gli sposi « *per* FRUGES *et molam salsam coniungebantur* » (Serv. *Georg.* 1. 31), il contrasto evidente in cui è messa colla ghianda ci deve far rifiutare quella troppo manchevole spiegazione.

Ma non più probabile mi sembra quella proposta dal Rossbach stesso (l. c.) che, senza dirne ragione, vuol vedervi i simboli « *des Segens und der Dauer* », ossia della Concordia e della Felicitas; non perspicuo simbolismo che non saprei se possa giustificarsi con altri esempî.

Sembra a me invece che la spica e la ghianda ci richiamino e confermino un uso nuziale greco, di cui non abbiamo che scarsa notizia (*Paroemiogr.* Gott. 1. p. 82. Plut. *Prov. Alex.* XVI); che cioè alla festa nuziale un giovinetto incoronato di rami di ghiande — Plutarco dice solamente ἀμφιθαλῆ παῖδα — portasse intorno fra gli invitati un λίκνον, ossia canestro o vanno, usato nelle sacre cerimonie e nei misteri, pieno di panetti, gridando: ἔφυγον κακὸν εὗρον ἄμεινον.

La formola è quella stessa che secondo Demostene (*pro Cor.* 259-260) Eschine faceva recitare dopo le purificazioni agli iniziati del dio Sabazio, quando aiutava la madre nelle misteriose cerimonie. Nè deve meravigliare la coincidenza, perchè il simbolismo nuziale fu frequente nel culto mistico col quale si adoravano le divinità ctoniche e feconde (V. Lobeck, *Aglaoph.* p. 648 sg.) e gli ἀφροδίσιοι συμπλοκαὶ di Zeus e di Demetra (Clem. Aless. *Protrept.* c. 2, p. 76), di Zeus e di Persefone. ecc. erano non poca parte della dottrina e fors'anche dell'azione dei misteri.

Ma l'origine prima di quella espressione, innanzi che divenisse, come vuole il Lobeck (l. c.), « formula absolutoria qua sacris perfuncti probeque defecati recuperatam deorum gratiam sibi gratularentur », a me par si debba cercare nell'allusione a quei doni di Demeter, pei quali l'uomo passò dallo stato selvaggio allo stato di civiltà, dalla *ghianda* alla *spica*, o come leggiamo in Tibullo

2. 1. 37) « *desuevit querna pellere glande famem* ». Poichè fu da questo primo concetto che venne via via allargandosi la sfera dell'azione divina di Demeter, considerata come promotrice d'ogni istituzione civile e sociale ordinamento, quindi anche del coniugio: *cara iugavit corpora* (Lic. Calvo *Frag.* 6. Ed. Mül.), onde Didone nell'ansia delle sospirate nozze fa sacrificio « *legiferae Cereri* » (*Aen.* 4. 58). Per naturale sviluppo e associazione d'idee il passaggio dal frutto della quercia al frutto del grano venne così a poter esprimere il significat omorale e la spirituale redenzione.

Ripetuta alle nozze, quella formola sacra era in certo qual modo sensibilmente tradotta dalle ghiande ond'era incoronato il giovinetto e dal pane ch'egli distribuiva; e le parole e l'atto richiamavano nel loro senso mistico all'origine stessa del matrimonio, così, pressapoco, come oggi fanno le parole scritturali *crescite et multiplicamini*, ripetute in circostanze simili. L'intervento poi della sacerdotessa di Demeter alla cerimonia nuziale attestatoci dalle parole di Plutarco ((praecep. coniug. 1) colle parole τὸν πάτριον θεσμὸν ὃν ἡμῖν ἡ τῆς Δήμητρος ἱέρεια συνειργνυμένοις ἐφήρμοσε, proverebbe un rapporto ancora più stretto della dea colla costituzione della nuova famiglia.

Onde a me pare che nella nostra lucerna, forse di imitazione greca, la spiga e la ghianda sieno l'espressione di un costume greco e insieme di un alto concetto etico-storico che fu straniero agli usi e alla religione romana, o almeno solo effetto di importazione.

ATTILIO DE-MARCHI.

---

4. 11. '95.

BIBLIOGRAFIA

LUCRETI CARI, *De Rerum Natura libri VI.* Edidit ADOLPHUS BRIEGER. — Lipsia, Teubner 1894, pagg. LXXXIV-206. — (*Continuazione.* Vedi Vol. I, fasc. 3°).

Trasposizioni. — Libro I. 205-207 dopo 214. È evidente, ırchè i tre versi sono la conclusione dell'intero capitolo *nil ex nilo.* on è per altro che i tre versi si sieno spostati nella tradizione; uttosto sono 208-214 un'aggiunta seriore del poeta, che gli edi- ri non hanno saputo introdurre avanti a 205, come già s'è ac- ınnato a proposito di V, 209 * 210. — Anch'io, come il Brieger, etto 531 tra || || (vedi *Atomia*, p. 3). Il Brieger, inoltre, lo tra- ıorta dopo 537, perchè il poeta « respexisse potest ad ea, quae 31-487, si non exposuit, poterat tamen exposuisse sibi videri ». assi per la possibilità, sebbene molto dubbia. Ma il trasporto è lora in una certa contraddizione colla seclusione; questo non è ıù un risanamento del testo, ma una critica al poeta. — Quanto 577-583, che il Brg. antepone, ed io invece pospongo, a 551-565, ›di *Atomia*, p. 9. — Il Brieger seclude con || || 998-1001 (come ımplice variante di 958-964); il Munro, non bene, li trasporta ıanti a 984; a me par chiaro che siano bensì un richiamo di 58-964, ma perchè servano di introduzione a 1008-1013, e quindi conservo, e li trasporto dopo 1007; e il segno materiale della ıtima unione 998-1001 + 1008-1013 c'è in *ipse* e *porro* (1008).

Libro II. — Circa 453. 455. 454 secondo Brg., mentre io ·dino 454. 453. 455, vedi *Atomia*, nota in Appendice. — Da pprovare è il trasporto (già proposto dall'Hörschelmann) 464-477 vanti a 456-463; e giustamente 474 è ritornato al suo posto tra- izionale, dopo 478, d'onde a torto l'hanno rimosso Lach. Bern. — 55-660 interrompono la evidentissima connessione di 652-654 ɔn 661 sgg.; epperò il Brieger, col Munro, trasporta 652-654 opo 660. Osservo però che 652-654 hanno stretta e natural onnessione colla precedente condizione degli dei, connessione di ontrasto, rilevata dalla forte espressione avversativa QUIDEM *vero*: ma quanto alla terra, poi, essa non ha proprio niente a che fare olla natura divina; essa è materia bruta, priva di senso», mentre ıen naturale riesce questo *quidem vero*, se prima è già detto: si chiami pure poeticamente la terra madre degli dei, *purchè*

il pensiero resti libero da concetti superstiziosi ». E similmente: c'è un iato tra 651 e 655, ossia tra il pensiero: « gli dei non si curano punto e non hanno punto bisogno di noi » e il pensiero: « se però qualcuno vuol dar nomi divini alla terra e *alle cose che la terra contiene e produce,* come il mare, le *fruges*, il vino, ecc., si serva pure »; si badi che non dice: se alcuno vuol chiamar Giove il cielo, Apollo il sole, Diana la luce e simili. È invece naturale che, dopo detto (652-654) che la terra non è che un ammasso di moltiformi atomi, si aggiunga: « se però qualcuno vuol chiamare poeticamente Nettuno il mare e Cerere le biade, ecc., chiami pure la terra stessa madre degli dei, cioè di *questi* dei, rappresentanti cose e prodotti della terra, purchè l'animo resti scevro di superstizione ». È quanto dire che tanto 655 sgg. quanto 661 sgg. devono seguire immediatamente 652-654; è quanto dire che in 655-660 abbiamo un'aggiunta seriore, disturbante il *carmen continuum*, e da chiudere tra || ||. Fatta questa seclusione, si potrebbe accettare il trasporto, in servigio della connessione con 661; non approverei però il capoverso con 652 (anzichè 661), perchè più intima è la connessione di 652 con 651. — Dirò, per incidenza, che io trasporto poi 688-699 dopo 724; dir qui le ragioni mi condurrebbe un po' in lungo, e fuori dell'edizione del Brieger. — Di 817-825 trasportati dal Brg. avanti a 795, s'è già detto a proposito di II, 787 * 788. Bisogna afferrar bene il senso dell'argomento 817 sgg. « Le forme atomiche onde son costituiti il durissimo marmo e il liquido e dolce latte sono evidentemente tra loro diversissime; e pure si trovano nel medesimo colore; invece eguaglianza di forme atomiche ci rivela la costituzione del gesso e del carbone, che hanno così diverso colore. Dunque ogni forma atomica può trovarsi associata a qualunque colore; dunque se il colore delle cose dipende dal colore degli atomi, è anzi il colore di questi; poichè la possibilità dei diversi modi di *concilia,* onde nascono le diverse specie di cose, dipende unicamente dalle forme atomiche e dalla loro combinabilità, è chiaro che a formare ogni specie di cose potrebbero concorrere atomi di qualunque colore, e non vi sarebbero colori distinti per distinte specie di cose ». C'è, se vogliamo, una certa affinità coll'argomento 788-794; ma di qui alla necessità che vadano congiunti, ci corre.

Non credo opportuno 1139. 1140 dopo 1143 (proposta Kanneng.). Ma qui giova esaminare tutto il complesso 1122-1143 + 1146-1149, complesso non felice, dove par di cogliere il poeta ancora impigliato nella ricerca d'una redazione ordinata e perspicua del suo ragionamento. Ecco come io intendo il filo del discorso lucreziano. Ha descritto il crescere del mondo per continua aggiunta di nuovi elementi, finchè la natura *perfica* l'ha condotto al massimo suo sviluppo (1116 sg.); uno sviluppo maggiore è impossibile, quando ciò che il mondo riceve non supera ciò che perde. A confermar ciò, aggiunge che questa legge vale per tutte le cose;

e è imposto un limite di sviluppo, e la sosta è effetto delle stesse di natura: e qui spiega il gioco di queste forze na- per *tre stadi successivi*: l'arrivo allo stato di equilibrio *s aetatis*, che non è escluso duri alcun tempo) 1122-1130 questo solo, a rigore, risponde a 1116-1121; poi la lenta enza, 1131-1138; poi il terzo stadio, quello del precipitare te, 1139-1143. E Lucrezio dice: I. Infatti, finchè le cose no, vuol dire che ricevono più che non perdono; e ciò perchè il cibo che entra in esse v'è trattenuto, e, distribuito per *ae*, è assimilato (il che avviene finchè le *venae* non si sieno ate così, che buona parte del cibo entratovi sia facilmente to per gli incessanti colpi atomici) e perchè (o finchè) le on sono così ingrossate da render molto maggiori le perdite vasta superficie [*dispessa*, del resto, è la causa, e della in- ta superficie e delle allargate *venae*]; giacchè (aggiunge), elle cose ci sia questo continuo acquistare e perdere di ma- è fuor di discussione; ed è quindi evidente che finchè cre- è più quello che ricevono. [Aggiunta uggiosa e inutile e quale è lecito sospettare un'altra redazione di 1122-1127; due *nam*]. II. Ma toccato il massimo grado di sviluppo, cia lentamente la decadenza; l'età fiacca la forza adulta; e no le cause dell'arresto e della decadenza: la prima è che a ingrandita perde da molto maggior superficie, e quindi più; la seconda, che non tutto il cibo che entra è assimilato e due cause sono le stesse che son dette mancanti nel pe- precedente; una ragione di più per sospettare aggiunti poi 1127]; la terza perchè la quantità di cibo fornita dal di non è più in proporzione della perdita. [Veramente la ma- atomica esteriore è inesauribile; ma non tutta è utile come per ogni specie di cose avviene una selezione della materia può essere nutrimento per quella specie; quindi, entro un tempo, soltanto una quantità limitata può affluirne, e questa essere minore della perdita]. III. Ma, per effetto di tal continua enza, le cose non solo deperiscono, ma necessariamente anche ono, perchè arrivano alla fine a tale stato di rarezza, da non più resistere alla incessante tempesta di colpi esterni; chè ogressivo diminuir dell'alimento in confronto delle perdite, unga (*grandi aevo*) la rarefazione arriva a tale, che nessuna ntazione è più possibile, mentre l'assalto delle ostili forze e non vien mai meno. Si noti che di queste forze esterne i parla che all'ultimo, perchè solo all'ultimo esse sono effi- produrre lo sfacimento; esse entrano in gioco quando la di resistenza è, non solo diminuita, ma *confecta* e *domata*. ti anche la gradazione: *rarefacta esse* è uno stadio molto ato del *plura dispargere*, e *grande aevom* non è l'età della enza, dopo passato il *summum cacumen*, ma è l'ultima vec- ; e *cibum defieri* è ben più che *non satis esse*. Si vede

quindi perchè non par da accettare il trasporto di 1141-1143 avanti a 1139. 1140. Non mi par giusta la ragione del Kannengiesser, che *succumbunt* 1140 sia l'effetto di *conficere et domare* 1143, e quindi debba venir dopo: *succumbere* è « restar sotto, non poter resistere »; e come mai della difficile assimilazione del cibo e della insufficiente provvista (1136-1138) può dirsi causa (*quandoquidem*, 1141) il venir meno del cibo alla vecchiaia e la tempesta de' colpi esterni? *Quandoquidem* non può che venir dopo le parole *iure igitur pereunt*: tutt'al più si può credere che 1141-1143 sieno una variante che il poeta intendesse sostituire alle parole che vengono dopo *iure igitur pereunt* in 1139 sg. Quanto a 1146-1149, sono certo fuor di posto tra 1145 e 1150, e non persuade la difesa del Kanneng., che la enfatica ripetizione di *omnia* voglia dire: « quindi anche il mondo, di cui ora torniamo a parlare ». Riescono insopportabili in coda a 1143, e ingratamente tautologici dopo 1138. Il loro posto naturale sarebbe dopo 1132; per essi si passerebbe molto bene da 1132 a 1133; ma riescono poi allora tautologici 1136-1138. È quindi prudenza lasciarli, col Brieger, dove sono, ma chiusi tra .

L'inversione 1170-1172 ÷ 1168-1169 è richiesta dalla molto naturale connessione di 1170 con 1167.

Libro III. — I versi 391-393 sono nei codici coll'ordine seguente:

391 usque adeo prius est in nobis multa ciendum
393 quam primordia sentiscant concussa animai
392 semina corporibus nostris inmixta per artus.

Primo il Marullo stabilì la serie 391. 392. 393, seguìto poi da tutti gli editori, salvo che il Munro nella 3ª edizione restituì (dietro proposta Göbel) l'ordine tradizionale manoscritto. Il Brieger ritorna alla trasposizione marulliana. Ma con essa si ha un'apparente chiarezza e una reale incongruenza di senso; chè *semina* sono in tal caso *semina corporis*; ma questi sono i costituenti del corpo, e non si può dire di essi che sono *corporibus nostris inmixta per artus*; questa espressione è, conformemente a tutto ciò che precede, troppo appropriata ai *semina animai*, perchè sia possibile non attribuirla ad essi. Sto dunque coi mss. con Göbel e Munro, e costruisco (senza bisogno d'intendere, col Munro, che *primordia* dal suo posto accanto a *multa* sia caduto entro la relativa): *est in nobis multa ciendum prius quam semina animai, corporibus nostris inmixta per artus, sentiscant concussa primordia* (*corporis*).

Nella lunga serie di prove della mortalità dell'anima, ci sono certamente spostamenti (nella tradizione manoscritta) — sarebbe anzi strano che non ce ne fossero — e non son mancate proposte di riordinamento. Trattandosi però in generale di dover scegliere tra probabilità diverse, va lodata la prudenza del Brieger, che ha

lasciato tutto a suo posto. Qualche cosa, per altro, io oserei. Anzichè includere, col Brieger, 463-471 tra || ||, stabilisco il necessario contatto di 462 con 472, trasportando 472. 473 dopo 462. Se anche Lucrezio ha aggiunto posteriormente l'argomento 463-471, l'ha aggiunto perchè ci stesse, e ci sta benissimo, e non è lui che lo ha malamente inserito tra 462 e 472; e ad esso non serve la chiusa 472 sg. — Non esito a trasportare, col Susemihl, 524-545 dopo 667. Tra 523 e 546, il § 524-545 è una prova isolata tra gruppi di prove affini; dopo 667 è affine alla prova precedente, è un altro caso del perire *particulatim. membratim* (525. 540); è un'altra prova che l'anima *scinditur*; e precisamente questo *scinditur* l'abbiamo in 638 e 529. In 536 l'anima *dilaniata foras dispargitur ut diximus ante*; e *ut diximus ante*, più solenne del semplice *ut docui*, par riferirsi, piuttostochè a un cenno nella stessa prova (529), a cosa detta più lontano e in altra occasione (cioè da 578 in giù). Un indizio è anche la clausola *interit ergo* 537, che ritorna 699 e 754: spicca per la sua energica brevità e per la ripetizione, evidentemente intenzionale; ma intenzionalità ed efficacia di ripetizione sono condizionate a una certa vicinanza. Per non dilungarmi qui, dirò altrove di alcune altre trasposizioni, che proporrei in questo libro, e che giudico non soltanto probabili.

Libro IV. — Sta bene, col Marullo, 48-51 avanti 26; giacchè è certamente Lucrezio, non un interpolatore, che, da II 31 sgg., ha qui ripetuto quei quattro versi. Può essere che dapprima Lucrezio non avesse scritto che 31-34; e a questi premettesse poi anche 48-51, in quel rimaneggiamento del principio del libro IV, di cui è rimasto come segno il molto disordine; e per questo anche i nostri quattro versi sono entrati nel testo fuor di posto.

Quanto a 125-126 dopo 41, 127-140 dopo 107, 166-174 dopo 140, 172-173 dopo 124, vedi sopra, dove si parla delle lacune; similmente per 239 dopo 241. Circa 228-236 dopo 95, vedi più giù, pag. 107.

A buon dritto son restituiti, col Munro, al loro posto primitivo 203 dopo 193, 187 dopo 200, 268 dopo 288.

Il Brieger (con Lm. Bern. Mr.) seclude con || || il § 704-719 (che infatti non sta in continuazione di 685-703), e non accetta il trasporto tra 684 e 685 proposto dal Susemihl, che a me invece pare probabilissimo. Certo, è una digressione; ma a una digressione appunto accennano in 685 l'*igitur*, che ripiglia un discorso interrotto, e l'*ipse* che torna a isolare l'*odor*, messo per un momento in compagnia del sapore e della vista. Non si nega che *ipse* possa avere una natural spiegazione anche senza la digressione; ma *igitur* è difficile a spiegare altrimenti. E ad ogni modo, poi, anche se si vuol vedere un'aggiunta seriore in 704-719, l'*hoc* di 704 impone la trasposizione.

Il Lach. (seguìto da Bern. e Mr.) seclude 820-854 e 855-873, perchè argomento di tutto il libro IV è l'anima, e a questo argo-

mento sono estranei così la digressione antiteleologica 820-854, come la spiegazione del come avvenga che noi ci nutriamo, 855 sgg.; Lucrezio avrebbe aggiunto i due brani posteriormente. Il Brieger sta col Lachm. per il primo brano; ma in 855-873 crede che il momento psichico dell'intervento dei *simulacra*, analoghi ai *simulacra meandi* del brano seguente 874-903, si debba sottintendere, e quindi, pur conservando nel *carmen continuum* 855-873, lo trasporta dopo 874-903, per rendere appunto naturale e spiegabile il sottinteso. Tutto ciò a me non pare abbastanza giustificato. E quanto alla seclusione, sia dei due brani sia del primo soltanto, si può fare anzitutto la questione pregiudiziale: ammesso pure che si tratti di aggiunta posteriore, è però chiaro che Lucrezio ha aggiunto o l'uno o i due brani perchè qui stessero e restassero; non siamo nel caso o di redazione doppia, o d'aggiunta provvisoriamente fatta dal poeta, senza provvedere, pel momento, al regolare innesto nel poema; sicchè la condanna per la ragione addotta dal Lachm. riesce una critica al poeta: ciò che è ufficio del commentatore, non dell'editore. Ma la critica stessa non mi pare che regga. Con 819 è finita la sezione centrale del libro IV, che è la spiegazione del nostro *sentire*, la sezione più specialmente psicologica; ora viene una nuova sezione che ha più carattere fisiologico: la spiegazione di alcune principali funzioni della vita, il nutrimento, il moto, il sonno, l'amore. Il distacco appare chiaro già per questo, che ha già trattato dei sogni, ed ora viene a dire, come cosa nuova, del sonno e per conseguenza anche dei sogni, ma sotto tutt'altro aspetto, senza ripetizione, anzi senza alcun riferimento alle cose dette sopra. Prima ha spiegato come i *simulacra* producono le visioni sognate; ora spiega la relazione tra il genere di sogni e il genere di vita. Parla bensì ancora di *simulacra* a proposito del camminare e dell'amore; ma come di un anello nella catena dei fatti onde risulta il complesso fatto fisiologico. Ora, Lucrezio suole, in siffatti passaggi da una ad altra sezione, digredire con qualche considerazione o di carattere personale o morale o di teoria generale. Così fa in questo caso. Poichè le funzioni vitali erano, da Socrate in poi, uno dei prediletti argomenti pel concetto teleologico della natura, Lucrezio introduce la nuova trattazione col suo brano antiteleologico 820-854; e la trattazione stessa è orientata tutta su questo concetto, giacchè è intesa a mostrare come quei fatti fisiologici si spieghino per una naturale connessione, senza bisogno di supporre un coordinamento prestabilito da una mente divina. E poichè la considerazione antiteleologica molto naturalmente si riferiva anche ai sensi, già descritti, è messa lì per modo che fa anche da chiusa di tutta la trattazione precedente. Il collegamento del brano antiteleologico con ciò che segue è chiaramente espresso con *illud item non est mirandum* 855, che è ben difficile non mettere in immediato rapporto col precedente para-

). Onde appare che non va bene neppure il trasporto di 855-873
903, fatto dal Brieger. Che nello spiegare il fatto del nutrirsi
eta abbia omesso il momento dei *simulacra* e il momento
voluntas, non ha grande importanza, appunto perchè, come
letto, non è il momento psicologico quello che Lucrezio vuole
spiegare; il momento psicologico entra anch'esso, ed è qui
nariamente accennato nel *dolor* che segue l'esaurimento. Se
ezio avesse giudicato indispensabile la indicazione anche dei
lacra e della *voluntas*, non avrebbe potuto ometterla, almeno
semplice richiamo, anche trattando dell'alimentazione dopo
camminare. Nella spiegazione, invece, del camminare il *dolor*
c'entrava più, e quindi la necessità, o almeno l'occasione, di
are altrimenti e di spiegare più espressamente il momento
logico, i *simulacra* e la *voluntas* 878 sgg. (Cfr. il mio arti-
Clinamen e voluntas, in questa *Rivista*, Nuova Serie, Vol. I,
I, p. 114). Anche la simile entratura *Nunc qui fiat* 874 e
quibus ille modis 904 è un certo quale indizio che 904 sgg.
subito dopo 874-902.

n molta ragione osserva il Brg. che 1032 sg. non possono
e il perchè di 1030 sg., ma non bene, pare a me, trasporta
due versi in coda a 1029, dove non fanno che guastare la
nifica chiusa. Io invece metto una lacuna tra 1031 e 1032,
la quale sarebbe detto presso a poco: « e poi (dopo il primo
to prodotto dalla *aetas*) per la vista di bella donna *semen*
ur dall'intime sue sedi » (che son qua e là per tutto il corpo;
seguito). La *vis hominis* è l'effetto della vista di belle forme;
e per *simulacra* in sogno, ma non soltanto per questi. In
ta maniera non solamente sono a posto e chiari 1032. 1033,
riesce più chiaro anche 1034, che — se si levan di mezzo
sg. — viene alquanto inaspettato. E riesce più chiaro anche
, dove l'accenno alla persona amata arriva pure in modo al-
to improvviso, se prima non se ne è fatto parola. — Con tutta
ne è restituito 1116 al suo posto tradizionale avanti 1115.

Libro V. — Quanto a 26 sg. dopo 36, e 31 avanti 29, vedi sopra
ne). — È un punto intricato 170-176. Il Brieger, col Munro,
accetta il trasporto Lachm. Bern. 170. 171 tra 169 e 172;
benissimo, perchè non si possono assolutamente staccare 169
2. Si contenta, col Munro, di accettare il trasporto (del Lam-
di quei due versi (170. 171), che nei mss. vengono dopo
avanti a questo verso; ma accetta, insieme, la correzione del
m. *at*, *credo*, per mss. *an*, *credo*. Ora, qui sorgono difficoltà.
orte esclamazione ironica *at credo* stona dopo la precedente
nplice affermazione *cui nil accidit aegri tempore in anteacto*,
pulchre degeret aevom; questa richiede proprio *an*, che il
bino e il Munro conservano e tentano di difendere; levato
manca il primo motivo e incentivo del trasporto. D'altra parte
credo, par davvero impossibile, e, per accettare il trasporto,

ci vorrebbe, poniamo, un *an, quaeso,* con ? alla fine di 171. E ancora urta alquanto il semplice *vita* per *vita eorum.* A me pare, dunque, che col trasporto si caschi dalla padella nella brage, e che sia molto più prudente lasciare 170. 171 al loro posto dopo 175 (così *vita* = *vita nostra* non ha ombra di difficoltà), colla correzione *at, credo,* che, si può dire, si impone. Dopo la ironica esclamazione è da sottintendere, o per lacuna di un verso o per arditissima ellissi, il pensiero: « del qual pensiero che cosa si può dare di più assurdo? »; dopo di che seguono molto naturalmente 177 sgg.

Sta a favore di 261-272 dopo 305 il principio *quod superest*; ma sta contro il fatto, che nell'ordine tradizionale gli elementi si seguono procedendo dai più grossolani ai più sottili. È del resto cosa di poca importanza. — È ragionevole il sospetto, che 440 vada dopo 442; ma è prudenza lodevole l'aver conservato l'ordine tradizionale. — Sta bene 509-533 dopo 563; il che non toglie che 509-533 sia un'aggiunta seriore, come ha visto il Lachmann, e per le ragioni che egli dà, e perchè il poeta, dopo avere affermato senz'altro il girar della volta celeste (505), non poteva, quasi subito dopo, ammettere il doppio caso, che essa giri o non giri (510. 517); è un'aggiunta che l'editore ha inserita fuori di posto. Messa al posto suo ci sta benissimo, e giustamente il Brieger ha soppresso la clausura [illegible]; basta avvertire che il poeta ha omesso di modificare, come doveva, 505 sgg. — Giustamente restituito 516 al suo posto dopo 513, e restituite le lezioni *eodem* e *aut.* — Similmente bene 1132 sg. dopo 1124.

Libro VI. — Felice e acutamente giustificato il trasporto di 365 dopo 367. — Da 399 in giù c'è del disordine. Il Brieg. migliora alquanto la cosa con 404. 405 dopo 399; ma non credo che basti. Io leggo: 399 + 421. 422 + 404-416 + 400-403 + 417-420. È chiaro che gli inutili fulmini sulle cime dei monti hanno da stare insieme cogli inutili fulmini in mare, e che invece i versi 421 sg., là dove sono, guastano la bella ironica chiusa. E la ironica intonazione di 402 sg. prepara lo scherno di 417 sgg. E abbiamo anche la normale successione: *praeterea* — *denique* — *postremo.* — Circa 608-638, messi dopo 534, ho già detto sopra (lacune), perchè io preferisca un segno di lacuna avanti a 608.

Veniamo ora a dire delle eliminazioni. Delle quali son da distinguere due specie: le assolute e le relative. Le prime riguardano quelle intrusioni estranee, che non rappresentino nessun momento della volontà del poeta, ma sien dovute o al fatto di interpolatori o a un mero sbaglio di copisti; le seconde riguardano quegli elementi disturbanti la continuità del carme, che o son resti di doppia redazione o sono interpolazioni del poeta stesso, cioè aggiunte che il poeta avrebbe poi, ma non ha, regolarmente incastrate nel testo — sieno esse aggiunte di cosa nuova o iterazioni.

Quanto alle intrusioni della prima specie, è da avvertire subito che si tratta sempre di iterazione di versi lucreziani; versi non lucreziani non ce n'è nei manoscritti lucreziani, per quanto al Lachm. al Bern. al Munro sia parso che ce ne fossero, e ne abbiano indicati, in uno od altro modo, nelle loro edizioni. In questo ha pienamente ragione il Brieger; il quale dubita, per altro, d'un solo verso (V, 1004): « quem si Lucretius scripsit non fausta hora scripsit ». Quel verso, non tanto è brutto, quanto è odiosamente ozioso; l'espressione *navigii ratio* e l'uso non bello, ma stranamente ardito, di *caeca* mi fanno propenso a credere che è lucreziano; ma si può giurare che Lucrezio l'avrebbe cancellato, e il Brieg. l'ha opportunamente secluso.

Ora, tutte queste iterazioni apocrife, o giudicate tali, il Brieg. le accenna con un semplice segno d'eguaglianza a piè di pagina: poco opportunamente, non solo perchè la citazione fatta coi numeri dell'edizione Lachm. riesce d'impiccio (tanto che qualche volta ha fatto sbagliare lo stesso Brg.; p. es. III 763 = 744 invece di 746); ma anche perchè così il lettore nulla viene a sapere di certe variazioni; e poi perchè la condanna non è sempre sicura. Vediamo infatti. La maggior parte di siffatte iterazioni, d'un verso o poco più, sono dovute a evidente sbaglio di copisti (sieno i primi, sieno posteriori), e n'è segno, oltre la mancanza di connessione, il fatto che occorrono a pochissima distanza dalla giusta sede. Queste sono già state evitate e segnalate dagli editori precedenti, e non occorre fermarcisi. Dove la distanza tra il passo genuino e la sua iterazione, giudicata spuria, è grande, la questione già per ciò cambia d'aspetto; si tratta di vedere se la iterazione è di Lucrezio stesso o è dovuta a qualche interpolatore. La teoria del Gneisse e del Neumann, che condannavano un gran numero di passi iterati, come interpolati, è stata sconfitta una volta per sempre dal Brieger. Restano per il Brieger otto interpolazioni, quattro minori e quattro maggiori. Si può convenire circa II 1020 = 726; un verso, del resto, che capita in mezzo a un'accozzaglia di altri versi lucreziani (1013-1022), la quale il Brieger giustamente attribuisce a Lucrezio stesso, e giustamente inchiude tra ‖ ‖. Non convengo per 723 sg. = 336 sg. Io credo, anzitutto, che 688-699 sia da trasportare dopo 724. Infatti, prima di 688 era dimostrata soltanto la mescolanza di atomi multigeneri, mentre la similitudine delle lettere nelle parole illustra un tutt'altro concetto, quello appunto di 723. 724, ossia: « Sebbene stia il principio che a diversità di forme di cose corrisponda diversità di forme atomiche componenti, ciò va inteso però colla restrizione, che molte forme atomiche sono comuni a molte cose diverse » (Anche il Bruno aveva dubitato del posto di 688-699). C'è, è vero, la difficoltà, che 725-729 sono evidentemente collegati con 718-722, poichè si torna ad affermare la universalità della legge dianzi spiegata. E io non sarei perciò alieno dal considerar tutto 723. 724 + 688-699 come aggiunta posteriore

e disturbante e da inchiudere tra || ||, se non mi trattenesse uno scrupolo; ed è che 725 sgg. non ha alcuna forza dimostrativa della universalità del principio, e solo aggiunge la notizia che a produrre la varietà di cose concorrono, oltre una certa diversità di tipi atomici componenti, anche *motus*, *conexus*, ecc.; onde vien naturale il sospetto che la restrizione 723. 724 + 688-699, fatta alla tesi: « a diversità di cose corrisponde diversità di forme di atomi », abbia suggerito a Lucrezio questo ulteriore correttivo: « che se malgrado tanti *communia*, pur tanto grande è la diversità delle cose, è da tener conto anche dei *motus*, *conexus*, ecc. ». Si noti anche, a sostegno della proposta trasposizione, che con 698 sg. *ut merito ex aliis constare feratur humanum genus et fruges arbustaque laeta* si viene a ripetere 722 *necessest dissimili constare figura principiorum.*

Del pari non son persuaso che sia interpolato IV, 670 (*id quod iam supera tibi saepe ostendimus ante*) = I, 429, con *saepe* invece di *paulo*. Lucrezio ricorda, all'ingrosso, d'aver più volte parlato di forme atomiche opposte pur entro la medesima sostanza. Può anche riferirsi in particolare a II 397 sgg. e III 191-195, che messi insieme dicono appunto la cosa per il miele. — Neppur vedo alcuna ragione forte che costringa a condannare VI, 251 sg. = IV, 168 sg.; son due bei versi che Lucr., offertaglisi un'occasione abbastanza naturale, si compiace di ripetere, sia pure come semplice ornamento. La stessa variazione *reamur* per *rearis* è segno di autenticità.

Non bisogna dimenticare questi tre fatti: che in tutto il poema lucreziano non vi sono interpolazioni di elementi non lucreziani; che Lucrezio ha una passione quasi morbosa per le iterazioni; che molte aggiunte di Lucrezio stesso, suggerite da momentanea associazione di idee, son rimaste come provvisorio abbozzo, senza collegamento nel contesto. È ben difficile che in queste strettoie possa ancora resistere in qualche luogo il famoso *lector philosophus* del Lachm., e che non ne venga stritolato. Ond'è che, passando alle iterazioni maggiori, io non posso accettare la sentenza del Brieger: « extant in carmine hi tantum loci maiores non a poeta ipso iterati: I 44-49; IV 215-227, V 128-137, VI 383-385 ». Per me l'unica traccia quasi sicura d'un estraneo è I 44-49 = 645-650; qui par chiara l'intenzione di contrapporre la teologia del poeta alla sua invocazione di Venere e Marte in favore dei Romani, e non è certo probabile che il poeta stesso si sia accusato di contraddizione (1). Ma è proprio sul limitare del poema.

Ho detto sopra che a ragione il Brieger lascia intatto IV 214,

(1) Del resto, dopo l'invocazione, il proemio del I libro, come abbiam visto, è disordinato e lacunoso; e vi si parla di superstizione religiosa. Non è impossibile che 44-49 siano un richiamo marginale del poeta, di cui non avrebbe poi fatto uso in occasione del rifacimento del proemio stesso.

e fa seguire lacuna. Non convengo però nella eliminazione di 215-227, come introdotti qui, da VI 923-935, per opera di un interpolatore (il quale sarebbe ad ogni modo molto antico, perchè alcuni di questi versi son citati da Gellio e Nonio come appartenenti al libro IV). Io intendo la cosa diversamente, e leggo: 214 * 215 || 216-217 ||. Argomento essenziale del lib. IV sono i fatti psichici (sensazione, conoscenza, sentimento, immaginazione, errore); ma, come nel lib. III all'argomento essenziale della mortalità dell'anima è premessa, come base, la prima sezione: costituzione fisica dell'anima; così qui, principalissimo strumento fisico della sensazione (e di tutta la vita psichica) essendo i *simulacra*, è premessa alla sezione psicologica una sezione tutta fisica: esistenza e caratteri dei *simulacra*. Si badi infatti che fino a 215 non si parla mai di vista o sensazione, oppure se ne parla, non per spiegare il fatto psichico, ma il fatto fisico, il contegno dei *simulacra* (p. es.: perchè le figure riflesse dallo specchio appaiono al di là dello specchio). Non s'è incontrato finora un verso come 215 *corpora quae feriant oculos* VISUMQUE *lacessant*. Questo verso ci dice che ora siamo già entrati nella seconda sezione del libro, la sezione psicologica; epperò la lacuna che lo precede deve essere piuttosto ampia, e dovrebbe contenere il resto di quella conclusione della sezione precedente, di cui non ci resta che il primo verso, 214; più un passaggio al nuovo argomento: « Or bene, è per questi *simulacra* che avviene la visione »; più un primo argomento di ciò, del quale non ci resta che l'ultimo verso, 215. Un secondo (se non un terzo) argomento è (con *praeterea*) § 228-237, che meno a proposito, credo io, il Brieger trasporta tra 95 e 96, vedendovi una prova della esistenza di idoli, mentre 231 dice chiaro che si tratta di una prova della visione per idoli. Nel VI libro, poi, a Lucrezio venne fatto di ripetere (923) il verso 215 di qui; e ciò ricordandogli il nostro luogo, pensò che anche i versi che gli vennero scritti dopo VI 923, potevano servire anche per qui, ossia per un argomento presso a poco così: « come altre sensazioni, caldo, freddo, odori, è evidente che avvengono per emanazioni, sostituenti il contatto immediato colle cose, così deve essere per la sensazione della vista »; e scrisse quei versi anche qui, in margine, riservandosi di innestarli poi regolarmente; l'editore li tirò dentro, per modo che ora interrompono il *carmen continuum*. E che l'interpolatore, in origine, sia stato Lucrezio stesso, ne è indizio qualche variazione, che non si spiega come fatto di un altro interpolatore; chè VI 927 *nec varii cessant sonitus manare per auras* diventa IV 219 *nec variae cessant voces volitare per auras*, con evidente guadagno nella leggerezza della espressione e del suono, e in quello studio dell'assonanza (*variae voces volitare*) che è così gran suggeritore di parole a Lucrezio. — Passiamo a V 128-141 = III 782-795, con lievi modificazioni. Il Brieger crede genuina la sola iterazione degli ultimi quattro versi;

un *ineptus* vi avrebbe premessa anche la iterazione dei precedenti, non badando che 137 non ha più alcuna ragione d'essere. Ma 137 è un semplice accessorio della dimostrazione che l'anima non può che aver sede in un corpo animale. « Se l'anima, dice Lucrezio, potesse esistere fuor di un corpo animale, tanto più potrebbe stare in qualunque parte del corpo animale stesso: invece no; non può star p. es. nei piedi; *e sì che in tal caso sarebbe pur sempre dentro un corpo d'animale*; quanto meno dunque in un corpo di altro genere, come sarebbe il mondo! ». Le parole sottolineate sono superflue, ma ripugnanti alla dimostrazione no. Il ragionamento va anche colla forma sincopata che gli dà il Brieger; ma allora bisogna dare a *quod quoniam* una costruzione meno probabile: « l'anima non può stare *cum quovis corpore*, perchè, dal momento che (*quod*, *quoniam*) nel nostro corpo stesso non può stare che in una sede fissa, tanto meno potrà stare in corpo diverso ». Son piuttosto le parole *nequit sine corpore oriri sola* che il poeta s'è lasciato scappare, qui davvero fuor di posto; ma non si calunnia Lucrezio attribuendogli un'inavvertenza di questo genere in un caso simile. — Circa VI 383-385 = 87-89, si discute molto; e in tanta incertezza, e visto ancora quanto bene ed elegantemente 383 sgg. si colleghino con 382, è per lo meno imprudente la soppressione radicale.

Le eliminazioni relative (|| ||) sono moltissime nella edizione del Brieger; e molte di queste io non accetterei. Però non ho qui bisogno di dilungarmi, sia perchè un certo numero di casi sono già stati considerati, sia perchè molte volte il dissenso è più apparente che reale. Io credo cioè, come già sopra ho accennato, che non sia opportuno usar di queste linee di seclusione se non quando si tratti, dirò così, di veri corpi estranei che interrompono il natural corso della trattazione, cioè o aggiunte al cui regolare collegamento il poeta non ha provveduto, o doppie redazioni (intere o frammentarie); ma quando un'aggiunta è, anche solo tollerabilmente, collegata, o i collegamenti non sono indispensabili, e non c'è vera lacerazione del contesto, io mi asterrei da segni nel testo; la stratigrafia del testo è oggetto del commento. Perciò non secluderei, a cagion d'es., III, 26 sg., 189-195, 337-349, IV, 1-25, 44-46, 322-361, 540-546, 820-854, 1070-1093, 1102-1104, V, 852-874, VI, 840-845. 948-950, ecc. ecc. Similmente non approvo la seclusione, quando non è diretta che a indicare una qualche imperfezione, che il poeta, si suppone, avrebbe emendata in una revisione definitiva del poema; com'è p. es. a III 412 per un *eorum* riferito a un sing. *oculus*, o II 937-943 perchè « in his versibus inest petitio principii quam dicunt ». La qual petizione di principio, poi, è più apparente che reale. Contro chi dice che il *sensus* possa esser proprio di un atomo, in quanto questo lo produca, lo partorisca da sè, oppure in quanto esso si modifichi di insensibile in sensibile, Lucrezio obietta che ogni siffatta produzione (di senso)

o mutazione (da *non sensus* in *sensus*) — chè così son da intendere 935 sg., se non si vuole supporre una lacuna dopo 936 — ha per condizione un *conciliatus* di *primordia*; e per prima prova dice che infatti non c'è *sensus* prima che una cosa sia generata, vale a dire prima che si sia *conciliata* tutta quella materia che compone quella cosa (senziente), e che prima era dissipata. E qui la prova sarebbe finita; ma Lucr. va avanti un passo, e coglie l'occasione per dire — *ciò che finora non ha detto* — che cosa il *sensus* è, secondo la sua dottrina (941-943).

Quanto ad altre seclusioni (in quanto già non se ne sia parlato), son da approvare II 1012-1022, III 613-621, VI 324. Ma altrove la discontinuità non proviene da ciò che il brano disturbante (sia o non sia aggiunta posteriore) non abbia posto nel contesto, ma piuttosto da ciò, che esso è fuor di posto. Di sopra ho lodato il Brieger perchè nella lunga serie degli argomenti contro l'immortalità dell'anima, non ha introdotto spostamenti, quali in gran numero e diversi sono stati proposti; ma d'altra parte le sue frequenti seclusioni, per ristabilire una certa continuità ordinata nel resto, hanno l'inconveniente di presentar la cosa sotto un aspetto meno vero, facendo credere a intrusioni, dove è più probabile si tratti di spostamenti. Così è chiaro che III 472 sg. fanno immediatamente seguito a 462; ma basta trasportarveli perchè 463-471 non disturbino più. Circa || 590-604 || e || 632-667 ||, mi basti accennare (troppo lungo sarebbe dimostrare) che io tengo probabile la serie: 578-589 + 605-612 + 796. 797 + 590-604: un insieme che contiene due prove collegate, col rinforzo d'una terza (non nuova), e fa gruppo con due prove successive 632-667 + 524-545, il tutto fondandosi sulla dimostrazione che nella morte (totale o parziale) l'anima si fa a pezzi ancor prima d'uscire (tutta) dal corpo. Sono casi simili: I 998-1001, da trasportare tra 1007 e 1008; III 841-859 da mettere dopo 867, perchè sia ristabilita la evidente connessione di 840 con 860; 910-916 che non rompono più il vincolo di 909 con 917, se si portano dopo 928, dove non dànno alcun fastidio. E nel libro IV si trasporti 610-612 avanti 601, e scompare ogni ragione di secludere 601-609; e il posto di 704-719 è dopo 684, dove sono una digressione, punto innaturale, dopo la quale molto bene è indicata la ripresa in 685 con *ipse odor*. Nel libro V, anzichè secludere 1082-1102, si trasportino avanti a 1026.

Contro alcune altre seclusioni del Brg. stanno ragioni di senso. Colla seclusione di I 5-9 il vocativo *alma Venus* resta senza il suo naturale complemento. Il nesso, tanto discusso, della invocazione mi par questo: O Venere, che sei la vivificante tutta la natura, poichè è per te che nasce ogni vivente: è in tuo servizio che viene la primavera. Infatti è al venir della primavera che comincia l'opera tua. Or dunque, poichè tu e sei la vera regina della natura, e sei quella che dà la bellezza alle cose [come dea

della bella stagione], tu devi esser la mia musa, ossia tu fa bello il mio canto che canta appunto la natura. — Seclude il Brieger I 464-470 come più antica e meno bella redazione di 470 sgg. Ma allora non si sa contro che cosa sia diretta la argomentazione 471 sgg. poichè la tesi avversaria è enunciata in 464-466. E non è vero che si tratta dell'identico argomento. Contro il sofisma verbale che vuol provare *eventa esse per se* perchè si dice p. es. *Tyndaridem raptam* ESSE (ossia: l'*eventum* « *Tyndaris rapta* » ancora oggi *est*, sebbene più non sieno nè rapita nè rapitore; dunque *est per se*) Lucr. dà prima una risposta, che per verità vale poco più del sofisma; cioè che i fatti non son capitati soltanto agli uomini, ma anche ai paesi; e se gli uomini passano, i paesi restano (469 sg.); poi aggiunge (471 sgg.): « ad ogni modo, è chiaro che i fatti non potevano avvenire senza cose ed uomini (materia) e luoghi (spazio), a cui e dove avvennero; dunque non possono *esse per se*, come esiste per sè la materia o lo spazio ». — Anche di III 699, secluso dal Brg., appare la ragione d'essere, se si esamina bene l'argomento. Lucr. dice: se l'anima ci entrasse, alla nascita, dal di fuori, come cosa in sè unita e raccolta, non si capirebbe come sia così intrecciata col corpo in ogni parte di questo, nè, essendo così intrecciata col corpo, si capisce come al dissolversi di questo possa essa uscirne incolume; e se alcuno dica ch'essa entra bensì in noi, come cosa in sè raccolta, ma entrata si diffonde per tutto il corpo, *tanto più* appare esposta a morte. E la ragione di questo « tanto più » non può essere 698 *cum corpore fusa*, perchè questa è la ragione già detta in 693-695, ma è l'esser l'anima cosa che *permanat* — cioè 699.

E perchè secludere IV 491 ? *Coniuncta coloribus* sono le forme, che al par dei colori son sentite mediante la vista. — La seclusione di V 1342-1344 non medica l'infelice passo 1339-1347. Dopo aver detto che stenta a credere che gli uomini agissero a quel modo, perchè non è credibile che non prevedessero l'esito per loro fatale, Lucrezio non può continuare: « *ma* l'hanno fatto, *non tam vincendi spe, quam, etc.* »; doveva dire: « oppure se l'hanno fatto, *fecere non tam spe vincendi, quam, etc.* ». Lucrezio, rileggendo una volta questa parte del suo libro, fece dapprima l'aggiunta 1339-1341; poi gli sovvenne ch'era contro il suo sistema dichiarare impossibile una cosa materialmente possibile, e allora ha appiccicato l'infelice empiastro 1342-1344, con cui è di nuovo ammessa la possibilità; poi gli sovvenne una spiegazione naturale del fatto, e pensò di sostituir questa al precedente dubbio, e scrisse quindi *sed fecere, etc.* (1345-1347); sicchè avrebbe più ragione il Munro di eliminare tutto 1339-1344; se non fosse che così non si vede più come è nata l'aggiunta 1345-1347. Meglio secludere tutto 1339-1347.

Venendo da ultimo alle lezioni singole, ripetiamo che merita schietta approvazione l'indirizzo conservatore dall'editore. In ben pochi dei casi dove il Brieger, contro qualcuno o tutti i predecessori, ritorna alla lezione dei codici, io dissentirei; un maggior numero di volte starei coi mss. dove il Brieger non sta. Molto felici alcune congetture dello stesso Brieger. Una rivista completa non m'è qui concessa per ragioni di spazio; mi limito a toccare di alcuni luoghi più saglienti.

I 271 *corpus*, assicurato da II 460. — 356. Bene la divisione *quod nisi*...; ma non richiede essa la correzione di *quod* in *quae*? — 428 *quaquam* col Lamb., par confermato da Epicuro: δι' οὐ ἐκινεῖτο; ma è possibile anche mss. *quoquam*, e Lucr. ha forse in mente 370 sgg. — 433 *aliquo* per mss. *aliquid*, e restituito l'ordine mss. 433. 435. 434; ma *augmen*, in Lucr. detto *anche* del vuoto mi par impossibile. Sto con Lachm. — 453. Bene, v. mie Note Lucrez. I, *Coniuncta et eventa*, in fine. — 469, bene *saeclis*. — 555. Con nuova proposta (e nuovo costrutto) *ad summum aetatis pervadere finis*. Accetto senz'altro questa, che è la più felice, e insieme la più semplice e prudente emendazione del passo, molto discusso. — 657 *rursum*; il Brg. ha trovato la miglior soluzione. — 755. Il Brg., una volta restio, ora molto giustamente accetta *utqui* qui e II 17. 428. III 736. Bene. — 914. Primo il Brg. ha dichiarato grammaticalmente necessaria l'emendazione *notamus* per mss. *notemus*; ed io ho convenuto. E così è se intendiamo: « quando noi designiamo *ignes* e *ligna* con due parole distinte (che nulla hanno di comune nel loro ufficio di significanti), nelle parole stesse, però, le lettere componenti variano di poco ». Par tuttavia possibile anche il cong. *notemus*, se *cum* = *cum tamen*: « Nelle parole stesse mutan di poco le lettere, mentre son pur due parole affatto distinte quelle con cui designiamo *ignes* e *ligna* ». — 996. Bene *infernaque*. — 1097 Bene *tonitralia*.

II 18. Felicissima l'emendazione del Brieger *mensque fruatur*. — 159 *suis e partibus unum*. Io propendo per l'emendazione *una* (n. pl.), non sapendo altrimenti dove attaccare e come spiegarmi *suis e partibus*. « E colle loro parti formando essi stessi (i *primordia*) delle assolute unità, tendono con un moto solo (*conixa*, senza interna ἀντικοπή) in una sola direzione ». — Bene 219, coi mss., *incertisque locis spatio depellere*. — 226 *ferantur*, acuta e necessaria emendazione. — 270. Mi pare ardito introdurre per congettura un ablativo *voluntati* (per *voluntate id*). — 305 *immenso* è superfluo, *extra* è necessario. — 442. Brg. non accetta l'integrazione *figura*, perchè il poeta ha parlato di suoni, odori, colori. Ma hanno bene una *figura* gli ὄγκοι del suono (v. Lett. ad Erod. § 52); e che altro, fuorchè una *figura* può avere del *levor*? Cfr. *Atomia*, nota in appendice. — 455. Bene *perculsus*. — 460. Coi mss. *penetrareque saxa*. Sta bene per *saxa*; ma *penetrare* mi è sospetto, perchè anche cose che sono *omnia* (o quasi) *e le-*

vibus atque rotundis possono *saxa penetrare*; cfr. I 348 sg.; io penso a *terebrareque saxa*. Per spaccar sassi il fuoco deve non solo passar pei meandri, ma intaccare le interne compagini, e per ciò ci voglion punte. — 502 sg. Nel testo *cauda* e *caeca* col Bern.; nessun cenno nei *Prolegomena*. Io sto coi mss. *aurea* e *saecla*, e metto lacuna avanti 502. — 518 *interutrasque*, oggi fuor di discussione. — 696 *eorum*, per mss. *rerum*. Io *longe*. Non approvo *eorum*, non già per la sua posizione in fin di verso e principio di proposizione, ma perchè il senso vuole un *longe*; ognuno ammette un *consistere dissimili summa* anche con *multa communia* e *pauca mutata*; è il *consistere longe dissimili summa* che può parere strano. — 804 *quodam* † *sensu* (cfr. IV 446). Con *quodam sensu* si accenna qui all'incertezza e all'oscillare nel nostro vedere il colore. — 859. Passo scabroso: ma persuade poco *quae comitant*. — 942 sg. *omnituentes..... tuentur*. Bene.

III 198 *spicarumque*; una delle più belle rivendicazioni briegeriane della lezione manoscritta. — 237 *animae*; io, coi mss., *animi*: un dissenso che si collega con tutta la questione della composizione dell'anima epicurea (v. *Boll. di Filol. class.* num. di saggio). — 239 sg. .....*recipit res* (mss. *mens*) .....*quaedam que* † *mente volutant* (mss. *volutat*) [ma nei *Prolegom.*: *quaecumque* † *mente vol.*]. Ma perchè la emendazione parziale, se si giudica il passo insanabile? Per me trovo *res* poco naturale, e credo genuini *mens* e *mente volutat*, e, pensando che *mente volutare* è in fondo un semplice verbo, *cogitare*, e che Lucr. si compiace di ripeter la stessa parola davvicino, con qualche varietà di senso, non m'arretro davanti a *mens* sogg. di *mente volutat*: e se non mi facesse dubbioso il non ricordarmi di altri *nedum* in Lucr., proporrei: *nedum quae mente volutat*: naturalmente in accordo colla mia opinione, che le quattro *naturae* entrano a comporre tanto l'*anima* quanto l'*animus*. — 321 *doctis*, sostant.? — 365. Acutamente *qua* mss. contro *quia* Lach. Bern. M. Il pensiero è: « Gli occhi son talora abbagliati dalla troppa luce, perchè essi stessi vedono; infatti ciò non avviene delle porte, le quali non hanno nulla a sopportare (per troppa luce) perchè siamo noi stessi di dentro che attraverso quelle vediamo ». - 490 sg. Circa *vi morbi* e lacuna, v. sopra. Circa 495, che Brg. legge: [homo] *turbat agens animam, spumans ut, etc.* mi è dubbio *turbat* intrans. con un sogg. *homo*. — 594. Integrato con *corpore* (dopo *omnia*) nel testo; ma nei *Prolegg.* sostituisce *facie* (dopo *exsangui*) perchè « non solent nudi esse quorum animo male fit ». Ma anche *corpore* si può spiegare, nel senso che il sangue si sia ritirato dalle membra tutte, quindi, in certo modo, da tutto il corpo. Come noi diciamo: « non ho più una goccia di sangue nelle vene » cfr. 681. — 655 sg. Vedi *Boll. di Filol. Class.* n° 7, p. 153. — 683 *afuat* va d'accordo con ciò che segue, ma urta contro *tamen* [oppure: *tandem*?]. Sono incerto. Per altro con *affluat* (mss. *afluat*) i due

versi 682 sg. colpiscono così bene la contraddizione degli avversari, che mi par difficile non attribuire la cosa a Lucrezio. Il legame con ciò che segue sarebbe presso a poco: « Ma essendo evidentemente assurdo un senso senza anima, il fatto che ogni parte del corpo sente, prova la diffusione dell'anima ». — 849 *repetentia*; bene. — 866 *an nullo*; benissimo. — 960 *gnatis*; è il meglio.

IV 79. Molto attraente la nuova proposta *ita clausa*. — 90 *intrinsecus* (mss. *extrinsecus*); correzione troppo facile, per non esser sospetta; e l'abbondanza *ex alto intrinsecus*, come ha ben sentito il Lachm., non è qui troppo naturale. Lucrezio ha talora molto strane disposizioni di parole, e non è impossibile che qui *ortae* sia da unire con *ex alto*. — 174. Qui e II 632 *momine* per mss. *numine*. Io ritengo, col Wagner (*Phil.* Suppl. I 400), molto improbabile una corruzione di *momine* in *numine* proprio in questi due passi. — 195 *quavis penetrare queant se* per mss. *quasvis... res*. Ma la emendazione duplice è sospetta. Sono anche qui ostinato conservatore. *Quasvis* dice, con certa esagerazione, « tante e tante cose », non solo le trasparenti e semitrasparenti, ma anche opache, come nel caso degli idoli sognati o mentali che arrivano alla *mens* attraverso la compagine del nostro corpo. E che ragione avrebbe qui *quavis* « in qualunque direzione »? Ed ha il suo valore la distinzione *penetrare* e *permanare*; il primo entro solidi o liquidi, il secondo per il libero aere. — 544. I mss. hanno: *revorat raucum retro cita barbara bombum*. Tra le varie proposte, quella del Brieger è *roboant raucum retro* LOCA *b. b.* Il *reboant* è fuori di discussione. A *retro loca* preferisco *Berecyntia* (cioè: *tibia*, Hor. c. III, 19, 18) di J. Voss. perchè 1°, non discostandosi molto dalla lezione dei codici, meglio risponde in ordine ed armonia ed assonanza (*rebo — ber — ber bo* —). 2° La armonia imitativa affatto diversa di 543 e 544 è segno che *si tratta di due diversi strumenti*; qui non più il cupo suono della tuba, ma quello d'uno strumento fragoroso e selvaggio. 3° Catullo parla di musica bacchica, a cui appartengono strumenti berecinzii (Hor. c. I 18), proprio là (64, 263) dove imita questo passo di Lucrezio. — 792 sg.; v. *Boll. di Fil. cl.* n° 7, p. 154.

V 35. Con più senso poetico ritorna il Brg. alla lez. mss. *pelagique severa*. — 122 sg. *distant..... videntur*. Bene. — 296 *fuligine*, seduce ed ha per sè FUL*goribus*. — 545 *queat res*; un'altra acuta restituzione della lezione dei codici. — 560 *animae* (= mss.) e 563 *animae* (mss. *animi*), perchè è l'*anima* diffusa in tutto il corpo che porterà in alto il corpo, non l'*animus* confinato nel petto. Ma, anzitutto, ciò che Lucrezio dice III 417, che di lì in avanti userà come sinonimi *animus* e *anima*, non è detto che valga solo pel III libro; e del resto la spinta al salto viene anzitutto dall'*animus*, e l'aggiunta *quae membra gubernat* par proprio richiedere *animi* — malgrado la concessa sinonimia. Per me mss. *animi* 563 conforta l'emendaz. *animi* 560, e non viceversa. —

521 *summania*; bene. — 564. Un passo di grande difficoltà. I mss. *nec nimio solis maior rota nec minor ardor*, che il Brg. emenda: *nec minimo solis maior rota nec minor ardens*, appellandosi pel senso a 572 sg. e per la posizione strana di *ardens* a VI 30 sg. (v. anche V 90). Ma, a parte che altro è accettare una stranezza altro è importarla per congettura, la mia principale obiezione è che *nimio* corrisponde alla precisa dottrina di Epicuro e *minimo* no. Credo che 564 si possa spiegare com'è, malgrado 572 sg. — spiegazione che mi condurrebbe qui troppo in lungo; e, del resto, sarebbe poi strano che la dottrina di Epicuro, inesattamente espressa da Lucrezio, trovasse per corruzione del testo (non si dimentichi la condizione dei nostri codici) la sua espressione più esatta. — 788 *animalia saecla*, invece di *mortalia saecla*, perchè questa espressione indica per Lucrezio, e in genere, gli uomini, non gli animali tutti; e in senso appunto di uomini (?) ritorna l'espressione in 802. Ma non è impossibile che una volta o due Lucr. usasse *mortalia saecla* degli animali in genere (cfr. II 76-78); e il verso 802 non dice nulla, se, come io credo ma sarebbe qui troppo lungo dimostrare, 798-802 sono da chiudere tra [illegible], in quanto 798-801 sono una aggiunta seriore (cfr. 820-822), e 802 una variante o una ripresa di 788. E ad ogni modo anche in 804 *mortalia saecla* significa, per lo meno, gli animali terrestri.

VI 31. Coi mss. *casu*, bene. — 83. Non mi persuade *ratio caeli nubisque ponenda*, nè persuadono le obiezioni al Munro ed edizioni antiche, che leggono: *est ratio caeli speciesque tenenda*. Come I, 148 *Naturae species et ratio* è la spiegazione scientifica della natura, così qui dei fenomeni celesti. C'è una endiadi: *ratio* della *species* dal cielo; la quale, anzi, è qui più naturale che in I 148 — e niente vieta che questo passo sia stato scritto poco prima di quello. Nè vedo ostacolo a *tenere* « capire »; cfr. III 647; Cic.: *quibus rebus capiatur Caesar iam tenes*. — 12[illegible] *convaluit*; ma è spiegabile anche mss. *comminuit*, non nel senso di *perscidit*, ma di: « indebolì, rese più sottile » scil. *eam*, la nube involucro. — 237 *pollens* (senza nota nei *Prolegg.*); v. *Boll. di Fil. cl.* l. c. p. 155. — 242. *Monimenta virum demoliri* (mss. *commoliri*) *atque* † *ciere*. Pensando p. es. a *sua sede montes moliri*, non oserei eliminare il raro *commoliri*; e il ripetuto *commoliri* 255 mi è piuttosto una conferma, visto il vezzo di Lucr., sopratutto negli ultimi libri, di ripetere a poca distanza espressioni che abbian del singolare, e l'altro di ripeter da vicino la medesima parola con senso variato. E non dubito di *ciere*, spiegazione di *commoliri*; cfr. Plaut. *Poen.* 4, 2, 86 *Prius disperibit faxo quam unam calcem civerit*. — 453 *modis* (mss.); e Brg. combatte *moris* di L. B. M., i quali così « nubes lapidum ferrisque similes faciunt ». Ma gli esempi citati dal Lachm. provano che *exiguae morae* sono « leggeri intoppi, piccole attaccature,

commissurae »; proprio quello che ci vuole qui. — 460 *quaeque*; bene. — 527 *sursum crescunt sursumque creantur* (mss.). Bene. E sono le συστάσεις, le nebbie e leggere nebulosità, onde poi anche le nubi si formano; epperò Lucr. aggiunge: *et quae concrescunt in nubibus* « e quell'altre cose che per condensamento si formano nelle nubi ». Sicchè neppure c'è bisogno di dare a *sursum* il senso « in alto » invece del solito « verso l'alto ». — 971 *affluat ambrosia quasi vero et nectare tinctus*; benissimo. Soltanto io credo si possa conservare anche il mss. *effluat*, usato assol. (*effluat tinctus ambr. et nect.*); cfr. Cic. *dicendi genus effluens*.

Milano, 5 giugno 1895.

CARLO GIUSSANI.

Historische Grammatik der Lateinischen sprache, bearbeitet von H. BLASE, G. LANDGRAF, J. H. SCHMALZ, FR. STOLZ, JOS. THÜSSING, C. WAGENER u. A. WEINHOLD. Ersten Bandes erste Hälfte: *Einleitung u. Lautlehre von* FR. STOLZ. — Leipzig, Teubner, 1894; in-8° grande, pp. XII-364.

W. M. LINDSAY, *The latin language, an historical account of latin sounds, stems, and flexions.* — Oxford, Clarendon, 1894: 8°, pp. XXVIII-660.

La grammatica comparata indoeuropea ha fatto negli ultimi anni tali progressi nell'investigazione del comune substrato, a cui risalgono le varie lingue della famiglia, che d'ora innanzi non si potrà se non con grande fatica spingere più oltre l'indagine; cosicchè taluno crede perfino, con scetticismo un po' esagerato, che intorno al periodo originario non potremo saper mai molto più di quel che sappiamo. Ad ogni modo, dalle pericolose ricerche glottogoniche la scienza si rivolge di nuovo allo studio dei singoli linguaggi, con ardore più vivo; conscia, che solo dopo aver poggiato su più solide basi la fonetica di ciascuno di essi, potrà spingere più lontano e con sicurezza lo sguardo. Tra le lingue della famiglia la latina non è stata finora delle più curate, come quella che è senza paragone inferiore alla greca, e per conservazione e limpidezza e per antichità di monumenti. Ma anche per essa pare che il tempo sia giunto, e i lavori dello Skutsch e del Solmsen, la grammatica del Deecke e le due di cui stiamo per parlare, inoltre, sebben meno direttamente, la grammatica dei dialetti italici del vòn Planta, cogli studî del Brugmann, del Buck e del Bronisch, infine importanti articoli sparsi qua e là, per le varie

riviste, ci indicano il principio d'un'attività nuova, che è destinata a portare i migliori frutti.

Le grammatiche dello Stolz e del Lindsay non presentano, ed è naturale che non presentino agli studiosi molto di nuovo; ma sono piuttosto ampie ed accurate esposizioni di ciò che finora si sa o si crede di sapere, intorno alla storia e allo svolgimento della lingua latina. Più ampia e davvero eccellente è quella del Lindsay, che inoltre s'estende anche alla Morfologia; ma non tutte le sue parti sono svolte allo stesso modo, e per esempio, di fronte ai capitoli sulla pronuncia e sull'accento, appare un po' ristretto quello sui riflessi latini delle vocali e consonanti indogermaniche, che dovrebb'essere il più importante. Dimodochè non di rado si troveranno più complete notizie nello Stolz; il quale ha bensì preso a fondamento la sua grammatica latina, comparsa nell'*Handbuch* d'Yvan Müller, ma l'ha grandemente ampliata e in molti punti corretta, secondo le nuove ricerche. Una differenza notevole fra le due grammatiche, è che il Lindsay, nella parte comparativa, muove dai suoni indogermanici, lo Stolz invece dai suoni latini; il che, sebbene renda più incerta la disposizione della materia, par suggerito dalla natura, in special modo filologica, dell'opera, che con la sua Fonologia s'inizia sotto così buoni auspici. Tuttavia, anche nella parte filologica propriamente detta, nelle citazioni di grammatici, nei riferimenti ad iscrizioni e a manoscritti, il Lindsay è più completo, e glielo permetteva lo spazio; e così dicasi anche dei raffronti romanzi, di cui egli fa ampio e sicuro uso. Del resto, tali raffronti non scarseggiano neppure nello Stolz; e va data grande lode ai due egregi autori d'aver sentito di quanta utilità possano essere le nostre lingue all'indagatore delle forme e dei suoni latini, che spesso sono dalla parola romanza rispecchiati con ben maggiore sicurezza ed evidenza, che nelle pagine dei grammatici o nelle incerte grafie delle iscrizioni. In una sola parte il Lindsay si mostra deficiente e molto inferiore allo Stolz, nella parte bibliografica. Questa è da lui quasi affatto trascurata, anzi i non molti rinvii a studî e ad articoli recenti, non sono sempre i più opportuni o i più necessarî, nè si trovano proprio dove si attenderebbero. Lo Stolz invece fornisce una ricca ed esattissima bibliografia, che non è la parte meno utile del suo utilissimo libro.

Comincia lo St. con un' 'Introduzione' generale (1-82), sul posto che il latino occupa nella famiglia delle lingue indogermaniche; sulle altre lingue, parlate nell'antica Italia, cioè in ispecial modo, oltre ai dialetti italici, greco, celtico, illirico; sulle sue relazioni colle lingue romanze; sullo svolgimento storico del latino e le fonti, che ce ne hanno tramandato la conoscenza; infine sugli studî, dei quali esso è stato l'oggetto dal medioevo ai nostri giorni. Seguono tre capitoli, intorno all'alfabeto latino (82-95), all'accentuazione (95-109), alla pronunzia (109-112); quest'ultimo però appena sbozzato, perchè le varie questioni sono trattate nei para-

grafi della fonologia. Il L. per contro, comincia direttamente colla storia dell'alfabeto (1-12), colla pronuncia (13-147), coll'accento (148-217); e in questi due ultimi capitoli si racchiude quanto di meglio sappiamo intorno alla storia del latino, considerato a sè, nel suo svolgimento individuale. Codesto modo di ordinar la materia è, a dir vero, un po' incomodo e leggermente arbitrario; ma ha il vantaggio di metter sotto gli occhi del lettore, in una stretta unità, da una parte tutto ciò che si riferisce al latino, come lingua isolata, dall'altra le sue relazioni di parentela colle sorelle indogermaniche.

Poco abbiamo da dire sull' 'Introduzione' dello St. Se egli afferma, 11 sg., che le più recenti ricerche non permettono di riguardare l'etrusco come un dialetto italico, noi potremo almeno osservare che gli studî del Lattes, qualunque giudizio si voglia portare intorno al concetto fondamentale, che li informa, non meritano punto l'alto disdegno, che alcuni dotti tedeschi affettano d'avere per essi. Intorno al segno *s*, 17 sg., non è forse fuor di luogo il rammentare, che in qualche dialetto italico doveva esservi un suono corrispondente, giacchè altrimenti non si capirebbe troppo lo *s* di alcuni vocaboli romanzi, *solfo* sp. *azufre*, *sufolare*, ecc. Del capitoletto 'Lateinisch und Romanisch', un romanista non può che rallegrarsi, vedendo messe da parte le curiose teorie del Sittl e del Seelmann, secondo i quali il latino volgare, che i romanisti ricostruiscono sui dati comuni alle varie lingue sorelle, sarebbe una creazione di fantasia: evidentemente i due valentuomini non parlerebbero così, se la loro conoscenza delle lingue neolatine fosse più estesa e profonda. E così è rifiutata un'altra opinione del Sittl, il quale, dopo la riuscita, non troppo felice, del suo volume sulle 'differenze locali del latino volgare', s'è dato in preda al più tormentoso dubbio, e fatto un accurato esame dei documenti superstiti, ha concluso che in nessuno rimane traccia di volgare, se non forse nella fortunatissima 'Appendix Probi'. Per la cronologia del latino, importato nelle varie provincie, lo St. segue la bella ed acuta ipotesi del Gröber; ma sarebbero necessarie certe restrizioni. Tra i vocaboli, citati come esempio di differenze quantitative, sviluppatesi, in opposizione alla lingua letteraria, nel volgare, trovo *pēior*, e parrebbe cioè dimenticato quanto ne dissero, il Cocchia in questa stessa *Rivista*, e altrove il d'Ovidio, fondandosi sulla natura dello *j* e sovra un passo di Terenziano Mauro; invece, a p. 232, lo St. considera rettamente l'*e* di *pējor*, come una lunga di posizione. Per *pīgnus* e simili, meriterebbe almeno d'esser ricordato il Cocchia medesimo, che ha tentato dimostrare, prima del Sittl, essere l'affermazione di Prisciano senza valore, poichè trattasi probabilmente d'una glossa spropositata. La quantità di *pisum* non è sicura, nè quella di *secale*. Altri vocaboli, *ūndecim*, *pūlex*, *stīpa* non è vero che mostrino 'durchaus' *ŭ* nelle lingue romanze, anzi pei due ultimi è da dire proprio l'opposto. Accanto a *strena* c'è

nel lat. anche *strenua*, in qualche iscrizione, in Jornandes, ecc. Che *traho* sia stato sostituito da **trágo* già nel volgare latino, mi sembra un po' dubbio. Finalmente, come 'lexicalisches Hülfsmittel', doveva citarsi, accanto al grosso dizionario etimologico del Körting, la piccola, ma così importante aggiunta del Meyer-Lübke, comparsa nella *Zeitschr. f. d. Oesterr. Gymn.* 1891, pp. 763-778. E del medesimo, poteva almeno esser rammentata, accanto a quella del d'Ovidio e dell'Ascoli, la teoria sulla declinazione romanza, che riconosce di nuovo grande importanza all'accusativo, perchè le varie preposizioni avrebbero a poco a poco assunto tutte questo caso (cfr. in Petronio *prae literas*, ecc.).

Riguardo all'accentuazione del latino, i due autori seguono entrambi l'opinione corrente, che è certo la giusta, secondo la quale si devono distinguere due periodi: l'antico, in cui l'accento posava sempre sulla prima sillaba del vocabolo, e il periodo più moderno, in cui esso è legato alla quantità della penultima. È noto che la scuola francese segue di preferenza un'altra teoria, secondo la quale sulla prima sillaba non si sarebbe avuto mai se non un accento secondario. Tanto lo St. come il L., espongono ampiamente su quali prove l'ipotesi, da loro seguìta, si fondi, e quali sieno stati gli effetti dell'accento latino. Omettendo qualche appunto di minore importanza, fra cui l'aver passato essi sotto silenzio, che dei nomi di città, come *Táranto*, il d'Ovidio, *Arch. glottol. it.*, X 428 sgg., ha dato una bella spiegazione, che senza dubbio è giusta per un buon numero di casi (e sarebbero cioè rifatti sull'aggettivo, *Tarentinus*, ecc., cfr. soprattutto *Malta* da *Melitensis*), domanderò almeno allo St., quali prove ci possano indurre ad ammettere che *ē* disaccentato passi in *ī*. Il tardo *valītudo* per *valētudo*, 96, cfr. 140, non sarà che un tentativo di raccostamento ai numerosi nomi in *-ĭtudo*, *fortĭtudo*, *longĭtudo*, ecc., cfr. *gravīdo* per *gravēdo*, su *formīdo*, ecc.; e non si capisce come su due o tre esempî, affatto insicuri, si possa fondare una norma così importante, rifiutando d'altra parte la spiegazione dell'Osthoff e mia, che *ē* sia passato in certi vocaboli in *ī*, per influsso d'un *i* semivocale seguente. Il L. invece, 199, pare che ammetta siffatta influenza, ma dagli esempî, che cita, va escluso *subtīlis*, che certo devesi all'attrazione di *exīlis* e simili. Ma neppur crederei facilmente, col L., che passi in *i* un *o* disaccentato in sillaba aperta; o per lo meno *praecō*, 180, può esser da **praevĕco* tanto quanto da **praevŏco*, anzi assai meglio da quello che da questo, e *trīginta* 192 non prova nulla. Così non oserei troppo parlare di svolgimento fonetico dell'*e* in *i*, o dell'*o* in *u* davanti *nt*: per *frundes* e simili, vedi più sotto. Di *vinolentus somnolentus* lo St. dice che la spiegazione non s'è ancora trovata: il L. invece, 192, ammette con me che possa trattarsi d'un falso raccostamento del primo membro agli ablativi *vinō somnō*. Dai casi di sincope escluderei più energicamente, che il L. 151 non faccia, gli esempî

del tipo *Mgolnia*, come solo ortografici; ed escluderei pure il prenestino *conea*, che mi ricorda l'ital. antico *tavia* per *tuttavia*. Un caso siffatto è invece senza dubbio *forceps*, L. 178, ma la sua forma antica ed intera *formucupes* ci sarebbe conservata da Festo, se io ho avuto ragione, correggendo così lo strano *formucales* della tradizione manoscritta. Infine, per la pretesa conservazione dell'accento arcaico nel latino volgare, in *viginti*, ecc. conveniva anche ricordarsi del d'Ovidio, *Zeitschr. f. roman. Philol.*, VIII 82 sgg., le cui acute considerazioni, fondate sovra un principio giustissimo, furono anche accolte dallo Skutsch, *Forschungen zur latein. Grammatik u. Metrik*, 159 sgg.

Nello studio della pronuncia, i nostri due autori seguono spesso il Seelmann, ma sanno anche allontanarsi da lui, quando è tempo. Il libro del Seelmann infatti, così ricco di materiale raccolto dalle iscrizioni e dai grammatici, è poi d'uso un po' pericoloso, sia per un certo difetto di discernimento, che non lascia troppo distinguere all'A. il grano dal loglio, gli esempî utili dagli inutili, le scrizioni fonetiche da quelle analogiche od arbitrarie; sia per la sua tendenza a fondare su un esempio o due una teoria, senza curarsi che sia smentita dagli altri tutti; sia infine, perchè le lingue romanze non sono sempre adoperate da lui con sufficiente cognizione e cautela. Non mi par tuttavia che sia colpa del Seelmann, se l'uno e l'altro affermano, lo St. a p. 109 sg., il L. a p. 128, che le lingue romanze non conoscono differenza nella quantità delle vocali. Molto, troppo esplicito è a questo proposito il L.: « We are in the abit of calling an accented vowel, such as the second vowel of the Italian word *Toscana*, long; but in reality it is pronounced with no more length than the unaccented vowels of the same word ». Ora ogni italiano sa benissimo che l'*á* di Toscana è più lungo dell'*o* e dell'*a* disaccentati. Che il latino volgare, come par voglia dire lo St., si distinguesse dalla lingua più colta anche per la perdita della quantità, può essere vero, se ci riferiamo ad un periodo tardo, e se ammettiamo nel tempo stesso che la lingua colta medesima dovesse tenergli dietro a gran passi. Ma questo è il primo periodo, e ne seguì certo un secondo, in cui tutte le vocali accentate, in sillaba aperta, divennero lunghe; press'a poco come nei linguaggi germanici. Ma se codesto secondo periodo, che è quello del dittongamento, si possa ancor dire latino, come credono in genere i romanisti italiani, o se invece non abbia raggiunto un certo sviluppo che nelle singole lingue, come piuttosto si vuole in Germania, può parere più dubbio e non è qui il luogo di disputare.

A ragione il L. 15 respinge l'asserzione del Seelmann, che il tardo *stetim*, rimproverato al popolo da Consenzio, provi che l'*a* aveva assunto un suono vicino ad *e*: quali conseguenze da un unico esempio! Ma neppure è probabile che *vocare* per *vacare* abbia *o* per influenza del *v*; l'*o* sarà piuttosto originario. Il mu-

tamento di *ja-* in *je-*, nel noto *Jenuarius*, in *jejunus* ecc., 17, deve probabilmente ristringersi alla sillaba atona; *jecto* è forse da *éjecto*, il sardo *enna genna*, da *janua*, non è chiaro, ma pare un esempio locale. Anche altre anomalie romanze enumera il L., come fa di solito con molta larghezza, e fra queste rileverò *opro* per *apro*, assai diffuso, e ricorderò che l'influenza di *coprire* è anche ben manifesta nel curioso riflesso *caprire caperto* per *aprire* ecc., che si usa nel Lucchese. Che il romanzo **cérĕsus* sia dovuto alla stessa legge, che ha prodotto *consecro*, pare un po' inesatto; l'*e* non è passato in *i*, per l'azione assimilatrice della tonica. Pare estratto dai composti *fetigo*; ma *novarca*, 23, sarà, come altrove ho detto, rifoggiato sugli altri nomi in *-arca*.

Utile a leggere è la discussione sul suono dell'*ĭ* latino, ove il L. si stacca in più d'un punto dal Seelmann. Lasciando per ora da parte la questione del suono mediano tra *i* ed *u*, mi fermerò sul passo, evidentemente guasto, di Velio Longo, dal quale si vuol indurre che al tempo di quel grammatico l'*ĭ* di *vincit*, da *vincere*, non suonasse come quello di *vincit*, da *vincire*. Ecco il passo: « *i* vero littera interdum exilis est, interdum pinguis, ut in eo quod est 'prodit' 'vincit' 'condit' exilius volo sonare, in eo vero quod significatur 'prodire' 'vincire' 'condire' [pinguius] ». L'aggiunta 'pinguius' è del Seelmann, e probabilmente è giusta, e la caduta del vocabolo fu occasionata dall'"usque pinguescit" che segue immediatamente; ma io non vedo, perchè si voglia attribuire a Velio Longo altra intenzione, che d'insistere sul solito motivo della differenza di suono tra *ĭ* ed *ī*. Non è affatto necessario supporre che colle parole 'in eo vero quod significatur' Velio Longo volesse riferirsi ad una forma diversa dall'infinito, si possono, ad ogni modo, sottintendere, oltre a questo, le forme *prodīrem vincīrem*, *condīvi condītus* ecc., e ogni difficoltà d'interpretazione sparisce, insieme colla stranezza di voler due *i* brevi, in posizione affatto identica, pronunciati diversamente, solo perchè son d'origine diversa (1). Anche più difficile è il farsi un'idea chiara delle relazioni, che corrono tra *herī* ed *here*, nel quale ultimo, secondo Quintiliano, 'neque *e* plane neque *i* auditur'. Nelle stesse condizioni par che si trovassero *mihi tibi sibi*, *ubi*, di quantità variabile, e *quasi*, i quali pure appaiono talvolta scritti con *e*. Si direbbe che le due

(1) Le parole discusse, *in eo vero* ecc., sono una delle solite formole dei grammatici, ed equivalgono al nostro: 'in quanto a', 'per ciò che riguarda', ecc. Ma più che ad una falsa interpretazione di esse, l'erroneo significato, attribuito al passo di Longo dal Seelmann e dagli altri, devesi all'aver essi dato troppa importanza al fatto, che i tre presenti citati dal grammatico hanno ciascuno due significati e due diverse coniugazioni. Ma probabilmente furono scelti da lui fra gli altri, per comprendere in una sola parola e l'*ĭ*, rispondente ad altri *ī* (*vincĭmus* ecc.), e l'*ī* rispondente ad *ī* (*vincīmus* ecc.), come entrambi di suono 'exilis'; cosicchè la sua intenzione sarebbe stata precisamente opposta a quella, che gli si è voluta imputare.

grafie, *tibe tibi*, dove entrambe le vocali finali rappresentavano in origine la lunga, sviluppatasi dal dittongo *ei*, fossero conservate anche più tardi, quando fu divenuta possibile la breve, e che l'*e* cominciasse allora a considerarsi come il rappresentante della breve medesima (ĭ). Sarebbe una delle solite reliquie ortografiche, e appariva meno strana, per il suono aperto dell'*ĭ*, che via via si venne confondendo con quello dell'*e*. Certo bisognerebbe ammettere, che anche in *herī*, come in *quasī* ecc., la vocale finale si abbreviasse nel contesto del discorso.

È opinione molto diffusa e confermata dalle lingue romanze, che l'o greco prendesse in latino il suono di *o* chiuso, conservando così la pronunzia originaria; ma il L. 33 oppone, che è assai difficile potessero così ben mantenersi in latino le sfumature delle vocali greche. A me pare invece, che quando una parola passasse dal greco nel latino, non per il tramite dei libri, ma della trasmissione orale, dovesse precisamente avvenire così, e tutte le lingue ci forniscono numerosi esempî di vocaboli stranieri, adattati colla maggiore approssimazione possibile alla pronuncia indigena. Ma convien distinguere due casi: o il vocabolo è non solo pronunciato approssimativamente, come nella lingua originaria, ma è pur scritto come tale pronuncia richiede nella nuova patria, e ne sorgono le grafie *amurca* e *piper*, dove l'*ŭ* e l'*ĭ* rendono, nel miglior modo che in latino si potesse, il suono chiuso dell'o e dell'ε greco; oppure, rimanendo esatta la pronuncia, la scrittura è accostata dai dotti a quella della lingua originaria, e ci troviamo nel caso di *tornus*. E che l'affermazione del L. vada troppo in là, dimostra un altro fenomeno affine, pel quale egli non trova obbiezione da fare. Una muta sorda iniziale del greco diventa per solito sonora in latino, come in *gubernare* e simili, il che dimostra che le sorde greche erano meno energiche, ossia più vicine alle sonore, che non le latine, e che i Romani giudicavano di esse non cogli occhi, ma colle orecchie. È il fenomeno opposto a quello, che induce un italiano a pronunziare un *d* tedesco come un *t*. Del resto, per supporre, come fa il L. e con esso lo St. 133, che *o* breve, cioè aperto, sia diventato *o* lungo, cioè chiuso, davanti a certi gruppi con *r*, bisognerebbe prima aver messi d'accordo fra loro gli esempî, così contradittorî; e aver spiegato come mai, accanto a *tornus* trovisi *cŏrnu*, con *o* aperto in tutte le lingue romanze, e *dŏrmio* accanto a *fōrma*, *cŏrda* accanto ad *ōrdo*. Io credo che converrà, dopo tutto, rassegnarsi a spiegare *tornus*, come abbiamo fatto, e ad ammettere che *fōrma*, *ōrdo* abbiano un *ō* originario, il che può esser benissimo. Tanto più che la tendenza costante del *r* è di rendere più aperte e non più chiuse le vocali, a cui segue.

Non troppo chiaro nè esatto è il § 35 del L., p. 40, giacchè da un antico *poco* con *o* aperto, il toscano avrebbe avuto *puoco* e non *pogo*; ad ogni modo è vero, che l'*au* si conservò per tutto il tempo latino. Molto dubbie mi paiono le grafie del tipo *Cla-*

dius per *Claudius*, mentre è normale *ascultare* per *auscultare*; e sarà da vedere, se appunto l'oscillamento tra una pronunzia reale *asculto* e la grafia *ausculto*, non abbia dato origine, almeno in parte, a false scrizioni con *a*, invece di *au* accentato. Ma i problemi s'affollano alla mente, quasi ad ogni paragrafo. Giustamente osserva il L. 51, che il *v* dev'essersi mutato in *b* dopo *r*, *l*, e cita parecchi esempî latini, con cui s'accordano gli esempî romanzi: così in ital. *corbo serbare*, e aggiungiamo, per *l*, *arbi* da *albeus*, di dialetti dell'Italia settentrionale. Forse anche dopo *n* il *v* si cambiava in *b*; ma come mai l'oscillazione è così grande, e le traccie rimaste così scarse? Ad ogni modo, non può essere nel vero lo St. 213, affermando che *v* e *b* si confusero insieme anche all'iniziale.

Nello studio delle nasali, i due autori si allontanano in più di un punto dal Seelmann, e certo con piena ragione. Egli aveva tentato di dimostrare: primo, che il latino possedeva, oltre allo schietto *n* e al *n* gutturale, anche un suono intermedio fra *n* e *m*, il quale, a giudicare da' suoi esempî, avrebbe potuto apparire in origine davanti a qualsiasi consonante, e si conservò più tardi solo davanti *b p v*; secondo, che la nasale può cadere, per via di riduzione, non solo davanti a *s*, *f*, *v*, ma davanti a qualunque altra consonante. Questa seconda affermazione è sostenuta in modo così contrario allo spirito d'una critica rigorosa, che io credo ben pochi si sentissero disposti ad accoglierla senza beneficio d'inventario; ma tuttavia ha fatto bene lo Skutsch a intraprenderne, nelle sue citate *Forschungen*, pp. 14 sgg., una diretta confutazione. Certo lo Skutsch si occupa in special modo dei vocaboli classici, ma anche le grafie del tipo *quado decebris* appaiono nel loro vero aspetto di errori o di scrizioni a rovescio (1); nè possono in alcun modo acquistar loro la parvenza di enti reali prove, come quelle che il Seelmann trae da *temptare*, o dai luoghi di grammatici, ove si consiglia di scrivere *tamtus quamtus* e *quamtitas*. Sono prove che dimostrano l'opposto o non dimostrano nulla, e bene se n'avvide lo St. 245, mentre il L. 63 appare più titubante, e parla 'd'una tendenza, non destinata a svilupparsi'. Meno che mai può persuadere la pretesa dimostrazione del fenomeno opposto, che cioè nel latino volgare si inserisse realmente un *n*, in forme come *desiderantissima superstens*, *sciantis* per *sciatis*; nè val la spesa di parlare del class. *rumpo*. Il passo di Giuliano, Seelm. 288, 'item per detractionem litterae (barbarismus efficitur), sicut *infatibus*

(1) Veri errori sono certo in gran parte; ma è notevole il fatto, che anche fuor del latino uno degli errori più frequenti consiste nell'omettere un *n*, davanti ad altra consonante, o nell'aggiungerlo. Questo sa, per esempio, chiunque abbia qualche pratica degli antichi manoscritti italiani; ed aggiungerò anche, chiunque si sia dato la pena di scorrere i compiti scolastici dei nostri bambini.

pro *infantibus'*, si riferisce alla scrittura e non alla pronuncia (1); e sul pericolo di confondere le due cose, nell'interpretare i grammatici, ho insistito già altrove. È infine affatto inconcepibile, come si potesse voler fondare qualchecosa sull'errore *Neroi* per *Neroni* d'un'iscrizione, e si arrivasse perfino a citare a questo proposito il portoghese!

A qualche considerazione ci richiamano *thensaurus* e *pensare*. Il primo dovrebbe aver conservato il suo *n*, in forma di *r*, nel romanzo (fr. *trésor* ecc.), e non è sicuro, ma forse possibile; il secondo invece resta davvero, it. *pensare*, ecc. Il chiamar questi vocaboli romanzi, in special modo il secondo, vocaboli dotti, 'Buchwörter' e simili, non mi par troppo esatto; trannechè s'intenda che tali erano pel latino, ma non sono per le lingue nostre. Nel latino delle classi colte, l'influenza della lingua letteraria potè richiamare in vita il suono *n* ov'era caduto o stava per cadere del tutto; fors'anche introdurlo dove non era stato mai, almeno se il *n* di *thensaurus* non devasi ad un'erronea grafia, oppure a un'etimologia popolare.

Intorno al nesso *nf*, il Seelmann pensa, p. 77, che la vocale allungatasi nell'antico latino si abbreviasse di nuovo più tardi, al tempo dell'impero, perchè il *f*, di bilabiale che era, diventò labio-dentale; e anche qui chiama in aiuto le lingue romanze. Con lui s'accorda lo Streitberg, *Indogerm. Forsch.*, III 149, e lo St., 229 sg.; non però il L. 67. Questi si esprime con qualche inesattezza riguardo alle lingue romanze; ma nel complesso ha veduto giusto. Poichè le lingue nostre, interrogate a dovere, rispondono che il raro gruppo *nf* non si risaldò, se non per via di tarde ricomposizioni, con le particelle *in-* e *con-*; ma nel provenzale e nel ladino appare assai ben mantenuto il suo vero stadio fonetico, con *n* caduto, e anche nell'italiano si conservano forme originarie, come *fante*, e come *fermája* da *fermaría*, per 'infermeria', nel dialetto genovese. Press'a poco è da dire lo stesso pel gruppo *nv*.

Meno sicure conclusioni ci permette l'altra ipotesi del Seelmann, riguardante il suono mediano tra *n m*. Se non erro, essa si fonda quasi esclusivamente sull'unico passo di Mario Vittorino; e poichè in questo non sono citati, come esempî del suono discusso, che due vocaboli poco latini, *Ampelo Lycambe*, si può benissimo sospettare col L. 65 sg., che si tratti d'una falsa applicazione di teorie greche a parole latine. Potrebbe però anch'essere che il *m*, davanti a consonante (labiale), avesse in latino un suono meno schiettamente bilabiale che nell'ital. *impero* (mal citato dal L. 61, insieme con *intacco*); ma come descrivere con rigore fisiologico codesto suo valore, quando ci manca ogni ragguaglio fonetico? Può ben darsi che, se è mai esistito, stesse di mezzo, come il Seelmann vuole, tra *m* e *n* dentale, e potesse chiamarsi vera-

(1) O si dovrebbe, in luogo di *infatibus*, leggere *ifantibus*?

mente, com'egli, da uomo bene informato, ci comunica, sia 'un *n* ridotto (implosivo-plosivo, sonoro e dorsale), con contemporanea e poco energica chiusura delle labbra', sia 'un *m* ridotto (implosivo-plosivo, sonoro e bilabiale), con contemporanea e poco energica chiusura ai denti'; ma può anche darsi benissimo che non fosse nulla di tutto ciò, e stesse piuttosto di mezzo fra *n* gutturale e *m* labiale, offrendo così una pronuncia simile a quella che assume in bocca d'un Italiano del settentrione, non troppo trascurato, il *m* della lingua letteraria, nei gruppi *mp mb*.

Non insisterò sopra asserzioni meno importanti dei miei due autori; nè farò colpa al L. 70 di citar come nostro *manucare*, mentre nell'ant. italiano si alternano regolarmente *manuco* e *manicare*; o di credere 119, che il fr. *froid* risalga a uno stadio anteriore *friddus*. Difficili a studiare sono i gruppi con *ont ond*, L. 141; e nel romanzo si nota il curioso fatto, che *ont* risale dovunque, per solito, a un *ŏ*, tranneché in italiano, *ond* invece, anche in italiano, a un *ō*: adunque *fŏnte* e *fōnte*, ma solo *abscōndo*. Che si possa trattare d'una schietta evoluzione fonetica, io non credo. Certo il L. afferma che *vēndo*, *prīnceps*, *fōntem* di Probo, bastano a dimostrare non essere vero, che davanti al gruppo *nt* la vocale si abbrevî; ma i due primi sono il risultato di contrazioni non troppo antiche, e inoltre può esser sopravvissuta a lungo la coscienza della loro composizione. Il che è da dire anche per *ūndecim*; ma *ŭndecim*, attestato da alcune delle lingue romanze, non può che essere lo schietto riflesso fonetico, e così *nŭntius* per *nūntius*. La tradizione letteraria lotta coll'evoluzione meccanica ed incosciente; ora vince l'una, ora l'altra, e il volgar latino ci appare, come ogni lingua parlata, il risultato del cozzo di disparati elementi. D'altronde, se Probo esige, da una parte *fōns fōntis*, dall'altra *insŏns insŏntis*, è impossibile che noi esitiamo a riconoscere nei due opposti fenomeni il risultato di facili analogie: il nominat. *fōns*, e i nominat. *pōns frōns*, trassero a sè anche la breve degli altri casi, mentre i casi obliqui trionfavano a loro volta sulla lunga di *insōns*. Ora, il volgare latino dell'Italia ci ha conservato le traccie dell'ultima evoluzione nel suo *fonte ponte* ecc., con *o* chiuso, mentre il più antico volgare della Spagna si mantiene allo stadio originario. Nè si può dire col Meyer-Lübke, *Roman. Lautl.*, 172, che in italiano l'*o* aperto passasse in *o* chiuso, davanti *nt*, perchè rimarrebbe sempre oscuro *monte*, il quale mostra dovunque un *o* chiuso, e d'altra parte converrebbe ammettere una siffatta legge fonetica per tutti i dialetti italiani. Più duri ci riescono gli *o* chiusi di *conto* (*compro*) e di *contro*, ove si direbbe che abbia lasciato sue traccie un'estensione analogica dell'*o* lungo di *confundo* e simili, o dell'*u* della preposiz. *cum*; e non è poi impossibile, che divenuto rarissimo il nesso *-ont-* con *o* aperto, i pochi casi, in cui aveva potuto rimanere — se ce ne sono — si conformassero agli altri. E così dicasi pel nesso *-ond-*, non troppo ricco d'indi-

vidui: *tondeo respondeo abscondo*, *frons*, e qualche altro. L'ultimo va con *mōnte* e simili; gli altri tre possono aver assunto l'*ō* dal participio, classico o volgare, *tōnsus*, *abscōnsus*. Si noti che non era possibile il contrario, che cioè *tōnsus* si rifacesse su *tŏndeo*, perchè aveva un saldissimo freno in tutti gli altri *-ōnsus* congeneri. Che neppur qui sia da parlare d'un allungamento fonetico, dimostrano *fŭndo*, *mŭndus*, *rotŭndus* e simili (1); ma che l'allungamento di *frŏndes*, di *tŏndeo* ecc. risalga a tempi assai lontani, potrebbero far credere gli antichi *frundes*, *detundete* ecc., ove l'*u* sarebbe un'inesatta scrizione per *ō*.

Seguono i capitoli della fonologia più propriamente comparativa. La teoria di Thurneysen, secondo la quale *ov* diventa *av*, è troppo francamente accolta dallo St. 114. L'affermazione di p. 119, che nell'*-en-* del participio presente si nasconda una nasal vocale, non è troppo d'accordo con ciò che è detto a p. 160. Che *-ĭr-* passi in *-er-*, anche se accentato, 121, come si suol ricavare da *sero*, mi par reso dubbio da *pĭrus*, *vĭridis*, nè saprei fare alcuna differenza tra *ĭr* originario e *ĭr* da *is*. Forse bisogna restringere la norma alla vocale originariamente disaccentata; *sero* sarebbe, se non da *serebam* ecc., almeno da *insero*.

A p. 121 e 127 lo St., a p. 228 il L., trattano del passaggio di *ve* in *vo* o di *vo* in *ve*, che fu già studiato da me, *Studi ital. di filol. class.* I, 439 sgg., in un brevissimo articolo, e poi con assai maggior estensione dal Solmsen, nel suo eccellente libro *Studien zur latein. Lautgescht.*, 1 sgg. Il mio articoletto ebbe la disgrazia di dispiacere a un erudito francese, non glottologo, il signor P. L. della *Revue Critique*, il quale trovò che era reso affatto inutile da un saggio dell'Havet, di molto anteriore, dimostrando così che non aveva letto o l'uno o l'altro, almeno, dei due. Lo St., che non fece a tempo a servirsi del libro del Solmsen, s'accorda quasi in tutto con me, e solo chiede, in modo dubitativo, se *vĕlim* e *Vĕlia* non devano la conservazione del loro *ĕ* all'*i* seg.; il che io accetto ben volentieri da lui e dal Solmsen, che v'insistè assai a sua volta. Ma non sono invece persuaso di dover abbandonare l'ipotesi, che *ve* diventi *vo* davanti a *l* più consonante; giacchè l'unico esempio, che s'opponga, cioè *vel*, è troppo controverso, e la spiegazione che il Solmsen dà di *Volturnus Volsinii*, e anche un po' di *Volcanus*, mi sembra alquanto forzata. Anche sopra un altro punto, in cui non ci troviamo d'accordo, avrei da manifestare dei dubbî, sulle restrizioni, cioè, ch'egli mette al passaggio di *vo-* in *ve-*; ma mi contenterò, almeno per ora, di osservare che *olīva* è un po' dubbio, come esempio di *el-*

(1) Tutt'al più si potrebbe concedere, rimanendo intatta ogni nostra considerazione, che nel più tardo volgare latino dell'Italia gli antichi fatti analogici trovassero come un complemento in un nuovo fenomeno fonetico, pel quale si oscurasse ogni *o* aperto davanti a *n* + cons.

in *ol-*; e che il *v*, nel passaggio di *ve-* a *vo-*, deve aver contribuito più che il Solmsen non creda, giacchè *homo iocur socordia* non possono dichiararsi, nel modo ch'egli fa.

Lo St. studia con ampiezza, 134 sgg., i casi di *i* latino da *e*; al qual proposito mi sia lecito osservare che l'articolo di O. Hoffmann, *Bezz. Beitr.* XVIII, non è anteriore, ma di molto posteriore al mio dell'*Arch. Glottol. ital. Suppl.* I. La mia spiegazione di *sigillum pugillus* è estesa dallo St. ad altri casi; ma come mai concilieremo l'*i* di quelli con l'*e* di *asellus gemellus* 205, e l'*i* de' miei esempî *axilla taxillus* con l'*e* di *scabellum*? Anche la norma, secondo cui *e* diventerebbe *i* davanti a *n*, seguìto da più d'una consonante, abbisogna di migliori sostegni, che l'incerto *fimbria* (e che *linter!*): cfr. *anhēlō*, e L. 229. Entrambi poi accettano dal mio articolo che *e* diventi *i* davanti *gn*; ma nessuno dei due consente a trarne la necessaria conseguenza, che nella pronuncia il suono *gn* dovesse esser preceduto da un suono nasale, *dignus*, quasi *di gnus*. Per il L. 64, come per il Seelmann, il Cocchia, il d'Ovidio, *gn* avrebbe proprio avuto in latino lo schietto suono di *g* + *n*; lo St. invece, 314, pur avendo messo *gn* nella serie dei suoni di *n* seguìto da gutturale, gli attribuisce, al solito, la pronuncia di *n* gutturale + *n* dentale, aggiungendo, con notevole coraggio, che le scrizioni *ingnes singnifer* e simili tolgono ogni dubbio in proposito! Io penso che davanti a *gn* si sviluppasse una risonanza nasale, forse dapprima un vero *n*, che si venne a poco a poco attenuando; e avremmo un caso quasi parallelo a quello di *sompnus* da *sopnos*. Osserverò, di passaggio, che contro quelli, e sono i più, i quali estendono anche al greco la supposizione d'una pronuncia *n* guttur. + *n* dent., o + *m*, nei gruppi γν, γμ, dovrebbe fornire un buon argomento il fatto che i Latini percepivano σάγμα πέγμα, come *salma pelma*, onde *sauma peuma*.

Qualche osservazione di minor conto. L'ital. *siamo* è citato dallo St. 138, non so perchè, a conferma del lat. *simus*, mentre il riflesso di questo è *semo*. I perfetti **hēbi *sēpi*, ricostruiti dall'Osthoff, come gli antecedenti degli enigmatici *ebbi seppi*, urtano nella difficoltà della vocale, che in italiano è aperta. Una leggera contradizione si nota 144 sg., e converrà sopprimere *ng* dal numero dei nessi, davanti ai quali *o* passa in *u*. Il lat. *moenia*, 150, dev'essere diventato nel popolo *mūnera*, giacchè proprio *le munera* 'le mura' trovo in un antico testo toscano. L'*ū* di *fūr*, 151, resta sempre inesplicato, e forse bisognerà cercare altra etimologia che il greco φώρ. Ma non credo invece che sia da cercarne per *filius*, 141, una diversa da quella, data fino a poco tempo fa; e credo di dover insistere e sulla spiegazione dell'*ī* (1), e sull'inverosimi-

(1) Ma vedi ora il Solmsen, nella *Zeitschrift* del Kuhn, XXXIV 1 sg. Anch'egli però unisce *filius* con *feliuf*, p. 4.

glianza di ogni ipotesi, che stacchi *filius* dall'umbro *feliuf*. Ben a ragione il L. 225 ricorda, che anche i Romani consideravano come evidente la sua relazione con *felare*. Noi invece facciamo come chi, rifiutando di dare importanza ai lineamenti comuni nel volto di due fratelli, andasse a pescare le somiglianze con uno di essi in un lontano cugino.

Altri esempî di vocali mutate, ci offrono *iocundus*, St. 153, che sarà rifatto su *iocus*; *bēlare* invece di *bālare*, 167, il cui *ē* viene attribuito dallo St. alla mancanza d'accento, nelle forme arizotoniche, mentre si dovrà ad una nuova trasformazione onomatopeica; *Troianus* per *Trajanus*, il quale però è assolutamente fuori di posto, come quello che è sorto da una facile etimologia popolare e si collega con tutta la leggenda di Trajano. Era facile, del resto, accrescere di numero gli esempî reali: il *serores* di qualche iscrizione, è pur ben documentato nel romanzo, e di Francia e d'Italia; e, se fosse permesso inserire qui un po' di quel fantastico latino, ricostruito dai romanisti, aggiungerei che *to(n)soriae* cedette senza dubbio il posto a **tesoriae*, la forma di quasi tutti i nostri linguaggi, la quale è senza dubbio rifatta su *caesoriae*, it. *cesoje*. Che *temporis*, 168 sg., sia analogico, invece di **temperis*, va bene, ma che un *-or-* latino dovesse passare, se disaccentato, in *-er-*, resta ancora da dimostrare. La spiegazione di *pejerare* data dall'Osthoff, è dallo St. 170 rifiutata, e poco persuaso appare anche il L. 199; e certo, codesto verbo non ha l'aria d'un vero derivato di *pejor*. Più probabile mi sembra, nonostante lo St., che abbia ragione il Keller, traendolo da *pejūrare*, rifatto su *pejor*; ma rimane difficile il suo *e*. Che nell'italico il suffisso del superlativo fosse, in origine, *tomo* anzichè *-tumo*, St. 173, ho cercato di dimostrare ancor io, prima del von Planta, e la mia dichiarazione, come quella dell'osco *últiumam* e dell'umbro *hondomu*, non credo che sia peggiore della sua. Notiamo ancora, che è un errore il dire, 177, che *monumentum* sia la sola forma attestata dalle lingue romanze, mentre le forme popolari dimostrano l'opposto, ant. tosc. *monimento*, dialettale *molimento mor-*, e così nel ladino, e forse nel rumeno.

A p. 181 sgg., lo St. esamina in una breve appendice, con lusinghiere parole, di cui gli sono assai grato, il mio lavoro '*intorno al suono mediano fra* u *ed* i', e, pur mostrandosi propenso ad accettare buona parte delle mie considerazioni, affaccia alcuni dubbî, e propone delle restrizioni. Intanto, due fatti mi paiono assicurati: primo, che un *i* e un *e* originario non si mutano mai spontaneamente in *u*, cioè *ü*, davanti a nessuna consonante, *anima animal*, *ventilare sterilus*; secondo, che dovunque troviamo un *u*, che non s'alterna con *i*, *occupo* ecc., nella pronunzia deve essersi sentito un vero *ü*. In fondo, questo soprattutto si proponeva di dimostrare il mio lavoro; e lo St. pare che convenga con me, pur osservando che anche in *anima comprimo*, *adhibeo*, e simili, e

anche in *occupo* ecc., un suono più antico *ü* potrebb'essersi definitivamente fermato in *i* o in *u*, per analogie di vario genere. Adunque, prima *i* od *u*, poi *ü*, poi di nuovo *i* od *u*; e tuttociò, senza che la lingua ci abbia conservata la più lieve traccia di tale complicata evoluzione. Ma le analogie, dice lo St., possono aver esercitato una grande efficacia, specialmente sui vocaboli composti. Vale a dire, che si dovrebbe ricorrere alle analogie, per sostenere un'ipotesi complicata, piuttostochè ricorrere alla mia semplicissima, che non ne ha alcun bisogno. E poi, quali analogie? Se si confronta *anima animal*, con *optümus*, appare evidente che l'analogia non poteva agire che in un senso, doveva cioè trattenere *anima* e simili nella supposta fase **anüma*: perchè non l'ha fatto? Perchè una fase *anüma* è completamente sconosciuta? E così dicasi di *adhibeo* e simili: qual motivo poteva fissarli all'*i*, se questo non è originario?

Ma di fronte ad *anima*, *adimo*, *comprimo*, *adhibeo*, c'è *occupo*. Ora se nei primi casi le vocali *e*, *a* seguirono l'evoluzione spontanea delle vocali atone, in sillaba aperta, perchè non è avvenuto altrettanto dell'*a* di **occapo*, e non si è avuto **occipo*? Mi par difficile negare che qui, e negli esempî affini, l'*u*, ossia l'*o*, immediatamente anteriore, si deva all'assimilazione: e si confronti anche, per ciò che avviene in altri dialetti italici, il capitolo 'Vokalassimilation' del von Planta, *Gramm. d. Osk.-Umbr. Dial.*, I. 247 sgg., dove però più cose andrebbero mutate. Ma, si dice, se *occupo* è solo, accanto a *contubernalis* c'è *contibernalis*, acc. a *monumentum* c'è *monimentum*. Ora io ho dimostrato, che *contibernalis* non appare se non sopra un territorio, relativamente ristretto, e ho aggiunto che l'*i* si deve probabilmente a una nuova ricomposizione. E qui posso arrecare un esempio, molto notevole, di cui m'ero dimenticato, *adtibernalis*, ricordato da Festo, come antico, ediz. De Ponor 9. Ecco che, appena l'*o*, in origine accentato, della preposiz. *con-*, è scomparso, l'evoluzione normale riprende i suoi diritti, e l' *a* passa in *e*, *i*. Quanto a *monumentum monimentum*, io chiedo di nuovo: se l'*u*, *i* rappresenta davvero il suono *ü*, perchè si ha soltanto *anima*? Bisogna decidersi, o ad accettar l'ipotesi antica, rassegnandosi a una fonetica bizzarra, o a riconoscere nell'*u* di *monumentum* e simili un vero *u*, nell'*i* di *monimentum* un vero *i*: adunque due forme diverse, l'una schiettamente fonetica, l'altra sorta per analogia degli altri vocaboli, che terminavano regolarmente in *-imentum*, perchè la vocale accentata non era mai stata un *o*, nè, aggiungiamo, un *e*. La lingua letteraria persistè nella forma tradizionale, con *u*; la lingua volgare preferì quella con *i*. E non capisco, come non si deva sentirsi scossi e persuasi, da una così bella serie fonetica, come **monomentum *docomentum*, col secondo *o* attratto dal primo, *elementum*, col secondo *e*, che è originario, conservato per assimilazione al primo, *alimentum*, ove l' *e*, non turbato dall'azione assimilatrice della

ocal radicale, ha seguìto il suo normale sviluppo fonetico. L'*e* e 'o assimilano dunque a sè, con piena regolarità, la vocale che segue; ale effetto non produce invece l'*a*, che esercita la sua azione in nodo affatto sporadico. Ci sono poi le lingue romanze. Come mai, e *sumus* e *simus* rappresentassero in due diversi modi uno stesso vocabolo, si sarebbe avuto, da una parte *somo*, dall'altra *semo*? E le scrizioni greche? Del resto, lo St. medesimo, 110, ammette che queste impediscano di riconoscere un *ü* in *cubucularius* o *cubic.*, in *vigulum* per *vigilum*, ecc.

Io concederò volentieri, che, riguardo al *p* e, se si vuole, anche al *f*, non tutto riesca ancora ben chiaro, e che per l'uno o per l'altro le' miei esempî si possa trovare una spiegazione migliore. Ma se lo St., mettiamo, riguarda come sforzata la mia ipotesi, intorno alla doppia forma *equula equila*, che cioè vi sia nel secondo caso uno scambio di suffisso, ecco le lingue romanze offrirgli proprio un doppio riflesso per l'unico esempio, completamente parallelo: *acula* cioè ed *aquila*, dei quali il secondo è assai comune, e il primo sopravvive nell'ant. toscano *ácula* (che ha accanto *agúglia*, come *aquila agúglia*), nel sardo gallurese *ácula*, nel côrso *águla*, nel gallo-italico di Sicilia *iécula*. Neppure mi scuote troppo la sua osservazione, che al suono *u/i*, da me pure ammesso nel suff. *-umus imus*, difficilmente si possa attribuire la pronuncia *ö*, senza cadere in contradizione con ciò che ne dicono i grammatici. Essi invero, a partire da Quintiliano, lo descrivono come un suono di mezzo tra *u* ed *i*; ma, io ripeto, se è vero che già nei primi secoli dell'impero, il suono dell'*ĭ* s'era avvicinato e forse del tutto confuso con quello dell'*ē*, e il suono dell'*ŭ* s'era per lo meno avvicinato di molto al suono dell'*ō*, che altro significano le loro parole, se non che il suono in questione stava di mezzo tra un *e* chiuso e un *o* chiuso? E che altro è l'*ö*? E in quale altro modo avrebbero potuto essi esprimersi, senza cadere in ben maggiori inesattezze? All'ultima domanda dello St., quale dovrebbe essere la cronologia delle leggi assimilative, non risponderò qui, per non andare troppo per le lunghe; ma non credo ci sieno difficoltà. Il L. poi, 27, si mostra in genere piuttosto incerto; trova chiaro un passo di Velio Longo, che si può interpretare in modo affatto opposto, ecc.

Passiamo ad altro. L'osservazione che *-o* sia attestato, invece di *-um*, dai vocaboli gotici, tolti ad imprestito dal latino, St. 190 sg., è presa in esame e respinta dall'Ascoli, *Arch. Glottol. it.*, XIII 189 sgg. Qualcosa di più preciso poteva dirsi sull'inserzione della vocale epentetica e sulle influenze assimilative, che esercitano su di essa le vocali contigue. Nella questione, un po' difficile, delle sincopi vocaliche, all'ipotesi del von Planta, che spiega *calidus caldus*, da un doppio tipo *calidŭs caldī*, è fatta una troppo larga parte: giacchè, per quanto ingegnosa, essa non solo manca d'ogni corredo di prove, ma appare anzi contradetta da più d'un esempio.

L'Osthoff, appoggiato vivamente dallo Skutsch, ricorre invece, per chiarir tali doppioni, alla maggiore o minore rapidità del discorso: e nella sua ipotesi c'è una parte di vero, sebbene, spingendosi per questa via troppo oltre, rischi di cadere nell'artificio. Il Rousselot, *Les Modifications phonétiques du langage*, 306, ha certo osservato una differenza tra il 'parlare rapido' del discorso seguìto e la lentezza, con cui si pronuncia ogni sillaba, nel 'compitare' un vocabolo: certe vocali, che non appaiono più affatto, quando si discorre, sono invece pronunciate, compitando. Il che può doversi a due motivi: o alla 'dottrina' di chi compita, giacchè egli, richiamato all'attenzione del vocabolo, tende a rifoggiarlo sulla lingua letteraria; oppure, dice il Rousselot, alla creazione di nuove vocali (si parla di vocali indistinte), occasionata dall'energia della pronuncia. Ma io non trovo qui alcun accenno a differenze tra un discorrere più rapido e un discorrere più lento. Pure qualche differenza l'ammetteremo, ma non tale certo, che possa produrre le notevolissime e numerose varietà, di cui parliamo. Se lo Skutsch, op. cit., 49, rimettendosi all'autorità dell'Appel, trova nel francese una bella riprova dell'asserzione dell'Osthoff, perchè in codesta lingua non si fa sentire l'*e* muta, se non in poesia o nei discorsi solenni, io mi farò lecito d'osservargli, che l'Appel non gli ha fornito un esempio molto opportuno; giacchè il fenomeno non ha nulla da fare col parlare spedito o adagio, ma si spiega colla natura conservatrice della lingua letteraria e colla 'dottrina' o dell'oratore o del poeta, i quali rifanno, coscientemente, fondandosi sull'ortografia, uno stadio omai oltrepassato della lingua. Se poi lo Skutsch credesse davvero, come pare, che nelle lingue nostre, poniamo in italiano, esista un *calido* allato a *caldo*, io sono in obbligo di disingannarlo: giacchè *calido* è un pretto latinismo, che appena appena oserebbe adoperare un poeta della scuola classica carducciana. Nella sincope delle vocali si riconoscono vari stadi: tra certe consonanti la vocale cade prima, tra certe altre solo più difficilmente e più tardi; e a questo proposito sono da tenere in molto conto le ricerche del Meyer-Lübke, e non si devono invece considerar come contradittorî certi opposti dati cronologici. Ma cada prima o cada dopo, la vocale può continuare a pronunciarsi nelle classi più colte, o per influenza letteraria, o per una qualunque tendenza conservatrice; può, d'altra parte, apparire come oscillante anche nel popolo, per le suggestioni analogiche. Se *calidus*, per esempio, è la forma colta e *caldus* la forma popolare, attribuiremo la prima alla tradizione letteraria; ma io credo che *calidus* potesse sentirsi anche nel popolo, e che la sua conservazione, oltrecchè all'appoggio offertogli da *calēre* ecc., si deva soprattutto al potente freno degli altri aggettivi in *-idus*, come *perfidus*. E così dicasi di *validus*; ma *valde* invece ha trionfato anche nella letteratura, perchè la sua connessione etimologica con *valēre* e simili non apparve più così chiara. Le forme ridotte

si mostrano di solito più numerose nella lingua volgare, che sente meno l'efficacia della tradizione letteraria; ma dalla teoria dell'Osthoff bisognerebbe concludere che il popolo parla spedito, e le classi superiori con prudente lentezza (1)!

Altre affermazioni mi tenterebbero pure alla discussione; come quella che *ei* si confondesse nella pronunzia con *ē*, St. 213; o che nella scrizione *vinginti*, 239, ci sia un vero *n* epentetico (l'it. *tremuoto* è citato per errore); o che *veniō*, 241, sia da **vemio*, come vogliono molti degli indogermanisti; e osservazioni d'altro genere si potrebbero fare su λίτρα, 247, che è ben possibile si nasconda in qualcuno dei vocaboli dialettali italiani per *lira*, i quali non possono connettersi con *libra*; o su *scopulus*, lat. volg. **scoculus*, che per me è una commistione del vocabolo classico con *cōtes*, **cotulus*, cfr. *cótano*, sardo *codulu*; o su *caesaries*, 280, il cui *s* può essersi conservato anche per influenza di *caesus*; o su *assula* 317, al cui proposito son dimenticate molte cose; o su *Perperna*, 321, che passò in *Perpena -nna* non soltanto per dissimilazione, ecc. Sarà poi da escludere affatto, dopo le nuove ricerche sul gerundio latino, l'ipotesi che *-nd-* possa risalire a *-tn-*.

Ma oramai è tempo di smettere, e lasceremo quindi da parte tutta la buona 'Morfologia' del L., contentandoci di rilevare le dichiarazioni ch'egli dà, nuove, se non erro, del superlativo latino e del perfetto in *-vi*. Egli divide, 407, *macsimus* in **mac-is-imus*, *oximus* in **oc-is-imus*, press'a poco come il Danielsson; così *acr-is-imus* ecc. Quanto ad *-issimus*, risulterebbe da **-ist(o) + temo*, il che elude la difficoltà del passaggio di *sth* in *ss*, che anche a me sembra tuttora assai grande, ma costringe d'altra parte a far risalire ben indietro nel tempo la fusione dei due suffissi e la caduta della vocale intermedia. Più timidamente è presentata, in nota, un'altra ipotesi: *issimo* conterrebbe due volte *-is-*; *ocsime*, dove non si sentiva più l'*is*, fu rifatto di nuovo, su *ocius *ocis*, in *ocissime*. Riguardo ai perfetti in *-vi*, 505 sg. egli enumera le ipotesi già presentate, e fra esse dà la preferenza a quella, che unisce il *-vi* col sanscr. *-āu*; ma domanda, a sua volta, se il *v* non potrebbe risalire a *-dhv-*, il quale *-dhv-* rappresenterebbe una forma ampliata della radice *dhē*, com'è per es. in *creduas*. Invece, se intendo bene, nel perf. osco *prūf-fed* si avrebbe proprio *dhē*. Del *dhv* intervocalico non si trovano altri esempî; che potesse passare in *-v-*, fa credere al L. l'analogia del *-dv-* di *suavis*. Senonchè anche questo *suavis* è stato discusso, e secondo me, con piena ragione, giacchè l'analogia del trattamento del *dv-* iniziale o dopo consonante, merita molto riguardo. E così dicasi del *dhv*. Per me, l'ipotesi preferibile

(1) Mi accorgo un po' tardi, ma con molto piacere, che il Meyer-Lübke è della mia stessa opinione, e crede si deva rilegar tra le favole la teoria dei grandi effetti, prodotti dal parlare adagio o parlare spedito. Vedi *Zeitschr. f. d. österr. Gymn.*, 1895, p. 41 sg.

è pur sempre quella, che trae il *-vi* dai temi con *v* radicale, *moveo movi* ecc.; e mi conferma nella mia opinione il raffronto di fatti affini romanzi. In italiano, ad esempio, dall'unico *stetti* **stetui* si passò a *detti*, e poi a *credetti ricevetti* ecc.; mentre altrove, ma pur sempre in Toscana, la vittoria rimase a *diede*, onde *stiede andiede*, *potiede*, e molti altri, tuttora vivi nei dialetti.

La conclusione di questi miei appunti è, che la grammatica del Lindsay risponde appieno ad uno dei più vivi desiderî degli studiosi; ma anche quella dello Stolz, nonostante i difetti, che le furono fin troppo vivamente rimproverati, è un lavoro utile e buono. Esse poi si completano a vicenda, e saranno d'ora innanzi indispensabili a chi s'occupi di latino, sia che rivolga le sue preferenze alle ricerche filologiche, sia che voglia tentare i numerosi ed ardui problemi, che la lingua di Roma presenta all'indagine storico-comparativa.

E. G. Parodi.

I. *Scholia antiqua in Q. Horatium Flaccum recensuerunt* A. Holder *et* O. Keller. Vol. I: *Porfyrionis commentum rec.* A. Holder. — Ad Aeni Pontem, sumptibus et typis Wagneri, MDCCCLXXXIIII; 8° pp. x-620.

II. G. Friedrich. *Q. Horatius Flaccus. Philologische Untersuchungen.* — Leipzig, B. G. Teubner, 1894; 8° pp. vi-232.

I. — A tacere delle vecchie edizioni, « unbrauchbare » come le chiama M. Schanz (*Röm. Litt.* II, 94), del Pauly (Praga 1858) e del Hauthal (Berlino 1864-66), il testo di Porfirione era stato fermato criticamente, or son circa venti anni, da G. Meyer (Lipsia 1874). Ma il Holder, che con Ottone Keller ha preso a ripubblicare tutti gli scolî antichi di Orazio, lo ricostituisce qui su tutt'altre basi; giacchè mentre il Meyer s'era tenuto alla lezione del codice Monacese 181 (sec. X), il Holder pone a fondamento della sua edizione il Vaticano 3314 del secolo IX, già appartenuto a Fulvio Orsini (De Nolhac, *La biblioth. de F. O.* p. 226) e assai più autorevole del Monacese, essendo apografo per tempo e per trascrizione alquanto più prossimo e fedele al comune archetipo. Al quale anche s'accosta il Parigino 7988, del secolo XV; e tutti e tre questi manoscritti, cioè il Vaticano, il Monacese e il Parigino testè detto, sono stati collazionati direttamente dal Holder per la sua edizione, oltre che parecchi altri degli interpolati o secondarî, ossia il Gudiano Lat. 85 di Wolfenbüttel (sec. XV), il

di Saint-Omer 656 (sec. XVI), il Parigino 7987 (sec. XV) 'higiano H VII 229 (sec. XV). Anche per l'apparato diplo- › la nuova edizione del Holder s'avvantaggia dunque non ıu la precedente del Meyer, e più per la recensione del testo, quale è stato naturalmente tenuto stretto conto eziandio di le emendazioni congetturali proposte dopo venuta in luce one del Meyer. Nè la revisione fu fatta soltanto dal Holder: ebbero mano anche il Keller e specialmente il Petschenig, posteriorum temporum sermonis peritissimus in nulla paene ı ingenii sui et doctrinae specimina luculentissima huic libro voluit » (praef. p. XI).

così fatte cure e miglioramenti le traccie appaiono nel testo osissime, come può vedersi pur da questi pochi esempi di correzioni ch'io scelgo dal primo libro delle *Odi*: I, 1, 31: *a ⟨s⟩e egregiam gloriam e. q. s.*; 2, 14: *qu⟨on⟩iam inunda- Tiberis ad periculum ruinarum alio duxit solum,* trasportato lla nota al v. 9, cui poco o punto quadrava; ib.: *litus accipe it* ms.); ib. 17-18: *Ilia auctore Ennio* ecc. anteposto alla ıl v. 19 (*Iove non probante*); ib. 23-24: *se ipsi confecerunt*; : *sic enim fit plenum*: '*que⟨m⟩ ergo* e. q. s.'; 3, 2: espunte ole *quia fratres Helenae lucida sidera sunt*, interpolazione te; ib. 9-10: espunto *id est ferreum pectus*; 4, 18: espunto *n Asinaria* (Loewe); 5, 1: *memorans ait*; 6, 3-4: *cum dixisset ris*; ib. 12: *suum vitium*; 7, 2 *Isthmo adposita*; ib. 31-32: *nere ⟨iterare⟩ verbum fictum*; ib.: espunte le parole *quia eiectus est* e a *errans ingens iter ut iterent* ecc. sostituito *iterent*; 8, 11: *Bis accipiendum*; 9, 24: *se fingunt retinere*; espunto *Leuconoen* nel testo di Orazio; ib. 6: trasposta a luogo la nota al verso *Et spatio brevi* ecc. dal v. 3: *Ut quidquid* ecc.; 12, 3-4: *Echo*; ib. 17: soppresso il secondo ı della nota (*solitis laudibus* e. q. s.) e apposto al v. 13; -44: *conveniens e⟨t⟩ gratus fundus*; 13, 4: *Non 'quam dif- concip⟨i⟩o*,; ib. 4: espunto *id est simpliciter*; 14, 17-18: *hic manifeste*; 17, 7: *Venus⟨te⟩* (ed. Padov. 1481), *capras* ib.: oltre a *Suptilis et tenuis*, già soppresso dal Meyer, e anche le parole *cum minus dicitur* sino alla fine della ib. 21: espunta la nota a *Lesbii*; ib. 22-23: *nec ebri⟨et⟩ate orientur*; 20, 1: *quod quidam negant*; ib.: *metr⟨i⟩on di-* ib. 10: ⟨*Uva*⟩ *pro vino*; 21, 3-4: espunto '*funditus' et pe- dilectam pro familiariter dilectam intellege*; ib. 12: *Ceterum guram*; 22, 10: *in ⟨eo⟩ scriptum*; 25, 19: *convenienter su- i allegoria⟨e⟩*; 28, 1: *⟨at⟩que merito geometriae peritus*; ib. *qui praedicavit*; 29, 1: *per quae videtur*; ib. 14-16: *et So- ım domum*; ib. 16: *⟨et⟩ 'studia' subaudiendum*; 35, 1: *in nam Antiatem*; 37, 20-21: (*An*) *dictum hoc*; ib. 23-24: *unde repararet*; ib. 29-30: *Significat autem ipsi⟨u⟩s mortis si- ıtione*; 38, 7: *non unum significat.*

Al testo segue un copiosissimo indice lessicale e grammaticale (pp. 410-607), che comprende tutte le parole e tutti i loro esempi e casi senza eccezione (non occorre dire quanto sarà sussidio prezioso allo studio della latinità di Porfirione e del suo tempo); e a questo indice tien dietro un altro degli autori non men copioso e compiuto, poi che vi son registrate anche le citazioni introdotte con *alii*, *antiqui*, *dicitur* o *dicuntur*, e somiglianti. Chiudono il volume, con sei pagine di correzioni (troppe veramente) e addizioni, i *Testimonia de Porfyrione* (pp. 612-613). Ma che a quelli addotti dall'A. altri si possano aggiungere l'ha già avvertito il Sabbadini (*Boll. di filol. class.* I, 26), rimandando per il sec. XV alla sua *Biografia di Giovanni Aurispa* e alla nota di V. Rossi su *L'indole e gli studî di Giovanni di Cosimo de' Medici* (*Rendic. della R. Acc. dei Lincei*, 1893 p. 129 sgg.), ove è « Porfirione *sopra Oratio* » citato in una lettera di Carlo Medici (10 dic. 1457) tra altre opere che questi cercava avere per il fratello Giovanni.

II. — Nelle sue 'Ricerche filologiche, il Friedrich prende in esame centotre passi di Orazio, la più parte, cioè settantanove, delle *Odi* (I, 2-6; 9; 12; 15-16; 19-20; 22-25; 28-29; 32; 34-35; 37; II, 2-3; 6-8; 11-13; 16-20; III, 1-20; 23-26; 28; IV, 2; 4-6; 8; 11; 13; 15), otto degli *Epodi* (1-2; 9; 13-15; 17), due del *Carmen saeculare*, e gli altri delle *Satire* (I, 1-3; 10; II, 3; 6) e delle *Epistole* (I, 3-4; 11; 14-15; 20; II, 2). Riassumere per ciascuno di questi luoghi le conchiusioni alle quali l'A. perviene qui non sarebbe possibile per lo spazio, e neanche necessario, bastando qualche esempio tra i molti a mostrare qual sia la natura e l'indirizzo del lavoro, e quale l'importanza sua per la critica e l'esegesi del testo Oraziano. Spigoleremo dunque qua e là, seguendo l'ordine stesso del libro, o meglio il disordine, poi che la materia vi è distribuita molto confusamente, e pare l'A. abbia semplicemente trascritto nel libro le sue osservazioni l'una dopo l'altra secondo gli venivano fatte, senza pur preoccuparsi di collegarle fra loro alla stregua d'un disegno purchessia.

La maggior parte sono esegetiche. Ma neanche mancano le congetture critiche, benchè in numero molto minore, e per lo più volte a coonestare quella che all'A. pare l'interpretazione migliore. Così ne' *Carm.* II, 13, 15 (p. 77) egli propone di sostituire *unum* al *Poenus* dei codd., già da altri tentato di emendare in vario modo, e legge *unum perhorrescit neque ultra* ecc. Nelle *Sat.* I, 2, 81 (è passo assai controverso, nè troppo chiaro) corregge: (*Sit licet hoc, Cerinthe, tuae*) *tenerum est* ecc. (p. 129), non parendogli accettabile la lezione e l'interpunzione tradizionale (*sit licet hoc, Cerinthe, tuum; tenerum* ecc., nè soddisfacendolo la congettura

tuo senza parentesi del Bentley (1) e d'altri. Ma non sono queste le sole interpretazioni proposte del passo, e se la preparazione bibliografica dell'A. fosse stata più larga e compiuta, non gli sarebbe sfuggita l'interpunzione molto felice del Sabbadini *sit licet* (*hoc*, *Cerinthe*, *tuum*) *tenerum* ecc., registrata anche nell'apparato dell'edizione critica dello Stampini. Ne' *Carm.* III, 6, 9 l'A. (p. 142 sg.) sostiene la lezione *Monaesis* a preferenza del *Monaeses* ormai accolto dal maggior numero degli editori, e in IV, 2, 49 sgg. propone questa nuova interpunzione:

teque, dum procedis, io Triumphe,
non semel dicemus « io Triumphe »
civitas omnis.....;

ammettendo che « das io Triumphe v. 49 ist... Anrede des Triumphes durch Horaz hier im Gedicht, das andere io Triumphe ist als Ruf aller Römer am Tage des Einzugs selbst gedacht » (p. 185). A volte son recati nuovi passi ed esempi a conferma di congetture altrui, come in *Epp.* I. 14, 9 (p. 203) dell'*avet* (*spatiis obstantia rumpere claustris*) dal Bentley sostituito all'*amat* dei codd.; ma più spesso la critica dell'A. è informata a un lodevole intendimento di reazione contro la smania del troppo audacemente e capricciosamente correggere. Così in *Carm.* III, 20, 8 (p. 116 sg.) egli difende la lezione *maior an illi* data concordemente da tutti i codici contro l'emendazione *illa* del Peerlkamp, la quale ebbe forse più fortuna che non meritasse. Parimenti in *Carm.* I, 25, 20 mantiene l'*Hebro* dei mss. e di Porfirione, non parendogli necessaria la correzione *Euro* da Aldo in poi accolta dal maggior numero degli editori (non però dallo Stampini), anzi a suo giudizio assurda per modo che « wenn Euro überliefert wäre, Hebro konjiziert werden müsste » (p. 132). In IV, 4, 17 (ricordiamo il passo per maggior chiarezza: *Videre Raeti bella sub Alpibus Drusum gerentem Vindelici*), non crede sia punto da mutare il nominativo *Raeti* (N. Heinsio prima e più altri dopo di lui gli hanno sostituito *Raetis*, da concordare con *Alpibus*), e la confusione nella quale Orazio sarebbe caduto facendo dei Rezî e dei Vindelici un medesimo popolo sembra all'A. più che legittimata da altri esempi somiglianti di Livio, contro i quali poco contano quelli addotti dal Bentley di scrittori latini che hanno mostrato di tener distinti i due popoli, perchè sono scrittori seriori « die notwendig besser unterrichtet waren, als es zu der Zeit möglich war, da jene Völker zuerst im Gesichtskreis der Römer eschienen » (p. 197).

---

(1) Il Bentley sopprime anche l'*hoc* precedente, leggendo *sit licet*, *o Cerinthe, tuo tenerum est* ecc.; mentre L. Müller, pur accogliendo il *tuo*, mantiene l'*hoc*.

Se nella critica del testo il Friedrich è piuttosto conservatore, non è punto nell'interpretazione, alla quale reca per contro un buon contributo di nuove indagini e vedute originali. Qualche esempio s'è già avuto dianzi, a proposito della critica del testo: or eccone alcuni altri, che scelgo tra i più notevoli, benchè non sempre le conchiusioni dell'A. mi paiano stringenti e accettabili allo stesso modo. In *Epp.* I, 20, 17 sgg. non crede molto probabile che dall'immagine del maestro di scuola si passi d'un tratto nel v. 19 a quella di un cantastorie, e movendo dall'asserzione di Dione Crisostomo (20, 9) che οἱ τῶν γραμμάτων διδάσκαλοι μετὰ τῶν παίδων ἐν ταῖς ὁδοῖς κάθηνται, s'argomenta di provare che le parole *cum tibi sol tepidus pluris admoverit aures* non si possono se non riferire agli ascoltatori casuali, « die im Müssiggange von öffentlichen Spenden lebten. Diese verliessen, wenn es warm wurde, um die vierte Stunde (*sol tepidus*) die Wohnstätten und bildeten wohl gelegentlich, wenn ein anderer Anziehungspunkt fehlte, eine *corona* um die Schule, legten sich noch wahrscheinlicher in der Nähe nieder » (p. 8). Ne' *Carm.* III, 17 (p. 39 sgg.) la scena non si svolge su una spiaggia nè presso Cuma, come aveva supposto il Kiessling, ma bensì « mitten im Lande », e non si tratta del natalizio di Elio Lamia, secondo i più credono, perchè in somigliante ricorrenza per testimonianza di Censorino (*D. nat.* 2) non si solevano immolar vittime. Il che a punto accade nell'ode d'Orazio, nella quale perciò a giudizio dell'A. non si può se non intendere che il poeta si annunzi semplicemente ad Elio come « gratus conviva per imbrem vicinus ». In *Carm.* II, 12 l'A. torna (p. 56 sgg.) a una vecchia ipotesi, ormai abbandonata dalla maggior parte dei commentatori, ciò è dire che la Licinnia di cui si parla in quest'ode sia una persona sola con la moglie di Mecenate, secondo era stato affermato dallo pseudo-Acrone. Ancora in *Carm.* II, 20 (p. 180 sg.) il *biformis* del v. 2 è inteso per modo che « der Dichter fühlt, die Verwandlung in den Schwan ist keine unbedingte, er wird nicht ein wirklicher Schwan, es bleibt von ihm selbst gar viel bestehen, und daher biformis ». Ma è interpretazione tutt'altro che nuova. Se l'abbia proposta anche qualche commentatore di fuori non ho agio ora di riscontrarlo: certo non è punto dissimile quella data, tra i nostri, dal Bindi.

Oltre che così fatte discussioni esegetiche e critiche sul testo, il libro del Friedrich contiene eziandio non poche osservazioni su taluni caratteri dello stile e dell'arte dello scrittore, e su taluni fatti e dati attinenti a lui o all'opera sua. A p. 213 sgg. si discorre lungamente della cronologia delle *Epistole*; a p. 43 e a p. 48 si tocca delle imitazioni Oraziane; a p. 86, a p. 201 e a p. 221 delle relazioni del poeta con Ovidio; a p. 116, a p. 156 e a p. 225 delle ripetizioni di frasi e immagini che occorrono non di rado nel poeta. Anche è discorso di alcuni particolari della

ıa vita alle pp. 14, 26, 35, 62, 65: notevole specialmente a 14 sg. la disquisizione sul passo della biografia Svetoniana *speılato cubiculo scorta dicitur habuisse disposita, ut quocumque spexisset ibi ei imago coitus referretur*. L'A. non crede a un'inrpolazione, nè ammette che bisogni emendare il passo come 'eva fatto il Christ, quando si tenga *speculato cubiculo* per un ılativo assoluto e si supponga nella proposizione principale l'eısi di un *ita*. Di che non mancano esempi pur nella buona prosa: r. Cesare *b. Gall.* V, 33, 1.

L. Valmaggi.

'ythographi graeci, volumen I. — *Apollodori Bibliotheca. Pediasimi libellus de duodecim Herculis laboribus.* Edidit Richardus Wagner. Adiecta est tabula phototypa. Lipsiae, Teubner MDCCCXCIV, pp. LXXV-323.

La collezione dei Mitografi greci sarà veduta volentieri nella blioteca Teubneriana dalla maggior parte dei filologi; quannque oramai non si potrà più evitare uno smembramento di ıel corpo, che nell'edizione del Westermann si prestava così tero e comodo ad usarsi. Nè forse sarebbe stato male, che le rie parti della raccolta avessero avute lo stesso editore e fosro state condotte con egual metodo, e soprattutto avessero avuto ı solo indice comune.

Intanto salutiamo con vero piacere questo primo volume, che ntiene il più importante dei trattati mitografici, la così detta blioteca di Apollodoro.

R. Wagner, che nel 1885 scoprì e nel 1891 pubblicò l'epitome ticana (E) dell'Apollodoro, ci presenta ora un'edizione critica l testo comune, completato con l'aiuto della suddetta epitome dell'epitome Sabbaitica (S), e illustrata coll'aggiunta del Peasimo e degli estratti del ciclo epico di Proclo.

Quanto all'Apollodoro propriamente detto, oltre al sussidio delle itomi, la nuova edizione ha un gran vantaggio sulle precedenti, rchè si conosce finalmente quale è la relazione esistente fra i rii codici (A): l'archetipo è il cod. Parigino 2722 (R), disgraziamente mutilo; da esso, quando era ancora intero, derivarono tre miglie di mss. Dove R vien meno, sono i codici della 1ª fam., oè l'altro Parigino 2967 (R²) e il cod. di Oxford Laud. 55 (O), ıe devono seguirsi. Le altre due famiglie (*B* e *C*) presentano cune notevoli e si accostano più o meno all'archetipo, ma la 3ª miglia (*C*), tutta di codici italiani, è la meno attendibile. La ıntà di R è alcune volte confermata dalle lezioni di E, o di S, o

di entrambe le epitomi. Del primo caso sono esempi notevoli I, 36 πίπτων δὲ invece di αὐτὸς δὲ di C e del semplice δὲ di R^a *B* (1); III, 15 ἐτέκνωσε contro ἔτεκε degli altri codici e III, 19 πρότερον contro πρῶτον; del secondo caso III, 154 μόνην (che del resto era già nelle edizioni) invece di μόνη; del terzo III, 42 ἐντολὰς per ἐντολήν.

Ma non vi è dubbio che anche senza l'appoggio di E S possiamo seguire, come ha fatto il Wagner, il solo R in casi come III, 24 Πέλωρος contro Πέλωρ, III, 32 οὗτοι δ' Ἀκταίου invece di οὗ δ' Α., III, 90 διδόασι δούλην per διδόασιν, e per i nomi Ἰκάριον e Λύκαιθος III, 123. 124. Le lezioni delle epitomi hanno quindi valore specialmente in mancanza di R, come III, 211 ἦν χρησμὸς τελευτῆσαι di E contro il semplice τελευτᾶ di A; ma anche qualche volta contro lo stesso R, p. e. III, 28 βυθοῦ, non βυθῶν. Con tutto questo non si può disconoscere, che il Wagner ha esagerato, forse senza volerlo, l'importanza di E in casi in cui la tradizione di A non sembra sospetta.

Risalga, come crede il W. (p. XVIII sg.), allo Tzetzes, o no, l'epitome vaticana è ad ogni modo un'epitome, e l'opera dell'epitomatore è da riconoscere sovente in quelle discrepanze, che non si possono considerare senz'altro come una prova di derivazione da un archetipo più corretto di quello di A. Tali sono innanzi tutto delle forme verbali: p. e. I, 7 κατέστησαν di E potrà sembrare preferibile a καθίστασαν di A, ma con qual ragione dopo poche pagine I, 24 preferiremo ἐκέλευε di E ad ἐκέλευσε di A? E si noti che nel secondo caso la mutazione fu probabilmente determinata in E dalla vicinanza di ἠγωνίζετο senza badare alla differenza logica dei due tempi. Così I, 20 l'autorità di A e quella di E si bilanciano, e solo lo Schol. Plat. è coerente, quindi superiore ad entrambi: avendo quindi accettato γεννᾶσθαι a p. 11, 3 bisognava due righe più giù preferire γεννήσεως al γενέσεως di E. Nè mi sembra dubbio che I, 121 ἥρπαζον di A sia preferibile a ἥρπασαν di E, che il Wagner ha adottato: delle due cose che le Arpie solevano fare alla mensa di Fineo, rapire e imbrattare, si accingevano a fare la prima (imperfetto dunque di conato), quando i figli di Borea si posero ad inseguirle. Allo stesso modo avrei lasciato ἤθελε I, 47 nonostante la testimonianza dello Schol. Hom. ed ἐπετίθετο III, 41. Quanto ad ὀλισθήσασα di A III, 1 basta, credo, l'ὀλισθῆσαν II, 86 attestato anche da E (e il Wagner lo nota p. LVIII) a dimostrare che la coerenza è in A e non in E.

Casi un po' diversi dai precedenti son quelli in cui E presenta vocaboli affatto differenti da quelli di A. Per me credo che la lezione giusta di I, 48 è quella che A ha in comune con lo Schol. Hom. ἐπέτρεψεν αἰτεῖσθαι ὅ τι βούλεται· ὁ δὲ αἱρεῖται; che

(1) E forse anche O, che disgraziatamente non è stato collazionato per intero.

se l'epitomatore scrisse αἱρεῖσθαι, non fece che seguire, forse inconsciamente, un processo opposto a quello del Sommer, per il quale il seguente αἱρεῖται doveva correggersi in αἰτεῖται. Nè l'accordo di E col commento Tzetziano a Licofrone doveva indurre a preferire ὑφ' οὗ ad ἐφ' οὗ I, 82, nè credo opportuno l'aver seguìto E in I, 127 e I, 54.

Anche nelle modificazioni di frasi come I, 66 ἡ δὲ μηνίσασα invece di μηνίσασα δὲ ἡ θεός, nonostante il luogo parallelo di Zenobio, sarei stato molto restio ad accettare; nè certo l'accordo di S E può giustificare abbastanza la lezione διὰ τοῦτο III, 120 contro il διὰ τούτου di A, che il senso evidentemente richiede. Accettare poi la lezione di E τῆς μαντείας III, 20 non sembra plausibile anche per il fatto che τὴν μαντείαν di A è sostenuto da τὴν μαντικὴν dello stesso Tzetzes.

Le due epitomi hanno dato al Wagner anche un ἔπειτα III, 30, che manca ad A ed alle precedenti edizioni. Ora, se io non m'inganno, quell'ἔπειτα era in origine soltanto una variante dell'ὕστερον seguente, ed era per caso entrato nel testo dell'archetipo, a cui dovrebbe risalire tanto E che S. Nello stesso archetipo le parole κατεβρώθη ἐν τῷ Κιθαιρῶνι avevano subìta una leggiera inversione, che l'editore, secondo me avrebbe fatto meglio a non introdurre nel testo; e lo stesso dicasi di θανοῦσαν ῥίπτουσι III, 44, che per E S diviene ῥίπτουσι θανοῦσαν.

Altre cose di questo genere si possono spigolare qua e là; ma ora preferisco notare come molto opportunamente e saggiamente il Wagner ha messe da parte alcune lezioni accettate dai precedenti editori senza il consenso dei codici. Tale era III, 52 Φίκειον per Φίκιον. E bene ha fatto il Wagner a non lasciarsi guidare dalla autorità del Hercher nel cancellare πρῶτον avanti a Ἴδας III, 135; e coll'autorità dei codici migliori ha tenuto πρῶτος, che corrisponde anche così bene al πρώτου καταφαγόντος due righe avanti. La stessa preferenza meritava τεθηρακότος contro la vulgata τεθηρευκότος sostenuta solo da *C*, e il Wagner ha avuto ragione di allontanarsi anche qui dai suoi predecessori. Così a mio giudizio avrebbe dovato fare anche I, 8, scrivendo sull'autorità di A E, senza tener conto della emendazione dell'Heyne, Ὠκεανίδες τρισχίλιαι, Ἀσία κτέ. È indubitato infatti che qui lo scrittore aveva in mente Esiodo, *Theog.* 364 τρὶς γὰρ χίλιαί εἰσι τανύσφοροι ὠκεανῖναι, anche se nel citare quelle che Ὠκεανοῦ καὶ Τηθύος ἐξεγένοντο πρεσβύταται κοῦραι non solo omise questa indicazione, ma si contentò di sei nomi soli (chè Amfitrite è giustamente espunta) fra quelli rammentati nei versi precedenti di Esiodo, e cioè Ἀσία 359, Στύξ 361, Ἠλέκτρα 349, Δωρίς 350, Εὐρυνόμη e Μῆτις 358. Parimenti per seguire l'Hercher ha cancellato il Wagner le parole τῶν Ὠκεανοῦ I, 8 dopo Ἀσίας e I, 9 dopo Ἠλέκτρας, ma non ha fatto lo stesso per τῆς Ὠκεανοῦ I, 13 dopo Εὐρυνόμης δὲ. Preferirei ad ogni modo la coerenza dell'Hercher; ma non credo

che ci sia bisogno di cancellare quella giunta in nessuno dei tre casi; bensì nei primi due sarà da correggere τῶν in τῆς (supponiamo che il compendio in *R* non fosse abbastanza chiaro, e di qui l'errore).

Nell'emendare il Wagner è stato giustamente molto riservato, e quando ha dovuto ricorrere a questo rimedio estremo, lo ha fatto con molto giudizio. Indubitata mi sembra la sua correzione di ᾤκησεν in ᾤκισεν III, 95, tenuto conto dell'ἔκτισεν di Tzetzes. Quanto alle ultime parole di I, 106 mi par troppo aggiungere le parole πρὸς αὐτὸν ἀνεκόμισε. Più prudente il Fischer (*Ad Palaeph.* 41) si era contentato di supplire da Zenobio il solo ἀνεκόμισε; ma questo verbo o altro simile si può agevolmente ricavare dal precedente ἀνέπεμψεν. L'αὐτ˜ di R III, 78 piuttosto che αὐτοῦ come ha scritto il Wagner sarà αὐτῷ, tanto più che lo stesso compendio R adopera indubbiamente per αὐτῷ in III, 88 e 125. Quanto al corrotto passo παρ' ἐκείνου παλιν διαλαμβάνειν III, 88, forse tenuto conto delle parole che occorrono poco più giù τὴν ἐκείνον θυγατέρα Καλλιρρόην λαμβάνει, non si tratta d'altro che di una corruzione di παρ' ἐκείνον παῖδα λαμβάνειν. Non so poi se I, 20 ἐπείπερ ἔλεγε sarà da correggere in un ἐπεὶ προέλεγε, cfr. I, 120.

Chi non conosce l'edizione del Wagner si meraviglierà del modo con cui cito i passi della *Bibliotheca*, con due numeri soli invece che con quattro, come si soleva, e pur troppo si doveva, fare sino ad ora. Gli è che il Wagner, considerando giustamente la sua come in certo modo un'*editio princeps*, ha cercato di togliere quel gravissimo inconveniente, che recava tanta perdita di tempo nel citare e nel riscontrare i passi del manualetto; e ha sostituito alle antiche divisioni e suddivisioni una giusta e semplice partizione di ciascun libro in paragrafi, in modo che i passi vengono sufficientemente indicati dal numero del libro e da quello del paragrafo. Questo fatto solo farà, credo io, scomparire presto dagli scaffali degli studiosi le vecchie edizioni e darà a quella del Wagner la massima diffusione. Ma tanto più c'è da meravigliarsi che l'illustre editore non abbia avuto il coraggio di rendere completa la sua riforma, adottandola egli per primo negli Indici. Il Wagner ha compilato degl'Indici abbondanti e accurati, che saranno ben accetti agli studiosi; ma che per ora si adoperano con non poca fatica, perchè vi si mantiene l'antico modo di citare coi quattro numeri dell'edizione del Bekker. E si noti che qui la confusione in tal modo è aumentata, perchè ciascuna pagina del testo ha da una parte i numeri e i numerini del Bekker e dall'altra i nuovi numeri del Wagner insieme ai numeri delle righe.

L'aggiunta di un'epitome composta coi frammenti del cod. Sabbaitico e del Vaticano è tanto più utile, in quanto che solo per essa possiamo farci un'idea della parte perduta della *Bibliotheca*. È incondizionatamente da lodarsi del pari l'appendice contenente

gli *excerpta* del Ciclo Epico di Proclo. Quanto al Pediasimo, sarebbe stato bene che il Wagner avesse potuto darci un'edizione definitiva, mentre non ha esaminato che una piccola parte dei codici; sicchè nella collezione dei *Mythographi* bisognerà pure un giorno o l'altro riprodurre ancora una volta questo misero testo. I versetti (senarii bizantini, non versi politici!) con cui comincia il trattatello devono essere

Τοὺς Ἡρακλείους ἀνδρικοὺς δεκαδύο
ἐντεῦθεν ἐκμάνθανε, φιλότης, ἄθλους

senza bisogno di considerare φιλότης come una *corruptam vocem*. Veggasi il cod. Riccard. 76 (*Studi ital.* II 524) e la collazione del cod. Vallicelliano C 46, data dal Dr. D. Bassi in questa *Rivista* N. S. I, 361-363. Un'ultima osservazione: l'apparato critico del Pediasimo esige continui richiami al testo della *Bibliotheca*; perchè non indicare questa con una sigla, invece di scrivere tutte le volte *Apollod.*?

Firenze, luglio 1895. NICCOLA FESTA.

Hipparchi in Arati et Eudoxi Phaenomena Commentariorum libri tres ad codicum fidem recensuit, germanica interpretatione et commentariis instruxit CAROLUS MANITIUS. Lipsiae in aed. B. G. Teubneri, 1894.

La traduzione tedesca e le osservazioni nello stesso idioma che accompagnano l'ed. critica del commento d'Ipparco ai *Fenomeni* di Arato e di Eudosso, chiaramente rivelano lo scopo che ebbe il M. nel pubblicare l'opera. Egli non solo, come filologo, si propose di restituire, basandosi sulla tradizione manoscritta, il testo e preparare così un lavoro per una classe speciale di dotti, ma, conoscitore della materia, intese a divulgarla fra i suoi connazionali, e renderla accessibile a ciascuno di essi, facilitandone in ogni modo l'intelligenza. Il commento d'Ipparco, pubblicato la prima volta dal Vettori (1567), la seconda nell'*Uranologio* del Petavio (1630[1], 1703[2]), e dalla seconda ed. dell'*Uranologio* ripetuto quasi identicamente dal Migne in appendice alla *Cronica* di Eusebio (19), meritava una nuova, critica edizione e per il nuovo ed ampio materiale paleografico, e per gli studi a cui il commento in sè, e il materiale o parti del materiale che vi si contiene (cf. E. Maass, *Attali Rhodii fragm. Arat.* Gryphiswaldiae 1888, 4; *Philol. Untersuch.* 12, 1892, p. 63 117. 281-304) diedero e possono dar luogo. — Nella prefazione il M., dopo aver parlato delle edizioni e di quelli che cercarono di emendare il testo [cap. I], descrive

i codd. che ci hanno tramandato il commento; in questi distingue una recensione antica ed una posteriore: dell'antica principale rappresentante è il Vaticano g. 191 (ss. XIV-XV), della posteriore il Laurenziano 28, 39 (s. XI) [cap. II]. Ricerca quale affinità esista fra i codd., stabilisce che tutti derivano da un archetipo e gli par verosimile che della recens. post. i codd. emanino dal Laurenz. *quasi ex secundario quodam archetypo* [cap. III]. Molto naturalmente egli nel dare il testo non si scosta dal Vaticano se non per argomenti sicuri e saldi [cf. cap. IV]. Riferisce varianti di codd., appartenenti alla recens. antica, in rapporto al Vatic., varianti dei medesimi paragonati fra loro; infine errori di scrittura di codd. appartenenti alla recensione posteriore [cap. V]. — Distribuisce e divide con tutta esattezza in parti principali e secondarie il commento, per modo che si acquista subito un concetto del valore di questa opera, del metodo con cui fu condotta. — Dopo avere il M. pubblicato con quel criterio, che noi conosciamo, il testo, ricostruisce la vita d'Ipparco (pp. 282-287), l'operosità sua scientifica, così che pare quasi inconcepibile che in un tempo tanto remoto, privo di quei mezzi di osservazione di cui dispone la scienza moderna, sorgesse l'uomo che diede all'astronomia il vero fondamento scientifico e, per citare un esempio, a sì larga distanza da Galileo, escogitò il problema dei gravi. Per il M. uno dei limiti circa la composizione del commento è l'anno 134 av. C., e, contro il Wolf (*Gesch. d. Astr.*, München 1877), egli sostiene che non può l'opera ritenersi come un lavoro giovanile d'Ipparco. Per l'importanza dell'autore, della materia contenuta nel comm., si giustifica adunque la traduzione tedesca dell'editore, e il M. ci avverte anche di quali mezzi si è servito per riuscir bene nella medesima (pp. 287 sgg.). Le osservazioni al testo del commento sono tutte convalidate da calcoli e da figure; sì che questo volume dell'ed. Teubneriana non solo deve essere apprezzato dai filologi, ma credo che gioverà molto a chi si occupa e fa tesoro della dottrina scientifica antica.

[illegible] ARTHURO LUDWICH *editae* [illegible]

[illegible] di Proclo (o Proculo) [illegible] che il chiarissimo [illegible] nella R. Acad. Alb. [illegible] 1893; *Homerica* 1894 [illegible] 1895 etc.). Nella [illegible] di Marino nella

ıta di Proclo, dalle quali risulta che il Licio compose inni agli ei, versi comunemente attribuiti ad oracoli ed epigrammi; però ı poesie giunte fino a noi sono poche: sette intere, di un'ottava esta solo un verso, più due epigrammi. I codd. che le contengono on sono anteriori al s. XV. — Il Ludwich ricorda 27 mss., li istingue in classi, e ne riferisce il valore. L'ed. è preceduta da lcuni scolii, la cui origine recentissima è evidente. L'editore, alendosi di ampio materiale paleografico, della conoscenza della ıaggior parte delle edd. preesistenti, giudica da sè troppo moestamente, è necessario dirlo, l'opera sua: « Quas quidem reliuias dudum editas cur ego denuo in lucem emittam, is statim ›gnoscet, qui hymnos inspexerit et ope codicum et per coniecıram nunc in formam *paulo veriorem*, opinor, redactos ».

A. Olivieri.

ıTTO Richter. *Lateinisches Lesebuch*, I, II. Siebente Auflage. Berlin 1893-1894.

Questa nuova edizione del manuale del Richter si raccomanda er le importanti novità introdottevi dall'autore. Innanzi tutto gli ha cercato di rendere più facile ai principianti lo studio del ıtino, limitando nella prima classe gli esercizii alla grammaca delle pure forme regolari e riducendo da 1400 ad 800 i voıboli usati nelle letture, in modo che raramente l'alunno abbia ı imparare un vocabolo, che non incontrerà poi mai più nel proredire dei suoi studi. A questi limiti del materiale linguistico . adatta bene anche la limitazione fatta al campo degli argoıenti trattati. E qui troviamo il pregio principale del libro. Pure erbando la divisione esteriore in proposizioni o periodetti, divisione a cui per ragioni pedagogiche non si può rinunziare, il tichter ha saputo riunire le varie proposizioni in maniera da forıare delle letture continuate sopra vari argomenti tratti in gran arte dalla storia e dalla mitologia. L'alunno in tal modo non eve saltare di palo in frasca, come accade in genere nei libri 'esercizi usati nelle scuole, nè sarà obbligato a vedersi ricompaıire in dieci o quindici proposizioni, di nessuno interesse per lui, empre la stessa regola ripetuta fino alla nausea; ma nell'apprenlere la lingua sentirà nascere dentro di sè l'interesse per il popolo he la parlava e per il mondo in cui quel popolo viveva, e consilererà la grammatica non come un tormento, ma come un mezzo ndispensabile per raggiungere uno scopo, al quale si sentirà atıratto ogni giorno di più.

Ciascuno dei volumetti, oltre alle letture latine, contiene anche lelle raccolte di proposizioni da tradurre in latino per esercizio, un repertorio dei vocaboli usati nelle letture e una parte teorica,

in cui sono riassunte le regole studiate. Il secondo volumetto ha inoltre un indice alfabetico dei vocaboli latini, atto ad avvezzare gli alunni a far uso del vocabolario; giacchè a quest'indice egli dovrà ricorrere per una parte delle sue letture, mentre per l'altra troverà volta per volta ordinate le parole nel repertorio suddetto.

Il terzo volumetto è promesso dal Richter per quest'anno. Auguriamo al valente maestro, ch'egli possa presto completare la nuova edizione del suo manuale; tanto più che già nel secondo volume ha trovato un attivo e intelligente collaboratore nel professore H. Belling. Ed auguriamo a noi stessi, che fra gl'insegnanti delle nostre scuole secondarie ci sia chi non disdegni di dedicare il suo ingegno e il suo tempo a preparare dei manuali così utili per i nostri giovani alunni.

Firenze, marzo 1895. NICCOLA FESTA.

NOTA DI LIBRI PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA RIVISTA

T. Livi. Ab urbe condita, V, 1; von Müller. Berlin, Weidmann, 1895.
Horatius, von Kiessling, II, Satiren. Berlin, Weidmann, 1895.
NAVARRE. Dionysos, Etude sur l'organisation matérielle du théâtre athénien. Paris, Klincksieck, 1895.
Livi. Ab urbe condita, lib. XXI-XXIII. Leipzig, Teubner.
REGNAUD. Grammaire comparée. I, Phonétique. Paris, 1895.
CAUER. Grundfragen der Homerkritik. Leipzig, Hirzel, 1895.
Commentationes philologae Ienenses, vol. V. Leipz., Teubner, 1894.
PIGNATARO POLITINI. Valerio Flacco e Apollonio Rodio. Roma, 1894.
HOLDER. Alt-Celtischer Sprachsatz, lief. 7. Leipz., Teubner.
MOMMSEN (*Tycho*), Beiträge zu der Lehre von den griech. Präpositionen. Berlin, Weidmann, 1895.
SPENGEL. Rhetores Graeci, I, 2, ed. Hammer. Leipz., Teubner, 1895.
ROTANZI. La vera preparazione allo studio delle lettere latine. Bellinzona, Salvioni, 1894.
USSANI. Un caso della fusione di due voci in Vergilio. Due luoghi di Vergilio spiegati. Roma, 1895.
PEDERZOLLI. Tabella metrica Horatiana. Torino, Paravia.
MAZZOLENI. Aci e Galatea nella leggenda. Acireale, 1895.
CARRERI. Perpetua adolescenza di Achille nell'Iliade.
CASTELLANI. Il Medo di Pacuvio. Venezia, 1895.
Rivista di Storia Antica, diretta dal prof. G. Tropea. Messina, 1895.
ROBERTI. Eloquenza greca, vol. II (Eschine e Demostene). Palermo, Reber.
SIEGLIN. Atlas antiquus, 4 lief. Gotha, Perthes.
MARTINI. Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane. Vol. I, p. II. Milano, 1896.
WINKLER. Der infinitiv bei Livius in den Büchern I. XXI und XLV. Brüx, 1895.
ROMIZI. Le fonti latine dell'Orlando Furioso. Torino, 1896.
NIESE. Flavii Iosephi opera, vol. VII, index. Berolini, 1895.
LEO. Plauti comoediae, vol. I. Berolini, 1895.
— Plautinische Forschungen zur Kritik und Geschichte der Komödie. Berolini, 1895.
HOFFMANN. Ausgewählte Briefe v. M. T. Cicero, B. II. bearbeitet von G. Andresen, 3e auf. Berlin, 1895.

PIETRO USSELLO *gerente responsabile*.

LA MORTE DI AGAMENNONE
SECONDO L'ODISSEA*

I.

a caduta di Troia Zeus apparecchia ai Greci un ritorno fu-
rchè non tutti sono νοήμονες καὶ δίκαιοι, ma molti fra loro
verso Atena: per questi specialmente il viaggio in patria
guenze addirittura esiziali (γ 130-134). Onde nel racconto del
o di Pilo a Telemaco (γ 103 sgg.) dei dolori sofferti dagli
ll'andata ad Ilio, durante la guerra, nel ritorno a casa, si
re una certa gradazione, cioè dei primi è dato un semplice
e' secondi è fatto un ricordo più esteso, e si rivela l'in-
di trattare più a lungo gli ultimi perchè più tristi e
mitosi. Però dalla narrazione di Nestore non risulta ef-
ente altro se non che nel ritorno il solo Ulisse in tanto
ne all'ira di Atena e di Zeus, in quanto da Tenedo fu
a far vela di nuovo per Troia. Coi vv. 103-183 di γ sono
i nel testo attuale i vv. 184-209, ma dimostreremo come
on vadano per la massima parte d'accordo coi precedenti,
a gli uni e gli altri è necessario tracciare una linea di
ne. Se però nei vv. 103-183, o meglio 130-183, non ci è
direttamente, cioè nel suo effettuarsi, un ritorno dirò più
sto, credo che nei medesimi esistano indizi sufficienti per
e determinare con sicurezza alcuni di quegli eroi che
aggiormente designati all'ira della divinità ed anzi il prin-
per intravvedere anche la pena che questi avrebbe pagato

dissertazione di laurea *Sul mito di Oreste nella Letteratura greca*,
nel 1893 alla Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna.

nel suo ritorno. Lo sdegno di Atena contro gli Achei incomincia a sfogarsi sugli Atridi: ciò prova che essa non li considera estranei all'offesa ricevuta dai Greci e tanto meno alla pena che loro apparecchia, ma anzi o tutti e due o l'uno dei due i personaggi che ritiene più direttamente responsabili, e su cui è da pensare che agirà più immediato e più intenso il suo furore. Tutti e due o l'uno dei due ho detto, perchè l'ira di Atena contro i due Atridi può risolversi in modo da risultarne realmente che uno solo è in maniera speciale preso di mira dalla dea. Il primo sfogo dello sdegno di lei sta nel suscitare una contesa fra Agamennone e Menelao. La contesa verte sulla partenza da Troia ed il momento in cui si sviluppa corrisponde ed anzi coopera alla soluzione della medesima. È il tramonto del sole, l'esercito gravato dal vino, cioè in istato da non poter ponderare seriamente le proposte dei due Atridi, si raccoglie a congresso: Agamennone propone di placare Atena prima di dare le vele ai venti, Menelao al contrario propone di partire senz'altro. È chiaro che se gli Achei hanno offesa Atena, la prima proposta è più razionale e più convincente della seconda, e i Greci se avessero avuto la mente serena, l'animo tranquillo e spassionato, l'avrebbero seguìta, chè a non seguirla poteva temersi d'incorrere maggiormente nell'ira della divinità. Eppure se l'adunanza, intesi i due pareri, si scinde in due parti, e, sebbene la notte per mezzo di sogni annunci futuri danni, la mattina dopo una metà dell'esercito salpa, una metà resta, è facile conchiuderne che l'esito dell'assemblea e la scissione del campo acheo erano volute e determinate da una volontà superiore. E se Ulisse impedito da Zeus di proseguire il cammino da Tenedo può tornarsene in Troia senza che Zeus glielo vieti, è chiaro che le proposte dei due Atridi non avevano altro scopo all'infuori di quello di separare l'uno dall'altro i due fratelli per il ritorno, e perciò non importava che Agamennone avesse compagni in Ilio; quel che importava era che Menelao non facesse con lui il viaggio in patria. Se nell'assemblea Agamennone propone di restare in Troia per placarvi Atena, è evidente che egli ha coscienza dell'offesa recata dai Greci alla dea: e poichè perora con grande calore la sua tesi e sopporta per essa gl'insulti del fratello, i ru-

nori dell'adunanza, è pur chiaro che egli non si riconosce estraneo all'offesa, nè estraneo alla pena, anzi prevede i mali futuri, i pericoli del ritorno; e poichè resta, quando il fratello con la metà dell'esercito dà le vele ai venti, è chiaro che egli sente tutta la gravità e responsabilità della colpa, e per conto proprio desidera conciliarsi con Atena e scongiurare futuro danno. E poichè Ulisse arrivato a Tenedo, non potendo per volere di Zeus andare più innanzi, non si ferma qui, ma torna presso il duce supremo, è facile intendere che anche il Laerziade è e si riconosce colpevole, e riconosce giusta la proposta dell'Atride di sacrificare ecatombi in Troia finchè la dea sia placata ed il ritorno assicurato. Ma Nestore ha avvertito che la proposta di Agamennone era perfettamente inutile, perchè Atena non avrebbe ceduto per i sacrifizi, cioè si sarebbe tenuta ferma nel proposito di dare cattivo destino a quelli che l'avevano offesa, onde Agamennone ed Ulisse al partire da Troia non hanno espiata la colpa e devono soggiacere al loro esiziale fato. Ora poichè la proposta del duce supremo era affatto inutile, non sapremmo renderci ragione del motivo per cui è fatta sostenere da lui, se non ammettendo che fosse un futile pretesto per allontanarlo dal fratello. Sì che tutto ci prova che la contesa suscitata da Atena doveva decisamente condurre alla separazione dei due Atridi. Ma quale scopo aveva la dea nell'allontanare l'uno dall'altro? Se nei vv. 247-312 del medesimo libro γ esistono dati per riconoscervi una tradizione distinta per vari motivi dalla presente, e se ne deduce che, ove Menelao fosse stato in Argo al ritorno del fratello, Egisto non avrebbe potuto assolutamente consumare il suo delitto su Agamennone, se ne può anche dedurre, come particolare comune ed immutabile, che la scissione del campo acheo in Troia è in rapporto diretto con la fine del duce supremo, cioè il crudo destino di Agamennone non poteva avverarsi se non data la separazione da Menelao. Dai vv. 130-183 risulta dunque che il personaggio ritenuto più direttamente responsabile dell'offesa recata dai Greci ad Atena, è Agamennone; il suo destino è il primo ad essere determinato (di qui il primo smembramento del campo acheo in Troia), ed è determinato nella maniera più funesta, con la morte. E poichè Menelao non deve trovarsi in patria quando il

fratelli vi giunge. Dobbiamo aspettarci suoi errori, come pure errori di Ulisse, per il quale è determinata la seconda scissione del campo acheo in Tenedo, e che, movendo di nuovo da Ilio, noi concepiamo sottoposto all'ira della divinità e per conseguenza al suo cattivo destino.

Lo stesso movente della morte di Agamennone crediamo di poter ravvisare in γ 210-242 ed ω 19-97.

I vv. 210-242 di γ possono essere e furono difatti oggetto di molte osservazioni: noi ci limitiamo ad alcune che riguardano più specialmente i vv. 229-238. Zenodoto (1) περιῄρει il v. 231, altri ritennero spurii i vv. 232-238 e 241-242 (2). Fra i moderni approvarono la espunzione dei vv. 232-38 Hennings (3) ed Ameis nella prima edizione dell'*Odissea*, Bekker dichiarò interpolati i soli vv. 236-238, Hentze e A. Czyczkiewicz (4) i vv. 230-238, Anton (5) i vv. 225-242, Adam (6) i vv. 229-242.

È palese la contraddizione esistente fra i vv. 236-238 e i vv. 241-242: secondo i primi la morte di Agamennone è voluta dal destino, contro cui nulla possono gli stessi dei; secondo gli altri la morte dell'Atride non è voluta dal destino ma dagli dei stessi. I vv. 236-238 sono in contraddizione anche con ciò che precede (Alessandrini), ma i vv. 232-235 mi paiono intimamente congiunti coi vv. 230-231, sì che non credo debbansi ritenere interpolati come i vv. 236-239 (Hentze, A. Czyczkiewicz). Atena offesa dalle parole di Telemaco (226-228) pone una tesi generale: *un dio se vuole può salvare un individuo anche da lontano* (231), e ne fa seguire il ricordo della morte di Agamennone (232 sgg.). Dicendo la dea che essa preferisce al ritorno dell'Atride seguìto da morte il sostenere lunghi errori e gravose fatiche prima di tornare in

(1) A. Ludwich, *Aristarchs Hom. Textkritik*, Leipzig 1884, p. 530.
(2) Ib. pp. 530-31.
(3) *Ueber die Telemachie* etc. p. 177.
(4) *Untersuch. üb. das III u. XVI Buch der Odyssee*, Brody 1889, p. 36.
(5) *Zwei Lieder im dritten Buche der Odyss.* (*Rheinisches Museum*, 18 Jahrg. 1863).
(6) *Die ursprüngliche Gestalt d. Telemachie* etc. Wiesbaden 1874, pp. 20-21. 26-27.

patria, ma tornata potervi godere il giorno del ritorno (232-235), a noi è lecito ed anzi è necessario dedurre che un rapporto molto stretto esiste fra la tesi generale ed il caso particolare di Agamennone. Cioè Ulisse dovrà sì errare, sostenere infiniti travagli prima di giungere in Itaca, ma vi tornerà illeso, e un dio veglia su lui per procurarne il felice ritorno. Ora se ai vv. 230-235 si facessero seguire i vv. 236-239, la dea distruggerebbe la propria tesi, nè il ricordo della morte di Agamennone servirebbe allo scopo indicato. Infatti al principio generale che un dio se vuole può salvare un individuo anche da lontano, contraddirebbe l'altro, secondo cui si dànno casi ne' quali gli dei stessi sono incapaci di salvare anche un loro prediletto. Coi vv. 236-238 Mentore non avrebbe certo risollevato, come era sua intenzione, lo spirito di Telemaco, nè questi subito dopo avrebbe potuto temperare l'asserzione sua prima con parole (240-242) che in ultima analisi confermano il principio di Atena (231) e dichiarano il secondo punto di contatto esistente fra il destino dei due eroi, punto di contatto che si riattacca coll'affermazione del v. 231. Cioè la morte dell'Atride era determinata dagli dei prima del suo ritorno in patria, onde il ritorno doveva essere necessariamente esiziale; il ritorno di Ulisse al contrario non è stato in precedenza determinato esiziale dagli dei, onde se un dio vuole salvare l'eroe da circostanze avvenutegli durante il viaggio, può riuscirvi: in breve la morte di Agamennone era voluta dagli dei, come è voluta la salvezza di Ulisse. Di qui risulta però che, espunti i vv. 236-238, per il Laerziade è seguìto un ciclo di saghe, di cui parleremo più tardi, ben diverso da quello che sta a base della tradizione in discorso. In questa motivo fondamentale del nosto è l'ira di Atena, la quale colpisce anche Ulisse, nei vv. 210-242 sta a base il nosto del figlio di Laerte che ha per motivo l'ira di Poseidon, suscitata da un'avventura di viaggio (acciecamento di Polifemo), avversata dagli dei stessi, da Zeus e in special modo da Atena (1). Ma per quanto riguarda il movente della morte di Agamennone

(1) Cfr. Adam, op. cit.; *De antiquissimis Telemachiae carminibus*, Wiesb. 1871.

non possiamo allontanarci dalla saga dei vv. 130-183. Si badi alla persona che introduce il ricordo dell'eccidio dell'Atride, e al modo con cui l'introduce. Vedremo come Zeus nel proemio dell'*Odissea* menziona la morte di Agamennone, perchè l'avvenimento ha per lui uno speciale interesse: qui parimenti non capiremmo perchè Atena dopo la tesi generale del v. 231 addurrebbe l'esempio di Agamennone se il fatto le fosse puramente estraneo, non la interessasse in modo particolare. Nel suo ragionamento nulla tradisce rimpianto, anzi non vi si può non rilevare un certo spirito ironico, sarcastico, una certa compiacenza e soddisfazione che bene si addicono a chi ha determinato quella misera fine. Telemaco ha bruscamente affermato che neppure gli dei e più specialmeute neppure Atena sarebbe capace di dar compimento ad un suo desiderio (ritorno del padre, 216 sgg.): Atena che è presente non può tacere, e la morte del duce supremo le offre la più valida e la più efficace prova della potenza della divinità e in particolare sua propria. L'esempio è tanto convincente e di tanto valore che Telemaco si ricrede.

Nei vv. 19-97 o 23-97 di ω è necessario prendere in esame innanzi tutto i vv. 30-34 (1). Il Liesegang (2) trovò inopportuni i vv. 32-33 perchè vi è diminuita la gloria di Oreste che, *Aegistho occiso, maximam in orbe terrarum gloriam assecutus est*, e li dichiarò derivati da α 239 sg., in cui li riconobbe convenientissimi. Il Düntzer (3) li giudicò disadatti anche in α e volle derivati i vv. 238-241 da ξ 368-371 (4). Per noi l'osservazione del Liesegang non ha alcun valore e tutto il brano 30-34 ci pare interpolato. Achille mostra in questi versi di sapere che Agamennone non è morto in Troia, ma perì della più deplorevole morte; nei versi seguenti al contrario poichè Agamennone racconta al Pelide quel che avvenne dopo la morte sua sotto Ilio e gli onori resi al suo cadavere, se ne deduce che Achille ignora affatto quanto avvenne dopo la sua fine, e se lo stesso Atride parlando di sè accenna

(1) Cfr. Aesch. *Choephor.* ed. Weil, Lipsiae 1889, vv. 363-371.
(2) *De extrema Odyss. parte dissert.* Bielefeld 1855, p. 11.
(3) *Hom. Abhandlungen*, pp. 477-78.
(4) v. Ludwich, ed. min. *Odyss.* (II) *Praemonitum.*

ılle circostanze, alla volontà, alla mano per cui fu perpetrato e consumato il proprio eccidio, se ne deduce che Achille nulla doveva sapere del tristissimo avvenimento. I vv. 30-34 non s'accordano neppure con quel che precede, perchè dai vv. 24-29 molto chiaramente si rileva il vivo stupore del Pelide nel vedersi dinanzi l'ombra di Agamennone. Il v. 34 ricorda ε 312, Φ 281 (1), ed anche molto davvicino il primo emistichio di λ 412 assai proprio in bocca di Agamennone che si duole di essere stato ucciso da Egisto, complice la moglie; i due vv. 30-31 potrebbero dirsi di congiunzione: il primo che presenta una forma un po' astrusa richiama, a detta dello Spohn (2), soltanto Υ 180 sg., *at vero hic unicus ipse* ⟨*locus*⟩ ἀθετεῖται; il v. 31 richiama ε 306 sgg. — Se Achille quasi non può persuadersi che anche Agamennone sia morto, quegli che al sommo del comando in Troia faceva pensare che Zeus lo avrebbe eternamente favorito, si rileva che Zeus non aveva sotto Troia alcuna inimicizia con l'Atride, anzi conferendogli il supremo potere nella guerra lo distingueva fra i suoi prediletti. E se Agamennone dice: *che mi giovò aver dato termine alla guerra poichè Zeus nel ritorno mi ordì la morte?* sapendo che Zeus determina la distruzione di Troia (γ 118-119), si rileva che il padre degli dei dà ad Agamennone l'onore di vincere il nemico; nuova e più valida prova della predilezione sua per lui. Ma se Agamennone stesso dice con tutta esattezza: *Zeus nel ritorno mi ordì la morte*, bisogna dedurne che fra la soluzione della guerra ed il ritorno erasi dato qualche motivo che aveva reso Zeus ostile ad Agamennone: il motivo già lo conosciamo, è l'ira di Atena. La forma stessa dei vv. 96-97, in cui più particolarmente è menzionata la morte dell'Atride, si accorda con passi dei brani studiati; il v. 96 richiama il 132 di γ, il v. 97 il 235 pure di γ.

Nei brani presi in esame γ 210-242, ω 19-97 noi troviamo la identica tradizione riguardo agli strumenti dell'eccidio di Agamennone, ma nel brano di ω un po' più di rilievo nel ricordo

(1) Cfr. Liesegang, op. cit. p. 23.
(2) Cfr. Liesegang, op. cit. p. 11.

della donna, alla quale è aggiunto l'epiteto di οὐλομένη (97), là dove Egisto non è contrassegnato con appellativo di sorta. Se la morte di Agamennone è voluta da Zeus e da Atena, e strumenti della uccisione sono Egisto e Clitennestra (γ 235, ω 97), bisogna pure che i due o almeno uno dei due abbiano un qualche interesse diretto ed immediato per il delitto. Nei vv. 405-426 di λ Egisto è quegli che prepara all'Atride θάνατόν τε μόρον τε (409), ma l'assassinio è compiuto con la partecipazione di Clitennestra. La donna uccide veramente Cassandra (421 sgg.), ma è la οὐλομένη (410), la δολόμητις (422), epiteto proprio di Egisto in altre tradizioni che esamineremo (II, IV), onde può dirsi che la mente che regola e dirige l'infame delitto è la Tindaride; il Tiestide non è che il braccio esecutore della morte di Agamennone. E Clitennestra non si presenta a noi quale uno strumento cieco in mano della divinità più che altro pronto all'operare, come l'Oreste dell'*Elettra* sofoclea (1), come l'Egisto del brano omerico in discorso, essa ordisce il misfatto contro il marito, non si muove a pietà quando egli muore, nè gli presta gli estremi uffici (424-426), la κυνῶπις (424) è sotto il dominio di una violenta passione. Poniamo poi mente alla persona contro cui si dirige la sua opera materiale, questa è Cassandra; e il motivo ci porge la chiave per rintracciare il mezzo di cui si servirono Zeus ed Atena, nel rendere Clitennestra più che Egisto strumento dell'eccidio dell'Atride. Se la donna moralmente domina tutta la scena, ma opera materialmente contro la donna, la passione che influisce su lei non può essere altra se non la gelosia. Non mancano ricordi e testimonianze di una tradizione, secondo la quale Nauplio od Eace (2)

(1) Cfr. *Kritische Studien üb. die Kunst d. Charakteristik bei Aesch. u. Soph.* von K. Fleischmann, Nürnberg 1875, p. 29 sgg.

(2) Igino, fav. 117 (cfr. fav. 116); *Epit. Vatic.* (R. Wagner-Lipsiae 1894), p. 217 (Fleckeis. ann. 1892, p. 244) p. 236 sgg.; *Schol. Marc.* e Tzetze, *Lycophr.* 384 e 1093; *Stesichoro*, fr. 31 Bergk (Bekker *Anecd.* II 783, 14); Robert, *Bild u. Lied*, p. 182 sgg.; *Nosti di Agia*, fr. 1 (Kinkel; cfr. Robert, op. cit. p. 182), Paus. I 22, 6 (cfr. Robert, p. 182 sgg.); Eur. *Orest.* 431—438 (cfr. Robert, op. cit. *Excurs* V, pp. 240-241); *Schol. Eur. Or.* 432; cfr. Ribbek, *Die röm. Tragödie im Zeitalter d. Republik*, Leipzig 1875, v. *Clytaem.* di Accio, *Dulorestes* di Pacuvio; Ditti, *De bello troiano*, VI, 2.

per far vendetta del figlio o fratello Palamede, recatisi nella reggia degli Atridi, annunciarono a Clitennestra che il marito conduceva seco quale concubina Cassandra, onde la Tindaride « cum Aegistho filio Thyestis coepit consilium ut Agamemnonem et Cassandram interficeret ». Queste parole di Igino commentano mirabilmente i vv. 409-410 di λ, l'epiteto δολόμητις del v. 422. Gli dei che volevano la morte dell'Atride per fatti avvenuti in Troia si servirono di un fatto successo ad Ilio per raggiungere il proprio intento. Nauplio od Eace sono strumenti della divinità, e ne troveremo più tardi la conferma, essi agiscono potentemente su Clitennestra, la quale a sua volta agisce su Egisto che non è posto in rilievo appunto perchè il movente non tocca lui, ma piuttosto la donna.

Alla tradizione dei vv. 405-426 di λ riportiamo anche i vv. 90-92 di δ. Egisto è quegli che uccide Agamennone, ma Menelao non lo chiama neppure col suo nome, lo ricorda appena con ἄλλος e insiste su Clitennestra che è la οὐλομένη del v. 410 di λ, la δολόμητις del 422. Il v. 92 richiama il v. 97 di ω (1).

La composizione dei brani omerici non ci permette di compire ora in tutte le sue parti la saga: riassumendo dobbiamo contentarci di dire che la morte di Agamennone è voluta da Zeus e da Atena per fatti avvenuti in Ilio, ed è compiuta da Egisto e da Clitennestra.

II.

I vv. 247-316 di γ vanno innanzi tutto studiati in rapporto a ciò che precede, e specialmente a quella parte dell'altro discorso di Nestore (130 sgg.) che verte, come sappiamo, sul destino degli eroi greci da Troia. Nei vv. 247-316 si tratta di due personaggi, di Menelao e di Agamennone: è necessario fermarsi sul racconto per quanto riguarda l'uno e per quanto riguarda l'altro eroe. — L'Anton (2) ha rilevato che nel primo discorso Nestore dopo aver

(1) Cfr. Max Hergt, *Die Irrfahrten des Menelaos mit Bemerk. über die Komposit. d. Telem.* München 1892, p. 17.

(2) Op. cit.

detto che Menelao si ritrova con lui a Lesbo, di Menelao non dà più alcuna notizia (1); nel secondo al contrario parla del viaggio di Menelao, tace di Diomede. L'osservazione deve essere ben dichiarata per poter determinare in che sta veramente la difficoltà. — Da Tenedo Nestore salpa insieme con Diomede e dopo di loro pur da Tenedo, ciò che prova che la mattina successiva alla contesa (136) era partito con la metà dell'esercito, salpa anche Menelao che raggiunge i primi due a Lesbo. A Lesbo Nestore e Diomede si trovavano incerti sulla via da prendere per tornare in patria, ma il dio pregato designava il cammino e spirava vento favorevole. Nulla avvertendo che Menelao fosse impedito dal mettersi in viaggio con Nestore e Diomede, tutto fa credere che anch'egli approfittasse della indicazione del cammino fatta dal dio e dal vento favorevole e per conseguenza pervenisse a Geresto coi suoi due compagni. Però nei vv. 180-183 Nestore dice soltanto che nel quarto giorno Diomede arrivò in Argo, ed egli a Pilo, tace interamente del suo terzo compagno. A tutta prima, e senza badare al contenuto dei vv. 193-209, si potrebbe scusare il silenzio intorno a Menelao adducendo che il poeta procura a bella posta che Nestore si dimentichi di lui per dare occasione alle domande di Telemaco contenute nei versi 247-252. Ma se il venerando dopo avere ricordato il rimpatrio proprio e quello di Diomede aggiunge recisamente di non avere avuto allora e di non avere tuttora conoscenza alcuna di quelli fra gli Achei che si salvarono e perirono (184-185) e anche nei vv. 186-200, di cui parleremo in seguito, non comprende affatto Menelao fra coloro di cui ebbe notizia nella reggia, è molto strano che Telemaco chieda novelle di un eroe del quale Nestore non avrebbe potuto nè saputo dir parola. È molto strano che il venerando alla sua volta esponga del viaggio di Menelao anche i più minuti particolari nella forma attuale, perchè, ammesso pure che Nestore potesse parlare del biondo Atride, la narrazione degli errori che egli ne fa nei vv. 276-300, contrasta con quella dei vv. 130 sgg., almeno nei vv. 286-300. Infatti Nestore può esporre, senza violare la condotta del suo primo

(1) Cfr. Düntzer presso Adam, *De antiquissimis Telem.* etc. p. 9.

scorso, che al promontorio Sunio Menelao fu trattenuto per la orte del nocchiero (278-285), perchè l'avventura succede durante viaggio fatto in comune con l'Atride e con Diomede e non rba il proseguimento (286) del cammino al venerando e al terzo. a perchè Nestore possa raccontare di seguito la tempesta al prontorio Malea bisognerebbe imaginarsi che Menelao avesse raggunto Nestore e Diomede e proseguìto la navigazione con loro, a allora il venerando di Pilo non avrebbe detto assolutamente: *l quarto giorno Diomede arrivò in Argo, io approdai sul suolo itrio*, ma piuttosto che l'Argivo sbarcò nella sua terra natale, egli al promontorio Malea dovette con Menelao soggiacere alla mpesta (286-290), e qui il poeta era obbligato a dirci come estore riuscì a liberarsene; al contrario Nestore asserisce che il nto non cessò mai di spirare favorevole (182-183). Contraddibbe ad ogni modo alla legge del primo discorso (186-187) il guente, cioè il naufragio di Creta, lo sbalestramento di Menelao Egitto (291-300), perchè a norma della narrazione prima Neore avrebbe dovuto distinguere quanto ha veduto di per sè da anto gli fu riferito da altri nella reggia (1), mentre i vv. 291-00 sono congiunti senza alcuna distinzione coi vv. 286-290. E ichè non si può pensare che Menelao raggiungesse Nestore e iomede, il contrasto fra il primo ed il secondo discorso si fa nto più evidente, perchè tutti i vv. 286-300 si riferiscono a nozie avute dal venerando nella reggia.

Ora se esaminiamo i vv. 276-277 ci accorgiamo che se non conaddicono, come crede l'Adam (2), al v. 169, contengono però anto ed anzi assai meno di quello che Telemaco sapeva per la arrazione dei vv. 130-183: essi hanno tutto l'aspetto di versi di ngiunzione. I vv. 278-285 non sono altro che il brano, il quale anca nel corpo dei vv. 130-185; i vv. 286-300 non possono riollegarsi coi vv. 130-185, anche collocati dopo il v. 183, come ina l'Adam (3); dato il testo attuale dovrebbero piuttosto inorporarsi nei vv. 186-200, ma per ora non troviamo posto per

(1) Anton, op. cit.
(2) *De antiquiss. Telem.* etc. p. 9.
(3) Ib.

essi. L'unico luogo per i vv. 278-285 è senza dubbio dopo il v. 179 e non mancano indizi per provare che essi furono tolti dal corpo dei vv. 130-185. La forma ἀφικόμεθ' (278) richiama le corrispondenti ἀέσαμεν (151), ἕλκομεν (153), ἐντιθέμεσθα (154), ἐλαύνομεν (157), ἐρέξαμεν (159), ἠτέομεν (173), ἔθεμεν (179); ed il vocabolo Μενελάου del v. 279, che pare superfluo trattandosi di due soli eroi, diventa necessario e comprensibile ove si tratti di tre viaggiatori. Il contenuto dei vv. 278-285 compie, mi limiterò a dire per ora, un poco, quello dei vv. 130-185: da Tenedo partono Nestore e Diomede, poi Menelao che raggiunge i primi due a Lesbo. A Lesbo si è incerti del cammino, ma il dio stesso lo indica: i tre si pongono in viaggio, a Geresto fanno sacrifizi, ma al promontorio Sunio muore il nocchiero di Menelao, onde Menelao è costretto a fermarsi per rendere gli estremi onori all'amico: i due non avendo nessun impedimento pel viaggio lo proseguono e nel quarto giorno rimpatriano. Poichè essi tre soli si erano trovati insieme, avendo riguardo al solo contenuto dei versi 165 sgg., Nestore poteva dire: *così giunsi a casa mia senza saper nulla allora, come non so nulla tuttora degli altri greci, che si sono salvati o sono periti.* — La menzione di Menelao adunque nei vv. 247-312 ci autorizza a separare questi versi dai precedenti: veniamo ad Agamènnone.

L'Anton (1) ha rilevato che è assai strano che al primo discorso di Nestore, il quale presuppone che la dolorosa notizia della morte di Agamennone siasi diffusa in Itaca, ciò che riceve conferma da Telemaco stesso (86-87. 202 sgg. 240-242), seguano i vv. 248-252 il cui contenuto, nonostante l'interpretazione data dal Nitzsch, eccezion fatta per la domanda ποῦ Μενέλαος ἔην; è tutto supposto come noto. C'è di più. Ponendo in rapporto la narrazione dei vv. 130-183 col contenuto dei vv. 247-312 si rileva un notevole errore storico geografico. Secondo i vv. 130-183 il dominio di Agamennone è concentrato in Micene, o, a dir meglio, è qui seguita la tradizione dell'*Iliade* B, 559 sgg. che assegna a Diomede Argo, all'Atride Micene: secondo i vv. 247-312 non è fatta

(1) Op. cit.

più alcuna distinzione, a norma dell'altra tradizione dell'*Iliade* che fa Argo patria del duce supremo (A 30, I 141), e dei tragici che assegnano ad Agamennone, Argo e Micene, o meglio, identificano Argo con Micene (1). — Ma l'esame della saga relativa alla morte dell'Atride sarà il punto più saliente per convincerci addirittura che il secondo discorso di Nestore contraddice al primo. Innanzi di passare a questo secondo punto è necessario prendere in esame i vv. 247-316 in sè e per sè.

Al Finsler (2) parve meravigliosa l'economia del brano, ma gli stessi versi 247-252 offrirono difficoltà ai critici (3), e cercarono di rimediarvi con varia interpunzione o modificazione del testo il Buttmann (4), il Kammer (5), il Lehrs (6), O. Schneider (7), ecc., con varia interpretazione il Nitzsch (8), il Bischhoff (9). In secondo luogo fra i vv. 247-252 ed i vv. 253-312 fu notata una cotale *Ungeschicktheit* da non poterla assolutamente attribuire *einem aufmerkenden Dichter* (10), e fu rilevato che le domande come Agamennone perì e per quale inganno perì restano insoddisfatte. Il Düntzer (11) propose di espungere i vv. 256-275 supponendo che le domande di Telemaco suonassero non come nei versi attuali 247-252, ma semplicemente Ποῦ Μενέλαος ἔην, ὅτ' ἐμήσατο λυγρὸν ὄλεθρον; + 250-252. Avendo noi dimostrato quanto sia inopportuna nel testo attuale la domanda intorno a Menelao e che dal corpo dei vv. 254-312 si devono trar fuori i vv. 276-285, la proposta del Düntzer perde tutto il suo valore. Fra le domande di Telemaco (247-252) e la risposta di Nestore

(1) Cfr. *Schol. El. Soph.* v. 4; Roscher, *Ausführliches Lexicon der Griech. u. Römisch. Myth. v. Agamemnon*, p. 90.

(2) *Die Orestie des Aischylos*, Bern 1890, p. 8.

(3) Cfr. Anton, op. cit.; Adam, op. cit. p. 9.

(4) Cfr. Anton, op. cit.

(5) (6) Cfr. A. Bischhoff, *Homerische Excurse*, p. 566, *Philologus*, 34 Bd. (1876).

(7) Cfr. Düntzer, *Kirchhoff, Köchly u. d. Odyss.* Köln 1872, p. 29, n. 1.

(8) *Erklär. Anmerkg. z. Odyss.* p. 183 sgg.

(9) Op. cit.

(10) Düntzer, op. cit. p. 27.

(11) Op. cit. pp. 28-29.

(254 sgg.) non si può negare che esista sconvenienza. Se il poeta nei vv. 254-261 alla domanda di Telemaco: *Menelao non era in Argo quando Egisto gli uccise il fratello?* fa rispondere che non ce lo trovò neppur vivo, chè se ce l'avesse trovato ancor vivo gli avrebbe fatto pagare ben caro il fio per l'orribile misfatto commesso; da tali premesse ci aspetteremmo una rappresentazione del misfatto corrispondente alle espressioni risentite di Nestore; al contrario nei vv. 262-275 è descritta la seduzione di Clitennestra per opera di Egisto, ma la parte avuta dal drudo in cotale insidia è resa assai debole e quasi nulla perchè, come vedremo, il poeta avverte che il Tiestide non di per sè riesce a sedurre la donna, ma per volere degli dei; nei vv. 303-310 la morte di Agamennone è appena accennata (κτείνας 'Ατρείδην 304). Inoltre avendo chiesto Telemaco: *come è morto l'Atride, quale morte gli ha ordita Egisto, essendo riuscito ad abbattere uno tanto più forte e più potente?* è chiaro che la seduzione di Clitennestra non basta a soddisfare tali domande; se Egisto introdottosi nella casa di Agamennone incominciava ad operare con insidie e ne vinceva la moglie, a raggiungere lo scopo finale aveva bisogno di altri più immediati e più sicuri mezzi. L'esame dei vv. 254-275 non solo renderà più evidente la sproporzione fra i vv. 254-261 e i vv. 262-310 e in generale fra i vv. 247-251 e i vv. 252-310, ma porrà in sodo che una vera lacuna esiste dopo il v. 275 e prima del v. 304. — Il v. 269 ha offerto difficoltà per il μιν compresovi; dagli scolii (1) sappiamo che da alcuni era riferito a Clitennestra, da altri ad Egisto, da altri all'ἀοιδός, da altri infine ad Agamennone stesso. Fra i moderni chi lo riferì all'ἀοιδός (2), chi a Clitennestra (3). La questione non è difficile a risolversi, il μιν si riferisce grammaticalmente a Clitennestra perchè in diretto rapporto con l' ἡ..... δῖα Κλυταιμ(ν)ήστρη dei vv. 265-266 e le si

(1) Ed. Dindorf; cfr. Ph. Mayer, *Qu. H.* Gera 1843, parte II.

(2) Alb. Neuman, *De notione* « μοιρας » *in carm. hom.* Vratislaviae 1867, p. 7 + nota 1.

(3) Voss, Passow (ap. Neuman, ib.), Ameis, Glaser, *Klytämnestra in der griechischen Dichtung*, Büdingen 1890, p. 6; P. Bohse, *Die Moira bei Homer*, Berlin 1893, p. 8.

iferisce anche per il senso. Alle seduzioni di Egisto Clitennestra lapprima si rifiuta perchè onesta e perchè custodita dal cantore, na quando il destino degli dei vuole che sia vinta, allora il Tietide conduce il vate in luogo deserto, lo lascia in pasto a cani d uccelli, e conduce *lei volente* in sua casa, facendo sacrifizi agli lei *per aver ottenuto quanto non si sarebbe mai aspettato.* Il v. 269 dà luce a tutto l'insieme: avendoci detto il poeta che la noglie di Agamennone rifiutava dapprima le lusinghe di Egisto per due ragioni: *onestà, presenza del vate*; bisognava esporre come i due impedimenti furono eliminati e il poeta l'ha fatto col v. 269. E se per i due vv. 270-271 era poco o punto necessario il v. 269 perchè Egisto poteva allontanare il cantore anche senza cooperazione divina, esso verso diventava indispensabile per il 272, rappresentandovi il poeta la donna affatto mutata che segue il lrudo nella casa di lui, ed indispensabile per i vv. 273-275, in cui si dichiara che Egisto senza l'aiuto divino non avrebbe potuto sedurre la donna. Il motivo della seduzione di Clitennestra voluta lagli dei fornisce per sè un argomento decisivo a separare la tradizione presente dalla quarta, come vedremo, ma non a farne una listinta specialmente da una terza che pur sarà posta da noi in rilievo. Eppure non mancano prove per riferire il brano dell'*Odissea* n discorso ad una saga della morte di Agamennone ben diversa la quella esaminata e da quelle che in seguito esamineremo. Si può determinare con tutta precisione il periodo di tempo in cui avvenne la seduzione di Clitennestra. Nei vv. 263-275 Nestore contrappone questi due fatti: *mentre noi eravamo sotto Troia a sostenere indescrivibili fatiche, Egisto sicuro nell'interno d'Argo seduceva Clitennestra;* se ne deduce che la seduzione della donna è determinata e limitata ai nove anni della guerra troiana, tanto più che nei vv. 103-119 dello stesso libro Nestore afferma che il periodo nel quale gli Achei dovettero soffrire immensi travagli n Troia fu quello in cui durò la guerra. Nè può dirsi che il poeta col v. 269 introduca una nuova determinazione temporale; avendo premesso che durante la dimora dei Greci in Troia Egisto seduceva Clitennestra con molte lusinghe, egli vuole scusare la donna e perciò avverte che essa respinse dapprima le lusinghe e

cedette solo quando la domò la forza divina; sì che l'espressione ἀλλ' ὅτε δὴ del v. 269 non è che la corrispondente dell'altra ἡ δ' ἤτοι τὸ πρὶν μὲν del v. 265. Ora se la seduzione avviene nel periodo dei nove anni, ed è procurata, voluta dagli dei, poichè essa costituisce un precedente essenziale per la morte di Agamennone, chiara risulta la tradizione in cui l'eccidio dell'Atride è voluto dagli dei prima della distruzione di Troia. — Se la morte di Agamennone è voluta dagli dei prima della distruzione di Troia, è evidente che i vv. 255-275 non s'accordano coi vv. 130-183, onde dal primo al secondo discorso di Nestore c'è cambiamento di tradizione. Inoltre se il periodo di tempo in cui succede la seduzione di Clitennestra è quello dei nove anni della guerra troiana, i vv. 286-300, che non si collegano con ciò che precede perchè già traemmo fuori i vv. 276-285, non si collegano neppure con ciò che segue. Infatti i vv. 286-300 si collegano col 303 sgg. per mezzo dei due vv. 301-302 (ὣς ὁ μὲν ἔνθα — τόφρα δὲ ταῦτ' Αἴγ.), ma quali sono i lutti a cui allude Nestore nel v. 303? È chiaro che non sono quelli dei vv. 254-275, o meglio, non la seduzione di Clitennestra (vv. 262-275) perchè tale fatto si svolse non nel periodo in cui Menelao era sbalzato in Egitto, ma, ripetiamolo, nei nove anni della guerra troiana. Sì che il ταῦτα del v. 303 resta senza corrispondente, d'altro lato il v. 303 è intimamente congiunto coi due vv. 301-302 (ὣς ὁ μὲν ἔνθα — τόφρα δὲ Αἴγ. | ἡλᾶτο etc. — ἐμήσατο etc. | κατ' ἀλλοθρόους ἀνθρώπους — οἴκοθι), i due vv. 301-302 sono evidentemente di congiunzione, l'esame ulteriore ci dimostrerà che della stessa natura è anche il v. 303; i vv. 286-300 restano ancora un piccolo brano di cui cercheremo più tardi il giusto luogo. Ma i vv. 304 sgg. non possono collegarsi col 275, e poichè dai vv. 254-275 ci aspetteremmo una descrizione delle insidie immediate ordite da Egisto per uccidere Agamennone è necessario concludere che fu tolto il brano il quale appunto conteneva questa narrazione. L'Adam (1), che propose lo spostamento dei vv. 276-300, accorgendosi poi che il v. 275 non può più congiungersi coi 303-312 propose dopo il v. 275 l'inser-

(1) Adam, *De antiquissimis Telem. carm*, p. 9.

zione di tre versi citati con altri dallo scoliasta euripideo all'Oreste (249) e che nella *editio princeps* di Arsenio (*I* del Dindorf) erano attribuiti ad Omero, ma, come vedremo, fece troppo bene a ritirare in seguito la sua opinione (1). — I vv. 304 sgg. contengono la menzione della vendetta di Oreste e non mancano dal presentare difficoltà. La difficoltà maggiore fu trovata nei due vv. 309-310; sarebbe troppo lungo ripetere quanto la critica vi abbia sudato su per interpretarli (2); basti dire che da questi due soli versi si fece da molti dipendere la questione se ad Omero era noto il matricidio oresteo. Dagli scolii apprendiamo che essi ἔν τισι τῶν ἐκδόσεων οὐκ ἦσαν (3), li dichiararono interpolati l'Hennings (4), ed il Bekker, ne dubitarono l'Hüttemann (5), il Robert (6), il Glaser (7) ecc., con maggiore avvedutezza propose la espunzione del v. 310 Wilamowitz (8). Ammesso pure che i vv. 304 sgg. si collegassero in qualche modo coi 255-275 il v. 310 non si può in

(1) *Die ursprüngliche Gestalt d. Telem.* p. 3.

(2) *Aristarco* (ed. Ludwich, p. 533); Westrick, *De Aesch. Choeph., deque Electra cum Soph. tum Eurip.* Lugduni, Batav. 1826, p. 48, nota 3; Welcker, *D. ep. Cyclus*, I, p. 278, n. 481; Becker, *Die Orestessage der Griechen bis zu den Tragikern*, Wittenberg 1858, p. 8; Nitzsch, *Die Sagenpoesie d. Griechen*, Braunschweig 1852, pp. 520-522; Kahle, *Fabulae quae de caede Agamemnonis et vindicta Orestis feruntur ap. Graec. poetas* etc. Königsberg 1880, p. 6; Finsler, op. cit. pp. 8-9; Franz, *Einleitung z. d. Aeschylos Oresteia*, Leipzig 1846, XX, 25; Schöne, *Einleitung z. Eur. Iphig. taur.* p. 110; Lauczizky, *Die Sage von Agamemnons Ermordung und dem Rächer Orestes in der griechisch. Poesie*, Nikolsburg, 1887-88, p. 4; Niese, *Die Entwickelung d. Hom. Poesie*, Berlin 1882, p. 36; Friedrich, *Die Real. d. Il. u. Odyss.* p. 544; Friedländer, *Anal. Hom.* p. 460; Crusius, *Ersch u. Gruber v. Klytāmn.* — L'opinione che fece molta impressione ed ebbe credito fu quella del Robert (op. cit. pp. 162-163), che cioè dal v. 310 si dovesse rilevare che Clitennestra si uccise *per vergogna* e *disperazione* (cfr. Baumeister, *Denkmāl. d. class. Alterth.* v. *Orestie*, p. 1112; Glaser, op. cit. p. 6; Ameis, *Homers. Odyss.* adn. ad v. 310).

(3) Ed. Ludwich (*Aristarco*), p. 533.

(4) *Ueber die Telemachie, ihre ursprüngliche Form und ihre späteren Veränder.* in *Jahrb. f. kl. Philol.* (A. Fleckeisen), 3 Suppl. Bd. 1858, p. 178.

(5) *Die Poesie der Orestes-Sage*, Braunsberg 1870-73, p. 5.

(6) Op. cit. pp. 162-63.

(7) Op. cit. p. 6.

(8) *Homerische Untersuch.* (vol. VII *Philol. Untersuch.*), pp. 154-155, nota 16.

nessuna maniera giustificare. Nei vv. 255-275 Clitennestra compare senza macchia: è vero che il poeta ci dice che essa trasformata nell'animo suo dalla divinità segue volentieri, cioè senza opporre resistenza, il drudo nella sua reggia, e si può pensare che poi assentisse alla morte del legittimo marito o per timore di dover pagare la pena del vincolo coniugale infranto o per rimanere col drudo, perchè una volta entrata nella casa di Egisto essa aveva rinunciato ad ogni affetto pel marito, o perchè se gli dei l'avevano ridotta disonesta potevano anche farne con Egisto uno strumento per l'eccidio; ma tali ipotesi cadono ove si ponga ben mente alla scena. Clitennestra è onesta, è traviata solo perchè gli dei così vogliono, ma il suo traviamento non è lo scopo immediato della divinità, in altre parole, non vogliono gli dei che essa si faccia complice dell'assassinio del proprio marito, ad essi sta a cuore che Egisto riesca ne' suoi disegni. Ora, poichè ad ottenere l'intento è necessario eliminare ogni difficoltà, come Menelao nella tradizione esaminata è separato dal fratello, e come anche nella presente torna solo il giorno della vendetta orestea, così qui la moglie di Agamennone è vinta e sedotta. Clitennestra non è il protagonista dell'azione e neppure un personaggio secondario; rappresenta soltanto un impedimento od ostacolo eliminato appunto coll'intervento della divinità. E nei vv. 303-308 essa non compare punto, anzi coi vv. 270-271 si riconnetteva una tradizione (1), secondo la quale, allorchè Egisto voleva uccidere il cantore, Clitennestra si sarebbe opposta ed avrebbe permesso solo il suo allontanamento. Scusata appieno la donna, riportata ogni colpa su Egisto, il v. 310 è del tutto inopportuno e sconveniente. — Altra difficoltà fu offerta dal v. 307; Zenodoto corresse l' ἀψ' ἀπ' Ἀθηνάων in ἀψ' ἀπὸ Φωκήων (2) per la tradizione vulgata; gli antichi intendevano il passo supponendo che Oreste dalla Focide fosse stato mandato ad educare in Atene (3), o vi fosse venuto per chiedere aiuti (4),

(1) Eustath. *ad Hom. Odyss.* 1466, 62; cfr. Roscher, op. cit. pp. 1235-1236.
(2) *Aristarco*, ed. Ludwich, pp. 532-33; cfr. Welcker, op. cit. II, 282.
(3) Cfr. Soph. *El.* ed. N. Wecklein, adnot. ad v. 174.
(4) Ditti, op. cit. VI, 3.

londe poi sarebbe mosso alla vendetta. Schneidewin (1) e Lauczizky (2) ritengono spuria la lezione ἀψ' ἀπ' Ἀθηνάων perchè vi trovano ricongiunta la saga recente della espiazione di Oreste in Atene; per Finsler (3) al contrario questa è una prova che l'assoluzione di Oreste collegata ad Atene era molto antica, più antica dell'*Odissea*; l'Adam (4), per cui la Telemachia è d'origine recente avvertiva gli studiosi di guardarsi bene dall'accettare l'una lezione piuttosto che l'altra, perchè col voler introdurre una saga recente se ne può espungere una anche più recente, trovandosi in molti luoghi dell'*Odissea* il tentativo di onorare Atene (5). Il v. 307 ha tutto l'aspetto di essere interpolato, e già fu espunto dai critici (6) perchè perfettamente identico al v. 198 di γ ed anche al 300 di α; il secondo emistichio del v. 308 è analogo al secondo emistichio del v. 299 di α; ritorneremo però più tardi su questi due versi.

Dall'esame dei vv. 247-316 abbiamo dunque rilevato:

a) i vv. 278-285 appartengono al corpo dei vv. 130-183; i vv. 276-277 sono di congiunzione;

b) i vv. 286-300 restano ancora in sospeso;

c) i vv. 255-275 contengono una tradizione della morte di Agamennone diversa da quella dei vv. 130-183, ed hanno dopo di sè una lacuna;

d) i vv. 304 sgg. non si possono collegare coi vv. 286-300 per il v. 303; 301-302 sono versi di congiunzione;

e) i vv. 304 sgg. rivelano prima di sè una lacuna.

A compiere in qualche modo la lacuna dopo il v. 275 e prima dei vv. 304 sgg., ad integrare la tradizione, varrà, credo, l'esame di δ 485-547.

L'episodio della morte di Agamennone consta, come è facile

---

(1) Soph. *El.* 7 Aufl. v. Nauck, p. 6, cfr. Müller, *Aesch. Eum.* p. 132. Kahle, op. cit. p. 5 + nota 12; Keck, *Aesch. Ag.* p. 2.

(2) Op. cit. p. 9.

(3) Op. cit. p. 8.

(4) *Die ursprüngliche Gestalt*, pp. 6-7.

(5) Cfr. O. Seeck, *Die Quellen d. Odyss.* Berlin 1887, p. 323.

(6) Kirchhoff, *Die Hom. Odyss.* Berlin 1879; Wilamowitz, op. cit. ib.

rilevare, di due parti: 1ª) ritorno da Troia dell'eroe, vv. 512-523; 2ª) eccidio, vv. 524-537. Nella prima parte hanno offerta molta difficoltà i vv. 514-520. Alla difficoltà geografica in essi rilevata dal Nitzsch (1), il Bothe cercò di rimediare proponendo di far seguire al v. 520 i due vv. 517-518 ed approvarono la sua congettura Nitzsch (2), Bekker, Büchner, Kirchhoff, Nauck, Ludwich, ecc. Si opposero alla trasposizione o almeno la dichiararono insufficiente ad eliminare ogni difficoltà specialmente l'Adam (3), il Düntzer (4), l'Hennings (5), il Duhn (6). L'Adam trovò ostacolo nel καὶ (κεῖθεν) del v. 519 e coll'Hennings e col Düntzer difficoltà nella subitanea mutazione del numero del verbo (v. 520 ἵκοντο). Il Düntzer rilevò in aggiunta l'inopportunità della determinazione contenuta nei due vv. 517-518, anzi il v. 518 contrario ai vv. 272 di γ e 519 sgg. di δ; propose quindi la espunzione dei vv. 517. 518 + 520. L'Hennings trovò il contenuto dei vv. 514-520 addirittura inutile, e propose la espunzione dell'intero brano. Il Düntzer fu contraddetto dall'Hergt (7) che riconobbe in questi versi l'opera di un confuso interpolatore, l'Hennings fu contraddetto dal Duhn che propose la espunzione dei soli vv. 519-520. Merita che noi ci fermiamo brevemente sullo studio del Duhn; questi, dopo aver espunti i vv. 519. 520, dai vv. 512-518. 521-535 ricava una tradizione della morte di Agamennone ben delineata per questi particolari: Clitennestra non ha nessuna parte nè nella uccisione del marito, nè nei preparativi della uccisione; Agamennone è ucciso in un banchetto dove muoiono anche tutti i suoi compagni (elemento di antica tradizione), la morte dell'Atride è consumata non nella sua reggia posta in Sparta, ma nelle case di Egisto situate fuori di Malea (*in litoris Laconici secessu Aegeum mare spe-*

---

(1) *Erklär. Anm.* p. 279.
(2) *Die Sagenpoesie*, p. 14, *Anm.*
(3) *De antiquiss. Telem.* etc. p. 8.
(4) *Kirchoff, Köchly* etc. p. 37.
(5) *Ueber die Telem.* etc. p. 189.
(6) *De Menelai itinere Aegyptio Odysseae carminis IV episodio quaestcrit.* Bonnae 1874, p. 24 sgg.
(7) Op. cit. pp. 33-34.

tanti), a cui il duce supremo è spinto suo malgrado (*invitus*). Egisto compie la sua vendetta mosso dall'odio per le antiche inimicizie. Contro la ricostruzione di questa saga d'origine dorica opponiamo che nei vv. 521 sgg. è detto assolutamente che Agamennone arrivò a casa sua, e che baciò la terra natale e vivamente si sentì commosso nel poter posar piede sul suolo patrio. Se poi il Duhn scrive che Agamennone spera, varcato il promontorio Malea, di essere fuori d'ogni pericolo, *domus autem Aegisthi extra Maleam est*, ed *invitus* è condotto alle case di Egisto, l'Atride non è dunque privo di sospetti su Egisto, e allora non capisco come egli, appena posto piede in terra, si lascia invitare ad un banchetto e οὐκ εἰδώς va alla morte. Se il viaggio fosse stato favorevole ad Agamennone, varcato il promontorio Malea, l'eroe sarebbe giunto a casa, cioè non sarebbe passato là dove stava Egisto privo del potere, ora non si capisce perchè Egisto teneva da un anno la sentinella per spiare il ritorno di Agamennone e coglierlo prima che questi riprendesse la sua autorità e forza; se il Tiestide sapeva che Agamennone sarebbe caduto ad ogni modo nelle sue insidie, l'avvenimento non doveva tornargli inaspettato e meraviglioso. Contro lo spostamento dei critici si può sempre osservare che se Agamennone fu condotto in casa sua resta escluso che fosse condotto in casa d'un altro, e che se nella seconda parte dell'episodio è detto che l'Atride arrivato a casa sua è visto da una sentinella appostata da Egisto per spiarne il ritorno, e la sentinella va a casa di Egisto a darne l'annuncio, ed Egisto in casa sua ordisce le insidie e poi recasi con cocchi e cavalli ad invitare Agamennone ad un convito in casa sua, è escluso che Egisto fosse in casa dell'Atride e resta fermo che le sue case fossero distinte da quelle di Agamennone. Mi pare che nei vv. 514-520 si possa riconoscere davvero la mano di un interpolatore. Anzitutto noto una difficoltà di forma. Nei vv. 514-518 le forme corrispondenti ἀλλ' ὅτε δή — τότε δή sono adoperate *la prima* ad indicare il punto dell'avverarsi di un felice caso, *la seconda* l'annullamento di tal punto per l'avverarsi di un infortunio (= γ 279-283); nei vv. 519-520 *le stesse forme* (ἄψ δέ = τότε δή), da cui ci aspetteremmo un medesimo e parallelo risultato

(γ 286-290), servono ad indicare *apparentemente* il punto dell'avverarsi di un caso felice seguìto da uno ancor più felice, ma *realmente* il punto dell'avverarsi di un infortunio, annullato da un fausto avvenimento, perchè, ove Agamennone avesse approdato là dove stava Egisto, sarebbe caduto proprio, come suol dirsi, in bocca al lupo. — Se nei due vv. 512-513 è detto che Agamennone aveva in qualche modo schivato la morte sul mare, non s'intende perchè egli debba incontrare ancora altre avventure sul mare (Hennings, Duhn), non perchè la tempesta al promontorio Malea, luogo molto più meridionale di quello a cui l'Atride volgeva le vele (Argo), una tempesta che non ha nessun effetto possibile ed immaginabile, se pure non si ricorre alla spiegazione del Duhn; una tempesta che non aggiunge nessun particolare notevole, perchè sul punto in cui Agamennone sta per capitare presso Egisto, gli dei mutano vento e lo conducono a casa. Se poi si voleva mettere in rilievo che gli dei non volevano la morte di Agamennone, che essa era un disegno tutto particolare di Egisto, poichè dai due vv. 517-518 risulta un attrito acerbissimo fra le due case, quella di Agamennone e quella di Egisto, siamo ricondotti alla stessa osservazione fatta pel Duhn, che cioè l'Atride non avrebbe potuto accogliere tanto facilmente da Egisto l'invito ad un banchetto in casa sua.

Espunti i vv. 514-520, quale tradizione della morte di Agamennone è contenuta nei vv. 512. 513. 521-537? Limitiamoci per ora ai due vv. 512. 513: da essi risulta che l'Atride dovette correre pericoli sul mare. Ponendo in rapporto i due versi coi precedenti 499-511 si rileva che la tempesta fu suscitata da Atena; perchè se il poeta dice che Aiace, dopo essere stato salvato da Poseidon, avrebbe sfuggito la morte nonostante l'odio di Atena, è chiaro che la dea aveva suscitato la tempesta per farvi perire l'eroe, e se è detto che Agamennone aveva sfuggito il suo esiziale destino, se ne può dedurre che la tempesta doveva colpire non meno anche il duce supremo. Onde se Poseidon non avesse presa la parte di Aiace, Hera quella di Agamennone, la tempesta avrebbe avuto per loro conseguenze funeste. Nel lib. ε (108-109) ci è conservata una tradizione, secondo la quale i Greci avrebbero offeso Atena ἐν νόστῳ, ed essa ἐπῶρσ' ἄνεμόν τε κακὸν καὶ κύματα

μακρά; Eschilo stesso ci dà notizia della tempesta schivata per opera di qualche divinità e in cui il duce supremo fu disgiunto dal fratello (1). Se l'ira di Atena si sfoga sul mare (2) ed è annientata da una qualche divinità (3), dobbiamo concludere che la tradizione contenuta nei vv. 499-513 di δ non è la prima. — Nei vv. 521-537 hanno offerto difficoltà i vv. 536-537 (4): infatti dai vv. 521-535 risulta che tutte le insidie di Egisto sono rivolte contro Agamennone; il Tiestide conduce solo il duce supremo a casa sua, i venti uomini scelti servono ad impedire aiuti dall'esterno e ad assicurare il compimento del delitto, infine la morte dei compagni dell'Atride è tutta estranea al motivo che giace a fondamento della tradizione compresa nei vv. 521-535. È nella saga esaminata che si concepisce la fine dei compagni di Agamennone (λ 389-390. 412 sgg. ω 20-21): la forma stessa dei versi 536-537 si scosta da quella dei versi precedenti. — Dai vv. 521-535 si rileva che la morte dell'Atride era già preparata da un anno; e Clitennestra non compare punto. La mancanza assoluta della donna ci autorizza a separare questi versi dalla tradizione esaminata e dalla terza che esamineremo. L'invito di Egisto ad Agamennone accolto con tutta facilità ci autorizza a separare i medesimi dalla tradizione quarta che pure studieremo. Dopo il v. 275 di γ abbiamo notata una lacuna, ed una lacuna prima del v. 303, a colmare la seconda valgono i vv. 521-535; il brano però si riattacca non col v. 303, ma col v. 305 (5). Se ne può concludere che il v. 303 (cfr. v. 194) è un verso di congiunzione come i vv. 301-302; ne troveremo poi la conferma e ricercheremo il perchè dello spostamento dei versi 304-305. I due vv. 512. 513, i quali ci attestano che Agamennone partendo da Troia è inviso a qualche divinità, e dai pericoli del mare è pure salvato da una divinità, non contraddicono alla tradizione presente,

(1) Aesch. *Agam.* (N. Wecklein 1888), vv. 620 sgg.
(2) Cfr. *Ilii persis* (Kinkel, p. 50; Wagner 245), (cfr. Seeck, op. cit. p. 403). Eur. *Troad.* prologo, ecc.
(3) V. Strabone, 13, 600.
(4) Cfr. Duhn, op. cit. p. 25.
(5) Cfr. Kirchhoff, Ameis, Ludwich, ecc.

in cui la morte dell'Atride è sottoposta alla μοῖρα θεῶν per fatti preesistenti alla guerra troiana, e ce ne porge la migliore conferma Eschilo (1). Onde anche i due vv. 512. 513 rientrano nella tradizione dei vv. 255-275 di γ, e se vere sono le nostre conclusioni, tanto più resta giustificata la espunzione dei vv. 514-520. Però il v. 512 di δ non si riattacca direttamente col v. 275 di γ. — Nei vv. 255-275 di γ abbiamo dunque la seduzione di Clitennestra dipendente dalla μοῖρα θεῶν, nel brano esaminato di δ la morte dell'Atride soggetta alla stessa volontà: Egisto è solo a dominare la scena nei due passi, il luogo d'azione è il medesimo, chè il Tiestide seduce la moglie di Agamennone nella reggia degli Atridi, ma poi la conduce a casa sua, e qui infatti succede l'orribile misfatto. La forma stessa del brano di δ richiama quella di γ: ἤτοι ὁ μὲν χαίρων (521) di δ ricorda ἤτοι ὁ τὸν κτείνας (309) di γ, i vv. 524-525 di δ (σκοπὸς, ὃν — ἄγων) ricordano il v. 270 di γ (τὸν μὲν ἀοιδὸν ἄγων); il v. 534 di δ richiama il 272 di γ.

Restano da esaminare i vv. 538-549 di δ e i vv. 313-316 di [illegible] Poichè nei vv. 306-309 è menzionata l'opera di Oreste, Nestor[illegible] come nei passi della tradizione quarta, che vedremo, si vale d[illegible] ricordo del figlio di Agamennone per spronare l'animo del figl[illegible] di Ulisse, e ce lo conferma l'uso della solita formola καὶ ὁ [illegible] φίλος (α 301, γ 199), ma là dove negli altri luoghi l'eccitament[illegible] è opportuno, qui al contrario offre insuperabile ostacolo. Infatt[illegible] dicendo Nestore: *torna presto a casa tua perchè i proci non [illegible] sperperino tutte le sostanze*, non si capisce come possa aggiun[illegible] gere: *ma ti consiglio di andare presso Menelao* (317 sgg.). vv. 313-316, opportuni in o (10-13), sono evidentemente un'ag[illegible] giunta per ricollegare l'opera dell'Agamennonio con l'ideale ch[illegible] deve dirigere Telemaco. È identico il contenuto dei vv. 538-54[illegible] di δ, ma anche qui l'eccitamento a Menelao di tornar subito i[illegible] patria per vendicarsi del fratello contrasta con ciò che segue. In fatti se Proteo consiglia l'Atride a non indugiare, a partir subit[illegible] per il luogo natale, non si capisce come questi *aliis curis mult*[illegible]

(1) *Agamennone.*

gravioribus distractus (1) possa fermarsi a chiedere di Ulisse (551 sg.).

Già il Duhn (2), il quale ha cercato di provare che la narrazione dei duci Achei nel lib. δ è un accrescimento nella narrazione del viaggio di Menelao in Egitto, compiutosi quando già si era elaborata la narrazione del viaggio di Menelao per la fusione di due distinte narrazioni, dichiarò *molestissimi* i vv. 538-549 e notò che i vv. 538-541 sono identici ai vv. 496-499 di κ, dove al v. 499 segue il verso corrispondente al 550 di δ. Inoltre in γ i vv. 313-316 hanno un significato in rapporto a Telemaco, anche i vv. 538-549 di δ furono certo introdotti per risvegliare nel figlio di Ulisse il sentimento che risulta dai vv. 313-316 di γ, ma anche qui, poichè Menelao cerca di trattenere Telemaco (587 sgg.), si nota l'identica difficoltà dei versi in γ. Sì che se ne può concludere che i vv. 313-316 di γ e i vv. 538-549 di δ furono introdotti dalla stessa mano, e la ragione la vedremo più tardi. Poichè i vv. 313-316 hanno un'origine recente e tradiscono la stessa mano che ha composto i brani che studieremo della tradizione quarta, si può anche supporre che l'autore volesse nei vv. 304 sgg. allargare un po' più la menzione di Oreste coi due vv. 306-307, che appunto ritornano quasi identici in brani che dimostreremo di sua fattura; allora l' ἂψ' ἀπ' Ἀθηνάων (307) non offre difficoltà di sorta. — Il nostro esame ci autorizza a dichiarare assai inesatto il criterio con cui il Niese (3) proponeva in γ il taglio dei versi 225-312. È assolutamente falso che in γ 247 sgg. si narri come Egisto con la partecipazione di Clitennestra uccise Agamennone, anzi che in questa narrazione il poeta tratteggi realmente solo il delitto della donna, ed è falso perciò che se in δ non è fatta alcuna menzione di Clitennestra il racconto del lib. γ fu inserito per compire il racconto del libro δ. Nè è esatta l'opinione dell'Anton (4) di distinguere in γ 243-328 un brano che originariamente apparteneva ad un canto diverso da quello a cui apparte-

(1) Duhn, op. cit. h. 14.
(2) Op. cit. pp. 23. 32.
(3) Op. cit. pp. 36-37.
(4) Op. cit.

nevano i vv. 103-224, e di considerare i vv. 225-242 versi di congiunzione. Nè è esatto quanto giudicava il Düntzer (1), che la morte di Agamennone nel brano 512 sgg. di δ dipende dall'ira di Atena. E infine s'ha da usare con molta cautela il criterio del Wilamowitz (2) di espungere il v. 310 di γ per i vv. 546-547 di δ.

Se gli dei vogliono la morte di Agamennone e la seduzione di Clitennestra, è evidente che l'Atride deve essere in qualche modo colpevole verso di essi: ma che egli per propria colpa sia qui inviso agli dei non risulta. Il motivo della spedizione troiana è eliminato, è eliminato anche il sacrifizio di Ifigenia perchè non sapremmo renderci ragione del farsi innanzi unicamente di Egisto; resta che Agamennone abbia morte perchè la famiglia sua per delitti commessi ha suscitato l'ira della divinità: in breve, a fondamento della tradizione presente vedo quello che i poeti nominano πρώταρχος ἄτη (3), il principio che domina e governa tutta la trilogia eschilea. E se strumento dell'ira divina è Egisto, è chiaro che egli non può essere estraneo al movente che arma la sua mano; il motivo che risulta per giustificarlo è lo spirito della vendetta, l'*alastor* (4), vendetta del discendente di Tieste contro il discendente di Atreo, vendetta voluta dagli dei perchè la strage e gli orrori avevano reso la casa dei Pelopidi odiata dai numi (5). Onde l'esame dei brani omerici mi ha condotto ad un risultato molto diverso da quello della maggior parte degli studiosi che si occuparono della questione (6) relativa agli orrori nella casa dei Tantalidi.

Westrick, Becker, Hüttemann, Welcker, Nitzsch, Preller, Schn

(1) *Die Homerische Nosten und ihr Verhältniss zur Odyssee*, pp. 80 802 (*N. Jahrb. f. Phil. u. Pädag.* Leipzig 1871, Bd. 103-104. H. 12).

(2) Op. cit. pp. 154-155, n. 15.

(3) Cfr. Aesch. *Agam.* 1191.

(4) Aesch. *Agam.* 1502; cfr. Solone, frgm. 13, 29 sgg. Bergk.

(5) Cfr. Aesch. *Agam.* 1069 sgg. ecc.

(6) È comunemente ammesso che i delitti dei Pelopidi comparissero Ἀλκμαιωνίς (Kinkel, p. 77 cfr. Lauczizky. op. cit. p. 10); in Esiodo frgm. catal. 116 Kinkel [Robert, op. cit. p. 186 sgg.]), ed in Stesicoro (frgm. Bergk [Robert, ib.]) e in Pindaro (cfr. Olimp. I, ecc.) si allargavano, congiungevano, in modo da formare una lunga serie, nei tragici.

dewin, Lauczizky, Kahle, Glaser, ecc. negarono affatto nell'*Odissea* conoscenza di colpe commesse dagli avi di Agamennone, l'ammise il Trahndorff (1), la rintracciò il Klausen (2) [*Il.* B 106, *Od.* δ 517, *Hyg.* fab. 88]. Se Egisto compare come strumento in mano della divinità, non è però da meravigliarsi, cioè non contrasta alla saga, che Nestore nei vv. 254-261 del lib. γ sfoghi quasi il suo odio contro il Tiestide, che celebri in qualche modo l'opera di Oreste nei vv. 304 sgg., che Proteo infine ecciti Menelao a tornar subito in patria per vendicare il fratello. Come nei tragici pur essendo Egisto uno strumento della divinità, quale rappresentante della vendetta per i delitti degli avi, riscuote il biasimo e fa sperare e desiderare la vendetta su lui stesso, così succede nella presente tradizione, e la ragione sta in ciò, che il misfatto commesso da Egisto rientra nella serie degli antichi orrori e deve essere fatalmente punito. Onde la missione divina di Oreste che con la sua espiazione riesce a redimere non sè soltanto, ma tutta la famiglia e diventa simbolo di un nuovo concetto religioso e morale greco, simbolo che nelle lettere raggiunge la sua più alta manifestazione per opera di Eschilo (3) e si tramanda e si conserva anche nella plastica (4). — Nè vi è alcun fatto o particolare che si opponga al motivo da noi rintracciato per chiarire la tradizione seconda. Agamennone poteva, reduce da Troia, accogliere l'invito di Egisto, perchè Egisto non è in questa saga il rappresentante del ramo illegittimo che vuole riacquistare il potere toltogli dal legittimo, è piuttosto lo strumento divino, ripeterò ancora una volta, della vendetta dello spirito di Tieste contro quello di Atreo. Agamennone non era in grado di sospettare che egli tanto forte, al colmo della gloria, dovesse espiare la colpa degli avi, e a perderlo fosse designato il cugino. — Come a fondamento della tradizione sta il concetto eschileo e come, anche

(1) *Ueber den Orestes der alten Tragödie und den Hamlet des Shaksp.* Berlin 1833, p. 5.

(2) Aesch. *Agam.* pp. 220-221, nota al v. 1051, cfr. Kahle, op. cit., p. 4.

(3) Trahndorff, op. cit. p. 10.

(4) Lübbert, *Sopra un dipinto vasculare rappresentante Oreste come tipo della espiazione* (*Ann. dell'Ist. Archeol.* 1865), pp. 121-146.

più coerentemente dell'*Agamennone* di Eschilo, lo strumento divino non è Clitennestra, ma Egisto; così la narrazione stessa non si scosta molto da quella del primo drama della trilogia. Infatti il φύλαξ di Eschilo posto da Clitennestra ad osservare il ritorno del marito non è che lo σκοπός omerico; il coro de' vegliardi non è che il cantore lasciato da Agamennone a custodia della moglie (1), la tempesta suscitata da Atena e scampata per opera di Hera è la medesima; medesima è la maniera con cui l'Atride è accolto in patria, cioè con la stessa ingannevole e falsa amabilità è ricevuto a casa, in Eschilo da Clitennestra, in Omero da Egisto; la viva impressione provata da Agamennone nel por piede sul suolo patrio, ricorda davvicino l'effetto provato dal κῆρυξ eschileo nel rivedere la terra sua. — Il raffronto tra l'*Agamennone* di Eschilo e la tradizione omerica mi richiama ancora un passo del drama che ha importanza per il v. 310 di γ, e giustifica la nostra opinione in proposito. Il λέων ἄναλκις del v. 1223 non è che l'ἄναλκις Αἴγισθος del verso omerico: ma come in Eschilo l'epiteto è opportunissimo perchè la morte di Agamennone è consumata dalla donna, fatto di cui il coro rimprovera il Tiestide (1580), e questi rimane nel retroscena, altrettanto è sconveniente nel passo di Omero, in cui Egisto è non solo δολόμητις ma autore stesso della uccisione. Anzi per me ogni differenza fra l'*Agamennone* eschileo e la tradizione II sta specialmente nel cambiamento delle parti: in Omero ed in Eschilo l'ommissione della morte dei compagni di Agamennone e di Egisto, ma, vedremo, in Eschilo il bagno piuttostochè il banchetto. Nè è meno opportuno l'ἄναλκις nel v. 294 dell'*Elettra* sofoclea, perchè Egisto è designato nel verso seguente — σὺν γυναιξὶ τὰς μάχας ποιούμενος; parole le quali facevano ricordare allo scoliasta ω 97, appartenente, come sappiamo, alla tradizione I esaminata.

Riassumendo: nell'*Odissea* esiste una tradizione che si collega con le avventure della guerra troiana da una parte (tempesta) e perciò rientra nel ciclo epico troiano, e si collega, per i delitti

(1) Finsler, op. cit. p. 9.

nella famiglia dei Pelopidi (1), a ritroso fino ai più remoti tempi del mondo eroico greco; tradizione che dal genio di Eschilo fu elevata sopra i limiti di una semplice rappresentazione di stragi, di sventure, di pene, di espiazioni.

III.

Nei vv. 427-453 di λ Clitennestra non è più soltanto la δολόμητις (429), come nei vv. 405-426, ma contrariamente al v. 409 il poeta la dice κουριδίῳ τεύξασα πόσει φόνον (430), e la designa esecutrice unica della uccisione del consorte (453, cfr. v. 384). Al Seeck (2) parvero *unerträglich* nel testo attuale i vv. 444-453; il Düntzer (3) esaminando il brano 405 sgg. condannò tutti i versi 427-453 ed espresse l'opinione che tanto i vv. 444-453 quanto i vv. 457-464 appartengano ad una saga introdotta da un rapsodo che eliminò l'originaria. Torneremo più tardi sopra questo punto; per ora notiamo la diversità di tradizione dai vv. 405-426 ai vv. 427 sgg. e limitiamoci ai vv. 427-453. Quale è il movente per cui Clitennestra prepara e compie l'uccisione del marito, quale è il movente della morte di Agamennone? Nel testo attuale esso ci è fornito dai vv. 436-439; ma fin dall'antichità questi furono soggetti al severo giudizio della critica. Aristofane (4) dichiarava spurii i vv. 435-440; nel cod. M i vv. 435-442 sono contrassegnati coll'*obelos*, espunti da Aristarco, ma non compare lo scolio rela-

---

(1) In Eschilo sono accennati i molti delitti che funestarono le case dei Pelopidi (*Agam.* 1075 sgg.), ma prese di mira specialmente le cene di Atreo e di Tieste come quelle che determinarono la morte dell'Atride (1081-1082. 1183 sgg. 1216 sgg. 1337-1341. 1498 sgg. 1577 sgg.); in Sofocle si ricerca anche più indietro la causa dell'eccidio di Agamennone e della vendetta di Oreste (fine di Mirtilo) (*El.* 465-502); in Euripide, oltre alle cause menzionate, se ne aggiungono altre e si arriva fino a Tantalo (*El.* 700-746. 1172-1176. *Or.* 1 sgg. 807-818. 960-1004. 1547-1548. *Iph. taur.* 191-196 [cfr. Wilamowitz, *Excurs Iphigeneia*, pp. 294 sgg. *Hermes*, 18, 2]).

(2) Op. cit. pp. 191-192.

(3) *Hom. Abhandlung.* pp. 144-145.

(4) *Aristarco*, ed. Ludwich, p. 591.

tivo (1); Ad. Hermann (2) riconobbe giusta la espunzione di Aristofane, il Ludwich (3) fece buon viso alla proposta del Nitzsch (4) di estendere la espunzione fino al v. 443. Come sta il testo attualmente, certo, ove non comparissero i vv. 435-440 o 435-443, la lezione correrebbe più spedita, tanto più che per eliminare la difficoltà di forma che esiste fra i vv. 434 e 441 noi dobbiamo figurarci che Agamennone sia tanto compreso del pensiero di essere stato ucciso dalla moglie da non por mente neppure alla scusa che adduce Ulisse riguardo a Clitennestra, facendola strumento della divinità e riattacchi col v. 442 a quanto aveva lasciato nel v. 434. E per eliminare la difficoltà di concetto che esiste fra i vv. 397-403, dove Ulisse dimostra di non saper nulla della morte di Agamennone ed i vv. 436-439, dove il Laerziade dimostra di conoscere anche il motivo, siamo costretti a pensare che Ulisse per il racconto di Agamennone abbia subito colto la affinità tra il caso di Elena e quello di Clitennestra per sottoporli ad un movente comune. Però è da osservare che i vv. 436-439 sono il fondamento vero della tradizione contenuta nei versi 427-453, e tali che non potrebbero in nessun modo accordarsi nè col contenuto, nè col movente che sta a base dei vv. 405-426. Essi infatti giustificano e necessariamente producono la scomparsa di Egisto, il dominare esclusivo di Clitennestra. La divinità femminile che avrebbe istigato Zeus contro la stirpe di Atreo non è certo Atena, il cui odio contro gli Atridi incomincia nella distruzione di Troia; al contrario nei vv. 436-439 si parla di un odio antico (ἐξ ἀρχῆς 438). Il commento ai vv. 436-439 ci è fornito dallo Scoliasta euripideo all'*Oreste* (249). Egli riavvicina un passo di Esiodo ad un passo di Stesicoro e non a versi omerici come l'*editio princeps* di Arsenio riferisce, perchè questi che occuparono e il Barnes, e il Bode e il Nitzsch, e il Welcker e l'Adam, fu-

(1) Ib. p. 591.
(2) *De XI Odyss. rhapsodia comm.* Gottinga 1833, p. 18.
(3) *Aristarco*, p. 591.
(4) *Anm.* III, p. 273.

rono dal Cobet riferiti al luogo esiodeo (1). Il frammento esiodeo (2) ed il frammento stesicoreo (3) sono adunque l'ampliamento e la dichiarazione dei vv. 436-439 e ci forniscono il fatto che diede luogo alla tradizione dei vv. 427-453. Tindareo sacrificando agli dei si dimenticò di Afrodite, e la dea adirata διγάμους τε καὶ τριγάμους καὶ λειψάνδρους αὐτοῦ τὰς θυγατέρας ἐποίησεν. Di qui la diversità del movente nei vv. 405-426 e 427-453; di qui la diversità di contenuto. Invero si tratta di una vendetta divina per causa di Tindareo, e quindi ogni ragione di non porre innanzi Egisto. Dalla tradizione I e dalla presente dobbiamo riconoscere il cambiamento dei protagonisti nell'eccidio di Agamennone, ma anche più dalla presente il dominare esclusivo sulla scena della donna nella tradizione letteraria ed artistica posteriore. Se a giustificare l'opera di Clitennestra si aggiunge il sacrifizio della figlia o l'essere stata rapita da Agamennone ad un primo consorte, Tantalo (4), il motivo omerico, esiodeo, stesicoreo compare in Pindaro e qua e là anche nei tragici (5); ad es. il genio che opera per mano di Clitennestra a cagione della colpa di Atreo in Eschilo ricorda il genio che opera per la stessa mano in Omero a cagione della colpa di Tindareo (6). Conforme alla nuova tradizione si cambia ne' monumenti posteriori il modo con cui l'Atride è ucciso, la veste intricata ed il bagno si sostituiscono al banchetto (7) perchè le due prime insidie sono più sicure e più

---

(1) V. Dindorf, *Schol. Eurip.* II, nota 20, pp. 91-92; Kinkel, *Fragm. epic. graec.* I, 124 nota; Welcker, op. cit. II 543; Ad. Hermann, op. cit. p. 18, n. 57.

(2) 112 Kinkel.

(3) Fr. 35 Bergk.

(4) Eur. *Iphig. Aul.* 1150 sgg. cfr. Schol. Ambros. *Hom. ad Od.* XI, 430; Paus. 2, 18, 2; *Frgm. Sabb. di Apollod.* (R. Wagner, p. 187 [*Rhein. Mus.* 46, 166]); Tranhndorff, op. cit. p. 5; Westrick, op. cit. p. 41 (Eustath. *ad Od.* XI, 1693, 12).

(5) *Pit.* XI; Aesch. *Ag.* 1435-38 (interpolati ap. Wecklein); *Choeph.* 140-141. 595-601. 893 sgg. 973-1006; *Soph. El.* 186-193. 270-74. 545-646. 1389; Eur. *El.* 1069-1085: *Or.* 26-27. 573-78. 585-90, ecc.

(6) Aesch. *Agam.* 1501-1505.

(7) Cfr. Roscher, op. cit. p. 1237.

convenienti per la donna; ed il luogo d'azione si fissa, dall
di Egisto si passa immutabilmente a quelle degli Atridi (

Dopo il v. 453 seguono i vv. 454-464; il Nitzsch (2), s
dal Ludwich (3), espunse i vv. 454-456 che mancavano
maggior parte delle ἐκδόσεις, erano già dagli antichi consi
ὡς μαχόμενοι τοῖς προκειμένοις (4) e furono dal Kayser (5
dicati *ein Einschiebsel.* Il v. 461 era dagli antichi consi
come spurio. — Nei vv. 457-464 noi abbiamo una tradizio
torno ad Oreste che può accordarsi tanto con il contenu
vv. 405-426, quanto con quello dei vv. 427-453, in ciò sol
risultandone come in γ 307 piuttosto gli errori del matricid
il ritorno dell'eroe per la vendetta, la saga si riconnette c
minare di Clitennestra sulla orribile scena della uccisio
marito e per conseguenza con la vendetta esercitata da
specialmente su lei, e con le successive peregrinazioni del
catore. E come composizione del brano dopo i versi 405-
vv. 457-464 sarebbero molto opportuni, perchè, dice il Düntz
Agamennone nel suo racconto non pensa neppure ad istitu
rapporto fra la moglie sua e quella di Ulisse, espone la s
grazia col più amaro dolore, senza aggiungere osservazioni
rali o consigli al figlio di Laerte, passa il più presto c
dall'odiosa circostanza della morte a quello che gli sta a
ancora sulla terra. Ma noi vedremo come Oreste nella tra
dei vv. 405-426 torna dalla Focide a casa per vendicare il
I versi hanno tutta l'aria di essere interpolati per l'affi
concetto col v. 307 di γ e perchè contraddicono (460) alla
zione generale, al motivo comune, secondo cui Menelao n
ancora in patria dopo la morte di Agamennone, ma vi t
giorno della vendetta di Oreste.

---

(1) In Sparta (Stesicoro, fragm. 39 = Simonide 207 [Schol. *Or.* E
in Amicle (Pind. *Pit.* XI, 31; cfr. Duhn, op. cit. p. 26), in Argo
tragici.

(2) Cfr. Ludwich, ed. maior *Odyss.*

(3) Ib.

(4) Cfr. Ludwich, *Aristarco*, p. 591.

(5) Cfr. Ludwich, ed. maior *Odyss.*

(6) *Hom. Abhandlung.* pp. 144-145.

Alla tradizione dei vv. 427-453 di λ riportiamo i vv. 191-202 ω, che hanno la stessa intonazione, lo stesso colorito, lo stesso ıtenuto. Di Egisto non è fatta più parola, Clitennestra compare a sulla scena del delitto; Penelope assume la qualità attribuita a Tindaride nella tradizione II (γ 266, ω 194), Agamennone n chiama più neppure ἄκοιτις Clitennestra ma Τυνδαρέου ıύρη, ricollegandola così tacitamente con la sorella Elena (λ 436-39) e facendone un contrapposto alla κούρη Ἰκαρίου (ω 191). vv. 199-200 di ω corrispondono ai vv. 429-430 di λ; i vv. 200-02 di ω ai vv. 432-434 di λ.

IIII.

Nei vv. 28-47 di α hanno offerto difficoltà innanzi tutto i versi 9-31. Al Kirchhoff (1) parve inutile il loro contenuto e sconve-ıiente la forma, Wilamowitz (2) osservò che essi dopo μύθων ρχε sono disadatti, ma già l'Hennings (3) aveva notato che un ale argomento non ha valore per α 29-31; e questo critico, ana-ɔgamente al Kirchhoff, espungeva i versi per l'epiteto dato ad ;gisto di ἀμύμων, e ravvisava l'analogia dei medesimi con δ 187-89, in cui ἀμύμων non offre nessuna difficoltà. Senza ricorrere ll'interpretazione ricercata del Sengebusch (4), io credo che l'ἀ-ıύμων applicato ad Egisto non costituisca un vero ostacolo, perchè ɛμύμων non ha unicamente il valore di *irreprensibile* in senso morale, anzi si riferisce piuttosto alle doti esterne, alla nobiltà lella nascita, alla bellezza e alla forza corporale (5). Wilamo-witz (6) osserva inoltre che non si capisce per quale motivo Zeus nel concilio degli dei incomincia con un *gemeinplatz* che illustra il destino di Egisto: nota che il discorso del padre degli dei non

(1) *Die Hom. Odyss.* p. 166.
(2) Op. cit. p. 13.
(3) *Ueb. d. Telem.* pp. 149-151.
(4) *Aristonicea*, p. 22.
(5) Ameis, v. 29.
(6) Ib. pp. 12-14.

è troppo preciso e che l'invio di Hermes al Tiestide non alcun interesse per la saga. A chi legge i vv. 1-87 appar c che quella sentenza espressa da Zeus nei vv. 32-34 non ill soltanto il caso di Egisto, ma ricollega sotto un unico mot trattenimento di Ulisse presso Calipso, e, per ora diciamo, se i vv. 6-9 non s'hanno da ritenere col Kirchhoff (1), interp la morte dei compagni del Laerziade. L'esame della tradi compresa nei vv. 28-47 ci dimostrerà che se i vv. 29-31 p forma non paiono accordarsi coi precedenti, per il contenut contrastano con ciò che segue, e ci proverà che l'invio di He ad Egisto non è estraneo alla leggenda. Dai vv. 29-47 ri una tradizione della morte di Agamennone diversa dalle minate. Se Zeus afferma che non tutti i mali di cui colpiti gli uomini derivano dagli dei, ma che gli uomini se ne procurano per colpa propria, e ad esempio, a conferma della sua tesi, cita la morte di Egisto prodotta dall'aver u Agamennone, sedotta Clitennestra, se ne deduce che nè la n dell'Atride, nè la seduzione di Clitennestra (2) erano volute divinità. Se dagli dei non era voluta nè la morte di Agamem nè la seduzione di Clitennestra, l'invio ad Egisto di Hermes h luogo presente tutta la sua importanza. Nella trad. I gli dei s vono di Nauplio od Eace per sfogare il loro odio su Agamem nella presente, al contrario, gli dei che si sono accorti delle t ordite dal figlio di Tieste contro il figlio di Atreo mandano il loro messaggiero per avvisarlo di non compiere i propri di perchè essi sono ὑπέρμορον θεῶν (3), e che ove li compia lo pirà la vendetta di Oreste. Di qui la predestinazione della detta dell'Agamennonio, di cui ben poteva compiacersi A perchè κατὰ μοῖραν θεῶν, come appunto la stessa dea si era riata nella tradizione I della morte di Agamennone perchè v e determinata da lei stessa. — L'Ameis (4), a proposito del

(1) *Die Hom. Od.*

(2) P. Bohse, *Die Moira bei Homer*, p. 8.

(3) Cfr. Bohse, op. cit. p. 11 (Nägelsbach, *Hom. Theol.*); Neumann cit.; Bocké, *De fato homerico*, Rigae 1882, p. 9.

(4) Ed. *Odyss.*

cui è detto che Oreste sarebbe tornato a far vendetta del padre ›pena arrivato ad età giovenile e desideroso della terra sua, ri-ıiama i vv. 306-307 di γ, da cui si rileva, come sappiamo, che reste torna da Atene. Veramente non risulta altro dai due versi)-41 se non che Oreste era stato allontanato dalla reggia paterna ıcor fanciullo, onde piuttosto pensiamo alla tradizione vulgata ıe fa rifugiare l'Agamennonio bambino presso Strofio nella Focide.

Non ci può essere dubbio che alla stessa tradizione debbansi ıferire i vv. 293-305 dello stesso lib. α. Al τηλεκλυτὸς Ὀρέστης el v. 30 corrispondono i due vv. 298-299.

Esaminiamo i vv. 193-209 di γ in rapporto a quello che pre-ede: dai vv. 130-135 risulta che *molti* fra i Greci ebbero nel ritorno da Troia cattivo destino per l'ira funesta di Atena e per la corrispondente volontà di Zeus; dai vv. 136 sgg. risulta che uno *dei molti* ed anzi *il primo* a cui doveva toccare il cattivo destino per opera di Zeus e di Atena è *Agamennone*; dai vv. 159-164 risulta che nel ritorno *Ulisse* dovette far vela di nuovo per Troia, e dal confronto di questi versi coi precedenti (146 sgg.) si deduce che al ripartire da Troia egli deve sottostare al suo cattivo destino; dai vv. 165-183, se vi si aggiungono i vv. 278-285, il felice ritorno di *Nestore* e *Diomede* e l'*arresto di Menelao* al promontorio Sunio per la morte del suo nocchiero; dal contenuto dei versi precedenti si può dedurre, come vedemmo, che Menelao deve essere soggetto ad errori prima di tornare a casa sua; nei vv. 184-185 Nestore afferma di essere arrivato a Pilo senza sapere *allora e tuttora* nulla degli Achei che si salvarono e perirono. Arrestandoci al v. 185 notiamo subito la incoerenza della narrazione di Nestore: vv. 136-185, coi vv. 130-135 e con quanto si può dedurre dall'esame stesso dei vv. 136-183. Cioè nei vv. 130-135 Nestore mostra di sapere che *molti* nel ritorno da Troia ebbero cattivo destino per opera di Atena e di Zeus, nei vv. 136-183 ci preannunzia il cattivo destino di Agamennone, di Ulisse, di Menelao; coi vv. 184-185 limita la sua conoscenza a quanto ha esposto nei vv. 136-183; nei vv. 136-183 il solo Ulisse, come già notai, compare sottoposto all'ira di Atena e di Zeus in quanto deve tornarsene da Tenedo ad Ilio; e l'arresto di Menelao a Sunio, ove dopo

il v. 179 si inseriscano i vv. 278-285, non costituisce un destino esiziale, nè soddisfa a quanto ci aspetteremmo per il contenuto stesso dei vv. 136 sgg. Come il testo è attualmente, la narrazione compresa nei vv. 136-183 e più particolarmente nei vv. 155-183 si limita ad una semplice parte del nosto generale, al nosto di quella metà che era partita da Troia con Menelao dopo la contesa sorta tra lui ed il fratello, anzi al ritorno felice di Nestore e Diomede perchè di Menelao dopo Lesbo si tace. È molto strano che mentre i due vv. 184-185 negano in modo assoluto ogni conoscenza del destino di altri eroi nel ritorno, non compresi nei vv. 136-183, dopo il v. 185 segua la menzione del destino di altri eroi e della morte di Agamennone. Il passaggio a questa seconda parte, fatto per mezzo dei due vv. 186-187, diede sospetti all'Anton (1), il quale per le parole οὐδέ σε κεύσω si aspetterebbe nei versi seguenti qualche notizia importante di Ulisse, ma è chiaro, che se per il contenuto dei vv. 136-183 Nestore potrebbe ed anzi dovrebbe parlare del Laerziade, non ne potrebbe più discorrere dopo i vv. 184-185. Nei vv. 186-192 Nestore racconta che stando nella reggia ha avuto notizie dell'arrivo felice dei Mirmidoni, di Filottete, d'Idomeneo: ora poichè si tratta di un nosto felice, è chiaro che i vv. 186-192 non tolgono affatto l'incoerenza da noi rilevata fra i vv. 136-185 e i vv. 130-135. Vediamo se i vv. 193-209 diminuiscono per nulla tale incoerenza e quella fra i vv. 130-183 e i vv. 184-185: in altre parole, il ricordo della morte di Agamennone compresovi ci permette di affermare che l'Atride perì nel ritorno per volere di Zeus e di Atena; la tradizione dei versi 193-209 si accorda con quella che in proposito rilevammo dai vv. 130 sgg.? Se dai vv. 130-183 risulta che l'opera di Egisto null'altro è se non l'esecuzione di un mandato divino, è affatto innaturale che Nestore, nella tradizione I, presente Atena, esalti e proponga a Telemaco, come esempio che egli deve imitare, la vendetta di Oreste esercitata su uno strumento della divinità, anzi di Atena stessa. È affatto innaturale che Telemaco faccia dipendere la vendetta di Oreste dalla volontà degli dei, per modo che

(1) Op. cit.

la morte di Agamennone e la vendetta successiva sarebbero determinate dagli dei, due fatti di cui l'uno esclude l'altro, almeno nella tradizione in discorso (non nella II, v.). Se nei versi seguenti 230-239 Atena riprende Telemaco per poco rispetto verso gli dei, non si capisce perchè essa che ha voluto la morte di Agamennone, non riprenda qui Telemaco medesimo sentendolo celebrare un fatto che contrasta, e dirò di più, annienta quasi un suo precedente volere ed una sua precedente azione. I vv. 193-209, non troppo corretti anche per la forma (cfr. vv. 196-197), porgono difficoltà nel testo attuale, la tradizione dell'eccidio dell'Atride contrasta con quel che precede e con quel che segue. Il contenuto, la forma, il colorito, tutto ci persuade a ricollegare il brano alla tradizione del lib. α. Nestore celebra l'opera di Oreste perchè voluta dalla divinità, e può ben Telemaco augurarsi di compire sui Proci quello che l'Agamennonio ha compiuto su Egisto. Nella tradizione I la morte di Agamennone è consumata da Clitennestra e dal Tiestide, nei vv. 193-209, conforme ai brani di α, Clitennestra non compare punto, figura soltanto Egisto. Accordi di forma non mancano: il v. 195 richiama α 43, il v. 203 richiama α 46, i vv. 203-204 richiamano α 298-299. Se i vv. 193-209 si devono ritenere come ascitizi non capisco perchè da essi debbansi eliminare i vv. 199-200 (= α 301-302): non dirò con A. Czyczkiewicz (1), il quale cercò di difenderli contro gli antichi (2) ed i moderni (3), che essi porgono la fine necessaria al discorso di Nestore, dirò che essi sono opportuni nel brano interpolato, e con lui noterò che stanno in diretto rapporto con γ 196. 203. 208.

Dal lib. δ abbiamo espunto i vv. 514-520: essi ci richiamano τ 286-300. Che i vv. 514-520 siano stati modellati a norma dei vv. 286-300 non ci può essere dubbio, e ciò risulterà anche meglio dopo aver collocati i vv. 286-300: ma che nei vv. 514-520 stia a base una tradizione diversa tanto dalla prima quanto dalla seconda

(1) *Untersuch. üb. d. III u. XVI Buch. d. Odyss.* p. 32.

(2) Aristofane (cfr. *Aristonic.* ed. Carnuth, p. 31, *Aristarch.* ed. Ludwich, p. 530).

(3) Nauck, *Aristoph. Byzant. fragm.* p. 28; Hennings, op. cit. p. 176; Ameis Anhang (ed. *d. Odyss.*[2] p. 194); Kirchhoff, *Die Hom. Od.* p. 182).

risulta chiaro dal fatto, che la tempesta al promontorio Malea non è mandata da Zeus contro Agamennone, anzi gli dei sono favorevoli all'Atride, perchè quando egli sta per arrivare nelle case di Egisto sollevano un vento e lo conducono a casa sua. Come l'uso errato di ἄψ δὲ (520) si spiega appunto per l'influenza del τότε δὲ del v. 288 di γ, così attribuendo i vv. 514-520 a quello che ha composto i versi di α, i vv. 193-209. 313 sgg. 538-549 di δ possiamo spiegarci il plurale ἵκοντο. E a conferma valgono i due vv. 517-518, da cui si può rilevare quell'attrito acerbissimo fra le due famiglie affini di Atreo e di Tieste, che ci spiega il dominare assoluto di Egisto nella tradizione in discorso.

I vv. 375-391 del lib. ν hanno offerto difficoltà a moltissimi dotti, al Kammer (1), al Wilamowitz (2), al Seeck (3) ecc., i quali opinarono che originariamente Atena avesse parlato più a lungo delle cose che si compievano nel palazzo di Ulisse: il Reichert (4) non trova difficoltà alcuna perchè, secondo lui ed in parte anche secondo il Rhode (5), il lib. ν è opera di redazione, per il primo anzi dello stesso interpolatore: « quem librum Odysseae primum scripsisse Kirchhoffius comprobavit ». Dalla premessa di Atena: provvedi ai proci che da tre anni padroneggiano nella tua casa e aspirano alla mano di tua moglie che li lusinga e resta a te fedele (375-381); Ulisse deduce: dunque se tu, o dea, non mi avessi tutto avvisato io sarei perito nel mio palazzo della stessa morte di cui perì Agamennone. La tradizione che risulta rispetto all'eccidio dell'Atride è certo quella di α: è esclusa ogni parte di Clitennestra, sono posti a confronto i proci con Egisto (6), uomini con uomo, non s'intravvede nessun motivo divino, anzi gli dei avvisano Ulisse del futuro pericolo, come Hermes loro messaggiero aveva avvisato Egisto; Agamennone sebbene potente non riesce a

(1) *Die Einheit d. Odyssee.*
(2) Pp. 107-108.
(3) Op. cit. p. 102.
(4) *De libris Odysseae* N *et* Π, Halis Saxonum 1887, pp. 18-19.
(5) *Untersuchungen über den XIII-XVI Gesang d. Odyss.* Brandenburg 1858.
(6) Cfr. Spohn, op. cit. pp. 55-56.

scampare alle insidie di Egisto, ed Ulisse senza aiuto divino non avrebbe potuto sfuggire alle insidie dei Proci.

Se Egisto non è strumento della divinità ma opera per soggettivo, proprio, deliberato e fermo impulso e proposito, deve esistere un motivo che informa così l'animo suo ed il suo volere da non fargli ascoltare neppure la voce divina che gli preannuncia il male a cui soggiacerà ove ponga in effetto i suoi disegni. E se la morte di Agamennone non è voluta dagli dei ed una volta consumata contro la loro volontà, è per volontà loro vendicata, deve esserci la ragione di tale intreccio di avvenimenti. C. Bötticher (1) in special modo, per lo studio e per l'interpretazione di un dipinto vasculare, ricostruì una saga intorno alla casa dei Pelopidi che ci spiega il perchè della uccisione dell'Atride per opera di Egisto, il perchè della opposizione degli dei a cotale misfatto, il perchè del ricordo che ne fa Zeus stesso nel concilio degli dei. Agamennone pronipote di Zeus è una persona divina (Ζεὺς Ἀγαμέμνων) (2), inviolabile: il suo regno è una fondazione, il suo scettro è un feudo di Zeus. Una offesa recata alla sacra persona dell'Atride è una offesa recata a Zeus stesso; lo scettro di formazione divina è sceso dal cielo e per mezzo di *Hermes* trasmesso ai Pelopidi (3). Esso è come il pegno del comando, e la tradizione ci riferisce che durante i regni di Tieste e di Egisto il simbolo della dinastia rimase nascosto (4). Ciò prova che i due regni di Tieste e di Egisto sono illegittimi, rappresentano una vera e reale usurpazione. Dati tali particolari, la morte di Agamennone non è voluta dagli dei perchè l'Atride rappresenta direttamente Zeus, Zeus nel concilio degli dei non può addurre esempio più efficace della morte di Egisto a conferma della tesi con cui incomincia il suo discorso; l'uccisione del Tiestide non è che la caduta di un regno illegittimo, la vendetta di Oreste è, al con-

(1) *Die drei Theorien des Orest nach Delphi* (*Archaeolog. Zeitung*, 1860): cfr. Duhn, op. cit. p. 26 sgg.

(2) Tzetze a Licofrone, 1369; Clem. Aless. *protr.* p. 32 P; Eustath. *Il.* 2, 25, p. 168 (Roscher, op. cit. p. 96).

(3) *Il.* B 105-109.

(4) *Iphig. taur.* 802. 810 (Paus. 9, 40, 6; Soph. *El.* 417. 615; Eur. *El.* 318).

trario, il ripristinamento dell'ordine e della fondazione di Zeus (invio di Hermes ad Egisto), donde la gloria dell'opera sua, la sua missione divina. Il movente che spinge Egisto è di riacquistare il potere tenuto dal padre Tieste (δ 517. 518). — Nei monumenti letterari posteriori troviamo traccie della illegittimità del regno di Egisto (1); nelle *Coefore* Oreste non torna in Argo quale semplice strumento della divinità per vendicare la morte paterna (2), ma per riconquistare gli averi usurpatigli, per ridare agli Argivi un governo vero e legittimo (3). Onde, compiuta l'uccisione dei *due tiranni*, riappare nella reggia, finora avvolta in tenebre, la luce chiara e splendente (4). E dove a me pare che risulti più evidente il significato, l'importanza della tradizione omerica rispetto alla morte di Egisto è nella *Elettra* di Sofocle. Alcuni critici non hanno saputo spiegarsi perchè Sofocle abbia, a differenza da Eschilo, fatto precedere all'uccisione di Egisto quella di Clitennestra (5). La spiegazione più ovvia è la seguente: Sofocle ebbe in vista l'unità del suo drama, la sua *Elettra* non aveva *Eumenidi*. Ed appunto per ciò egli invertì i due fatti, perchè l'uccisione del Tiestide rendeva libero dalle Furie e da qualunque colpa l'Agamennonio, segnava la fine di un governo tirannico, restituiva ad Argo il suo re, il suo benessere. Onde Sofocle, o, come vogliono alcuni critici (6), un interpolatore poteva sulla fine del drama inserire i vv. 1480-1482 che corrispondono perfettamente ad α 46-47.

---

(1) I sogni, presso i tre tragici, comparsi a Clitennestra sono una prova della illegittimità del regno, motivo derivato già da Stesicoro (Bergk, frgm. 42; cfr. la ricostruzione del Robert (*El. Soph.* vv. 410-412 + Aesch. *Choeph.* 527, 1° emistichio. 529. 531. 533); la missione divina di Oreste (consigliata, difesa da Apollo che si dichiara interprete di Zeus [*Eumenidi*, 619-624]), già in Stesicoro (Scol. all'*Or.* Eur. 268), ne è altra prova; Aesch. *Agam.* 1-39. 543 sgg. 1633 sgg.; *Choeph.* 131. 135-137. 1269-1271. 1483-85; Eur. *El.* 585 sgg. 611. 876-78 ecc. 235-237. 264. 486-87. 770. 819 sgg. 859-865. *Eum.* 757-780; Soph. *El.* 71-72. 274 sgg.

(2) Cfr. Fleischmann, op. cit.

(3) Aesch. *Choeph.* 300-302.

(4) Aesch. *Choeph.* 943-961.

(5) Cfr. Fleischmann, op. cit. pp. 35 sgg.

(6) Ib. p. 31 + nota 10.

È degno di nota che là dove nelle precedenti tradizioni la morte di Agamennone forma l'unico soggetto dell'insieme e la vendetta di Oreste è accennata soltanto (304 sgg.) o compare in luoghi ascitizi che forse rivelano lo stesso compositore dei brani spettanti alla tradizione in discorso, nella saga presente succede un mutamento analogo a quello dei protagonisti dell'eccidio dell'Atride. Cioè la vendetta di Oreste diventa il punto più saliente della così detta Orestea: la morte di Agamennone non attira più e concentra in sè esclusivamente l'attenzione del lettore. Se ciò può avere un significato in rapporto all'*Odissea*, come risulterà, credo d'altra parte che non sia estraneo ad un fatto avvenuto nel mito stesso. Già in Stesicoro (Orestea) il centro dell'azione può considerarsi come passato sull'opera di Oreste: nella trilogia eschilea, se il primo drama riproduce la morte di Agamennone, la vera scena materiale non si rappresenta, e si esplica nell'ultima parte, soffocata, dirò quasi, dagli elevati canti corali, dalla sublime profezia di Cassandra; dopo l'*Agamennone* di Eschilo non si ha notizia sicura di altro drama che trattasse nella letteratura greca l'identico argomento (1). Il Ribbeck (2) opina che la sublime poesia del sommo maestro (Eschilo) dovette forse scoraggiare ognuno dalla prova di emularlo: io credo che non questa sia la ragione dell'abbandono dell'episodio della morte di Agamennone, ma che piuttosto alle condizioni della Grecia mutate dovessero meglio corrispondere la vendetta e la espiazione di Oreste, anzichè l'uccisione dell'Atride. Egli è certo che bisogna scendere ai latini, a L. Andronico, ad Accio, ed in tempi molto avanzati di Roma a Seneca per trovare riprodotto il soggetto (3), come nell'arte plastica per trovare monumenti sicuri che rappresentino la morte di Agamennone bisogna scendere agli Etruschi (4). Al con-

(1) *Clitennestra* di Sofocle, *Agamennone* di Ione = *Ifigenia in Aulide*, *Egisto* di Sofocle è incerto perfino nel titolo; cfr. Nauck², 204. 732-33. 136; O. Ribbeck, op. cit.

(2) Op. cit.

(3) V. *Aegisthus* di L. Andronico, *Aegisthus* e *Clytaemestra* di Accio presso Ribbeck, op. cit.

(4) Cfr. Overberck, *Galerie heroischer Bildwerke* (*Orestie*); Brunn, *Urne etrusche* (*Oresteia*) etc.

trario quanto svolgimento e nella dramatica, e nella plastica e nelle tradizioni popolari (1) ebbe Oreste vendicatore paterno (2), simbolo di espiazione (3), di amicizia (4), ricongiunto con le saghe di Neottolemo (5) e di Telefo! (6).

V.

I Nosti di Agia e l'Epitome di Apollodoro.

Parlando della tradizione I abbiamo notato che la composizione dei brani omerici non ci permetteva allora di dare intera la saga. Alcune altre osservazioni ci offriranno materiali per ricostruirla tutta quanta. Abbiamo veduto come l'inserzione dei vv. 278-285 di γ dopo il v. 179 se poteva accordarsi coi due vv. 184-185, considerando soltanto il brano 165-185, non soddisfaceva punto al contenuto dei vv. 130 sgg. — Abbiamo veduto come i vv. 184-185 siano in contrasto potentissimo coi vv. 130-135 e con quanto può dedursi dall'esame dei vv. 130 sgg., abbiamo anche osservato che i due vv. 184-185 contraddicono al processo stesso del discorso di Nestore, che sorvola sui dolori sofferti dagli Achei prima di giungere in Troia, che s'allarga un po' più sui dolori sofferti in Troia, per trattare a lungo e per disteso i dolori sofferti nel ritorno in patria. I vv. 184-185 contrastano non solo con ciò che precede, ma con ciò che segue, perchè dopo i vv. 184-185 è im-

(1) Cfr. Lauczizky, op. cit. p. 6 sgg., Finsler, op. cit. pp. 1 sgg.

(2) *Coefore* di Eschilo, *Elettra* di Sof., di Eurip. *Dulorestes* di Pacuvio.

(3) *Oreste* di Euripide, di Carcino, di Teodette, di Timesiteo, di Euripide minore (Nauck² 798. 803. 867); *Eumenidi* di Eschilo, di Ennio; *Ifig. taur.* di Eurip.; *Ifigenia* di Polieido (N² 781), di Nevio; *Alete* di Sofocle; *Erigone* di Accio; *Crise* di Sofocle, di Pacuvio; cfr. Konrad Wernicke, *Orestes in Delphi* (*Arch. Zeit.* 1885); C. Robert, *Iphig. in Tauris* (*Arch. Zeit.* 1876) ecc.

(4) *Oreste* di Eurip. (1° grado di amicizia); *Ifigenia taur.* di Eur. (2° grado, amicizia più sviluppata); epigramma LXIII di Callimaco (Εὐδαίμων — Πελάδης), frm. XI di Bione (p. 100 *Ahrens*²); Plutarco, *Toxaris* (3° grado, amicizia idealizzata).

(5) *Andromaca* di Eurip.; *Ermione* di Sofocle, di Pacuvio.

(6) *Telefo* di Eschilo (N² p. 76), di Agatone (764), di Cleofonte (Suid.), di Eurip. (579: cfr. *Fab.* Hygini, 101), di Moschione (812).

possibile il contenuto dei vv. 186 sgg. Eliminati i vv. 184-185, restano i vv. 186-187 che devono essere presi in considerazione. La divisione del racconto in due parti, la prima contenente quello che Nestore ha veduto di per sè, la seconda quello di cui ha avuto notizia, nella reggia, non corrisponde al contenuto dei versi 130 sgg., perchè nei vv. 130 sgg. tutti i fatti risultano così collegati da aspettarci una narrazione tutta unita, tutta uniforme (cfr. vv. 130-135. 146-147. 152. 160. 166); l'esame finale del brano ci confermerà la sconvenienza dei due vv. 186-187. Se originariamente mancavano i vv. 184-187, i vv. 286-300 trovano il loro posto dopo il v. 183; la prova ci è data dalla forma καὶ κεῖνος del v. 286 (1). Ricomposto il κακὸν οἶτον di Menelao, che noi avevamo desunto, o meglio, intravveduto dall'esame dei vv. 130-183, possiamo anche meglio intendere il contenuto dei vv. 103-183. Nestore e Diomede non erano colpevoli o almeno non gravemente colpevoli verso Atena e a loro non doveva toccare un viaggio funesto, ma poichè Menelao a Lesbo si era accompagnato con essi, bisognava trovare un motivo che lo separasse dai due: la morte del nocchiero per opera di Poseidon è appunto il mezzo adoperato. Sì che Poseidon era d'accordo con Zeus ed Atena nel procurare ritorno funesto ai Greci, tanto è ciò vero che a Geresto Nestore, Diomede, Menelao avevano offerto al dio copiosi sacrifizi (2) (178-179). Onde in Troia succede il primo smembramento del campo acheo per determinare la fine di Agamennone, in Tenedo il secondo per determinare il ritorno funesto di Ulisse, al promontorio Sunio il terzo per dare occasione al viaggio infausto di Menelao. — Possiamo subito rilevare che la ricostruzione del primo nosto degli Achei e dei precedenti del medesimo coincide perfettamente, anche nei minuti particolari (le cinque navi di Menelao — 299), col contenuto dei *Nosti* di Agia di Trezene, confermato dall'Epitome di Apollodoro (3). I dotti che si sono occupati del poema

(1) Cfr. Adam, *De antiquissim. Telem.* etc. p. 9.

(2) Cfr. Adam, *Die ursprüngliche Gestalt* etc. p. 2, n. 1 (Düntzer, *Hom. Abhandl.* p. 418 e 420).

(3) Kinkel, pp. 52-53; Wagner, pp. 245-46.

di Agia, o ne hanno rilevato l'affinità coi libri γ, δ dell'*Odissea* (1), non si sono fermati all'esame rigoroso di questi libri e in generale del poema omerico, da cui avrebbero potuto ricavare dati certi per la ricostruzione del poema perduto. Per quanto riguarda la morte di Agamennone incerti procedettero il Welcker (2) ed il Nitzsch (3): il primo ammise che la morte dell'Atride nel poema di Agia doveva comparire come determinata da Atena, ma in nessun rapporto diretto con la contesa suscitata dalla dea prima della partenza da Troia; il secondo sostenne che la morte di Agamennone nei *Nosti* non era voluta da Atena, ma trovavasi in rapporto con la contesa, perchè ove il duce supremo fosse giunto in patria col fratello, Egisto avrebbe incontrato ostacoli nel consumare su lui l'orribile delitto. Il nostro esame ci permette di dichiarare giusto quello che il Müller (4) aveva intravveduto nel poema di Agia, che cioè la morte di Agamennone vi era determinata da Atena, ed era in rapporto di stretta dipendenza con la contesa.

Dai vv. 130-183 ci aspettiamo una descrizione del ritorno esiziale (cfr. v. 194) di Agamennone, degli errori di Ulisse, in breve del secondo nosto (130-135). I vv. 188-192 costituiscono una parte del secondo nosto che non tolgono, come notammo, l'incoerenza fra i vv. 130-135 e la narrazione seguente; i vv. 193 sgg. non s'accordano coi vv. 130-183. Da γ 210-242 rileviamo che Agamennone potè approdare nella terra sua senza tante peripezie, ma pagò duramente il troppo presto ritorno; da δ che dovette correre tanto gravi pericoli sul mare, che vi sarebbe perito ove non l'avesse salvato una divinità (512-513). In δ abbiamo notizia anche di un altro personaggio, di Aiace, per cui il ritorno fu esiziale (499-510). Intorno ad Ulisse dobbiamo distinguere due cicli di saghe: uno, dirò in generale, compreso nei libri α-θ, il secondo

(1) Welcker, op. cit. I 276. II 282. 284 sgg. Nitzsch, *Geschichte d. ep. Poesie*, p. 194. 196. 283. 292. 428; Stiehle *philol.* VIII, 50; Kirchhoff (*Die Composit. d. Odyss.* Berlin 1869, 92 sgg.), *Die Hom. Odyss.* p. 331 sgg. Robert, op. cit. 161. 247; Wilamowitz, op. cit. 177; Adam, *De antiquiss. Telem. carm.* pp. 15 sgg. ecc.

(2) Op. cit. II 296, n. 14; cfr. 273 sgg.

(3) *Die Sagenpoesie* etc. pp. 463-65. 522.

(4) V. Welcker, op. cit. II 96, nota 14.

nei libri ι-μ (cfr. ξ 240-242). Dai libri α-θ, fatte poche eccezioni (γ 103-183. δ 169-182. ε 107-109), si rileva il nosto di Ulisse che non incomincia da Troia, ma dalla dimora presso Calipso e diventa un tutto a sè; Atena si fa protettrice dell'eroe, Zeus e gli dei tutti lo favoriscono, e se dai vv. 16-19 di α può dedursi che la dimora presso Calipso fino ad un dato tempo era giustificata dal volere degli dei, da ciò che segue risulta che gli dei non ebbero mai rancori con lui, specie in Troia (64 sgg.), e solo Nettuno gli medita danno per l'acciecamento di Polifemo. Dai libri ι-μ risulta al contrario il nosto di Ulisse da Troia dipendente dal volere di Zeus. Da Troia (v. 39) egli è spinto ad Ismaro nel paese dei Ciconi, e Zeus gli fa perdere sei compagni per ogni nave nella contesa che questi ebbero coi paesani (40-60); rimessosi in viaggio, Zeus gli solleva una tempesta (67 sgg.), sì che il Laerziade è costretto a riprendere terra (60-74); rientrato in mare, lo stesso Borea che Zeus aveva prima sollevato, lo assale al promontorio Malea ed egli è spinto nel paese dei Lotofagi (80-84), di là nel paese dei Ciclopi, dove capita per volere di Zeus (262). Se pure l'acciecamento di Polifemo, che ha decimato i compagni di Ulisse, è fatto dipendere dal volere di Zeus (479), e Polifemo invoca Poseidon per la vendetta (528-535), non è Poseidon quegli che medita di distruggere tutte le navi ed i compagni di Ulisse, ma è sempre Zeus (551-555). L'apertura dell'otre dato da Eolo, avvenuta mentre l'eroe dorme, lo dimostra inviso agli dei in generale (κ 72-75), la decimazione dei compagni per opera dei Lestrigoni non accenna a Poseidon, ma è piuttosto conseguente ad ι 551-555; l'avventura presso Circe si stacca dall'insieme perchè in realtà non risulta alcun danno per Ulisse, giacchè la nuova decimazione dei compagni è annullata per opera di Hermes (la profezia di Tiresia [λ 100 sgg.] menziona l'ira di Poseidon); l'avventura presso le Sirene non ha alcun triste effetto, ma la decimazione per opera di Scilla richiama il luogo menzionato di ι, e infine la distruzione intera dei compagni di Ulisse avvenuta per aver mangiato i buoi di Helios Hyperion dipende dal volere di Zeus (μ 312 sgg., 371-373, 415 sgg.). Se poi Ulisse arriva solo presso Calipso e dopo un certo tempo gli dei vogliono che egli torni in

patria, è chiaro il contenuto dei vv. 16-19 di α; l'ira di Zeus era placata. Non è mio compito di ricercare per ora se qualcuno e quali degli episodi siano interpolati; il fatto è che in questo ciclo di saghe Atena non compare punto come protettrice di Ulisse, il nosto dell'eroe dipende immediatamente dal volere di Zeus. Che in questo ciclo in generale si debba riconoscere il nosto dei versi 130-183 non dubito punto; Atena non vi compare mai come protettrice di Ulisse perchè gli errori dipendono dal suo sdegno, lo sdegno di Atena ha il suo corrispondente nella volontà di Zeus. — Avendo scorto l'affinità ed anzi l'identità perfetta del primo nosto col contenuto dei *Nosti* di Agia e coll'*Epitome* di Apollodoro, è naturale che si debbano porre in rapporto le notizie dateci dalle due fonti riguardo al secondo nosto, con quelle dell'*Odissea*. — Dall'*Epitome* di Apollodoro apprendiamo che Agamennone dopo aver sacrificato in Troia per placare Atena parte ed arriva a Tenedo, dove Neottolemo è separato da lui per opera di Thetis. Proseguendo egli e quelli che avevano salpato con lui da Ilio (οἱ δέ) il loro viaggio, soffrono a Tenos una tempesta, dove molte navi restano sommerse ed avviene l'eccidio di Aiace Locrio (1). Se poniamo in rapporto tale contenuto coi vv. 499-513 di δ siamo in grado di identificare quei pericoli che già imparammo a conoscere e che dovettero correre sul mare Aiace ed Agamennone con la tempesta a Tenos. Infatti secondo l'*Odissea* la morte di Aiace sarebbe avvenuta agli scogli Girei, i quali, a detta di Eustazio (2), περὶ Μύκονόν εἰσιν e Myconos è una delle Cicladi appunto come Tenos. La tempesta fu, secondo l'*Epitome*, suscitata da Zeus per istigazione di Atena, e così nel brano omerico. Ma nè l'*Epitome*, nè Q. Smirneo, ci dicono che Poseidon salvò Aiace contro l'ira di Atena nella tempesta, piuttosto che Atena avuto da Zeus il fulmine, con esso incendiò la nave dell'eroe, il quale fu costretto a porsi a nuoto e, raggiunto uno scoglio o tentando di porsi in salvo, disse che si era salvato παρὰ τὴν θεοῦ πρόνοιαν, o che anche tutti uniti gli dei non sarebbero riusciti a domarlo; del che

(1) XII, 6 (R. Wagner).
(2) Ad *Od.* δ 501 (p. 179).

offeso Poseidon lo uccise. E del resto nella tradizione originaria, prima, Poseidon non può prendere la parte di Aiace, perchè, lo vedemmo, solidale con Atena nel dare cattivo ritorno agli Achei. — L'*Epitome* (1) ci riferisce che, avvenuta la fine di Aiace, gli altri nel proseguimento del loro viaggio verso l'Eubea, soffrirono il naufragio agli scogli Cafarei per opera di Nauplio. Secondo i *Nosti* anzi la morte di Aiace sarebbe avvenuta appunto agli scogli Cafarei, ed il Nitzsch (2) ed il Düntzer (3) accettarono la tradizione di Q. Smirneo per cui gli scogli Cafarei sono posti vicini ai Girei; ma i critici non si sono avveduti che l'autore delle *Posthomericae* cerca troppo di unificare le tradizioni varie: egli raccoglie in un tutto tanto la tempesta suscitata da Atena (lib. XIV, vv. 419-589), quanto la vendetta di Nauplio favorito da Poseidon (590-628), quanto e perfino il dolore di Atena nel vedere Ulisse colpito dal dio del mare (628-631). Il naufragio agli scogli Cafarei menzionato nei *Nosti* fu dichiarato dal Kirchhoff (4) un ampliamento della saga, e a me pare molto difficile, se non impossibile, nel nosto degli Achei che ha a base il motivo dell'ira di Atena. Perchè se i Greci nel loro viaggio erano arrivati a Tenos, non potevano o almeno Agamennone non poteva *proseguendo* il cammino rivolgersi verso l'Eubea; bisognerebbe pensare che facesse un viaggio a ritroso, dirò, per ricondurre in patria i compagni di Aiace, e del resto non c'è nessuna testimonianza la quale ci provi che la tempesta a Tenos sbalzò i reduci da Troia agli scogli Cafarei. Il naufragio agli scogli Cafarei che non ha per motivo immediato l'ira di Atena se non in Q. Smirneo per la ragione già esposta, non può avere come motivo mediato l'ira stessa della dea, per modo che Nauplio sarebbe uno strumento suo, perchè il naufragio non deve colpire l'Atride. Di più non ha nella saga in discorso valore reale: perchè se ne era colpito Agamennone, mancava Ulisse, per opera del quale Palamede era stato lapidato e la tradizione ci dice che agli scogli Cafarei Ulisse c'era e fu

(1) XII, 7.
(2) *Anmerck.* 278.
(3) Ed. p. 144.
(4) *Die Hom. Od.* 331.

sbalestrato di là a Maronea; che c'era anche Menelao, il quale fu sbalzato in Egitto (1). Che vi mancasse il Laerziade nella tradizione presente ce lo attestano ι 39-40, in cui è detto che egli da Troia fu spinto direttamente ad Ismaro; nei *Nosti* troviamo la notizia di un incontro di Neottolemo con Ulisse in Maronea; è molto difficile determinare se questo incontro avviene dopo lo sbalestramento dagli scogli Cafarei; pare più probabile, perchè non so se la dimora di Ulisse nel paese dei Ciconi fu tanto lunga da permettere a Neottolemo che dovette trattenersi due giorni a Tenedo, e compiere il viaggio a piedi, di raggiungere il figlio di Laerte in Maronea. Lesche (2) e Pindaro (*Nem.* VII, 36 sgg.) confermano il contenuto dei due vv. 188-189 di γ, cioè il ritorno a casa sua di Neottolemo; Eustazio (III, 189, p. 146, 3), l'*Epitome* di Apollodoro, i *Nosti* aggiungono un proseguimento del viaggio nel paese dei Molossi, donde poi la leggenda dell'*Andromaca* euripidea. Il contenuto del v. 190 non è posto in dubbio, perchè Tzetze (3) ci dà notizia di errori di Filottete fino in Italia, ma essi sono strettamente congiunti col naufragio agli scogli Cafarei. Nè meno assodato è il contenuto dei due vv. 191-192; Apollodoro (4) ci riferisce che Nauplio eccitò la moglie di Idomeneo a farsi adultera verso il marito e abbandonarsi a Leuco, che per Leuco uccise la donna e la figlia Cleisithyra, che Nauplio prese possesso di Creta e ne cacciò lo stesso Idomeneo reduce da Troia. Tutto questo è un ampliamento della saga per determinare ulteriori migrazioni degli eroi troiani. Parimenti di Diomede che torna felicemente in patria secondo i vv. 180-182, Tzetze (603) ci racconta che dovette partirsene da Argo e migrare in Italia perchè trovò la moglie Aigialea druda di Comete figlio di Stenelo; ma la notizia per noi è importante perchè dall'*Epitome* di Apollodoro apprendiamo che il tradimento di Aigialea fu determinato da Nauplio, ma da Tzetze che fu voluto da Afrodite: onde nella saga in ge-

(1) Igino, *Fav.* 116 (cfr. Ναύπλιος καταπλέων e πυρκαεύς di Sofocle; N² p. 223 sgg.).
(2) Welcker, II 292.
(3) Cfr. Apollod. *Epit.* p. 220 (W.).
(4) XXII, 8.

e esiste una prova che Nauplio è concepito anche come uno
nento della divinità. Ora se noi ci richiamiamo alla mente
imo ritorno degli Achei, troviamo che vi compaiono ricordati
ro personaggi principali: Ulisse, Menelao, Nestore, Diomede.
endo i *Nosti*, e si può dire anche l'*Epitome* di Apollodoro,
oviamo più ampliamente ricordati nel secondo ritorno quattro
naggi: Ulisse, Neottolemo, Aiace ed Agamennone. Si può
rre che il destino dei medesimi dovesse formare la parte più
nte del secondo nosto. Come nel primo ritorno si ha una prima
one a Tenedo, così a Tenedo se n'ha una prima nel secondo;
is si presenta a Neottolemo e lo persuade a rimanere. Ma
e innanzi al primo ritorno c'era stata una scissione in Troia
a, ora se la notizia dei *Nosti* relativa ad Ulisse si riferisce
o probabilmente al nuovo elemento introdottosi nella saga,
itto che nell'*Epitome* di Apollodoro non si parla dell'eroe
eguito della narrazione del secondo ritorno degli Achei, può
ualche modo provarci che anche innanzi al secondo nosto si
avverata una scissione. Ulisse dopo aver sacrificato in Troia
e sottoposto all'ira di Atena e di Zeus ed il suo ritorno fin
principio si disgiunge da quello degli altri (conforme al nosto
mfiloco, Calcante, Polipete, Podalirio, Leonteo). Nel primo
no al promontorio Sunio succede un terzo smembramento, la
esta a Tenos nel secondo nosto determina la fine di Aiace,
una nuova scissione. E la tempesta non ha altro effetto se
quello di disgiungere Aiace da Agamennone e da' suoi com-
ni, perchè già dopo Tenos il viaggio di Aiace non poteva pro-
ire con quello dell'Atride, e si può pensare che la comparsa
Iera per salvare l'Atride, nella tradizione originaria, fosse cor-
ndente a quella di Thetis per Neottolemo. Hera poteva non
raria, ma solidale con Atena, rendere Agamennone incolume
tempesta inviata contro Aiace ed i suoi, perchè la morte di
nennone deve succedere nella terra natale. Sì che io credo che
ssa ricostruire il nosto dell'Atride (ὥς τ' ἦλθ' γ 194) in questo
o: a Tenedo egli e gli altri sono separati da Neottolemo, a
s da Aiace; nel primo ritorno il primo ad essere nominato è
se, nel secondo doveva essere il medesimo eroe; nel primo ri-

torno il destino ultimo ad essere determinato è quello di M
nel secondo ritorno quello di Agamennone. Così diventa c
sibile il contenuto dei vv. 130-183 di γ, così giustificato qu
vv. 130-135, e così evidente che il personaggio ritenuto
rettamente responsabile da Atena dell'offesa ricevuta dai
il duce supremo. Due motivi principali furono addotti da
tichi per spiegare il perchè dello sdegno di Atena, o la
zione del tempio della dea in Troia, o il non aver punit
Locrio per lo stupro di Cassandra (1). In Eschilo e più
mente nella prima parte del suo *Agamennone*, cioè in qu
precede il ritorno o meglio l'approdo dell'eroe sul suolo n
profezia di Cassandra e l'eccidio, ed in cui può rintracciar
l'ira di Atena come motivo della uccisione dell'Atride (2
fatti concorrono alla rovina del duce supremo, fatti intim
congiunti con la guerra troiana e che suscitarono l'ira de
il massacro delle vite sui campi troiani, la vendetta con
diventa famoso col delitto (3). Anzi leggendo l' *Agam*
eschileo si prova questa impressione, che il coro de' veglia
può liberarsi da' motivi inerenti alla guerra troiana, là do
sandra e poi Clitennestra introducono motivi inerenti alla
Agamennone. Il Welcker (4) ha pensato perfino alla ruot
fortuna; il Nitzsch (5) fu mosso a negare che la morte
mennone nei *Nosti* dipendesse da Atena, perchè il non aver
Aiace Locrio non parvegli causa adatta e sufficiente. Nell'
non abbiamo nessun indizio per risolvere la questione, ta
che la fine di Aiace vi compare molto trasformata. In qu

---

(1) Sch. α 327, γ 135, N 66 (Strabone, 13, 600); *Ilii persis* (Kinke
Wagner, 244-45) (Müller, *St. d. lett. g.* I 101); Eustath. 1420, 44
Aen. I 43 sgg. VI 482, XI 259; Lycophr. *Alex.* 375 sgg., Tzetze a L
361 sgg. Quinto Smirneo, XIII 420 sgg. (cfr. Adam, *Die urspr*
Gestalt etc. p. 2, n. 1. Roscher, *Ausführlich,-Lexicon*, Aias, ecc.)
Troad. 65 sgg. Welcker, op. cit. II 293 sgg. Apollod. *Epitome*, p. 5
Aesch. *Agam.* 532-33.

(2) 350 sgg. (cfr. nota del Wecklein, il quale cita in proposito γ 1

(3) 105 sgg.; cfr. Pind. *Pit.* XI.

(4) Op. cit. II 294.

(5) *Die Sagenpoesie.*

Agamennone si può dire che il motivo del non aver punito Aiace o l'aver permesso la distruzione del tempio della dea in Troia, addossavano la colpa maggiore su lui come sul capo della spedizione.

Dall'*Odissea* γ 210-242, δ 90-92, λ 405-426, ω 19-97 è risultato che la morte di Agamennone è compiuta da Egisto e da Clitennestra: così ci riferiscono i *Nosti* e così anche l'*Epitome* di Apollodoro. In questa ultima fonte dopo le parole (p. 223): Ἀγαμέμνων δὲ καταντήσας εἰς Μυκήνας μετὰ Κασάνδρας ἀναιρεῖται ὑπὸ Αἰγίσθου καὶ Κλυταιμ(ν)ήστρας, dove è importante la menzione di Cassandra che ci ricorda λ 405-426, seguono le altre parole: δίδωσι γὰρ αὐτῷ χιτῶνα ἄχειρα καὶ ἀτράχηλον, καὶ τοῦτον ἐνδυόμενος φονεύεται, καὶ βασιλεύει Μυκηνῶν Αἴγισθος, κτείνουσι δὲ καὶ Κασάνδραν, ma esse hanno tutta l'aria di una glossa; δίδωσι che sottintende a norma della tradizione come soggetto Clitennestra, non ha qui alcun soggetto; la disposizione dei fatti è senza ordine, l'uccisione di Cassandra segue il ricordo del regno di Egisto.

L'*Epitome* ci riferisce anche come Menelao tornato in Micene e di là a casa sua, scese all'Elisio (δ 561 sgg.). Dal fatto che nel poema di Agia doveva esservi una Nekyia (1) il Welcker (2), a rendere più intero il contrapposto che egli credette di rilevare e di ricostruire in tutto questo poema, opinò che nella nekyia dovevano contenersi la discesa di Agamennone nell'Ade, quella di Menelao nell'Elisio. Ma il Kirchhoff (3) sostenne che vi scendesse il figlio di Laerte per interrogarvi Tiresia, come nell'*Odissea*; il Düntzer (4) che vi scendessero le anime di Egisto e di Clitennestra condotte da Hermes, come in ω le ombre dei Proci; il Nitzsch (5) che vi si ritrovassero le ombre di Achille e di Agamennone. Nel contenuto dei *Nosti* troviamo ricordata la comparsa dell'ombra di Achille τοῖς περὶ τὸν Ἀγαμέμνονα ἀποπλεόντων,

(1) Frgm. 3 Kinkel.
(2) Op. cit. I 264 sgg. II 299-300.
(3) *Die Hom. Od.* p. 338.
(4) V. Welcker, II 299.
(5) V. Welcker, I 264 sgg.

che cerca di trattenerli προλέγον τὰ συμβησόμενα, onde il V
combattè validamente l'opinione del Nitzsch parendogli in
sconveniente un incontro fra Achille ed Agamennone, quai
ne era avvenuto un altro. L'opinione del Welcker non n
fondata su giusto criterio. In che consiste l'annuncio dell
di Achille ad Agamennone reduce in patria? Forse prop
dirgli che appena arrivato a casa sarebbe stato ucciso da
e da Clitennestra, onde poi nell'Ade avrebbe dovuto rimpro
di non aver mutato strada e seguìto il suo consiglio? S
fosse avremmo nel poema una grande sconvenienza. Inf
morte di Agamennone vi è determinata da Atena, la quale
ogni difficoltà alla riuscita del suo disegno; ora come mai l
di Achille verrebbe ad avvisare l'eroe del male futuro, a s
un segreto degli dei, e cercar d'impedirne il ritorno in
quando tutto deve cospirare a farlo giungere, ignaro affat
l'avvenire, quasi inerme? È vero che nei vv. 151-152 di
sogni profetizzano futuro danno, eppure metà dell'esercito
è vero che, ad es., presso i tragici sogni tristi travagliano l
di Clitennestra la vigilia della morte sua voluta dagli d
il caso attuale è ben diverso. Se Agamennone avesse av
tanto il menomo sospetto di quello che gli sarebbe capitato
in patria, la separazione da Menelao diventava quasi senza
importanza. Ma poi la profezia di Achille non si riferisce
all'Atride ma a tutti quelli del secondo nosto. Nella *Epi*
Apollodoro (1) leggiamo che non l'ombra di Achille, ma C
cerca d'impedire ai Greci, reduci in patria, il ritorno, avv
che Atena è adirata διὰ τὴν Αἴαντος ἀσέβειαν. E nei
merica (2) di Q. Smirneo leggiamo che Calcante cerca d'i
ai Greci il ritorno in patria, annunciando loro la tempes
scogli Cafarei. Ora poichè nel contenuto dei *Nosti* si è in
questo particolare, credo di non errare affermando che la c
dell'ombra di Achille si riferisca al medesimo. Poteva M
nella trad. I, scendere all'Elisio e poteva Agamennone sc

(1) Pag. 213.
(2) Vv. 360-363 (XIV).

all'Ade trovarvi Achille e dar luogo a quanto leggiamo nei versi 23-97 di ω. Ora è degno di molta considerazione che i vv. 23-97 di ω, i quali appartengono ad un corpo di versi (1) (1-204) riconosciuti spuri dagli antichi e dai moderni, offrono di per sè stessi difficoltà nel posto attuale. Il colloquio fra Achille ed Agamennone parve già agli antichi ἄκαιρος (2), all'Hennings (3) *ganz unecklos*, ed il critico non osò rinunciare interamente all'affermazione del Nitzsch e del Fäsi (4), sebbene non la ritenesse necessaria, che nei vv. 23-97 debbasi riconoscere un brano derivato da un poema preesistente che aveva per argomento il νόστος di Agamennone. Noi abbiamo dimostrato che nei vv. 19-97 o 23-97 di ω si rileva la stessa tradizione dei vv. 130-183, 210-242 di γ, di δ 90-92, λ 405-426: questa tradizione è comune coi *Nosti* di Agia, onde resta ferma l'opinione del Nitzsch che nella nekyia dei *Nosti* si ritrovavano le ombre di Achille e di Agamennone e che forse i vv. 23-97 sono un brano passato da quel poema nell'*Odissea* attuale.

Con l'aiuto dei *Nosti* e della maggior copia di notizie offerteci dall'*Epitome* di Apollodoro possiamo compire l'Orestea nella sua seconda parte: cioè possiamo ricomporre la vendetta dell'Agamennonio su Egisto e Clitennestra. Oreste è dalla sorella Elettra trafugato e consegnato a Strofio, e allevato nella Focide insieme con Pilade. Raggiunta l'età giovenile torna con Pilade in Micene e con Pilade λαθραίως uccide Egisto e la madre. Le Erinni lo inseguono. E qui torna opportuno risolvere la questione tanto dibattuta fra i dotti (5) se ad Omero erano note le Furie di

---

(1) Cfr. Ludwich (*Aristarco* etc.), pp. 630-631; Nitzsch, *Sagenpoesie*, 131; Christ² *Geschichte d. G. L.* 31. 38; Wilamowitz, op. cit. pp. 67 sgg. Spohn, Liesegang, Bergk, Kammer (*Die Einheit*), Czyczkiewicz (*Untersuch. zur zweiten Hälfte d. Odyss.* Brody 1892, p. 40 sgg.).

(2) Cfr. Liesiegang, op. cit. p. 11.

(3) *Die* νέκυια δευτέρα *und die verschiedenen Ordner d. Odyss.* (*N. Jahrb. f. cl. Phil.* von A. Fleckeis. 1861), p. 89-101.

(4) V. Hennings, ib.

(5) Il Müller (Aesch. *Eum.* p. 177) ed il Finsler (op. cit. 6) sostennero che Omero conobbe le *Furie* dell'Agamennonio; si opposero (cfr. Schol. Eur. *Or.* v. 257) Trahndorff (op. cit. p. 5), Franz (op. cit. XX, nota 25), Welcker

Oreste. Tanto nella tradizione I quanto nella II, III il loro u ficio è più che giustificato, perchè la vendetta di Oreste si eserci su strumenti della divinità; ma nella IIII esse non posso esercitare alcuna influenza, perchè l'opera di Oreste non è u vendetta di sangue di cui debbansi occupare le *ministre del giustizia inviate dagli dei, le conservatrici dell'ordine su cui fondano la famiglia e la società umana*, è il ripristinamento una fondazione e di un ordine di Zeus stesso. C'è una tradizio la quale riferisce che Oreste non fu accusato dalle Erinni, m dalla figlia di Egisto, Erigone: non posso affermare che nella tr dizione IV l'Orestea contenesse tale motivo, certo che sarebbe i più acconcio a spiegarci il seguito della vendetta dell'Agamen nonio, ove nella saga questa avesse avuto realmente un seguit

Tornando ora all' *Odissea* ricordiamo la teoria dell'Adam (1) in proposito alla Telemachia. Il critico ha cercato di provare ch la Telemachia è d'origine recente (= Hennings) (2), che è opera di un *centonarius*, il quale però si è servito di un poema intitolato *Nosti*. Questo poema differisce dal nosto di Ulisse per ciò che ha a suo fondamento l'ira di Atena, là dove il Nosto di Ulisse ha per fondamento l'ira di Poseidon. L'Adam trovando alcune discrepanze fra il contenuto dei *Nosti* di Agia (ritorno di Neottolemo, morte di Aiace agli scogli Cafarei) e la Telemachia attuale, dedusse che, avendosi notizia di due poeti, i quali cantarono principalmente il Nosto degli Achei, il *centonarius* non si servì dei *Nosti* di Agia ma di quelli del poeta di Colofone citato da Eustazio. Il Welcker però aveva già riferito ad Agia quanto Eustazio tramanda del poeta Colofonio. Nel contenuto di Agia come nell'*Epitome* di Apollodoro esistono attualmente elementi di tradizioni posteriori, ma non si può dubitare che l'*Odissea* tanto nella Telemachia, quanto nei libri ι-θ, quanto nella seconda Nekyia abbia usufruito dei *Nosti* di Agia o di fonti comuni. E c'è u

(I 278, nota 481), Klotz (Eur. *Orest.* p. 8), Nitzsch (op. cit. 396, 471), Bö ticher (op. cit.), Lauczizky (p. 5), Kakle (p. 6, nota 2), Becker (op. cit. Hüttemann (4, 5), ecc.

(1) *De antiquiss. Telem.* etc. *Die ursprüngliche Gestalt* etc.

(2) *Ueber die Telemachie* etc.

argomento decisivo per me, dedotto dalla forma, il quale ci prova che davvero il poema omerico si servì di un poema preesistente che cantava i *Nosti*. Nei vv. 103-183 di γ troviamo la prima persona plurale al v. 104, al v. 108, al v. 113, la terza al v. 116, la prima ai vv. 118, 127, 129, 130, ma costantemente la terza dal v. 132 al 151, è ripresa la prima nel seguito; al v. 133 troviamo Ἀργείοις, al 137 Ἀχαιούς (cfr. v. 140), al v. 139 υἷες Ἀχαιῶν, al v. 149 Ἀχαιοὶ (cfr. v. 116). Non sappiamo spiegarci il perchè di queste forme se non ammettendo l'opera di redazione: i versi 130-183 appartenevano al poema che cantava i *Nosti*, il redattore ridusse la terza persona alla prima, là dove il metro glielo permetteva, lasciò la prima dove il metro non si prestava al cambiamento (1). Lo stesso fenomeno fu notato dal Kirchhoff (2) per i libri κ-μ, e per ora, sperando di tornare in seguito sull'argomento, noterò che anche in ι non ne manca accenno. Il Kirchhoff partendo dal concetto che il lib. ι non esistette mai in forma diversa dall'attuale dichiarò interpolati i vv. 54-55, in cui è adoperata la terza persona e ci aspetteremmo la prima. — Ricomposto il poema nelle sue linee generali che servì di base al redattore, veduta la grande analogia, se non l'identità coi *Nosti* di Agia, possiamo ammettere (3) che essi fossero il κάθοδος Ἀτρειδῶν citato anonimo da Ateneo? È certo che il destino dei due Atridi è il primo ad essere determinato, l'ultimo a risolversi, ma col Nitzsch (4) chiamerei il canto di Femio, che in ultima analisi è il poema fonte per i nosti dell'*Odissea* attuale (α 326-327), il canto « von der Abfahrt aller Achäer ».

VI.

Il resultato delle nostre ricerche è molto diverso da quanto sui luoghi dell'*Odissea*, riguardanti la morte di Agamennone,

(1) Cfr. Düntzer al v. 579 di δ (Nitzsch, *Geschichte d. ep. Poesie*, p. 114); Adam, *De antiquissimis Telem.* etc. p. 16.

(2) *Die Hom. Odyss.* p. 310 sgg.

(3) L'ammisero Welcker, op. cit. I, p. 261; Kirchhoff, op. cit. p. 334 etc.; negò Wilamowitz, op. cit. p. 156 sgg.

(4) *Anm.* γ 135, ε 108.

hanno già altri osservato, perchè diverso è stato il criterio che ci ha diretto nello studio. Lasciando da parte quelli che collegarono i passi qua e là sparsi nel poema omerico senza rilevare alcuna incoerenza nella materia da essi congiunta mediante il solo vincolo cronologico (1), e quelli che pur rilevando una maggiore accentuazione della figura di Clitennestra nei libri λ, ω, pure vollero conciliarla con le narrazioni degli altri libri (2), gli altri che provarono la esistenza di una duplice tradizione (3) dalla Telemachia alla Nekyia e ne ricercarono le fonti (4), si fondarono soltanto sull'esame dei personaggi che compiono l'uccisione dell'Atride, facendo quindi consistere la differenza fra le due saghe in ciò che nella Telemachia Clitennestra compare al più come *consapevole* della uccisione del marito, pari alla Gertrude dell'*Amleto* shakspeariano (5), ma non come *partecipe attiva* (6) nella scena orribile. Più che la diversità del protagonista fornì a me criterio sicuro per distinguere l'una dall'altra le tradizioni diverse la ricerca del motivo per cui avvenne l'eccidio. In realtà se nello svolgersi dell'azione cambiano i protagonisti e cambia la materia, ciò accade appunto perchè diversifica il movente che, come vedemmo, ci è fornito o direttamente da Omero o indirettamente dallo studio di alcune tradizioni appena accennate in Omero e che appaiono in modo spiccato solo nei monumenti letterari posteriori. I moventi che stanno a base delle tradizioni da noi ri-

---

(1) Westrick, op. cit. pp. 45-49; Nitzsch, *Die Sagenpoesie* etc. p. 520 sgg.; Welcker, op. cit. I, pp. 277-78. II 283 sgg. Preller, *Griech. Myth.* II (1875), pp. 452-53; Schneidewin, *Einleitung z. Elektra Soph.* pp. 3-4; Lauczizky, op. cit. pp. 3-5.

(2) Becker, op. cit. p. 10. Ad. Hermann, op. cit. p. 15; Kahle, op. cit. pp. 3-6.

(3) Spohn, op. cit. pp. 49 sgg. Hüttemann, op. cit. pp. 3-4; Robert, op. cit. pp. 162-164; Wilamowitz, op. cit. pp. 154-58; Finsler, op. cit. p. 9; Glaser, op. cit. p. 7; Anton, op. cit. Roscher, op. cit. p. 95; Duhn, op. cit. Kalischer, *Die Oresteia des Aeschylos*, Berlin 1893, pp. 65-66, nota (in *Nord und Süd*, deutsche Monatschrift, April 1893). Cfr. Wolterstorff, *Sophocis et Euripidis Electrae quo ordine sint compositae*, Ienae 1891, p. 48.

(4) Wilamowitz, op. cit. ib.

(5) Robert, op. cit. p. 123.

(6) Wilamowitz, op. cit. p. 154.

scontrate nell'*Odissea* sono adunque tre di natura divina, uno di natura umana, e le tradizioni sono le seguenti:

I — la morte di Agamennone è voluta da Zeus e da Atena per fatti avvenuti nella distruzione di Troia: strumenti dell'eccidio sono Egisto e Clitennestra;

II — la morte di Agamennone è voluta dagli dei prima della distruzione di Troia, il motivo che si deduce indirettamente ci è fornito dai delitti avvenuti nella casa dei Pelopidi; strumento unico è Egisto;

III — la morte di Agamennone è voluta da Zeus e da Afrodite per odio di Afrodite contro Tindareo; strumento unico è Clitennestra;

IIII — la morte di Agamennone non è voluta dagli dei, il motivo che si deduce indirettamente ci è fornito dalla lotta per il potere tra le due famiglie di Atreo e di Tieste; autore unico del misfatto è Egisto.

Fra le quattro tradizioni esistono affinità che meritano di essere accennate: la I e la II restano in qualche modo collegate per la guerra troiana (tempesta agli scolii Girei); la II e la IIII hanno comune lo strumento, ma diversa la volontà che dirige l'eccidio, la I e la III hanno comune il volere di Zeus e di una divinità femminile, la III e la IIII hanno comuni azioni di padri che determinano il misfatto.

È naturale che dopo aver constatato nell'*Odissea* l'esistenza di quattro tradizioni diverse relative alla morte di Agamennone sorgesse in me il desiderio di porre in rapporto il resultato da me ottenuto in questo mio studio particolare con quelli già da altri ottenuti in uno studio più generale sulla composizione dell'intero poema. Mi accontenterò per ora di qualche confronto con ciò che è stato scritto in proposito dal Kirchhoff (1), dal Wilamowitz (2), dal Seeck (3), e da qualche altro. Possiamo dire in generale che le teorie dei tre primi non differiscono di molto riguardo ai passi

(1) *Die Homerische Odyssee und ihre Entstehung*, Berlin 1859; *Die Composition d. Odyssee*, 1869 = *Die Hom. Odyss.* 1879.

(2) Op. cit.

(3) Op. cit.

del nostro episodio: infatti, le menzioni e narrazioni dei libri γ, δ, λ sono considerate pel contenuto di antica data; più antiche quelle dei libri γ, δ che per composizione sono di data più recente (Hennings = Adam), più recente quella di λ che per composizione è più antica (Wilamowitz); il brano di ν per contenuto di antica data (Spohn), per composizione o di data media fra l'*alte Nostos* e la *jüngere Redaktion* (Kirchhoff), o addirittura opera del redattore (Wilamowitz, Reichert); il passo di ω per contenuto modellato su λ e di composizione recente (Kirchhoff, Wilamowitz, Seeck, ecc.). Dove c'è maggiore disparità è per i vv. 29-47 di α, perchè secondo il Kirchhoff i vv. 1-87 di α sono dell'*alte Nostos des Odysseus,* al contrario secondo il Wilamowitz tutto il libro α è opera del compilatore. Incominciamo dall'osservare che se per il contenuto le narrazioni e menzioni della morte di Agamennone nei libri γ, δ, nei vv. 405-426 di λ (ω 19-98) sono più antiche di quella, diciamo noi, compresa nei vv. 427 sgg. di λ, la tradizione I è più antica della III perchè nella III Clitennestra domina unica sulla scena, ed il motivo stesso che l'informa (Robert) (1) è più recente di quello della I. La tradiz. II è più antica della III perchè la figura di Egisto occupa sola la scena, sebbene il motivo della morte di Agamennone riveli la stessa origine di quello della III; cioè il desiderio dei nuovi dominatori (migrazione dei Dori nel Peloponneso) di infamare gli antichi (Robert). La tradiz. IV ha certo tutto l'aspetto della più antica: Agamennone che ancora è, può dirsi, il Ζεὺς Ἀγαμέμνων, la nessuna comparsa di Clitennestra, la luce fosca gettata su Egisto, la lotta pel potere tra le due famiglie, la divina missione di Oreste sono prove indiscutibili dell'antichità della saga. La tradizione I nell'*Odissea* stessa è dichiarata d'origine recente; il canto di Femio piace perchè *recentioris originis*, dice l'Adam (2), (ἀοιδὴ — νεωτάτη ἀμφιπέλεται — α 351-52).

Prima di entrare nella composizione dei brani è necessario premettere alcune osservazioni d'indole generale desunte dallo studio complessivo dei medesimi:

(1) Op. cit. pp. 186 sgg.
(2) *De antiquissimis Telem.* etc. p. 17.

a) la morte di Agamennone è menzionata nel poema con frequenza veramente straordinaria;

b) la frequenza della menzione non procede senza ordine; anzi il ricordo dell'avvenimento compare in ogni luogo distinto dell'*Odissea*. Ricorre infatti nel proemio (28-47); nella comparsa di Atena a Telemaco (298-305); nell'andata di Telemaco presso Nestore (γ); nell'andata di Telemaco presso Menelao (δ); nella dimora di Ulisse presso Alcinoo (λ); nell'arrivo di Ulisse in patria (ν); nell'arrivo dei Proci all'Ade (ω);

c) la menzione del fatto non procede nel poema senza ordine riguardo al fatto stesso, ma si esaurisce in tutte le sue parti a grado a grado. Infatti in α abbiamo gli antefatti d'ordine morale della morte di Agamennone; in γ e in δ gli antefatti d'ordine materiale, in λ la scena dell'eccidio; in ω la scena posteriore all'eccidio, la discesa di Agamennone all'Ade;

d) la narrazione è talvolta spezzata: nel corpo dei vv. 130-183 di γ ci aspetteremmo la menzione del nosto di Menelao dopo Lesbo, ed essa segue nel corpo dei vv. 254 sgg., dagli stessi vv. 130-183 ci aspetteremmo di seguito la narrazione del secondo nosto, almeno dell'esiziale, errori di Ulisse, ma per il Laerziade non troviamo corrispondente racconto che in ι 39 sgg. Prima del v. 304 ci aspetteremmo una descrizione delle insidie ordite da Egisto per uccidere l'Atride e la ritroviamo soltanto in δ.

Il perchè della trasposizione del nosto di Ulisse è molto chiaro; noi abbiamo già accennato che nei libri α-θ domina il ciclo di saghe, il quale rappresenta l'eroe sottoposto all'ira di Poseidon e favorito da Atena. Se in seguito ai vv. 130-183 si fossero narrati gli errori di Ulisse dipendenti da Zeus, quanto sarebbe divenuta più difficile ed anzi dirò addirittura impossibile la presenza di Atena, che già all'Adam (1) parve rappresentare una parte molto strana durante il racconto di Nestore dell'infelice ritorno dei Greci, da lei motivato. Ma perchè furono trasposti gli errori di Menelao, perchè nei vv. 193-209 di γ non compare la tradizione dei versi 130-183? Nel proemio rilevammo una tradizione nella quale la

(1) *Die ursprüngliche Gestalt* etc. p. 14.

morte dell'Atride non è l'avvenimento che desta il maggiore effetto sull'animo del lettore, è piuttosto l'opera di Oreste che colpisce più vivamente, e subito dopo, cioè nei vv. 298-300, Atena eccita Telemaco a procurarsi fama e gli propone come esempio l'Agamennonio. Lo stesso eccitamento si ripete nei vv. 313-316 di γ e si cela anche nei vv. 542-547 di δ. Se ne può dedurre, come l' *Odissea* stessa ce l'attesta (β 314-315, ν 421 sgg.), che la morte dell'Atride nella Telemachia deve servire ad infiammare e formare il figlio di Ulisse (Niese (1), Wilamowitz, Kirchhoff) con l'esempio di Oreste, per il ritorno in patria. Dato che Telemaco debba proporsi nel suo futuro operare come esempio il vendicatore paterno, poichè l'azione di Telemaco deve rivolgersi sui Proci, nel lib. α troviamo per conseguenza una saga che fa Egisto solo autore dell'eccidio dell'Atride: ora in γ dopo i versi 130-183 non si poteva continuare la tradiz. I, perchè in essa la vendetta di Oreste colpisce più Clitennestra che Egisto, onde il redattore, o compilatore, chiamiamolo così, non trovando accordo col criterio che lo guidava, soppresse la tradizione originaria e vi inserì la IV (193-209) conforme al suo intendimento. I vv. 193-209 di γ, i vv. 313-316, i vv. 542-547 di δ rivelano l'identica mano ed appaiono ascitizi nel testo attuale; i vv. 298-30 di α appartengono ad un brano di redazione (Kirchh. Wilam.); chiaro che i vv. 29-47 del proemio non hanno valore se non rapporto alla Telemachia, innanzi all'*alte Nostos* del Kirchho sono addirittura *ein unding* (Wilamowitz). Ma i vv. 29-47 son congiunti intimamente con tutto il corpo dei vv. 1-87, i vv. 1-8 possono servire di proemio all'*alte Nostos* del Kirchhoff, in quant il nosto di Ulisse vi è dipendente da Poseidon, ma, per tacer di altri argomenti a me pare impossibile, anche ridotto il proemio ai vv. 1-7 + 10, che il poeta nel proemio si proponga di cantar le avventure lunghe e disastrose di Ulisse, dove l'eroe cercò d redimere sè ed i suoi compagni, pur non riuscendo nel second intento, τῶν ἁμόθεν, e nel canto in realtà esponga solo un'avventura dove de' compagni non può essere fatta parola perchè i

(1) Presso Wilam. op. cit. p. 99.

Laerziade già da tempo li ha perduti; onde si può far buon viso all'opinione del Wilamowitz che anche i vv. 1-87 siano di redazione. L'animo di Telemaco deve essere formato con l'esempio di Oreste, è quindi necessario che l'episodio della morte dell'Atride sia spesse volte ripetuto nel poema per aver occasione di ricordare il figlio di Agamennone, onde il compilatore tolse dal corpo dei vv. 130-183 il nosto di Menelao, se ne servì per tornare sull'episodio, e coerentemente al suo principio non potè seguire nel ricordo del delitto la tradiz. I, ma si valse di una tradizione in cui Egisto compariva autore unico della uccisione di Agamennone, non disadatta pel motivo che giaceva a fondamento della medesima, e vi aggiunse il solito ammonimento a Telemaco (313-316). Per il principio che non doveva esserci luogo d'azione senza l'episodio dell'Atride, e che l'episodio doveva a mano a mano esaurirsi nel corso del poema, egli espose solo una parte della nuova tradizione nei vv. 255 sgg. e trasferì l'altra nel lib. δ adattandovi come potè lo stesso ammonimento compreso nei vv. 313-316 di γ (542-547). La scelta della tradizione compresa nei vv. 248-275 di γ, 512 sgg. di δ corrisponde anche per altro rispetto al criterio del redattore. Nel proemio la morte dell'Atride è rappresentata come conseguenza diretta della volontà di Egisto, senza relazione alcuna con la μοῖρα θεῶν, ed Ulisse vi è rappresentato come sottoposto all'ira di Nettuno per causa propria (σφῇσιν ἀτασθαλίῃσιν), senza influenza della μοῖρα θεῶν. In γ 210-242 il bisogno di dimostrare la potenza di Atena permetteva ed anzi esigeva di seguire la tradiz. I; ma non così in δ; qui il nosto di Aiace e quello di Agamennone, parti del secondo nosto esiziale, le quali ci dimostrano come il compilatore non perdesse di vista la continuità dell'opera fonte, sono congiunti con l'avventura di Ulisse presso Calipso (498); ora per coordinare i tre fatti si fece forse, di Aiace, anche salvatore Poseidon, e se ne fece dipendere la morte da causa propria (σφῇσιν ἀτασθαλίῃσιν), così per Agamennone s'introdusse una propria trad., rielaborazione, secondo me, della I fondamentale (V), in cui Hera diventava protettrice dell'eroe; e coi vv. 514-520 si cercò di assodare vieppiù il principio che la morte dell'Atride non era voluta dagli Dei, per farne una conseguenza diretta del volere di Egisto. —

Nella Nekyia prima non c'è più Telemaco ma c'è Ulisse, onde il criterio nell'inserire l'episodio dell'eccidio di Agamennone deve essere diverso da quello seguìto nella Telemachia. La tradizione I, in cui è dato maggiore rilievo alla figura di Clitennestra, si prestava benissimo al contrapposto fra la Tindaride e Penelope, ed ecco un'appendice alla tradizione I nei vv. 427-453. Nella Nekyia seconda dopo il racconto della uccisione dei Proci, nel quale spicca la virtù di Penelope (125 sgg.), essendosi pochi versi prima parlato della morte di Agamennone, a norma della trad. I, si può ripetere l'appendice di λ (192-202). Nel luogo esaminato di ν il redattore volendo forse ricollegare, come dice Wilamowitz (1), la situazione presente con quanto Ulisse già da tempo aveva saputo, ma era stato esposto solo poche centinaia di versi prima, espunse una lunga, originaria esposizione di Atena, e introdusse il ricordo della morte di Agamennone, ma non poteva seguire la tradizione di λ, perchè Penelope si era conservata fedele al Laerziade, e la vendetta dell'eroe, come quella di Telemaco, doveva esercitarsi sui Proci. — Abbiamo sorpreso le fonti stesse delle tradizioni I (cfr. vv. 130-150 di γ) e II (cfr. vv. 301-303 di γ); la coscienza della nuova preesistente tradizione nelle due appendici di λ e di ω, in breve della tradizione III, si rivela nei vv. 436-439 di λ. Ma si potrebbe domandare: la tradizione IIII è una vera saga o un adattamento di saga? Se il maggior rilievo dato alla vendetta di Oreste piuttostochè alla morte dell'Atride può dirsi *adattamento* in rapporto alla Telemachia, ripeto, ed anzi l'*Odissea* stessa ne dà la conferma (α 30. 298-300), che la giustificazione di tal fatto si debba ricercare nella saga stessa, in cui, come vedemmo, l'opera dell'Agamennonio prende dominio sulla precedente parte dell'episodio. Se Zeus a conferma del principio che non tutti i mali derivano agli uomini dagli dei, adduce l'esempio della morte di Egisto, poichè a questo esempio si ricollegano la dimora di Ulisse presso Calipso, la morte dei compagni del Laerziade per aver mangiato i buoi di Helios Hyperion, non può dirsi *adattamento* l'esempio, ma piuttosto chiamerei *adattamento* le due av-

(1) Op. cit. pp. 107-108.

ıture di Ulisse e dei compagni. Perchè l'acciecamento di Po-
femo non dipende da colpa individuale di Ulisse, come l'aver
vorato i buoi di Helios non dipende da colpa esclusiva dei com-
ıgni, e noi già vedemmo come si svolgano i due fatti. Onde
sta ferma la preesistenza della tradizione relativa ad Agamen-
ıne, confermata ed attestata da alcuni particolari della saga pe-
ıtrati nell'opera di redazione (invio di Hermes, giustificazione della
issione divina di Oreste, allontanamento o meglio confino di
treo [517-18 di δ]). — Quale è il valore del redattore? Wila-
owitz lo chiama a proposito del lib. α *ein gering begabter flick-
ıet*, ed il nostro esame dà ragione al Reichert che lo chiamò
lirittura *pessimus poeta*; ricordiamo i vv. 195-197 di γ, i versi
17-252 dello stesso libro, i vv. 414-520 di δ; e anche un altro
ısso che merita di essere accennato: nel corpo dei vv. 304 sgg.
gli inserì i vv. 307 (cfr. 557-462 di λ). 308 senza badare all'an-
amento della poesia, che dal v. 527 di δ cioè dal momento più
aliente degli avvenimenti, procede rapido, si può anzi affermare,
due versi per due versi (528-29. 530-31. 532-33. 534-35. [536-
7]; γ 305-304. 306. 309. 311-312). Il redattore adopera mate-
ali presi a prestito, nulla crea, è un *centonarius* (Adam), e ag-
unge motivi poetici sempre presi a prestito (Wilamowitz), ma è
co prudente anche nell'accomodare i testi: ricordiamo special-
ıte i vv. 130-150, 184-187 di γ, i vv. 301-303, dove il ταῦτα
n ha significato e lo spostamento dei due vv. 304-305 fu occa-
nato forse dal voler intimamente congiungere il v. 304 col 303.
Riassumendo: l'episodio della morte dell'Atride è inserito nel-
Odissea perchè Oreste serva di esempio a Telemaco, perchè la
tù di Penelope sia rilevata col contrapposto dell'infamia ed in-
leltà di Clitennestra; perchè il destino di Agamennone renda
ı vivo e spiccato quello di Ulisse; ma il triplice contrasto, che
svolge per tutto il poema, è dovuto ad opera di redazione, onde
i pare che si debba con molto riserbo e *cum grano salis* accet-
re il criterio da cui fu guidato il Welcker nel ricostruire i
osti di Agia, eguali per il critico al κάθοδος Ἀτρειδῶν, tenendo
fondamento la composizione odierna dell'*Odissea*.

Firenze, aprile 1895. ALESSANDRO OLIVIERI.

GLI ANNALES MAXIMI (1).

Gli *Annales Maximi*, secondo il Mommsen, derivarono dai *Fasti consolari*, come « la cronaca del medio-evo si formò con le notizie registrate sulla tavola-pasquale » (2). Egli crede cioè che, accanto ai nomi dei consoli, nei *Fasti* si registrassero in origine i più importanti avvenimenti accaduti sotto la loro amministrazione e che in seguito, quando, per il moltiplicarsi di queste notizie, il margine dei *Fasti* più non fu sufficiente, si sia collocata affianco ad essi un'altra *tabula*, su cui si registravano i soli avvenimenti. L'Huebner (3) accetta l'opinione del Mommsen ed aggiunge, per conto suo, una prova. Egli dice che una conferma della ipotesi mommseniana si può trovare nei cenni che nei *Fasti*

(1) E. Huebner, *Die Annales maximi der Römer* in *Jahn's Jahrbüch.* LXXVIIII (1859); pag. 401-423. — I. G. Hullemann, *Disputatio critica de Annalibus maximis*, Amstelodami, 1855 (intorno a questo scritto cfr. il Niemeyer in *Zeitschr. f. das Gymnasialw.*, 12, 1858; pag. 423-428). — A. Krause, *Vitae et fragmenta veterum historicorum Romanorum*, Berolini, 1853; pag. 23. — H. Peter, *Histor. rom. relliquiae*, Lipsiae, 1870. — A. Berger e V. Cucheval, *Histoire de l'éloq. lat.*, Paris, 1881. — A. Becker, *Handb. d. röm. Alterth.*, Leipzig, 1843; 1, 7-11. — I. V. Le Clerc, *Des journaux chez les Romains*, Paris, 1838; pag. 1-176. — Mommsen, *Röm. Gesch.*, Berlin, 1861; 1, 451-453. — Schwegler, *Röm. Gesch.*, 1853-58; 1, 7-12. — K. Zell, *Ueber die Zeitungen d. alten Römer* in *Ferienschr.*, 1, 14-18. — K. W. Nitzsch, *Die röm. Annalistik*, Berlin, 1873; *passim*; ma specialmente il § 7, pag. 237: *Die Entstehung der annales maximi.*

(2) *Röm. Gesch.*, 1, 453: « Nahe lag es neben den Namen der Beamten die wichtigsten unter ihrer Amtsführung vorgefallenen Ereignisse anzumerken; und aus solchen dem Beamtenkatalog beigefügten Nachrichten ist die römische Chronik, ganz wie aus den der Ostertafel beigeschriebenen Notizen die mittelalterliche, hervorgegangen ». Cfr. anche Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen*. pag. 40, 85, 105 sgg. 112, 122.

(3) Pag. 419 e sg.

ıpitolini e *Venosini* son fatti delle guerre intraprese da qualno dei consoli, di cui ivi è segnato il nome (bellum Gallicum salpinum, a. 225. — Philippicum, a. 200. — Antiochinum, 191. — Persicum, a. 171). Ma al Peter (1) pare che il Mommsen l'Huebner attribuiscano agli *Annales Maximi* un'origine troppo bile per un monumento letterario dei primi cinque secoli di ›ma. Gli *Annales Maximi,* secondo il Peter, sorsero dallo stesso ›ogno dal quale erano spinti i magistrati romani nei primi mpi a fare annunziare a voce dal banditore gli avvenimenti ù importanti, e si ebbero quando anche le *feriae* e le *nonae* non ù « a sacerdotibus calabantur, sed descriptae in tabula pronebantur » (2).

Cicerone (*De orat.,* 2, 12. 52) riguardo all'antichissima storioafia latina si esprime così: « Erat enim historia nihil aliud nisi ınalium confectio; cuius rei *memoriae publicae retinendae causa* › initio rerum Romanarum ad P. Mucium, pontificem maximum, s omnes singulorum annorum mandabat litteris pontifex maximus ferebatque in album et proponebat tabulam domi, potestas ut set populo cognoscendi; i qui etiam nunc *Annales Maximi* no-.inantur. hanc similitudinem scribendi multi secuti sunt qui ne ullis ornamentis monumenta solum temporum, hominum, ·corum gestarumque rerum reliquerunt ». Ora anche se vuolsi ·ascurare quanto Cicerone esplicitamente afferma, alla ipotesi del eter si oppongono ben altre obiezioni. Innanzi tutto: perchè mai pontefici ponevano tanta cura a conservare nel *tablinum* le *tauae* già riempite, se essi non le avevano scritte che per i con›mporanei? Questa considerazione è di tale importanza che il

(1) Pag. VIII; « Verum tamen num ex eo solo more ad fastos adnotandi ınales maximi originem traxerint, est quod vehementer dubitemus. ni-irum et eis, quae ad tabulas paschales et eis quae ad fastos consulares iciebantur, hoc spectabatur ut etiam postea temporis praeteriti memoria ineretur; sed qui *annales maximos* conficiebant cum tabulas publice et proponerent, ut ab omnibus Romanis quovis tempore conspici possent, m hac de causa eos fecisse contendes, ne apud posteros rerum gestarum ·moria oblivione obrueretur? non possum a me impetrare ut hoc concedam. mo si quid video, initio eodem consilio annales illos conscriptos et pu-ce propositos esse arbitror, quo postea Caesar consul populi diurna acta nposuit et publicavit ut in eorum qui tum vivebant notitiam res Romanae ferrentur eaeque ita consignatae ut patribus placebat ».

(2) Pag. X.

Peter stesso non può fare a meno di tenerne conto, ma ei crede di poter trarsi d'impaccio col supporre che solo più tardi la *ratio posteritatis* occupasse l'animo del *pontifex maximus* intento alla redazione degli *Annales*. Se non che quali argomenti abbiamo noi per supporre ciò? Anzi contro una tale supposizione sta l'indole stessa del popolo romano, il quale mirò, più che ogni altro popolo, in tutti i tempi, alla posterità. Gli archivi di famiglia, l'uso, che Plinio dice *antiquissimus*, di conservare le *imagines maiorum*, gli scudi votivi, la corazza di Tolunnio, la colonna di Duilio, le iscrizioni sepolcrali, tutto ci parla del desiderio dei Romani che non ogni cosa sparisse con l'uomo, ma che i posteri trovassero delle memorie cui ispirarsi, degli esempi di virtù civili e guerresche da imitare. Il modo stesso onde Polibio (1) ci fa sapere che a Roma si celebravano i funerali fin dai tempi più remoti non è forse un'altra prova di ciò? Ma v'è di più. Se quello che il Peter afferma fosse vero, bisognerebbe trovare che le *tabulae* cominciassero ad essere gelosamente custodite nel *tablinum* del pontefice massimo molto tardi, quando cioè il pensiero della posterità occupò le menti romane. Più innanzi vedremo che così non fu. Inoltre se gli *Annales* fossero succeduti al *praeco*, non si spiegherebbe come nel 537/217 il pretore M. Pomponio sentisse il bisogno di confermare a voce alla cittadinanza agitata e perplessa le prime vaghe notizie ricevutesi della disfatta al Trasimeno (2). E si noti che per il Peter gli avvenimenti esterni venivano dal *pontifex maximus* registrati e pubblicati appena essi erano ufficialmente conosciuti a Roma (3). Se dunque, come a noi pare, e come tutto porta a credere, gli *Annales Maximi* sorsero dal bisogno stesso onde ebbero origine gli archivi di famiglia, le iscrizioni sepolcrali, le *laudationes funebres*, dal bisogno cioè di tramandare ai posteri la memoria dei fatti accaduti, si può senz'altro ammettere l'ipotesi del Mommsen e dell'Huebner, la quale non contradice certo a tutto questo?

Servio (*ad Verg. Aen.*, 1, 373) così descrive la *confectio annalium* (*maximorum*): « Ita autem annales conficiebantur: tabulam dealbat

(1) 6, 53. Cfr. i nostri *Studi latini*. P. 1ª: *L'eloq. lat. nei primi cinque sec. di R.*, Torino, Clausen, pag. 23.

(2) Peter, op. cit., pag. x; — Liv., 22, 7, 8; — Polib., 3, 85, 8.

(3) Op. cit., pag. xi.

batam quotannis pontifex maximus habuit in qua, praescriptis consulum nominibus et aliorum magistratuum, digna memoratu notare consuerat domi militiaeque terra marique gesta per singulos dies, cuius diligentiae annuos commentarios in octoginta libros veteres retulerunt eosque a pontificibus maximis a quibus fiebant, annales maximos appellarunt ». Ora se la *tabula* degli *Annales*, come il Mommsen crede, veniva ad essere esposta a fianco a quella contenente i *Fasti*, che bisogno ci sarebbe stato di segnare in capo alla prima (*praescribere*) i nomi dei consoli e degli altri magistrati? Nè si può supporre che ciò si facesse avendo riguardo ai posteri, perchè bisogna pur ritenere, che, se ciò che afferma il Mommsen è vero, anche ai posteri gli *Annales* sarebbero passati come un'appendice dei *Fasti*, altrimenti perchè mai si sarebbe continuato a redigere i *Fasti*, quando gli *Annales*, più completi, potevano fornire l'elenco non solo dei consoli, ma anche degli altri magistrati? E poi perchè si sarebbe continuato ad aggiungere note ai *Fasti*, dopo che per gli *Annales* si ebbero *tabulae* speciali, se pure non si voglia credere col Peter che quelli fossero destinati ai posteri, questi ai contemporanei (1). Ma io non so se i Romani, popolo eminentemente pratico, si sieno in ciò mostrati così poco pratici da destinare ai contemporanei una più minuta narrazione degli avvenimenti annuali ed ai posteri solo il rarissimo e brevissimo cenno di qualcuno di essi! Aggiungasi ancora che se per poco si esaminano minutamente tutti i luoghi dei classici, nei quali essi stessi confessano o appare evidente che si servirono degli *Annales* come fonte, vi si riscontrano delle notizie riferentisi ad avvenimenti anteriori al V secolo, epoca in cui per il Mommsen (2) comincia la redazione degli *Annales* in *tabulae* indipendenti dai *Fasti*, vi si riscontrano delle notizie, dico, che per la loro natura son tali da non potersi ammettere che fossero annotate in margine ai *Fasti consulares*, perchè non hanno relazione alcuna con i consoli, e si riferiscono invece alle varie corporazioni religiose. Alcune di queste notizie anzi fanno cenno d'avvenimenti del « periodo regio », senza che per esse possa valere la supposizione che il Mommsen con molto acume fa per spiegare il ricordo che gli *Annales Maximi* contenevano dei fatti riguardanti i più antichi

(1) Op. cit., pag. VIII.
(2) *Röm. Gesch.*, 1, 453.

tempi, e la fondazione stessa di Roma. « Es liegt, ei scrive (1), in der Natur der Chronik dass sie zu der Geschichte die Vorgeschichte fügt und wenn nicht bis auf die Entstehung von Himmel und Erde, doch wenigstens bis auf die Entstehung der Gemeinde zurückgeführt zu werden verlangt; und es ist auch ausdrücklich bezeugt, dass die Tafel der Pontifices das Gründungsjahr Roms angab. Danach darf angenommen werden, dass das Pontificalcollegium, als es in der ersten Hälfte des fünften Jahrhunderts anstalt der bisherigen spärlichen und in der Regel wohl auf die Beamtennamen sich beschränkenden Aufzeichnungen zu der Anlegung einer förmlichen Jahrchronik fortschritt, auch die zu Anfang fehlende Geschichte der Könige Roms und ihres Sturzes hinzufügte und, indem es auf den Einweihungstag des capitolinischen Tempels, den 13. Sept. 245, zugleich die Stiftung der Republik setzte, einen freilich nur scheinhaften Zusammenhang zwischen der zeitlosen und der annalistichen Erzählung herstellte ». Ma può ammettersi ciò per la favola della *vacca sabina* narrata da Livio (2)? Vero è che ei (3) non cita gli *Annales* (*at longe alia fuit apud* veteres *ratio fontes adhibendi et indicandi, alia nunc* est) (4), ma a chi ben la consideri questa testimonianza liviana tradisce l'origine sua (5). Può ammettersi l'ipotesi del Mommsen per la leggenda della statua della *Fortuna muliebri*

(1) *Röm. Gesch.*, 1, 456.

(2) 1, 45: « Bos in Sabinis nata cuidam patri familiae dicitur mirand magnitudine ac specie. fixa per multas aetates cornua in vestibulo temp Dianae monumentum ei fuere miraculo. habita, ut erat, res prodigii loc est; et cecinere vates, cuius civitatis eam cives Dianae immolassent, ibi fo imperium; idque carmen pervenerat ad antistitem fani Dianae. Sabinusqu ut primum apta dies sacrificio visa est, bovem Romam actam deducit a fanum Dianae et ante aram statuit. ibi antistes Romanus, cum eum mag tudo victimae celebrata fama movisset, memor responsi Sabinum ita adlo quitur: « quidnam tu hospes paras? » inquit, « inceste sacrificium Dian facere? quin tu ante vivo perfunderis flumine? infima valle praefluit Ti beris. » religione tactus hospes, qui omnia, ut prodigio responderet eventu cuperet rite facta, extemplo descendit ad Tiberim. interea Romanus immol Dianae bovem. id mire gratum regi atque civitati fuit ».

(3) Cfr. anche Val. Max., 7, 3, 1.

(4) Peter, op. cit., pag. xx.

(5) Cucheval (1, 119): « on peut par une hypothèse légitime rapporter la première origine de ce récit aux livres des *Grandes Annales* ».

che ben due volte parlò il giorno in cui fu consacrata (a. 266/488), leggenda che Dionigi d'Alicarnasso afferma d'avere attinta dagli *Annales pontificum* (8, 56); per il racconto della statua decretata (a. 304/450) in onore della vergine vestale, Caia Tarratia o Suffetia, che Plinio (1) riporta con le parole stesse degli *Annales*, ed altri simili? E si noti che come si rileva da parecchi luoghi del *De rep.* di Cicerone (2) gli *Annales* dovevano contenere molti di questi particolari, i quali, per la loro natura, si sottraggono alla spiegazione che il Mommsen tenta di darne. Ed allora? Allora anche l'ipotesi del Mommsen e dell'Huebner cade.

A noi pare che non si possa rintracciare l'origine degli *Annales Maximi*, se prima non si esaminino i nomi onde sono dagli antichi designati gli scritti dei pontefici. Che differenza passa tra *Libri pontificum*, *Commentarii pontificum*, *Acta pontificum*, *Annales pontificum?* Generalmente si crede che i *Libri pontificum* contenessero *praescripta de sacris publice privatimve faciendis et ius divinum pontificiumque* (3), che i *Commentarii* comprendessero *responsa et decreta pontificum in usum conlegarum conlecta* (4), che negli *Acta* «*praescribebantur quae conlegae egissent* (5), e che finalmente gli *Annales* fossero ciò che avanti abbiamo visto. Ma è proprio esatta questa distinzione? Cominciamo subito col rilevare che gli *Acta*

---

(1) *Nat. hist.*, 34, 11): « Invenitur statua decreta et Tarratiae Caiae sive Suffetiae virgini vestali, ut poneretur ubi vellet; quod adiectum non minus honoris habet, quam feminae esse decretum. meritum eius in ipsis ponam *annalium* verbis: QUOD CAMPUM TIBERINUM GRATIFICATA ESSET EA POPULO ».

(2) Vedi questi luoghi a pag. 68 sg. dell'Hullemann. Ne citiamo qui uno, il più importante (2, 15, 28). A proposito del pitagorismo di Numa Cicerone fa dire a Manilio: « Verene hoc memoriae proditum est, Africane, regem istum Numam Pythagorae ipsius discipulum aut certe Pythagoreum fuisse? saepe enim hoc de maioribus natu audivimus et intellegimus vulgo existimari, *neque vero satis id annalium publicorum auctoritate declaratum videmus* ».

(3) Peter, op. cit., pag. IIII. Cfr. anche Ambrosch, *De sacris Rom. libris*, part 1ª, e dello stesso scrittore: *Die Religionsbücher d. Römer* (*Z. f. kath. Theol.*). — Schwegler, *Röm. Gesch.*, 1, 31. — E. Lübbert, *Quaest. pontificales*, 79. — E. Huebner, *Jahn's Jahrb.*, 79, 407. — M. Voigt, *Die leges regiae*, § 70, 1. — Reifferscheid, *Jahresbericht üb. d. Fortschritte der klass. Alterthumsw.*, 3, 274. — P. Preibisch, *De libris pontificiis — fragmenta lib. pont.*

(4) Peter, op. cit. pag. V.

(5) Peter, op. cit., pag. VII.

pontificum li suppone il Peter, giacchè nè gli scrittori latini, nè i greci ci lasciarono di essi notizia alcuna. Inoltre la distinzione fra *Annales* e *Commentarii* è anche essa opera dei filologi moderni, perchè noi troviamo dai classici citati gli *Annales*, dove, secondo la suddetta distinzione, sarebbe giusto si riferissero ai *Commentarii* e viceversa. Servio infatti nel luogo citato chiama gli *Annales Maximi* « annuos commentarios », e Livio nel lib. 27, cap. 8 narra che l'a. 209 a. C., avendo il pretore L. Licinio contestato a C. Valerio Flacco, eletto flamine di Giove, il diritto di sedere in senato con la sedia curule e con la toga pretesta, questi si appellò all'autorità degli « *Annali* » ed ebbe ragione (1). Cicerone poi, nel cap. 15 del *Brutus*, discutendo dell'anno in cui morì Nevio, cita la testimonianza dei *veteres commentarii* (2) e nel cap. 18 li nomina di nuovo discorrendo dell'epoca nella quale Livio Andronico fece rappresentare il suo primo dramma (3). Se è così, perchè mai il Peter rimprovera coloro (4) che ritennero una cosa sola gli *Annales* ed i *Commentarii*?

In una tale indagine fa d'uopo seguire Livio. Questi a proposito delle attribuzioni concesse da Numa al primo pontefice scrive (5): « Pontificem deinde Numam Marcium Marci filium

(1) « Flamen (C. Valerius Flaccus) *vetustum ius sacerdotii* repetebat: datum id cum toga praetexta et sella curuli ei flaminio esse. praetor no[illegible] *exoletis vetustate annalium exemplis* stare ius sed recentissimae cuiusqu[illegible] consuetudinis usu volebat: nec patrum, nec avorum memoria Dialem quem[illegible] quam id ius usurpasse. tribuni rem inertia flaminum oblitteratam ipsis, no[illegible] sacerdotio damno fuisse cum aequom censuissent, ne ipso quidem contra te[illegible] dente praetore magno adsensu patrum plebisque flaminem in senatum intr[illegible] duxerunt ».

(2) « His enim consulibus (Cethego et P. Tuditano) ut in *veteribus com[illegible] mentariis* scriptum est, Naevius est mortuus ».

(3) « Accius autem a Q. Maximo quintum consule captum Tarento scrip[illegible] Livium annis XXX postquam eum fabulam docuisse et Atticus scribit [illegible] nos in *antiquis commentariis* invenimus: docuisse autem fabulam anni[illegible] post XI, C. Cornelio Q. Minucio consulibus, ludis Iuventatis, quos Salinato[illegible] Senensi proelio voverat ».

(4) Pag. VII. Non distinsero gli *Annales* dai *Commentarii* il Le Cle[illegible] (op. cit.), il Baehr (*Gesch. d. röm. Litt.*, 2, 1), il Krause (*Vitae et frag[illegible] vet. hist. Rom.*, pag. 23), il Closset (*Essai sur l'historiogr. d. Rom.*, p. 419[illegible] il Naegele (*Studien*, pag. 271). Non capisco perchè il Peter (op. cit., lo[illegible] cit.) si limiti a citare il solo passo del cap. 15 del *Brutus* tra i luoghi d[illegible] scrittori che si oppongono alla sua ipotesi.

(5) Liv., 1, 20.

ex patribus legit, eique sacra omnia exscripta exsignataque adtribuit, quibus hostiis, quibus diebus ad quae templa sacra fierent, atque unde in eos sumptus pecunia erogaretur. cetera quoque omnia publica privataque sacra pontificis scitis subiecit, ut esset quo consultum plebes veniret, ne quid divini iuris neglegendo patrios ritus peregrinosque adsciscendo turbaretur; nec coelestes modo caerimonias sed iusta quoque funebria placandosque manes ut idem pontifex edoceret, quaeque prodigia fulminibus aliove quo visu missa susciperentur atque curarentur ». A tutto ciò per lo innanzi aveva provveduto il re stesso come capo della gran famiglia, lo stato (1). Forse potrebbesi anche supporre che a tal uopo il re avesse un rituale, un prontuario fin dai tempi più antichi (2): rituale e prontuario che nel periodo regio delle riforme religiose dalla tradizione attribuite a Numa passò al pontefice o ai pontefici, i quali acquistando a poco a poco un'importanza grandissima religiosa e politica (3), furono costretti a complicarlo, mentre dall'altra parte, essendo seguìta un'era bellicosa, il popolo nell'ansia della pugna e nella gioia della vittoria non sempre aveva potuto, nelle faccende religiose e civili, consultare il pontefice ed eseguirne appuntino le prescrizioni. Ma quando un po' di calma tornò, si cercò di provvedere anche a questa bisogna e la tradizione additata da Livio (4) ci dice che Anco Marcio « ut regnare coepit et avitae gloriae memor et quia proximum regnum cetera egregium ab una parte haud satis prosperum fuerat aut neglectis religionibus aut prave cultis, longeque antiquissimum ratus sacra publica ut ab Numa instituta erant facere, omnia ea ex commentariis regiis pontificem in album relata proponere in publico iubet » (« pontifex maximus efferebat in album et proponebat tabulam domi » Cic., op. cit.,

---

(1) Mommsen, *Röm. Gesch.*, cap. V, passim.

(2) Il Teuffel afferma (*Gesch. d. Röm. Litt.*, 5ª ediz., 1, 72, 116) che « Die *commentarii regum* nehmen den Schein als ob sie von den Königen aufgezeichnet seien nur mit Unrecht fur sich in Anspruch, mögen aber Bestimmungen über königliche Rechte und Pflichten enthalten haben, welche, der Sache nach uralt, in der historischen Zeit niedergeschrieben und gesammelt wurden ». Cfr. pure Mommsen, *Staatsrecht*, 2, 10. — Schwegler, *Röm. Gesch.*, 1, 27.

(3) Mommsen, *Röm. Gesch.*, 1, 168 e sgg.

(4) 1, 32.

loc. cit.). — Secondo Livio dunque il *Rituale regio* divenuto *Rituale pontificio* venne pubblicato per la prima volta all'epoca stessa dei re. È da supporsi che in seguito non mancassero aggiunte a questo rituale e che queste aggiunte fossero anch'esse pubblicate. Intanto il piccolo stato romano andava crescendo ed agli avvenimenti religiosi seguivano, precedevano, si confondevano gli avvenimenti politici, le guerre, le sconfitte, le vittorie; e con tutto ciò crescevano i *riti*, le *feste*, le *celebrazioni*, le *commemorazioni*. Fu allora che i pontefici, con quello stesso scopo onde in origine avevano creduto necessario fissare i riti delle cerimonie sacre, perchè fossero scrupolosamente osservati dai contemporanei e giungessero intatti ai posteri, cercarono ancora notare i fatti cui queste si riferivano, affinchè i contemporanei potessero avere, per così dire, la cronaca ufficiale di essi ed i posteri trovarne intatto il ricordo. Se non che con l'andar del tempo tutto ciò che era mero rituale venne ad occupare una minima parte di questi *Commentarii*. Su per giù tutte le cerimonie nuove erano ripetizione delle antiche. Al contrario gli avvenimenti politici e religiosi si seguivano, s'incalzavano, e Roma ormai entrava in quella via di lotte e di vittorie che doveva portarla al dominio del mondo. E poi le corporazioni religiose si andavano moltiplicando, si separavano le attribuzioni religiose dalle cariche puramente civili (1), sicchè, mentre nelle più antiche *tabulae* il *rituale* era la parte principale, nelle più recenti la parte più importante era invece occupata dal racconto dei fatti leggendari o storici guardati sempre, s'intende, dal punto di vista dal quale i *pontifices* dovevano e potevano guardarli (2). Vi erano accennate le guerre (3) e il rincaro del mercato (4); le costruzioni dei monumenti pubblici (5) e gli ecclissi (6); lo stabilimento delle colonie (7) e l'erezioni di statue (8); i prodigi e le morti di per-

(1) Liv., 2, 2.

(2) Le Clerc, op. cit., pag. 145-178. — Peter, op. cit., pag. XIII e seg. — Censorino, *De die nat.*, 20, 6.

(3) Liv., 2, 16, 19, 40; 3, 31; 4, 30; 7, 15; 8, 43; 10, 47.

(4) Catone, *Orig.*, fr. 77.

(5) Varr., *De ling. lat.*, 5, 74.

(6) Cat., op. cit., loc. cit.

(7) Vell. Paterc., passim.

(8) Plin., *Hist. nat.*, 34, 6.

sonaggi celebri (1), ecc. Così gettavansi le fondamenta della *storiografia latina*. Sorgeva come tutte le produzioni del popolo romano dal doppio sentimento, il religioso ed il patriottico. La religione e la patria sono i due più grandi affetti che agitano il cuore del più grande storico di Roma, T. Livio!

Noi adunque non solo non crediamo di dover distinguere gli *Annales pontificum* dai *Commentarii pontificum*, ma ne facciamo ancora risalire l'origine agli ultimi anni del periodo regio. Però ci si dirà che la remota antichità da noi assegnata ai *Commentarii pontificum* è smentita da Livio stesso, il quale al cap. 3 del lib. IV fa dire da Canuleio ai suoi concittadini: « obsecro vos, si non ad fastos, non ad commentarios pontificum admittimur, ne ea quidem scimus, quae omnes peregrini etiam sciunt, consules in locum regum successisse nec aut iuris aut maiestatis quicquam habere, quod non in regibus ante fuerit? ». Ma qui Canuleio, che prima si è lamentato, perchè i plebei non possono essere consoli, deplora che non sieno ammessi nemmeno a REDIGERE i *Fasti* e i *Commentarii*, il che val quanto dire che non sieno ammessi *al pontificato*. Infatti noi sappiamo che il primo pontefice massimo plebeo fu Ti. Coruncanio (280 a. C.) (2). E deve essere così, perchè, ammesso pure che l'interpetrazione data dall'Hullemann (3) al passo di Livio potesse aver valore per i *Commentarii*, qual valore avrebbe mai per i *Fasti*? Si può cioè supporre che nel 309/445 i *Fasti* non fossero pubblicati, anzi si può supporre che ci fosse un periodo in cui i *Fasti* ancor non fossero di pubblica ragione? (4). Ammettendo ciò noi non temiamo affatto l'osservazione che il Peter (5) fa a questo proposito all'Hullemann, il quale, basandosi sul luogo di Livio da noi sopra citato, crede di poter fissare come *terminus a quo* per gli *Annales* il 309/445. Osserva il Peter che Canuleio parla di *Commentarii* e non di *Annales*;

---

(1) Liv., 7, 1.

(2) Liv., *Ep.*, 18. — Cic., *Brut.*, 14, 55; Id., *De nat. deor.*, 1, 41, 115; Id. *Pro dom.*, 54, 139.

(3) Cfr. il Peter, op. cit., pag. XVI. — Niemeyer, op. cit., 425. Solo il Le Clerc fa risalire l'origine dei *commentarii* al 250, sei anni dopo l'esilio dei re (pag. 11).

(4) Mommsen, *C.I.L.*, 1, 293-360 e 6, 625; Id., *Röm. Chronol.*, 208. — Marquardt, *Röm-Staatsverw.*, 3, 567.

(5) Pag. XVI, nota 1.

ma dopo quanto abbiamo detto possiamo tener conto di questa distinzione? Anzi qui aggiungiamo che, secondo ogni probabilità, fino a che le *tabulae* del pontefice massimo annualmente riempite non furono raccolte negli ottanta libri di cui Servio (1) ci dà notizia, esse non poterono avere altro nome che quello di *Commentarii pontificum*, sia perchè il vocabolo *commentarii* per il suo significato rispondeva mirabilmente al contenuto ed al modo onde venivano redatte le *tabulae*, sia perchè i *Commentarii pontificum*, come abbiamo visto, dovettero essere o furono in realtà il successivo svolgimento dei *Commentarii regum*, sia perchè Servio ci dice chiaramente che gli *Annui Commentarii* riuniti negli ottanta libri presero il nome di *Annales Maximi*. Gli scrittori greci inoltre citano le *tabulae* degli *Annales Maximi* col nome di ἀναγραφαί che traduce il latino *commentarii*. Il Peter (2), sol perchè Catone (fr. 77) scrive « quod in TABULA apud pontificem maximum est » e Dionigi d'Alicarnasso « ἐπὶ τοῦ παρὰ τοῖς ἀρχιερεῦσι κειμένου πίνακος », crede di poter affermare che fino a che le *tabulae* non furono raccolte non ebbero nome alcuno, senza accorgersi che tanto Catone quanto Dionigi si riferiscono con la loro citazione ad una *tabula* sola. Ciò è provato dal fatto che altrove lo stesso Dionigi chiama Ἀναγραφαί i *Commentarii* (3). Noi non vogliamo però addirittura escludere che questo antichissimo monumento di storiografia latina potesse essere stato indicato dai Romani, specie nei primi tempi, anche col nome di *Tabulae pontificum* (πίνακες, δέλτοι) oltre che con quello di *Commentarii pontificum*.

Circa il modo onde erano redatti i *Commentarii pontificum* noi non crederemmo d'aggiunger altro a quello che ci fa sapere Cicerone e Servio nei due luoghi da noi riferiti a pag. 209 e 210, se alcuni, come il Peter (4), non avessero voluto scorgere contradizione fra le due suddette testimonianze. Nè l'Hullemann (5), il quale pure cerca di far concordare l'affermazione di Cicerone con quella di Servio, riesce interamente al suo scopo. Noi già scar-

(1) Loc. cit.
(2) Op. cit., pag. XVIIII.
(3) 4, 2, 30; 7, 1.
(4) Pag. X.
(5) Op. cit., pag. 35.

tammo l'ipotesi di coloro che credono d'avere i *Commentarii pontificum* sostituito il *praeco*, sicchè per noi è facile ora dimostrare che tra Cicerone e Servio non v'è disaccordo. Il primo infatti ci fa sapere che la pubblicazione della *tabula dealbata* contenente gli avvenimenti d'un anno era fatta alla fine dell'anno stesso. Secondo Cicerone cioè il *pontifex maximus* registrava a volta a volta gli avvenimenti su *tabulae pugillares* e poi a fin d'anno li passava sulla *tabula dealbata*. Allora perchè mai Servio è in contraddizione con Cicerone? Nel luogo di Servio non bisogna riferire *per singulos dies* a *notare*, ma a *gesta*. Nè questa è un'interpetrazione che noi cervelloticamente crediamo di dare al passo serviano, ma c'è imposta dal contenuto stesso del passo. Infatti Servio ci dice che prima di registrare i fatti accaduti nell'anno, il pontefice segnava in alto della *tabula dealbata* (*praescribere*) i nomi dei consoli e degli altri magistrati. Ora se si suppone che il pontefice registrasse gli avvenimenti sulla *tabula dealbata* affissa nell'atrio così come accadevano, avrebbe dovuto notare il nome dei consoli e degli altri magistrati a principio d'anno. E come poteva farlo, se non entravano tutti in carica nel medesimo tempo? (1). I *Commentarii* dunque erano come il resoconto di quanto era accaduto in Roma e fuori nel periodo d'un anno, ed in essi gli avvenimenti eran riportati secondo il giorno in cui erano accaduti. Quale potesse essere il loro contenuto noi lo dicemmo già a pag. 216. Qui aggiungiamo solamente che tutto ci lascia supporre che mentre nei primi tempi i prodigi e la parte leggendaria-religiosa (2) li occupava quasi interamente, in seguito anche gli avvenimenti puramente civili e politici vi trovarono posto bastante. Delle leggende contenute nelle più antiche *tabulae* parte v'erano state inserite nel modo indicato dal Mommsen ed erano quelle anteriori all'istituzione dei *Commentarii*; parte si riferivano a fatti accaduti dopo l'istituzione di essi. Non è da credere però che in queste *tabulae* più antiche mancassero, per quanto brevi, gli accenni ad avvenimenti politici e civili. Sono molti anzi i luoghi degli antichi scrittori, e specie

(1) Marquardt, op. cit., *Bd.* I e II, passim.

(2) Catone nel framm. delle *Origines* citato (pag. 216) dice che ei non vuole « scribere quod in tabula apud pontificem maximum est. quotiens annona cara, quotiens lunae aut solis lumini caligo aut quid obstiterit ».

di T. Livio, dove riferendosi appunto ad avvenimenti di tal fatta, o citano addirittura, come loro fonte, i *Commentarii pontificum*, o dal loro stile traspare che da questi attinsero le notizie riportate (1). Noi vogliamo pure ammettere con P. Sempronio Asellio (2) che d'ogni guerra si limitassero a dire « quo initum consule et quo modo confectum et quis triumphans introierit »; ma non possiamo invece ammettere col Mommsen che prima del 456/298 non fossero nei *Commentarii* registrati tutti gli avvenimenti politici e civili (3). E non possiamo ammetterlo, perchè la prova addotta dal Mommsen non ci pare sufficiente. Egli infatti basa la sua affermazione sul disaccordo fra Livio (4) e l'elogio (5) di Scipione Barbato circa le imprese dei consoli di quell'anno e sostiene che questo disaccordo non sarebbe stato possibile, se gli *Annales* avessero scrupolosamente registrati tutti i fatti. Livio narra che in quell'anno « Scipioni Etruria, Fulvio Samnites obvenerunt, diversique ad suum quisque bellum proficiscuntur. Scipioni segne bellum et simile prioris anni militiae exspectanti hostes ad Volaterras instructo agmine occurrerunt. pugnatum maiore parte diei magna utrimque caede: nox incertis, qua data victoria esset, intervenit. lux insequens victorem victumque ostendit, nam Etrusci silentio noctis castra reliquerunt. Romanus egressus in aciem ubi profectione hostium concessam victoriam videt progressus ad castra, vacuis cum plurima praeda — nam et stativa et trepide deserta fuerant — potitur. inde in Falıscum agrum copiis reductis cum impedimenta Faleriis cum modico praesidio reliquisset, expedito agmine ad depopulandos hostium fines incedit. omnia ferro ignique vastantur; praedae undique actae. nec solum modo vastum hosti relictum, sed castellis etiam vicisque inlatus ignis: urbibus oppugnandis temperatum, in quas timor Etruscos compulerat. Cn. Fulvii consulis clara pugna in Samnio ad Bovianum haudquaquam ambiguae victoriae fuit. Bovianum inde adgressus nec ita multo post Aufidenam vi cepit ». La guerra contro i Sanniti

(1) Vopisco, *Tacit.*, 1. — Diòn. d'Alic., 7, 1. — Liv., 4, 7. 20. — Plin., *Nat. hist.*, 33, 6. Crediamo opportuno avvertire che ci siamo limitati a citare i luoghi più atti a confermare la nostra asserzione.

(2) Aulo Gellio, *Noct. Act.*, 5, 18.

(3) *Röm. Gesch.*, 1, 454.

(4) 10, 12.

(5) *C.I.L.*, 1, 16.

era stata decretata in seguito ad una ambasceria dei Lucani che chiedevano a Roma amicizia e protezione contro costoro. L'elogio invece dice che Scipione Barbato

Taurasia Cisauna Samnio cepit
Subigit omne Loucanam opsidesque abdoucit.

Però se si tien conto che l'elogio è uno di quei *monumenta privata*, dai quali Livio (1) stesso e Cicerone (2) lamentano che fosse stata viziata la storia di Roma; se teniamo conto che, come Livio ci fa sapere, prima d'intraprendere la guerra contro i Sanniti, i Romani ebbero ostaggi e strinsero alleanza con i Lucani (3), se pensiamo che il collega di Scipione, Cn. Fulvio, combattè in realtà contro i Sanniti, non dovrà recarci meraviglia che lo scrittore dell'elogio attribuisse a Scipione il *foedus* conchiuso con i Lucani, ritenendolo effetto d'una guerra combattuta e vinta da lui e gli attribuisse anche le vittorie contro i Sanniti, mentre tacque la guerra che lo stesso Scipione fece contro gli Etruschi, perchè non v'era da poter nominare città espugnate, nè pare che la guerra fosse finita, se i consoli che seguirono, Q. Fabio Massimo e C. Decio Mure, si diedero ad esaminare qual di loro due dovesse scegliere i *Samnites hostes* e quale gli *Etruscos* (4). Inoltre bisogna tener conto che i nomi dei consoli erano segnati in cima a ciascuna *tabula* e noi non sappiamo se venissero all'occasione ripetuti nel corpo di essa. Sicchè l'obiezione del Mommsen per lo meno da sola non basta a far cadere la nostra ipotesi, secondo la quale anche antecedentemente al 456/298 sarebbero stati segnati nelle *tabulae pontificum* le guerre e tutti gli altri fatti civili e politici. Alla stessa guisa che l'essere in esse registrato come la più antica ecclissi di sole quella del 5 giugno 351 (20 giugno 354?) non è prova sufficiente per dimostrare che neppure i prodigi fossero notati nei *Commentarii* prima di questo tempo (5).

---

(1) 4, 16; 8, 40; 22, 31.
(2) *Brut.*, 16. Cfr. anche Plutarco, *Num.*, 1.
(3) Liv., loc. cit.
(4) Liv., 10, 14.
(5) Mommsen, *Pref. a Flor.*, pag. 20. — Bernays, *Rhein. Mus.*, a. 1857, pag. 436.

Infatti potè ben darsi che prima di quell'epoca tra i pontefici non vi fosse stato ancora uno perito in questa materia (1).

Qui ci tocca accennare ad un'altra quistione, che per la sua natura non si presta ad essere risoluta con certezza, ma di cui pare si possa trovare una soluzione assai probabile. Se i *Commentarii* sono così antichi, si deve ammettere col Niebuhr (2), con lo Schwegler (3), col Becker (4), con l'Huebner (5) e col Peter (6), che essi perissero nell'incendio gallico? Livio, nel cap. 1, lib. VI, afferma che « si quae in commentariis pontificum aliisque publicis privatis erant monumentis, incensa urbe, pleraque interiere ». Innanzi tutto non è lecito interpretare *pleraque* come se fosse *omnia* e poi, per ammettere che *tutti interi* i *Commentarii* perissero in quell'incendio, bisognerebbe dimostrare che Roma intera andasse in fiamme, mentre tutto porta a credere che le case di legno dei plebei bruciassero, ma quelle dei patrizi solidamente costruite, gli edifizi pubblici, i tempii resistessero alle fiamme (7). Nè è sufficiente ragione quella addotta dal Peter (8), che cioè gli *Annales pontificum* dovevano necessariamente bruciare, se bruciarono le cose tutte delle Vestali. Ecco a questo proposito come si esprime Livio: « Flamen interim Quirinalis virginesque Vestales, omissa rerum suarum cura, quae sacrorum secum ferenda, quae, quia vires ad omnia ferenda deerant, relinquenda essent consultantes, quisve ea locus fideli adservaturas custodia esset, optimum ducunt condita in doliolis sacello proximo aedibus flaminis Quirinalis, ubi nunc despui religio est, defodere; cetera inter se onere partito ferunt via quae Sublicio ponte ducit ad Ianiculum » (9). Ora noi non sappiamo che la *regia* bruciasse e con essa la dimora delle Vestali, che l'era prossima. Ma ammesso anche ciò, se Livio ci dipinge le Vestali, donne, in atto

(1) Cic., *De repub.*, 1, 16.
(2) *Röm. Gesch.*, 1, 257.
(3) *Röm. Gesch.*, 1, 38 segg.
(4) *Handbuch d. röm. Alterth.*, 1, 7.
(5) Op. cit., p. 421.
(6) Pag. XVI.
(7) Le Clerc, op. cit., 76. — Cucheval, op. cit., 1, 122. — Naegele, *Studien*, 273-284.
(8) Loc. cit.
(9) 5, 40.

salvare dal fuoco temuto le cose più importanti e care e
arle seco, chi non suppone che lo stesso dovessero fare i
tefici che erano uomini? Io non so se le *tabulae pontificum*
nonument de la religion comme de l'histoire » (1) in tal caso
essero essere dimenticate. Se esse non furono trasportate a Cere
gli altri oggetti religiosi (2), si deve almeno credere che
ero riposte nel Campidoglio, giacchè Plutarco (3) ci fa sapere
parecchie cose sacre furono là salvate. Il Campidoglio infatti
ase inaccessibile, ed insieme ad una parte del Palatino, secondo
ve Diodoro Siculo, fu immune dal fuoco (4). E nel caso che
queste *tabulae*, per la loro mole, si fosse dovuta fare una scelta,
oi pare che non le più antiche, ma le più recenti dovessero
re dai pontefici trascurate. La parte più antica bisognava bene
richiamasse la cura dei pontefici e per il suo contenuto e
chè i pontefici dovettero pur pensare, che era più facile rifare
più recenti che le più antiche *tabulae*. Se tutti interi i *Com-
tarii* perirono, se, come il Peter crede, essi non furono rifatti
ito dopo riedificata la città, ma solo più tardi, ei può supporre
più grande tenacità di memoria nei pontefici romani, ma non
à spiegar mai il contenuto di essi, quel complesso così vario
atti, che tutti però hanno l'impronta del periodo arcaico, cui
iferiscono. Tanto è vero ciò che il Peter stesso (5) è costretto
ammettere che i pontefici rifacessero gli *Annales* con l'aiuto
Commentarii, conservatisi. In questa supposizione del Peter chi
vede un'altra prova di quanto noi affermiamo? Vero è che
io (6), là dove nota che i tribuni militari si diedero, dopo
cendio, a rintracciare « foedera ac leges » non fa menzione
li *Annales*; ma prima di tutto non sarebbe toccato ai tribuni
litari il ricercarli fra le rovine della città devastata; e poi è
urale che Livio non parli degli *Annales*, se sapendosi dove

) Le Clerc, op. cit., 76.
) Cfr. Liv., loc. cit. ed un'iscrizione del Vaticano spiegata da M. Bor-
, *Giornale Arcadico*, 1819, 1, pag. 58.
Cam., 20: Ἐν πρώτοις δὲ, τῶν ἱερῶν ἃ μὲν εἰς τὸ Καπιτώλιον ἀνε-
σαντο.
14, 115.
Pag. XVII.
3, 1.

essi eran riposti ed essendosi conservati non ci fu bisogno rifarli. Ma allora come ha da intendersi il passo di Livio? Bisogna cominciare col tener conto che il *pleraque* non si riferisce solo ai *Commentarii*, ma anche a tutti i privati e pubblici monumenti scritti dell'antichissima storia di Roma. E poi in tutto il passo di Livio traspare un sentimento comune ai dotti del suo tempo. Gli *Annales* v'erano, e, o fossero gli originali o quelli rifatti, certo formavano bene 80 libri. Se non che la parte superstiziosa in essi era tale che ad una mente critica e profonda di storico, come quella di Livio, dovette sembrare invenzione dei pontefici, che si trovarono in tempi più recenti a dover ricostruire sulla tradizione orale la storia dei primi secoli di Roma.

Quando cessò l'uso dei *Commentarii*?

Per rispondere a questa domanda non c'è bisogno d'affidarci a congetture, perchè Cicerone ci fa sapere (1) che quest'uso durò « usque ad P. Mucium, pontificem maximum ». Ora noi sappiamo (2) che nel 631/123 P. Mucio (Scevola) era pontefice massimo, e, sebbene non si possa determinare con precisione l'anno in cui entrò in carica e quello della sua morte, purtuttavia è certo che il suo pontificato non potè cominciare prima del 622/132 e finire dopo il 640/114, giacchè in quell'anno troviamo pontefice massimo P. Cornelio Scipione (3), ed in questo L. Metello (4). A noi pare miglior cosa contentarci di questi dati certi, anzichè spingerci per via di mere supposizioni fino a determinare l'anno preciso in cui l'uso dei *Commentarii* cessò, come fa il Nissen (5) e l'Hullemann (6). Invece vale la pena di ricercare chi mai potè raccogliere le *tabulae pontificum* e formarne gli ottanta libri di cui ci parla Servio. A noi non pare si possa a questo riguardo accampare ipotesi migliore di quella del Mommsen (7), del Peter (8),

---

(1) *De orat.*, loc. cit.

(2) Cic. *Pro dom.*, 53.

(3) Plut. *Ti. Grach.*, 21. — Cic., *in Cat.*, 1, 3.

(4) Asconio in *Milon.*, pag. 46 dell'Orell. Cfr. Teuffel, *Paul. Realencycl.*, 1, 1017. — Naegele, *Studien*, pag. 280. — Closset, *Essai*, p. 421.

(5) *Untersuch.*, pag. 87. Ei crede sia stato nell'anno 624/130.

(6) Op. cit., pag. 46. Per lui l'uso dei *Commentarii* cessò 628/126 (Cfr. anche l'Huebner, pag. 422).

(7) *Röm. Gesch.*, p. 461.

(8) Op. cit., pag. XVIII.

del Teuffel (1), i quali tutti suppongono che il raccoglitore e l'editore dei *Commentarii* fosse lo stesso P. Mucio Scevola. Infatti se si riflette bene la testimonianza ciceroniana riferita più sopra, se si tien conto che, quando Scevola fu al pontificato, già Catone, Cassio, Pisone avevano composti e pubblicati i loro *Annales*, se si pensa che pochi anni prima (verso il 565) M. Fulvio Nobiliore aveva pubblicati i *Fasti* (2), si troverà quella ipotesi avere il carattere d'una grande probabilità. Che bisogno c'era più ora dei *Commentarii pontificum* quando in Roma già la storiografia era assorta al grado d'una forma letteraria vera e propria? E d'altra parte come sarebbe stato possibile agli annalisti narrare l'antica storia di Roma senza servirsi dei *Commentarii pontificum* come fonte? Ecco le due esigenze cui provvede opportunamente P. Mucio Scevola, uno dei più dotti uomini del tempo. Egli abolisce l'uso dei *Commentarii* divenuti ormai inutili (3), e rende col riunirli e pubblicarli più facile il consultarli. Devono infatti risalire a questo tempo i cosidetti *scribae commentariorum* (4). Attribuire, come fa il Le Clerc (5), a Verrio Flacco o qualche altro scrittore dell'epoca d'Augusto la raccolta degli *Annales Maximi* è un'asserzione gratuita. Che se Diodoro Siculo e Dionigi d'Alicarnasso pare che o poco o malamente si servissero degli *Annales*, mentre molto e bene se ne servirono Varrone, Cicerone, e Livio, ciò potè dipendere non dall'essere più facile a questi, come Romani, di penetrare nel *tablinum* dei pontefici, ma invece dalle difficoltà linguistiche che dovettero, malgrado il loro lungo soggiorno a Roma, incontrare quelli leggendo gli *Annales*, se la lettura dei più antichi monumenti della letteratura latina non riusciva facile nemmeno ai Romani stessi di quel tempo. Tanto è vero ciò che lo stesso Polibio, il quale fu in Roma centocinquanta anni prima e che per l'amicizia cogli Scipioni avrebbe potuto molto

---

(1) *Gesch. d. röm. Litt.*, § 76, 2 e 3; § 133, 4.

(2) Le Clerc, op. cit., p. 139. — Varr., *De ling. lat.*, 6, 33. — Macrob., *Saturn.*, 1, 12, 13. — Censor., *De die nat.*, 20, 23.

(3) Ma il Teuffel (*Realencycl.*, 5, pag. 181): « Sein Zweck kann dabei, wie auch Cicero andeutet, nur der gewesen sein, die Geschichtschreibung frei zu geben, durch Eröffnung freier Concurrenz grössere Genauigkeit, Wahrhaftigkeit und Darstellungskunst herbeizuführen ».

(4) Diomede, pag. 480, ed. Putsch.

(5) Pag. 112 e seg.

facilmente consultare le *tabulae pontificum* riposte nell
pare che profittasse poco di questa sua privilegiata con
Nè ci pare migliore l'altra ipotesi dello stesso Le Clerc
condo la quale i *Commentarii pontificum* avrebbero a
loro assetto definitivo in ottanta libri nientemeno che al
di Vespasiano. È vero che questo imperatore, ricostruito i
pidoglio, che era stato incendiato dai soldati di Vitellio o
stessi, pensò di farne una specie di archivio e fece rac
tutti i documenti riferentisi ai tempi antichi, documenti che
mavano a tre mila *tabulae*, ma Svetonio (2) ci dice chia
che queste contenevano « senatus consulta, plebiscita de s
et foedere ac privilegio cuicumque concessis ». È mai p
bile che, qualora in questa raccolta fossero stati comp
Annales, Svetonio non ne avrebbe fatto esplicita menzione? I
tabulae aereae, di cui parla Svetonio, sono una cosa ben
da quelle *dealbatae*, su cui il *pontifex maximus* registr
avvenimenti annuali. Per tutte queste ragioni noi credian
ferire l'ipotesi del Mommsen. Anzi ci pare opportuno a
proposito manifestare un nostro dubbio. Noi abbiamo sop
cato di dimostrare che i *Commentarii pontificum* contene
origine, oltre agli avvenimenti d'ogni anno, un *Rituale po*
Ora è da credersi che P. Mucio pubblicasse la sola pa
rica, onde la sua raccolta ebbe il nome di *Annales*. Se
che cosa mai avvenne del *Rituale*? Ebbene non si potreb
porre che i tre libri del *Ius pontificium* attribuiti a Servi
Pittore, contemporaneo di Scevola, fossero appunto questo
estratto dai *Commentarii* allo stesso modo che P. Muci
fatto per la parte storica? Sarebbero questi i *Libri pon*
che troviamo così spesso citati dai classici: e s'intendereb
la glossa di Porfirione al v. 29 della 1ª epist. del lib. II di
quando volendo spiegare a che cosa alludesse il poeta co
role « pontificum libros », domanda: « Utrum annales
PONTIFICIUM significat? ». Inoltre Servio (3) ci dice che « i

(1) Op. cit., pag. 113 e seg.

(2) *Vespas.*, 8.

(3) *Ad Georg.*, 1, 21: « nomina haec numinum in *indigitament* niuntur, i. e. in libris pontificalibus ». Da tutto il passo di Servio che gl'*indigitamenta* (*indicitare* = invocare) erano il complesso di

pontificalibus » erano contenuti gl'*indigitamenta* ossia i nomi con cui i pontefici dovevano invocare gli Dei e le formole che dovevano pronunziare secondo i diversi casi, ebbene Gellio (1) ci fa sapere che nel primo libro di Servio Fabio Pittore era scritto: « quae verba pontificem maximum dicere oporteat cum virginem capiat ». Aggiungiamo ancora che in tutte le citazioni che i classici fanno del libro di Fabio (2) si trova una conferma della nostra ipotesi, alla quale serve di suggello la testimonianza di Cicerone (*Brut.*, 81) che chiama Fabio « et iuris et litterarum et antiquitatis bene peritus ». Noi dunque crediamo che le *tabulae* del pontefice massimo si chiamassero *Commentarii* prima e dopo la loro pubblicazione, ma che pubblicate venissero distinte in due monumenti diversi, gli *Annales Maximi* e i *Libri pontificum*. E poichè di questi due monumenti il primo era di maggiore importanza per gli storici ed era quello che conteneva la massima parte dei *Commentarii*, costoro designano spesso con tale nome anche gli ottanta libri raccolti da P. Mucio Scevola invece che con quello loro proprio di *Annales*. Abbiamo detto gli ottanta libri raccolti da Scevola, perchè noi non crediamo di dover ammettere col Peter (3) che chi ordinò e pubblicò le *tabulae* vi aggiungesse del suo. Il Peter è portato a questa supposizione dal notare che Livio abbraccia in sessanta libri lo stesso periodo di tempo compreso negli *Annales*. Prima di tutto noi abbiamo attribuita una più remota antichità a questo monumento di storiografia latina, ma quando anche fossimo d'accordo col Peter circa la durata di esso, bisognerebbe sempre tener conto che i *Commentarii* erano dei *diarii* e che come tali dovevano necessariamente esser più prolissi d'una storia trattata in complesso. Se a questa considerazione poi si aggiunge che essi non erano redatti con tutto quello schematismo che si pretende, i dubbi del Peter

---

formole di rito, e non solamente, come crede l'Ambrosch (*Ueb. d. Religionsbüch. d. Röm.*, pag. 38): « einen oder mehrere Götter nach einer im *ius divinum* bestimmten Norm anrufen und nennen ». Cfr. Preller, *Röm. Mythol.*, pag. 119 e seg. — Marquardt, *Handb. d. Röm. Alterth.* 4, pag. 7 segg., 217.

(1) *Noct. Att.*, 1, 12.

(2) Gell., op. cit., 10, 15. — Non., 544. 223. — Fest., 250. — Macr., 3, 2. Cfr. Huschke, *Iurisp. anteiust.*, 2. — Hertz in *Jahn's Jahrb.*, 85, 47.

(3) Pag. XVIII e XVIIII.

e degli altri (1) apparranno infondati. Contro appunto il preteso schematismo dei *Commentarii* sta una bella testimonianza di Aulo Gellio (2). Questi riporta come preso dagli *Annales* il seguente fatto: « Statua Romae in comitio posita Horatii Coclitis, fortissimi viri, de coelo tacta est. ob id fulgur piaculis luendum aruspices ex Etruria acciti inimico atque hostili in populum Romanum animo instituerant, eam rem contrariis religionibus procurare, atque illam statuam suaserunt in inferiorem locum perperam transponi, quem sol oppositu circum undique aliarum aedium numquam illustraret. quod cum ita fieri persuasissent, delati ad populum proditique sunt et, cum de perfidia confessi essent, necati sunt. constititque eam statuam, proinde ut verae rationes post compertae monebant, in locum editum subducendam atque ita in area Volcani sublimiore loco statuendam; ex quo res bene ac prospere populo Romano cessit. tum igitur, quod in Etruscos aruspices male consulentis animadversum vindicatumque fuerat, versus hic scite factus cantatusque esse a pueris urbe tota fertur:

Malúm consilium cónsultori péssimum est.

ea historia de aruspicibus ac de versu isto senario scripta est in annalibus maximis, libro undecimo et in Verri Flacci libro primo rerum memoria dignarum. videtur autem versus hic de Graeco illo Hesiodi versu expressus:

Ἡ δὲ κακὴ βουλὴ τῷ βουλεύσαντι κακίστη ».

Ora se non si può dire che questo racconto sia molto sviluppato, non si può neanche affermare che sia quella povera cosa che a sentir certi filologi dovremmo aspettarci dagli *Annales* (3). Se non che il Peter (4), il quale è appunto uno di costoro, crede che Gellio attingesse solamente la notizia del fatto dagli *Annales*

---

(1) L'Hullemann, per esempio, si sforza di provare che l'uso dei *Commentarii* durò anche dopo Scevola. Cfr. a questo proposito il Peter, pag. XVIIII, nota 2, ed il Niemeyer, pag. 426.

(2) 4, 5.

(3) Peter, op. cit., pag. XIIII. — Le Clerc, pag. 30 e segg.

(4) Op. cit., loc. cit. Cfr. inoltre Becker, op. cit., 1, 10. — Mercklin, *Citiermeth.*, *d. Gell.*, pag. 651.

neanche direttamente. Ad una tale supposizione è indotto dal rovare in Gellio un verso senario che pare per giunta traduzione i un esametro esiodeo (1). Ma non potrebbe questo verso essere tato un saturnio negli *Annales* diventato senario sotto le mani li Gellio, il quale certamente fu costretto a tradurre dal latino rcaico in quello dei suoi tempi tutto il racconto? Lo schema netrico del senario si presta facilmente ad un tale scambio, tanto che Diomede (2) non esita d'affermare che il « *saturnium* in honorem Dei Naevius invenit, addita una syllaba ad iambicum versum ». Quanto all'essere il verso latino, come c'è dato da Gellio, una traduzione del verso esiodeo, potrebbe forse spiegarsi pensando che qui si tratta d'un proverbio e che proverbi simili si trovano fra popoli non solo affini, ma anche disparati per stirpi e dimore. È facile dunque che il proverbio contenuto negli *Annales* fosse simile ad un altro che correva per le bocche dei Greci e che Esiodo aveva posto in versi; e che Gellio leggendo il saturnio latino e trovandolo simile al verso greco, pel contenuto, lo ritenesse una traduzione di questo e forse si desse a correggerlo con l'originale? Che se il verso fosse addirittura un'aggiunta di Verrio Flacco, e non se ne capirebbe la ragione, il quale l'avesse tradotto in realtà da Esiodo, io non so perchè non si dovrebbe trovare piuttosto un esametro dattilico al posto del senario giambico! Del resto non si comprende come il Peter solo dal vedere in Gellio citato, accanto agli *Annales Maximi*, anche il libro di V. Flacco possa argomentare ed affermare con sicurezza che non avesse sott'occhi gli *Annales* (3). Ma a provare il preteso schematismo degli *Annales* si suole ricorrere ancora a due luoghi di Cicerone, l'uno contenuto nel lib. II, 12 del *De oratore*, e l'altro nel lib. I, 2 del *De legibus*. Nel primo Cicerone fa osservare da Antonio che molti dei più antichi storici latini seguirono il metodo tenuto dal pontefice massimo nel compilare gli *Annales* e quindi » sine ullis ornamentis monumenta solum temporum, hominum, locorum gestarumque rerum reliquerunt ». Ma Cicerone qui paragona i primi monumenti di storiografia latina con ciò ch'è la storia in

(1) Ἔργ. κ. ἡμ., 266.
(2) Pag. 512.
(3) Pag. XIIII: *qui* (Gellius) *ubi et annales maximos et Verrium Flaccum laudat, ipse se annales non inspexisse significat.*

tempi di cultura molto avanzata, ed è giusto che gli sembrino *exiles* non solo gli *Annales pontificum*, ma perfino gli scritti stessi di Catone. Riguardo poi al passo del *De legibus*, perchè venga a provare quanto il Peter e gli altri vogliono, bisogna mutare con l'Ursini la lezione che ci dànno i codici, secondo i quali Cicerone fa dire ad Attico che « nihil potest esse *iucundius* » degli *Annales pontificum maximorum*. Ora perchè sostituire a *iucundius ieiunius*, come fa l'Ursini, o *incomptius* come fanno altri? (1). È facile comprendere che a Cicerone ed al gusto squisito dei suoi tempi, per la pura forma di cronaca, e per l'abbondanza delle leggende e degli aneddoti inverosimili doveva parere uno spasso la lettura degli *Annales* (2). Dunque, concludendo anche questa parte, noi crediamo di poter affermare che gli *Annales maximi* furono molto meno *exiles* di quello che comunemente si crede. Nè a questa supposizione contradice il fatto materiale della *tabula dealbata*, su cui venivano scritti, giacchè essa doveva essere abbastanza comoda, se i Greci ed i Romani stessi solevano farne grande uso nella vita pubblica (3).

Giunti a questo punto bisognerebbe discorrere della lingua in cui gli *Annales pontificum* furono scritti. Ma ciò vorrebbe dire far la storia stessa della lingua latina nei primi sei secoli, di che ci occuperemo, per quanto è possibile, allorchè avremo uno per uno esaminati tutti i monumenti letterari latini di questo periodo. Qui ci basti notare che per gli *Annales* non si può ammettere quello che il Le Clerc crede. Egli dice che i pontefici seguirono lentamente le vicissitudini dell'idioma latino, « car, chez tous les peuples, on

---

(1) Hullemann, pag. 63. Solo l'Huebner (pag. 412) difende la lezione dei mss. dicendo: « Warum sollte nicht Cicero an jener kunstlosen *exilitas* der alten Priesterannalen so gut ein gewisses Vergnügen empfunden haben, wie wir an machen alten Chroniken? ».

(2) Quint., 10, 2: « Quid erat futurum, si nemo plus effecisset eo quem sequebatur? nihil in poetis supra Livium Andronicum, nihil in historiis supra pontificum *Annales* haberemus, ratibus adhuc navigaretur ».

(3) Erano tavole di legno imbiancate « πίναξ λελευκωμένος ». Cfr. Steph. alla v. λεύκωμα; Naegele, *Studien*, pag. 268; Hullemann, pag. 38. Non si deve confondere la *tabula dealbata* con la parete imbiancata per scrivervi avvisi pubblici: « Τοῖχος γύψῳ ἀληλιμμένος πρὸς γραφὴν πολιτικῶν πραγμάτων ἐπιτήδειος (Suida alla v. λεύκωμα). Tale confusione fatta dal Le Clerc (pag. 83 e segg.) venne notata e confutata dall'Hullemann, pag. 39.

retrouve ces formes austères mystérieuses et presque toujours surannées de la langue sacerdotale, qui, en se servant des expressions d'un autre âge, veut remonter jusqu'à l'origine du monde, et comme jusqu'aux dieux même (1) ». Non neghiamo che a Roma questo genere d'elocuzione fosse quello di tutti gli scritti riferentisi al culto, ma bisogna per quel che riguarda gli *Annales* tener presente che essi erano esposti « potestas ut esset populi cognoscendi » e che quindi dovevano esser redatti in una lingua che il popolo intendesse, sebbene essi fossero opera dei pontefici, i quali veramente ci tenevano a conservare le forme arcaiche del linguaggio, stimando giustamente che esse salvaguardassero le antiche forme del culto. Come pure non è da credersi che per essere gli *Annales* opera dei pontefici, fossero stati del tutto menzogneri. Non neghiamo al Peter (2) che questi stimarono « saepe rei publicae aut optimatium, quam veritatis rationem sibi habendam esse », ma dall'altra parte bisogna pur riflettere che le *tabulae* venivano anno per anno esposte in pubblico e che il popolo tutto poteva controllare l'opera del *pontifex maximus*. Noi crediamo che negli *Annales* fosse fatta larga parte alle leggende, ai prodigi, alle menzogne politiche, ma non possiamo negar loro il sostrato storico, come non potremmo negarlo alle croniche del Medio-Evo (3). Certo che i pontefici, per gran tempo patrizi, dovevano provvedere agl'interessi del patriziato ed alla gloria delle loro famiglie, come nel Medio-Evo si provvide agl'interessi dell'imperatore ed alla sua glorificazione. Ma in Roma la storia non poteva sorgere che per opera dei pontefici, il che vuol dire per opera dei patrizi, non solo perchè, come osserva il Cucheval (4), i patrizi erano in una condizione privilegiata ed avevano il beneficio di possedere un passato, di prevedere un avvenire; ma ancora perchè, data, come sopra abbiamo dimostrato, l'origine tutta religiosa della storiografia latina, non poteva questa origine scompagnarsi dal patriziato. Il modo stesso onde la storiografia romana

---

(1) Op. cit., pag. 29 e seg.

(2) Pag. xv.

(3) Ranke, *Zur Kritik fränkisch-deutscher Reichsannalisten* in *Abhandl. d. Berl. Akad.*, 1854, p. 415 e segg. — Wattenbach, *Geschichtsq.*, p. 105 e segg., 112; 122.

(4) 1, 11.

sorge ci dà come adombrata l'immagine di quello che fu poi in seguito. Infatti mentre fin dai primi tempi noi avemmo in Roma poeti liberti, gli storici non furono che patrizi. Sorta con la aureola di misticismo, unita, anzi congiunta col rito la *storiografia latina* fin dal suo primo nascimento rivestì quel carattere solenne e maestoso che non abbandonò mai dai *Commentarii* alle pagine immortali di Sallustio, di Livio, di Tacito. Se quindi tra i privilegi del patriziato romano bisogna pur riconoscergli quello di essere stato il depositario dei più antichi ricordi storici di Roma, chi abbia un giusto concetto di ciò che la storia deve essere proverà un sentimento di soddisfazione nel vedere che un popolo, come il romano, avesse per suoi primi storici i *pontefici massimi*, e che il più antico monumento di storiografia latina portasse nel suo nome scolpita questa nobile origine. Perchè, malgrado tutti gli sforzi fatti per provare che gli *Annales pontificum* si chiamassero *maximi* a causa della loro grandezza, noi non crediamo dover contradire la concorde affermazione di tutti gli antichi scrittori che ci fanno sapere essere l'appellativo *maximi* venuto agli *Annales* dai loro stessi autori. Noi vedemmo già Servio affermare che furono chiamati così « a pontificibus maximis, a quibus fiebant; Paolo (pag. 126) dice chiaramente che « maximi annales appellabantur non magnitudine, sed quod eos pontifex maximus confecisset »; e Macrobio (*Sat.*, III, 2): « hos annales appellabant equidem maximos quasi a pontificibus maximis factos ». Ed il trovarli citati anche col nome di *Annales pontificum maximorum* (1) non è prova sicura di quanto noi crediamo? Inoltre perchè mai Cicerone nel luogo del *De oratore* più sopra riportato avrebbe aggiunto « qui *etiam nunc* Annales maximi nominantur », se non avesse inteso dire che anche ai suoi tempi, nei quali gli *Annales* pubblicati da Scevola venivano ricopiati e diffusi dagli *scribae pontificum*, ma non avevano più relazione col *pontifex maximus* conservavano l'antico nome? (2). Resterebbe a vedere quali siano i luoghi in cui gli storici latini e greci nell'opere loro si servirono specialmente degli *Annales* come fonte. Ma per la mancanza quasi assoluta di dati certi una tale indagine correrebbe rischio di rimaner campata in aria. Possiamo solo dire con

(1) Cic., *De leg.*, 1, 2. — Quintil., *Inst. Orat.*, 10, 2.
(2) Cfr. Peter, p. XIX e sg. — Hullemann, p. 53.

certezza che si servirono degli *Annales*, come fonte, Catone, Polibio, Cicerone, Livio, e se ne servirono più spesso di quello che non appaia dalle opere loro, perchè gli antichi storici erano meno scrupolosi nel citare le fonti di quello che non sieno i moderni, anzi si può dire che di solito non le citavano, se non quando fossero oggetto di discussione (1).

Da tutto quello che siamo venuti esponendo risulta che con gli *Annales Maximi* fin dai tempi più antichi Roma s'avviava ad avere, non altrimenti che la Grecia (2), una *vera* e *propria* storiografia, e si preparava ad averla indipendentemente dall'influenza ellenica. È naturale che così presto provasse il bisogno di consacrare nelle pagine immortali della storia i suoi trionfi e le sue sconfitte, le sue gioie e i suoi timori, gli atti di eroismo e di vigliaccheria quel popolo che si sentiva destinato al dominio del mondo!

Napoli, 14 febbraio 1895.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

---

(1) Peter, op. cit., p. XX e seg.

(2) A ragione Cicerone faceva dire da Antonio: « Atqui ne nostros contemnas, Graeci quoque sic initio scriptitarunt..... Erat enim historia nihil aliud nisi annalium confectio » (*De orat.*, 2, 12).

---

18. 1. '96.

STUDI CRITICI SULL'ANTOLOGIA PALATINA *

(*AP*. VI, 200. 262) [ed. Stadtmueller].

1. Sino all'anno scorso, in cui apparve il vol. I della nuova edizione della '*Anthologia graeca epigrammatum*', procurata dallo Stadtmueller (Lipsiae, Teubner, MDCCCXCIV), nessuno, ch'io mi sappia, aveva mai dubitato che gli epigr. *AP*. VI, 200, 262, sebbene nella tradizione diplomatica fossero giunti a noi con l'imperfetto lemma Λεωνίδου o Λεωνίδα, non appartenessero all'epigrammatista più antico, nativo di Taranto. Non istarò io qui a ricercare i motivi di questa presunta attribuzione, i quali del resto per un lettore un po' famigliare con la materia dell'epigramma greco possono riuscire molto semplici ed ovvii. Piuttosto rileverò la concordia, onde editori e critici dell'*Antologia* la ammisero senz'altro: a cominciare dalla vecchia raccolta parziale di A. C. Meineke (Lipsiae, 1791), e venendo giù alle collezioni ed ai lavori più recenti del Brunck, del Jacobs, del Hecker, del Hartung e del Duebner. A conferma di questa attribuzione generalmente accettata si può soggiungere, che per le ricerche del Passow (*De vestigiis Coronar. Meleagri* ecc. p. 3) e del Weisshäupl (*Die Grabg. d. griech. Anthologie*, Wien, 1889) risultò evidente che gli epigr. 262-313 costituiscono un frammento dell'antica *Corona* di Meleagro; e che quindi, per ragioni cronologiche, l'epigr. 262 non può appartenere ad altro Leonida che al Tarantino. Alle medesime conclusioni era giunto il Haenel (*De cognom. in Anth. graecam* ecc.): il quale non dubitò di ascrivere a Leonida Tarantino tanto l'epigr. 200 quanto il 262 (pp. 83-84). Fin lo stesso Stadtmueller, industriandosi nel 1889 (*N. Jahrb.* ecc. CXXXIX, 11: p. 759) di sanare la lezione dell'epigr. 262, non

* Vedi *Riv. di Filol.* ecc. anno XXII, 3: pp. 86-99; e id. anno XXII, 4: pp. 259-271.

sospettò neppure, contro la costante tradizionale opinione, della riconosciuta paternità di quel componimento.

Ma il sospetto non tardò a venirgli, mentre apparecchiava con un nuovo esame del cd. Palatino 23 e degli altri mss. antologici la desiderata recensione dell'*Antologia* epigrammatica; e non ha esitato a significarlo subito nella breve *Praefatio*, che va innanzi al volume. Quivi, a pag. xx, ove tratta *De auctorum nominibus in A. P. l. V et VI traditis*, a proposito del lemma Λεωνίδου ammonisce: « .....*Alexandrini epp. VI, 200 et 262 videntur* ». Non era un dubbio o una supposizione vaga e passeggiera; perchè lo S. scese persino a vedere se l'epigramma fosse isopsefo; e, tentata la prova dei numeri o calcoli, credette di avervi scoperta l'isopsefia. In verità, questa non si rivelò subito al primo tentativo, ma il filologo di Heidelberga si argomentò di rintracciarvela e ristabilirvela ad ogni costo, con poco rispetto (a dir vero) del testo, che violentò molto arbitrariamente. In conseguenza, nell'apparato critico, apposto all'epigr. VI, 200 (pag. 328), si legge: « .....*Tarentino tribuit Br.: at scribendo* τοι πρὸ πυλῶν — ἐνὶ μηνὶ — κῦμα λόχ. *restitues* ἰσοψηφίαν *(7852-7851)* ». Senonchè, anche lasciando ora stare la copia e gravità dei congetturati emendamenti, non giustificati da alcuna ragione diplomatica o grammaticale o logica, si può domandare all'illustre critico: che isopsefia è mai cotesta? Bene, a proposito di simili casi, in cui le cifre si accostano di molto, sino quasi a pareggiare, ma non pareggiano, il Piccolomini (*Di Leon. Alessandrino* ecc. Roma, 1894: p. 12) avverte: « Non si può parlare di isopsefia, quando vi è differenza anche di una sola unità ». Il guaio è ancor maggiore per rispetto all'epigr. VI, 262, in cui pure lo Stadtmueller si lusingò di aver scoperto l'isopsefia, dopo aver mutato in più punti il testo tradizionale (che non *laborat gravibus* ἀπορίαις) con congetture ancor più strane ed arbitrarie. Nella stessa *Praefatio* citata (p. xx), dopo aver espresso il dubbio che pur questo epigramma sia del Leonida più recente, soggiunge: « .....*(nam 262 receptis* κλαγγὰν οὐχί *v. 2*, — Εὐάλκης γ' *v. 3*, — πέφνε κῦτος τ' ἐκ τᾶσδ' ἐκρέμασ' εὖ *v. 4 isopsephia restituitur* ». Quale isopsefia si possa ristabilire, pure menando buone tutte quelle congetture audaci e cervellotiche, lo S. non dice: egli non espone qui, con le cifre, i risultati de' suoi calcoli. Ho dovuto quindi rifarli io; e se non mi sono ingannato o con-

fuso nel computo, avrei ottenuto pel I° distico la cifra di 7741, e pel II° quella di 7728. Le cifre, non c'è che dire, sono molto vicine: ma che perciò? Se ad affermare l'isopsefia fa difficoltà il divario di una unità sola, che dire qui della differenza di parecchie unità? Ma poi: a violentare in quella maniera il testo, senza riguardo alcuno alla lezione tradizionale, chi non si argomenterebbe, con un'infinita pazienza degna di miglior causa, di rendere isopsefi buona parte degli epigrammi dell'*Antologia*? Perchè è evidente nel caso nostro, che l'isopsefia, anzichè risultare naturale e spontanea dal computo del testo inalterato (come felicemente si rivelò a me senza mutar una lettera per es. in *AP.* IX, 12) o sottoposto a lievi mutamenti alfabetici, è preconcetta e perseguìta con grande zelo, volendosi ricavarla ad ogni costo, subordinata ogni ragione del senso o della forma alla rigida ed inflessibile legge del calcolo aritmetico. La supposizione nuova e singolare del benemerito editore tedesco è così lontana dal vero, che io non mi perito punto a dichiararla del tutto falsa; e credo di poter dimostrare, senza molta fatica ma con grande certezza, che tanto l'uno (VI, 200) quanto l'altro (VI, 262) epigramma appartengono senza dubbio a Leonida Tarantino: giusta la concorde attribuzione tradizionale.

2. Prima di tutto non poteva non sorprendere, che nel c. VI della silloge Cefalana, all'infuori della breve serie continua 321-329, i cui epigrammi sono esplicitamente dal lemma dichiarati isopsefi (ἰσόψηφα), e come tali proprietà di Leonida Alessandrino (Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως) (e l'attestazione fu confermata oggidì dalla critica filologica più recente, specie per gli studi dello Stadtmueller, dello Sternbach, del Herwerden, del Piccolomini e miei), se ne trovassero due, disgiunti da quel manipolo e sparsi o confusi in mezzo a tutti quegli altri epigrammi dedicatorii, che e per testimonianza esplicita diplomatica e per le singolari peculiarità di contenenza e di forma (omettendo gli incerti) appartengono senza alcun dubbio all'omonimo poeta di Taranto (epp. 4. 13. 35. 120. 129. 131. 188. 202. 204. 205. 211. 221. 226. 263. 281. 286. 288. 289. 293. 296. 298. 300. 302. 305. 309. 334. 355). Ma prescindendo da questa osservazione tutta esteriore e formale e contro cui si potrebbe addurre il fatto della tumultuaria compilazione e rassettatura della raccolta del Cefala, anche la loro

materiale posizione entro la serie di quel capitolo riesce sfavorevole all'arrischiata ipotesi dello Stadtmueller. Si pensi che il n. 200 è da un solo epigramma disgiunto dal n. 202: il quale ha l'intero ed esplicito lemma Λεωνίδου Ταραντίνου, e contro la cui paternità non si potrebbe sollevare alcun ragionevole dubbio; si pensi che al 262 segue il 263, legato al precedente mediante il lemma τοῦ αὐτοῦ: il quale per conseguenza (non assoluta per altro), se si accettasse l'ipotesi dello S., dovrebbe pur essere dell'Alessandrino: paternità contradetta anche dal solo fatto esteriore che l'epigramma consta di 3 distici (gli epigrammi dell'Alessandrino, come è noto, sono tutti o di uno o di due distici). Ma c'è il contenuto dei due nostri componimenti, la loro peculiare struttura metrica, il loro carattere dialettale, che li designano senza altro come opera dell'epigrammatista più antico. Meglio di qualsiasi ragionamento testimonia questa comune paternità il raffronto fra l'epigr. VI, 200 (Λεωνίδου) e il 202 (Λ. Ταραντίνου), la cui stretta parentela formale non potrebbe essere più sensibile e chiara:

(VI, 200) Ἐκ τόκου, Εἰλήθυια, πικρὰν ὠδῖνα φυγοῦσα
Ἀμβροσίη κλεινῶν θήκατό σοι πρὸ ποδῶν
δεσμὰ κόμας καὶ πέπλον, ἐν ᾧ δεκάτῳ ἐπὶ μηνὶ
δισσὸν ἀπὸ ζώνης κύμ' ἐλόχευσε τέκνων.

(VI, 202) Εὐθύσανον ζώνην τοι ὁμοῦ καὶ τόνδε κύπασσιν
Ἀτθὶς παρθενίων θῆκεν ὕπερθε θυρῶν,
ἐκ τόκου, ὦ Λητωΐ, βαρυνομένης ὅτι νηδὺν
ζωὸν ἀπ' ὠδίνων λύσαο τῆσδε βρέφος.

Al lettore, intelligente e sagace, non ho bisogno, credo, di mostrar io l'affinità lessicale (ἐκ τόκου — ἐκ τόκου; ὠδῖνα — ὠδίνων; θήκατο — θῆκεν; ζώνης — ζώνην; τέκνων — βρέφος) che, escludendo l'idea di una imitazione, accomuna i due componimenti, designandoli come l'opera d'uno stesso poeta. Ma più della lessi o fraseologia, è sorprendente la concordanza della collocazione dei termini principali entro lo schema del verso: così che è data la stessa sede, in principio del 1° pentametro al nome delle due donne che dedicano (Ἀμβροσίη — Ἀτθίς); sono collocate in principio di verso le due locuzioni uguali ἐκ τόκου —

ἐκ τόκου; e serve di chiusa, sebbene espresso in forma diversa, il medesimo concetto del parto: ἐλόχευσε τέκνων e λύσαο,.. βρέφος. Ma poi: a chi sfugge il parallelismo formale onde son disposti i termini nel 2° verso dell'uno e dell'altro epigramma?

200, 2: Ἀμβροσίη κλεινῶν θήκατό σοι πρὸ ποδῶν.

202, 2: Ἀτθίς παρθενίων θῆκεν ὕπερθε θυρῶν.

Breve: i due componimenti tradiscono una medesima mano, e sono la concezione di un medesimo poeta. Il 202 è senza dubbio alcuno di Leonida Tarantino: di chi sarà il 200?

D'altra parte, gli emendamenti che lo Stadtmueller vorrebbe introdotti nel testo, in servigio di una isopsefia preconcetta e che nel fatto neppure risulta precisa, non sono nè necessarii nè probabili, da rigettarsi quindi senz'altro. Il πρὸ ποδῶν (v. 2) sta bene: il Hecker così dichiara la locuzione: « .....*omnia enim quae ad basin statuae iacent, ante pedes statuae iacere dicuntur a Graecis* » (I, p. 124). Perchè mutarlo in un πρὸ πυλῶν, che s'intende meno bene, dovendoci noi raffigurare l'Ilitia in forma di statua? Anche la lezione ἐπὶ μηνὶ (v. 3) non ha bisogno di correzione; non si cambi col Hecker l' ἐν ᾧ del mss. in ἐφ' ᾧ; e dall' ἔπι del C[orrettore] si tragga l' ἐπί che fu scritto dalla prima mano (A) avanti della rasura fatta da quello; e si rifiuti la correzione (ἐνί) proposta dal Hecker: togliendosi inoltre così quell'ingrato incontro di due preposizioni uguali (ἐν... ἐνί) nello stesso verso (chè così vorrebbe leggere lo S.: ἐν ᾧ... ἐνὶ μηνί). L'unica proposta probabile e che mi sembra si debba accettare senza esitazione è quella del τοί invece di σοί (v. 2): e perchè nel mss. è frequente, e del resto assai facile a intendersi, lo scambio di quelle consonanti iniziali nelle forme del pronome di 2ª persona; e perchè il Tarantino usa costantemente la forma dorico-epica τοί (cfr. VI, 13, 1; 129, 1; 202, 1 e *passim*; contrariamente all'uso prevalente dell'omonimo poeta alessandrino (cfr. VI, 321, 1; 325, 2; IX, 349, 1; 355, 3 e *passim*).

Serbando dunque la lezione tradizionale e attendibile, introducendo soltanto il tenuissimo emendamento che sembra opportuno e probabile, si ottengono invece nel computo delle lettere due cifre molto discoste e per me irriducibili: da una parte 7496

come somma del I°; dall'altra 7885 come somma del II° distico. Non mi pare dunque che sia il caso di parlar qui di isopsefia. E se l'epigramma non è isopsefo, non può essere certo opera di Leonida Alessandrino.

Infine: ove le ragioni da me addotte non paressero sufficienti, si potrebbe qui soggiungere un argomento nuovo, ricavato dal criterio (molto decisivo) dell'imitazione. Ebbe già il Jacobs a notare, come l'epigramma di Persa VI, 272 fosse ricavato (« *expressum* ») dall'ep. 202 di Leonida Tarantino. Di questo Persa non ci è ben noto il tempo in cui fiorì ('aus unbekannter Zeit': Susemihl, *GGrLA.* II, p. 549); ma ad ogni modo è anteriore all'età di Meleagro, che accolse degli epigrammi di lui nella sua *Corona* (ved. *proemio*: *AP.* IV, 1, 26). Anzi, a giudizio del Susemihl stesso, egli deve essere molto antico: « Die schlichte Einfachheit « des Ausdrucks erlaubt den Dichter ziemlich hoch anzusetzen, « in einer Zeit, wo noch das wirkliche Epigramm gepflegt wurde » (op. cit. id. nota). Fu dunque contemporaneo del nostro Leonida o di poco posteriore; ed è molto evidente che nel comporre l'epigramma 272 si ispirò a quello molto simile di Leonida. Ma il 202 mostrammo già per quale stretta parentela di concezione e di forma si connettesse con l'epigr. 200: tanto che il Haenel, il quale istituì uno speciale confronto fra i tre componimenti, ebbe ad affermare il carme di Persa sembrargli una specie di contaminazione dei due epigrammi di Leonida («.....*ut duo Leonidae epp. contaminasse Perses videatur* »: p. 82 e 84). Risulta così, per altra via, provata la priorità cronologica del modello: il quale se si può quindi intendere attribuito a Leonida di Taranto, poeta del III sec. a. c., rimane di necessità escluso che si possa ascrivere a Leonida di Alessandria, il quale visse al tempo di Nerone e di Vespasiano (cfr. G. Setti, *Leon. Aless.* p. 10). Noi riportiamo qui l'epigramma di Persa, perchè il lettore abbia sotto occhio tutti gli elementi di giudizio (spazio i termini che hanno riscontro con la dizione dei due epigrammi imitati):

Ζώμά τοι, ὦ Λατωί, καὶ ἀνθεμόεντα κύπασσιν
καὶ μίτραν μαστοῖς σφιγκτὰ περιπλομέναν
θήκατο Τιμάεσσα, δυσωδίνοιο γενέθλας
ἀργαλέον δεκάτῳ μηνὶ φυγοῦσα βάρος.

3. Assai più facile è il dimostrare che pur l'epigramma VI, 262 va conservato al poeta di Taranto, come fin qui si era universalmente creduto. Se si potessero in tutto accogliere le conclusioni del Passow e del Weisshäupl, i quali affermarono che il n° 262, insieme con gli altri 263-315, fece parte della *Corona* meleagrina, sarebbe senz'altro esclusa la supposta paternità del poeta di Alessandria. Ma i risultati di quei due filologi non sono in tutto attendibili nè apparvero sempre scevri di errori; sicchè non possiamo di loro fidarci interamente. Piuttosto rileviamo come in questi versi sia assai più spiccato il carattere dorico del dialetto, proprio del Tarantino (ποίμναν; κλαγγάν; τάυτας). Anche il nome del dedicante, Eualca (Εὐάλκης), ricorda simili personaggi degli epigrammi di lui (cfr. VI, 129: Εὐάνθευς). Cretese (Κρής), come il nostro Eualca, è pure il Terimaco dell'epigr. VI, 188; e lasciando da parte l'ἐκρέμασεν, forma che naturalmente ricorre spesso in questi componimenti dedicatorii, è notevole l'uguaglianza della lessi (πίτυος) onde si chiude il nostro epigramma e quella (πίτυν) che pur compie l'epigramma tetrastico VI, 110: che è senza dubbio del Tarantino.

L'epigramma ha qualche incertezza formale nel principio, ove è varia la lezione delle prime due parole: leggendosi nel testo di Suida e in altri apografi ora τὸν νομίην, ora τὸν μονίην (μονιόν); e avendo variamente cercato di emendarla il Jacobs (αἰνοβίην, opp. τόνδε νομήν), il Hecker (τὸν ποίμνην) e lo Stadtmueller stesso, il quale propose già (*N. Jahrb.* CXXXIX: p. 759 sgg.) un Λὶν ποίμναν, che ora ha accolto nel testo della sua edizione, ma che in parte mi sembra correzione arbitraria. Tolto questo guaio, il rimanente del testo è sicuro e dà un senso piano e congruo; onde sorprende come lo S. potesse proporre, sempre in servigio di una mal presunta isopsefia, degli emendamenti così radicali, non necessarii e che fanno troppo libero scempio della lezione testuale. Perchè togliere via dopo κλαγγάν quel τ(έ), che vi sta così bene e che del resto è usato frequentissimamente dal Nostro? E che valore ha quel γ(έ), vera zeppa, che il critico vorrebbe porre accanto al nome proprio di Εὐάλκης? E che dire di quello strambo corrompimento del semplice e naturale ἐκρέμασεν in un ἐκρέμασ' εὖ? E che vuol dire ἐκρέμασ' εὖ? Mentre questa forma aoristica di κρεμάννυμι, semplice o composto, ricorre frequentissima (come del resto è naturale) negli epigrammi del

Leonida italico, il quale compose quasi esclusivamente epigrammi anatematici (cfr. ad es. VI, 130, 2; 188, 2; 298, 6; 309, 4 e *passim*). Taccio del verso finale, che secondo lo S. dovrebbe essere tutto alterato e scomposto: invece di

πέφνε καὶ ἐκ ταύτης ἐκρέμασεν πίτυος

egli vorrebbe leggere

πέφνε κύτος τ' ἐκ τᾶσδ' ἐκρέμασ' εὖ.

Nè, contento di ciò, vorrebbe ancora mutare quel κύτος in σκύλος (ved. apparato critico). Anche altra volta (vedi *AP.* IX, 354: *N. Jahrb.* CXLIII, p. 323), traviato dal pregiudizio dell'isopsefia, lo Stadtmueller ebbe a dar saggio di poca prudenza e temperanza: sì che si attirò addosso i giusti rimproveri del nostro Piccolomini (op. cit. pag. 11). Quanto qui egli si sia mostrato poco cauto e felice, ognuno, penso, giudicherà facilmente da sè. Almeno fosse riuscito con quelle temerarie congetture a conseguire una isopsefia qualsiasi: nel qual caso pure il pareggio delle cifre (come già notò il Piccolomini) non assicurerebbe in modo assoluto gli emendamenti congetturati. Ma il guaio è che con quella violenza di critica congetturale il S. non riesce che ad una isopsefia molto discutibile: 7741 e 7728. Invece, mantenendo il testo dei mss. salvo la correzione del τὸν νομίην o τὸν μονίην (μόνιον) in τὸν μοίμναν (s. ποίμνην), si ha da una parte come risultato di calcoli iperbolicamente tentati le cifre di 8371 o 8378 e dall'altra quella di 6916. Le quali quanto fra loro discrepino non è chi non vegga.

4. Concludendo: la lezione dei due epigrammi Leonidei VI, 200 e 262, anche secondo il nuovo esame del cod. Palatino confrontato con gli altri apografi, è quasi interamente sana e sicura e non abbisogna d'altro che di correzioni lievissime. I due componimenti non sono affatto isopsefi, come sospettò lo Stadtmueller e tentò sino ad un certo punto di dimostrare; e non v'ha dubbio che appartengono all'epigrammatista più antico, a Leonida Tarantino, come fin qui fu universalmente creduto. Come tali, possono esser stati accolti nella *Corona* di Meleagro, giusta le indicazioni del Passow e del Weisshaüpl, le quali per questo rispetto

sembrano avere pieno fondamento di verità. Gli epigrammi di Leonida Alessandrino non sappiamo bene di quali raccolte originariamente facessero parte: opina il Sakolowski, che la serie VI, 321-329 trovasse luogo 'nella raccolta di Filippo e in quella di Diogeniano'.

5. Soggiungiamo qui il testo dei due epigrammi secondo la loro lezione più attendibile:

AP. VI, 200. ΛΕΩΝΙΔΟΥ ⟨ΤΑΡΑΝΤΙΝΟΥ⟩

Ἐκ τόκου, Εἰλήθυια, πικρὰν ὠδῖνα φυγοῦσα
Ἀμβροσίη κλεινῶν θήκατό τοι πρὸ ποδῶν
δεσμὰ κόμας καὶ πέπλον, ἐν ᾧ δεκάτῳ ἐπὶ μηνὶ
δισσὸν ἀπὸ ζώνης κῦμ' ἐλόχευσε τέκνων.

Lemma: Ἀνάθημα τῇ | Εἰληθυίᾳ παρὰ | Ἀμβροσίης. — 1. Εἰλείθυια C[orrector]. 3. ἐφ' (ᾧ) Hecker. id. ἔπι C. ἐπὶ A^{ar} ἐνὶ Hecker. 4. ὑπὸ Hecker.

AP. VI, 262. ΛΕΩΝΙΔΑ ⟨ΤΑΡΑΝΤΙΝΟΥ⟩

Τὸν ποίμναν καὶ ἔπαυλα βοῶν καὶ βούτορας ἄνδρας
σινόμενον κλάγγάν τ' οὐχὶ τρέσαντα κυνῶν
Εὐάλκης ὁ Κρὴς ἐπινύκτια μῆλα νομεύων
πέφνε καὶ ἐκ ταύτας ἐκρέμασεν πίτυος.

1. τὸν νομίην P Suida; τὸν ποίμνην Hecker; λῖν ποίμνην (s. ποίμναν) Stadtmueller. 2. σινάμενον? Stadtmueller. 4. ταύτης vulgo.

Pisa, giugno 1895.

G. Setti

---

6. 2. '96.

IL « PAUPER AQUAE DAUNUS » ORAZIANO

(*Carm.*, 3, 30, 11).

Parrebbe, a prima vista, di trovare un accenno ben netto ai confini tra la Daunia e la Lucania in quei versi del poeta venosino, nei quali egli, sentendosi celebre e glorioso ancor vivo, così predice l'immortalità dei suoi canti:

> « *Dicar, qua violens obstrepit Aufidus*
> *et qua* pauper aquae Daunus *agrestium*
> *regnavit populorum, ex humili potens*
> *princeps Aeolium carmen ad Italos*
> *deduxisse modos* ». (*Carm.*, 3, 30, 10 sgg.).

Ma, sebbene l'ipotesi di un fiumicello, di nome *Daunus*, dei commentatori oraziani meno recenti (1) abbia trovato una certa conferma nell'identificazione fatta dal Lenormant del *pauper aquae Daunus* colla fiumana venosina (2), non si può dire che siano questi i versi, sulla cui interpretazione non resti alcun dubbio. Anzi, se accordo v'ha tra i commentatori più illustri, dal Bentley

(1) Cfr. tra gli altri il commento del Lambino, Parigi 1605, « *Danaum intellige fluvium eiusdem nominis* » e l'altro del Fabrini, Venezia 1623, « *il Dauno è un altro fiume della Puglia, così nominato da Dauno re di quella provincia* ». Ciò non impedisce però che nel commento di Sebastiano Enricopetro, Basilea 1580, si legga « *Daunus rex Apuliae fuit, quae inopia aquae siticulosa est* ».

(2) F. Lenormant, *À travers l'Apulie et la Lucanie*, Paris 1883, p. 193: « *Cette rivière* (fiumana di Venosa) *est le pauper aquae Daunus d'Horace et nous constatons l'exactitude du poète en voyant son lit presque à sec* ». Cfr. anche *Melfi e Venosa*, traduz. di G. Fortunato, Roma 1883, a p. 39, e tra gli scrittori locali v. Chiaromonte, *Cenno storico sulla chiesa vescovile di Rapolla*, Melfi 1888, a p. 8, n.

all'Orelli-Hirschfelder (1), esso si risolve nell'escludere recisamente l'ipotesi di un fiume e nel vedere niente altro nella parola *Daunus* che il re leggendario della Daunia, suocero di Diomede, venuto dall'Illiria a stabilire il suo regno tra il corso inferiore dell'*Aufidus* ed il mare.

Quale delle due interpretazioni è da preferirsi? Dobbiamo cedere all'autorità somma degli uni ed alla nessuna menzione tra gli scrittori antichi di un fiume *Daunus*, o vogliamo lasciarci impressionare da una perfetta correlazione, che ci aspettiamo dopo il *qua violens obstrepit Aufidus*, e dalla conoscenza, che ebbe del territorio venosino il chiaro autore dell'*À travers l'Apulie et la Lucanie?*

L'epiteto *pauper aquae*, senza dubbio, meglio si addice al nome di un fiume, che a quello di un re. Anzi tutte le ragioni addotte per rafforzare le conclusioni opposte non riusciranno mai a persuadere che si possa senza uno speciale motivo chiamar *pauper aquae* l'eroe eponimo di una regione, sol perchè questa fu oltre ogni dire arida e secca (2). Nella mitologia indiana, che ha ancora un fondo schiettamente naturalistico, si può bensì spiegare ed intendere questa confusione o scambio continuo che fa il poeta tra

---

(1) Bentley etc., Cantabrigae 1711; Lemaire etc., Paris 1829-31; Ritter etc., Lipsiae 1856; G. Trezza, *Le Odi Orazio* etc., Firenze, Succ. Le Monnier, 1872; Dillenburger etc., Bonnae 1875; Kiessling etc., Berlin 1884, « *zu* obstrepit *bildet* pauper aquae *einen guten Gegensatz* »; Orelli-Hirschfelder etc., Berolini 1886, « *Danaum*, fabulosum Apuliae regem, ipsum vocat pauperem aquae, pro regione eius imperio subacta ».

(2) Cfr. la nota del Lemaire: « (Daunus) antiquus rex Apuliae, qui a terra cuius imperium tenebat, aquae paupere h. e. arida, sicca, siticulosa (ut *Ep.*, 3, 16 Apulia dicitur), lyrica audacia ipse pauper aquae dicitur ». Circa la mancanza d'acqua e l'aridità dell'Apulia cfr. anche « *perusta solibus* Pernicis uxor Apuli » « incipit ex illo (Benevento) montes Apulia notos Ostentare mihi quos *torret* Atabulus » « venit vilissima rerum Hic (*Herdoniis*, cfr. fascicolo 1° dei miei *Studi di Storia antica* ecc. Ariano 1893 a p. 146) *aqua*: sed panis longe pulcherrimus..... Nam Canusi lapidosus, *aquae non ditior una* » in Orazio, *Ep.*, 2, 41, *Sat.*, 1, 5; « in Apulia loca *calidiora* ac graviora » Varr., *D. r. r.*, 1, 6-3; « *arida* Dauni arva » in Ovid., *Met.*, XIV, 510; « Hannibal castra posuerat aversa Volturno vento, qui campis *torridis siccitate* nubes pulveris vehit » in Livio, XXII, 43, 10. Tra gli scrittori moderni cfr. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*. Clausen, 1894, vol. I a p. 368, dove è detto che lo scirocco ed il favonio distruggono, oggi, parte dell'energia fisica del Pugliese.

la divinità ed il fenomeno naturale che essa adombra, tra *Agni*, ad es., ed il fuoco. Ma sul terreno della mitologia greco-romana, dove le tendenze antropomorfiche dell'arte hanno creata la perfetta indipendenza della personalità divina dal fenomeno naturale. una simile contaminazione riesce affatto assurda. E certo non si sa immaginare che tra *Daunus*, semplice eroe eponimo della Daunia, e *regnavit*, predicato o suggello della sua personale autorità, il poeta latino si sia sentito in animo d'introdurre un attributo che a quel re non competesse direttamente. Quell'attributo non si spiega, se nel nome *Daunus* non si fondono insieme le due prerogative di fiume e di eroe, e se l'eroe eponimo non trovò in un fiume il principio del suo regno.

Alla stessa conclusione si viene, ove si ponga mente all'antitesi con *Aufidus*, mentre con l'ipotesi opposta non sembrerebbe interamente giustificata nemmeno la pompa con cui si fa menzione del *violens Aufidus* di fronte alla poca luce in cui si verrebbe a trovare re Dauno, che solo e meglio di ogni altra indicazione sarebbe giovato a contrassegnare le terre sottoposte al suo dominio e quindi i luoghi natii di Orazio. Anzi non poco conforto per la ipotesi del fiume si ricaverebbe pure dal fermarsi sull'interpretazione del Bentley, contradetta da molti, che riferisce l'*ex humili potens princeps* a *Daunus* e non ad Orazio (1).

Ma a queste prime considerazioni in favore della vecchia interpretazione, rinnovata dal Lenormant, si oppongono ben presto ostacoli non lievi, che ci riconducono al re leggendario.

È noto che in tutte le opere di Orazio non troviamo alcuno accenno, che valga a ravvivarci la fede nell'esistenza di un fiume *Daunus*. E l'unico passo

« *Sic tauriformis volvitur Aufidus*
Qui regna Dauni *praefluit Apuli* » (2)

in cui il nome *Daunus* ricompare, non può non collocarsi accanto agli ostacoli più gravi che c'impediscono di uscire fuori della leggenda del re venuto dall'Illiria, giacchè, pur non essendoci una relazione diretta tra il *regna Dauni* ed il *pauper aquae*

(1) Contro l'argomentazione del Bentley v. la lunga nota dell'Orelli.
(2) *Carm.*, IV, 14.

Daunus agrestium regnavit populorum, ognuno si accorge che interpretando « *re Dauno* » da una parte, non può tale interpretazione non influire potentemente su quella, che si deve ricavare dall'altra. Che se alla chiarezza completa dei versi, donde ha pigliato le mosse la nostra discussione, non bastasse Orazio da solo, si potrebbe perfino citare da Ovidio (1) il *Iapygis arida Dauni arva* ed una quantità di versi da Silio Italico (2) per intendere quanto fosse diffuso nell'antichità il concetto di un re Dauno.

Più grave ancora è, o almeno tale appare a prima vista, il *regnavit* in corrispondenza di *obstrepit*, giacchè il tempo passato si adatta meglio al concetto di un re che s'immagina o si sa morto, anzichè a quello di un fiume, che certamente avrà vita per tutto il tempo avvenire. E ciò, senza che ci sia bisogno di fermarsi sulla inopportunità della sostituzione di *regnator* a *regnavit* in alcune antiche edizioni in conformità di qualche codice (3), in cui la glossa si è potuta sostituire alla forma genuina, il sostantivo al verbo, per non essersi inteso bene il caso genitivo alla greca nel *regnavit agrestium populorum*.

Sicchè, vagliando queste e quelle ragioni, ci sarebbe da rimanere avvolti nel più grave dubbio, se le obbiezioni all'ipotesi del fiume non apparissero ben presto poggiate su un fondamento debolissimo.

Infatti, a proposito della nessuna menzione di un fiume *Daunus* negli altri scrittori dell'antichità si può ricordare che anche del paesello *Trevicum* (Comune di Trivico in provincia di Avellino) non si saprebbe nulla se non fosse stato nominato dal poeta venosino stesso nella satira quinta del primo libro, nella descrizione del viaggio fatto con Mecenate, con Virgilio e con altri grandi personaggi da Roma a Brindisi nell'anno 717 (4). E per ciò che riguarda Orazio stesso, è bene non dimenticare che in tutte le sue opere non ha agio di nominare nemmeno una volta l'*amnis*

---

(1) *Met.*, XIV, 510.

(2) VII, 157: « Verit iter *Daunique* retro *tellure* relicta ». — IX, 212: « Non vos Garganus *Daunique* fefellerit *ora* ». — XII. 43: « ...qui post *Dauni* stagnantia *regna* ». — XV, 344: « ...*Dauni* Mavors consederat *arvis* ». — XVII, 158: « Quarta Aurora ratem *Dauni* devexerat *oras* ».

(3) Cfr. le edizioni oraziane di Sebastiano Enricopetro, del Fabrini, del Lambino, del Gargallo, e la critica che ne fa l'Orelli.

(4) Cfr. fascicolo 1° dei miei *Studi* etc. a p. 63 segg.

Cerbalus, che Plinio (III, 11, 105) indica, per il lato settentrionale, come *Dauniorum finis*. A chi persistesse poi nel credere davvero insormontabile l'ostacolo del *regnavit* è lecito osservare che in quel perfetto appunto è racchiuso il mezzo di veder trionfare l'ipotesi del fiume accanto a quella del re, la giustificazione di ciò che accennavamo in principio, che cioè l'epiteto *pauper aquae* non si spiega se nel nome *Daunus* non si fondono insieme le due prerogative di fiume e di eroe, se l'eroe eponimo non trovò in un fiume l'origine del suo regno. E ciò, s'intende, senza pretendere che, come per noi è cosa naturalissima la derivazione di Romolo, p. es., da Roma, Orazio possa aver supposto il nome del re derivato dal fiume e non viceversa.

Nè si può dire che le nostre conclusioni manchino di un certo appoggio nei commentatori meno recenti. Quando il Gargallo infatti traduce:

« Fiero ove mugge l'Aufido
di Dauno su le sponde,
già re di agresti popoli
povero or fiume d'onde... »,

quando noi leggiamo in un commento spagnuolo (citiamo a caso, s'intende uno dei primi che ci capiti tra mani) della fine del secolo XVII « Daunus *rey de la Pulia, che dio nombre a uno de sus rios* », quando il Fabrini nell'edizione veneziana del 1623 annota che il *Daunus* « è un altro fiume della Puglia, così nominato da Dauno re di quella provincia », non è strano che noi ci rafforziamo sompre più nel credere esatta la nostra interpretazione, benchè quivi si faccia dipendere il nome del fiume da quello dell'eroe.

Daunus così fu il nome di un fiume ed il nome di un re mitologico insieme, e chi abbia seguìto gli studi sulla colonizzazione della costa adriatica dell'Italia meridionale fatti dal Mommsen, dall'Helbig, dal Pais (1), sarà ben lieto di poter ricostruire con un verso oscuro di Orazio, per ciò che riguarda la Daunia, una leggenda addirittura identica a quella, cui accenna

(1) Th. Mommsen, *Die unteritalischen Dialekte* (Leipzig 1850), p. 85 sgg.; Helbig, nell'*Hermes*, XI (1876), p. 257-290; Pais, *Storia della Sicilia* ecc., Torino-Palermo 1894, Appendice I.

Plinio per la Iapigia, quando scrive: « *Iapyx* (amnis) *a Daedali filio rege a quo et Iapygia* » (1).

***

Ma, provata l'esistenza di un fiume *Daunus*, è vano supporre col Lenormant che esso debba identificarsi colla fiumana venosina, per quanto il chiaro archeologo francese abbia potuto constatare l'esattezza del poeta, *en voyant son lit presque à sec*. La poca o nessuna efficacia di questa prova sta di fronte ad ostacoli insormontabili, e questi ci riconducono abbastanza lontano dal territorio venosino.

Anzitutto è chiaro che l'antitesi oraziana, pur contrapponendo un piccolo corso di acqua all'*Aufidus* strepitante, fa supporre due fiumi distinti l'uno dall'altro, non un fiume ed un suo meschinissimo subaffluente. Basterà quindi aver presente la regione che Orazio vuol contrassegnare coi due corsi di acqua e tener conto che la fiumana venosina è un affluente della Rendina, la quale a sua volta manda le acque all'Ofanto per mezzo dell'Olivento, per convincersi che questo è uno dei parecchi casi, nei quali il Lenormant ha fatto troppo a fidanza colla sicura intuizione, che credeva avere delle questioni storico-topografiche, visitando l'Apulia e la Lucania. Ed in ogni modo anche il Manzoni si trovò nel caso di far menzione di affluenti e di subaffluenti di un fiume; ma, facendo cenno *della Bormida al Tanaro sposa*, cantando *del rapido Mella e dell'Oglio le miste correnti*, egli riesce a farci giudicare anche meno bella l'antitesi cui darebbero luogo i versi oraziani, se dovessimo ricorrere alla fiumana venosina per identificarla col *pauper aquae Daunus* (2).

L'altra difficoltà più grave ancora, che si oppone all'identificazione del Lenormant, dipende dal significato che ha il nome di un fiume di fronte alla regione o alla città omonima, sia nel

---

(1) *N. H.*, III, 102.

(2) Se il Manzoni nomina anche l'*Orba selvosa* dopo aver ricordato la *Bormida al Tanaro sposa*, lo fa dopo esser passato sulla riva sinistra a ricordare il Ticino. Si direbbe che in questo caso il Manzoni, passando da una riva all'altra, voglia accrescere la difficoltà di far scernere l'onda confusa nel Po.

mondo antico che nel mondo moderno. Possiamo forse essere in dubbio nei diversi casi se sia stato il fiume a dare il nome alla regione o viceversa (1); ma il corso di acqua sta sempre a rappresentare il centro della vita di quella cittadinanza o di quel popolo, cui, possiamo dire, abbia procurato il nome. Se il *Frento* non attraversava la regione dei Frentani, ne segnava tutto il confine meridionale. Se non troviamo una regione denominata dal fiume *Aternus*, sappiamo da Varrone che *qui circa Aternum habitant, Amitermini appellati* (2). E non cesserebbe mai di essere strano il caso del fiume *Daunus* che avesse dato nome alla Daunia ed avesse portato lo stesso nome dell'eroe eponimo, pur scorrendo quasi in una regione esterna alla Daunia stessa (3), per luoghi, che permettevano ad Orazio di dirsi *Lucanus an Appulus anceps* (4). Con un'ipotesi sola noi potremmo per questo lato accettare l'identificazione del Lenormant, coll'ipotesi strana cioè che la colonizzazione dauna, limitata in principio nell'interno dell'Italia meridionale presso *Venusia*, si fosse estesa mano mano verso oriente fino all'Adriatico, quasi in conformità dell'estensione dei nomi *Italia*, *Africa*, *Graecia* da piccoli territori ad intere nazioni e continenti (5).

Così, spianata la via, rimossi gli ostacoli, tra i quali avremmo

---

(1) Cluver., *Italia antiqua*, Lug. Bat. 1624, l. IV, c. 9: « caetero utrum Frentani, quum digressi a Samnitibus (cfr. Strab., ed. Didot, V, cap. 4, 2) in haec loca pervenerunt, novum sibi nomen ab amne imposuerint, an vero de suo nomine amnem appellaverint, incertum est ».

(2) *L. L.*, 4, 28.

(3) Si potranno discutere fin che si voglia le testimonianze antiche (« Dauniorum praeter supra dicta coloniae Luceria, *Venusia*, oppida Canusium. Arpi » in Plin., *N. H.*, III, 11, 104; « Amnis Cerbalus Dauniorum finis » « Aufidus ex Hirpinis montibus Canusium praefluens. Hinc Apulia Dauniorum cognomine a duce Diomedis socero » ibid., III, 11, 102), la conclusione sarà sempre che la Daunia si sia estesa suppergiù per tutta l'attuale provincia di Foggia (cfr. Pais, op. cit., p. 356), comprendendo solamente, oltre tali confini, *Venusia* della Basilicata e *Canusium* della terra di Bari. Circa la fondazione di *Aequum Tuticum* e di *Beneventum*, nel territorio sannitico, attribuite a Diomede, cfr. Fasc. 1° ecc., pag. 84, e Pais, op. cit., p. 49, n. 2.

(4) *Sat.*, 2, 1, 34.

(5) Dura tuttora la discussione circa l'origine e l'estensione primitiva del nome Italia tra i chiarissimi professori Cocchia e Pais; ma il loro disparere non tocca l'opportunità del nostro raffronto.

dovuto annoverare quella certa persistenza di nome *Dauno* alla fiumana venosina, se tale persistenza non fosse limitata che alle persone colte e non traesse interamente la sua origine se non dall'identificazione del Lenormant, molto facile riesce scovrire tra la pianura dauna il fiume da ribattezzare col nome *Daunus*.

Infatti il Carapella, che ha origine col nome di Calaggio dalle montagne di Formicoso, presso Bisaccia in provincia di Avellino, e che, entrato nella Daunia lascia a maggiore o minore distanza S. Agata, Candela, Ascoli (*Ausculum*), Ordona (*Herdoniae*), Ortanova e la borgata di Carapella, correndo nell'ultima parte del suo corso quasi parallelamente al Cervaro (*Cerbalus*) ed all'Ofanto (*Aufidus*), quel Carapella ha tutte le proprietà per sostituirsi alla fiumana venosina.

In quell'estesa pianura, ricca di messi, ma spoglia in massima parte di alberi, senz'altra vita fiorente eccetto quella che potevano menarvi le numerose mandrie di bestiame, quel corso d'acqua, tenue o grosso che fosse, poteva ben sembrare un segno solenne di vita e all'esausto agricoltore e agli interi popoli agresti, che respiravano l'aria afosa di quei luoghi. Forse il letto del fiume rimaneva, come oggi, anche senza i grandi calori estivi, poco ricco di acqua, per la mancanza di colli circostanti, che con torrenti e torrentelli avessero potuto ingrossarlo; ma là dove l'agricoltore nei mesi estivi, allontanandosi dalla casa rustica per la coltivazione dei campi, sente il bisogno di provvedersi di acqua più che di pane, non è strano che appagasse in certo modo l'occhio e l'animo anche la piccola quantità di acqua melmosa, conservatasi nella depressione di una piccola insenatura. Che se queste prime considerazioni non bastassero, basterebbe guardare del Carapella la direzione del corso ed il sito della foce per intendere chiaramente come il fiume potesse formare il centro della vita dei colonizzatori illirici, il punto di contatto per tutti gli abitanti del mare all'Ofanto, fino a render possibile la creazione dell'eroe eponimo dal suo nome. Che fa quindi che Orazio dovrà chiamarlo *pauper aquae?* Esso ha tanta importanza nella storia di quelle terre, che il poeta venosino vuole indicare come i suoi luoghi natii, da meritare bene di trovarsi accanto all'*Aufidus tumidus, fumans, furens* di Silio (1), al fiume, cui la quantità dei corsi

(1) VII, 482; VIII, 669; X, 319. Cfr. anche VIII, 629; IX, 227; XI, 507.

di acqua delle alture vulturine della Basilicata e dei monti irpini da S. Angelo dei Lombardi a Monteverde giustificano e il *violens obstrepit* e il *tauriformis* e l'*acer* e qualche altro epiteto tributato dal poeta venosino stesso (1). Chi si lasciasse preoccupare dalla lontananza di *Venusia* dal Dauno-Carapella, dimenticherebbe che questa città è da Plinio considerata una cospicua città della Daunia (2) e che in ogni modo Orazio non vuole accennare coll'*Aufidus* e col *Daunus* alla città natale, ma alla *Daunia altrix*, come ha avuto agio di esprimersi altrove (3).

Più legittimo invece, dopo aver identificato il *Daunus* col Carapella, sarebbe lo stimolo di spiegarsi il silenzio degli scrittori antichi su un fiumicello che attraversava tutta la Daunia. Ma il *Daunus* era potuto essere, fin che vogliamo, il centro della vita dei nuovi colonizzatori, aveva potuto dare il nome alla regione ed all'eroe eponimo: il suo letto, abbassandosi poco meno o poco più di un metro in quella estesa pianura, poteva appena richiamare l'attenzione di qualche scrittore, venuto su nella Daunia, come Orazio (4). La popolarità della leggenda dell'eroe, fatto venire dall'Illiria, cresciuta sempre più per la vaghezza grandissima dei popoli a serbare tra le tradizioni più care siffatti miti etimologici, doveva covrire di densa ombra il nome del fiumicello, ed è naturale che, quando si nominava *Daunus* re, si dimenticasse *Daunus* fiume. Nè ci meraviglia il silenzio degl'itinerari sia romani, sia medioevali, giacchè la vicinanza ad *Herdoniae*, che poteva costituire un punto di fermata, la mancanza di acqua, che

---

(1) *Carm.*, 3, 30, 10; 4, 14, 25; *Sat.*, 1, 1, 58. Cfr. anche in *Carm.*, 4, 9, 2, « *longe sonantem natus ad Aufidum* ».

(2) Loc. cit.

(3) « Me fabulosae Vulture in Appulo
Altricis extra limen Apuliae »

è detto in *Carm.*, 3, 4, 10; ma le edizioni del Ritter e del Trezza, tra le altre, hanno *extra limina Dauniae*, e la diversa lezione dipende da ragioni metriche. Per noi però val lo stesso trovare menzionata la *Daunia* o l'*Apulia*, giacchè sappiamo che gli scrittori greci solamente conservarono il nome di *Daunia*, mentre i romani preferirono quasi sempre *Apulia*, fino a trovare in Orazio, 4, 14, 26, « *Regna Dauni Apuli* ». Cfr. Pais, op. cit., pag. 356.

(4) Il nome Daunia è ricordato da Orazio in *Carm.*, 1, 22, 14; 2, 1, 34; 4, 6, 27.

poteva giustificare, specialmente d'estate, stazioni di riposo presso i fiumi, la natura del terreno non rendendo necessarie le *mutationes* come presso altri corsi di acqua incassati tra i monti, son tutte buone ragioni per intendere come da *Aecae* si passasse per *Herdoniae* a *Canusium* senza far cenno del *Daunus* (1).

Ma era nella natura delle cose che la popolarità della leggenda dell'eroe dopo aver lasciato nell'ombra il nome del fiume, mano mano contribuisse ad annientarlo completamente. Nei tempi medioevali, *Dauno* o *Dono* che dovesse essere il nome del fiume, esso poteva generare equivoci continuamente di fronte al nome del re leggendario, della regione e dei comunelli dauni, oltre a riuscire in certo modo arcaico e dotto. Per popolani ed agricoltori siffatti fiumi di poca importanza pigliano nome da speciali circostanze locali; ed anche il *Daunus*, che tra i monti irpini conserva il nome di *Calaggio*, nella pianura dauna non piglia se non il nome stesso della borgata *Carapella*, situata proprio sulla riva destra, a trecento metri dalla via nazionale delle Puglie, in un punto cioè in cui il nostro fiume ha dovuto avere ed ha maggiore notorietà ed importanza. Il fiume o la fiumana di Carapella è finito per essere il Carapella senz'altro.

E ciò è tanto vero che non manca qualche memoria locale in cui ricompaia il nome Dauno, sia come prova di persistenza di nome, sia come indizio per cui si possa molto opportunamente pensare al Carapella leggendo i versi oraziani (2). Anzi, quando troviamo negli atti di S. Potito, martirizzato ai tempi di Antonino Pio, « *Tum duxerunt eum* (S. Potito) *in Apoliam, in loco, qui dicitur Milianus, inter Sentianum et Mulianum: decollatus autem S. Potitus super flumen, quod dicitur Banus* » (3), chi, dopo avere studiato il corso della via Erculea colla stazione *Sentianum* (4), chi, dopo aver identificato *Milianus* colla masseria detta

---

(1) Cfr. gl'*Itin. anton.* e *gerosol.*, la *Tav. peuting.* e l'*Anon. ravenn.* in *Corpus inscrip. lat.*, IX, p. 26.

(2) Cfr. le *Memorie filologiche sull'antichità della Chiesa di Cerignola*, Napoli 1857, del sac. Luigi Conte, in cui a p. 12, avendo agio di citare il nostro fiume, lo chiama indifferentemente Dauno o Carapella.

(3) *Acta sanct.*, 13 gennaio.

(4) V. *Nuova luce sulle vie romane negl'Irpini* nel 1° fasc. dei miei *Studi di Storia* ecc.

Migliano sulla riva sinistra del corso superiore del Carapella (1), non si sentirà indotto a credere che la forma *Banus*, corrotta non per ragioni linguistiche ma per incuria degli amanuensi, si debba ricondurre fino al *pauper aquae Daunus* oraziano? Chi leggendo, negli altri martirologi, *Calavius*, *Calabius*, *Calabriticus*, *Calabiaricus* in luogo di *Banus* (2), anche se non vorrà giungere a vedere in quelle varianti una relazione col nome Carapella, non riconoscerà, in *Calavius* e *Calabius* specialmente, il nome *Calaggio*, con cui si conosce il fiume Carapella tra i monti irpini?

L'enorme differenza paleografica, che si riscontra nelle indicazioni dei martirologi, nei quali da *Banus* si passa a *Calabius*, più che ingenerare dubbio ed incertezza, è prova non trascurabile del coesistere ancora del vecchio nome *Daunus*, più o meno alterato, accanto ai nomi nuovi, che già erano a buon punto per scalzare quell'altro interamente.

Palermo.

GABRIELE GRASSO.

---

(1) V. foglio 174, 2 della *Carta d'Italia* (scala $\frac{1}{50000}$ dell'Istituto geogr. mil.

(2) *Acta sanct.* loc. cit., p. 757.

---

25. 1. '96.

BIBLIOGRAFIA

ELIA LATTES, *Studi metrici intorno all'iscrizione etrusca della Mummia* (Estr. dalle *Memorie del R. Istituto Lombardo di Sc. e Lett.*, Cl. di Lett. e Sc. stor. e mor., vol. XX, XI della serie III, fascicolo 1°). Milano, Hoepli, 1895.

Il prof. Lattes è un esempio vivente dell'impulso al lavoro che viene da una profonda convinzione, allorquando si sente il bisogno o il desiderio di trasfondere questa stessa convinzione in altri, o perchè si tratta d'idea nuova, non peranco nota, o perchè è un'idea contrastata e tale che deve armarsi e combattere per trionfare delle intelligenze avversarie. Persuaso dell'italianità dell'etrusco contro il parere di molti glottologi specialmente tedeschi, il Lattes ha pubblicato nel corso di pochi mesi parecchie monografie (1), per tentare il problema sotto tutti gli aspetti, per dissipare tutte le obbiezioni, per addurre tutte le prove che lo stato attuale degli studi paleoitalici permette di raccogliere. Questo zelo operoso è veramente mirabile, e parmi deva fare impressione anche nell'animo degli avversari, obbligandoli a riconoscere almeno questo che una convinzione così tenace e così riccamente documentata merita tutto il rispetto degli studiosi (2).

La monografia che qui si annunzia, presenta il problema dell'italianità dell'etrusco sotto un nuovo aspetto, tentando dimostrare che le 230 linee scritte sulle fasce della mummia di Agram sono versi, e precisamente versi saturni, somiglianti ai latini, e attestanti una comune verseggiatura paleoitalica. Il lavoro è diviso in quattro parti che sono altrettante memorie presentate all'Istituto Lombardo nelle adunanze 10 gennaio, 7 febbraio, 21 marzo e 2 maggio dell'anno corrente. La prima di queste memorie raccoglie gli indizi estrinseci della versificazione etrusca; rileva come ciascuna linea dell'iscrizione della Mummia sia un verso perfetto,

(1) V. i *Rendiconti dell'Istit. Lomb.*, '94, pp. 613-623 e 627-662; la *Nuova Antologia*, 1° apr. 95, pp. 416-451; la *Rivista di Filologia*, N. S., vol. I, pp. 449-503 e vol. II, p. 1-43; cfr. gli *Studi Ital. di Fil. class.*, vol. III, pp. 225-245.

(2) Cfr. le parole scritte dal prof. Parodi a pag. 117 del pres. vol. della *Rivista*.

terminando con parola compiuta e rimandando talora al principio della linea seguente voci che per la grammatica e il senso dovrebbero essere con la fine di essa linea congiunte; oltredichè vi abbondano alliterazioni, omeoteleuti, rime in non minor proporzione di quello che avviene nei versi di altre favelle paleoitaliche. La seconda memoria mira a far vedere che le linee della Mummia si vogliono reputare in parte veri saturni, secondo la spiegazione quantitativa di tal verso, prevalente ancora fra gli studiosi di metrica latina, in parte combinazioni e versicoli di tipo saturnio. Siccome poi in quelle linee s'incontrano parole rappresentate da meri gruppi consonantici (*cn*, *cnl*, *cs'*) o da gruppi con impronunciabili consonanti (*clevrnθ*, *cnticnθ* ecc.), sorgeva la questione se tali parole dovessero metricamente essere misurate col loro intiero valore sillabico, quale doveva risaltare nella pronunzia del lettore, o col loro valore di gruppi consonantici quali si presentano nella scrittura. Il Lattes risolve la questione nel secondo senso; e spiega la cosa supponendo che il poema delle Fasce fosse composto a scopo mnemotecnico, e però si mirasse dal suo autore a fissare in memoria, coll'aiuto della metrica, il testo non come pronunziato, ma così come si sarebbe scritto. Nella terza dissertazione l'A. passa a dimostrare che la scansione a quantità non conviene in realtà ai saturni della Mummia, e schieratosi tra i fautori della teoria che spiega il saturnio come verso ad accenti, con questo però si ammetta nell'età di Livio e Nevio una scansione di esso verso alla maniera greca, fa vedere come le linee della Mummia rispondano benissimo alla scansione accentuativa e offrano esempi di saturni più rudimentali e più varii di quelli che appariscono nei documenti paleolatini. Infine la quarta memoria del Lattes tende a dimostrare che il saturnio paleoitalico ha da ritenersi in ultima analisi come il primo progenitore del decasillabo francese e dell'endecasillabo nostro, giacchè e fu adoperato spesso nell'età repubblicana in componimenti epici, e l'esametro ad esso succeduto, se letto ad accenti, poco o punto ne differisce.

Qui bisogna distinguere tre punti di dottrina: 1° la spiegazione del verso Saturnio che il Lattes ha creduto di adottare; 2° l'applicazione fattane alle linee della Mummia; 3° l'origine del verso epico italo-francese fatta risalire all'antico saturnio. Io non intendo qui fermarmi sul secondo punto. Par bene a me che le alliterazioni e rime dal Lattes notate nelle linee della Mummia siano evidenti; e possono esser giuste le considerazioni ch'egli fa sull'accentuazione etrusca; ma conosco troppo poco l'etrusco per potermi formare su tali questioni un giudizio qualsiasi. Una cosa sola parmi difficile ad ammettersi, ed è la misura metrica di quei gruppi consonantici o parole con gruppi consonantici di cui s'è riferito sopra. Troppo connesso era il verso paleoitalico colla recitazione, anzi forse col canto, per potersi supporre si dessero

dei casi in cui il verso si foggiasse indipendentemente dal suono recitato o cantato e piuttosto in rapporto colla sua forma scritta. Ma anche su ciò non mi arrischio di pronunciare un giudizio, e lascio agli Etruscologi il definire se le osservazioni fatte dal Lattes si devano ritenere davvero come una scoperta acquistata alla scienza.

Consideriamo invece più da vicino gli altri due punti della monografia. Rispetto alla natura del saturnio, il Lattes, dopo avere con molta imparzialità sottoposto ad esame le ragioni che sogliono addursi sia dai fautori del saturnio quantitativo sia dai sostenitori del saturnio accentuativo, dichiara di adottare senza esitanza, almeno per il saturnio più antico, la teoria che ne fa un verso ad accenti, non tanto perchè la scansione quantitativa urti contro difficoltà prosodiche e metriche assai gravi, che è la ragione addotta dai più, quanto per la ripugnanza ch'egli ha ad ammettere « che un verso antichissimo e popolare poggiasse sul disaccordo normale dell'accento grammaticale, popolare veramente e sempre mai conservato e tramandato poi ai volgari romanzi, col mero accento quantitativo a noi noto soltanto come letterario, e in ogni caso tanto poco popolare che dalla lingua del popolo sparì poi quasi del tutto ». Noi non possiamo che vivamente rallegrarci di vedere che un nuovo valente campione viene a ingrossare le file degli amici del saturnio accentuativo, e si ravviva la nostra fiducia che fra non molto tutti i nostri avversari siano ridotti al silenzio. Veramente il Lattes non in tutto consente nelle opinioni qua e là espresse dagli accentuatori; ad es., egli non è alieno dal giustificare ed ammettere il frequente allungamento di brevi finali in arsi, e l'uso delle lunghe in tesi ammesso dai fautori della teoria quantitativa, creduto improbabile dagli altri, e persin l'ipotesi tanto abusata della sopprimibilità delle tesi. S'egli rifiuta pel saturnio delle origini la teoria quantitativa, ciò fa solo perchè non crede tollerabile nella poesia popolare paleoitalica il conflitto che verrebbe a esservi tra accento grammaticale e ictus metrico. Questa ragione certamente ha un gran peso; e merita lode il Lindsay che primo la rilevò con efficacia (1), come il Lattes che seppe convenientemente apprezzarla. Indotti da essa noi ci convinciamo sempre più che il verso saturnio, o italico, era nelle origini un verso ad accenti; che esso assunse diverse forme, dal semplice accoppiamento di due bisillabi fino all'unione di due emistichii asinarteti con 3 + 2 accenti. L'evoluzione dalla forma più semplice alla più complessa si spiega per la facilità che ha il volgo,

(1) *The accentual Element in early Latin Verse, with a new theory of the Saturnian metre* (Read at the meating of the Philol. Society held on Friday, March 2, '94), Oxford, 1894. Cfr. *American Journal of Philology*, XIV, p. 139 e 305.

ne' suoi ritmi, di far precedere un'anacrusi alla serie di voci toniche e atone che costituisce il verso. Dal popolar ritmo:

vérno lúto

era facile giungere a:

hibérno púlvere

per l'aggiunta di una sillaba pretonica; di qui agevole era il passaggio a un saturnio con due emistichii uguali, come:

honc oíno ploírume — conséntiont Rómae;

e da questo, per amor di varietà, si passò a fare un po' più lungo il primo emistichio, adottando la forma tipica:

dábunt málum Metélli — Naévio poétae (1).

Il Lattes però non s'appaga di questa dottrina; ma, indotto dalla testimonianza de' grammatici latini, che quasi ad una voce ritrovarono nel saturnio un verso giambico-trocaico non dissimile dai greci e non senza esempio presso i Greci stessi, persuaso dell'intrinseca probabilità che i letterati grecizzanti del 6° sec. di R. fossero naturalmente portati a dar veste greca anche alla versificazione indigena, fa sua la congettura già da me altrove espressa (2), che Livio e Nevio componessero bensì i loro saturni quali *ad rhythmum solum vulgares componere consueverunt,* ma insieme s'industriassero perchè tali versi ai Romani e ai Greci potessero apparire fatti alla greca e da potersi leggere a quantità. Questa congettura anche ora mi par seducente; ma non posso dissimulare che, esaminandola bene e fin nell'ultime sue conseguenze, dà luogo a gravi difficoltà, ch'io qui sottopongo al giudizio del Lattes stesso, perchè m'aiuti a sbrigarmene. Prima di tutto, ammettendo la possibilità d'una scansione quantitativa dei saturni di Livio e di Nevio, ne verrebbe che all'orecchio delle persone colte d'allora si dovrebbe credere risonassero come tripodia trocaica emistichii come: *Laertie noster — aut ibi ommentans — virginem oraret multi mortales — victimam pulcram — stabant in flustris —*

---

(1) L'idea mia di considerare come anacrusi il primo bisillabo *dabunt*, riconosco che non ha incontrato il suffragio degli studiosi. Quindi io vi rinunzio e accetto la spiegazione del Thurneysen e del Lindsay che assegna tre accenti al primo emistichio, due al secondo. Ma la mia ipotesi ha ancor un lato vero, s'io non erro, servendo a spiegare l'evoluzione della versificazione saturnia.

(2) *Letteratura romana*, 1ª edizione, Hoepli, 1886, 4ª ed., 1894; a proposito di un nuovo opuscolo sul verso saturnio, in *Riv. di Filol.*, vol. XXII. p. 284. Il Lattes però dà l'ipotesi come cosa sua, v. pag. 46.

inserinuntur e simili; sicchè bisognerebbe ritenere che trovassero naturale la soppressione d'una tesi con strascicata pronunzia dell'arsi, e l'incontro sgradevole di vocali separate con iato (*ibi, ommentans — virginem, oraret*). Il Lattes non sarà turbato da questa difficoltà, non essendo alieno, come vedemmo, dall'ammettere la sopprimibilità della tesi, come fenomeno non nuovo nella metrica greca (1). Ma bisogna pur pensare che tale licenza nella metrica latina non è giustificata da nessun altro esempio, nè contemporaneo ai poeti saturnii, nè posteriore; e perchè Livio e Nevio, che giambi e trochei trattarono regolarmente nella drammatica, si sarebbero permessa questa licenza nella poesia saturnia? E se essi volevano proprio che la loro verseggiatura arieggiasse la greca, perchè non si attennero sempre al tipo: *Naevio poetae*, che lasciava piana la via a una pronunzia trocaica? Non sarebb'egli più prudente lo ammettere che anche Livio e Nevio pronunziassero questi emistichii come quinari, alla maniera antica? Eguale difficoltà, anzi maggiore, mi si affaccia considerando il primo emistichio. È stato osservato che i poeti comici, ingegnandosi di adattare la metrica greca alla lingua latina in modo da produrre il minor possibile conflitto tra *ictus* e accento, evitarono di usare parole giambiche in principio di senario, se non o abbreviando la finale lunga, per la legge della *brevis brevians*, o addossando alla voce giambica un'enclitica che ne sposta l'accento, o elidendo la vocal finale. All'infuori di questi casi, è ben raro l'uso di parola giambica in principio, se non fosse prima di una forte pausa di senso, come in quel verso del *Trinummo*:

Sequor; sed finem fore quem dicam nescio,

dove certo il conflitto tra *ictus* e accento doveva essere meno sentito (2). Se ciò è vero, come si può pensare che Andronico foggiasse il suo primo verso: *virum mihi Camena* con qualsiasi intenzione quantitativa, adoperandovi i due primi bisillabi con aperto stridente contrasto tra *ictus* e accento? Si dirà: Andronico ha foggiato il verso secondo il tipo volgare, *aurium mensura et similiter discurrentium spatiorum observatione;* solo più tardi, *mox repertos pedes* (3). Ma come si può credere che nel 6° secolo, per quanto grande fosse la smania di grecheggiare, si desse pronunzia giambica a quell'emistichio liviano con tanto strazio degli orecchi romani? Una simile ipotesi si adatta bene a emistichii come: *Bicorpores Gigantes — Superbiter contemtim*, che sono rarissimi, ma non a: *Tuque mihi narrato — Runcus atque Purpureus*,

(1) V. pag. 41 e ivi nota 6.
(2) Cfr. Lindsay, op. cit., p. 22.
(3) Quint., *Inst. Or.*, 9, 4, 114; Lattes, p. 46 fine.

che sono il più gran numero. Io sarò lieto se il Lattes m'aiuterà a sbrogliar la matassa; per ora io temo non forse egli ed io dobbiamo ammainar le vele della da noi avventurata congettura e tornar nel porto, adottando, per dirla con frase parlamentare, l'ordine del giorno puro e semplice.

Ma basti del verso saturnio. Veniamo all'altro punto della monografia del Lattes, nel quale si deriva dal saturnio la verseggiatura epica italo-francese. Prendendo le mosse dall'osservazione che il saturnio fu adoperato e in epigrafi laudative e in iscrizioni di tavole trionfali e nel Carme Saliare contenente l'elogio di illustri personaggi, in genere dunque fu usato come metro epico, considerando che il suo succedaneo, l'esametro, letto popolarmente ad accenti, poco o punto dal saturnio differisce, infine persuaso che le soldatesche cantilene a noi note dell'età di Cesare e degli imperatori siano versi basati sull'accento come il saturnio, anzi forme di saturnio anch'essi, il Lattes concluse che la versificazione accentuativa, anzi saturnia, non cessò mai in Roma, sopravvivendo tra il volgo accosto alla metrica della quantità, come il *sermo plebeius* accosto al *sermo urbanus*; onde la conseguenza che la verseggiatura ritmica invalsa con Commodiano, Agostino e gli altri poeti cristiani non sia stato altro che un ritorno all'uso volgare non mai dismesso; il che lo condusse ad ammettere collo Stengel (*Roman. Versl.* in *Gröber's Grundriss*, II, 1) che l'antico saturnio, sia indirettamente sia anche direttamente, sia stato il progenitore del decasillabo francese e dell'endecasillabo italiano. Or qui v'è a ridire. Che traccie del vigoroso accento grammaticale si ritrovino durante l'età classica, non solo nei versi popolari e comici, ma anche nell'esametro epico, in questo siamo d'accordo, sia che ciò fosse una conseguenza naturale della baritonia latina, sia che fosse voluto a bello studio dai verseggiatori (1). Ma io nego che vi sia somiglianza tra il saturnio e l'esametro letto ad accenti; nego che i versi delle cantilene soldatesche possano essere chiamati altro che « tetrametri trocaici »; giudico che gli errori prosodici delle iscrizioni volgari e dei componimenti letterarii del 4° e 5° sec. dell'e, v., errori dovuti all'influenza dell'accento, siano bensì i precursori della poesia ritmica, ma non possano essere confusi con essa; persisto a credere che la verseggiatura ritmica sia sorta per l'imitazione dei modelli metrici letti ad accento (2). Rispetto ai versi con errori di prosodia,

(1) Il Lattes nella nota 11ª a p. 42 citando il mio lavoro *La pron. popol. ecc.* si esprime come se io avessi voluto riprovare la dottrina dell'accento coincidente coll'*ictus* nei versi latini. Io non ho mai riprovato tale idea: solo ritenni sempre casuale e come inevitabile la coincidenza. Però dopo le osservazioni del Lindsay (op. cit., pag. 10 e sgg.) inclino a credere la coincidenza voluta.

(2) V. il lav. cit. *Pronunzia popol. dei versi quantitat. latini nei bassi tempi ed origine della verseggiatura ritmica*, Torino, 1893.

si osservi che quando io trovo in Iuvenco finali d'esametro come: *dignandŏ loquetur*, *audendŏ docebit*, quando nei carmi *adversus Marcionem* incontro un: — *tacitā sapientiā lustrans* o: — *et nulla prăecepta locutus* e simili; e in Paolino di Pella leggo: — *intentus litterăturae;* — *summa humănitate Gothorum* ecc., rilevo bensì con evidenza l'azione dell'accento e dell'atonismo, ma non devo confondere tutto ciò colla verseggiatura ritmica, e non ho il diritto di arguire l'esistenza in ogni tempo di composizioni popolari « ripiene di simili scorrezioni anzi fondate sulla regola che le giustifica », come il Lattes sostiene a pag. 73. I versi con errori prosodici, ripeto, preparano la verseggiatura ritmica, ma non sono versi ritmici. I quali versi ritmici, considerati nel fatto storico, cioè in alcune iscrizioni, specialmente d'Africa, nei poemi di Commodiano, nell'inno di Agostino contro i Donatisti, nei carmi di Auspicio e di Secondino, negli esametri medievali, negli inni chiesastici, mostrano una manifesta connessione di forma coi modelli classici, sebbene foggiati secondo un nuovo principio, e non se ne possono staccare. Per conseguenza commette un errore di fatto chiunque trascura questa connessione formale per mettere la poesia ritmica in rapporto coll'antico saturnio (1). E se ciò è, ancor meno è sostenibile la derivazione del verso epico romanzo dal saturnio. La versificazione romanza non dovrà studiarsi nei suoi inizi medievali, prima di riconoscerne i progenitori? Non sarà egli probabile che i versi ritmici documentati nel 6°, 7°, 8° sec. dell'e. v. abbiano essi dato luogo ai versi romanzi? Ad es. non sarà molto più vicina al vero l'opinione del Thurneysen che derivava il decasillabo francese dall'esametro ritmico deformato nel tardo medioevo? (2). Scrive il Lattes (pag. 74): « Che « coloro i quali stanno per la quantità combattano, palmo a « palmo, il terreno all'accento prima del IV secolo, si capisce; « ma come mai coloro che reputano il saturnio un verso accentato, « s'acconciano a quella incredibile soluzione di continuità, che « risulta dal riputare la poesia ritmica dei bassi tempi una tra- « sformazione della metrica classica, cagionata da ignoranza e « confusione della quantità? Come mai ammettono che fosse morto « affatto ciò che a tre secoli di distanza nella stessa lingua, negli « stessi luoghi, talvolta nelle stesse identiche forme riappare?... « Secondo scrisse luminosamente G. Paris: « l'idée de faire naître « notre versification de la déformation de la métrique latine est « comparable au système qui expliquait les langues romanes par « la corruption du latin littéraire ». La incredibile soluzione di

(1) E non è anche contradditorio il ritenere quantitativo il saturnio letterario del 6° secolo, e poi far derivare da esso i versi accentuativi dei bassi tempi?

(2) *Der Weg vom dactylischen Hexameter zum epischen Zehnsilber der Franzosen*, in *Zeitschrift f. rom. Phil.*, XI.

continuità, di cui parla il Lattes, ci sarebbe se nell'intervallo secolare fra il saturnio accentuato e la nuova ritmica si affermasse spenta ogni influenza d'accento nella pronunzia popolare o nei versi (seguendo ad es. le idee di L. Müller); ma non v'è soluzione di continuità se si ammette, che cadesse bensì in disuso l'*horridus numerus Saturnius* per il prevalere della metrica quantitativa, ma che la energia sempre vivace dell'accento latino obbligasse pur sempre i nuovi poeti a conciliare in qualche modo le esigenze sue con quelle della restaurata quantità naturale delle vocali, e contribuisse d'altra parte a trasformar la parola volgare qua abbreviando là sincopando, e infine, col decadere del senso prosodico, suggerisse una ripresa della verseggiatura ad accenti, ripresa che non poteva peraltro aver luogo se non in conformità dei modelli metrici da secoli invalsi. — Il paragone istituito dal Paris tra lingue romanze derivate dal latino volgare non dal letterario e Versificazione romanza da derivarsi pure dalla ritmica volgare non dalla metrica classica, se ben si guarda, non regge. Le parlate dei volghi romanzi ben s'intende non si possano derivar da altro che dal *sermo plebeius* diffusosi nelle provincie colla successiva conquista, ma l'arte dei versi, per quanto popolare, non è mai un fenomeno volgare, bensì letterario, e però segue le vicende della letteratura. Per volgari si voglian chiamare gli esametri di tante iscrizioni d'Italia, d'Africa, delle Gallie, son pur sempre esametri; per quanto siano anonimi e si credano popolarmente diffusi tanti inni della Chiesa, son pur sempre in dimetri giambici, in dimetri o tetrametri trocaici sia quantitativi sia ritmici. Le forme della versificazione popolare non si svolgono indipendentemente dalla versificazione letteraria, ma tra loro due sonvi continui rapporti, ben più di quello che vi sia tra lingua letteraria e dialetti parlati. Per conseguenza non solamente non ha nulla di strano, ma anzi in tutto ragionevole parmi la dottrina che fa derivare la versificazione romanza dalla ritmica dei bassi tempi e questa da una trasformazione della metrica classica (1) inevitabile in tempi in cui, oscuratosi il senso della quantità, l'armonia delle parole era esclusivamente regolata dall'accento.

Nell'ultime pagine della sua molto comprensiva dissertazione, il Lattes penetra anche nel campo della metrica greca, e non senza audacia scorrendo per entro i limiti di quello, avanza, contro l'opinione comune, l'idea che anche là non sempre siasi poetato esclusivamente conforme alla quantità; i coliambi di Babrio, dice egli, presuppongono bene antichi i cominciamenti dell'evoluzione accentuale, e inoltre se ne dà anche qualche positivo documento, « documento rincalzato sì dai testi colla notazione musicale sco-

(1) Cfr. anche Becker, *Ueber den Ursprung der Roman. Versmasse.* Strassburg, 1890.

« perti negli ultimi decenni, sì dalle ragioni generali che spie-
« gano la misteriosa capacità di esprimere simultaneamente in
« ciascuna parola e l'accento quantitativo e il grammaticale, sì
« da quanto lice forse conghietturare circa le origini dello stesso
« principio quantitativo ». In questo rischioso tema, *nec confirmare nec refellere in animo est;* ammiro l'arditezza del Lattes nell'affrontare le più ardue questioni, ma seguirlo nè so nè voglio. Non mi resta che conchiudere la presente recensione augurando che i non facili problemi di cui s'è parlato, tentino la curiosità di altri e altri studiosi italiani che abbiano l'ingegno e la cultura del Lattes; non dubito che se ciò fosse, dopo breve dibattito di opinioni non tarderebbe a farsi strada la soluzione più verisimile, e di cui tutti si direbbero soddisfatti.

Firenze, dicembre '95.

FELICE RAMORINO.

OCTAVE NAVARRE, *Dionysos. Étude sur l'organisation matérielle du théâtre athénien*, Paris, Klincksieck, 1895 (pp. VII-320, avec 2 planches en chromo et 23 figures dans le texte).

L'autore pubblicando questo libro, frutto di un corso tenuto alla facoltà di lettere di Tolosa, non ha voluto fare opera originale. Volgarizzando delle nozioni archeologiche, di cui non può fare a meno chiunque voglia avere una chiara intelligenza del dramma greco, io credo, egli dice, di giovare agli studenti delle facoltà, ai miei colleghi dei licei, come pure ai loro allievi. Da un libro che si annunzia in tal modo noi non possiamo pretendere una minuta trattazione scientifica delle più piccole controversie, sibbene una discussione sobria, ma chiara e precisa di quelle, su cui è necessario insistere un po' più. Questi pregi non mancano certo al libro del Navarre: con un buono studio delle fonti letterarie e monumentali, con una buona conoscenza dei lavori pubblicati sull'argomento, con una forma chiara ed elegantemente efficace egli espone le principali quistioni relative all'organismo materiale del teatro ateniese, insistendo con critica sagace sui punti più importanti e discussi. L'A. dice francamente di avere attinto molto dai lavori dell'Haigh, dell'Oehmichen e sopra tutto di Albert Müller: ma il pregio maggiore dell'opera sua consiste appunto nell'essersi egli valso dei lavori di altri molto opportunamente, dando sempre prove coll'aggiungere o col modificare di suo, col presentare riassunte sotto nuovo e felice aspetto le altrui osservazioni, di una conoscenza dell'argomento, non acquistata certo

colla lettura di un libro o due. Nella quistione poi del λογεῖον, a proposito della quale bene si riferisce in appendice la discussione avvenuta all'*Institut de correspondance hellénique* relativamente agli scavi del teatro di Delos fra l'Homolle e il Dörpfeld, l'A. fa osservazioni proprie giustissime; e noi concordiamo quasi intieramente con lui.

Non ostante i pregi del libro, non manca qualche difetto e sopratutto qualche omissione: noteremo solo le cose principali. Parlandosi delle Grandi Dionisie doveva farsi notare come l'ordinamento delle gare che si ammette derivi da molto più semplici ordinamenti anteriori e come poi in tempi più tardi andasse mutato (p. 6-7): e giacchè l'Autore parla di tetralogia eschilea, di tetralogia libera, di tragedie come quarte in tetralogia (p. 38 sgg.) doveva insistere sui mutamenti che da questi mutamenti alla lor volta si crede provenissero all'ordinamento delle gare. L'A. accenna anche all'importanza sempre crescente della musica nel coro ditirambico (p. 12), ma perchè non segue questo continuo sviluppo della parte musicale fino al punto in cui si ebbero probabilmente anche in Atene gare di auleti e di citaristi?

Rispetto alla quistione del λογεῖον noi non siamo d'accordo coll'Autore nell'interpretazione del passo di Vitruvio, V, 8: « ampliorem habent orchestram Graeci et scaenam recessiorem, minoreque latitudine pulpitum quod λογεῖον appellant, ideo quod apud eos tragici et comici actores in scaena peragunt, reliqui autem artifices suas per orchestram praestant actiones ». Il Navarre dice che coll'espressione « reliqui... artifices » Vitruvio non intendeva il coro drammatico, ma gli artisti secondarii, come i musici, i mimi etc. (p. 62). Questa interpretazione è addirittura insostenibile e ripugna proprio a tutto il sistema di Vitruvio, che del coro non farebbe parola, quando così non s'intendesse quel che egli dice. E che così lo intenda il Navarre fa proprio meraviglia, venendo a mancare al passo l'importanza che ha nella quistione del λογεῖον e non potendosene poi così valersene il Navarre (p. 101-102) che in modo addirittura insufficiente. Non ci sembra poi molto valido e sopratutto non valido per sè l'argomento desunto dai vasi con rappresentazioni di φλύακες, della Magna Grecia: degli ordinamenti scenici di queste rappresentazioni noi non sappiamo nulla: mancando poi il coro, la scala fra l'orchestra e il λογεῖον a che avrebbe servito? E in varie rappresentazioni appunto manca la scala. I vasi della Magna Grecia debbono, rispetto alla quistione del λογεῖον, essere esaminati senza preconcetto di sorta: possiamo affermare noi sicuramente, che vi fosse il λογεῖον con la scala, perchè in qualche vaso se ne trova traccia? Con la stessa ragione si potrebbe affermare, perchè si trova in qualche vaso un colonnato che sorreggerebbe il λογεῖον, che la scena avesse una simile forma di costruzione. Noi non sappiamo se il pittore abbia aggiunto la scala, come un ornamento qualsiasi

(avendo egli in mente la scala del teatro attico? sotto questo aspetto varrebbe solo l'argomento), allo stesso modo con cui ora si vale di colonne, ora di altri fregi: insomma noi cercando la scala del λογεῖον, la troviamo volentieri in queste rappresentazioni di φλύακες, in cui essa del resto non avrebbe proprio ragione di essere. La quistione si estende e si riconnette a quella sulle relazioni fra i φλύακες e la commedia attica: relazioni che il Navarre ammette al punto di vedere la prima scena delle *Rane* aristofanesche in un vaso con rappresentanze di φλύακες: mentre oggi tali relazioni sono vivamente contestate ed escluse addirittura dal Körte, dallo Heydemann, dallo Zieliñski: e l'interpretazione appunto di quel vaso non è senza gravi difficoltà.

Alle pitture parietali di Pompei che si citano (p. 142) come fonti per la conoscenza delle maschere e dei costumi si può aggiungere quella (Wieseler, *Theatergeb.*, VI, I) in cui si ha la preparazione di maschere satiriche. Sopra il dramma satirico poi troppo poco dice l'A.: per l'origine della maschera questo genere, sotto una data forma anteriore alla tragedia e tragedia essa stessa, non è senza importanza: e noi per esempio esprimiamo l'ipotesi che all'audace innovazione di Magnes d'introdurre sulla scena cori con figure di animali, contribuisse il costume (del quale si avrebbe così un'applicazione comica) di dare un aspetto quasi bestiale e ferino ai satiri del coro. E sui tipi dei satiri appunto il Navarre avrebbe dovuto parlare un po' più, accennando alle innovazioni di Sofocle che loro tolse l'aspetto ferino e sopratutto valendosi anche del vecchio ma sempre buono studio del Wieseler (*Das Satyrspiel*, Göttingen, 1848), che il Navarre cita ma mostra di non conoscere, trarre maggior partito dal vaso di Ruvo, in cui la presenza di una figura muliebre, che secondo taluni deve ritenersi attore, secondo altri no, secondo taluni divinità, secondo altri personaggio reale, è di somma importanza. Parlando dei personaggi che si trovavano sulla scena, perchè non insistere un po' sulla presenza di bambini od accennare anche come talvolta non vi mancassero (per es. negli Ἀχιλλέως ἐρασταί di Sofocle) nemmeno animali? Quanto poi alla presenza di attori nell'orchestra e di coreuti sulla scena l'Autore è poco chiaro: mentre definendo, sebbene ipoteticamente, la questione, nuovi argomenti possono ottenersi contro la teoria del Dörpfeld. Con ragione il Navarre gli contesta la pretesa strettezza del proscenio (p. 96 sgg.), su cui il coro poteva ben trovar posto: ora quando si ammetta che nei dialoghi il coro stia sulla scena, l'obiezione del Dörpfeld sulla stranezza di due persone che parlano in differenti piani non ha valore: la presenza del coro nell'orchestra è poi necessaria quando l'azione drammatica è interrotta, e gli στάσιμα segnano appunto quello che noi diremmo divisione in atti: interrompendosi l'azione drammatica e costituendo il canto corale quasi un intermezzo, il passaggio dal proscenio nell'orchestra per mezzo della scala non ha più inverosi-

miglianza; si può poi ammettere o una breve pausa fra la fine del dialogo e il principio del coro, o che durante il dialogo stesso i coreuti cambiassero posizione. Queste nostre affermazioni del resto non hanno forse valore che per i tempi in cui con certe finezze di gusto si fissò l'ordinamento scenico. Non va poi quello che il Navarre dice, interpretando male il passo di Vitruvio, che i mimi si trovassero nell'orchestra: per il dramma satirico, ad es. dai fr. 207 di Eschilo e 689 di Sofocle si deduce invece che satiri mimi si trovavano proprio sulla scena. A p. 181, n. 2, il Navarre cita il Körte che nega l'origine attica del costume dei comici antichi. Il Körte certo è nel vero: ma il Navarre mostra di non conoscere le importanti rappresentazioni venute alla luce dal suolo Beotico e pubblicate dal Walters (nel *Journal of hellenic Studies*, 1892-1893) e dal Körte (nelle *Mittheilungen des deutsch. arch. Inst. Athenische Abtheilung*, 1893) che secondo noi definiscono la quistione, escludendo l'origine attica di quei costumi. E parlando delle danze perchè non cita almeno talune forme speciali di esse, come quelle che ci sono ricordate da Ateneo (X, 454, F; XIV, 629, F; cfr. Hesych., 4, 55; Phot., *Lex.*, p. 527, 7) che non furono certo senza importanza e che sono sopratutto molto caratteristiche?

Si potrebbe anche rimproverare al Navarre di non avere talvolta citato, secondo un'usanza comune a molti scrittori francesi, le fonti nell'originale. Non manca qua e là qualche errore di stampa: da rettificarsi è quello (p. 78, n. 1) per cui si data circa 60 anni av. G. C. un'iscrizione del tempo di Nerone. Del resto le mende che abbiamo notato, dovute forse a un po' di fretta nella pubblicazione, non tolgono che poco al valore non dubbio del libro.

Firenze, 3 dicembre 1895.

AUGUSTO MANCINI.

Dr. LODOVICO SIMIONI, *Alcune questioni relative ad A. Persio Flacco*. Verona-Padova. Fratelli Drucker, p. 98.

Innamorarsi degli scrittori più concettosi e robusti e meno ricchi di fantasia e di sentimento è, specialmente per un giovine, indizio d'ingegno forte ed amante di studi severi. Questa lode deve subito esser data al prof. Lodovico Simioni, il quale da qualche anno fa oggetto di studio amoroso ed assiduo le *Satire* di Persio, il più difficile — fu detto — dei poeti latini. Come saggio delle sue ricerche egli ha recentemente pubblicato un volumetto che contiene in 4 capitoli altrettante quistioni relative ad A. Persio

Flacco. Nel primo capitolo è diligentemente esaminata la tradizione che narra come S. Girolamo, il più erudito de' padri della Chiesa, o, secondo altri, S. Ambrogio gettassero via i versi del satirico latino con parole di severo biasimo, disperando di arrivare a comprenderlo. Dopo aver riferite le diverse versioni che dello stesso aneddoto si leggono ne' libri de' dotti dal Lubinus e dal Vigenère al Neissner, il S. giunge alla conclusione che l'aneddoto — nel quale si dovettero probabilmente confondere due diverse narrazioni, l'una relativa a S. Ambrogio, l'altra a S. Girolamo — se è poco credibile per il primo dei due padri a cui si poteva più facilmente attribuire un atto d'irosa impazienza contro il difficile poeta latino, per la sua scarsa erudizione letteraria, apparisce sicuramente falso per S. Girolamo, i cui scritti hanno molte reminiscenze ed imitazioni di Persio, anche de' suoi versi più scabrosi, e provano ch'egli lo conosceva, lo copiava, lo gustava ed ammirava al punto da dirlo *disertissimus* e da saperlo a memoria (1). I luoghi citati dal S. non sono tutti quelli che si potrebbero forse ricavare dall'intero epistolario di S. Girolamo — lo dichiara il S. medesimo adducendone la ragione — ma sono più che sufficienti per provare la verità della sua tesi. Resterebbe solo a spiegare ciò che il S. non ha creduto di dover fare — giacchè pochi accoglieranno l'ipotesi sua che l'aneddoto sia stato inventato dal Vigenère — come cioè a S. Ambrogio ed a S. Girolamo si poterono affibbiare simili atti di dispetto verso Persio.

Non così sufficiente parrà forse la trattazione del secondo capitolo, dove il S. studia lo stoicismo di Persio e s'ingegna di dimostrare che in alcune idee morali egli si scosta dallo stoicismo di Seneca. Da una parte non credo che le differenze tra il satirico ed il filosofo siano soltanto quelle indicate dal S.; dall'altra si potrebbe mostrare da molti luoghi delle opere di Seneca ch'egli pure è in alcuni punti meno rigidamente *stoico*. E poi molte volte lo scrittore esce dal campo della vera dottrina filosofica per entrare in quello più umile e ristretto delle opinioni o impressioni individuali che possono essere il frutto di speciale esperienza o effetto di singolari disposizioni dell'animo. Così direi anche di Persio in alcuni luoghi delle sue satire. E per conto mio mi unisco a que' critici — troppo severi, secondo il S. — i quali rimproverano a Persio il tono declamatorio in quasi tutte le sue satire.

---

(1) Noto che a pag. 13 si leggono le seguenti parole: « S. Girolamo in più luoghi ci dà versi interi di Persio mentre non fa altrettanto di verun altro scrittore, per quanto celebre, dell'antichità »; poi a pag. 63 è scritto: « è pur necessario di ricordare ch'egli (S. Girolamo) passa per il più colto dei padri e che, come di Persio, così ricorrono in lui reminiscenze e citazioni in *larghissima copia* di quasi tutti gli scrittori latini ». Se non c'è vera contraddizione fra i due passi, il pensiero del S. è, almeno, espresso assai oscuramente.

Non che tutto sia falso, ma non molto poteva suggerire l'esperienza a chi morì assai giovine. Se non m'inganno, Persio è di quelli scrittori a cui il Bonghi avrebbe negato uno stile, perchè le sue satire, meno poche eccezioni, mancano di vita.

Il terzo capitolo ha per argomento l'imitazione che Persio fece delle satire oraziane. Anche qui i giudizi de' critici sono tanto discordi da toccare i due estremi. Tutti questi giudizi sono, come nel capitolo precedente, passati in rassegna con molta cura dal S., il quale contrappone il suo, cercando di giustificare il poeta da quella durezza che non può non fare contrasto con le reminiscenze oraziane. « Lo stile di Persio — egli dice —, ben diverso dallo stile di Seneca, si accosta in tutto allo stile degli stoici quale ci viene descritto da Cicerone..... Se Seneca presenta i suoi pensieri sotto forma, per più rispetti, tanto differente dalla forma di Persio..... io ritengo per certo che dipenda dal suo carattere disforme dai principii professati. Nel nostro invece e carattere e principii concordano nel dargli la forma di cui parla Cicerone...». È disposto anche il S. a riconoscere col Nisard che Persio guasta tutto ciò che tocca in Orazio, ma subito aggiunge: « Sarebbe più conforme al vero dire che Persio adatta tanto i suoi pensieri quanto quelli tolti da altri alle regole dello scrivere seguite dagli stoici. La sua ad ogni modo — conclude — non è una servile imitazione ». Lontano da lui nel credere che i difetti di Persio, come scrittore e poeta, dipendano unicamente o principalmente dall'ideale stilistico vagheggiato e non piuttosto, come già dissi, da una non felice disposizione all'arte e da una tecnica imperfetta, sono col S. d'accordo nel purgarlo dall'accusa di plagio. E parmi che abbia non una ma cento ragioni di ridurre al loro giusto valore certe pretese imitazioni oraziane vedute dal Casaubon.

Rintracciare la fortuna di Persio a traverso i secoli, dalla sua morte fino a noi, ecco lo studio con cui si chiude il libretto del S. Egli stesso non si nasconde le difficoltà e modestamente invoca benigno giudizio dal lettore. Ma ogni lettore onesto dovrà dire che se non è stato da lui compiuto tutto l'intero lavoro, sono state gettate le basi, e con buon metodo, per uno studio più ampio che nessuno potrebbe fare con migliore preparazione del S. Ciò che il S. dice del giudizio di Marziale (IV, 29) parrà forse un po' sofistico; se le parole dell'epigrammista non racchiudono lodi così aperte come quelle di Quintiliano e Lucano, si deve pensare che Marziale scrive versi e che il giudizio relativo a Persio è introdotto indirettamente per dar luogo ad una censura. Alle parole di Quintiliano poi, il quale scrive con vera intenzione di critico e con iscopo pratico di combattere il falso gusto da lui personificato in Seneca, non si deve dare più importanza di quella che veramente hanno. Certo anche quella lode, per sè stessa dovrebbe sembrarci esagerata e strana, trattandosi di un giudice così fino che ha il culto dello stile ciceroniano. Quanta distanza

non doveva trovare Quintiliano fra Cicerone e Persio! Ma in Persio egli vedeva anche le qualità opposte a quelle che i più ammiravano in Seneca: nessun lenocinio, nessuna cura della frase, nessuna ricerca di effetti. Si badi che Quintiliano dice solo: Persio meritò molta lode; ma non indica di lui alcun pregio singolare, come fa invece per gli altri due satirici veramente grandi, Lucilio ed Orazio.

La morale stoica austeramente insegnata da Persio lo rese più di Orazio e Giovenale accetto ai padri della Chiesa, i quali — non esclusi i sommi — lo lodarono e non isdegnarono imitarlo e proporlo a modello, badando quasi unicamente alle idee. Il loro giudzio sul merito artistico non può avere per noi un gran valore perchè, se si fa eccezione di S. Girolamo, in cui, come bene osserva il S., contrasta l'amore agli autori pagani coll'ardore della nuova fede, e di altri pochi, andava sempre più perdendosi il gusto dell'arte classica. Le pagine che il S. scrive nel quarto capitolo, ricercando la fama e le reminiscenze di Persio negli scritti dei più celebri padri, mi sembrano delle migliori del suo libro. Mostra poi egli come dagli scrittori profani e dai grammatici degli ultimi secoli dell'impero venisse bensì stimato, come scrittore, ma non lodato quanto era stato lodato da Quintiliano. Un giudizio del grammatico Lido, per non dire altro, prova che fin d'allora si accusava di oscurità; se altri tacciono di questo difetto « non è già — sono anche queste acute parole del S. — perchè fossero superiori d'intelligenza a tutti i commentatori e critici moderni, ma perchè tutti, eccetto il Lido, corrono sulle orme l'uno dell'altro, si ripetono anche nelle citazioni e mostrano di attingere alle stesse fonti ». Neppure nei secoli della più fitta barbarie medioevale Persio fu dimenticato. E si può dire col S. che la fama di *ethicus* è quella che accompagna principalmente il nome di Persio fino agli umanisti del secolo XV che lo pospongono però a Cicerone, a Catullo, ad Ovidio, a Virgilio, a Tibullo, a Stazio, a Marziale. Andò poi scemando la sua fama fino ai nostri giorni, sopratutto in causa della sua grande oscurità. Le lodi iperboliche di qualche bizzarro intelletto non valgono a difenderlo contro questo biasimo da cui non possono astenersi molti ammiratori. Nello stesso modo il S. toglie giustamente importanza all'eccessiva ed ingiusta severità di Gius. Scaligero, che si sollevò contro gli amici ciechi e gli ammiratori irragionevoli (perchè il S. dice *malintesi*?).

Questo cenno potrà, spero, persuadere gli studiosi come il professore Simioni abbia saputo trattare, in poco spazio e con molto acume, non disgiunto da una sicura conoscenza di tutti gli scritti anteriori, molte e spinose questioni. Alle osservazioni che già ho avuto occasione di fare, in omaggio a ciò ch'io credo vero, se ne possono forse aggiungere altre, tra le quali non voglio tacere questa, che talvolta anche a lui si potrebbe rivolgere il biasimo dell'oscurità che si fa al suo poeta. Credo anzi che nello stile e nell'uso

della lingua stia il difetto più grave del suo libro. Ma non devo neppure tacere che il S. è assai giovine ancora, e che questo è, se non m'inganno, il primo saggio del suo ingegno e de' suoi studi.

Vicenza, agosto '95.

P. Ercole.

G. Roberti. *La eloquenza greca.* II, *Eschine - Demostene.* — Palermo, Clausen-Reber, 1895; 16°, pp. 448.

Anche in questo secondo volume dell'opera del Roberti come già nel primo, di cui io feci breve recensione (*Rivista*, XX, 366-68), occorrono spesso citazioni monche e scientificamente insufficienti di libri che egli forse non ebbe a mano, perchè in caso contrario avrebbe senza dubbio sentito il bisogno di aggiungere qualche indicazione non inutile; così a pag. 187 trovo: M. Lombard, *Eloge de Démosthène*, senz'altro, e a pag. 443 un: *il Weil risponde...*, dove? Qua e là nelle note ricomparisce ancora il nome del Cesarotti; e troppe sono tolte dal commento di lui ai due oratori, commento oggigiorno nullo o poco meno. E sì che della *Ctesifontea* di Eschine c'è la buona edizione annotata dal Weidner (Berlin 1878), e delle orazioni demosteniche comprese nel volume, le tre *Filippiche* e la *Corona*, ci abbiamo in Italia parecchie edizioni con commenti! Veramente il Roberti le conosce e ne trae profitto, come vedremo dopo; ma non ha voluto liberarsi del Cesarotti. Di più neanche questa volta gli è sembrato conveniente (ed è necessario) avvertire su quale testo sia stata condotta la traduzione; e di nuovo la divisione delle singole orazioni non corrisponde a quella per paragrafi oramai adottata da tutti e molto pratica: c'è ancora la vecchia per capitoli e non sempre buona, mentre poi nelle citazioni, in nota, di discorsi dei due oratori sono indicati e capitoli e paragrafi. Minuzie, si dirà; no, l'uniformità è anch'essa cosa scientifica.

Quanto alle fonti a cui il Roberti attinse per mettere insieme le notizie della 'Introduzione' e della 'Vita di Eschine e di Demostene', io non gli farò gran carico di averne trascurate alcune di secondaria importanza; quali per Eschine lo Stechow, *de vita Aesch. oratoris*, Berolini 1841, per Demostene l'Haupt, *das Leben u. staatsmännische Wirken d. D.*, Leipzig 1861, e il Brédif, *L'éloquence politique en Grèce: D.*, Paris 1879; ma non posso tacere che non è più permesso scrivere delle vicende politiche del grande oratore senza conoscere almeno la notissima *Chronologia Demosthenica* del Blass. Dubito che il Roberti citi di seconda

mano ben anche l'opera dello Schaefer, *Demosth. u. seine Zeit*; nè mi affidano molto certi suoi rimandi al Westermann (passim), all'Hug, al Fox (p. 326), al Kirchhoff (p. 327)..., autori menzionati così alla sfuggita e senza indicazioni delle loro scritture nonchè di luoghi speciali di queste. A ogni modo credo opportuno ricordargli, riguardo alla orazione π. τοῦ στεφάνου, che il libro del Fox (ecco qua il titolo che invano cercai nel volume del Roberti: *die Kranzrede d. D., das Meisterwerk der antiken Redenkunst... analysiert u. gewürdigt*, Leipzig 1880) ha perduto non poco del suo valore dopo le pubblicazioni del Reich, *die Frage der sogenn. II Redaktion der Reden v. Kranze*, München 1891, e del Rabe, *die Redaktion der Dem. Kranzrede*, Göttingen 1892 (v. la recens. del Rosenberg in: *Wochenschr. f. kl. Phil.*, 1893, col. 435-37).

Premesse queste avvertenze debbo dire della parte sostanziale del libro. L'A. afferma (p. 4) « con un certo orgoglio » che nel suo lavoro « v'hanno due pregi essenziali: fedeltà nella interpretazione e accurata diligenza nella compilazione delle note ». Comincio dalle note, scegliendo a caso.

A pag. 157, n. 132, leggo: « La vittoria di Ciro [si badi che nella orazione, la Ctesifontea, non se ne parla] aveva riunito i Persiani e i Medi sotto lo stesso impero ». Quale vittoria? — A pag. 167, n. 195, trovo: « Il Reisk propone che si legga *Farsali* in luogo di Parali; ma la sua dizione non è accettabile ». Dizione no; lezione o correzione. — A pag. 213, n. 4, sta scritto: « Demostene, quando recitò questa arringa [la prima Filippica], aveva circa 30 anni »; e a pag. 189: « D. la recitò [la prima Filippica] in età di circa 33 anni ». Quanto avrebbe giovato al Roberti la *Chronologia Demosthenica*, quassù ricordata, del Blass! Fosse uno scritto raro o confinato in qualche rivista! ma è preposto alla edizione di D. dello stesso Blass, Lipsia 1885: edizione in vendita da tutti i librai, anche di piccole città dove ci sia un liceo. Del resto di siffatte contraddizioni ve ne hanno parecchie. A pag. 157, n. 133, è detto che Egesippo ebbe l'epiteto di Crobilo « perchè aveva rimesso in moda quell'antica acconciatura di capelli chiamata *crobilo*; e a pag. 308-9: « ebbe [Egesippo] il soprannome di Grobile (*sic*!) per i suoi capelli crespi ». Così, nella 'Vita di Demostene', a pag. 184 il Roberti ci fa sapere che l'oratore « parlò per la prima volta, come avvocato, contro Leptine in sostegno di Ctesippo »; mentre a pag. 185 dice che « altri discorsi, quello intorno a *Megalopoli*, quello contro *Leptine* sono altrettanti attacchi contro Filippo ». — A pag. 408, n. 2, occorrono queste parole, col punto interrogativo chiuso fra parentesi com'è riprodotto qua: « Nell'orazione di Demostene (?) contro Timarco, § 149-51, abbiamo una formola del giuramento usato dagli Eliasti. Nel § 151 si legge: io ascolterò... ». Che significa quel punto interrogativo? L'orazione contro Timarco è di Eschine e non di Demostene! La

formola dell' ὅρκος δικαστικός o ἡλιαστικός (ora dimostrata apocrifa), quale la reca il Roberti, si legge precisamente nel § 151 della orazione demostenica *contro Timocrate*; orazione di cui l'ultima parte non è assodato che si debba ritenere come spuria. Nulla dico delle note, troppe, che a me sembrano inutili: è questione di apprezzamenti. Solo mi permetto di rammentare al Roberti che mentre nessuno gli contesta il diritto di appropriarsi note di altri commentatori, sarebbe bene che egli anzitutto citasse le sue fonti e poi, specialmente, riproducesse la nota tal quale la trova. Non basta modificarla spostandone qualche parola e farla passare così come originale. Due soli esempi; ma potrei addurne più di due. A pag. 414, n. 43, il Roberti scrive: « Eschine per burla cambiò il nome di Mirteno in Mirtisca per uniformità di suono con Ergisca ». Nel commento alla *Corona* (collezione Loescher, 1887), § 27, pag. 22 si legge: « Μυρτηνόν, parola contraffatta burlescamente in Μυρτίσκην da Eschine per uniformità di suono con 'Εργίσκην ». — A pag. 431, n. 181, trovo: « ...Il fatto avvenne nel 340, mentre si stava preparando la spedizione dell'Eubea. Eschine ...accusa Demostene di aver trattato indegnamente un uomo, di cui era stato ospite ». Nel commento citato, § 137, pag. 109 è detto: « Eschine incolpa il suo avversario di aver trattato in tal modo [processo e condanna a morte] un uomo, del quale egli, Demostene, era stato ospite. Il fatto... avvenne nel 340, mentre si stavano facendo i preparativi per la spedizione dell'Eubea ».

Passo alla traduzione. Abbiamo veduto che il Roberti ne proclama la fedeltà; qui debbo aggiungere che poco su (p. 3) egli dichiara: « mi sono guardato dal guastare l'originale per ottenere maggiore eleganza di stile a scapito della fedeltà ». Non sempre, a mio avviso. Ecco le prove: Esch. *c. Ct.* § 17: ἀκούσατέ μου λέγοντος καὶ δίκαια καὶ ὑμῖν συμφέροντα. *Udite quanto giusta e utile sia la mia risposta*; e ὑμῖν? — § 69: πρῶτον μὲν γὰρ ἔγραψαν ὑπὲρ εἰρήνης ὑμᾶς μόνον βουλεύσασθαι. *Da prima si stabilì* (ἔγραψαν, non ἔδοξε!) *che si dovesse trattare soltanto della pace*; e ὑμᾶς? — § 241: εἰ γὰρ τολμήσει Κτησιφῶν μὲν Δημοσθένην παρακαλεῖν, οὗτος δ' ἀναβὰς ἑαυτὸν ἐγκωμιάζειν, βαρύτερον τῶν ἔργων ὧν πεπόνθαμεν τὸ ἀκρόαμα γίγνεται. *Se Ct. invita De. a parlarvi* (e τολμήσει è forse un pleonasmo?) *e costui sale sulla bigoncia per lodarsi da sè stesso, questo discorso sarebbe più grave delle stesse sventure che avete sofferte.* — Dem. *adv. Ph. I*, § 1: ἐπισχὼν ἂν ἕως οἱ πλεῖστοι... *avrei aspettato che molti.* — *ib.*: εἰ μὲν ἤρεσκέ τί μοι τῶν... ῥηθέντων, *posto che fossi rimasto persuaso delle... ragioni.* — *ib.*: εἰ ...τὰ δέονθ' οὗτοι συνεβούλευσαν, *se essi vi avessero dati buoni consigli* (τὰ δέοντα!). — § 8: μὴ... ὡς θεῷ νομίζετ' ἐκείνῳ τὰ παρόντα πεπηγέναι πράγματ' ἀθάνατα. *Non crediate che la sua fortuna sia immutabile come quella di un dio.* — § 9: ἀεί τι προσπεριβάλλεται, *ne macchina sempre di nuove* [*conquiste*], dove a τι è tolto

ogni valore. — § 13: παύομαι λέγων· *non mi dilungo* (!) *nel dirvi.* — § 14: μὴ πρότερον προλαμβάνετε· *non pronunciatevi di primo acchito.* — § 51: πολλῷ γὰρ ἂν ἥδιον εἶχον. *Io vi avrei parlato molto più volentieri* (!!). — *Adv. Ph. II*, § 1: τοὺς ὑπὲρ ἡμῶν λόγους, *i discorsi detti a nostro riguardo.* — § 11: εὑρίσκει... (καὶ ἀκούει), *trova scritto...* (*e ode*). — § 17: πάντα τἄλλ' ἀσφαλῶς κέκτηται, (*gli*) *servono a tener in soggezione tutto il resto;* ecc.

Non conosco il Roberti; ma vedo che lavora molto. Per ciò, francamente, mi duole assai di non poter dir bene delle cose sue; e auguro di cuore che le future pubblicazioni di lui siano tali da meritargli da giudici più competenti di me lodi sincere.

Milano, dicembre '95. DOMENICO BASSI.

A. MAZZOLENI. *Aci e Galatea nella leggenda.* — Acireale, Donzuso, 1895: 8°, pp. 48 (E. dalla *Rassegna di letteratura siciliana*).

Felice la scelta dell'argomento e buona la trattazione.

Però l'A., che del resto, sia detto a sua lode, ha portato un contributo nuovo e veramente prezioso alla storia dei miti della Sicilia antica, confonde qua e là mito e leggenda. Il primo ebbe un'origine naturalistica; la seconda, in gran parte elaborazione poetica, si formò e si venne svolgendo più tardi. Niun dubbio che il mito, come tale, adombri le rovinose eruzioni dell'Etna (p. 27-28); ma appunto per ciò mi sembra affatto improbabile che si riannodi a quelle eruzioni seriori onde tocca l'A. (l. c.). Nella favola Aci è un personaggio leggendario, non mitico; mentre Polifemo e Galatea, il vulcano e il mare, appartengono nello stesso tempo al mito e alla leggenda: e questa pertanto, ristretta ai due personaggi principali, risale ad una età relativamente antica; cosa avvertita anche dal Mazzoleni, ma su cui egli, a mio avviso, non si ferma abbastanza.

Ancora: perchè i versi di Teocrito son recati nella versione del Pagnini e quelli d'Ovidio resi « in una prosa poetica » (p. 27, n. 1)? Non c'è forse delle *Metamorfosi* l'eccellente traduzione del Brambilla che rimane davvero, per usare le parole del Mazzoleni (l. c.), fedele al testo e ha insieme suoi proprii pregi e di lingua e di verso?

Ma io mi accorgo che vado a cercare il pelo nell'ovo, e mi affretto a soggiungere che questo del giovane professore è un lavoro dotto e diligentissimo; e credo che chiunque leggendolo non potrebbe darne altro giudizio.

Milano, dicembre '95. DOMENICO BASSI.

TITI LIVI *Ab urbe condita libri. Editionem primam curavit* G. WEISSENBORN. *Editio altera, quam curavit* MAURITIUS MUELLER. Pars II, fasc. II: lib. XXI-XXIII. Lipsiae, B. G. Teubner, MDCCCXCIV; 8° pp. XI-180.

T. LIVI *Ab urbe condita libri.* W. WEISSENBORNS *erklärende Ausgabe neu bearbeitet von* H. I. MÜLLER. V Band, I Heft: B. XXIIII u. XXV. Fünfte Auflage. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1895; 8° pp. VIII-235.

Il secondo fascicolo della parte II della nuova edizione Teubneriana di Livio curata da Maurizio Müller contiene i libri XXI, XXII e XXIII. Anche qui abbiamo, come nei fascicoli precedenti, un'edizione di puro testo, senza alcun apparato o annotazione critica. Solo è premesso (pp. III-IX) un prospetto delle varianti che la nuova edizione presenta in confronto della Berlinese del Luchs (1888), le quali sono in complesso assai numerose. Accennarle tutte, o accennarne anche solo una parte, naturalmente non sarebbe da questo luogo, nè tornerebbe gran che utile ai lettori. Per dare ai quali un'idea del valore critico del testo gioverà assai più qualche esempio delle lezioni accolte dall'editore nei principali tra i varî luoghi dubbî o controversi. Ne scelgo un saggio dal libro XXII:

Cap. 1, 2 *videre*, ch'è correzione del *viderent* ms. ormai ammessa per necessaria dalla più parte degli editori; 11 *et sortes adtenuatas unamque sua sponte excidisse ita inscriptum;* 17 *primum* [*donum*] *fulmen*; — 3, 1 *Romanum circa Arreti moenia*; 9 *cum* proposuisset; 10 *a Veis*; 14 *dissenserant ab consilio*; — 4, 2 *colles adsurgunt*; — 5, 8 *fors conglobabat*; — 6, 6 *capitibus umerisque*; — 7, 13 *redeuntis* [*fili*]; — 8, 6 [*nec dictatorem populo creare poterat*]; — 9, 2 *haud prospere*; — 10, 6 *antidea*, quam; — 12, 4 [*quos*] *Martios animos*; 6 [*non vim*]: — 13, 1 *ducem* Romanum; 4 *monitos etiam atque etiam, ut promissa* (e la locuzione *etiam atque etiam* conviene veramente assai più a *monitos* che a *promissa*); — 14, 4 ut *ad rem fruendam*; 11 *qua nunc... sunt*; — 15, 1 *Fabius* [*pariter*]: — 16, 8 *ut nocte id armentum accensis cornibus ad montis ageret*; 19, 7 *ad naves* (l'*ad* pare da espungere al Luchs e fu espunto da H. G. Müller per conformità dell'uso Liviano, pur attestato dall'*in terra et castris* che immediatamente precede); 9 *magis e terra quam in pugnam*; — 20, 10 *qui* cis *Hiberum accolunt*; — 24, 5 *intentum* se *sciret*; 10 [*pars exercitus aberat iam fame*]; — 25, 1 *De his rebus*; 4 [*et in ducendo bello*] *ac sedulo* (ma nel prospetto

delle varianti propone, pur con qualche esitazione, *et* ⟨*de*⟩ *indu*-⟨*stria trah*⟩*endo bello ac sedulo*); 6 *hoc tempore* [*provincia*]; — 26, 1 *ut iam ex eo genere* (suggerendo nel prospetto come possibile la correzione *ut* ⟨*luc*⟩*rum ex eo genere*); 7 *litteris* [*sc.*] *de aequato*; — 27, 8 *communicatum cum illo*; — 28, 11 *crescente certamine*; 12 ex *inferiore loco*; — 29, 1 [*non*] *celerius*; — 30, 4 *oneratus* sum; — 31, 10 tertia *iam clade*; 11 *pro dictatore* creatus erat, fuisse dictator *crederetur*; — 32, 1 *communitis*, quod reliquum *autumni erat*; 3 *eoque inopiae est redactus*; 7 *in sese crederent*; — 35, 5 ad *obsides*; — 34, 11 *esse*, *populum* eum *liberum*; — 36, 4 *septemque et octoginta*; 7 *in Sabinis* sudasse, et *Caeretes aquas fonte calido* gelidas *manasse*. — 37, 4 *tamen* [*se*] *omnia*; 10 *regis* legatis; 13 *quinqueremes ad* * *navium classem*; — 38, 9 *mirari se*, *qui dux*; 13 *sua sponte apparebat*; — 39, 5 *maneat te*, cum tu *cum illo*; 20 *agatur*, moneo; — 41, 5 *dissimiles discordesque imperitare*; — 42, 12 *suam primum apud eos prava indulgentia maiestatem solvisset*, ch'è la lezione dei codd., assai verosimilmente corrotta: forse *suam primum apud e*⟨*ffrenat*⟩*os prava indulgentia*, ⟨*deinde et collegae*⟩ *maiestatem*; — 43, 9 ex *maioris partis sententia*; — 44, 5 *Varro* Paulo; — 45, 3 *atque* in *ipsas prope portas*; — 47, 1 ab *auxiliis*; — 49, 3 *quam mallem*, *vinctos mihi traderet* (ma checchè si dica il passo di Plut. 16 è assai difficile da accordare con questa lezione tradizionale di Livio); — 50, 11 *ad sescenti* (assai meglio il Richter e il Cocchia *ad sescentos*); — 51, 5 ire *ad spolia*; — 54, 4 accoglie l'inciso *et iam... erant*, espunto dal Cocchia; 7 *cum ducibus*; — 57, 1 *Litteris consulis praetorisque* recitatis censuerunt praetorem *M. Claudium*; 2 *compertae* [*et*] *altera sub terra*; — 58, 7 *ad pacem inclinarent animos* (congettura dell'editore, sottintendendo il soggetto *patres*); — 60, 2 *in foro turbae virorum* (il cod. Pit. ha *in foro ac*; altra volta l'ed. aveva proposto *in foro ac comitio*); 10 *circa castra* sineret.

Assai più sono i passi nei quali si discosta dalla lezione dei mss. il testo della 5ª ristampa del volume V, fascicolo I, dell'edizione commentata di G. Weissenborn riveduta da H. G. Müller. L'edizione, com'è noto, fa parte della collezione con note tedesche del Weidmann, e il primo fascicolo del volume quinto, di recente pubblicato, comprende i libri XXIV e XXV. In appendice vi si legge una nota delle varianti che il testo presenta in confronto dei mss., e sono 421 nei 49 capitoli del libro XXIV e 300 nei 41 del libro XXV. Ecco per saggio le principali dei capp. 1-20 del libro XXV, escluse naturalmente quelle già accolte o proposte dal Weissenborn nelle prime edizioni:

Cap. 2, 3 *bello*; 8 *in vicos singulos dati* quinquageni; — 3, 18 *summoto locum cuneo*; — 4, 2 *secutura; ab iratis*; — 4, 6 *ipsi sua*; 7 *accepta essent*; 9 *plebem rogaverunt*; — 5, 4 *inter*

centum annos; — 6, 3 *nostris senatui*; 9 *saevire* libet; 11 *ulla ignominia*; 19 *exercere libeat*; 23 *quidquid postea vivimus*; — 7, 12 *civitatibus*; 13 *aedituis custodibusque*; 14 *in comitium*; — 8, 8 *praedam praesidi Romani* (correzione dell'editore: il Weissenborn aveva emendato il *prodita presidio* ms. con *prodita* hospitio Romanorum cum *praesidio*; altri proposero altre congetture, assai varie e numerose); 10 *adlatum reportans*; — 9, 1 *in expeditionem*; 4 *ne ibi quidem pronuntiato*; in *via omnes irent*; 5 *fama pervenerat*; 7 *ab eo intenta* (*oboedienter* ms.; ma è lezione manifestamente corrotta); 10 *orientem spectans*, *busta*; — 11, 4 *longius pulsos persequerentur*; 5 *nec sustinuere*; 6 *Inde opus*; 9 *ut ceterae*; 13 *abscessuros*; 17 *e portu*; — 12, 4 *comprobata auctoritas*; 5 *Troiugena*, *fuge Cannam*; 7 *flumen ii*, *qui militaverant*; 9 *ex publico partem*, partem *privati*; — 13, 11 *agrestibus et servis*; 13 *munimenta defenderunt*; — 14, 1 multa *militum pernicie* (edit.); 2 *convocatis* legatis; castra *castris hostium iungi*; 3 *quo facilius*; 4 *Proxima forte hostium* castris *erat*; *Vibius Accaus*; 12 *deletis hostium castris*; — 15, 1 *Et Campani*; 16 *cum* [*inde*] *alii* in fide manendum, alii *cedendum*; *fortuna et consilia*; — 16, 3 *exta servarentur*; 7 *in locum* insidiis aptum; 10 *Rem se ait*; 13 *dextram* et *id pignus*; 14 *se concilio iis dixisse*; 19 *praebentes corpora*; *toti a patiendo... versi*; 22 *cum undique*; 25 Si *haec vera fama est*; — 17, 1 *prope Calorem fluvium contendant*; — 18, 7 *etiamsi in acie occurrerit* — 19, 13 in *itinere ex agris*; 14 *Haud dubia res erat*; 15 *concitante*, *donec dux stetit*, *spe Romanam aciem*; 20, 2 *sicut Puteolos ante Fabius Maximus munierat*, *et praesidium impositum*, *ut... in potestate* essent; 5 *in tanto*.

Ho tralasciato in questo elenco i passi nei quali la lezione ms. o si presenta poco chiara nella grafia o non dà per sè stessa un senso plausibile. Ad ogni modo gli esempi addotti son sufficienti a mostrare che il testo concorda non di rado con quelli del Madvig e del Luchs; ed è concordanza appunto voluta dal M., il quale avverte nella prefazione d'essersi sforzato « mit derem Ausgaben den Text in möglichste Uebereinstimmung zu bringen » (p. v), scostandosi dalla lezione del Weissenborn anche più risolutamente che non avesse fatto nella precedente (4ª) ristampa del 1880. Parimenti egli ha migliorato in molte parti il commento, aggiungendo e ampliando o restringendo e sfrondando secondo e dove gli parve opportuno, e badando soprattutto a compiere e rettificare le citazioni, « die fast durchgehends ungenau waren » (p. vi). Ma le modificazioni più considerevoli, e ognuno intende agevolmente perchè, son quelle richieste dalle non poche lezioni nuove accolte nel testo.

Torino, settembre 1895. L. Valmaggi.

Dr G. Pignataro Politini, *C. Valerio Flacco e Apollonio Rodio. Saggio critico.* Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1894; 8° pp. 205.

Che l'arte di Valerio Flacco, come di molti altri poeti romani del suo secolo, e non soltanto del suo secolo, sia largamente intessuta e quasi intarsiata d'imitazioni, è cosa così sulle generali affermata e nota da un pezzo; e come non v'ha storico della letteratura romana che poco o molto non si soffermi quanto alla forma di Lucano su l'imitazione di Virgilio, così tutti ricordano in proposito della materia concordemente il poema greco d'Apollonio Rodio. Sennonchè mentre le reminiscenze che di Virgilio si incontrano nell'opera di Valerio sono state più o meno compiutamente rintracciate da molti, e ultimamente anche dal Grüneberg (1893) con quelle di parecchi altri scrittori greci e latini (Omero, Pindaro, Teocrito, Ennio, Lucrezio, Ovidio), assai pochi avevan rivolto la loro attenzione con qualche cura dei particolari alla imitazione d'Apollonio, e nessuno ancora, se non in parte il Weichert, s'era tolto la briga di prenderla in esame in ogni suo elemento e forma, ricercando che cosa il poeta latino abbia propriamente ricavato da Apollonio, e in qual guisa. A compiere siffatta lacuna, come appare chiaramente anche dal titolo, è volto appunto il presente saggio del Pignataro Politini.

La via tenuta da lui, quantunque un po' imperfettamente tracciata in qualche particolare, è in ogni modo buona, e la sola veramente che potesse condurre a deduzioni e risultati sicuri. Il disegno infatti del suo lavoro è concepito e condotto per forma, che prima si passano in rassegna gli elementi di concetto e di elocuzione o di stile che nel poema latino appaiono manifestamente derivati dal poema greco, e si considerano poi più particolarmente i caratteri proprî dell'arte di Valerio Flacco, nei quali stanno ad un tempo le differenze più ragguardevoli che intercedono tra lui e il suo modello. Le imitazioni di concetto l'A. le viene sviscerando punto per punto mediante una minuta analisi comparativa dell'ossatura e dello svolgimento dei due poemi, sicchè ne risulta chiaramente fin dove Valerio abbia ormeggiato Apollonio in ciascun canto, episodio e passo, e in che cosa e come se ne discosti. A questo raffronto particolareggiato segue un elenco delle imitazioni di forma, cioè dei passi in cui non il concetto soltanto, ma anche lo stile e la frase del poeta latino ricordano più da vicino il poeta greco; e sono in tutto circa una cinquantina. Sbrigato in tal modo (pp. 1-39) il cammino quanto alle imitazioni generali, l'A. si fa a investigare in una seconda parte del suo lavoro le qualità par-

ticolari dell'arte di Valerio, di nuovo ponendole a confronto con quelle di Apollonio, e notando per ogni singolo elemento e punto le reciproche affinità e discrepanze. Sennonchè in questa parte a me pare che l'ordine della materia avrebbe potuto essere alquanto migliore. L'A. infatti vi prende in esame le divergenze principali (pp. 42-43), l'unità (pp. 45-50), le descrizioni (pp. 51-78), gli episodî (pp. 79-100) e le similitudini (pp. 101-161) esclusivamente dei primi canti sino alla metà del quinto, trattando poi degli altri successivamente in un capitolo unico dedicato all' « Amor di Medea » (pp. 163-187), perchè qui, egli dice (p. 50), tutto il racconto è coordinato a questo amore. Ma ciò non toglie che così fatto sdoppiamento non sia di nocumento grave alla chiarezza delle indagini e delle conchiusioni. E anche pecca un po' dal lato della chiarezza talun dei capitoli testè accennati. Le « divergenze principali » ad esempio sono condensate senz'altro schiarimento in una semplice tavola dimostrativa, che contiene da una parte sotto il nome di Valerio le divergenze e sotto quello di Apollonio dall'altra le somiglianze, con le indicazioni dei canti e dei versi corrispondenti in altrettante colonne. Ma è difficile vedere alla prima che cosa significhi questa distribuzione, e in che rapporto sieno le divergenze con Valerio e con Apollonio le somiglianze, tanto più che il lettore trova ad esempio classificato tra le divergenze l'episodio di Achille e Peleo, che l'A. a p. 12 afferma avere affinità con quello di Apollonio, e per contro è registrata nella colonna delle somiglianze la dimora in Lenno, a proposito della quale l'A. avverte a p. 81 « una differenza notevole fra i due poeti ». Tutto ciò non giova certo alla chiarezza; poi che chiarezza non ci può essere dove non s'intende subito alla prima, o almen non si intende se non con qualche difficoltà e fatica. Nè per questo rispetto è migliore il capitolo successivo. Dovrebb'essere consacrato all' « unità », cioè a vedere, pare, come e quanto ne' due poemi sia mantenuta l'unità di azione; ma il capitolo, d'altra parte brevissimo, si riduce in sostanza a un catalogo di episodî, o anzi di schemi di episodî (1), il quale a primo aspetto non si capisce bene che ufficio abbia propriamente nell'economia generale del lavoro, ed è d'uopo chiarirlo con l'aiuto dei risultati raccolti in fondo al volume. Meglio ordinato, e di gran lunga più pregevole, se pure non vuol giudicarsi il più pregevole di tutti, è il capitolo che riguarda le similitudini. Le quali l'A. ricerca e classifica coi criterî e col metodo additati dal Sabbadini (*Riv.*

(1) Come ad esempio questi: « Nettuno, irato, convoca gli dei marini (tempesta). — Morte di Ila. — Lotta di Polluce con Amico. — Tori spiranti fiamme. — Giganti nati dai denti di drago. — Guerra pel rapimento del Vello » (p. 47). Non tutti sono veramente accennati in forma così concisa e schematica; ma tutti hanno la stessa aria di semplici appunti da servire eventualmente a una trattazione di là da venire.

XVI, 328 sg.) come i più razionali per siffatto studio, dividendole in tre gruppi fondamentali, che rispettivamente comprendono le similitudini puramente naturali, le artificiali e le storiche e mitologiche. Nè l'A. si restringe a raccogliere nell'uno o nell'altro di questi gruppi tutte le similitudini di Valerio e di Apollonio; ma ancora ne esamina con grande copia di ragguagli e tabelle dimostrative e dati statistici i varî elementi interni ed esterni, come le fonti, la provenienza, la forma, la struttura, la correlazione, i legamenti, i pregi e via dicendo; sicchè per questa parte l'indagine non potrebb'essere nè più diligente nè più compiuta, e anche le conchiusioni finali ne riescono meglio accertate che non paiano per qualche altro punto.

Le quali conchiusioni sono in ogni modo le seguenti. L'intreccio è più saldo e l'unità maggiore nel poema latino che nel greco; nelle descrizioni invece « Apollonio per correttezza di linee, per freschezza e vivacità di colorito e per isquisita delicatezza di sentimento si lascia addietro Valerio mille miglia » (p. 196); negli episodî appare in Valerio più grave e spiombante il sopraccarico della mitologia; le similitudini hanno in Apollonio caratteri più determinati e precisi, mentre Valerio vi accozza più spesso e troppo spesso elementi tra loro eterogenei; il poeta greco evita quanto può i luoghi comuni, Valerio per contro sembra cercarli a bello studio; quegli è più semplice, questi più artificioso e complesso, e quasi sempre si sforza di allargare e ampliare il suo modello con ogni maniera di espedienti e con grande sfoggio di descrizioni e d'erudizione; e infine anche la figura di Medea, in Valerio troppo vaga e fluttuante e per così dire annebbiata dai soverchi ornamenti e dal soverchio lusso di dottrina, è assai più felicemente ritratta e scolpita nel poema d'Apollonio. Queste sono per sommi capi le più importanti differenze tra i due scrittori quali risultano dalle indagini dell'A., senza dubbio notevoli assai soventi per finezza e acutezza d'osservazioni e sempre per lo studio amoroso ch'egli mostra avere fatto del suo argomento. I quali pregi non riescono scemati punto da quei difetti d'impostatura, che per dovere di critico ho segnalato di sopra senza volere dar loro tuttavia importanza soverchia, poi che mende di tal genere sono più che ovvie e quasi inevitabili nel primo lavoro di un giovane. Più sarebbe censurabile l'A. se la sua preparazione bibliografica presentasse lacune in troppo numero o troppo gravi; ma anche per questa parte le omissioni si trovano esser poche e generalmente di poco conto. Così non par ch'egli abbia conosciuto se non di seconda mano e indirettamente l'opera del Weichert, *Ueber das Leben und Gedicht des Apollonius von Rhodus* (Meissen 1821), giacchè dal modo come la cita a pag. 6 mostra ignorare che già questo autore aveva instituito a pp. 270-324 un assai minuto e diligente confronto tra la materia dei due poemi di Apollonio e di Valerio, su l'orme del riassunto dato degli Ἀργοναυτικά dal Manso (*A.*

der Rhodier, *Nachtrr.* alla *Theor. d. schönen Kunst* dello Sulze VI (Lipsia 1800), pp. 182-198, che il Susemihl, *Gesch. d. griech. Litt. in d. Alexandrinerz*, I, 383, n. 46 chiama « noch heute lesenswerth »). Parimenti gli sono sfuggite varie altre pubblicazioni, in cui pure più o men largamente è fatto cenno delle relazioni tra Valerio ed Apollonio, quali sono l'edizione fondamentale del Thilo (Halle 1863), che se ne occupa a p. VIII, e le dissertazioni del Reuss (*Observ. Val.*, Marb. 1871, p. 11) e del Meyer (*Quaest. Argonaut.*, Lips. 1882). Più grave, perchè si tratta di lavoro più recente, e più facilmente accessibile a ogni studioso, è il non aver conosciuto i *Vorbilder u. Nachahmer des Val. Fl.* di M. Manitius, inseriti nel vol. XLVIII del *Philologus*, pp. 248-254. E a proposito dell'arte di Valerio non era forse da dimenticare presso a quello del Bussen il posteriore scritto del Gerbing, *De Val. Fl. tropis et figuris*, Marb. 1878.

Torino, settembre 1895.

L. VALMAGGI.

Dott. ETTORE CALLEGARI, *Delle fonti per la storia di Alessandro Severo*. Padova, R. Stabilimento Prosperini, 1895.

Diverse e di diversa importanza sono le fonti, alle quali fa d'uopo ricorra chi voglia studiare i tempi e la vita di Alessandro Severo: il libro LXXX della storia di Dione Cassio nel compendio di Sifilino, il libro VI della storia di Erodiano, la *Vita Alexandri* di Lampridio; i capitoli, che riguardano Alessandro, nel *De Caesaribus* di Aurelio Vittore, nell'*Epitome* di autore ignoto, nel *Breviarium* di Eutropio, nelle storie di Zosimo e di Zonara; infine quegli autori, di molto posteriori, quali Giovanni Antiocheno, Cedreno, Iornandes, Sincello, Orosio, Suida, l'autorità dei quali ha un'importanza secondaria, perchè o ripetono quanto sappiamo delle opere su citate o ci forniscono notizie d'ignota provenienza, probabilmente fantastiche. — Il Callegari, dopo di aver dichiarato che considererà le fonti esclusivamente letterarie, imprende ad esaminare come fonte principale, la *Vita Alexandri* di Lampridio, ultimo per ragione di tempo fra i biografi dell'*Historia Augusta*, che è opera, secondo il Mommsen, di più autori del periodo diocleziano-costantiniano. Numerose sono le fonti che Lampridio cita; *Acolio*, *Gargilio Marziale*, *Settimio*, *Aurelio Filippo*, *Encolpio* ecc. L'A. le esamina ad una ad una, rilevandone il valore, e riconosce che Acolio è bensì l'autore, di cui più si valse Lampridio, non però la fonte unica, come il Dänd-

liker vorrebbe farci credere. È vero che Lampridio, per avvalorare le sue asserzioni, non di rado si riferisce all'autorità di più fonti, mentre in realtà non è che una sola la consultata; ma questo non esclude che egli sia più spesso ricorso a vari autori, come pure alle memorie lasciate da gente solita a praticare la corte imperiale. Ad ogni modo, è certo che Lampridio, pur non andando esente da difetti, ci offre con l'opera sua il maggior patrimonio di notizie intorno ai tempi ed al governo di A. Severo. Gravi mende altresì l'A. nota nel *libro VI delle storie di Erodiano*: una certa slegatura, frequenti ripetizioni e molte contraddizioni. Lampridio, per es., scrive che il regno di Alessandro non passò incruento e che l'imperatore meritò dai soldati l'appellativo di *Severo* per il suo eccessivo rigore; Erodiano dice che resse l'impero per quattordici anni senza mai condannare alcuno alla pena capitale; ma poco dopo, contraddicendosi, asserisce che nessun reo andò alla morte, senza essere stato sottoposto a regolare processo. Di Mammea dice che essa curava l'educazione del figliuolo, con cui viveva in buona armonia; mentre, subito dopo, accenna ai litigi frequenti fra l'imperatore e la madre ed alla avidità eccessiva di danaro di questa donna, che « metteva fraudolentamente le mani sopra i beni altrui e le eredità ». Più oltre, nella narrazione della guerra persiana, accusa d'ignavia Alessandro, che trae al macello le sue truppe, e quindi lo elogia ricordandone il valore dimostrato nella guerra, la vittoria e l'affetto verso i soldati. « La ragione di queste gravi inesattezze del nostro storico, dice bene il Callegari, vuol essere ricercata nel fatto, che egli si è fatto eco, certo senza intenzioni maligne, di quella corrente greco-militare, ostile ad Alessandro, che voleva porre in sinistra luce tutti gli atti guerreschi di lui; e d'altra parte ha attinto varie notizie alla corrente romana, più conforme al vero, e le ha interpolate qua e là nell'opera sua, senza accorgersi che erano in aperto contrasto col rimanente del racconto ». — Segue, per importanza, *Dione Cassio*, il quale si occupa soltanto di un breve periodo della vita di Alessandro (975-982 di R.), nel *libro 80° delle sue storie*, pervenutoci nell'epitome di Sifilino, nel quale Dione non poteva accennare, come il Reimaro avrebbe desiderato, alla impresa persiana, perchè condotta non prima del 231. — Altre fonti, come si è detto, vogliono essere i capitoli dedicati ad Alessandro nel *De Caesaribus* di Aurelio Vittore, nell'*Epitome* d'ignoto autore, nel *Breviarium* di Eutropio e nelle *storie* di Zosimo e di Zonara. Sono parecchie le ipotesi, che riguardano i rapporti esistenti specialmente fra i primi undici capitoli del *De Caesaribus* e dell'*Epitome*, di guisa che la questione, che da tempo si dibatte, mantiensi tuttodì lontana da una definitiva risoluzione. Certo è però che l'assenza assoluta di una concordanza ne' luoghi, dove essi accennano all'impero di A. Severo, esclude che i loro autori abbiano attinto le notizie ad una medesima fonte.

Al contrario, molti passi (e l'egregio professore assai opportunamente ne raffronta alcuni), che talvolta concordano alla lettera, si leggono nel cap. XXIV del *De Caesaribus*, nel 23 del lib. VIII del *Breviarium* e nella biografia Lampridiana. La concordanza certamente non è fortuita; essa invece ci persuade a ritenere che i tre autori si sieno serviti di una fonte comune, con molta probabilità di quella *Cronaca Imperiale*, come ebbe a sostenere l'Eumann, che andò perduta. Pure una certa relazione esiste fra il racconto dell'epitomatore e quello di Zosimo (*cap. XIII del lib. I delle sue Storie*), i quali attinsero probabilmente a Dessippo, *exscriptor Herodiani*, autore dell'opera ἕτερον σύντομον ἱστορικὸν μέχρι τῆς Κλαυδίου ἀρχῆς, consultata da vari scrittori dell'*Historia Augusta*. Anche la storia di Zonara è un riassunto, talvolta letterale, delle opere di Dione e di Erodiano e per ciò non ha che un'importanza molto relativa.

G. Bruzzo.

De Catulli Carm. XLIX et LXXXXV commentationes duas scripsit Eleutherius Menozzi. Trani MDCCCXCV.

Eleuterio Menozzi. *Osservazioni critiche sul testo del 'Culex' e del c. LXIV di Catullo.* Trani 1895.

Il prof. Menozzi, di cui la *Rivista* (II, 182) pubblicò non ha molto uno studio sui frammenti degli *Erotopaegnia* di Laevius, continua ad occuparsi dei poeti latini con un'attività ben degna di essere proposta ad esempio ad altri insegnanti delle nostre scuole secondarie classiche. In questo stesso anno egli ha pubblicato a Trani questi altri due studi, dei quali uno, il primo, specialmente si raccomanda alla nostra attenzione, non tanto per le quistioni trattate, quanto per la forma latina corretta ed elegante. La prima parte di quest'opuscolo riguarda i versi di Catullo a Cicerone, e conchiude che debbono intendersi in senso ironico. Alla stessa conclusione erano arrivati già molti altri studiosi del poeta veronese, ma era necessario un nuovo esame della quistione, perchè numerosi e autorevoli erano anche i dotti che sostenevano un'opinione opposta: il Westphal, il Bährens, l'Ellis, per nominare soltanto i principali. Il M. ha creduto bene d'insistere sulle animosità innegabilmente esistenti tra i poeti della scuola a cui appartiene Catullo e quelli che, come Cicerone, non potevano soffrire i 'cantores Euphorionis'. Se a questa osservazione generale si aggiunge il fatto della inimicizia tra Cicerone e Calvo, l'amico intimo di Catullo, si troverà verosimile la congettura del M., che, rispondendo all'accusa di Calvo contro Vatinio, Cice-

rone si lasciasse andare a dir male dell'accusatore e nominasse anche i '*pessimi poetae*' ai quali l'accusatore stesso apparteneva. Il M. osserva giustamente che ciò non è alieno dal modo di difesa di Cicerone, e avrebbe potuto citare il notevolissimo esempio dell'orazione *pro Murena*, in cui la difesa si trasforma in una canzonatura degli stoici e dei giureconsulti, perchè gli accusatori erano Catone e Scevola. Catullo per tutta risposta avrebbe mandato all'oratore questo ringraziamento, in cui non senza malizia esagera con frasi sperticate il gran merito di Tullio e la nullità propria. Il M. nota in proposito l'affettata solennità di certe espressioni e l'uso di parole e frasi, che in altri carmi dello stesso Catullo si ripetono con la stessa intenzione beffarda. In una cosa solo non sono d'accordo col M., circa il modo d'intendere l'*optimus omnium patronus*. Egli rigetta l'interpretazione dello Schwabe e altri, che intendono '*omnium patronus*' = '*un uomo che prende a difendere ogni sorta di gente*', e adduce la ragione della *concinnitas*, già addotta dal Bährens. Ma in primo luogo è da osservare, che quando si adoperano parole o frasi a doppio senso, è ben naturale che la *concinnitas* suggerisca appunto la più innocente delle due interpretazioni. E poi è proprio vero che *pessimus omnium poeta* non possa intendersi che in un senso solo, come dice il Bährens? Nè Catullo nè alcuno dei suoi amici, a quanto sembra, aspirò a rendersi *a vulgo longe longeque remotus*, nè cantò disdegnosamente un '*Odi profanum vulgus*': anzi cercarono questi poeti ed ottennero subito una grande popolarità, sicchè probabilmente, anche mentre Cicerone difendeva Vatinio, doveva esserci più d'uno *nil praeter Calvum et doctus cantare Catullum*. Ciò doveva urtare naturalmente i nervi dei poeti dell'altra scuola, che potevano quindi sfogarsi a chiamare i loro emuli 'poeti della folla' *omnium poetas*, mentre essi stessi sarebbero stati i poeti delle persone a modo. In questa ipotesi i versi di Catullo avrebbero più sale, e si potrebbe credere che, appena conosciuti in Roma, si divulgassero per le bocche di tutti e rimanessero famosi per lungo tempo. A me almeno sembra innegabile che ad essi alluda A. Cecina nella lettera (Cic., *Ep.*, VI, 7, 4) scritta a Cicerone dieci anni dopo il processo di Vatinio: 'ubi hoc *omnium patronus* facit, quid me, veterem tuum, nunc *omnium clientem* sentire oportet?'.

Quanto al carme LXXXV mi è difficile seguire il giudizio del M., che ci vede un amichevole biasimo ad Ortensio per la frettolosa composizione degli *Annales*. La lacuna dopo il 3° verso rende vane tutte le congetture, e non è esclusa per me la possibilità che i nove versi conservati nei manoscritti non appartengano tutti allo stesso componimento, che sia avvenuta cioè per questo la stessa confusione che già fu ammessa per i carmi XIV, LI, LIV.

Nel secondo opuscolo il M. ha proposto delle emendazioni ai versi 57, 81, 109, 168, 188 sg., 216 sg. e 240 del *Culex*, e di-

scute la lezione dei versi 11, 16 e 109 del LXIV carme catulliano. Le osservazioni fatte su quest'ultimo dal M. mi paiono giustissime; al contrario le sue congetture al testo del *Culex*, per quanto diano prova del suo acume, non mi sembrano molto felici. L'unica emendazione probabile mi sembra quella di *imaginis* in *in marginis* al v. 57; ma non posso credere, nè al M. nè al Bährens, che *praestantis* sia una corruzione di *properantem*. Accettando dallo Scaligero l'emendazione *inrigui* per *in rivi* al principio del verso, si può supporre che quel *rivi* abbia determinata la corruzione di *praestans* in *praestantis*, e *praestans* a sua volta può essere stato in origine *prostans*, sicchè tutto il verso si potrebbe ricostruire così: « Inminet inrigui prostans in marginis undam », intendendo *inminet prostans* 'sta sospesa e sporgente sull'acqua'. Per il v. 240 l'amico prof. V. Costanzi ha suggerito al M. di mutare *ultimus* in *altius*; ma un *altius* è per lo meno ozioso accanto ad *amni extat*, mentre *vix ultimus* vuol dire che a mala pena la sommità del corpo di Tantalo è fuori dell'acqua dello Stige.

Firenze, 13 novembre 1895.

NICCOLA FESTA.

Prof. DEMETRIO DE GRAZIA. *Proposta di correzioni al testo delle orazioni di Demostene* contenute nel volume primo della quarta edizione di GUGLIELMO DINDORF curata da FEDERICO BLASS (Lipsia 1885) — Noto 1895.

Non ho la fortuna di conoscere il prof. De Grazia; ma giacchè egli ha avuto la bontà di mandarmi questo suo opuscolo, mi sento in dovere di dirgli francamente quello che ne penso, tanto più che in questo caso dire la verità è non meno penoso che sentirsela dire. Infatti questa *Proposta di correzioni* non può avere una conseguenza più immediata e più sicura di quella di far conoscere quanto deficiente sia la cultura letteraria e (pur troppo!) grammaticale dell'autore. Si può dire diversamente, quando si vede che un professore di lettere classiche, accingendosi ad esercitare l'ufficio di critico, incomincia dal dirci che « ταῦθ' si adopera di regola in luogo di ταῦτα, non di ταὐτό » e che « ταὐτό si potrebbe cambiare in ταὐθ' non in ταῦθ' », e giunge a proporre (I, 8) τἄυθ' ἅπερ (*sic*)? Poco appresso egli afferma che ἀποστερήσεται non ha significato passivo, mentre un'occhiata allo Schenkl-Ambrosoli basta a convincere del contrario qualsivoglia scolaro dei nostri ginnasi. Allo stesso modo gli studenti che hanno avuto un po' per le mani il *Manuale di Sintassi Greca* dello Zenoni non si meraviglieranno

di un οἴχεται (V, 8), che secondo questa *Proposta* dovrebbe mutarsi in ᾤχετο. Quasi incredibile è l'osservazione che leggiamo sulle parole Ἀνθεμοῦντα αὐτοῖς ἀφίει, οὗ πάντες οἱ πρότερον Μακεδονίας βασιλεῖς ἀντεποιοῦντο (VI, 20)): « οὗ non può concordare con un nome di città; dev'essere dunque ἧς ». È inutile recare altri esempi di questo genere: questa *Proposta* ne è piena, e, beninteso, l'autore si sente così sicuro della bontà intrinseca di ciò che propone, che spesso adopera espressioni apodittiche come le seguenti: « ἔβλαπτε non è vero, ma ἔβλαψε » (III, 13), « ταύτην abbuia il senso, ταύτῃ lo rischiara e sta invece di τουτονὶ τὸν τρόπον » (VIII, 8), « κείνους non esiste » (IX, 11) e simili. È inutile dire che in chi scrive tali cose non è da supporre la menoma familiarità con la letteratura Demostenica e con la letteratura greca e la filologia in genere, e tanto meno ancora la più lontana idea del valore scientifico altissimo di quel Federico Blass, a cui con tanta disinvoltura si tenta di fare la critica. Con tutto questo non si riesce a capire come il semplice buon senso non abbia fatto fare una riflessione molto ovvia: 'Se a me', avrebbe dovuto dire il critico, 'pare di scorgere errori così patenti in questa edizione, è possibile mai che nè il Blass li abbia veduti, nè gli altri filologi glieli abbiano fatti osservare?'. Questa riflessione lo avrebbe guidato a ricercare e a colmare le molte lacune che sono nelle sue cognizioni, e allora la verità gli sarebbe apparsa spontaneamente quale è. Alla parola μαλκίομεν (IX, 35) troviamo questa osservazione: « μαλκίομεν, sostituito a μαλακιζόμεθα, non so che parola sia ». Confessione non riprovevole, anche se non del tutto onorevole per un filologo, ma pessimo argomento per combattere la bontà d'una lezione; perchè con lo stesso sistema si dovrebbero cancellare dai classici tutte le parole non registrate in quei lessici, di cui fa uso il professore De Grazia! Al quale, se non si adonta di queste mie parole, vorrei dare il consiglio di lasciare da parte la critica dei testi, almeno fino a che non avrà acquistata una conoscenza solida della lingua e della letteratura greca e non si sarà fatta un'idea esatta delle difficoltà inerenti alla restituzione di un testo antico. Allora per lo meno non gli accadrà più di parlare *della parigina* Σ e del *primo Dindorf* e di prendere per una parentesi il segno critico dell'interpolazione alla voce ἑτοίμως, I, 26!

Firenze, 24 novembre 1895.

NICCOLA FESTA.

Della perpetua adolescenza d'Achille nell'Iliade, lettura fatta il 16 novembre 1894 dal socio corrispondente Dr. F. C. Carreri (estratto dagli *Atti dell'Accademia di Udine*, S. II, vol XI).

Che abbia da vedere con la filologia questa lettura, si può comprendere da questo esordio: 'I poemi omerici presentano i più *simpatici* problemi per occupare *giocondamente gli ozî* di *noi* filologi. Vario e grato è quello dell'età degli eroi. Vario specialmente perchè navighiamo in *un mare di anacronismi*' etc. Fortunatamente questa *navigazione* è così lunga, che non riusciamo poi a sapere perchè quel *problema* è anche *grato*. Quanto alla varietà, ce n'è anche troppa, poichè fra le altre cose impariamo: 1° che 'davanti alla mente degli aedi, *fanciulli adulti*, l'età degli uomini *si cristallizza* in tre o quattro stadî diversi senza graduato *trapasso*'; 2° che 'le *rappresentazioni vascolari* delle *geste iliache* d'Achille lo *accostano* incontrastabilmente agli efebi leggiadri e vigorosi'; 3° che 'se non si trova cenno di barba tagliata nei funerali di Patroclo, *segno è* che l'Achille dell'*Iliade* non aveva barba' (con lo stesso ragionamento si potrebbe affermare che anche Priamo era imberbe); 4° che 'la forza aperta è la *macchina* dell'*Iliade*, *folle di giovinezza*, l'astuzia è l'*anima* dell'*adulta Odissea*'; 5° che 'il gineceo di Sciro *si sviluppò* forse dal cenno fugace della *paternità quasi legittima* dell'eroe'; 6° che 'la giovinezza estrema di Neoptolemo *è l'istessa* giovinezza di Achille'; 7° che l'armi di Achille 'dovevano indiscutibilmente *scadere* al figliuolo di costui se fosse venuto a Troia'; 8° che 'Neoptolemo è Achille stesso ma esagerato, l'*efebo*, *il bellissimo*, *il feroce*', che fra le altre crudeltà 'alla violata vedova dell'eroe *ucciderà l'anima*'; 9° che il tipo di Achille 'incarnava un periodo *antistorico* di balda e fiera giovinezza non ancora antico di molto per gli uditori della *minis* e del *nostos*'. Ma non andrò più oltre nell'enumerazione perchè nella chiusa della conferenza c'entrano i *re di carattere ieratico e pelasgo*, il *superbiare* dei principi rispetto agli *anactes*, le *polis* aristocratiche e democratiche, e la monarchia macedone, e l'impero d'Augusto, e le repubbliche e le signorie italiane, e la monarchia russa nell'Europa moderna. Non ci manca che il Vaticano.

Auguriamo ai filologi di non avere troppo spesso degli *ozii* da *occupare giocondamente* con *problemi* così *simpatici!* Se poi fosse vero quel che abbiamo letto in un'autorevole Rivista straniera, che la conferenza del C. è un bel saggio della brillante eloquenza italiana, che idea bisognerebbe farsi della produzione letteraria del nostro paese in questo scorcio di secolo?

Firenze, 1895. Niccola Festa.

Beiträge zu der Lehre von den griechischen Präpositionen von Tycho Mommsen. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1895; x-847 pp.

In tre programmi del Ginnasio di Francoforte sul Meno (a. 1874. 1876. 1879) Ticone Mommsen aveva pubblicato sorprendenti notizie statistiche dell'uso di σύν, μετά ed ἅμα in Omero, in Euripide, nell'epopea postomerica. Nel presente volume ripubblica rifatti ed ampliati que' programmi, aggiunge un quarto capitolo riguardante la prosa e tutti gli altri poeti, e finalmente in otto *Excursus* tratta, con la solita maravigliosa abbondanza e sicurezza di dottrina, una lunga serie di interessanti fenomeni lessicali, grammaticali e stilistici. Chiunque abbia interesse per *qualsivoglia* scrittore greco, poeta o prosatore, da Omero ai più bassi bizantini, troverà da studiare e da imparare nel libro del Mommsen, del quale è impossibile fare un'analisi senza scrivere un nuovo libro. Nè si tema di avervi a trovare esclusivamente dati statistici: abbiamo fortunatamente ricerche statistiche non di un principiante, ma di un vecchio ed illustre filologo, del benemerito editore di Pindaro, che possiede in sommo grado la genialità, se è lecito dir così, dell'erudizione: in casa Mommsen è del resto dote di famiglia. Onde avviene che il suo libro intorno a quattro o cinque preposizioni greche potrebbe anche essere intitolato *Beiträge zur griechischen Literatur*; poichè il sapere che cosa pensi il Mommsen intorno a tutto quello che egli ha letto di greco (ci sarà oggi chi avrà letto altrettanto?), non è il minor vantaggio che il libro offre. Senza dubbio, non tutto l'enorme materiale è dominato dall'autore egualmente, e sarebbe assurdo pretenderlo: ogni dottore in filologia potrà aggiungere e correggere per quella minuscola parte di letteratura greca che conosce o crede di conoscere (1), tutto il libro non poteva farlo se non un uomo che tutta la sua lunga ed operosa vita ha passata in amorosa dimestichezza con gli scrittori greci. Serbiamo adunque le aggiunte e correzioni per

(1) Ad es. non è dubbio (p. 428 n. 135) che Filopono usi anche il σύν qualche volta: *Phys.* p. 393, 5 ed. Berol.; *De gen. et corr.* f. 12ᵛ 2 Ald. (= p. 50, 25 ed. Berol.) σὺν τούτῳ φανερωθήσεται καὶ τὸ ἀνωτέρω ἀπορηθέν κτλ.; 52ᵛ 37 ἔχουσα σὺν (così i codd., ἐν Ald.) αὐτῇ μεμιγμένον τι γεῶδες etc. [19ᵛ 23 = pag. 82, 24 σὺν τούτοις sarà di Alessandro di Afrodisia?]. — Similmente non ci meraviglieremo che qualche volta gli sfugga un verso ritmicamente falso, come (p. 155) Eur. *Iph. Aul.* 665 (εἰς ταὐτόν, ὦ θύγατερ, ⟨ἄρ'⟩ ἥκεις σῷ πατρί), o difenda evidenti corruttele, come (p. 86 e 104) Eur. *Hel.* 289. Per quest'ultimo luogo del resto egli ha certamente ragione contro la maggior parte dei critici che hanno creduto di emendare; ora oso sperare accetterà l'ipotesi di una lacuna, quale ho indicata nella edizione dell'Herwerden.

il nostro *Handexemplar*; e mandiamo all'autore l'augurio che non sia questo l'ultimo frutto della sua vasta erudizione e del suo nobile ingegno.

Firenze. G. VITELLI.

Handbuch der neugriechischen Volkssprache. Grammatik. Texte. Glossar. Von Dr. ALBERT THUMB, a. o. Professor an der Universität Freiburg i. B. Mit einer Schrifttafel. Strassburg, Verlag von Karl J. Trübner, 1895; XXV-240 pp.

Un libro, quale è questo che annunziamo, era vivamente desiderato sia da quelli che vogliono diventare conoscitori più o meno profondi del greco volgare, sia da chi del greco volgare ha bisogno soltanto come di sussidio agli studi di filologia classica. Se il manuale del Thumb sia sufficiente per i primi, ce lo diranno essi stessi, che in ogni caso saranno grati all'autore di ciò che loro offre; i secondi certamente saranno per ogni rispetto soddisfatti. Ognun sa quanto ridicoli malintesi mal riesca ad evitare il filologo che abbia imparato esclusivamente il greco classico e quello modellato sul classico: molti ne eviterà chi abbia a mano questa grammatica volgare, che con un ricco glossario e con testi molto opportunamente scelti mette anche in grado di acquistare una discreta pratica lessicale. È probabile che le persone competenti non siano in tutto e per tutto d'accordo con l'autore per ciò che riguarda la disposizione de' fatti grammaticali; noi per conto nostro abbiamo solo il dovere di ringraziarlo di un libro, che insieme a qualcun altro, per es. quello dell'Hatzidakis, sarà con molto frutto consultato ogni qualvolta la grammatica e il lessico del greco antico letterario ci lasciano in asso.

Petrus Victorius aus Florenz. Studien zu einem Lebensbilde von WILHELM RÜDIGER Dr. Phil. — Halle a. S., M. Niemeyer, 1896; pp. 150 in 8°.

L'autore si duole di non aver potuto usare della corrispondenza del Vettori, contenuta in 21 volumi mss. del British Museum; e senza dubbio molte ed importanti notizie c'è da aspettarsi da chi possa consultarla. Ma nonostante non è privo d'interesse il libro del Rüdiger, che pazientemente ha esaminato tutto il resto, i

libri cioè pubblicati dal Vettori stesso, i suoi manoscritti che si conservano nella biblioteca di Monaco, e tutti i documenti che ha potuto rintracciare in Firenze. Per la prima volta riesciamo a farci un'idea del grandioso lavoro compiuto da questo veramente grande filologo, il cui esempio proponiamo a coloro che, intarsiando frasi latine e dilettandosi di vuote declamazioni sulle letterature ed antichità classiche, credono di essere i rappresentanti autentici dell'umanismo italiano. Il loro più fiero avversario sarebbe oggi, *si foret in terris*, Pier Vettori!

Il lavoro del Rüdiger non è senza mende (1), nè forse le notizie che egli dà a proposito di ogni libro del Vettori, saranno sufficienti a farci giudicare della importanza critica di ciascuno di essi. Ad ogni modo, abbiamo qui una notizia abbastanza esatta di ciò che i mss. Monacensi contengono, e sapremo così volta per volta dove metter le mani con probabilità di vantaggio.

Remigio Sabbadini, prof. nell'Università di Catania. *La scuola e gli studi di Guarino Guarini Veronese* (con 44 Documenti). Catania, tip. Francesco Galati, 1896; pp. viii-240 in 8°.

Tutto quello che si sa della vita e degli studi di Guarino è qui ordinatamente esposto dal Sabbadini, con tanta erudizione e dottrina, con quanta nessun altro oggi potrebbe; poichè è inutile aggiungere che la maggior parte delle notizie sono dovute ad indagini del Sabbadini stesso. Dalla prefazione apprendiamo che il manoscritto dell'epistolario di Guarino, con apparato critico, illustrazioni ed indici, è stato dal S. consegnato alla Biblioteca della R. Accademia de' Lincei in Roma, dove ciascuno potrà usarne. Facciamo voti che l'uso possa esserne reso più facile per mezzo della stampa, e intanto ringraziamo l'indefesso studioso dei nostri umanisti per il nuovo e importante contributo arrecato alla storia della nostra cultura. I documenti sono pieni di interessanti notizie; il testo è sobrio e chiaro. S'intende che ogni cultore di studi classici ricaverà dal libro profitto abbondante.

(1) Per es. p. 34, a proposito della ediz. dell'*Elettra* Euripidea: 'In der Regel hat er das Richtige getroffen, an einigen Stellen jedoch, sei es durch seine Handschrift veranlasst, sei es durch die Aldina, die, wie nachgewiesen ist, zumeist auf Verbesserungen eines gewandten Correctors beruht, entschieden unrichtige Lesarten aufgenommen'. Chi sappia, come il R. stesso sa, che l'*editio princeps* dell'*Elettra* è del Vettori, e che però l'Aldina non la comprende, si troverà molto imbarazzato ad interpretare cosa il R. abbia voluto dire.

Pietro Ussello *gerente responsabile*.

SAGGI ITALICI

Tracce italiche nel latino

I. **cătulus.** — Il ragguagliamento di *catulus* a *canis* è stato invano finora tentato. Nè punto ha giovato a vincere le esitanze l'umbro, che ci dà il suo *catel,* 'catulus', gen. *katles*, acc. *katlu.* E per l'umbro e per il latino pareva naturale stabilire come unica forma legittima di diminutivo quella corrispondente al tipo **kani--clo-* (**kani-tlo-*). Anzi un *caniculus* ha documento in latino (Plin. 32, 79 *canicula* 'cagnetta'), e nella forma femminile è ad ogni modo notissimo nome della stella Sirio. Il Bugge in Bezz. Beitr. 1888, p. 70 pensò ad una forma originaria kuontəló-s con accentuazione finale; e a tale accentuazione finale attribuì altre miracolose cose, come il passaggio di *aeditumus* ad *aedituus,* ecc. Il Ceci, Contrib. alla fon. del lat. 1894, p. 47, pensò alla forma più semplice della radice *kvō-*, paragonando *catulus* col sscr. *çvā-trá-* 'forte'. Ma non si può negare che in *catulus* sia insita la nozione diminutiva ('cagnoletto'). La sola illusione del suffisso non sarebbe bastata, crediamo, a svilupparla. Non si è sviluppata in *miraculum* e *periculum*, ecc. Se il *-tlo-(clo-)* di *catulus* ha dunque significato diminutivo, non istrumentale, non si può supporre l'annessione pura e semplice di esso a una radice; bisognerà supporre preesistente un nome, onde si abbia poi la forma diminutiva. — Noi non disperiamo del ravvicinamento di *catulus* a *canis,* purchè si porti sopra altro campo fonetico. Di un fenomeno di dileguo di *n* innanzi a *t* in latino, non è neppur da parlare. Vi ha invero qualche esempio, che parrebbe accennare a tal fenomeno; ma esso ha per altra via spiegazione più ovvia. Tra *clī-*

tellus e *clinare* intercederà lo stesso rapporto che tra κλιτύς e κλίνειν, e si tratterà cioè del tema semplice di fronte all'ampliato. Lo stesso sarà a dire di *lĭtura* di fronte a *lino*, e forse anche di *lĭtus* di fronte a λίμνη, λειμών, λιμήν. Nulla saprei io dire di *mătula* 'vaso da unguenti', nè circa alla radice, nè circa al rapporto con *mantica* 'bisaccia'. — Solo nel sanscrito sembra aversi come fatto ben dimostrato il dileguo dell'*n* avanti a *t*; vedi I. Schmidt, z. geschichte d. indogerm. vocal. I 34 segg.; per la qual cosa l'Osthoff, K. Z. 1877, p. 84 paragonò il sscr. *á'ta* m. *á'tâ* f. 'gerüste, umfassung, rahmen einer thür' col latino *antae*. — Ad ogni modo di un tal fenomeno in latino, non è neppur da parlare. Ma non sarà a parlarne neppur nell'umbro? Tale idioma ci dà gl'imperativi *ustetu*, *ampetu* di fronte ad *ustentu*, *ampentu*; ci dà *atentu* di fronte ad *antentu*; e ci dà insomma, col suo oscillare tra le forme con l'*n* e quelle senza, la prova, cred'io, che il suono nasale innanzi a t vi fosse così evanescente, che a poco a poco si fosse poi del tutto perduto. Che tal fenomeno fosse sicuro nell'umbro pensò e documentò anche il Savelsberg, K. Z. 21, p. 97 e segg. (II. Abfall von *n* und *m*). — Ciò posto, parmi potere legittimamente stabilire, che mentre in latino il *catulus* è ribelle al ravvicinamento con *canis*, all'incontro ben si spieghi nell'umbro *katlu* da **kantlu*; il che ne induce a credere che la parola siasi così foggiata in terra umbra, e di là sia poi passata al latino. Che poi nella formazione diminutiva il *cani-* sia scaduto a *can-* (cfr. anche *lino- linteus*), è cosa di ordine normale, chi rammenti il *manu-* scaduto a *man-* in *manluviae*, *mansuetus*, *manceps*, *mandare* (cfr. su ciò Buecheler e Stowasser, in Archiv f. lat. Lexik. 1, 107, 287; Danielsson in Pauli Altit. Stud. III p. 190). Concludiamo: il diminutivo latino regolare è *caniculus*, *-a*; *catulus* è preso dall'umbro.

II. **adeps.** — *Adeps* vien ritenuta una parola importata dal greco. Si tratterebbe del greco ἄλειφα passato nel Lazio. Rimane però, a dir vero, inesplicabile, sul campo latino, il d dall'antico *l*. All'incontro, è confermata nel latino l'opposta vicenda, e cioè che l'originario d vi scada a l (*lacruma*, *impelimentum*). Che tal ten-

denza si sia allargata col tempo allo stesso *adeps*, ne è prova il passo del grammatico (Gramm. Lat. IV, p. 199 3 Keil) « *adipes non alipes* », il qual passo prova esser viva nel linguaggio popolare la forma *alipes*.

Or noi crediamo che *adeps* non sia venuto direttamente dalla Grecia nel Lazio, ma vi sia giunto attraverso altre terre, nei cui linguaggi il passaggio dall' *l* al *d* era fatto normale. Già l'umbro ne dà la parola stessa, e col *d*, o per meglio dire col segno corrispondente al d latino. Giacchè è noto che l'umbro non ebbe lo schietto *d* latino; ebbe un d turbato che rappresentò prima con ϥ, e poi, ai tempi del cosiddetto nuovo umbro, con RS, o con Ꝑ. Tal segno è da alcuni oggi sostituito con đ, da altri con ř. Comunque sia, abbiamo parecchie volte nell'umbro il vocabolo nostro, e sempre sotto le seguenti forme *ađepes*, *ađipes*, *ađpes*, *ađeper*, *ađiper*, *ađepe*. Si ritiene ordinariamente tal parola presa a prestito dal latino, il cui *d* sarebbe nell'umbro scaduto a đ; e ciò perchè ripugna nell'umbro ammettere la mutazione dell' l originario in *đ*, (*rs*), quando *feliuf*, *presoliaf*, *Salier*, ecc. lo mantengono intatto. Ma ciascuno degli esempii in cui l' l è conservato, potrà avere nell'umbro legittimazione (Planta, Gramm. d. osk.-umbr. Spr. p. 296); e intanto rimangono dall'altra parte non facilmente espugnabili i seguenti esempii :

kađetu, *kađitu*, *carsitu* 'calato'
uđetu 'adoleto', rad. *-ol-* (ags. älan 'brennen')
fameđia 'familia'
sorser = **sŏ-li- sŭ-li-*, 'suilli, suini' (Planta, p. 293)
(*Ađmune* 'Almoni' ?).

I varii mezzi tentati per ispiegare ciascuno dei casi, a me paiono tutti falliti; e dal loro complesso nasce la certezza del fenomeno. Il Moratti (Legge osca di Banzia, p. 20) vede in *familia* e *fameđia* suffisso diverso. Ma l'intermediario l'abbiamo in osco *famelo*, ecc.; e si tratterà insomma del fenomeno di *samprasāraṇa*: *famelo* (assimilato da **famelio*, cfr. Buck, Vok. d. osk. Spr. p. 15) = **fam-lo-i̯ā*, come osco Φιστελια = *fistlo-i̯ā*, cfr. osc. Fistluís. Il Pauli, Altit. Stud. V, p. 85, vede in *calato* e

kaďetu due radici diverse, *cal* e *kad-*; ma della seconda non vi sono conferme in altre lingue (dell'osco *cadeis* v. nota); e quanto al ritenere che il *cad-* 'chiamare' sia lo stesso *cad-* 'cadere', confermando ciò con la pretesa affinità di *pellere* ed *appellare* (Moratti, l. c.), voglio sperare che il proponente stesso non vi persista. — Rimarrà dunque che gli esempii sopraddetti provino l'esito umbro dell' l in ď; e vi si potrà aggiungere che l' ἄλειφα greco passato in terra umbra vi divenne *aďepe*, e di là passato in terra latina *adeps* (1).

III. **testis.** — Al *terkantur* delle Tavole Eugubine (III 9) ben si addice il significato di δέρκοιντο. E non so invero perchè non vi debba vedere la medesima radice (sscr. *darç-*, ant. ir. *dercaim*). Che nell'antico umbro il *d* iniziale diventi *t*, è fenomeno bene accertato: *tuplak* 'duplex', *teďtu* 'διδότω'. Nè la ragione che si adduce ad infirmare l'identità radicale, mi par che sia valida. Tal ragione è (Planta, Gramm. I p. 397) che tal radice

---

(1) Osco. Il Planta, Gramm. d. osk. umbr. Spr. I, p. 297: 'Il passaggio di l a d sembra essere estraneo all'osco. *Diumpais* di fronte a lat. *lumpa*, *lympha* rispecchia l'antica pronunzia, come l. *dacruma* accanto a *lacruma*. Così anche *Akudunniad* di fronte a lat. *Aquilonia* (v. s. umbro *Akeřunia-*). Del tutto oscuro è *Tedis*: l. *Telesia*'. — Noi quanto al *Tedis* teniamo molto conclusivo il confronto del Pauli, Altit. Studien, V, p. 73, col nome femminile *Teda* (C. I. L. V, 1, n° 5072). Quanto ad *Akudunniad*, crediamo certo che la forma anteriore sia col *d*, e che la forma *Aquilonia*, posteriore, presenti due tendenze ben note nel latino: il dispiegarsi del gruppo *cu* in *qui* (κοσκυλμάτια: *quisquiliae*; *relincunt*: *relinquimus*), e l'affievolirsi del *d* in *l*; l'una tendenza e l'altra avvantaggiata nel caso nostro dal raccostamento popolare con *aquila*. — Ma quanto a *Diumpais* non sapremmo porre come anteriore la forma col *d*, se la ragione etimologica ci porta a porla con l' *l*: cfr. *limpidus* ed Ὄ-λυμπ-ος (v. contro, Brugmann, Grundr. I p. 43; Buck, Vocal. p. 101). E v'è altra parola osca, per la quale la priorità del *d* viene esclusa; e cioè *cadeis* della Tav. Bantina, se è, come pare, 'appellationis', e se riviene dunque al cal- καλέω, *calare*, umbro *caďetu*, *caďitu*. Pur da questi due esempii non sarà lecito argomentare a una tendenza generale dell'osco, qual già vedemmo confermata da buone prove nell'umbro; e più prudente sarà forse il ritenere che l'umbro dispicchi anche in terra osca rami e propaggini; e che in quei due esempii si abbian voci in realtà non indigene.

non comparisce altrove nell'italico. Ma nell'ignoranza quasi completa in cui siamo rispetto agli antichi linguaggi italici, tra gli scarsissimi frammenti che dei più rimangono, mi par che sia un avventurarsi non consentito il sentenziare che una parola non sia potuta esistere nell'un dialetto o nell'altro. Peggio ancora, quando col Buecheler (Umbrica p. 153) si ritrova l'espediente di un'apposita radice *terk*, che dovrebbe far le spese anche del latino *testis* e dell'osco *tristamentud*. Ma il fatto è che tal radice è ignota agli altri linguaggi della famiglia, comecchè abbondanti di vocaboli e ben conosciuti; e l'argomentazione dunque si ritorce. Del resto il *derk-* non è ignoto all'italico. Come già sospettò il Planta (p. 397) non è possibile non ricollegarvi i nomi proprii *Dercennius* (re dei Laurenti), *Dercina*, ecc. — Or da *derk-*, umbro *terk-*, il *testis* 'colui che ha veduto', mi par che abbia spiegazione sicura, e a tal linguaggio ricolleghiamo noi la parola. Avremmo in prima nell'umbro un **terkstis*, onde nell'umbro stesso si sarebbe venuti a un **tersti-* o *testi-* così come da **persk-tu* a *perstu* o *pestu* (cfr. Planta, p. 298). Il latino non poteva accettare che il secondo suono.

Dall'umbro dovè venire anche all'osco il *tristamentud*, giacchè anche l'osco, come il latino, conserva benissimo il d iniziale. Il Planta (p. 398 nota) par che disperi del confronto fra *tristamentud* e *terk-*, e ciò a causa di quell'*í*. Or a chi rammenti come nell'osco si scambiino le scritture *fisiais* e *fisiais*, *triíbarak*[*avum*] ecc. e *tribarakavum*, non dovrà sembrare soverchia intemperanza che il *tristaamentud* si ritenga scritto per *triístaamentud*. L'íí nell'osco sta per *e* ed *ē*, idg. *ə*. Cfr. *fisia*, *fesia*, *triíbarak*[*avum*], rad. *treb*. — E riverremmo a **trestamento-*, regolare da **trekstamento-*, **terk-sta-mento-*.

IV. permities. — *Permities permittialis* per *pernicies*, *pernicialis* ecc. è frequente nei manoscritti (Plauto, Tacito, Lucrezio, Plinio; cfr. Corssen, Lat. Formenl. p. 266; e Bergk, Beitr. z. lat. Gramm. Halle 1870, p. 154), ed ha documento nei seguenti passi di grammatici:

Donato (K[illegible] : per immutationem

sicut olli pro illi; syllabae ut permities pro pernicies' [codd. permities; permities; permicies]

Comm. a Donat. (Keil, V, 327): 'per immutationem syllabae ut permities pro pernicies: non ut plerique putant, ni mutatur in mi, sed potius ti in locum ci'.

Qualunque giudizio si voglia fare sul modo, onde in questi due passi si discorre di permities, essi provano però l'esistenza di fatto di tal forma. Il Bergk (Zeits. f. Alt. 1855, p. 299) credette poter sostituire a permities, *pernucies*. Il Ritter (Rh. Mus. XVI, 468) pernuties da *pernocities*. Ma il passo del commentatore a Donato parla di *ni* e di *mi*. Il Corssen, Lat. Formenleh. p. 266 ritenne diverse le due parole, ricollegando l'una a *nec-s* l'altra a *minor* (?); infine il Bergk stesso (Beitr. z. lat. Gramm. p. 156), ripigliando la questione già da lui trattata, suppone si abbiano qui i composti *pern-ities*, *perm-ities*, di cui la seconda parte sarebbe il secondo elemento di *ex-itium*, *inter-itus*, e la prima la particella *perum* (osco *perum dolom mallom*), *perm-*, *pern-*, come in *comedere*, *comitium* rispetto a *quon-iam*, *con-auditum* (cfr. ivi stesso p. 118).

Ora io credo che *permities*, come pronunzia volgare di *pernities*, possa dirsi idiotismo umbro. Nell'umbro infatti divenne *numem* il *numen* latino, e *ferime* il *farina* (Savelsberg, K. Z. 21, p. 97); e seguendo questa medesima via di aberrazioni foniche volgari, si giunse perfino a *Diama* da *Diana* (cfr. Lattes, Iscr. paleol. 57).

Umbro vapede

Al fenomeno della mutazione dell'iniziale *l* in *v* nell'umbro prestarono fede parecchi, quali Knötel, Aufrecht, Bréal; ma di vieta licenza accusò tale ipotesi il Buecheler, in Umbr. 138, anche alcun poco sviluppando le prove in contrario; e un'accurata rassegna degli esempii addotti a sostegno della tesi fece il Planta, Grammatik der osk-umbr. Dialekte, I, p. 286-7. Or da quella rassegna risulta come ciascun esempio abbia per altra via spiegazione più ovvia; e la possibilità del fenomeno, indarno avvalorata dall'esempio di altre lingue (Brugmann, Grundr. I 225),

vien meno. È perciò da rigettarsi l'equazione già proposta dell'umbro *vapedē* a *lapide*. La quale equazione del resto doveva porsi come impossibile, sol considerando che *lapid-* è forma molto corrotta, e la forma più integra ci vien conservata dal greco αἰγίλιψ; dalla quale non parrebbe ovvio che l'umbro fosse venuto a *vaped-*. Abbiamo *vapedē* abl. sing. 'sella', *vapersus vapersusto* abl. plur. 'a sellis', *vapefe*, *vapef-em* acc. plur. 'sellas'.

Or quanto all'alternarsi della scrittura *vapedē* e *vapers-*, si tratterà di semplice differenza grafica, non fonica, essendo noto che gli Umbri più recenti rappresentarono con RS il suono che i più antichi rappresentarono con q; cfr. *capidē capirse*; il quale esempio a sua volta, col suo acc. plur. *capif*, ci darà la riprova del nostro acc. plurale *vapef-em*, come le altre molteplici parole in cui l's finale umbro è scaduto a f: *eaf* = *eas*, *avef avif aveif* = *aves*; onde avremmo *vapef* = *vape*[*d*]*f*, e cioè *vape*[*d*]*s*; cfr. peligno *pes* = *pe*[*d*]*s*, acc. plur. 'pedes'.

Che la seconda parte di *vapedē* fosse il latino *ped-*, parrebbe non probabile, per l'umbro *dupursus* 'bipedibus'. Ma l'umbro stesso ci offre *pedi* 'pede', *persi* 'id.', *pedu* 'pedem', oltre ai derivati *perstico* 'pedestre', *pedaia* 'pedaneas', ecc. E in *dupursus* per **dupersus* si tratterà manifestamente di un'attrazione assimilativa del primo *u*; non potendosi qui invocare l'esempio di *tursitu*, *tursituto*, *tursiando* umbro di fronte al latino *terrere* (umbr. *turs-* = *tr̥s-*; cfr. lit. *triszú* da *tr̥sō'*). — Comunque sia, gli esempii *pedi*, *persi*, *perstico*, ecc. mostrano come il *dupursus* non implichi difficoltà fonetica ad ammettere nella seconda parte di *vapedē* il *ped-* umbro-latino. — Circa poi la prima parte, noi vi vediamo una particella negativa *vā-*, che vorremmo paragonare al sanscritico *vā-* 'aut', e al latino *vē* di *vesanus*, *vecors*, *vegrandis*.

Greco τύνη, osco tiium.

Il Cauer, in Curtius' Studien, VII, p. 104 nota come il τύνη 'tu' debba dividersi τύν-η, per modo che l'η sia la particella affermativa, e il τυν- sia il pronome personale di seconda persona, nella forma che meglio risponde al beotico τούν e al sanscritico

tvam. Ora a questi esempii è da aggiungere l'osco *tiium*, il quale nel medesimo tempo dà ad essi, e ne riceve, conferma. E dà conferma, perchè accerta l'esistenza isolata di una forma *τυν, beotico τούν, di fronte a τύνη; e ne riceve giacchè del *tiium* osco il Bugge, Altit. Studien, p. 32, aveva voluto provare, sforzando argutamente il senso in un passo della Tavola osca di esecrazione, come esso fosse l'acc. *te* non il nominativo *tu*. Ma nella edizione che di detta tavola noi facemmo (Rendiconti R^a Accad. Archeol. di Napoli, 21 novembre 1894), noi osservammo come il *tiium* di quella tavola possa ritenersi scritto erroneamente per *tium*, richiamando a tale uopo il *tio* della iscrizione di Altilia (Mommsen, Unterit. Dial. p. 176). Ora il *tio, tiu-* di *tium* sta al *tu* latino, come *tiurri* sta a *turris*, *Diumpais* a *Lumphis*, *eitiuvam* ad *eituam* (Tab. Bant.), *Niumeriis* a *Numerius*, e in generale l'osco *-iu* (*ü*) al latino *u*, cfr. Buck, Vokal. d. osk. Spr. p. 101. — Il Brugmann, K. Z. 1884, p. 403 così discorre di dette forme: 'Le forme *tiom*, *siom* sono formazioni dall'originario ital. lat. *tovo-m*, *sovo-m*, sul modello di *miom* = lat. *meum*; così come in italiano le forme *tio*, *sio* accanto a *tuo*, *suo* = *tuus*, *suus*, si son modellate su *mio* = *meus* (Diez II^4 90, Baunack Mém. V, 5), e come anche i gotici *þeina seina* si sono probabilmente formati su *meina* (Rumpelt, Die deutsche pronomina, p. 9) ». Il Brugmann, l. c. anzi suppone che queste forme *tiom siom* mostrino il nom. acc. neutro del possessivo in luogo dei pronomi *te*, *se*. Della probabilità di tale ipotesi, per la quale a dire « tu » si sarebbe detto « tuum » lascio giudice il lettore. Il fatto è che il Brugmann lesse *tiom*, *siom* quelli che sono in realtà nell'osco *tium*, *sium*, e così fece sull'esempio del Bugge (Altit. Stud.) che nella tavola osca di Vibia pose tutti *o* ove il Buecheler avea riposto *u*. Ora in quella tavola di piombo, così com'è ora ridotta, non è possibile discernere il V dal V̄, benchè l'esame del monumento faccia inclinare al primo segno; solo il ritrovarsi altrove (Bellante) *s'ium*, senz'alcuna dubbiezza, parla in favore dell'originalità delle voci con l' *u*, dalle quali del resto si sarebbe avuto alle voci con l' o, qualche passaggio, che per altre parole ha pur suffragio di esempii non pochi. Or se genuino è il *tiu*, non so cosa vieti di

vedervi il *tu* latino nel parallelismo di *tiurri-*, *turri-*. — Quanto poi all'ipotesi (Fröhde. B. B. XIV 108) che *tiom*, *siom*, così come *te*, *tibi* presentino il fenomeno dell'assimilazione del semivocalico *u̯* (*tiom* = *tu̯-iom*), il che ci farebbe ricascare sempre nell'ipotesi del Brugmann, che l' *-io* sia suffisso, e che *tiium* equivalga a *tuum* (= *te*!), è da notare che queste stirpi pronominali presentino già nell'indogermanico le forme senza *u̯* (cfr. ad es. in sanscr. gen. sing. *tē* invece di *tava*); il che fa ritenere, come del resto è generalmente ammesso (Wackernagel, K. Z. XXIV, p. 597 segg.; Brugmann, Grundr. I 163 II 802 segg.) che le forme *te*, *tibi*, ecc. non si debbano a speciali fenomeni assimilativi peculiari alle singole parlate.

vacca.

Per quanto di *vacca* si sieno addotte da più tempo derivazioni molteplici (vedine l'enumerazione in Vaniçek, Gr. Lat. Woerterb. p. 859 n.), pure intendiamo fermarci col presente scritto al raffronto con *vitulus*, Ϝιταλός già una volta tentato (Havet, Mémoires Soc. Ling. VI, 30), ma poi per deficienza o inefficacia di prove, abbandonato; specialmente dopo che il Thurneysen, K. Z. 30 (1889) p. 487, ebbe dichiarato che quel raffronto lascia pur sempre inesplicato il vocalismo. — Or si noti: il vocalismo originario della famiglia: sscr. vatsás, lat. umbro vit(u)lu- gr. ἰταλός ci è dato da gr. Ϝέτ-ος, lat. *vet-us*, osco *Vezkei*. Tal vocalismo anzi, crediamo, rimane inalterato, nel nome finora non usufruito nella questione, *veterinus* (onde il nostro *veterinaria*), 'bestia da soma' e anche 'da tiro' (Paolo ex Festo p. 369 Müll. 'Veterinam bestiam Cato appellavit a vehendo'!).

Or se il greco Ϝιταλός, sospetto al Thurneysen (l. c.), non presenta, come mostreremo, le difficoltà vocaliche ch'ei vi ravvisa, d'altra parte il latino *vitulus* ben potrà rappresentare la trasmigrazione della parola greca sul suolo italiano; giacchè pur l'arbitrio fonico dell' *a* cui faccia riscontro l' *u* (ἰταλός, vit*u*lus), ha legittimazione in altri esempii (cfr. Ἑκάβη, Ecuba; τρίαμφος [θρίαμβος], triumpus). E possiamo supporre che Ϝιταλός passando sul suolo italico si sia foggiato a **vitlo-* (cfr. umbro *vitlu-*), e

poi, per la falsa analogia del suffisso *-tlo-* si sia sviluppata la vocale svarabhaktica (*vitulus*).

Che poi all'originario *e* risponda sul suolo greco l'ι, e sul suolo italico l'*a*, (Ϝιτ-αλός, *vat-ca*), parmi confermato altresì dai seguenti esempii:

quattuor: πίσυρες
pando: πίτνημι
scando: σκίδνημι
pallidus: πιλνός
lapis: αἰγίλιψ

(v. Kretschmer in K. Z. XXXI, p. 378 sgg.). — Si tratterà insomma della digradazione vocalica: e (ē): ə (a). Così a base del rapporto πίσυρες: *quattuor* starà il rapporto *qetu̯er*: *qətu̯er*, e a base di πίτνημι: *pando* starà *pet-*: *pət-*.

carmen.

Antico problema della fonologia latina è questo: che accanto ai molteplici esempii, in cui i gruppi *sm sn* chiaramente si vedono scadere ad *m* e ad *n*, altri ve ne abbiano in cui quell's permanga e si rotacizzi. E ad esempio il lat. *prīmus* è da **prismo-*, cfr. pel. *prismu*, e *īmus* è da **ins-mo-* (**insro-* = *infro-*); e *cānus* è da **casnos*, cfr. osco *casnar* pel. *casnar*, e *cēna* è da *cesna*, cfr. osco *kerssnaís* umbro *çersnatur*. Ma per contro si hanno *diur-nus*, *hodier-nus*, *noctur-nus* ecc. e per la serie con l'*m* si ha il dibattuto *carmen*, a cui invano si è tentato strappare il suo segreto, quando accanto gli si trovano e *Cas-mena* = *Camena* e *camillus*. E così accanto a *cena* abbiamo *silicernium* (Festo M. p. 205, 294 e 339). Gli sforzi dello Stolz (Hist. Gramm. d. lat. Spr. p. 281; Lat. Gramm. 308) (1) tendevano ad ispiegare altrimenti la formazione di *diurnus*, ecc.; e quanto poi al *carmen*,

(1) Secondo lo Stolz, Lat. Gramm. (Müller's Hdb.) p. 298 *veter-nus* deriva da *veter-*; *ver-na* non ha che fare con *Ves-ta*; *diur-nus* è analogico sopra *noctur-nus*; dubbio è *caver-na*. Quasi le stesse cose ripete lo Stolz, in Hist. Gramm. I, p. 281, § 279.

Carmenta, si pensò poter separare tali parole da *casmena*, ecc., ricollegando quelle col sanscrito *kārú*, gr. κῆρ-υξ, questa col sanscrito *çasman* 'invocazione' (v. gli autori citati in Amatucci, Rend. Accad. Napoli, 6 giugno 1895, p. 8). Il dott. Amatucci, l. c. pensò trattarsi in *diurnus, carmen*, ecc. di residui italici rimasti nel latino. Ma in niun dialetto italico è documentato questo passaggio di *sn* ad *rn*. Non vale apportare *herna* paragonandolo a *fesna*; giacchè niun rapporto di significato sappiamo noi scorgere tra *herna* ('sassi' Paolo D. ex Festo, p. 100 M.) e *fesna*; nè vale apportare *silicernium*, giacchè esso ci viene indicato qual vocabolo latino, e rientra quindi nel quesito, non lo spiega; e perchè ad ogni modo è più probabile il suo ravvicinamento col lituano *szèrmenys* 'banchetto funebre': lit. *szer-* gr. κόρ-ος 'sazietà', lat. *Cer-es*, v. Ceci, Contributo alla fon. del lat. 1894, p. 54; ove però crediamo ingiusto il rimprovero mosso al Conway (Idg. Fo. II, 166), che aveva pensato a **silicesnium*, ipotesi alla quale evidentemente si può essere indotti dal *diurnus* (*dius-no-*), ecc.

Per altra via si era appellato alla varietà dialettale il Baehrens, Jahrb. f. klass. philol. 135, p. 67. 'Niuno, egli dice, vorrebbe da senno considerare queste tre parole *carmen*, *Carmenta*, *Ca*[*r*]*mena* come etimologicamente disgiunte; e così basta la superiorità di tre (carmen, Carmenta, Carmena) contro una (Casmena) per mostrare che quest'ultima è una varietà dialettale. Potrebbe infatti l'ant. latino *Carmenta* (*-tis*) stare alle *Ca*[*s*]*menae* onorate dal sabino Numa, come il latino *Valerii* al sabino *Valesii*; giacchè in parecchie tra le parole citate dai grammatici, dove un antico s si trova invece dell' *r*, abbiam noi da fare con un puro sabinismo (cfr. la lista presso Jordan, Krit. beitr. p. 134 ff.); . . . . . sicchè niente ormai c'impedisce di ritenere *carmen* come una pura creazione italica'. — Partendo da tali principii egli deriva *carmen* da kar- 'dividere' (osco *carneis* 'partis'), e gli dà il senso di 'discorso misurato'. — In verità, pochi saran disposti a seguire il Baehrens su questa via. Si potrebbe far la storia dei doppioni italici col *s*, cui corrisponda un esemplare latino col *r*, e mostrare come in essi, piuttostochè aversi il sabinismo dell' *s*, si abbia il latinismo

dell'*r*. Varrone stesso, là dove parla di Casmenae, ne fornisce esemplari ben palesi (L. L. VII, 26): 'Casmenarum priscum vocabulum ita natum ac scriptum est; alibi *Carmenae* ab eadem origine sunt declinatae. In multis verbis, in quo [sic] antiqui dicebant S postea dictum R; . . . . . foedesum foederum, plusima plurima, meliosem meliorem, asenam arenam, ianitos ianitor'; i quali esempii ci sembrano opportunamente scelti, per addimostrare l'originalità del suono *s*. Ad ogni modo vi ha ben altro per ricusare l'ipotesi. Se si ammette che una parola latina col gruppo *rm* o *rn* suoni in bocca sabina *sm* o *sn*, bisognerà ammettere che, contemporaneamente a quella, abbian subìto pari trasformazione tutte le altre, non importate dal latino, ma indigene, che avevano quei medesimi gruppi. Anzi in tanto si può parlare di vezzo particolare ad una parlata dialettale, in quanto quel vezzo si sia affermato in tutti gli esemplari indigeni, estendendosi poi anche alle parole venute dal di fuori. Or nel caso nostro questo non è; giacchè dalla radice stessa, cui il Baehrens fa ricorso, ebbesi nell'osco *karneis*; che giammai diventò *kasneis*; ond'è a ritenere che *casnar*, e *casmena* risalgano non a *carnar*, *carmena*, ma ad altra origine.

Coloro dunque che o da tali o da altre ragioni indotti, si dovettero pur rassegnare a separare *carmen* da *Casmena* (1), comecchè vi fosse di mezzo niente di meno che un *Carmena*, trovarono facile appiglio per l'una parola e per l'altra; giacchè della seconda era ovvio il paragone col sscr. *çasman* 'invocazione', e per il primo si oscillò tra il *kar-* di κῆρ-υξ e sscr. *kārús* 'cantore' (Bersu, Die Gutturalen, p. 174), e il *can-* 'cantare' (*canmen*, *carmen*, vedi Stolz, Lat. Gramm. d. lat. Sprache, p. 312).

Dopo la breve esposizione fatta, possiamo ormai fissare le basi del ragionamento che imprenderemo. Disgiungere *carmen* da *Casmena* non ci par possibile; e prescindiamo dalle ragioni generiche del significato; ma le forme intermedie *Carmena* e *Casmena* ci farebbero ricascare nella questione, che pur tentiamo risolvere. O

---

(1) Sopra un tentativo di ravvicinamento del Ceci (Appunti glott. p. 14) vedi Meyer-Lübke in Indogerm. Forsch., Anzeiger II, p. 30.

sarebbe mai possibile supporre in *Casmena* e *Carmena* due parole diverse? Poichè questo a niuno può venire in mente, e poichè, spiegato *Carmena*, sarà insieme spiegato anche *carmen*, noi possiamo ormai porre la questione così: come si giustifichi la forma *Carmena* accanto all'altra *Casmena*, e come accanto ad entrambe, trovi luogo *Camena*, che ha pure dietro sè ben documentato seguito di voci (Camelae virgines, camillus puer, camillum vas) (1).

L'Amatucci, o. c. p. 7, si meraviglia che si parli di un *carmen* da *can-men*, se da *gen-ma* non si ottiene che *gemma*. Or se invece del suffisso *-ma*, aggiungiamo il suffisso *-men* (cfr. *ru-mā*, e *ru-men-*, *rumare* e *ruminare*), abbiamo *gen-men* = *germen*, che verrà così a coincidere lettera per lettera, secondo l'idea antica del Bopp, col sanscritico *g'an-man* (Gloss. 147 b) 'origine'. Non ignoro essersi di *germen* cercata altra origine; ma che far di una ipotesi che ricorre a *Ceres*, *creare*, giustificando il g col *Cermalus*, *Germalus*? Il Corssen, Ausspr. I 799 pensò a *gerbh-men* da *garbh-*. Ma la radice è propriamente ǵelbh-, greco δελφύς, ed in latino si sarebbe determinata per *belb*. — *Germen* e *germanus* da *gen-men* e *gen-mā-no-* accanto a *gen-ma* = *gemma*, ci mostrano una diversità di pronunzia dovuta certamente a una zona diversa di linguaggio. Si tratterà certamente della zona

---

(1) Sopra il *camillus puer*, vedi i seguenti passi: Paolo Diac. Excerpta ex Festo p. 93 Müll. 'Flaminius camillus puer dicebatur ingenuus patrimes et matrimes, qui Flamini Diali ad sacrificia praeministrabat: antiqui enim ministros camillos dicebant. Alii dicunt omnes pueros ab antiquis camillos appellatos, sicut habetur in antiquo carmine, quum pater filio de agricultura praeciperet: 'Hiberno pulvere, verno luto, grandia farra, Camille, metes'. — Id. ibid. p. 43 'Camillus proprie appellatur puer ingenuus'. Macrob. Sat. 3, 8 'Romani pueros et puellas nobiles et investes camillos et camillas appellant, flaminicarum et flaminum praeministros'. — Che anteriormente *Camillus* fosse *Casmillus* si deduce dal seguente passo: Paolo Diac. Exc. p. 63 'Cumeram vocabant antiqui vas quoddam quod opertum in nuptiis ferebant, in quo erant nubentis utensilia, quod et camillum dicebant, eo quod sacrorum ministrum κάσμιλον appellabant'. — Sulle *Camenae* e le Camelae virgines vedi poi: Festo p. 43: 'Camenae Musae a carminibus sunt dictae vel quod canunt antiquorum laudes vel quod sint castae mentis praesides. — p. 63: 'Camelis virginibus supplicare nupturae solitae erant' — ove però alcuni intendono *Camelae* per Gamelae = Γαμήλιαι.

che ha avuto, accanto al latino *cancer* 'grata' il più diffuso *carcer*. Giacchè dell'originalità di quell' *n* fanno fede l'ant. alto ted. *hangēn* 'hängen', il lit. *kaňklés* 'strumento a corde' ('a grata'), il sscr. *kaṅkana-* 'cerchio, anello', ecc. (cfr. Bersu, Die Gutturalen, p. 170).

Determinato dunque come in una zona linguistica, che poi investigheremo, una parola come ad esempio **Can-mena*, potesse scadere a *Carmena*, noi possiamo fissare un'unica forma, a cui le tre voci, appartenenti alle tre zone linguistiche diverse, dovran risalire. Tale forma, che avrà poi la sua giustificazione, noi crediamo sia *Cans-mena*. Da *Cansmena* abbiamo nel sabino regolarmente *Casmena*, nel latino regolarmente *Canmena*, *Cammena = Cāmena (cfr. **ammentum* = *āmentum*), e nell'altra zona che dette *ger-men* da *gen-men*, *Can-mena*, *Carmena*. Nè questa assegnazione delle tre voci a località diverse è un nostro arbitrio. Cel dice Varrone stesso, L. L. VII, 26-27: 'Casmenarum priscum vocabulum ita natum ac scriptum est; alibi Carmenae ab eadem origine sunt declinatae . . . . . Quare est *Casmena Carmena* ut *carmina carmen*; R extrito Camena factum'. — Ma che cosa sarà mai questo *Cansmena*? Noi non sappiamo dividere *Cāsmena* da *cas-tus*, nè l'uno e l'altro da κόσ-μο-ς 'purità, mundizie'. Circa la relazione vocalica (lat. a: gr. o) si tratterà della digradazione della radice; così da rad, *qēt* (*qət*) digradata a *qot*, abbiamo latino *catinus* 'nappo' gr. κοτύλη 'bicchiere', ecc. Ora κόσμος è da *κονσ-μος (Prellwitz, Et. W. d. Gr. Sprache, p. 160). In sscr. vi risponde *çaṁs-ati* 'egli glorifica, adorna'. Or si badi la vicenda di tal radice anche sul campo indiano. Giacchè da *çaṁs-* 'glorificare, ornare' abbiamo il participio *çasta* 'glorificato, ornato', e poi anche 'puro, buono, fausto', che è quindi per la forma e per il significato tal quale il latino *castus*. Da *çaṁs-* stesso abbiamo *çasman* che è 'lode rituale' 'invocazione solenne', e riproduce quindi il primo significato di *carmen* (*cans-men*, *can-men*, *carmen*). Il cui secondo significato di 'componimento in verso' ci viene a sua volta dato sul campo indiano dall'altro derivato del medesimo *çaṁs-*, e cioè *çastra-*, che è 'invocazione, lode', e poi anche 'seguito di strofe rituali'.

Sol ci rimane a fare un'ipotesi su quella zona linguistica che avrà risposto con *Carmena* al latino *Cāmena*. Nè è improbabile che si abbia qui il parallelismo dell'umbro *Ařmune*, soprannome di Giove, col latino *Āmata* 'madre Vestale' (Planta, Gramm. I p. 295); e noi non riteniamo improbabile che in *Āmata* (*Ammata*) si abbia a vedere un *an-mata* (*an-* 'madre', cfr. *Anna Perenna*, e Mémoires de la Soc. Ling. II p. 322 segg.), così come nell'osco *amiricatud* per *ammiricatud* è da vedersi *an-mirica-* 'inmercato', cfr. Planta, Gramm. I p. 301. Anzi a proposito di questo stesso nome *Amata* ci soccorre un altro esempio, che insieme serve a conferma e riprova di quanto sopra dicemmo. Dionisio, I, 47 ha altra forma del nome Ἀμίτα. Or troviamo presso Paolo, Ex Festo p. 4 M.: 'Armita dicebatur virgo sacrificans, cui lacinia togae in humerum erat reiecta'. Se è impossibile negare il rapporto ideale di *Amita* ad *Armita*, d'altra parte il rapporto fonetico sarà pari a quello di *Camena* a *Carmena* (1).

CARLO PASCAL.

---

(1) Esporremo in fine una ipotesi sulla origine di *diurnus, nocturnus, hodiernus*, notando che per *verna* noi crediamo all'originario **u̯es-ino-*, e per *veternus* al tema *veter-*, v. Stolz, Hist. Gramm. p. 281. — In latino, accanto alle forme *Perpenna, Percennius, Arvennus* (Schuchardt, Vok. I p. 141), si ritrovano *Perperna* (Corssen, Ausspr. I², 242) *Percelnus, Arvernus* (Varrone). Il Ring, Altlateinische Studien, p. 14 suppone, per ispiegare le due forme, che a base di entrambe fosse un *-ḗḍno-*. Noi, pur non seguendo il Ring su quanto egli dice sull'origine di questo suffisso *-ḗḍno-*, non abbiam dubbio però sull'esistenza di esso, posto a base delle due forme. Troviamo infatti nell'osco, Perkedne[is]. Il *-dn-* dette in latino *-nn-*, cfr. *mercennarius* da *merced-narius*; quindi da *Percednus, Percennus*. L'altra forma *Percernus, Perperna* ecc. bisognerà attribuirla ad altra zona dialettale, probabilmente a quella che dette *germen* accanto al latino *gemma*, *Armita* accanto al latino *Amita*. In tal zona avremmo dunque *-nm* = *rm*, e *-dn-* = *rn*. A tal zona attribuiamo *hodiernus, nocturnus*, a base delle quali forme poniamo delle formazioni ablativali *hodied-, noctud-*.

19. 2. '96.

LVCRETIANA

I 320 sq. (1). In his versibus:

sed quae corpora decedant in tempore quoque,
invida praeclusit †speciem natura videndi,

voci *speciem* crucem praeposuit Briegerus: *spatium* coniecerat Lachmannus, *sperem* (= *spem*) dubitanter M. Hertzius. Quorum alterum Goebelius Rh. Mus. XV 418, alterum refutavit Susemihlius Philol. XLIV 63. At restituendum est *specimen*, quod etiam V 186, 'si non ipsa dedit *specimen* natura creandi', vere pro *speciem* reposuit Lachmannus. Nam corpora decedere ab aeneis signis tactu manuum tritis pro certo compertoque habet Lucretius, sed huius rei specimen (quod nos dicimus *la prova della cosa*, *il verificare quali corpi etc.*) dicit praeclusum esse oculis hominum. Idem vocabulum cum sensu eodem eademque structura habes IV 209 sq.: 'hoc etiam in primis specimen verum (*la prova certa*) esse videtur quam celeri motu rerum simulacra ferantur, quod *et cet.*' (2).

I 701 sqq. Acrem illam argumentationem adversus Heraclitum his verbis claudit Lucretius:

praeterea quare quisquam magis omnia tollat
et velit ardoris naturam linquere solam,
quam neget esse ignis, ⟨quidvis⟩ tamen esse relinquat?
aequa videtur enim dementia dicere utrumque.

---

(1) Numeratione utor Lachmanniana.

(2) Quin coniungendum sit *natura videndi* (cf. Munro ad h. l. et *natura creandi* l. l. = *natura creatrix* V 1362), nulli dubitationi mihi videtur obnoxium.

(*quidvis* supplementum est Lachmanni). Vulgo interpretantur: 'docet (sc. Lucretius; verba sunt Gassendi) non esse maiorem rationem cur asseramus omnia esse ignem, quam negato igne quidvis aliud'. A sententia non absurde; nam si neganda sensibus fides, nihil est cur quisquam omnia tollat et ignem solum relinquat potius quam e contrario neget esse ignem et omnia esse dicat. Sed vereor ut hanc interpretationem verba Lucretiana patiantur. Ac primum quidem in illis *quam neget esse ignis* offendit *ignis* plurativo numero: agitur enim de natura ardoris, quae prius esse dicebatur nunc negatur, non de certis quibusdam ignibus (1). Praeterea illud *tamen* caret prorsus ratione, si quid video; nam *negare esse ignem* et *dicere omnia reliqua esse* non sibi adversantur, sed optime congruunt (2). Denique illud *quidvis* Munrone iudice incertissimum numquam Lucretius usurpavit pro *omnia*, *summa rerum* sim.; quare saltem *eadem* aptius suppleri poterat, opinor. Sed toti loco ulterius subveniendum esse credo. Rem propius scrutemur. Docet Lucr. non posse sensibus fidem detrectari, atque ita Heracliti dogma negantis quicquam sensibus cognitum esse praeter ignem huc recidere, ut omnia tollantur praeter ignem: hoc prius absurdum (nam duo esse absurda arguit v. 704). Restat ut alterum indagemus. Heraclitus ponit *omnia esse ignes* (i. e. omnes res esse ignea corpora); is igitur relinquit omnia esse: hoc pugnat quidem cum enuntiato priore, sed per se absurdum non est. At idem relinquit omnia esse *ut ignes*, i. e. dummodo omnia sint ignes: posterius hoc absurdum. Proinde scribendum esse apparet:

praeterea quare quisquam magis omnia tollat
et velit ardoris naturam linquere solam?
quae neget esse, ignis ⟨eadem⟩ tamen esse relinquat?

Respondet poeta: '(*nulla causa est cur hoc vel illud quisquam*

(1) Quam offensionem iam pridem lectoribus perspectam esse inde apparet, quod in deterrimis quibusdam manu scriptis *ignem* extare narratur.

(2) Neque est cur verbis *omnia tollat* opposita putes *tamen esse relinquat*; nam totum posterius enuntiatum priori opponitur, non huius membro membrum illius.

dicat;) aequa videtur enim *q. s.*'. Adv. *magis* v. 701 (= *potius*) pendet e superioribus (i. e. *potius quam credat sensibus cetera quoque praeter ignem cognosci*), cf. III 819.

II 249 sq.: Pondera cernimus cuncta deorsum ferri,

sed nil omnino recta regione viai
declinare quis est qui possit cernere sese?

Briegerus e Winckelmanni coniectura scribit '*poscat* cernere sese', Giussanus ap. eundem praef. p. XLIII 'cernere *sensu*' (1). Utrumque insolenter dictum ap. Lucr., sed habet fortasse quo se tutetur (cf. Hor. a. p. 339 et Lucr. I 268, 600). Hoc loco comparato, I 299 sq.:

nec calidos aestus tuimur nec frigora quimus
usurpare oculis nec voces cernere suemus,

equidem scripserim 'possit cernere *suesse*'. Sensus est: nemo potest eo pervenire ut sueverit cernere cadentia corpora nihil declinare. Ne coniungamus *declinare suesse* videtur dissuadere verborum ordo: cf. tamen v. 221.

II 907 sqq. Negat poeta primordia praedita esse sensu; nam mortalia forent. Sed tamen, inquit,

esto iam posse haec aeterna manere:
nempe tamen debent aut sensum partis habere
aut simili totis animalibus esse putari.
at nequeant per se partes sentire necesse est;
namque alios sensus membrorum respuit omnis †
nec manus a nobis potis est secreta neque ulla
corporis omnino sensum pars sola tenere.

Ante vocem *alios* (v. 911) signum crucis posuit Briegerus; nec vero emendandi conatus ullus probabilis est (2). At, rem totam si subtilius scrutere, tibi forsitan persuadeas post 911 versum excidisse. Namque ita distinguit Lucretius: aut primordia habent sensum quem habet animalis pars, aut similem sensui totius ani-

(1) Cf. praeterea *Philol.* XXIV p. 436 sq.
(2) Cf. *Philol.* XXV p. 78.

malis. Ex propositione priore effici videbatur ut pars animalis sensu praedita esset *alio* quam haberet cum toto animale coniuncta, atque ita etiam per se sentire posset a corpore secreta. Hoc igitur poeta refutaret necesse erat versu 911 et eo qui sequebatur hoc fere modo:

namque alios sensus membrorum respuit omnis
⟨natura atque tenent ea toto corpore iuncta⟩,
nec manus *q. s.*

Haec est enim argumentatio: primordia nequeunt habere sensum partis, quia pars non habet alium sensum quam quo praedita est coniuncta cum toto corpore, hic vero sensus nequit per se esse (primordia contra per se sint necesse est). — Nec versus 923 ('sic itidem quae sentimus sentire necessest') ταὐτολογεῖ; quin apte respondet superioribus, quippe quo de sensu totius animalis praedicetur id quod supra de sensu partis praedicatum erat. Is tamen ut recte post 914 transpositus sit ab omnibus post Bernaysium vereor, verique similius puto plura post eum intercidisse, quibus demonstraretur absurdum esse primordia sentire itidem ut nos.

III 679 sqq. Receptus post Lachmannum versuum ordo hic est:

679 Praeterea si iam perfecto corpore nobis
inferri solitast animi vivata potestas
tum cum gignimur et vitae cum lumen inimus,
haud ita conveniebat uti cum corpore et una
cum membris videatur in ipso sanguine cresse,
sed velut in cavea per se sibi vivere solam
685 convenit ut sensu corpus tamen affluat omne.
690 quod fieri totum contra manifesta docet res;
namque ita conexa est per venas viscera nervos
ossaque, uti dentes quoque sensu participentur.

Secuntur porro vv. 693, 694, post quos redit librorum ordo: 686, 687 q. s. Qua distributione admissa, ut nexus extaret inter contiguos 685 et 690, in priore Lachmannus scripsit *arceat* pro *affluat*, Briegerus *afuat*: hunc versum proscripserunt cum Lambino

Bernaysius et Munro. At omnes, nisi egregie fallor, mirifice errarunt. Nam verba 'quod fieri totum contra manifesta docet res' (v. 690), ut apparet ex comparatione locorum similium (IV 348 'quod contra facere in tenebris e luce nequimus', 1088 'quod fieri totum contra natura repugnat'), significant: *at e contrario res manifesta docet hoc totum fieri.* An res docet fieri, quaeso, ut anima vivat in cavea per se sibi sola? Nempe contrarium dicere voluit poeta! Nec vero plus proficimus versu 685 integro relicto, ut quivis ilico per se facillime intellegit. Hoc igitur pro certo adfirmare licet versus 685 et 690 nullo pacto coire inter se, immo apertissime repugnare. Restat ut ordo versuum h. l. qui fuerit denuo investigemus. Ac primum quidem videmus versibus 684-685 sententiam contineri ineptissimam, quasi anima possit in cavea corporis segregata vivere ita ut tamen corpus omne affluat sensu. Quae si sana sunt (nec vero quicquam est cur aliter censeamus), apertum est haec in fine argumentationis posita esse a Lucretio, ut huc demum redire adversariorum opinio pernosceretur. Atque his versibus remotis aptissime cohaerent vv. 679-683 et 690-694. Apparet igitur vv. 690-694 non cum Lachmanno inter 685. 686, sed inter 683. 684 inserendos esse. Haec si recte argumentati sumus, versus intercidisse post 685 putandus est. Quo conficto speciminis causa, omnia sic dispono:

682 haud ita conveniebat uti cum corpore et una
cum membris videatur in ipso sanguine cresse:
690 quod fieri totum contra manifesta docet res —
namque ita conexast per venas viscera nervos
ossaque, uti dentes quoque sensu participentur,
morbus ut indicat et gelidai stringor aquai
et lapis oppressus subitis e frugibus asper —; (1)

---

(1) Briegerus scribit *subito his* pro *subitis*. Aliena et ipse commentus eram (*Studi ital. di fil. class.* III p. 207). At nihil temptandum; namque adiectivum pro adverbio positum est: cf. Verg. *Aen.* XII 862 'alitis in parvae subitam collecta figuram'. Plura congessit Hertzbergius ad Prop. I 21, 4. — Hinc explicandum etiam II 363 'subitamque avertere curam'; neque opus est rescribere *subitoque* cum Briegero.

684 sed velut in cavea per se sibi vivere solam
convenit, ut sensu corpus tamen affluat omne:
⟨quod fieri totum contra res ipsa repugnat.⟩
quare etiam atque etiam *q. s.*

IV 949 sqq. Explicat Lucretius unde oriatur languor corporis et somnus, atque ita pergit:

ergo sensus abit mutatis motibus alte.
et quoniam non est quasi quod suffulciat artus,
debile fit corpus languescuntque omnia membra,
bracchia palpebraeque cadunt poplitesque cubanti
saepe tamen summittuntur viresque resolvunt.

De versibus 952-953 emendandis se desperare nunc ait Briegerus (praef. p. LXIV), quos olim emendare conatus erat, Philol. XXXIII p. 444 sq. Hos quidem perspicuos esse praedicat Lachmannus; cum vero subiungat 'cubantes tamen saepe movemus genua et crura summittimus, quo ipso vires magis resolvuntur', interpretationis suae vitium prodit. Apparet enim ex tenore totius loci poplites summittere indicium esse non vigoris quamvis minimi, sed languoris (1). Non ergo de motibus crurum agitur solitis fieri in somnis, quibus fatigati poplites vires resolvant, sed de eis motibus qui sensum abire et vires resolvi indicent. Qui quidem motus aliter nimirum fieri nequeunt quam conctratione musculorum, qui sensu abeunte in suum propriumque statum reverti tendant. Quod quoniam dicitur fieri *saepe* non *semper*, et languoris indicium esse apparet intrinsecus orti, non ullo labore parti, quippe cum cubantis poplites quiescant neque corporis pondere graventur aut summitti cogantur, videtur hic sermo esse de spasmo, quem vernaculo sermone *granchio* appellamus, eumque inde repetitum esse ab Epicuro, quod sensus altius abeant viresque resolvantur (2). Quae si vere coniecimus, simul cogimur

(1) Construe: *et poplites summittuntur cubanti tamen* (= *quamvis cubanti*, nam stantis est poplites summittere) *et vires suas resolvunt.*

(2) V. Littré et Robin, *Dict. de médecine, de chirurgie etc.* s. v. *crampe*: 'Contraction involontaire, spasmodique et douloureuse de certains muscles,

suspicari non pauca post v. 753 intercidisse, quibus haec res latius explicaretur, ut mos est Lucreti et res ipsa postulat.

V 311 sqq. Sic libri:

> denique non monimenta virum dilapsa videmus?
> † quaerere proporro sibi cumque senescere credas.
> non ruere avolsos silices a montibus altis
> nec validas aevi vires perferre patique
> finiti?

De v. 312 haec ait Briegerus praef. p. LXVII: 'acutissimorum hominum huius versus emendandi conatibus ..... nil effectum est, nisi ut eum corrigi non posse appareat'. Scilicet, quia commune horum conatuum vitium hoc est, quod tradita verba torquentur nimis violenter. Qua ratione crisin Lucretianam non promoveri iam dudum cognitum est. Accedit, ad h. l. quantum spectat, ut singula verba nihil habeant per se quod magnopere offendat, immo priora alibi quoque coniuncta reperiantur. Nam II 976 sqq. cum Lucretius derideat eos qui sensum tribuunt principiis animalium, 'scilicet, inquit, et risu tremulo concussa cachinnant (*principia*) et lacrimis spargunt rorantibus ora genasque, multaque de rerum mixtura dicere callent, et sibi proporro quae sint primordia quaerunt!'. Unde emendandi viam commonstrari puto (namque illud *credas* diserte ostendit agi hic quoque de re vix credibili), atque ita scribo:

> denique non monimenta virum dilapsa videmus,
> quaerere proporro ⟨ut⟩ sibi cumque senescere credas?

sc. *adeo ut credas monimenta* quaerere sibi proporro senescere (volere alla lor volta invecchiare; nam *senescere* sensu figurato valet *absumi et confici*, cf. I 325 'quaecumque aevo macieque senescunt') *et hac quoque re imitari viros quos referant.*

particulièrement de deux de la partie postérieure de la jambe. Les crampes de la jambe surviennent surtout la nuit et cessent presque instantanément dès qu'on exerce fortement le pied sur le sol, la jambe étant étendue sur la cuisse de manière à empêcher les contractions du muscle convulsé

Particula *ut* saepe omissa est in codicibus Lucreti: VI 116, 147, 231, alibi. Adverbium autem *cumque* (cf. *ubique*), quod ad tempus pertinet (= *quotiescumque dilapsa videris*, ut Hor. c. I 32, 15 sq. 'mihi cumque salve rite vocanti' = *quotiescumque te vocavero*), qui student removere, illud primum expellant furca necesse est e loco Horatiano: tamen usque recurret. Ad totius loci sententiam quod attinet, vides per prosopopeiam aptissime id significari, quod cuivis aeneum vel marmoreum signum intuenti temporis iniuria consumptum facile succurrat, ut illud velle videatur cum viro quem repraesentet sibi commune fatum esse.

V 878 sqq. Sic libri:

Sed neque Centauri fuerunt, nec tempore in ullo
esse queunt duplici natura et corpore bino
ex alienigenis membris compacta, potestas
†hinc illinc par vis ut non sit pars esse potissit.

Extremi versiculi emendationes multae feruntur, et eae quidem huius modi ut coniectandi audaciae non par sit interpretationis emolumentum. Quare, ut nihil certo me adserere postulem, servatis quantum fieri potest codicum vestigiis ita scripserim:

potestas,
hinc illinc par vis ut non sit, ⟨ut⟩ esse potissit,

sc. *ut potestas esse* (= *existere*) *possit*, *ut* (= *etiamsi*) *vis hinc illinc par non sit.*

V 1160. Ex Marulli coniectura Briegerus edidit:

et celata ⟨diu⟩ in medium peccata dedisse.

Aptissimum est *diu* et prope necessarium, cf. v. 1157. Sed libri exhibent *et celata in medium et peccata dedisse*, nec particula *et* removenda erat. Nam *celata diu et peccata* (i. e. *et ea peccata*) nihil habet offensionis, immo Lucretianum est purum putum: cf. 'conlata foris et commoda' VI 19 et Lachm. ad VI 7.

V 1279. Briegerus scribit 'floretque *repletum* laudibus' pro librorum *repertum*: a sententia recte, ut puto, cf. *laude affluere*

VI 12 sq. Verum a librorum scriptura magis commendatu *fertum.*

V 1360. In hoc versu Bockemuelleri coniectura Bri probata, *durarunt* pro *durarent*, omnino reicienda mihi vi cum ob alia tum quia subiectum verbi *durarunt* non esse *colae severi* (v. 1357) res ipsa indicat, sed *ipsi* (i. e. *viri* v. 1 supplendum e versu superiore. Veri simile puto *durarēt* o esse ex *durarei*, ut VI 15 *coget* ex *cogei*, quod restituit Laml (*cogi*).

V 1390 sq. Sic editur:

haec animos ollis mulcebant atque iuvabant
cum satiate cibi: nam tum sunt *carmina* cordi,

ex Lachmanni coniectura pro librorum *omnia*. At carmina no reperta erant, cf. v. 1380 et 1451. Recte se habet, ut puto, *o* ad *haec* referendum, sc. ad dulces querellas, ad cantum, ad dia. Ceterum cf. etiam v. 1404. — Paulo supra, v. 1386, *rep* pro *reperta* scripsit Briegerus Bockemuellero obsecutus; 'tibia, inquit, mire sane diceretur *per nemora ac silvas salt reperta* esse'. At non minus mire dicuntur, opinor, *querellae f per nemora ..... repertae*. Coniungendum censeo: *quas* (quer *tibia reperta fundit per nemora* et cet. De vocis conlocatio Munro ad II 250, III 843. — 'Subat' insolenter de ma dictum ap. Lucr. IV 1199 non tolerant editores; nec II 54 mant oculi', i. e. *sibi fingant oculi* (oppositum puta: *ratio t refragabitur*, cf. v. 549-550 et praecipue 551), quisquam t ausus est (1). — Particula *et* traiecta VI 800 Briegero no plicet; traiecit similiter Persius uno loco, VI 13. Ipse d 'sine vi *subitaque* putandum est' conieci II 193, singularen clitici *que* conlocationem excusare conatus; at lenius et pro lius nunc puto 'sine vi subiecta *opu' tandem* est'; nam *vi sul* (oppositum puta *vis insita*) sanum videtur.

VI 673 sqq. Obiectam sibi difficultatem et fingit et dis Lucretius:

(1) Conatus emendationis v. *Philol.* XXIV p. 450-452, XXV p. 27

'at nimis est ingens incendi turbidus ardor'.
scilicet, et fluvius qui visus maximus ei
qui non ante aliquem maiorem vidit, et ingens
arbor homoque videtur, et omnia de genere omni
maxima quae vidit quisque, haec ingentia fingit.

Tradita versiculi 674 scriptura Vahleno probata (ind. lect. Berol. 1881 p. 8), non minus quam Bentlei coniectura 'quivis *est* maximus', reiculae visae sunt Briegero (praef. p. LXXIX), illa propter apertam tautologiam, haec ideo quod quaeratur non quid maximum sit, sed quid ingens. Rectissime hactenus; sed in lacuna quam ille sibi finxit, 'qui visus maximu' ⟨cuiquest, ingens est ...,.....⟩ ei qui non ante *q. s.*', illud *qui visus maximu' cuiquest* quid sibi velit nullo modo apparet, nec quicquam causae est cur hiare oratio putetur (1). Offendit tantummodo illud 'qui visus maximus'; quo resecto, satis recte procedit oratio, *et fluvius* (ingens videtur) *ei qui non ante a. m. v.* (2): non tamen ita ut supervacuum videatur posterius enuntiatum adiuvari hoc modo: *qui* (= quippe qui) *visus sit maximus*, vel quod idem est, 'qui*a* visus maximus'; constat enim praesens indic. verbi auxiliaris post *quia* fere omitti, ut *quia* idem valeat ac *quippe utpote* sim. Scribemus igitur:

scilicet, et fluvius, quia visus maximus, ei
qui non ante aliquem maiorem vidit, et ingens *q. s.*

VI 970 sq. Sic libri:

barbigeras oleaster eo iuvat usque capellas,
† effluat ambrosias quasi vero et nectare tinctus.

Illud *effluat* temptandum non esse recte monuit Lachmannus, conlato versu Homerico ἀλλὰ τόδ' ἀμβροσίης καὶ νέκταρός ἐστιν

(1) Consentit de hac re Giussanus (*Riv. di filol. e d'istr. class.* n. s. I 3 p. 442). Idem vero neque offendit in tautologia et Lucretio obtrudit *visust*, quod aequet *visus est*.

(2) *ingens videtur* commode subintellegitur ex insequentibus (nam *et-et* sibi respondent) per figuram ἀπὸ κοινοῦ. Cf. III 573 'corpus enim atque animans erit aer'.

ἀπορρώξ ι 359. Idem tamen perperam scripsit *ambrosiae* et *nectari' linctus*, explosum merito cum ab aliis tum a Briegero praef. p. LXXXIII (1). Nec tamen probanda magis quae hic dedit '*affluat* ambrosia quasi vero, et nectare tinctus' (*i. e. qui praeterea etiam nectare tinctus esse videatur*) structura sane quam artificiosa (2). Atqui ut versus concinne et suaviter fluat res ipsa videtur efflagitare nec non exemplum Homeri. Ad cuius instar versus ita videtur restituendus:

effluat ambrosias quasi vero et *nectaris hinc vis*,

ut *tinctus* ortum sit ex *incuis*, et *vis effluens* idem valeat atque ἀπορρώξ, *effluvium*. Cf. v. 801 sq. 'carbonumque gravis vis atque odor insinuatur quam facile in cerebrum, nisi aquam praecepimus ante !'. Cum autem vulgari errore *nectare* factum sit ex *nectaris* ante consonam corrupti vocabuli reperto, illud *ambrosias* unde labem contraxerit non facile est dicere. Quare, ut mutatione abstineo, rem altius investigandam in medio relinquo (3).

Liburni, mense Augusto a. 1895.

FLAMINIUS NENCINI.

---

(1) Bergkius in *Annal. philol.* vol. 83 p. 505 '*affluat ambrosiae* quasi *viro* et *nectaris* intus' (cod. Vict. *ambrosias quasi vero et nectar et intus*), Pollius *Philol.* XXV p. 284 '*qui* fuat *ambrosius* quasi *vere* (Lachm.) et nectare tinctus'.

(2) Video tamen probari haec Giussano (*Riv. di filol.* n. s. II 1 p. 115), qui praeterea *effluat* defendit. Sed miror quid sit *tinctus ambrosia*.

(3) Hanc genetivi formam a Lucretio alienam fuisse dicit Gandinus (*Riv. di filol. e d'istr. class.* V a. 1877 p. 139 sq.): is hoc exemplum praetermittit.

---

28. 2. '96.

A PROPOSITO

DELLA PSILOSI NEL DIALETTO IONICO

—

Nel mio studio sul dialetto delle iscrizioni ioniche, pubblicato nel II° volume degli 'Studî italiani di filologia classica', citavo a pag. 233 i più antichi esempî epigrafici di *psilosi*. Ma, per essere quello un lavoro puramente statistico, non mi occupai delle questioni a cui quel fatto, caratteristico principalmente dell'eolismo e, in parte, dell'ionismo, poteva dar luogo. Oggi mi piace di tornare un poco sull'argomento, tanto più che abbiamo in Italia una recente edizione del 1° libro di Erodoto, quella dell'amico prof. V. Costanzi, nella quale il testo è ricostituito arditamente secondo le testimonianze delle iscrizioni, e, fra altro, vi è ammessa costantemente la *psilosi*. Poichè io non faccio qui una recensione del libro del Costanzi, non entro a discutere sulla maggiore o minore opportunità di introdurre questa ed altre innovazioni radicali in un testo destinato alle scuole; sebbene anche l'amico Costanzi non si avrebbe a male, se si affermasse che, per lui, era preferibile avere le mani libere, come gli sarebbe facilmente venuto fatto in una edizione critica.

Per venire ora alla *psilosi*, cominciamo dal metter chiari e netti i termini della questione. 1°) Nelle iscrizioni c'è un certo numero di esempî, tra il secolo VII° e il V°, che attestano sicuramente la mancanza dello spirito aspro nella scrittura, e, per conseguenza, si può dire con molta probabilità per quei tempi e per quei documenti, anche nella pronunzia. 2°) I grammatici affermano che gli Ioni sono ψιλωτικοί (Herod. Path. fr. *669 II 379 L), che τὰ ψιλὰ ἀντὶ τῶν δασέων ἀσπάζονται (Greg. Cor.

DI p. 399 Sch.) ecc. 3°) Nella tradizione del testo d'Erodoto non c'è prova sicura che mancasse regolarmente lo spirito aspro. 4°) In altri testi, come quelli degli elegiaci e giambografi e nel papiro di Heroda, sia per altra ragione, sia per errore di copisti, non c'è coerenza sufficiente; tuttavia possono addursi in appoggio delle iscrizioni. 5°) D'altra parte, nell'interno delle parole composte, e le iscrizioni e il papiro ammettono l'aspirazione, laddove i grammatici attestano la *psilosi*.

A tutto questo bisogna aggiungere che il dialetto omerico, il quale, per la massima parte, è ionico, e in cui quel che c'è di non ionico appartiene all'eolismo (cioè al dialetto psilotico per eccellenza), non ci presenta *fenomeni generali* di psilosi. E bisogna tener poi sempre presente che i testi greci in generale, i quali, su per giù, rimontano tutti all'epoca della κοινή, ossia all'epoca stessa della grammatica, hanno attualmente lo spirito aspro, per quanto si possa esser sicuri che, a quel tempo, non aveva più alcun valore fonetico; tanto è vero che non si indicava nella scrittura.

Ora, domando io, in una tal condizione di cose, si può pensare sul serio a fondare sopra un numero limitato di testimonianze epigrafiche la emendazione di un testo *letterario*, senza pericolo di esorbitare dall'ufficio del correttore critico? E questo pericolo non è anche maggiore, se quella correzione si faccia trascurando addirittura le altre fonti, che, per il dialetto in genere, saranno, se si vuole, meno dirette delle iscrizioni, ma per il testo dello scrittore, in fin dei conti, sono le più dirette possibili? Esaminiamo qui in particolare la questione, per ciò che si riferisce alla *psilosi*, specialmente per vedere se ci sia concordanza, e quale, tra le varie fonti del dialetto.

1°) Le testimonianze epigrafiche sono dunque, come dicevo, in numero non indifferente e abbastanza antiche. Sono una ventina di iscrizioni tra il VII° e il V° secolo av. Cr., che offrono esempî di *psilosi*, e in alcune di queste, più lunghe, come il n. 156 b e il n. 174, gli esempî sono assai numerosi. Cfr. De titt. ion. dialecto pag. 233, e Smyth, Ionic § 399. Per quel che riguarda la 'geografia' dell'ionismo, questi documenti appartengono tutti all'Asia

minore: a Mileto e colonie, i num. 93. 94. 96. 152. (sec. VII); l'ultima iscrizione è di Abu-Simbel (Nubia), ma contiene il nome di un Colofonio (Πά(μ)βις ὁ ϙολοφώνιος): i numeri 98. 103 (Prokonnesos) (Sec. VI); più i num. 139 a. 139 b. che sono di Naukratis, nel tempio di Apollo costruito dai Milesii (Cfr. il luogo di Erodoto II 178 citato dal Bechtel al num. 237): a Teo e colonie i numeri 155 (Sec. VI) 156 b. 162 (Abdera) 163 (Abdera) (Sec. V); a Focea (Velia) il num. 172 1): a Chio il 174 e il 175; a Samo il 213, il 233 (Perinto) e il 237 (Naukratis): queste ultime, tutte del secolo V. Non sto a citare gli esempî più recenti; chi vuol qualche cosa di completo, può vedere Smyth, l. c., e l'indice del mio 'De titt. ionic. dialecto' già citato.

2°) Vediamo ora come stanno le cose rispetto ai grammatici. Cito alcuni luoghi più espliciti e più importanti fra quelli da me raccolti.

ἀπηλιώτης διὰ ψιλοῦ συναλειφθείς, ὅπερ συνεχὲς (Vitelli σύνηθες) παρ' Ἴωσι· τό τε ξενοδοκεῖον καὶ πανδοκεῖον· ἄλλα μυρία Apoll. Pron. 4, 21 (Schneider).

ὑπόδρα] .....δύναται δὲ καὶ παρὰ τὸ ὁρῶ εἶναι τὸ ἀκόλουθον ὅρα, καθότι εἴπομεν καὶ τῷ ἀντῶ ἄντα παρακεῖσθαι, σιγῶ σῖγα... τῆς συναλοιφῆς Ἰωνικωτέρας γενομένης, καθότι καὶ ἐπὶ τοῦ ἀπηλιώτης Apoll. Adv. 139, 11 Schn.

ἐπίστιον: Ἰακὴ ἡ συναλοιφή Hdn. Od. pr. Ζ 265 (II 146, 1 L).

οἱ Ἴωνες ψιλωτικοί εἰσι, τοῦ γὰρ ἥλιος δασυνομένου τὸ ἀπηλιώτης Ἰωνικῶς διὰ τοῦ π ἐπεκράτησεν κτλ..... οἷον « ἐπίστιόν ἐστιν ἑκάστῳ » (Ζ 265), ἐπειδὴ διὰ τοῦ φ ὤφειλεν εἶναι. καὶ πάλιν τὸ οὐχί Ἰωνικῶς οὐκί λέγεται ὡς παρὰ τῷ ποιητῇ « ἠὲ καὶ οὐκί». Hdn. Path. fr. *669 (II 379 L).

ἐπίσταμαι, τοῦ π φυλαχθέντος Ἰωνικῶς· καὶ γὰρ τὸ ἥλιος δασύνεται, καὶ ὅμως ἀπηλιώτης Ἰωνικῶς ἐπεκράτησε λέγεσθαι διὰ τοῦ π καὶ οὐκ ἀφηλιώτης διὰ τοῦ φ. καὶ πάλιν ὁ Ἥφαιστος δασύνεται, καὶ ὅμως « ἐπ' Ἡφαίστοιο θύρῃσιν » Ἰωνικῶς εἶπεν ὁ ποιητής· (il luogo è citato anche da Apoll. Adv. p. 562, ma chi è ὁ ποιητής? Cfr. Lentz a. h. l.). οὕτως οὖν, ὡς εἴρηται, καὶ τὸ ἐπίσταμαι Ἰωνικῶς ἐφύλαξε τὸ π, εἰ οὖν οὕτως γέγονεν

ἀπὸ τοῦ ἵσταμαι· (soggiunge però che potrebbe venire da ἰσῶ, ἵσημι ecc.) Hdn. περὶ τῶν εἰς μι II 839, 27 L.

.....ἰσάω ἰσῶ· καὶ εἰς μι ἵσημι. τὸ παθητικὸν ἵσαμαι· πλεονασμῷ τοῦ τ ἵσταμαι· καὶ (ἡ Sylburg) ἐφύλαξε τὸ π Ἰωνικῶς· οἱ γὰρ Ἴωνες ψιλωτικοί εἰσιν EM. 364, 50.

τὰ ψιλὰ ἀντὶ τῶν δασέων ἀσπάζονται, ἀπιγμένοι λέγοντες, καὶ ἀπίκοντο, καὶ ἀπηλιώτης, καὶ ἀντ' ᾄδου. οὐ μὴν δὲ ἐν ταῖς συνθέσεσι μόνον, ἀλλὰ καὶ ἐν ταῖς συναλοιφαῖς. Ἡρόδοτος· « οὐκ οἷοί τε ἦσαν » Greg. Cor. p. 399 Sch.

Nell'interno delle parole: Πλειστοδίκεια: τὸ μὲν Πλειστοδίκεια παρὰ τὸ Πλειστοδίκη ἐστίν, ὅπερ ἀπὸ τοῦ δίκη ἐστί· τὸ δὲ Πλειστοδόκεια παρὰ τὸ Πλειστοδόκη, ὅπερ ἀπὸ τοῦ δέκομαι Ἰωνικοῦ ἐστι τοῦ σημαίνοντος τὸ δέχομαι Hdn. Orthogr. II 571, 13 L (Cfr. EM. 675, 57).

Per l'ἀντιστοιχία (ossia trasposizione delle aspirate): τάφος: ὁ ἐπὶ τῶν νεκρῶν γίνεται μὲν παρὰ τὸ θάπος μεταβολῇ τοῦ ψιλοῦ εἰς δασὺ καὶ τοῦ δασέος εἰς ψιλόν. γίνεται δὲ παρὰ τὸ θάπτω καὶ ὤφειλεν εἶναι θάπος ὡς κόπτω κόπος (1), ἀλλ' ὑπερβιβασμὸς γέγονε καὶ ἐναλλαγὴ στοιχείων Ἰωνική· καὶ τάφος δὲ, ὃ σημαίνει τὴν κατάπληξιν..... (φ 122) ...παρὰ τὸ θήπω γενόμενον ῥῆμα ἔδει εἶναι θάπος· ἔθαπον γὰρ ὁ δεύτερος ἀόριστος· ἀλλ' Ἰωνικῶς ἀνέστρεψε τὰ στοιχεῖα· τοιοῦτόν ἐστι καὶ τὸ ἐνταῦθα καὶ ἐντεῦθεν..... Ἴωσι δὲ σύνηθες τὰ παρ' ἡμῖν ψιλὰ εἰς δασέα μεταβάλλειν καὶ ἔμπαλιν τὰ δασέα εἰς ψιλά. Hdn. Path. Gr. *681 (II 382, 5 L). Cfr. Epim. Cram. I 396, 31 Choer. Dict. 635, 25 (Bek.).

Altri luoghi dove si parla di *psilosi* o di ἀντιστοιχία, sono: Hdn. Path. fr. *236 (II 252, 17). Or. Et. 142, 31 (Sturz) EM. 454, 38. Greg. Cor. 414 Sch. EM. 748, 54. Cram. AP. III 57, 8 (Schol. I 193). 220, 14 (Schol. Z 320). Greg. Cor. 419. 473. 465 (2).

---

(1) Erodiano, naturalmente, suppone che il tema di θάπτω sia θαπ- non ταφ-, poichè per i grammatici è il presente che dà la radice del verbo. C'era anzi una regola che diceva che il *futuro e il presente* devono cominciare colla stessa lettera. Theod. Can. p. 53, 1 sqq. Hilg. Cfr. EM. 454, 38 dove è detto che τρέχω dovrebbe esser θρέχω « ἵνα συνάρξηται τῷ μέλλοντι ».

(2) L'idea della ἀντιστοιχία ionica è, a quanto pare, così radicata nella

In tutti questi luoghi (e altri se ne potrebbe citare simili a questi) si attesta la *psilosi* interna di un numero limitato di parole; ἀπηλιώτης, ξενοδοκεῖον, πανδοκεῖον, ὑπόδρα (colla falsa etimologia dal verbo ὁράω), ἐπίστιον, οὐκί, ἐπίσταμαι (supposta l'etimologia da ἵσταμαι) ἀπιγμένοι, ἀπίκοντο, Πλειστοδόκεια, δέκομαι ecc. Sono inoltre attestati fatti di *psilosi* nell'elisione, come ἐπ' Ἡφαίστοιο, ἀντ' ᾄδου, oppure fra parola e parola, come οὐκ οἷοί τε ἦσαν. Altrove si parla di ἀντιστοιχία o, come dicono anche, ὑπερβιβασμὸς τῶν στοιχείων o ἐναλλαγὴ τῶν στοιχείων; p. es. τάφος per θάπος, ἐνθαῦτα ed ἐνθεῦτεν per ἐνταῦθα, ἐντεῦθεν, ed è affermato anzi esplicitamente che Ἴωσι... σύνηθες τὰ παρ' ἡμῖν ψιλὰ εἰς δασέα μεταβάλλειν καὶ ἔμπαλιν τὰ δασέα εἰς ψιλά Hdn. Path. fr. *681 sopra citato. Anche le iscrizioni, del resto, offrono esempî di κιθών (220 Sec. IV, dodici volte) κιθωνίσκος (ib. due volte). Al contrario ἐντοῦθα 18 (Sec. V, Oropo). Non sto a citare altri esempî, e, al solito, chi vuol qualche cosa di più, può vedere la lista di parole, che presentano il fenomeno della *psilosi*, citate dai grammatici, nello Smyth a pag. 323; e anche di quelle parole, una gran parte son casi di *psilosi* interna o nella elisione. Non posso però dispensarmi dal riportare un luogo (un po' confuso, a dir vero) di Eustazio, a proposito della preferenza data dagli Attici allo spirito aspro: ἁθρόος, ἅθρους] πρὸς διάφορον σημασίαν διαφόρως οἱ Ἀττικοὶ ἐπνευμάτιζον. ἐπὶ μὲν τοῦ αἰφνιδίου, ψιλοῦντες αὐτὸ διὰ τὴν τοῦ α στέρησιν. οἱονεὶ τὸ δίχα θροῦ, τουτέστι θορύβου. ἐπὶ δὲ τοῦ ὁμοῦ, δασύνοντες διὰ τὴν ἄθροισιν. ἁθρόον γὰρ, τὸ ἅμα θρῷ ἤτοι θορύβῳ. ἢ τὸ ἅμα θορὸν ἤγουν πηδῆσαν. τὸ δὲ ἀθροιστικὸν α δασύνεται. Cita poi altri esempî: αὔω ἐπὶ μὲν τὸ φαίνω ἐψίλουν ἐξ οὗ καὶ ἡὼς (sic) ἡ ἡμέρα. ἐπὶ δὲ τοῦ ξηραίνω, ἐδάσυνον. Poi εἴργω nel

---

mente dei grammatici, che arrivano persino a supporla quando non c'è, e, suppostala, ci fondano sopra delle etimologie più o meno fantastiche. Per es. in Schol. Dion. Thrac. (Choer.?) Bekk. An. II, 710, 1 sqq., dopo aver detto che le προσῳδίαι son dieci perchè dieci è il numero più perfetto, si soggiunge: διὰ τοῦτο λέγεται τρόπῳ Ἰωνικῷ δέχα τι ὄν· ἡ γὰρ δεκάς δεχάς ἂν κοινοτέρως ῥηθείη, ὅτι τοὺς πρὸ αὐτῆς ῥηθέντας ἀριθμοὺς μεθ' ἑαυτὴν λεγομένους δέχεται καὶ συνλαλεῖται αὐτοῖς κτλ.

senso di κωλύω, ἐψίλουν. καὶ δῆλον ἐκ τοῦ ἀπεῖρξεν; nel senso di ἐγκλείω, ἐδάσυνον. ὡς δηλοῖ τὸ καθεῖρξεν (si noti quel καὶ δῆλον e ὡς δηλοῖ). Così anche εἴρκτή. Cita poi ἔνος ὁ ἐνιαυτός. ὅθεν ἄφενος, ὁ ἀπὸ ἐνιαυσίων γεννημάτων πλοῦτος, καὶ τὸ ἔννη καὶ νέα. Così ἡ ἁμίς e ἅμαξα. ὅθεν καὶ τὸ καθημαξευμένως ὥς φησιν Αἴλιος Διονύσιος, καὶ θαμάξιον τὸ ἁμάξιον. Χαίρουσι γάρ φησι τῇ δασείᾳ οἱ Ἀττικοί. Eust. pag. 1386 sq. ad Hom. α 27 sqq. Dunque anche per l'atticismo i grammatici seguono lo stesso procedimento; segnalano cioè questa e quella parola che ha l'aspro o il lene, oppure talvolta osservano che la stessa parola cambia spirito col cambiare del significato. Non c'era nella mente dei grammatici un contrapposto fra dialetto e dialetto fondato su caratteristiche universali; c'era la κοινή, la lingua greca *vera*, di fronte a tante alterazioni o corruzioni parziali di essa che erano i dialetti (1). Invano, dunque, si cercherebbe nei grammatici una norma generale che stabilisse che gli Ioni non conoscano affatto lo spirito aspro, e che tutte le parole comincianti per vocale si scrivano da loro διὰ ψιλοῦ πνεύματος; anzi son citati per lo più esempî singoli, sui quali si poteva fondare questa teoria, che l'aspro della seconda parola o della seconda parte del composto non influisce per niente sulla tenue finale della prima (Cfr. Meyer, Gr. Gr.[2] p. 241 § 242 init.); e il dire ἀπηλιώτης διὰ ψιλοῦ συναλειφθείς, o, più ancora, τοῦ ἥλιος δασυνομένου τὸ ἀπηλιώτης Ἰωνικῶς διὰ τοῦ π ἐπεκράτησεν, proverà soltanto questo, che lo spirito aspro, nel dialetto ionico, non si pronunzia, diciamo anche, già da gran tempo; ma se esso si scriva o no, i grammatici non ce lo dicono. E non ci deve far meraviglia. Essi fondavano le loro teorie sulla tradizione dei testi; e i testi che essi avevano dinanzi, non avendo segni di nessuna specie, non potevano decider nulla in fatto di spiriti. Ora, siccome tutte le volte che capitava

(1) Su questo concetto della διάλεκτος non è qui il luogo di discutere. Che tale fosse il concetto dei grammatici, risulta da varii luoghi di cui qui citerò: Hdn. περ. καθολ. προσ. L. I, 5, 1 sqq. Cfr. Lersch, Die Sprachphilosophie der Alten, I, 8 sqq. E per l'ionismo in particolare v. Hdn. περ. ὀρθ. L II 602, 35-603, 1 (cfr. Choer. Dict. 209, 27). Hdn. περ. κλίσ. ὀνομ. L II 673, 39 (cfr. II 638, 6); II 642, 13 ecc.

un esempio di *psilosi* i grammatici lo avvertivano, non si capisce perchè, essi che avevan la smania di generalizzare, non dovessero avvertire che il fenomeno si estendeva a tutte quante le parole. Se questo non fecero, mi par che risulti anzi molto chiaro che, tolti i casi di singole parole proprie del dialetto, in tutte le altre i grammatici *presupponevano* lo spirito aspro, sebbene non si pronunciasse e non si scrivesse. Per conseguenza, l'unico modo di accorgersi della *psilosi* era, per loro, quello di osservare casi come ἀπ' οὗ e simili; e tali sono quindi i casi da loro attestati. Se non che si diede a questo genere di *psilosi* una estensione eccessiva attribuendola anche ai composti originari; ma di ciò riparleremo più sotto.

3°) Per quel che riguarda il testo d'Erodoto non c'è bisogno di molte parole. Anche dalla tradizione erodotea risulta soltanto che l'aspro seguente non cambia in aspirata la tenue precedente: a) nell'incontro delle parole, come οὐκ οἷοί τε (citato da Greg. Cor.) e nell'elisione. Ciò accade spesso colle preposizioni (v. Smyth pag. 331 extr.). b) Nei composti. Lo Smyth a pag. 332 cita 15 esempî sicuri di *psilosi* interna nei composti; e aggiunge ἐπέδρης I 17 colla variante ἕδρης. Contro ἐπέδρην V 65 sta ἔφεδρον V 41, contro κατά = καθά sta καθ' ὥς IX 82. I mss. hanno poi tutti καθεύδουσι IV 125 (cfr. καθεύδει II 95), ἀφεῖτο VIII 49. C'è poi ὠυτός, τοὔτερον (contro θἄτερα IV 157 e οὔτερος I 34).

Lo Smyth conclude che non è possibile stabilire qual fosse l'uso d'Erodoto nei composti, tanto più che siamo di fronte alle testimonianze contrarie delle iscrizioni. Ma di questa contradizione parlerò poi al num. 5: intanto mi basta di constatare che anche la tradizione erodotea non ci dà nulla di preciso sulla *psilosi*, quale la vorremmo intendere noi. A pag. 331 lo Smyth cita anche varî casi di oscillazione fra spirito aspro e lene, di cui danno esempî i manoscritti.

4°) Anche nei testi poetici vi è molta incostanza, e, quel che importa specialmente a noi, si tratta anche qui di crasi e di parole composte. (Vedi tutti gli esempî citati dallo Smyth, p. 329 sq.). Per Heroda, contro 24 esempî di *psilosi*, ne stanno 48 di spirito

aspro (vedi Meister, Herodas, pag. 176 sqq.); e si tratta sempre, al solito, di *psilosi* nell'incontro delle parole, elisione o crasi: e, a farlo a posta, i *cinque* esempî di parole indipendenti, hanno tutti l'aspro, *per colpa del copista* (dice il Meister p. 177).

5°) Le iscrizioni (con una sola eccezione: ἀπήγησιν, Teo) ammettono l'aspirata nell'interno dei composti, i poeti ionici pure, compreso Heroda, in cui, come nota giustamente il Meister, τριτημέρη[ι] VI 21 non fa eccezione, perchè è una semplice crasi; i grammatici, al contrario, non solo non attestano questo fatto, ma fondano quasi tutta la loro teoria della *psilosi* su esempî da loro citati, che contradicono a questo fatto medesimo. Non c'è dubbio che la tradizione epigrafica, messa insieme con quella dei testi poetici, ha una grande importanza anche contro quella del testo erodoteo e contro le asserzioni dei grammatici; tanto più che il papiro di Heroda, nel quale c'è pure qualche errore di copista, come abbiam detto, e qualche incoerenza, in questo è assolutamente *costante*. La spiegazione linguistica di questo fatto, data dal Fick (Bzbg. Beitr. X 246), mi pare soddisfacente; ma, in ogni modo, se non si può negare il fatto, resta da spiegare come mai Erodoto e i grammatici si trovano in contradizione cogli altri documenti del dialetto. Un tentativo di spiegazione potrebbe esser questo, ma lo do per quel che vale. Ho già notato più sopra, che i grammatici non avevano altro modo di accorgersi della *psilosi*. se non l'osservare forme di elisione e di crasi in cui veniva trascurata l'aspirazione: tant'è vero che spesso dicono che gli Ioni ψιλοῦσιν la tale e tal'altra parola, come prova la tale elisione e la tal sinalefe (crasi o composizione). Gli esempî di elisione, specialmente con preposizioni, sono numerosissimi; gli esempî di crasi non pochi. Ora, se di fronte a questi esempî sui quali non cadeva alcun dubbio, anzi *sui quali soli* si poteva fondare la teoria della *psilosi* ionica, si presentavano alcune parole composte, in cui la *psilosi* non pareva osservata, siamo sinceri, come si sarebbe comportato un critico moderno in un caso simile? Io credo che i grammatici abbiano voluto generalizzare la *psilosi*, estendendola anche alle parole composte, tanto più che essi non dovevano avere un'idea bastanza chiara della differenza che c'è tra la sinalefe, diciamo

così, accidentale delle parole (che somiglia in parte al *samdhi* indiano) e la sinalefe più intima che avviene nella composizione (1). E qui io noterei che, ciò facendo, i grammatici fecero tutto quello che per loro si poteva relativamente alla *psilosi*; poichè, quanto allo scrivere addirittura tutte le vocali iniziali delle parole collo spirito lene, essi non dovettero neppur pensarci, dal momento che, al tempo della κοινή, l'aspro non aveva più valore alcuno nella pronunzia, cosicchè, in questo senso, tutta la lingua greca era psilotica. Si capisce dunque, mi pare, che i grammatici, quando parlano di *psilosi* ionica, hanno in mente soltanto qualche cosa di speciale, non di generale. Anzi, se si pensa a quegli esempî speciali di parole che i grammatici dicono espressamente scriversi in ionico col lene e in attico coll'aspro, oppure nello stesso attico ora col lene ora coll'aspro a seconda del vario loro significato, nasce facilmente il sospetto che essi considerassero ormai lo spirito come un segno convenzionale della scrittura e nient'altro: segno, talvolta conservato proprio allo scopo di distinguere l'etimologia o il significato di certe parole, nè più nè meno che i dittonghi αι, ει, οι invece dei segni semplici loro corrispondenti nella pronunzia. La *psilosi* ionica dunque, nel concetto dei grammatici antichi, si potrebbe definire in parte « *la persistenza della consonante tenue dinanzi a una seguente vocale aspirata* », in parte « *la tendenza a restringere l'uso dello spirito aspro a un minor numero di parole* ».

Ma intendiamoci. Non si creda che io abbia voluto risolvere la questione del testo erodoteo per quel che riguarda la *psilosi*. Le conclusioni a cui volevo giungere son soltanto queste che qui riassumo:

---

(1) Con tutto ciò, potrebbe anche darsi che già al tempo d'Erodoto la *psilosi*, in tutto o in parte, si fosse estesa, per analogia della crasi, ai composti, e che Erodoto stesso (e perchè no, se egli fu il « pater historiae » ?) fosse l'autore, in tutto o in parte, di questa estensione. La spiegazione che ho tentato io di questo fatto, resta sempre la stessa, anche col variare dell'autore della generalizzazione. E servirà se mai, questa spiegazione, a tranquillar la coscienza di chi voglia far l'edizione critica di Erodoto sulla base epigrafica.

1°) La *psilosi*, ossia, come noi la intendiamo, l'assoluta mancanza dello spirito aspro, è largamente attestata dalle iscrizioni dell'Asia minore fin dal sec. VII e in discreta misura dai poeti ionici, ma *niente affatto* dai grammatici.

2°) I grammatici attestano la *psilosi* interna nei composti, nella crasi e nell'elisione, ma, per quel che ci risulta, solo nel senso che una tenue, trovandosi *in qualsiasi modo* a contatto con uno spirito aspro seguente, *non si cambia* in aspirata.

3°) Contrariamente a ciò, le iscrizioni e i poeti *escludono* (colla sola eccezione di ἀπήγησιν dell'iscriz. di Teo) la *psilosi* interna nei composti, l'*attestano* nella crasi e nell'elisione.

4°) Se i grammatici *qualche volta* citano singoli esempî di parole indipendenti, come ἐλίσσων, εἰλίχατο e altre (v. Smyth l. c.) che si scrivono dagli Ioni col *lene*, questi esempî non possono aver forza di regola generale, per la semplice ragione che i grammatici *non lo dicono espressamente;* come nessuno penserebbe a supporre che, *secondo i grammatici*, si dovessero scrivere collo spirito aspro tutte le parole, comincianti per vocale, in attico, per il solo motivo che essi chiamano gli Attici δασυντικοί e citano forme come ἁνύτω e simili.

5°) Le oscillazioni dei manoscritti di Erodoto (almeno per quel che ne riferisce lo Smyth, e per quel che si può vedere dalla edizione critica Steiniana) non pare possano provar nulla in favore della *psilosi*, intesa nel largo senso in cui noi la intendiamo.

Concordanza, dunque, assoluta, tra queste varie fonti del dialetto, non c'è; c'è solo apparente, se si bada ai fatti epigrafici da un lato, e dall'altro all'affermazione dei grammatici che gli Ioni sono ψιλωτικοί, presa così in senso vago e indefinito; c'è concordanza parziale per quel che si riferisce alla *psilosi* in crasi o in elisione; c'è contradizione sulla *psilosi* interna nei composti originarî. Sperare in una conciliazione possibile tra le fonti mi sembra arrischiato.

Dinanzi all'editore critico di Erodoto resterebbe dunque sempre questo dilemma: o seguir le iscrizioni o seguire i manoscritti. Nel primo caso avrebbe in parte l'appoggio dei poeti ionici (in questa come in altre cose), nel secondo, quello, si può dir pieno

assoluto, dei grammatici. Ma per decidersi a tenere la prima i queste due vie, bisognerà anzi tutto esser ben certi che nel empo di Erodoto il segno dello spirito aspro non si scriveva neppure nei testi letterarî; che non si pronunziasse, non basta. In econdo luogo, se si deve condannare la tradizione diplomatica e ıanoscritta come un impasto di finzioni arbitrarie, non le togliamo l diritto della difesa; voglio dire che l'editore di Erodoto, sia ure senza speranza di risultati decisivi, non dovrebbe mai riunziare a rifar da capo, per proprio conto, la αὐτοψία direttaıente sui manoscritti, se non altro per ricavarne una statistica ompleta.

Girgenti, nel febbraio del '96.

MARIO FUOCHI.

---

28. 2. '96.

LE DUE METAFISICHE DI ARISTOTELE

La questione della composizione di quel complesso di scritti aristotelici, che va sotto il nome di « Metafisica », anche dopo la recente ricerca del Natorp, è ben lontana dall'essere definitivamente risoluta. A noi pare di poter offrir una nuova ipotesi, che forse un po' meglio valga a risolvere le difficoltà. — Forse si potrebbe richiedere, che noi anzitutto dimostrassimo l'insufficienza delle ipotesi finora esposte: ma ciò ne condurrebbe ad innumerevoli ripetizioni. Siamo, perciò, del parere del Bonitz (1): « Itaque in hac ambigua rei natura ita liceat versari ut primum quid mihi maxime videatur probabile exponam, deinde praecipuas aliorum sententias et cur ab iis discedendum putaverim paucis significem ». — Noi crediamo che nell'odierna « Metafisica » siano congiunte e riunite insieme, non da Aristotele certamente, ma posteriormente, due redazioni della stessa ricerca filosofica, ossia due metafisiche. Alla prima metafisica appartengono α I Λ M N: alla seconda A B Γ E Z H Θ: quest'ultima, però, non è compiuta. Δ forma un tutto a sè, ed è come un'appendice della prima metafisica. K è tutto quanto spurio.

Quale sia lo sviluppo dottrinale nella prima e nella seconda metafisica, e quali i conseguenti relativi punti di contatto e relativi punti di differenza fra le due metafisiche, è quello che apparirà dalla nostra esposizione.

Dobbiamo premettere, che, nel determinare questo sviluppo dottrinale, noi facciamo completa astrazione dalle citazioni di libri antecedenti o seguenti contenute nei libri della Metafisica. Anche non volendo accettare integralmente i risultati delle ricerche dello

(1) Comm. p. 10.

Shute, e volendo ammettere le restrizioni del Susemihl, rimane sempre innegabile il fatto, espresso giustamente dal Natorp: « da feststeht, dass gerade die Verbindung der Theile so, wie sie vorliegt, keinesfalls von Aristoteles beabsichtigt ist, so lässt sich auch die Möglichkeit nicht voraus verneinen, dass derselbe Ueberarbeiter, der sich erlaubte unzusammengehörige Stücke zu einem scheinbaren Ganzen zu verknüpfen, sich auch gestattet habe solche Andeutungen, welche die Verbindung der einzelnen Stücke zu markiren beabsichtigen, geradezu hinzuzufügen » (1).

Prima Metafisica (2).

A) La filosofia è la scienza dell'essere e dell'essenza dell'essere (3).

B I-II) E questa conoscenza dell'essere non è possibile senza conoscerne le cause (α 993b 23-24).

[Queste cause, quindi, sono cause dell'essere e dell'essenza dell'essere, costituiscono l'essere (onde tutte le cose che *sono*, hanno non solo essere, ma anche essenza di essere, ossia essere reale, vero): e, appunto in quanto cause alle altre cose del loro essere, della loro realtà, sono le più essenziali, reali, vere di tutte, *giacchè esse sono sempre reali, vere*; nè hanno altra causa del loro essere. — Di più queste cause hanno una ἀρχή, e non possono andare all'infinito, nè per la serie (εἰς εὐθυωρίαν), nè per la specie

---

(1) Phil. 1888, p. 38.

(2) Notiamo fra parentesi quelle parti che non segnano un vero progresso nello sviluppo dottrinale della ricerca. Così questo sviluppo stesso risulterà più evidente.

(3) α 993a 30-993b 23. La voce ἀλήθεια non può significare, come generalmente si crede, la *verità*. Aristotele dice espressamente, che la verità e la falsità non sono oggetto della *prima* filosofia (E 2-4). Noi crediamo piuttosto, che la voce ἀλήθεια sia un'espressione pregnante. Aristotele vuol dire: la filosofia ha per oggetto l'essere, e di esso ne fa conoscere l'essenza, vale a dire che cosa esso è πρώτως, ἁπλῶς (cfr. Z, 1), cioè ne fa conoscere il vero essere. La frase anzi (993b 28) τὰς τῶν ἀεὶ ὄντων ἀρχάς non può essere che l'esplicazione dell'altra οὐκ ἴσμεν δὲ τὸ ἀληθὲς ἄνευ τῆς αἰτίας.

(κατ' εἶδος)] (1). — Nè tutti possono ascoltare siffatta scienza, ma solo quelli che già sanno (πεπαιδεῦσθαι) in che modo ciascuna cosa deve essere trattata: perchè in genere si suole falsamente richiedere, nella trattazione di ogni qualsiasi altro oggetto, lo stesso modo di trattazione, a cui si è d'altronde abituati. Nè in questa scienza bisogna ricercare la precisione matematica: perchè tale precisione non può raggiungersi in tutte le cose, ma solo in quelle che non hanno materia (2).

A' Si è detto: la filosofia è scienza dell'essere, e dell'essenza dell'essere, della φύσις. Bisogna, quindi, ricercare anzitutto, che cosa è la φύσις. Così, apparirà anche che cosa è l'oggetto della φυσική (3).

L'ἕν si dice in più modi, e principalmente in quattro (τό τε συνεχὲς φύσει καὶ τὸ ὅλον καὶ τὸ καθ' ἕκαστον καὶ τὸ καθ' ὅλου): ma in tutti questi modi l'uno indica sempre l'indivisibilità (τὸ ἀδιαίρετον εἶναι) (4). [L' ἕν λέγεσθαι non è lo stesso dell' ἑνὶ

(1) α 993b 24-994b 32.

(2) α 994b 33-995a 17.

(3) α 995a 17-19. Aristotele stesso dice espressamente: 1015a 14 ἡ πρώτη φύσις καὶ κυρίως λεγομένη ἐστὶν ἡ οὐσία ἡ τῶν ἐχόντων ἀρχὴν κινήσεως ἐν αὑτοῖς, ᾗ αὐτά. Questo significato della voce φύσις apparirà ancor meglio in seguito. Ad ogni modo cfr. 1053b 9-14, 1054a 10-11, 1070a 11-12, 1073a 14-15, 28, 1074a 19-22, 1072b 14. — I dubbi sollevati principalmente dal Bonitz sull'autenticità del libro α sono, come a noi pare, del tutto infondati. Il Bonitz dice:

a) questo libro è piuttosto « commentariola quaedam temere et fortuito conglutinata »:

b) « extremis capitis tertii verbis manifesto ad physicam disciplinam transitur ». (Comm. p. 18). Orbene,

a) una tale congiunzione di pensieri in α è schiettamente aristotelica: essa è precisamente la stessa del principio dell'etica nicomachea. In α, infatti, abbiamo: 1) oggetto della filosofia (993a 30-994b 32): 2) quelli che possono ascoltare la filosofia (994b 32-995a 14): 3) modo di trattare la filosofia (995a 14-17): 4) posizione della quistione e inizio della trattazione (995a 17-19). — Del pari, nell'etica nicomachea Aristotele stesso dice: 1095a 12-16 1) [καὶ περὶ μὲν ἀκροατοῦ 2) καὶ πῶς ἀποδεκτέον 3) καὶ τί προτιθέμεθα πεφροιμιάσθαι τοιαῦτα 4) λέγωμεν δ' ἀναλαβόντες, ἐπειδὴ πᾶσα γνῶσις καὶ προαίρεσις, ἀγαθοῦ τινος ὀρέγεται, τί ἐστιν οὗ λέγομεν τὴν πολιτικὴν ἐφίεσθαι καὶ τί τὸ πάντων ἀκρότατον τῶν πρακτῶν ἀγαθῶν.

b) Le ultime parole di α non indicano punto un passaggio alla Fisica. Come or ora si è visto, la voce φύσις significa οὐσία.

(4) I 1052a 15-36.

εἶναι. Questo indica piuttosto μέτρον τι καὶ κυριώτατα τοῦ ποσοῦ εἶτα τοῦ ποιοῦ (1)].

Orbene, rispetto alla domanda che ci siamo proposti: che cosa è la φύσις, l' οὐσία?, in relazione alla φύσις, alla οὐσία (κατὰ δὲ τὴν οὐσίαν καὶ τὴν φύσιν), bisogna ricercare che cosa è l'uno; vale a dire bisogna ricercare, se la φύσις, l' οὐσία di tutte le cose (= se tutto l'essere) è l'uno (quindi è indivisibile): oppur no, e la φύσις, l' οὐσία di tutte le cose (= tutto l'essere) è qualche cosa di diverso dall'uno (quindi è divisibile) (2). — L' οὐσία delle cose (= tutto l'essere) non è l'uno (οὐδενὸς τοῦτό γ' αὐτὸ ἡ φύσις τὸ ἕν 1054ᵃ 9-11). Infatti l'uno non è un' οὐσία: primo, perchè l'uno è una nozione universale; secondo, perchè, tranne la categoria di sostanza, nelle altre categorie sta sempre qualche cosa a fondamento dell'uno stesso (3). L' οὐσία delle cose (= tutto l'essere) è un πλῆθος (4).

B I-II) Si è detto, che dell' οὐσία bisogna conoscere le cause, gli elementi, i principii. Onde anzi tutto si domanda:

---

(1) I 1052ᵇ 1-1053ᵇ 38.

(2) I 1053ᵇ 9-16. — Generalmente si crede, che in questo passo si tratti dell'οὐσία dell'uno. Noi crediamo al contrario, che si tratti della quistione, se l'uno è l' οὐσία di tutte le cose, ossia se l'essere è l'uno (= tesi parmenidea): e che questa relazione dell'uno a tutte le cose, all'essere è appunto data dalle parole κατὰ δὲ τὴν οὐσίαν καὶ τὴν φύσιν. La prova della verità della nostra interpretazione è data dai passi paralleli, nei quali si tratta della stessa quistione. A prescindere da 986ᵃ 16-21 e 987ᵇ 20-25, basti citare 996ᵃ 5 ...πότερον τὸ ἕν καὶ τὸ ὄν, καθάπερ οἱ Πυθαγόρειοι καὶ Πλάτων ἔλεγεν, οὐχ ἕτερόν τί ἐστιν ἀλλ' οὐσία τῶν ὄντων ἢ οὔ, ἀλλ' ἕτερόν τι τὸ ὑποκείμενον, ὥσπερ Ἐμπεδοκλῆς φησὶ φιλίαν, ἄλλος δέ τις πῦρ, ὁ δὲ ὕδωρ, ὁ δ' ἀέρα. 1001ᵃ 5 ...πότερον τὸ ὄν καὶ τὸ ἕν οὐσίαι τῶν ὄντων εἰσί, καὶ ἑκάτερον αὐτῶν οὐχ ἕτερόν τι ὄν τὸ μὲν ἕν τὸ δὲ ὄν ἐστιν, ἢ δεῖ ζητεῖν τί ποτ' ἐστὶ τὸ ὄν καὶ τὸ ἕν ὡς ὑποκειμένης ἄλλης φύσεως. — Phys. 184ᵇ 15 ἀνάγκη δ' ἤτοι μίαν εἶναι τὴν ἀρχὴν ἢ πλείους, καὶ εἰ μίαν, ἤτοι ἀκίνητον, ὥς φησι Παρμενίδης καὶ Μέλισσος, ἢ κινουμένην, ὥσπερ οἱ φυσικοί, οἱ μὲν ἀέρα φάσκοντες εἶναι, οἱ δ' ὕδωρ τὴν πρώτην ἀρχήν. — (Qui si tratta evidentemente dell' ἀρχὴ τῶν ὄντων). — Dal resto Aristotele stesso chiude la discussione colle parole 1054ᵃ 9-11 καὶ οὐδενὸς τοῦτο γ' αὐτὸ ἡ φύσις τὸ ἕν....,

(3) I 1053ᵇ 16-1054ᵃ 19.

(4) Si badi che il πλῆθος, come si vedrà meglio in seguito, implica una doppia divisibilità: l' οὐσία si divide in più parti, e ciascuna delle parti si divide in elementi.

a) come sono questi elementi, questi principii?

b) quanti sono?

Ciò dipende in primo luogo dalla natura stessa e dal contenuto del πλῆθος.

a) Come dell'uno è proprio da una parte l'indivisibile, dall'altra l'identico, il simile, l'eguale (l'identico e il simile hanno anche qui più significati): così del πλῆθος è proprio da una parte il divisibile, dall'altra il diverso, il dissimile, il diseguale (il diverso e il dissimile hanno del pari più significati) (1). — Nè il πλῆθος è soltanto alcunchè di *diverso* (ἕτερον), ma è anche un ἕτερον τῷ εἴδει, ossia alcunchè di *differente* (διάφορον). Differente, infatti, è ciò che è nell'uno e medesimo genere: e tutti i molteplici elementi del πλῆθος sono nell'uno e medesimo genere dell' οὐσία (2). — 'Ma fra le differenze vi è una differenza massima (μεγίστη διαφορά): e questa è l' ἐναντίωσις. Dunque gli elementi del πλῆθος sono ἐναντία (3).

b) In ogni genere è possibile una sola ἐναντίωσις, ossia solo una duplicità di elementi (4). — Fra gli elementi ἐναντία vi è un τὶ μεταξύ (5). — [E se, essendosi detto ἓν ἑνὶ ἐναντίον, si dubita, in che modo ἀντίκειται τὸ ἓν καὶ τὰ πολλὰ καὶ τὸ ἴσον τῷ μεγάλῳ καὶ μικρῷ, si deve osservare: che l' ἴσον ἀντίκειται τῷ μεγάλῳ καὶ μικρῷ non come ἐναντίον, ma come contradizione (συναπόφασις) e come ἀπόφασις στερητική: vale a dire, l'ἴσον è di quelle cose che possono ricevere o la grandezza o la piccolezza. Similmente l' ἓν e il πολλὰ ἀντίκειται non come ἐναντία, ma come misura e cosa misurata (6)]. E il τὶ μεταξύ è formato dai contrari (ἐκ τῶν ἐναντίων) (7). — Dunque: gli elementi sono *due* contrari, e *un* che di mezzo ai contrari stessi (8).

---

(1) I 1054ᵃ 20-1054ᵇ 23.

(2) I 1054ᵇ 23-1055ᵃ 2. Cfr. *Phys.* 189ᵃ 14 ἡ δ' οὐσία ἕν τι γένος e *Phys.* 189ᵇ 23 ἡ γὰρ οὐσία ἕν τι γένος ἐστὶ τοῦ ὄντος. — Noi crediamo, che le parole τὰ δ' ἐναντία..... διαφορά τις (I 1054ᵃ 31) non siano aristoteliche: cfr. Bonitz, Comm. p. 429.

(3) I 1055ᵃ 2-1055ᵃ 19.

(4) I 1055ᵃ 19-38.

(5) I 1055ᵇ 1-29.

(6) I 1055ᵇ 30-1057ᵃ 17.

(7) I 1057ᵃ 18-1057ᵇ 34.

(8) La verità della nostra interpretazione a noi pare sicuramente confermata dal confronto fra Met. 1053ᵇ 9-1057ᵇ 34 (tranne la parentesi 1055ᵇ 30-

[Si è detto, che l' ἕτερον τῷ εἴδει, il διάφορον sta nello stesso genere: è alcunchè di ἐναντίον (1). — Onde, se si dubita perchè mai il maschio e la femmina, quantunque ἐναντίον, non sono ἕτερον τῷ εἴδει, si deve dire che, essendovi in ogni cosa λόγος ed ὕλη, producono ἑτερότης τῷ εἴδει, διαφορά solo le ἐναντιότητες che sono ἐν τῷ λόγῳ: le altre che sono ἐν τῷ συνειλημμένῳ τῇ ὕλῃ no. Il maschio e la femmina appartengono a queste seconde ἐναντιότητες: essi sono οὐ κατὰ τὴν οὐσίαν, ἀλλ' ἐν τῇ ὕλῃ καὶ τῷ σώματι (2). — E se si dubita, perchè il φθαρτόν e l' ἄφθαρτον siano ἕτερα τῷ εἴδει, quantunque la loro ἑτερότης τῷ εἴδει dipenda solo dalla loro ἐναντιότης, e questa, come or ora si è visto, non produca sempre la detta ἑτερότης τῷ εἴδει, si deve dire che le ἐναντιότητες, le quali non producono l' ἑτερότης τῷ εἴδει, sono solo le ἐναντιότητες κατὰ συμβεβηκός. Per contrario l' ἐναντιότης del φθαρτόν ed ἄφθαρτον non è κατὰ συμβεβηκός, ma ᾗ καὶ καθ' ὃ πρῶτον: ossia è di quelle ἐναντιότητες che producono sempre l' ἑτερότης τῷ εἴδει (3)].

1057ᵃ 17) e i primi sei capitoli della Fisica. In entrambe le trattazioni il punto di partenza è lo stesso: si tratta di vedere se l' οὐσία è l'uno o una molteplicità: e in entrambe del pari si stabilisce, che l'οὐσία è un πλῆθος. — Dopo nella *Met.* si parla della contrarietà, e del pari nella Fisica (cfr. specie Met. 1055ᵃ 7-9 e Phys. 188ᵇ 21-23): nella Metafis. si stabilisce che è possibile solo una ἐναντίωσις ed un τὶ μεταξύ, e del pari nella Fisica (cfr. specialmente da una parte Met. 1055ᵃ 19-20 con Phys. 189ᵃ 13-14 e 189ᵇ 25-27, e dall'altra parte Met. 1055ᵇ 2 con Phys. 189ᵃ 35-189ᵇ 4). — A quel modo, quindi, che nella Fisica le due questioni della contrarietà e della μία ἐναντίωσις col τὶ μεταξύ sono dirette a stabilire, come e quanti sono gli elementi dell' οὐσία (cfr. Phys. 188ᵃ 26-27 e 189ᵃ 9-12), dopo che si è detto che l' οὐσία è un πλῆθος: allo stesso modo, anche nella Metafisica, le due questioni che, nel loro contenuto, sono identiche a quelle della Fisica e vengono svolte da un identico punto di partenza, il quale è stato identicamente risoluto, debbono avere l'identico significato. — In I abbiamo la deduzione astratta di ciò che appartiene al πλῆθος; ma essa si riferisce non ad altro che alla ricerca dei suoi principii. Aristotele stesso ha innanzi stabilito, che la conoscenza dell'οὐσία (che qui si stabilisce essere un πλῆθος) non è possibile senza conoscerne i principii e le cause.

(1) I 1057ᵇ 35-1058ᵃ 28.

(2) I 1058ᵃ 29-1058ᵇ 25.

(3) I 1058ᵇ 26-1059ᵃ 14. — Noi crediamo col Bonitz, che 1058ᵇ 28 si debba leggere ἕτερον εἶναι τῷ εἴδει. Il Christ ha ragione contro il Bonitz, quando rimanda a 1059ᵃ 10 γένει ἕτερα εἶναι, in cui il Bonitz mantiene il γένει. Ma, in realtà, anche in questo caso bisogna sostituire εἴδει, come richiede

Si è detto, che dell'essere sono da ricercare αἱ ἀρχαὶ καὶ τὰ αἴτια. Ma da questi è costituita ciascuna cosa secondo la sua propria οὐσία. Dunque, l'oggetto principale della ricerca viene ad esserne l'οὐσία (1). — E ben a ragione. L'οὐσία è sempre qualche cosa di primo (πρῶτον): e sola essa è qualche cosa di separabile. Di più, anche gli altri filosofi ebbero tutti per oggetto della loro ricerca precisamente l' οὐσία: e alcuni posero come οὐσία τὰ καθ' ὅλου, le idee, altri τὰ καθ' ἕκαστον, il fuoco, la terra etc. (2).

A) Si è detto, che bisogna vedere che cosa è l' οὐσία, la φύσις, e che così apparirebbe anche che cosa è l' oggetto della φυσική. Di più si è visto, che l' οὐσία, la φύσις non è qualche cosa di uno, indivisibile: ma è un πλῆθος, qualche cosa di divisibile. Orbene si domanda: che cosa è questo πλῆθος? in quante parti, in quante οὐσίαι si divide l' οὐσία, la φύσις?

Le οὐσίαι sono tre:

1) αἰσθητὴ καὶ φθαρτή
2) αἰσθητὴ μὲν ἀίδιος δέ
3) ἀκίνητος καὶ χωριστή.

E così è chiaro, che le prime due, essendo μετὰ κινήσεως, costituiscono l'oggetto proprio della φυσική. La terza οὐσία appartiene ad un'altra scienza (3).

B I-II) Si è detto, che dell'οὐσία, della φύσις bisogna ricercare i principii: e si è visto, in relazione al contenuto dell' οὐσία stessa, come e quanti sono questi principii. Bisogna, quindi, adesso vedere:

— — — — —

il legame logico sopra dimostrato. Cfr. 1058ᵇ 1-2 ὅσαι μὲν ἐν τῷ λόγῳ (λόγος = οὐσία cfr. 1058ᵇ 22) εἰσὶν ἐναντιότητες εἴδει ποιοῦσι διαφοράν = 1059ᵃ 9 ἢ ἄρα καθ' ὃ πρῶτον (anche il Bonitz [Comm. 450] intende: « hoc est autem *substantiae* ipsae *rerum*, alterius aeternae, alterius corruptibilis, in se continent oppositionem) τὸ μὲν φθαρτὸν τὸ δ' ἄφθαρτον ἔχει ἀντίθεσιν, ὥστ' ἀνάγκη εἴδει (non γένει) ἕτερα εἶναι —

(1) Met. Λ 1069ᵃ 18-19. — Si confronti, per questa interpretazione:

Λ 1069ᵃ 18 περὶ τῆς οὐσίας ἡ θεωρία· τῶν γὰρ οὐσιῶν αἱ ἀρχαὶ καὶ τὰ αἴτια ζητοῦνται.

Phys. 190ᵇ 17 φανερὸν οὖν ὡς, εἴπερ εἰσὶν ἀρχαὶ καὶ αἰτίαι τῶν φύσει ὄντων, ἐξ ὧν πρώτων εἰσὶν ἢ γεγόνασι μὴ κατὰ συμβεβηκός ἀλλ' ἕκαστον ὃ λέγεται κατὰ τὴν οὐσίαν.

(2) Λ 1069ᵃ 19-29.
(3) Λ 1069ᵃ 29-1069ᵇ 2.

a) che cosa essi sono,

b) quali proprietà loro appartengono.

Ed essendo l' οὐσία, la φύσις divisa in tre parti, bisogna condurre siffatta ricerca singolarmente per ciascuna di queste parti. E se Aristotele parla nello stesso tempo di entrambe le prime parti, perchè queste si lasciano ridurre sotto l'unica categoria di οὐσία αἰσθητή (infatti egli comincia la trattazione con le parole ἡ δ' αἰσθητὴ οὐσία, senza distinguere la φθαρτή e l' ἀΐδιος cfr. 1069ᵃ 30), nondimeno, fa notare in che cosa e quale elemento della seconda οὐσία differisca dalla prima.

1-2 B I) L' οὐσία αἰσθητή è essenzialmente μεταβλητή:

a) i principii, quindi, sono questi: i due principii contrari (fra cui ha luogo la μεταβολή), l' ἐναντίωσις sono l' εἶδος (il λόγος), e la στέρησις: il τὶ μεταξύ, il τὶ τρίτον è l' ὕλη (1).

Questi principii sono comuni a entrambe le parti dell' οὐσία αἰσθητή. Solo rispetto alla materia, è da notare, che, mentre l' οὐσία φθαρτή ha la materia, perchè la sua γένεσις sia possibile; l' οὐσία αἰσθητὴ ἀΐδιος, essendo μὴ γεννητή, ha la materia solo pel movimento (2).

b) Si è detto, che l' οὐσία φθαρτή, vale a dire l'infinita moltitudine delle singole cose sensibili, è in continuo divenire. — I principii, però, di ognuna di queste cose, l' ὕλη e l' εἶδος non divengono punto (3). — Di più, nel divenire, ciascuna di queste cose diviene dalla cosa parimenti singola e sensibile, che ha la medesima essenza della sua: vale a dire, l'essenza di ogni cosa, la sua propria εἶδος, è nelle cose. nell'ὕλη (4), — [Fra l'infinita moltitudine delle cose sensibili, oltre alle cose che divengono φύσει, vi sono anche delle cose che divengono τέχνῃ, come per esempio l' οἰκία. Anche in queste cose vi sono i due elementi, il τόδε τι (εἶδος) e l' ὕλη: e ognuna di esse è il risultato dell'unione di entrambi gli elementi, precisamente come ognuna delle cose che divengono φύσει, per esempio Socrate, Callia. Essendo esse τέχνῃ, ossia il risultato di una composizione artificiale, sembra che l'essenza, l' εἶδος di ognuna di esse, per esempio l' εἶδος

(1) Λ 1069ᵇ 3-34. — Si badi: del τὶ μεταξύ si dice ἐκ τῶν ἐναντίων εἶναι τὰ μεταξύ: così della materia τὴν ὕλην ἄμφω δυναμένην.

(2) Λ 1069ᵇ 25-26.

(3) Λ 1069ᵇ 35-1070ᵃ 4.

(4) Λ 1070ᵃ 5. Cfr. 1033ᵇ 29-1034ᵃ 5.

dell' οἰκία non sia oltre questa composizione, e che perciò l' εἶδος, in questo caso, nasca e perisca col nascere e perire della composizione. Ma in realtà non vi è nascere e perire di siffatte εἴδη: anche queste sono, quantunque in altro modo (e solo rispetto a quest'altro modo di essere si può dire che non sono). Siffatta eternità ha poi luogo principalmente nelle εἴδη delle cose, che divengono φύσει (1).] — Si è detto che le infinite singole cose sensibili divengono sempre. Ma esse divengono ognuna dall'altra che ha la stessa essenza: ossia l' εἶδος di ogni cosa è nelle cose sensibili stesse. L' εἶδος dunque è *insieme* (ἅμα) alle cose sensibili, e non ha un'esistenza anteriore alle cose sensibili stesse, le quali divengano poi la tale o tal cosa, ossia prendano la tale o tal altra εἶδος. È anteriore alle cose sensibili, che divengono, solo la causa motrice, la causa di questo divenire (2). — Se poi l' εἶδος delle cose abbia un'esistenza posteriore alle cose stesse, ossia se l' εἶδος esista anche dopo il divenire delle cose, è una questione ad esaminarsi. Per alcune cose almeno nulla vieta di ammettere siffatta esistenza: come, per esempio, pel νοῦς (3). — [Essendo siffatto il divenire, vale a dire nascendo ogni singola cosa da un'altra singola cosa della medesima essenza, è chiaro che non è necessario ricorrere all'esistenza delle idee (4)]. — Si è detto che l' οὐσία αἰσθητή è un'infinita moltitudine di singole cose, e che in ogni cosa vi sono gli elementi costitutivi dell'οὐσία αἰσθητή. In quanto, adunque, in tutte le cose sensibili vi è sempre una εἶδος, una στέρησις ed una ὕλη, gli elementi delle cose sensibili sono gli stessi di tutte le cose. In quanto, però, ciascuna cosa è diversa dall'altra, e quindi l' εἶδος, la στέρησις e l' ὕλη della prima è diversa dall' εἶδος, dalla στέρησις e dalla ὕλη della seconda, gli elementi delle cose sensibili sono, d'altra parte, sempre diversi (5).

B II) Si è detto che dell' οὐσία, e, per prima, dell' οὐσία αἰσθητή bisogna ricercare i principii, le cause: e si è visto, come

(1) Λ 1070ᵃ 6-1070ᵃ 21. — Questo ci sembra il contesto del ragionamento e lo sviluppo logico di tutto il passo dal 1069ᵃ 35. Leggiamo quindi 1070ᵃ 15, invece di οὐδ' ἔστι, οὐ δ' ἔστι.

(2) Λ 1070ᵃ 21-24.

(3) Λ 1070ᵃ 24-27.

(4) Λ 1070ᵃ 27-30.

(5) Λ 1070ᵃ 31-1070ᵇ 21.

e quanti e che cosa essi sono, e quali proprietà loro appartengono, rispetto al contenuto stesso dell' οὐσία αἰσθητή.

a) Oltre, però, a questi principii contenuti nell' οὐσία αἰσθητή stessa (nell'infinita molteplicità delle cose), ossia oltre a queste ἐνυπάρχοντα αἴτια, vi è un principio posto fuori delle cose. — Questo principio è richiesto dall'essenza stessa delle cose. Le cose, infatti, in quanto sottoposte a continuo movimento e divenire, richiedono l'esistenza di una causa motrice. Il quarto principio, quindi, oltre ai tre derivanti dal contenuto delle cose è la causa motrice, il principio del movimento delle cose stesse.

b) La causa motrice è diversa in ciascuna cosa, come è diversa in ciascuna cosa, oltre agli altri due elementi, anche l' εἶδος. In certo modo anzi, la causa motrice si riduce ad essere precisamente la forma. — Oltre a queste diverse cause motrici delle singole diverse cose vi è, poi, il πρῶτον κινοῦν (1).

Con ciò finisce naturalmente lo sviluppo logico delle premesse innanzi poste riguardo ai principii dell' οὐσία αἰσθητή. Aristotele aggiunge, nondimeno (a guisa di appendice), altre poche osservazioni sulla natura di questi principii.

Si è parlato, egli osserva, dei principii dell' οὐσία αἰσθητή. Ma a questa οὐσία sono congiunte sempre πάθη e κινήσεις: giacchè queste non hanno un'esistenza separata, ma solo l' οὐσία ha una tale esistenza. Dunque: i principii dell' οὐσία αἰσθητή sono anche principii de' suoi πάθη e κινήσεις (2). — Inoltre: si è detto che i principii sono, in un certo senso, gli stessi di tutte le cose, in quanto cioè in ogni cosa vi è una εἶδος, una στέρησις, una ὕλη. Orbene si può dire, che l' εἶδος (e con esso va la στέρησις e la cosa nella sua totalità) è l'atto di ciascuna cosa, e che l' ὕλη è la potenza. Dunque: i principii sono gli stessi di tutte le cose anche in quanto potenza e atto, vale a dire in quanto in ciascuna cosa vi è una potenza e un atto. Tuttavia, anche in quanto potenza e atto, i principii sono diversi nelle diverse cose (ἄλλα ἐν ἄλλοις): si può dire, anzi, che talvolta la stessa cosa è ora in potenza e ora in atto, ond'è ancor chiaro che la potenza e l'atto non sono sempre lo stesso, ma la potenza di prima diventa atto e viceversa. Di più, i principii (parimenti anche

(1) Λ 1070ᵇ 22-35.
(2) Λ 1070ᵇ 36-1071ᵃ 2.

in quanto potenza e atto, sono diversi nelle diverse cose in diverso modo (ἄλλως). In diverso modo sono, infatti, diverse le singole potenze e atti delle singole cose che hanno la stessa forma, ma differiscono fra loro per la materia; e in diverso modo sono diverse le singole potenze ed atti delle singole cose che hanno la stessa materia, ma differiscono tra loro per la forma (1). — Ancora. Si è detto, che se da una parte i principii sono gli stessi di tutte le cose, d'altra parte, tuttavia, essi sono diversi nelle singole cose. Orbene, ciò si è affermato a buon diritto. Le cose universali (e tali sarebbero i principii, se fossero gli stessi di tutte le cose) non possono essere principii: α) perchè il principio delle singole cose è sempre qualche cosa d'individuale: β) perchè le cose sono di diverse specie: onde anche i loro principii debbono essere diversi (2). — Infine. Se i principii di tutte le cose sono da una parte gli stessi, dall'altra differenti, è naturale che lo stesso deve valere rispetto all' οὐσία e alle rimanenti categorie, relazione, qualità etc. (3).

3. B I-II) Aristotele ha finora trattato dei principii dell'οὐσία αἰσθητή. Egli, però, nell'οὐσία αἰσθητή ha distinto due parti: e, al di sopra dell' οὐσία αἰσθητή che perisce, ha posto l' οὐσία αἰσθητή che non ha alcuna genesi, il πρῶτος οὐρανός che eternamente si muove di movimento circolare. — Ed è questa intuizione precisamente quella, che offre ad Aristotele il passaggio alla trattazione dell' οὐσία ἀίδιος καὶ ἀκίνητος, e alla ricerca dei suoi principii. — Se il movimento del πρῶτος οὐρανός è eterno (e, infatti, il movimento non può nè nascere, nè perire), vuol dire, che vi deve essere qualche cosa che produce questo movimento (4): e questo qualche cosa deve essere siffatto, che sua essenza sia l'attività stessa. Ove, infatti, esso fosse solo in potenza

---

(1) Λ 1071ᵃ 4-1071ᵃ 13 + 1071ᵃ 17-18. — Anche in questo punto l'interpretazione del Bonitz non ci sembra felice. A noi pare che il senso dell'intero passo sia quello ora esposto, e che perciò: le parole ἐν ἐνίοις — ἄνθρωπος si riferiscano, non come vuole il Bonitz ad ἄλλως, ma ad ἄλλα τε ἄλλοις: che l' ἄλλως abbia la spiegazione nelle parole ἄλλως δ' ἐνεργ.....; e che quindi qui debba leggersi: ἄλλως δ' ἐνέργεια καὶ δύναμις διαφέρει (= ἄλλα ἐστὶ 1071ᵃ 5).

(2) Λ 1071ᵃ 17-18 + 1071ᵃ 19-29.

(3) Λ 1071ᵃ 29-35 + 1071ᵃ 13-19 + 1071ᵃ 35-1071ᵇ 2.

(4) Λ 1071ᵇ 3-11. Cfr. 1073ᵃ 19-26.

principio del movimento, senza produrlo, però, realmente in atto, il movimento non sarebbe (1).

a) Orbene: che cosa sono i principii di questa essenza? Questa essenza è senza materia (2). Vale a dire: essendo la materia la potenza di entrambi i contrari (3), questa essenza non ha elementi contrari: ossia essa è senza parti ed indivisibile (4). La risposta è quindi, come era da aspettarsi, negativa.

b) Quali sono le proprietà di questa essenza che non ha principii, ma è essa stessa principio sommo?

Il punto di partenza è la conclusione or ora raggiunta, riguardo ai suoi principii costitutivi. — Si è detto che la sostanza principio del movimento non ha materia. Essendo la materia la potenza, nasce da ciò (come d'altronde poc'anzi si è visto), che questa sostanza è in atto (5). Nè il dubbio, che sorge a questo proposito, ha fondamento. Se, infatti, pare che la potenza sia prima dell'atto, perchè tolta la potenza dell'atto è tolto anche l'atto, ma non viceversa tolto l'atto è tolta la potenza dell'atto stesso: nondimeno, questa priorità della potenza è impossibile, perchè ogni cosa potrebbe, in questo caso, bensì essere, senza però essere mai realmente. E così niente sarebbe. Vale a dire: posta la potenza senza l'atto, mancherebbe la causa motrice (6). [Nella stessa difficoltà cadono οἱ θεολόγοι οἱ ἐκ νυκτὸς γεννῶντες, e quelli che ammettono l' ἦν ὁμοῦ πάντα χρήματα. Anche ad essi manca la causa motrice. Quelli poi che, come Platone, ammisero l'eternità del movimento e quindi l' ἐνέργεια, non determinarono nulla a questo riguardo, e cadono in altre difficoltà (7)]. E che l'atto sia prima, è provato anche dal consentimento di altri filosofi, come Anassagora, Empedocle, Leucippo (8). [Da questa sostanza in atto dipende, come si è detto, il movimento sempre eguale ed uno del πρῶτος οὐρανός. Ma vi è anche il movimento di γένεσις καὶ φθορά. Bisogna, quindi, ammettere inoltre qualche altra cosa che

(1) Λ 1071ᵇ 12-20.
(2) Λ 1071ᵇ 20-22.
(3) Cfr. Λ 1069ᵇ 14.
(4) Cfr. Λ 1073ᵃ 6-7.
(5) Λ 1071ᵇ 22 ἐνεργείᾳ ἄρα.
(6) Λ 1071ᵇ 22 καίτοι — 1071ᵇ 26.
(7) Λ 1071ᵇ 26-1072ᵃ 2.
(8) Λ 1072ᵃ 2-7.

si muova sempre ἄλλως καὶ ἄλλως, e produca così la γένεσις καὶ φθορά. (Questa è la φορὰ κατὰ τὸν λοξὸν κύκλον) (1)]. — Si è detto, che la sostanza principio del movimento è un'attività che produce il movimento. Orbene: *come* essa produce il movimento? Questa sostanza, oltre ad essere una ἐνέργεια, è anche ὀρεκτόν e νοητόν (l' ὀρεκτόν e il νοητόν sono lo stesso, perchè ὀρεκτόν è l' ὂν καλόν e l' ὂν καλόν è il primo dei νοητά): vale a dire è un ἐρώμενον. Essa, quindi, muove ὡς ἐρώμενον: ossia muove, rimanendo essa stessa immobile (2). — E in quanto principio del movimento del πρῶτος οὐρανός che è eterno movimento, questa οὐσία ἀκίνητος è alcunchè di necessario: e in quanto νοητόν in atto (ἐνεργείᾳ) è anche νοῦς. La sua θεωρία è l' ἥδιστον καὶ ἄριστον: e la sua ζωή è ἀρίστη καὶ ἀίδιος (3). — Questa οὐσία ἀκίνητος, infine, è ἀμερὴς καὶ ἀδιαίρετος, e alcunchè di ἀπαθὲς καὶ ἀναλλοίωτον (4). — Ora è chiaro, che essa è l' ἀρχή, e che da questa ἀρχή dipende il cielo e tutto quanto l'essere (5). E questa è l' ἀρχή, che è richiesta al principio della presente ricerca (6). — Rimane solo a vedere il numero di queste sostanze immobili. Ogni moto richiede un principio immobile del movimento. Se, quindi, oltre al movimento del πρῶτος οὐρανός che è prodotto dal sommo motore, vi sono ancora gli altri movimenti delle sfere dei pianeti, bisogna che vi siano altrettanti motori immobili, quante sono le sfere stesse e i loro conseguenti movimenti. Questi sono 55 (Eudosso e Callippo errano nel determinarne l'uno solo 26, l'altro solo 33): altrettanti, dunque, sono i motori immobili, oltre del primo motore (7). — Si badi però. La νόησις dell' οὐσία ἀκίνητος è νόησις νοήσεως ossia νόησις ἑαυτῆς: essa può essere tale, perchè l' οὐσία ἀκίνητος è senza materia. — Ed essendo il νοούμενον lo stesso che la νόησις,

α) non ci è bisogno di domandare da chi viene il τὸ εὖ;

β) il νοούμενον è ἀδιαίρετον allo stesso modo che la νόησις.

Di più non bisogna credere, che, poichè οὐσία ἀκίνητος = τὸ

(1) 1072ᵃ 7-18.
(2) 1072ᵃ 19-1072ᵇ 7.
(3) 1072ᵇ 7-1073ᵃ 5.
(4) 1073ᵃ 5-1073ᵃ 13.
(5) 1072ᵇ 14.
(6) α 994ᵃ 1.
(7) 1073ᵃ 14 1074ᵇ 14.

ἄριστον, l' ἀγαθόν e l' ἄριστον sono del tutto fuori del mondo. L' ἀγαθόν è bensì fuori del mondo, ma è anche nel mondo: perchè questo fu ordinato da quello (1).

Si è detto, che l' οὐσία si divide in tre: l' οὐσία αἰσθητὴ φθαρτή, l' οὐσία αἰσθητὴ ἀίδιος e l' οὐσία ἀίδιος καὶ ἀκίνητος; e che elementi della prima e seconda οὐσία sono i due contrari εἶδος — στέρησις e l' ὕλη, mentre la terza οὐσία non ha affatto elementi, ma è una e indivisibile, ed è essa stessa principio sommo: principio del movimento e termine ultimo del movimento stesso, il Bene. Appaiono, quindi, manifeste le manchevolezze e le insufficienze delle altre teorie paragonate alla dottrina or ora stabilita. E invero.

I) Rispetto agli elementi che costituiscono le cose: è falso che tutto è composto di elementi contrari: infatti l' οὐσία ἀκίνητος non ha elementi. — Di più: mentre le altre teorie non spiegano πῶς ἐκ τῶν ἐναντίων ἔσται, la nostra teoria spiega ciò facilmente τῷ τρίτον τι εἶναι (l' ὕλη). — Infine: le altre teorie sono costrette a fare dell' ὕλη uno dei contrari, mentre essa non può esser tale perchè ἄμφω δυναμένη: nella nostra teoria, invece, l' ὕλη ἡ μία οὐδενὶ ἐναντίον (2).

II) Rispetto al principio supremo, all' οὐσία ἀίδιος καὶ ἀκίνητος.

α) In quanto alla sua unicità come principio (ἀρχή): quelli che ammettono due ἀρχαί (per esempio la materia e le idee, come fa Platone), dovrebbero ammettere una ἀρχὴ κυριωτέρα che riunisce le due ἀρχαί (3). Di più, essi devono opporre alla scienza della prima ἀρχή (per esempio le idee) una scienza della seconda ἀρχή (per esemp. la materia): essi devono opporre, per esempio, all' ἐπιστήμη la δόξα. Ma se le due ἀρχαί, idee e materia, sono contrarie, alla scienza che si appartiene all' idee, all' ἐπιστήμη, deve essere opposto il suo contrario. Ma contrario dell' ἐπιστήμη non è la δόξα (che da essi era opposta all' ἐπιστήμη), bensì l'ἄγ-

---

(1) 1074ᵇ 14-1075ᵃ 24.

(2) 1075ᵃ 25-34. Cfr. per ἀρχή innanzi.

(3) La μέθεξις platonica è accennata dalle parole: διὰ τί γὰρ μετέσχεν ἢ μετέχει;

vosa. Nasce, quindi, una grande difficoltà. Per noi (che ammettiamo l'unicità dell' ἀρχή) questa difficoltà non esiste (1).

β) In quanto il principio supremo è il Bene:
è impossibile che l'uno di Platone e dei Pitagorici (che dovrebbe essere il principio supremo) sia il bene. Altrimenti il suo contrario sarebbe il male. Ed essendo questo contrario dell'uno la materia di tutte le cose, ne verrebbe che tutte le cose, fuori dell'uno, sarebbero cattive. — Del pari false, per altre ragioni, sono le altre teorie diverse da quella innanzi esposta, per esempio le teorie di Empedocle e di Anassagora (2).

γ) In quanto è il principio del movimento:
coloro che non ammettono quest' οὐσία ἀκίνητος, o sono costretti a comporre τὰ ὄντα ἐν τοῦ μὴ ὄντος come gli atomisti (i quali per ispiegare il movimento ammettono il μὴ ὄν, e credono che i corpi (τὰ ὄντα) siano composti di atomi e spazio vuoto): oppure sono costretti, non essendo il non ente, a dire che tutto è uno, ed immobile, come Parmenide (3). [Si è detto che, oltre all'οὐσία ἀκίνητος, vi è qualche altra cosa (ἡ φορὰ κατὰ λοξὸν κύκλον), la quale produce γένεσις καὶ φθορά. — Gli altri, invece, non sanno nulla di una tale spiegazione della γένεσις (4)].

III) In genere poi: se si ammette che tutti gli enti sono composti degli stessi elementi, non si può spiegare, perchè alcuni ὄντα sono φθαρτά, altri ἄφθαρτα. Ciò si spiega facilmente, se si ammette che l' οὐσία non risulta tutta dagli stessi elementi, e che, oltre all' οὐσία αἰσθητή, vi è l' οὐσία ἀίδιος καὶ ἀκίνητος. — Di più: se non si ammette oltre alle cose αἰσθητά questo qualche cosa altro, non vi sarebbe nè principio nè ordine, ma si dovrebbe sempre per ogni principio cercare ancora un principio: il che è assurdo (5).

Questo « qualche cosa altro », tuttavia, da noi è stato deter-

---

(1) Questo ci sembra il senso del difficile luogo 1075ᵇ 17-24. Intendiamo, quindi, le parole ἡ δὲ ἐναντία ἄγνοια εἰς τὸ ἐναντίον così: ἡ δὲ ἐναντία (τῇ ἐπιστήμῃ della prima ἀρχή) ἄγνοια può solo appartenere εἰς τὸ ἐναντίον (l'ἀρχή contraria alla prima ἀρχή), non la δόξα o qualche cosa di simile.

(2) 1075ᵃ 34-1075ᵇ 11.

(3) 1075ᵇ 14-16.

(4) 1075ᵇ 16-17.

(5) 1075ᵇ 13-14 + 1075ᵇ 24-27. Si badi che questo è stato detto in α 994ᵃ 1-2.

minato come οὐσία ἀΐδιος καὶ ἀκίνητος, come πρῶτον κινοῦν, come νοῦς etc.: da altri come εἴδη e ἀριθμοί. Ma che esso non può essere εἴδη o ἀριθμοί, è chiaro per varie ragioni (1).

Da tutto ciò è quindi manifesto, che la questione non solo è da una parte (per quelli che non ammettono l' ουσία ἀκίνητος) vedere, se bisogna o no ammettere una tale οὐσία (e abbiamo visto che bisogna ammetterla, per ovviare le difficoltà e spiegare giustamente le cose): ma anche, dovendosi ammettere tale essenza, la questione è vedere, che cosa bisogna ammettere che essa sia. Ed avendo altri filosofi esposto a questo proposito teorie diverse dalla nostra, bisogna esaminare a fondo (πρῶτον) le loro opinioni: affinchè, se essi dicono qualche cosa di falso (e lo dicono: perchè, come or ora si è visto, le εἴδη e ἀριθμοί non possono essere l' οὐσία ἀκίνητος), noi non siamo ritenuti colpevoli dei medesimi errori: e, se abbiamo in comune con essi qualche dottrina che sembri falsa, noi non ci lamentiamo solo di noi stessi (2).

Aristotele, nondimeno, premette una breve trattazione delle quantità matematiche in genere (grandezze geometriche e numeri), e delle idee, considerandole in sè stesse, non come principio delle cose; e dalla *loro stessa natura* mostra: rispetto alle prime, che esse non possono esistere separate dalle cose sensibili, ma sono da queste separabili solo col pensiero e con l'astrazione; e rispetto alle seconde, che anch'esse non hanno alcuna esistenza al di là del mondo sensibile (3).

Solo dopo di ciò, egli viene alla vera e propria trattazione delle idee-numeri (o meglio idee-quantità matematiche), come cause prime delle cose (4). — Questo esame è, naturalmente, fatto dal punto di vista aristotelico, secondo che Aristotele ha innanzi determinato l' οὐσία ἀκίνητος.

I) Si è detto, che questo qualche cosa che è al di là del

(1) 1075^{b} 27-1076^{a} 5.

(2) M 1076^{a} 10-16. — Se Aristotele dice, che dall'esame delle dottrine altrui potrà apparire, che fra queste dottrine e la sua dottrina vi è qualche cosa in comune, ciò presuppone necessariamente l'esposizione della sua propria dottrina. Quindi, la comune interpretazione, secondo cui si crede che questo passo formi l'inizio di tutta la discussione e perciò faccia aspettare in seguito la dottrina aristotelica, ci pare impossibile. — Per M 1076^{a} 8-10 vedi dopo.

(3) 1076^{a} 16-1080^{a} 11.

(4) 1080^{a} 11-14.

mondo sensibile, la causa prima delle cose è una οὐσία, una φύσις (1). — Orbene: le idee-numeri possono essere una οὐσία, una φύσις?

Se le idee-numeri sono una sostanza, questi numeri devono essere o consociabili (συμβλητοί), o inconsociabili (ἀσύμβλητοι), e inconsociabili

α) nel senso che ciascuna unità è differente dall'altra unità;

β) nel senso che le unità di ciascun numero sono bensì identiche, le unità, nondimeno, dei differenti numeri sono fra loro differenti.

Ma in nessuno di questi modi le idee-numeri possono esistere come sostanze. Dunque: le idee-numeri non sono sostanze. — Nè le modificazioni, che si sono apportate (dai Platonici e dai Pitagorici) alla teoria delle idee-numeri come sostanze, valgono a togliere le difficoltà. — Ammettiamo, tuttavia, che le idee-numeri siano sostanze. Da ciò nascono altre difficoltà.

α) Ciascuna di queste idee-numeri si dice che nasce dal grande e dal piccolo. Per contrario, è impossibile che essa nasca sia solo dal grande e solo dal piccolo, sia da entrambi ἰσασθέντα.

β) Le idee-numeri in quanto sostanze devono essere finite od infinite: per contrario, in quanto numeri non possono essere nè l'uno, nè l'altro.

γ) Le idee-numeri (diade, triade) in quanto sostanze sono prima degli elementi che le compongono: per contrario, in quanto numeri sono dopo degli elementi: la diade e la triade sono dopo dell'unità.

δ) Le idee-numeri, oltre ad essere numeri propriamente detti, sono anche grandezze geometriche: piani, punti, linee. Orbene, se queste sono sostanze, si cade nell'assurdo. Il piano, per esempio, in quanto è sostanza ed ogni sostanza può essere larga e stretta, può venire a restringersi tanto che diventa una linea. La linea, infatti, ha la minima larghezza.

ε) Infine. Se le idee-numeri sono sostanze, ciascuna delle quali è sempre qualche cosa di determinato, non è possibile spiegare, come esse nascono dall'unità e dalla moltitudine, e come da questi stessi principii nascono le grandezze geometriche (2).

---

(1) Cfr. 1053ᵇ 11-13, 1073ᵃ 2-5, 1083ᵇ 19-24.

(2) 1080ᵃ 15-1086ᵇ 20. — Il passo 1086ᵇ 21-1087ᵃ 25, come giustamente

Ciò riguardo alle idee-numeri considerate in quanto sostanze (1).

II) Si è detto che l' οὐσία ἀκίνητος non ha materia, e che, quindi, non è composta di elementi. — Orbene: la teoria dei numeri come οὐσία ἀκίνητος ammette, che i numeri hanno elementi, principii, e che questi principii sono contrarii. Essa, quindi, ammette che l'οὐσία ἀκίνητος ha materia (2). Per contrario, l'οὐσία ἀκίνητος, in quanto ἀρχή, non può aver materia (3). — Che infatti i contrari implichino la materia, è chiaro da ciò, che γίνεται πάντα ἐξ ἐναντίων ὡς ὑποκειμένου τινός (4). [Si può dire anzi di più. Si è affermato, che l' ἀρχὴ πάντων è una οὐσία. Ma all' οὐσία niente è contrario. Quindi, nessuno dei contrarii (che dovrebbero costituire l' οὐσία ἀκίνητος) può essere una οὐσία, e perciò una ἀρχὴ πάντων. — Anche, quindi, le varie modificazioni, apportate a questa dottrina delle ἀρχαὶ ἐναντίαι, non valgono a risolvere le difficoltà. Esse, infatti, ammettono, che uno dei contrari, vale a dire l' ἕν, sia l' οὐσία (5)].

III) Si è detto che l' οὐσία ἀκίνητος è ἀίδιος. — Orbene: come è possibile, che i numeri siano una tale οὐσία? Essi sono composti di elementi: e tutto ciò che è composto di elementi è non eterno. L'eterno non può comporsi di elementi: altrimenti ver-

---

era stato osservato dallo Schwegler, è un'aggiunta dei redattori. Il Bonitz tuttavia è di una opinione contraria, e crede che πρώτων ἀρχῶν καὶ πρώτων αἰτίων siano non le idee-numeri, ma i principii loro. Tale interpretazione è però impossibile. Da una parte, πρῶται ἀρχαί indicano precisamente le idee-numeri — Cfr. 1080ᵃ 14, 1092ᵃ 11: dall'altra, in tutto il resto del capitolo non si parla affatto dei voluti principii delle idee, ma solo delle idee.

(1) N 1087ᵃ 29. — Tale ci sembra il significato delle parole, con cui comincia il libro N. Esse si riferiscono a tutta la discussione precedente a proposito della teoria, la quale crede che l' οὐσία ἀκίνητος sia costituita dalle idee-numeri. Questa discussione comincia colle parole 1080ᵃ 15 ἀνάγκη δ', εἴπερ ἐστὶν ὁ ἀριθμὸς φύσις (= οὐσία) τις καὶ μὴ ἄλλη τίς ἐστιν αὐτοῦ ἡ οὐσία ἀλλὰ τοῦτο αὐτό...; onde, dopo che Aristotele ne ha trattato a fondo, è naturale che dica: περὶ μὲν οὖν τῆς οὐσίας ταύτης εἰρήσθω τοσαῦτα.

(2) 1087ᵃ 30-31.

(3) 1087ᵃ 31-36.

(4) 1087ᵃ 36-1087ᵇ 2.

(5) 1087ᵇ 2-1088ᵇ 13. — L'interpretazione diversa del Bonitz (di 1087ᵃ 30-1087ᵇ 4) non ci sembra giusta. Essa non tiene nessun conto delle parole 1087ᵇ 2-3 ἀλλ' ὥσπερ — μαρτυρεῖ, con le quali si pone un nuovo punto di partenza.

rebbe ad avere materia (1). [Nè le cause, dalle quali è sorta siffatta teoria delle idee-numeri, sono giuste. Anzi, da questo nuovo punto di vista si lasciano muovere altre obbiezioni contro la teoria stessa: in quanto essa, in principal modo, non tien conto delle πάθη dell'ente nel salire alle idee-numeri; nè queste valgono, alla loro volta, a spiegare le πάθη (2)]. — Di più ciò che è eterno, non ha genesi. Dei numeri invece si ammette una genesi (3).

IV) Si è detto che l' οὐσία ἀκίνητος è l' ἀγαθόν. Ma le idee-numeri non possono essere un ἀγαθόν. Dunque, Aristotele conclude: 1092ᵃ 9 εἰ οὖν καὶ τὸ μὴ τιθέναι τὸ ἀγαθὸν ἐν ταῖς ἀρχαῖς καὶ τὸ τιθέναι οὕτως ἀδύνατον, δῆλον ὅτι αἱ ἀρχαὶ οὐκ ὀρθῶς ἀποδίδονται οὐδὲ αἱ πρῶται οὐσίαι (4).

Con ciò si può considerare come veramente chiusa la discussione. Aristotele, tuttavia, aggiunge altre poche osservazioni contro la teoria or ora esaminata: e in primo luogo che essa non spiega, nè in che modo i numeri sono formati dagli elementi, nè in che modo essi sono cause dell'essere delle cose. E finisce: τὰ μὲν οὖν συμβαίνοντα ταῦτά τε κἂν ἔτι πλείω συναχθείη. ἔοικε δὲ τεκμήριον εἶναι τὸ πολλὰ κακοπαθεῖν περὶ τὴν γένεσιν αὐτῶν καὶ μηδένα τρόπον δύνασθαι συνεῖραι τοῦ μὴ χωριστὰ εἶναι τὰ μαθηματικὰ τῶν αἰσθητῶν, ὡς ἔνιοι λέγουσι, μηδὲ ταύτας εἶναι τὰς ἀρχάς (5).

---

(1) 1088ᵇ 14-35.

(2) 1088ᵇ 36-1091ᵃ 12. — Probabilmente anche questo tratto è un'aggiunta dei redattori.

(3) 1091ᵃ 13-29.

(4) 1091ᵃ 29-1092ᵃ 11. — Si osservi che, Aristotele, in questa critica della teoria pitagorico-platonica, non fa punto menzione di una delle proprietà fondamentali dell'οὐσία che è al di là delle cose sensibili, vale a dire dell'essere questa ἀκίνητος. Tale proprietà era ammessa anche dai Pitagorici e da Platone. Forse Aristotele non era egli stesso soddisfatto di tale determinazione: e forse a ciò egli allude quando dice, che, se vi è in comune fra lui e i suoi predecessori qualche cosa che sembri falsa, egli non potrà lagnarsi solo di sè stesso.

(5) 1092ᵃ 11-1093ᵇ 29. — Abbiamo mostrato, da quali interni legami i due libri M N siano congiunti con Λ. L'Heinze tuttavia (*Xenocrates* p. 11) crede di dover ritenere di origine non aristotelica M N: e ciò perchè, in essi si dice che i Platonici chiamavano ἀόριστος δυάς il principio opposto all'uno: in A per contrario questa espressione non è affatto usata, mentre pur quivi si tratta di Platone. Orbene, quello che manca in A, non è l'espressione ἀόριστος δυάς, ma solo la voce ἀόριστος, essendo la voce δυάς usata più

Abbiamo innanzi affermato, che il libro Δ è come un'appendice della prima Metafisica. Questa affermazione, tuttavia, anche per noi stessi non ha un valore assoluto. Essa dipende dal legame, che ci sembra esista fra i concetti fondamentali che sono svolti nella prima Metafisica, e il piano secondo il quale i vari termini del libro Δ sono l'uno dopo dell'altro posti ed esaminati. E questo legame non ci pare che solamente verisimile.

Si è visto, che la prima Metafisica è definita da Aristotele stesso come una ἐπιστήμη τῆς ἀληθείας, o, il che è il medesimo, ἐπιστήμη τῆς φύσεως. — Orbene: se facciamo astrazione dai termini 5. 12. 21. 24. 30, crediamo poter dire, che gli altri termini sono le varie determinazioni, che son contenute nei due concetti, ἐπιστήμη e φύσις. — I primi tre ἀρχή, αἴτιον, στοιχεῖον sono gli elementi contenuti nel concetto di ἐπιστήμη (1). — Il quarto, φύσις, è appunto la posizione generale dell'oggetto dell' ἐπιστήμη. — A proposito della φύσις, dell'essere, si è svolta in I la questione, se l' ἕν è l' ὄν. Quindi i due termini 6 e 7 ἕν e ὄν. — Ma la φύσις per Aristotele è, nel caso nostro, tutta la realtà. Quindi egli viene ad esporre le varie determinazioni di questa realtà, ossia le categorie, e i vari significati dei termini usati per esprimere queste determinazioni (2). Il termine 8 è la prima categoria, l'οὐσία. A proposito, però, dell'οὐσία (si badi, che, nella trattazione del termine οὐσία, Aristotele parla anzitutto del suo significato generale di realtà) si è detto in I, che essa è un πλῆθος, e quindi si è trattato del ταὐτόν, ἕτερον, διάφορον, degli ἀντικείμενα. A ciò si riferiscono i termini 9 e 10 (ταὐτά, διάφορα, ἀντικείμενα, ἕτερα). Il termine 11 (πρότερα καὶ ὕστερα) appartiene anch'esso alle *specificazioni* categoriche dell'οὐσία, dell'ente (3). — I termini 13. 14. 15-16 (ποσόν. ποιόν. πρός τι col suo correlativo τέλειον) sono le tre categorie immediatamente successive all' οὐσία. — I

---

volte: e invece della voce ἀόριστος, vi è il concetto che le corrisponde. Cfr. 987^{b} 32-988^{a}. Nè ciò è a far meraviglia. Aristotele, come egli stesso dice chiaramente, non vuol fare un'esposizione storica delle teorie degli altri filosofi; ma solo riassumerne i concetti fondamentali rispetto alle note quattro cause.

(1) Cfr. per esempio Phys. 184^{a} 11-14.

(2) Anche dopo la recente interpretazione dell'Apelt, noi siamo convinti della verità dell'interpretazione del Bonitz riguardo alle categorie.

(3) Cfr. Kat. (Waitz) p. 118^{26}.

due termini 17 e 18 πέρας e καθό sono i due elementi contenuti nella definizione della seguente categoria ποῦ, τόπος (1). — I termini 19. 20. (διάθεσις, ἕξις) sono specificazioni della categoria πρός τι (2). A questi si congiunge il termine 22 (στέρησις) che è l'opposto di ἕξις (3). — Il termine 23 (τὸ ἔχειν) è un'altra categoria. Il termine 25 (μέρος) è specificazione della categoria ἔχειν (4), e con questo sono congiunti i correlativi termini 26 ὅλον e 27 κολοβόν (5). —Infine: come nel trattato delle categorie si accenna, che le varie categorie possono essere contrarie, e si dice πάντα τὰ ἐναντία ἢ ἐν αὐτῷ γένει εἶναι ἢ ἐν τοῖς ἐναντίοις γένεσιν ἢ αὐτὰ γένη εἶναι (6), così qui si viene a parlare del γένος, termine 28. E del pari, come nelle categorie si accenna τῶν δὲ κατὰ μηδεμίαν συμπλοκὴν λεγομένων οὐδὲν οὔτε ἀληθὲς οὔτε ψεῦδός ἐστιν (7), così qui si viene a parlare dello ψεῦδος. — Da questo piano restano fuori i termini: 5 ἀναγκαῖον, 12 δύναμις, 21 πάθος, 30 συμβεβηκός e 24 τὸ ἔκ τινος: quantunque quest'ultimo possa in certo modo ridursi sotto la categoria τὸ ἔχειν, riguardo alla sua specificazione ὡς κτῆμα. Ma questa difficoltà non è molto grave. Da una parte: dato il carattere catalogico del libro, Aristotele stesso può aver aggiunto, deviando dal piano originario, quei termini che gli sembravano anche importanti per l'oggetto che egli trattava nella ricerca principale. Dall'altra parte (e questo ci pare più verisimile): tenuto conto del destino tutto speciale toccato ai libri di Aristotele, questi termini possono essere un'aggiunta posteriore dei suoi discepoli. — Più gravi ci sembrano le difficoltà che vengono, sia dal non trovare accennate le rimanenti categorie ποτέ, κεῖσθαι, ποιεῖν, πάσχειν (forse per πάσχειν è a cercare un sostituto nel termine 21 πάθος); sia dal trovare esposte le specificazioni del πρός τι (διάθεσις. ἕξις. στέρησις), non subito dopo il πρός τι, ma dopo le specificazioni della categoria ποῦ.

---

(1) Cfr. Definizione del τόπος (Diels, Zur Textgeschichte d. Aristot. Phys. p. 4-5).

(2) Cfr. Kat. (Waitz) p. 97^{2}.

(3) Cfr. Kat. (Waitz) p. 111^{18}.

(4) Cfr. Kat. (Waitz) p. 122^{23}.

(5) Dice infatti Aristotele: μεριστόν τε δεῖ αὐτὸ εἶναι καὶ ὅλον.

(6) Cfr. Kat. (Waitz) p. 118^{19}.

(7) Cfr. Kat. (Waitz) p. 83.

Ad ogni modo: un certo legame fra i vari termini e le questioni svolte nella prima Metafisica, specie in α e I, ci sembra innegabile: e perciò ci pare verisimile il legame originario di Δ con tutta l'opera. Altre possibilità, tuttavia, non sono escluse.

Seconda Metafisica.

A) La filosofia è una ἐπιστήμη.

B) Ed è una ἐπιστήμη περί τινας αἰτίας καὶ ἀρχάς: e precisamente dei quattro principii:

I) ἡ οὐσία καὶ τὸ τί ἦν εἶναι

II) ἡ ὕλη καὶ τὸ ὑποκείμενον

III) ἡ ἀρχὴ τῆς κινήσεως

IV) τὸ οὗ ἕνεκα καὶ τἀγαθόν.

[Anche i filosofi precedenti non trattarono che dell'uno o dell'altro di questi principii (e ciò può servire di prova per la giustezza del punto di partenza) (1): ma i risultati delle loro ricerche sono differenti. Questa differenza è causa di dubbi: e i dubbi sono aumentati anche da qualche altra cosa, che loro rimase inosservata (2).

Sotto quest'ultimo rispetto: se, infatti, la filosofia è scienza di alcuni principii, e i principii sono più, si domanda: appartiene ad una sola, o a più scienze, la ricerca intorno ad essi? — Inoltre: la filosofia deve ricercare anche i principii generali del conoscere, o solo i principii supremi dell'essere? — Così pure: la scienza περί τινας αἰτίας deve riguardare solo le οὐσίαι, o anche τὰ συμβεβηκότα καθ' αὑτὰ ταῖς οὐσίαις? E se la filosofia tratta anche dei συμβεβηκότα, deve essa pure o un'altra scienza trattare del ταὐτὸν etc. che appartiene alle οὐσίαι in quanto queste sono tutte ὄν, e quindi alcun che di ἕν, e dell' ἕτερον etc. che appartiene alle οὐσίαι in quanto πλῆθος? — Vi è, infine, una sola scienza

---

(1) Libro A.

(2) B 995ᵃ 25 ταῦτα (περὶ ὧν ἀπορῆσαι δεῖ πρῶτον) δ' ἐστὶν ὅσα τε περὶ αὐτῶν ἄλλως ὑπειλήφασί τινες, κἂν εἴ τι χωρὶς τούτων τυγχάνοι παρεωραμένον.

per tutte le οὐσίαι, o più scienze? E se più, sono tutte congeneri: o alcune sono σοφίαι, altre non sono σοφίαι?

Ma i dubbi maggiori vengono dalla diversità di opinioni dei precedenti filosofi.

a)) Alcuni ammisero solo le cause, l'essere sensibile: altri anche le cause, l'essere soprasensibile, le idee e le quantità matematiche.

b)) Alcuni ammisero che l'uno è l'essenza delle cose, ossia che l'ente è uno: altri che no, ossia che l'ente è una molteplicità.

c)) Alcuni ammisero che l'ente, il principio è immobile: altri che è causa del movimento.

Quindi si domanda:

a)) Esistono solo le sostanze sensibili, o anche le soprasensibili:

1) le idee, e

2) le quantità matematiche?

1) Sono, quindi, principii i generi o gli elementi immanenti delle cose? E se i generi, i primi generi, o gli ἄτομα γένη? O meglio in generale. Oltre la materia, esiste la forma? i principii, quindi, sono alcunchè di generale o di particolare? in potenza o in atto? E se la forma esiste, esiste di tutte le cose, o di alcune cose sì, di altre no? Ed è separata dalle cose, o no? Ed è una di numero o più? — Di più: ammesse due sostanze, l'una delle quali è peritura l'altra eterna, i principii di esse sono gli stessi o diversi? e, se i principii sono diversi, i principii sono tutti eterni: o i principii delle cose periture sono pur essi perituri?

2) Similmente: se esistono le quantità matematiche, sono esse separate dalle cose sensibili, o esistono in queste?

b)) L'uno è l'essenza di tutte le cose, o no? E se l'uno è l'essenza delle cose, i principii delle cose sono una unità per numero o per ispecie, tanto i principii ideali, quanto i principii materiali? (1).

c)) I principii delle cose sono principii del loro movimento, o essi sono immobili, e non vi è movimento? (2).

---

(1) Cfr. 999ᵇ 20 e segg. — Qui le due questioni si succedono in questa connessione.

(2) Per la frase 996ᵃ 11 κατὰ κίνησιν, confronta 1048ᵃ 25 περὶ τῆς κατὰ κίνησιν λεγομένης δυνάμεως = 1046ᵃ 10 (δύναμις) ἥ ἐστιν ἀρχὴ μεταβολῆς.

Per ognuno di questi dubbi vi sono ragioni prò e contro. La loro soluzione deriverà dal modo con cui sarà risoluta la ricerca generale] (1).

C) Si è detto: la filosofia è ἐπιστήμη περί τινας αἰτίας καὶ ἀρχάς. — ἀρχαί di che? — Dell' ὄν ᾗ ὄν (2).

A e C) Che cosa è l' ὄν ᾗ ὄν? — πολλὰ εἴδη τοῦ ὄντος πρὸς μίαν ἀρχήν. — Se, quindi, vi è una ἐπιστήμη τοῦ ὄντος ᾗ ὄν (in quanto la filosofia è ἐπιστήμη περὶ ἀρχάς τινας καὶ αἰτίας, e queste sono ἀρχαί dell' ὄν ᾗ ὄν), vi è pure una ἐπιστήμη μία (τῷ γένει) delle πολλὰ εἴδη τοῦ ὄντος πρὸς μίαν ἀρχήν, come le scienze, medicina, grammatica etc. (3) (1003ᵃ 32-ᵇ 22). Tutto ciò è esplicato a questo modo.

L' ὄν ha πολλὰ εἴδη: perchè l' ὄν è ἕν, e l' ἕν ha indiscutibilmente πολλὰ εἴδη (4). — Di queste πολλὰ εἴδη in genere (5) vi è una ἐπιστήμη μία τῷ γένει (6). — Dunque, se vi sono più οὐσίαι, ossia πολλὰ εἴδη τοῦ ὄντος, vi è, oltre le scienze (μέρη φιλοσοφίας) delle singole εἴδη, una scienza prima (πρώτη), vale a dire quella di tutte le πολλὰ εἴδη τοῦ ὄντος (7). — Di più si può dire. I πολλὰ εἴδη τοῦ ὄντος sono contrarii e da contrari. Ma principii dei contrari sono l'uno e il molti: e di questi vi è una sola scienza. Dunque, anche de' πολλὰ εἴδη vi è una sola scienza (8). — Dell'uno e del molti vi è una sola scienza, perchè

---

(1) Libro B.

(2) Γ 1003ᵃ 20-32.

(3) Non si può intendere, che l' ὄν ᾗ ὄν sia la μία ἀρχή (in relazione alla quale πολλαχῶς λέγεται τὸ ὄν) senza i πολλὰ εἴδη τοῦ ὄντος, per questa ragione. Aristotele dice, che la scienza dell' ὄν ᾗ ὄν è una scienza di πολλὰ εἴδη τοῦ ὄντος. Se l' ὄν ᾗ ὄν fosse la μία ἀρχή, egli dovrebbe dire, che siffatta scienza è scienza di una μία ἀρχή. — 1003ᵇ 21 noi leggiamo col Bonitz e Schwegler τοῦ ὄντος senza ᾗ ὄν, che, ingiustamente, ci pare, sia mantenuto dal Christ.

(4) 1003ᵇ 22-33.

(5) 1033ᵇ 33 περὶ ὧν... Qui l' ὧν non può riferirsi che al generico εἴδη.

(6) 1003ᵇ 33-1004ᵃ 1.

(7) 1004ᵃ 2-1004ᵃ 8.

(8) 1004ᵃ 9-23 + 1004ᵇ 26-1005ᵃ 18.

il molti si dice sempre in relazione all'uno (πρὸς ἕν). Così pure i πολλὰ εἴδη sono πρὸς μίαν ἀρχήν (1).

[Se, quindi, la filosofia è una ἐπιστήμη dell' ὄν ᾗ ὄν, si ha.

a) In quanto è ἐπιστήμη di πολλὰ εἴδη τοῦ ὄντος (ὄν ᾗ ὄν = πολλὰ εἴδη τοῦ ὄντος), essa tratta non solo dell' ὄν, ma anche degli εἴδη πολλά dell' ὄν. — Ed essa tratta anche del ταὐτόν, ἕτερον etc., che sono πάθη de' πολλὰ εἴδη (2).

b) In quanto all' ὄν ᾗ ὄν appartengono alcuni principii conoscitivi, dai quali la conoscenza, che si può avere di esso, è regolata, la filosofia tratta anche di questi principii conoscitivi. — Il supremo principio conoscitivo è il principio di contradizione (3).

Con ciò sono risolute alcune delle aporie innanzi enumerate].

Si è detto: la filosofia è ἐπιστήμη dell' ὄν ᾗ ὄν. Orbene:

a) La filosofia è ἐπιστήμη di πολλὰ εἴδη τοῦ ὄντος πρὸς μίαν ἀρχήν. Oggetto, quindi, della filosofia è, oltre ai πολλὰ εἴδη τοῦ ὄντος, ossia oltre alle οὐσίαι, una μία ἀρχή. — Ma: πανταχοῦ δὲ κυρίως τοῦ πρώτου (= μία ἀρχή) ἡ ἐπιστήμη (1003ᵇ 16). Di più, questa ἀρχή delle οὐσίαι è τὶ ἀίδιον καὶ ἀκίνητον καὶ χωριστόν. — Dunque, la filosofia è ἐπιστήμη di τὶ ἀίδιον καὶ ἀκίνητον καὶ χωριστόν. Ossia, la filosofia è una ἐπιστήμη θεολογική.

Questo risultato è contradittorio: ma esso deriva ineluttabilmente dalla contradizione contenuta nel concetto stesso dell' ὄν ᾗ ὄν. Questo è un πολλὰ εἴδη τοῦ ὄντος πρὸς μίαν ἀρχήν. Da

---

(1) 1004ᵃ 23-31. — Tutta, quindi, l'interpretazione e l'argomentazione del Natorp (Phil. 1888 p. 41-44) ci sembra interamente falsa. Vogliamo solo osservare, che la proposizione 1004ᵃ 2 fa parte integrante del ragionamento: e che Aristotele non dice affatto che gli εἴδη dell' ὄν sono gli stessi degli εἴδη dell' ἕν, ma solo che l' ὄν ha tanti (τοσαῦτα) εἴδη, quanti (ὅσα) ne ha l'ἕν. — Del pari falsa ci sembra l'interpretazione che il Natorp dà di 1004ᵃ 30 τῷ ἔχειν ἐκεῖνο (soggetto). Per contrario ἐκεῖνο è oggetto. Cfr. 1003ᵇ 5-9 .....στερήσεις..... ποιητικὰ οὐσίας..... — ἐκεῖνο corrisponde ad οὐσία e qui οὐσία è oggetto.

(2) 1004ᵃ 33-1005ᵃ 18. — Così infatti si chiude la discussione: ὅτι μὲν οὖν μιᾶς ἐπιστήμης τὸ ὄν ᾗ ὄν (= πολλὰ εἴδη τοῦ ὄντος πρὸς μίαν ἀρχήν) θεωρῆσαι, καὶ τὰ ὑπάρχοντα αὐτῷ ᾗ ὄν (= ταὐτόν, ἕτερον...) δῆλον. καὶ ὅτι (= e cioè) οὐ μόνον τῶν οὐσιῶν (= τὸ ὄν ᾗ ὄν) ἀλλὰ καὶ τῶν ὑπαρχόντων ἡ αὐτὴ θεωρητική, τῶν τ' εἰρημένων καὶ περὶ προτέρου καὶ ὑστέρου.....

(3) Γ 1005ᵃ 19-1012ᵇ 31.

una parte, perciò, è alcunchè di generale, di astratto, di comune ai πολλὰ εἴδη; da un'altra parte, è alcunchè di particolare, di concreto, d'individuale: l' ἀρχή. Per Aristotele, l'ente si individualizza sempre. — Ed egli si accorge di questa difficoltà (1), e cerca di rimediarvi col dire, che la filosofia, la teologia e per essa il suo oggetto è alcunchè di universale, perchè è il principio supremo. Ma la contradizione rimane la stessa (2).

b) Quantunque l' ὄν possa essere anche κατὰ συμβεβηκός e ὡς ἀληθὲς καὶ ψεῦδος, pure la filosofia non tratta nè dell'uno, nè dell'altro. — L' ὂν κατὰ συμβεβηκός non è di quelle cose che avvengono sempre ad un modo, o, almeno, avvengono nello stesso modo per lo più: e solo di queste due classi di cose vi è scienza (3). — Il vero e il falso esistono solo nel pensiero, e non hanno un valore oggettivo, reale.

La filosofia tratta dell' ὂν ᾗ ὂν ἁπλῶς λεγόμενον, e di questo deve ricercare i supremi principii (4).

B) Si è detto: la filosofia deve ricercare i supremi principii dell' ὂν ᾗ ὄν. Ma dei principii il primo è l' οὐσία. Dunque, prima domanda:

I) Che cosa è l' οὐσία dell' ὂν ᾗ ὄν?

A ciò rispondono i libri Z ed H (5).

---

(1) 1026ᵃ 23-25.

(2) E 1025ᵇ 3-1026ᵃ 32. — Quanto al Natorp, vedi: Zeller (Archiv... 1889).

(3) Si badi, che presso Aristotele noi troviamo due concetti del κατὰ συμβεβηκός: l'uno è di ciò che accade ora o qui, ma di cui non conosciamo la causa, come p. e. se un muratore guarisce un ammalato: l'altro è di ciò, la cui causa noi conosciamo, ma questa causa è indeterminata, ossia non si lascia regolare da principii generali, come p. e. se uno, invece di sbarcare al luogo destinato, sbarca in un altro, perchè fu impedito dal cattivo tempo o dai pirati. Tuttavia Aristotele, rispetto alla presente questione, non tratta distintamente dei due concetti.

(4) 1026ᵃ 33-1028ᵃ 2.

(5) Questo passaggio tra i libri A B Γ E e Z H Θ è così logico, naturale ed evidente, che ci sembra abbia appena bisogno di essere enunciato. Eppure, dobbiamo insistere espressamente su di esso, perchè in genere è stato frainteso anche da ricercatori di primo ordine, come lo Zeller. Questi scrive (Arch. 1889 p. 269): « Gegenstand dieser Wissenschaft sind nämlich im Allgemeinen die letzen Gründe der Dinge: näher jedoch die der ὄντα ᾗ ὄντα oder οὐσίαι. Um nun diese zu finden, muss natürlich untersucht werden

I punti di partenza sono due; ma il risultato è identico.

1°) L' οὐσία deve essere il πρώτως ὄν, l' ἁπλῶς ὄν (1028ᵃ 30-31), il τόδε τι (1028ᵃ 11-12) (1).

Sotto questo rispetto, che cosa, quindi, può essere οὐσία? (2).

— [L' οὐσία è stata variamente determinata: alcuni ammettono solo l' οὐσία sensibile: altri anche l' οὐσία soprasensibile, e di più varie specie di οὐσία soprasensibile. La ricerca del: che cosa possa dirsi οὐσία, ci dirà, quale di queste opinioni e fin a che punto débba accettarsi (3)]. —

Può essere οὐσία:

α) τὸ τί ἦν εἶναι

β) τὸ καθόλου

γ) τὸ γένος

δ) τὸ ὑποκείμενον.

δ) Può essere οὐσία l' ὑποκείμενον? No. Esso non è un χωριστόν (= πρώτως ὄν); nè è un τόδε τι (4).

α) Può dirsi οὐσία il τί ἦν εἶναι? Sì. Esso ἔστιν ἑκάστῳ ὃ λέγεται καθ' αὑτό (5): vale a dire esprime il πρώτως εἶναι ed è un τόδε τι.

[Il τί ἦν εἶναι, quindi, il τί ἐστιν appartiene veramente solo all' οὐσία, e appartiene alle altre cose solamente in un certo modo (6). — Di più: delle cose che non sono semplicemente di

---

worin das Wesen der οὐσία besteht: diese allgemeine Untersuchung über die Substanz bildet daher einen wesentlichen Bestandtheil der ersten Philosophie ». — Orbene questo è inesatto. Aristotele non ha bisogno di premettere una ricerca generale sull' οὐσία, per trovare i principii dell' οὐσία stessa: e ciò per la ragione, che egli già sa quali sono i supremi principii, e li ha messi, si può dire, come inizio della sua ricerca filosofica. Per contrario: egli deve dire, avendo già posti i principii, che cosa essi sono rispetto all' ὄν ᾗ ὄν. E, avendo stabilito che il primo dei principii è l'οὐσία, domanda in primo luogo, che cosa è l' οὐσία dell' ὄν ᾗ ὄν.

(1) Z. 1 (1028ᵃ 10-ᵇ 7.

(2) Si badi che spesso è adoperata l'espressione più precisa οὐσία, non ἡ οὐσία: così (1028ᵇ 34) καὶ γὰρ τὸ τί ἦν εἶναι καὶ τὸ καθόλου καὶ τὸ γένος οὐσία δοκεῖ εἶναι ἑκάστου. 1029ᵃ1 μάλιστα γὰρ δοκεῖ εἶναι οὐσία τὸ ὑποκείμενον πρῶτον. 1029ᵃ 27 συμβαίνει οὐσίαν εἶναι τὴν ὕλην.

(3) 1028ᵇ 8-32.

(4) 1028ᵇ 33-1029ᵇ 12.

(5) καθ' αὑτό = quod in ipsa natura alicuius rei vel generis inest. Bonitz Comm. 504.

(6) 1029ᵇ 13-1030ᵇ 13.

per sè, ma nascono per l'aggiunta di altre cose, o non vi è τί ἦν εἶναι = ὁρισμός: o questo è ἄλλως, ossia οὐ πρώτως (1). — E, se il τί ἦν εἶναι è il πρώτως εἶναι, l'οὐσία di ciascuna cosa (ἕκαστον), ne viene di conseguenza, che il τί ἦν εἶναι e ciascuna cosa sono una e medesima cosa (2). Solo nelle cose, che non hanno un' οὐσία di per sè, ma sono λεγόμενα κατὰ συμβεβηκός, e quindi non hanno un vero τί ἦν εἶναι, il τί ἦν εἶναι e ciascuna di queste cose non è la stessa cosa (3)].

In conclusione: per rispondere alla domanda, che cosa è l'οὐσία dell' ὄν ᾗ ὄν, bisogna vedere, che cosa è il τί ἦν εἶναι dell' ὄν ᾗ ὄν. Vale a dire: domandare che cosa è l' οὐσία dell' ὄν ᾗ ὄν è lo stesso, che domandare che cosa è il suo τί ἦν εἶναι. — Aristotele ha detto, che l'ὄν ᾗ ὄν è un πολλὰ εἴδη τοῦ ὄντος πρὸς μίαν ἀρχήν, ed ha stabilito che l' ἀρχή è un τὶ ἀίδιον καὶ ἀκίνητον. Qui, però, egli tratta solo de' πολλὰ εἴδη, delle οὐσίαι, uomo, pianta e in genere di tutto l'essere sensibile, e non fa punto menzione dell' ἀρχή, del τὶ ἀίδιον καὶ ἀκίνητον. Ma ciò si comprende facilmente. Da una parte: il concetto dell' ὄν ᾗ ὄν è in sè stesso contradittorio: ed essendo l' ἀρχή diversa dai πολλὰ εἴδη, Aristotele non può trattarne contemporaneamente. D'altra parte: questo τὶ ἀίδιον καὶ ἀκίνητον è per Aristotele la pura forma. Quindi, egli non può parlarne, se non dopo che avrà posto e determinato la forma in genere. Ed egli stesso dice, che tratterà della questione della sostanza soprasensibile, dopo che avrà determinato che cosa sia l' οὐσία, la quale per lui è appunto, come or ora vedremo, la forma (4).

I πολλὰ εἴδη τοῦ ὄντος sono enti divenuti. Tutto ciò che diviene, diviene ἔκ τινος, ὑπό τινος, τί. L' ἔκ τινος è l' ὕλη, il τί è il σύνολον, l' ὑπό τινος è la forma, l' εἶδος. Quindi il τί ἦν εἶναι, la πρώτη οὐσία è la forma. — La forma è eterna (οὐ γίνεται), ed è nella materia (ἐν ὕλῃ) (5).

[In relazione al divenire delle cose sensibili: se alcune cose divengono solo τέχνῃ, altre anche ἀπὸ ταὐτομάτου, la causa è, che la materia in alcune cose può divenire di per sè, in altre

(1) 1030ᵇ 13-1031ᵃ 14.
(2) 1031ᵃ 15-1032ᵃ 11.
(3) 1031ᵃ 15-1032ᵃ 11.
(4) 1028ᵇ 27-33.
(5) 1032ᵃ 12-1034ᵃ 8.

no (1). — In relazione alla forma: il τί ἦν εἶναι (= l' οὐσία), l' εἶδος è un ὁρισμός. Ma l'ὁρισμός ha più parti.

Quindi si domanda:

α) Il concetto delle parti è, oppur no, contenuto nel concetto del tutto? — È contenuto, quando le parti sono momenti logici del concetto, e non elementi materiali del σύνολον: in caso contrario, no.

β) È prima la parte, o il tutto? — La parte è prima del tutto, quando il tutto è εἶδος ἄυλον: è dopo del tutto, quando il tutto è εἶδος ἔνυλον (2).

γ) Che cosa è μέρος τοῦ εἴδους, e che cosa è μέρος τοῦ συνόλου? — In questa questione non bisogna esagerare la separazione tra la materia e la forma, e ricondurre tutto alla forma: perchè molte cose sono essenzialmente σύνολον. Anche le quantità matematiche non sono pure interamente di ὕλη (3).

δ) Infine. Come le diverse parti dell' ὁρισμός (genere e differenza) formano un tutto unico? — Ciò avviene perchè la differenza specifica è l'ultima differenza, ossia μία ἔσται ἡ τελευταία τὸ εἶδος καὶ ἡ οὐσία (4)].

β e γ) Rimarrebbe ancora da stabilire, se il γένος e il καθόλου possono essere οὐσία oppur no. Ma quanto al γένος, la questione è implicitamente risoluta con ciò che si è detto innanzi. Se, infatti, l'ὁρισμός ha γένος e διαφορά, e l' ὁρισμός è l'οὐσία; vuol dire che il γένος è solo uno degli elementi che costituiscono l' οὐσία, non l' οὐσία stessa. Aristotele tratta, quindi, esplicitamente solo del καθόλου, e nega che esso possa essere l'οὐσία. Il καθόλου non ha i caratteri che appartengono necessariamente all' οὐσία: esso non è un τόδε τι (5). Anche, quindi, la teoria, che, appoggiandosi al καθόλου, crede che le *idee* siano οὐσίαι, cade senza altro (6).

— Il risultato della ricerca precedente è: la prima delle cause dell' ὄν ᾗ ὄν, l' οὐσία, in quanto πρώτως ὄν, è il τί ἦν εἶναι, l'εἶδος. Da ciò segue, che alcune cose, le quali sembra che siano

(1) 1034ᵃ 9-ᵇ119.
(2) 1034ᵇ 20-1036ᵃ 25.
(3) 1036ᵃ 26-1037ᵇ 7.
(4) 1037ᵇ 8-1038ᵃ 35.
(5) 1038ᵇ 1-1039ᵃ 23.
(6) 1039ᵃ 24-1039ᵇ 19.

οὐσίαι, non sono veramente tali, appunto perchè non sono il τί ἦν εἶναι, l'εἶδος. O più chiaramente: esse non sono οὐσίαι nel senso, che non sono una (e precisamente la prima) delle cause (= l'οὐσία) dell'ὄν ᾗ ὄν (nel senso limitato di πολλὰ εἴδη τοῦ ὄντος senza la μία ἀρχή). In questo senso: non sono οὐσίαι le cose individuali, perchè di esse non vi è il τί ἦν εἶναι, l'ὁρισμός (1). Non sono οὐσίαι le parti delle cose individuali: perchè esse sono piuttosto δυνάμεις, e non sono separabili, nè formano di per sè un'unità, ossia non sono un τόδε τι. Non sono οὐσίαι l'ἕν e l'ὄν, perchè sono alcunchè di generale (2). —

2°) L'οὐσία non è solo un πρώτως ὄν, ma è anche un'ἀρχή, una αἰτία: ed è precisamente αἰτία dell'εἶναι. Per esempio: β ed α, di per sè soli, non sono sufficienti a formare, colla loro giustaposizione, la sillaba βα. Ma vi è qualche altra cosa, la quale fa in modo, che β ed α, riuniti insieme, *siano* la sillaba βα. Orbene: questo qualche altra cosa che è diverso dagli elementi, che esso riunisce e che sono come la materia, è l'essenza di ciascuna cosa, è l'οὐσία (3). Questa è evidentemente la forma, l'εἶδος.

L'οὐσία è stata determinata da due punti di vista. Sotto entrambi questi punti di vista, si lascia vedere la manchevolezza di altre determinazioni, o la poca giustezza di alcune obbiezioni (4).

1°) Si è detto che i πολλὰ εἴδη τοῦ ὄντος sono enti divenuti, e che in tutto ciò che diviene vi è l'ἔκ τινος, l'ὑπό τινος, e il τί. L'ἔκ τινος è l'ὕλη: e questa è, in certo senso, anch'essa οὐσία, perchè in tutti i mutamenti vi è sempre un sostrato dei mutamenti stessi: l'ὕλη, però, è un'οὐσία solo δυνάμει. Si tratta, quindi, di vedere, che cosa è l'οὐσία ὡς ἐνέργεια. Si è affermato che questa è l'ὑπό τινος (5). Democrito, nondimeno, ha un'altra

---

(1) 1039ᵇ 20-1040ᵇ 4.

(2) 1040ᵇ 5-1041ᵃ 5.

(3) 1041ᵃ 6-1042ᵇ 33. — Il passo 1042ᵃ 1-25 è solo il riassunto della discussione innanzi fatta.

(4) Tale è il senso delle parole finali, con cui si chiude la discussione: 1044ᵃ 11 περὶ μὲν οὖν γενέσεως καὶ φθορᾶς (cfr. 1032ᵃ 12, 1033ᵃ 24) τῶν λεγομένων οὐσιῶν πῶς τ' ἐνδέχεται (= propria teoria) καὶ πῶς ἀδύνατον (= teorie altrui).....

(5) 1042ᵃ 25-1042ᵇ 11.

teoria. Egli ammette bensì l' ὕλη, l'ὑποκείμενον σῶμα: ma crede, che questo sia determinato dall'una o dall'altra di queste tre διαφοραί: ῥυσμός, τροπή, διαθιγή. Onde, per lui, l'οὐσία ὡς ἐνέργεια è l'una o l'altra di queste differenze. — Questa teoria, però, è inammissibile. Anzitutto: le differenze dei corpi (le quali differenze, secondo Democrito, dovrebbero costituire l' οὐσία dei corpi stessi) sono più di quelle or ora enumerate (1). In secondo luogo: alcuni corpi sono determinati da tutte e quante le differenze. Onde, non può dirsi, che l'una o l'altra di queste differenze costituisca la loro determinazione, la loro οὐσία (2). Infine: le differenze si lasciano ricondurre sotto alcuni γένη universali, i quali, appunto in quanto universali, sono fuori dei corpi. Questi γένη dovrebbero costituire l' οὐσία. Ma ciò è impossibile. Se l' οὐσία è causa dell'essere di ciascuna cosa, bisogna che stia nelle cose (3).

Del pari: si è detto che oltre all'ἔκ τινος e all'ὑπό τινος vi è il τί, il σύνολον; e che questo è l'unione dell' ἔκ τινος e dell' ὑπό τινος. Anche, quindi, del τί, del σύνολον vi sono ὁρισμοί. Ma questi ὁρισμοί non sono l' οὐσία, quantunque l' οὐσία sia un τί ἦν εἶναι, un ὁρισμός: perchè risultano dall'unione dell' ὕλη e dell' οὐσία stessa. — Orbene, tali sono gli ὁρισμοί di Archita. Essi, perciò, non possono costituire l' οὐσία (4).

[È bensì vero, che talvolta non appar manifesto, se il nome (p. e. casa) indichi il σύνολον o l' ὑπό τινος: ma ciò nel caso nostro non ha importanza. Il τί ἦν εἶναι, l' οὐσία, e quindi il nome, appartengono realmente solo all' ὑπό τινος (5)].

2°) Si è detto che, oltre agli elementi di una cosa (p. e. β ed α della sillaba βα), vi è ancora qualche altra cosa, la quale fa in modo, che gli elementi riuniti insieme siano la tale o tal altra cosa. Questo qualche altra cosa è l' οὐσία, l'essenza: essenza che si è determinato essere un ὁρισμός. — Orbene: se gli Antistenici sostengono, che delle cose non vi sono ὁρισμοί, ma solo descrizioni (il che porterebbe alla conseguenza, che delle cose non vi sono οὐσίαι, se le οὐσίαι sono ὁρισμοί): questa teoria

(1) 1042ᵇ 11-28.
(2) 1042ᵇ 28-30.
(3) 1042ᵇ 30-1043ᵃ 5.
(4) 1043ᵃ 6-28.
(5) 1043ᵃ 29-1043ᵇ 4.

è giusta riguardo agli elementi, ma non è giusta riguardo all' οὐσία, la quale costituisce l'essenza degli elementi e la quale ha il κατά τινος, richiesto dall' ὁρισμός, appunto negli elementi di cui costituisce l'essenza (1). [Ed in questo senso potrebbero essere οὐσίαι gli ἀριθμοί, ove se ne volesse ammettere l'esistenza: vale a dire, nel senso di qualche cosa che unifica i diversi elementi, ossia nel senso di ὁρισμοί: ὅ τε γὰρ ὁρισμὸς ἀριθμός τις (2)].

II) Con ciò si chiude la ricerca intorno alla prima delle quattro cause dell' ὄν ᾗ ὄν di sopra enumerate: vale a dire la ricerca intorno all' οὐσία. Aristotele, quindi, viene a parlare della seconda causa, dell' ὕλη (3).

Egli, però, ha già innanzi largamente trattato anche dell'ὕλη: giacchè questa è intimamente congiunta colla sua teoria dell'οὐσία. — I πολλὰ εἴδη τοῦ ὄντος, egli ha detto, ossia tutte le cose divenute divengono ἔκ τινος. L'ὕλη è l' ἔκ τινος, ed ha per carattere di essere (in ogni cosa divenuta) la possibilità di essere e non essere una data cosa (4). O meglio: l' ὕλη è alcunchè di estremo (ἔσχατον), che viene a far parte della cosa formata (μέρος), e secondo cui (ἐκείνινον) appunto la cosa formata si dice (5). — L'ὕλη nelle singole cose γιγνόμενα è sempre diversa (ἑτέρα): avviene, perciò, che, rimanendo sempre la stessa l' εἶδος, perchè indivisibile, vi siano più cose (p. e. Callia, Socrate etc.) della medesima specie (6). — Essendo l'ὕλη diversa, si ha che alcuna ὕλη è tale che può muoversi di per sè e divenire la tale o tal altra cosa, altra materia non è siffatta (7). — L'ὕλη, infine, è anch'essa, in certo senso, una οὐσία (8).

Avendo, quindi, nella precedente ricerca così a lungo trattato anche dell' ὕλη, Aristotele non ripiglia ora da capo la determinazione dell ὕλη stessa (il che avrebbe portato ad inutili ripetizioni); ma si contenta di indicare che il punto di partenza è il

(1) 1043^{b} 5-32.
(2) 1043^{b} 32-1044^{a} 14.
(3) 1044^{a} 15.
(4) 1032^{a} 17.
(5) 1032^{b} 28-1033^{a} 10.
(6) 1034^{a} 5.
(7) 1034^{a} 15.
(8) 1042^{a} 25.

medesima, ossia le cose γιγνόμενα (= ὄν ἢ ὄν senza la μία ἀρχή), e che uno dei principii di queste è l' ὕλη (1); e passa ad esporre le altre proprietà che all' ὕλη si appartengono.

Di ogni singola cosa vi è una speciale materia (οἰκεία ὕλη). — Accade, nondimeno, che di una medesima cosa vi siano più materie: ma ciò ha luogo, solo quando l'una di queste materie è materia dell'altra. E se, viceversa, avviene, che da una medesima materia divengono cose diverse, ciò dipende dalla diversità della causa motrice. — Non tutti però i πολλὰ εἴδη τοῦ ὄντος hanno materia allo stesso modo. Di essi alcune sono esseri eterni (2); e questi hanno solo la materia, che sta a base del moto spaziale. — Non vi è poi materia di quelle cose, le quali esistono bensì per natura, ma non come essenze: come per esempio l'ecclissi della luna, il suono. In queste si richiede solo una sostanza, a cui esse πάθη appartengano. — E in genere: non vi è materia di quelle cose, che, senza passare l'una nell'altra, sono e non sono: vi è materia di quelle cose solamente, le quali passano l'una nell'altra. E se si domanda, in che relazione sta la materia di ciascuna cosa con entrambe le cose contrarie fra cui vi è passaggio, si deve dire, non che essa è in potenza entrambe le cose, ma che essa è materia dell'una, in quanto tende all'abito e alla forma, ed è materia dell'altra, in quanto (contrariamente alla natura che cerca sempre l'ottimo) tende alla privazione e al perire (3).

III e IV. Aristotele deve ora venire a trattare delle altre due cause dell' ὄν ἢ ὄν, l' ἀρχὴ τῆς κινήσεως e il τέλος. — Ed egli si apre la via alla determinazione di queste due rimanenti cause, col determinare quali esigenze racchiudano in se stesse le due cause precedenti, considerate nella loro nota fondamentale. Questa nota fondamentale è, come abbiam visto, la seguente: la materia è l'essere in potenza, ossia la δύναμις, la forma è l'essere in atto, ossia l' ἐνέργεια.

Sotto questo riguardo, Aristotele osserva anzitutto, che, se vi è in ogni cosa diversa una forma ed una materia, si risolve la difficoltà già accennata: perchè mai i diversi elementi di una cosa

---

1) 1044 b 15 καὶ δὲ τῆς ὕλης εἴρηται, δεῖ δὲ λαβεῖν ἐν ἑκάστῳ γένει — καὶ ἡ αὐτὴ ὕλη ἐξ ἀρχῆς τοῖς γιγνομένοις —

2) 1044 b 5 cfr. 1025 b 12-13.

3) 1044 b 15-1045 b 6.

formano una sola e medesima cosa. Infatti: la materia (l'ἐσχάτη, l'οἰκεία) e la forma sono di per sè una sola e medesima cosa, l'una in potenza, l'altra in atto. — Onde vi è solo bisogno di qualche cosa, che produca il passaggio dalla potenza all'atto: ossia vi è bisogno del τὶ ὡς κινῆσαν (1). — Le cose, poi, che non hanno materia, sono già di per sè ἕν τι (2).

Questa esigenza dell' ἀρχὴ τῆς κινήσεως apparirà ancor meglio dall'ulteriore considerazione della δύναμις e della ἐνέργεια: e con essa apparirà manifesta anche l'esigenza del τέλος.

La δύναμις ha due significati. Secondo il primo significato, la δύναμις non ha nulla a che fare colla nostra ricerca (3). Il secondo significato della δύναμις è quello che ci riguarda.

---

(1) 1045ᵇ 22.

(2) 1045ᵃ 6-1045ᵇ 23.

(3) 1045ᵇ 35-1046ᵃ 1. — Nondimeno, perchè il lettore abbia presente tutta la dottrina aristotelica, noi riassumiamo quello che Aristotele dice a tal riguardo.

Secondo il primo significato, la δύναμις è una forza atta a produrre in un'altra cosa una mutazione o a ricevere da un'altra cosa una mutazione: ossia è una forza attiva e passiva. — La potenza attiva e passiva è in questo senso diversa: ma è anche una e medesima cosa, perchè si ha sempre una *potenza*, così in quanto una cosa ha il *potere* a patire, come in quanto un'altra cosa ha il *potere* a patire da lei. — Di potenze siffatte alcune appartengono alle cose inanimate, altre alle cose animate: alcune, quindi, sono irrazionali, altre razionali. E delle irrazionali è proprio il produrre una sola cosa, come è proprio del fuoco solo il riscaldare; delle razionali è proprio produrre entrambi i contrari, come è proprio della medicina produrre la sanità e la malattia. – Nè le obbiezioni contro questo concetto di forza, implicante sempre un passaggio da uno stato (potenza) ad un altro (atto), hanno valore. Non è giusta la teoria dei Megarici, che vi sia solo il secondo stato, l'atto. E ciò per due ragioni. In primo luogo: l'esperienza ci attesta il contrario. P. e., vi è un muratore, cioè colui che ha la *potenza* di fabbricare una casa, anche se egli attualmente non fabbrica nessuna casa: mentre, secondo la loro teoria, vi sarebbe un muratore, solo nell'atto che fabbrica una casa. In secondo luogo: se vi è solo l'atto, ed ogni cosa è priva della forza di produrre, si ha che ogni cosa, che non è già in atto, non può più nascere, divenire: ossia si viene a negare il movimento e il divenire. — E non è giusta neppure la teoria, che vi sia solo il primo stato, la potenza, senza che a questo segua l'atto. Le cose sono congiunte fra di loro. Se, quindi, coll'esistenza di una cosa A è congiunta l'esistenza di un'altra cosa B, anche colla potenza della cosa A è congiunta la potenza della cosa B: e viceversa, essendo congiunte le potenze, sono congiunte anche le esistenze: ossia alla potenza segue sempre l'atto. Se invero coll'esistenza di

Nel secondo significato: la δύναμις è la possibilità di divenire la tale o tal altra cosa. P. e., il legno è la δύναμις della statua che si fa nel legno stesso. La statua è l'ἐνέργεια. E in genere: in ognuna di queste cose, come statua di legno, vi sono due elementi ἐνέργεια (statua), δύναμις (legno).

Orbene: è da osservare quanto segue.

In primo luogo:

α) L'ἐνέργεια non è la stessa in tutte le cose, ma varia secondo la diversità dell'oggetto, in cui ha luogo la relazione δύναμις-ἐνέργεια. — Di più: l'ἐνέργεια (e in ciò differisce dalla κίνησις) contiene sempre il compimento dell'azione (1).

β) D'altra parte: è materia solo ciò, secondo cui (ἐκείνινον) si dice la cosa ἐνεργείᾳ. P. e., il legno è materia della statua di legno (2).

In secondo luogo:

L'ἐνέργεια è prima della δύναμις in tre guise: λόγῳ, χρόνῳ, οὐσίᾳ. E se l'ἐνέργεια è prima della δύναμις χρόνῳ, vuol dire che ἐνεργείᾳ vi è un πρῶτον κινοῦν, il quale fa in modo, che le singole cose passino dalla δύναμις all'ἐνέργεια. E se l'ἐνέργεια è prima della δύναμις οὐσίᾳ, vuol dire che nell'ἐνέργεια vi è il τέλος, l'οὗ ἕνεκα, per causa di cui ha luogo ogni divenire.

Sono così poste le due rimanenti delle quattro cause fondamentali.

Ed Aristotele aggiunge: che, se, come si è visto, la forma, l'ἐνέργεια è eterna, e per contrario la materia, la δύναμις è peritura, vuol dire che fra l'ἐνέργεια e la δύναμις intercede lo stesso rapporto, che fra le cose eterne e le cose periture; ossia ha

---

A è congiunta l'esistenza di B, vuol dire che la potenza di B deve divenire esistenza, ossia atto di B. — Di siffatte potenze alcune sono, come abbiamo visto, razionali, altre irrazionali. Orbene, le potenze razionali (quelle che s'imparano coll'esperienza, ἕθει καὶ λόγῳ) non possono essere, se prima non esiste l'atto: per contrario, le potenze irrazionali (quelle che sono insite per natura) possono esistere anche senza l'atto. — E se, come si è detto, le potenze irrazionali appartengono solo ad uno dei contrari, esse operano, allorquando la potenza attiva e passiva, in quanto potenze, si avvicinano l'una all'altra. Per contrario, le potenze razionali hanno altro modo di operare. Dipende dall'appetito e dalla volontà, quale dei due contrari esse debbano produrre (1045ᵇ 32-1048ᵃ 24). — Per 1045ᵇ 27-32 vedi dopo.

(1) Per 1048ᵇ 18-34 preferiamo il testo del Christ.

(2) 1048ᵃ 25-1049ᵇ 2.

luogo fra di esse un'assoluta separazione. Ed, anticipando alcunchè del contenuto positivo della sua Metafisica, egli dice, che nelle cose eterne non vi è potenza, giacchè esse sono ἐνεργείᾳ. Del pari non hanno potenza il movimento eterno (κίνησις ἀίδιος), e la cosa mossa eternamente (τὶ κινούμενον ἀίδιον). Onde, il sole e le stelle e tutto il cielo saranno sempre in attività, e non si fermeranno mai. E saranno in certo modo sempre in attività anche alcune delle cose periture, le quali imitano le cose eterne, in quanto esse hanno il movimento di per sè e in sè stesse, come il fuoco e la terra. — Nè solo l' ἐνέργεια è prima della δύναμις, ed è come il suo τέλος; ma, se la δύναμις è buona, essa è anche migliore (βελτίων) della δύναμις stessa. E se la δύναμις è cattiva, sarà bensì la sua ἐνέργεια, il suo τέλος peggiore: ma, essendo il male per natura dopo della δύναμις, ne vien di conseguenza (e in ciò Aristotele fa delle altre anticipazioni), che nelle cose, che sono solo ἐνεργείᾳ (la quale è prima della δύναμις), non vi è male, non peccato, non corruzione. — Nè solo l' ἐνέργεια è senza potenza e senza male: ma ha ancora un'altra proprietà importante. Anche le dimostrazioni delle figure geometriche si trovano per mezzo dell' ἐνέργεια, per mezzo della divisione. Ciò vuol dire, che l' ἐνέργεια è una νόησις.

In conclusione: l' ἐνέργεια, in cui stanno le due cause τὸ πρῶτον κινοῦν e il τέλος, non ha potenza, non ha male, è pensiero (1).

Ora dovrebbe seguire la trattazione specifica di ognuna di queste due ultime cause, secondo ciò che di esse è stato or ora anticipato. Ma qui la ricerca è interrotta.

Paragone fra le due Metafisiche.

Ed ora fermiamoci un poco a paragonare le due ricerche filosofiche. Il paragone non può essere completo, perchè la seconda ricerca non è condotta a termíne: nondimeno, vi è tanto che basti, affinchè un paragone sia possibile.

---

(1) 1049ᵇ 3-1051ᵃ 33. Il capitolo X, come è noto, non ha nulla a che fare col libro Θ.

I concetti fondamentali di entrambe le ricerche filosofiche sono due: essere, e cause dell'essere. Ma questi due concetti hanno nell'una e nell'altra ricerca un valore inverso. Nella prima ricerca, è l'essere quello che forma il suo vero oggetto, e di questo essere, nelle sue differenti parti, si ricercano le diverse cause ed elementi. Nella seconda ricerca, sono le cause, quelle formano il suo vero oggetto, ed a queste si congiunge l'essere, perchè le cause sono appunto cause dell'essere. — Nella prima ricerca, quindi, il problema fondamentale è: che cosa è l'essere? e, secondo la risposta che si dà a questa domanda, si determinano le cause sue. Nella seconda ricerca, il problema fondamentale è: che cosa sono le cause dell'essere? ossia: che cosa è l'οὐσία? che cosa è l'ὕλη? che cosa è l'ἀρχὴ τῆς κινήσεως? che cosa è il τέλος? e, solo in quanto queste cause sono cause dell'essere, si cerca di determinare anche l'essere.

Così, nella prima ricerca si ha:

La filosofia è scienza dell'essere; e, in quanto scienza, ha bisogno di conoscere le cause sue. Che cosa, quindi, è l'essere? L'essere è un molti, e, in quanto molti, ha per elementi o principii due elementi contrari, e un che di mezzo; in tutto tre elementi. Essendo un molti, l'essere si divide in tre parti: essere sensibile perituro, essere sensibile eterno, essere soprasensibile immobile eterno. I due elementi contrari della prima parte sono l'εἶδος e la στέρησις; l'elemento di mezzo è l'ὕλη. L'εἶδος, la στέρησις e l'ὕλη sono elementi anche della seconda parte: l'ὕλη, però, in questa seconda parte dell'essere è solo πόθεν ποῖ. A questi va aggiunto, per entrambe le prime parti, il principio esterno che è causa del movimento, il κινοῦν. L'ultima parte dell'essere non ha principii, ma è una ed indivisibile: è essa stessa principio sommo del movimento, pura attività, pura νόησις, e, nel medesimo tempo, termine ultimo del movimento stesso, il τέλος, il bene. Le altre teorie, che non ammettono questa terza parte dell'essere, o la determinano diversamente da quello che or ora si è fatto, come la teoria pitagorico-platonica delle idee-numeri, vanno soggette a gravi obbiezioni, e non possono accettarsi.

Nella seconda ricerca, invece, si ha:

La filosofia è scienza di alcune cause, e precisamente dell'οὐσία, ὕλη, ἀρχὴ τῆς κινήσεως, τέλος. [Anche gli altri filosofi trattarono di queste cause. Le loro teorie, però, differenti fra di loro, e, di più,

qualche cosa che essi trascurarono, sono origine di dubbi. Questi saranno risoluti dal modo, con cui il problema generale sarà risoluto]. Le cause, oggetto della filosofia, sono cause dell'essere in quanto essere. [L'essere in quanto essere è un πολλὰ εἴδη τοῦ ὄντος πρὸς μίαν ἀρχήν. Essendo i πολλὰ εἴδη dell'essere πρὸς μίαν ἀρχήν si ha: la filosofia, che è scienza delle cause dell'essere in quanto essere,

α) è scienza bensì di πολλὰ εἴδη, ma πρὸς μίαν ἀρχήν: quindi può essere una sola scienza di πολλὰ εἴδη; nè vi è bisogno di ammettere più scienze. (Essa, quindi, tratta dei πολλὰ εἴδη dell'essere; e tratta anche dei πάθη di questi πολλὰ εἴδη; e, nel medesimo tempo dei principii supremi della scienza stessa. — Sono così risoluti alcuni dei dubbi innanzi sollevati).

β) è scienza propriamente della μία ἀρχή: ossia è una θεολογία. Essa non ha per oggetto l'essere κατὰ συμβεβηκός e l'essere ὡς ἀληθὲς καὶ ψεῦδος].

Orbene: che cosa sono le cause dell'essere? — 1° Che cosa è l' οὐσία dell'essere (in quanto essere)? L' οὐσία deve essere il πρώτως ὄν: il πρώτως ὄν è il τί ἦν εἶναι, e questo è l' εἶδος. Di più: l' οὐσία è la causa dell'unione dei diversi elementi, di cui ogni cosa è formata: ossia è parimenti la forma, l' εἶδος. (Si rammenti quello che innanzi si è detto: per la contradizione fondamentale del suo sistema, Aristotele parla ora dell'essere in quanto essere non più nella sua interezza di πολλὰ εἴδη τοῦ ὄντος πρὸς μίαν ἀρχήν, ma solo dei πολλὰ εἴδη). 2° Che cosa è l' ὕλη? L' ὕλη è l' ἔκ τινος. Dovrebbero seguire ora le risposte alle altre domande: 3° che cosa è l' ἀρχὴ τῆς κινήσεως? 4° che cosa è il τέλος? E Aristotele si prepara il terreno a tale riguardo, col considerare la relazione fra le due prime cause εἶδος e ὕλη, che sono da lui determinate come potenza e atto, e le diverse esigenze che l' εἶδος e l' ὕλη, in quanto potenza e atto, portano con sè. Ma qui la trattazione s'interrompe.

Come appar manifesto da quello che or ora si è detto, le prime parti delle due ricerche filosofiche, le quali possono considerarsi siccome introduzione alle ricerche stesse, hanno un contenuto affatto differente. Nella prima ricerca, posto il problema: che cosa è l' οὐσία?, si tratta se l' οὐσία è una o un molti, ed, essendo un molti, quali e quanti sono i principii di questo molti. — Tutto ciò manca nella seconda. In essa, invece, posto il problema:

la filosofia è scienza delle cause prime, si cerca di determinare, di che cosa bisogna dire che sono cause queste cause; ed, essendo questo « che cosa » l'essere in quanto essere, ossia un πολλὰ εἴδη τοῦ ὄντος πρὸς μίαν ἀρχήν, si discute in che relazione stia il concetto di scienza: da un lato, coi πολλὰ εἴδη τοῦ ὄντος (e coi loro principii conoscitivi) e colla μία ἀρχή: dall'altro lato, con l'essere κατὰ συμβεβηκός e con l'essere ὡς ἀληθὲς καὶ ὡς ψεῦδος, che vanno compresi sotto l'essere in quanto essere.

Ma dopo di ciò le due ricerche s'incontrano, e si muovono sullo stesso terreno. Infatti, la prima ricerca, diviso l'essere in tre parti, sensibile perituro ed eterno e soprasensibile, deve ricercare in primo luogo gli elementi dell'essere sensibile. E del pari l'essere sensibile è *ansitutto* (vedi sopra) l'oggetto della seconda ricerca: e dell'essere sensibile essa cerca di stabilire, che cosa è l'οὐσία, che cosa è l'ὕλη. — Si può dire, che in fondo il risultato di entrambe le ricerche è lo stesso. Entrambe le ricerche stabiliscono, che elementi del mondo sensibile sono l'εἶδος e l'ὕλη, e che l'εἶδος non è fuori dell'ὕλη, ma nell'ὕλη stessa. Tuttavia, quale enorme differenza nella posizione e nello sviluppo di questa teoria. Nella prima ricerca, tutto ciò è quasi solamente affermato; nella seconda ricerca, esso trova un'ampia e completa trattazione. Riguardo all'εἶδος; si stabilisce quale carattere deve avere l'οὐσία (= τὸ πρώτως εἶναι): si cerca, quindi, esaminando tutti i possibili casi, che cosa possa dirsi οὐσία dell'essere (= τί ἦν εἶναι): si determina che cosa è questo che può dirsi οὐσία dell'essere (= εἶδος). Nè ciò è tutto: ma, da un altro punto di vista, si stabilisce, che l'οὐσία è la causa dell'unione in una cosa sola degli elementi di cui ogni cosa è formata; ossia si stabilisce del pari, che l'οὐσία è la forma, l'εἶδος. Infine, si mostrano, sotto entrambi i punti di vista, la manchevolezza delle altre determinazioni dell'οὐσία dell'essere, e il poco valore di alcune obbiezioni. Riguardo all'ὕλη, avviene la stessa cosa. Si determinano precisamente di questa tutte le proprietà fondamentali.

Alla trattazione dell'essere sensibile segue, nella prima ricerca, la trattazione dell'essere soprasensibile. A questa dovrebbe corrispondere, nella seconda ricerca, la trattazione delle due ultime cause, l'ἀρχὴ τῆς κινήσεως e il τέλος. La seconda ricerca è, come si è detto, interrotta. Nondimeno, anche a questo riguardo, vi è in essa abbastanza. Aristotele, già nella parte introduttiva, accenna

chiaramente a questa φύσις ἀκίνητος (1), come principio del movimento, e come termine ultimo della filosofia (2). Ma che a questa avrebbero condotto certamente le ultime due cause, è chiaro da ciò, che egli attribuisce all' ἐνέργεια, che è πρῶτον κινοῦν, gli stessi caratteri che egli dà in Λ all' οὐσία ἀκίνητος: l'essere ἀγαθόν e l'essere νόησις. — In questo punto anzi si mostra anche più evidente il grande progresso, che Aristotele ha raggiunto a tal riguardo.

Nella prima ricerca, l'essere ἀκίνητος è semplicemente affermato e posto accanto all'essere sensibile, senza che esso sia punto dedotto da un principio comune. L'unica prova, che si tenta della sua esistenza, è una deduzione dall'effetto alla causa: se il movimento del cielo è eterno, vi deve essere un motore eterno immobile. Per contrario, nella seconda ricerca, si ha appunto il tentativo della deduzione, da un sol principio, dell'essere ἀκίνητος.

L' οὐσία del mondo sensibile, della cui esistenza nessuno dubita, è l' εἶδος: l'altro elemento, a cui l' εἶδος si unisce, è l' ὕλη. L' εἶδος e l'ὕλη di ciascuna cosa sono la stessa cosa: l'una, però, è la cosa in atto, l'altra è la cosa in potenza. Vale a dire, l'εἶδος è l'atto, ossia l' ἐνέργεια; l' ὕλη è la potenza, ossia la δύναμις. E, se l' εἶδος è l' ἐνέργεια, essa deve avere anche tutte le proprietà che appartengono all' ἐνέργεια: ossia deve essere prima (della δύναμις) non solo λόγῳ, ma anche χρόνῳ e οὐσίᾳ. Orbene: in quanto l' εἶδος (come ἐνέργεια) è prima χρόνῳ, essa è un πρῶτον κινοῦν: e, in quanto l' εἶδος è prima οὐσίᾳ, essa è il τέλος, o più precisamente il bene. Di più l'εἶδος, come ἐνέργεια, è anche una νόησις. Ma l' εἶδος è l'οὐσία, il πρώτως ὄν. Dunque, colla posizione dell'εἶδος, come elemento indispensabile del mondo sensibile, è posta altresì l'esistenza dell'essere, che è principio del movimento e termine ultimo del movimento stesso, ed è la νόησις: ossia è posta l'esistenza dell'essere soprasensibile ἀκίνητος. — Questo ci sembra il vero valore speculativo dell'ultimo capitolo di H e della seconda parte del libro Θ.

Il termine ultimo delle due Metafisiche è, quindi, lo stesso. Entrambe tendono a quest' ἀρχή, a questa οὐσία ἀίδιος καὶ ἀκί-

---

(1) 1010ᵃ 33, 1012ᵇ 30. Cfr. 1041ᵃ 9-10.
(2) 1026ᵃ 10.

νητος separata dalle cose sensibili. E questa tendenza, che giustamente lo Zeller chiama l'eredità platonica che Aristotele ha avuto dal suo maestro, è il sostrato della contradizione, la quale penetra attraverso tutto quanto il sistema dello Stagirita. La contradizione si manifesta palesemente in entrambe le Metafisiche. — Nella prima: da un lato, l'οὐσία si divide in tre parti, essere sensibile perituro, essere sensibile imperituro e οὐσία ἀκίνητος καὶ ἀίδιος, e l' οὐσία ἀκίνητος non è che la terza parte del termine generale essere, di cui bisogna ricercare i principii; dall'altro lato, l' οὐσία ἀκίνητος è essa stessa il principio supremo delle altre due parti dell'essere. Onde, riguardo alla filosofia: da un lato, essa ha per oggetto tutto l'essere, tanto l'essere sensibile, quanto l'essere soprasensibile, l' οὐσία ἀκίνητος; dall'altro lato, essa ha per oggetto solo l'οὐσία ακίνητος, e le altre due parti dell'essere appartengono alla Fisica (1). — Così pure nella seconda Metafisica. Da una parte, la filosofia è scienza dell' ὄν ᾗ ὄν (di πολλὰ εἴδη τοῦ ὄντος πρὸς μίαν ἀρχήν), ossia non solo dell' ἀρχή, ma anche dei πολλὰ εἴδη τοῦ ὄντος; dall'altra parte, essa ha per oggetto propriamente l' ἀρχή, l' οὐσία ἀκίνητος, ossia è una teologia, e i πολλὰ εἴδη τοῦ ὄντος appartengono alla Fisica (2). E, quando Aristotele viene a determinare la prima causa, l' οὐσία dell' ὄν ᾗ ὄν, egli non parla in comune dei πολλὰ εἴδη τοῦ ὄντος πρὸς μίαν ἀρχήν, ma solo dei πολλὰ εἴδη, delle οὐσίαι sensibili. — Si può, quindi, anche notare, che questa contradizione si manifesta del pari in ciò: da un lato, la trattazione dell'essere sensibile deve appartenere alla Fisica; dall'altro lato si tratta di esso, e se ne ricercano i principii nella scienza, che è propriamente Filosofia.

Forse Aristotele poteva in generale non avvertire chiaramente la contradizione, perchè l'essere ἀκίνητος è per lui la forma, ossia uno degli elementi dell'essere sensibile: onde si viene a porre come un intimo legame fra i due mondi, sensibile e soprasensibile: ma la contradizione rimane insolvibile ed evidente.

---

(1) 993ᵇ 20 e 1069ᵃ 36-1069ᵇ 2.
(2) 1005ᵃ 32; 1025ᵃ 18.

Se ora si domanda, quale delle due Metafisiche sia stata prima scritta da Aristotele; a noi pare, che, dopo quello che innanzi si è esposto, la risposta non debba essere dubbia. — La seconda metafisica è rimasta interrotta, e contiene un ampio e minuto sviluppo di dottrine, i punti principali del cui sviluppo non sono affatto nemmeno accennati nella prima Metafisica, quantunque ivi vengano trattate le medesime dottrine. La seconda Metafisica, quindi, deve essere stata scritta certamente dopo dell'altra.

Dopo la morte di Aristotele, le due Metafisiche furono congiunte insieme, evidentemente allo scopo di supplire quella parte della seconda Metafisica, che Aristotele non aveva ancora composto. La prima Metafisica fu aggiunta alla seconda. Così, i due libri introduttivi della seconda e della prima Metafisica, Α ed α, furono messi l'uno dopo dell'altro: il rimanente della seconda Metafisica Ι Λ Μ Ν fu posto dopo Θ. Il libro Θ, infatti, è un avviamento alla trattazione dell' οὐσία ἀκίνητος: e i libri Ι Λ Μ Ν sono appunto dedicati in gran parte all' οὐσία ἀκίνητος. Il libro Δ, che probabilmente era un'appendice della prima Metafisica, fu posto fra i primi libri della seconda Metafisica, a noi sembra, per questa ragione. I primi libri Α Β Γ Ε hanno un carattere introduttivo: la vera trattazione incomincia con Ζ. Onde potè facilmente accadere, che il redattore, il quale congiunse insieme le due Metafisiche, credè che anche Δ potesse servire di introduzione e specialmente di spiegazione pei vari termini usati dopo, nella vera trattazione; e quindi lo pose fra quei libri della seconda Metafisica, che servivano appunto da introduzione. — Questa a noi sembra l'origine del presente complesso di scritti aristotelici, che va sotto il nome di « Metafisica ».

In tal modo, noi crediamo che possa risolversi, riguardo al nostro complesso di scritti, la quistione: quali delle citazioni, che congiungono un libro ad un altro della nostra Metafisica, siano originarie, e quali siano aggiunte posteriori. — Rispetto alla generica ed assoluta affermazione dello Shute, che tutte queste citazioni o almeno la loro grande maggioranza (the great majority) sono post-aristoteliche: giustamente il Susemihl aveva ritenuto, che bisogna distinguere le citazioni le une dalle altre. Certa-

mente, però, bisogna aspettarsi, che parte di queste citazioni non sono aristoteliche.

α) Quando le due Metafisiche furono congiunte insieme, e si vollero far passare come un tutto unico, doveva necessariamente accadere, che il redattore rimandasse, per la prima Metafisica alla seconda, e per la seconda alla prima, in tutti quei punti, nei quali questioni identiche erano trattate nella prima e nella seconda.

β) Di più. Termine ultimo della prima Metafisica era l'οὐσία ἀκίνητος. Questo doveva essere il termine ultimo anche della seconda Metafisica. Ma esso, quantunque chiaramente accennato specie in E, non era stato punto svolto. Nel congiungere, quindi, la prima alla seconda Metafisica, allo scopo di supplire quella parte della seconda ricerca, che avrebbe dovuto contenere la trattazione di questa οὐσία ἀκίνητος; era naturale, che il redattore facesse notare questo passaggio dall' οὐσία sensibile all' οὐσία ἀκίνητος, in quei punti dove la trattazione dell' οὐσία ἀκίνητος cominciava.

Rispetto alle citazioni della prima Metafisica, è da osservare quanto segue.

α) Sono aggiunte posteriori:

1) 1053b 10 καθάπερ ἐν τοῖς διαπορήμασιν ἐπήλθομεν τί τὸ ἕν ἐστι καὶ πῶς δεῖ περὶ αὐτοῦ λαβεῖν.

2) 1076b 1 καὶ ἐν τοῖς διαπορήμασιν. — L'intero passo si riferisce ad altra opera.

3) 1076b 39-1077a 1 καὶ ἐν τοῖς διαπορήμασι. Il detto passo: ἔτι ἅπερ ἐπήλθομεν πῶς ἐνδέχεται λύειν; περὶ ἃ γὰρ ἡ ἀστρολογία ἐστίν, ὁμοίως ἔσται παρὰ τὰ αἰσθητὰ καὶ περὶ ἃ ἡ γεωμετρία. si riferisce a 1073b 5: αὕτη (ἡ ἀστρολογία) γὰρ περὶ οὐσίας αἰσθητῆς μὲν ἀϊδίου δὲ ποιεῖται τὴν θεωρίαν, αἱ δ' ἄλλαι περὶ οὐδεμιᾶς οὐσίας, οἷον ἥ τε περὶ τοὺς ἀριθμοὺς καὶ τὴν γεωμετρίαν. Aristotele vuol dire: se si ammettono le idee-numeri come sostanze, e si sostiene che l'oggetto dell' ἀστρολογία è παρὰ τὰ αἰσθητά, allo stesso modo che quello della γεωμετρία: come è possibile risolvere l'affermazione (della cui verità, per Aristotele, non può dubitarsi) innanzi fatta, che l' ἀστρολογία è bensì intorno all' οὐσία eterna, ma è sempre intorno all' οὐσία sensibile, e che la γεωμετρία non ha per oggetto alcuna sostanza, alcuna οὐσία?

4) 1053b 17 καθάπερ ἐν τοῖς περὶ οὐσίας καὶ περὶ τοῦ ὄντος εἴρηται λόγοις (= Z).

5) 1052ᵃ 15 ὅτι ... ἐν τοῖς περὶ τοῦ ποσαχῶς διῃρημένοις εἴρηται πρότερον. Le parole originarie sono: τὸ ἓν μὲν λέγεται πολλαχῶς· πλεοναχῶς δὲ λεγομένου κτλ. — Se anche, come a noi pare, il libro Δ appartiene alla prima Metafisica, esso, tuttavia, non potè essere posto da Aristotele a principio della ricerca, nè potè da lui esser considerato come parte integrante della ricerca stessa.

6) Per le tre citazioni, 1055ᵃ 2 διώρισται δ' ἐν ἄλλοις ποῖα... 1055ᵇ 7 ὥσπερ διῄρηται ἡμῖν ἐν ἄλλοις. 1056ᵇ 34 διῄρηται δ' ἡμῖν ἐν ἄλλοις ὅτι..., è da osservare: la frase generica ἐν ἄλλοις non ci costringe a riferirle necessariamente a Δ, come membro antecedente del primo complesso di scritti metafisici. Esse, quindi, possono riferirsi ad altra opera: e non vi è alcuna necessità di ritenerle aggiunte posteriori. — Non è assolutamente esclusa la possibilità, che si riferiscano a Δ: ma, in questo caso, si dovrebbe ammettere, che Δ non faccia parte della prima Metafisica. Del resto, sulla posizione di Δ, abbiamo detto che non può giungersi a risultati sicuri.

β) Si è detto, che il redattore, il quale congiunse insieme le due metafisiche, sarebbe stato, con facilità, indotto a indicare espressamente il passaggio dalla trattazione dell' οὐσία sensibile all' οὐσία ἀκίνητος. Giacchè era la trattazione di questa οὐσία ἀκίνητος quella che mancava nella seconda Metafisica, e aveva solo il suo inizio in Θ: e innanzi non si era trattato che dell' οὐσία sensibile. Tale è il caso di 1076ᵃ 8 περὶ μὲν οὖν τῆς τῶν αἰσθητῶν οὐσίας εἴρηται τίς ἐστιν ἐν μὲν τῇ μεθόδῳ τῇ τῶν φυσικῶν περὶ τῆς ὕλης, ὕστερον δὲ περὶ τῆς κατ' ἐνέργειαν (1), e di 1045ᵇ 27 περὶ μὲν οὖν τοῦ πρώτως ὄντος καὶ πρὸς ὃ πᾶσαι αἱ ἄλλαι κατηγορίαι τοῦ ὄντος ἀναφέρονται εἴρηται περὶ τῆς οὐσίας. κατὰ γὰρ τὸν τῆς οὐσίας λόγον λέγεται τἆλλα ὄντα, τό τε ποσὸν καὶ τὸ ποιὸν καὶ τἆλλα τὰ οὕτως λεγόμενα· πάντα γὰρ ἕξει τὸν τῆς οὐσίας λόγον, ὥσπερ εἴπομεν ἐν τοῖς πρώτοις λόγοις. In entrambi i luoghi il pensiero è lo stesso (περὶ τῆς οὐσίας): e si riconosce la stessa mano dello scrittore. Ed essi si trovano precisamente dove era naturale aspettarseli:

---

(1) Si badi: ἐν μὲν τῇ μεθόδῳ τῇ τῶν φυσικῶν = Z H (cfr. 1032ᵃ 13 τῶν δὲ γιγνομένων τὰ μὲν φύσει....., 1033ᵃ 24, 1044ᵃ 11 περὶ μὲν οὖν γενέσεως καὶ φθορᾶς τῶν λεγομένων οὐσιῶν...); περὶ τῆς κατ'ἐνέργειαν = Θ I Λ.

l'uno al principio del libro che avvia alla trattazione dell' οὐσία ἀκίνητος e sua esposizione dogmatica; l'altro all'inizio del libro che avvia all'esame delle altre teorie sul medesimo argomento. In entrambi i casi, poi, il contesto del ragionamento è bruscamente interrotto. A principio di Θ le parole: 1045b 32 ἐπεὶ δὲ λέγεται τὸ ὂν τὸ μὲν τὸ τί ἢ ποιὸν ἢ ποσόν, τὸ δὲ κατὰ δύναμιν καὶ ἐντελέχειαν καὶ κατὰ τὸ ἔργον, si congiungono strettamente con 1045b 17 ἔστι δ', ὥσπερ εἴρηται, καὶ ἡ ἐσχάτη ὕλη καὶ ἡ μορφὴ ταὐτὸ καὶ ἕν, τὸ μὲν δυνάμει, τὸ δὲ ἐνεργείᾳ·... ἓν γάρ τι ἕκαστον, καὶ τὸ δυνάμει καὶ τὸ ἐνεργείᾳ ἕν πώς ἐστιν, e con la teoria innanzi esposta: 1042a 26 ἔστι δ' οὐσία [τὸ ὑποκείμενον] ἄλλως μὲν ἡ ὕλη (ὕλην δὲ λέγω ἣ μὴ τόδε τι οὖσα ἐνεργείᾳ δυνάμει ἐστι τόδε τι)... — A principio di M le parole 1076a 10 ἐπεὶ δ' ἡ σκέψις ἐστὶ πότερον ἔστι τις παρὰ τὰς αἰσθητὰς οὐσίας ἀκίνητος καὶ ἀίδιος ἢ οὐκ ἔστι, καὶ εἴ ἐστι τίς ἐστι si congiungono strettamente con 1075b 24 εἴτε μὴ ἔσται παρὰ τὰ αἰσθητὰ ἄλλα, οὐκ ἔσται ἀρχὴ... e con le osservazioni sulle idee-numeri che ad esse seguono.

Rispetto alle citazioni della seconda Metafisica, è da osservare quanto segue.

Sono aggiunte posteriori.

1) 1028a 4-10 φανερὸν δ' ἐν οἷς διωρισάμεθα περὶ τοῦ ποσαχῶς λέγεται ἕκαστον, ὅτι πολλαχῶς λέγεται τὸ ὄν. τὸ ὂν λέγεται πολλαχῶς, καθάπερ διειλόμεθα πρότερον ἐν τοῖς περὶ τοῦ ποσαχῶς. Queste parole si riferiscono a Δ. Il testo originario era, dopo 1028a 4 τὰς ἀρχὰς ἢ ὄν. τὸ ὂν λέγεταί πολλαχῶς· σημαίνει γὰρ...

2) 1042a 22-25 περὶ δὲ τῶν ἰδεῶν καὶ τῶν μαθηματικῶν ὕστερον σκεπτέον· παρὰ γὰρ τὰς αἰσθητὰς οὐσίας ταύτας λέγουσί τινες εἶναι. νῦν δὲ περὶ τῶν ὁμολογουμένων οὐσιῶν ἐπέλθωμεν. αὗται δ' εἰσὶν αἱ αἰσθηταί. Queste parole tendono evidentemente a stabilire un legame fra Z e M N. Ma che esse non derivino da Aristotele è chiaro da ciò, che egli ha già trattato della teoria delle idee, non solo in A, ma anche pocanzi, 1039a 24 e segg.

3) Per 1046a 5 διώρισται ἡμῖν ἐν ἄλλοις, non è assolutamente necessario riportarle a Δ. Le parole possono riferirsi ad altra opera, e sono quindi originarie.

Sono poi originarie le citazioni: B 997b 3-5 εἴρηται ἐν τοῖς

πρώτοις λόγοις περὶ αὐτῶν (ἰδεῶν); Γ 1004ᵃ 32 ὅπερ ἐν ταῖς ἀπορίαις ἐλέχθη; Θ 1049ᵇ 27 ἐν τοῖς περὶ τῆς οὐσίαις λόγοις. O, almeno, non vi è nessuna ragione, per ritenerle aggiunte posteriori.

Altre teorie sull'origine della « Metafisica ».

Non resta che accennare brevemente alle altre interpretazioni. Per la teoria, la quale crede, che la nostra « Metafisica » sia un complesso di saggi non legati l'uno all'altro da nessun interno legame tranne l'identità dell'oggetto trattato, e la quale, anche presentemente, non è priva del tutto di seguaci, basterà averne fatto solo menzione. — Naturalmente, di ben diverso valore è la tradizionale teoria Brandis-Bonitz, ed anche la più recente interpretazione del Natorp.

α) A prescindere da: Δ « alienus a prima philosophia », α che « iure in dubitationem vocatur », « libri K pars altera a posteriore quodam philosopho negligenter excerpta », il Bonitz scrive: (Comm. p. 27) « Uno Metaphysicorum volumine duae continentur de prima philosophia disputationes; altera uberior et ita instituta, ut universam primae philosophiae doctrinam Aristoteles complecti susciperet, continuatur per libros A B Γ E Z H Θ, et eius quidem disputationis pars B Γ E brevius adumbrata superest in libro K 1-8. Ad eamdem disputationem Aristoteles referre constituit librum I et libros M N, sed quibus potissimum locis eos poni voluerit dubium est. — Altera commentatio, non destinata ad complectendam universam primae philosophiae doctrinam, sed ad tractandam peculiarem quamdam quaestionem, uno libro Λ continetur ».

Per quanto riguarda l'autenticità del libro α, che a noi pare innegabile, si confronti quello che abbiamo detto innanzi a tal proposito. Per la non autenticità del libro K anche nella sua prima parte, ci riportiamo allo scritto del Natorp. — Ci piace, tuttavia, far subito notare, che in uno dei punti essenziali, noi siamo pienamente d'accordo col Bonitz. Egli ha giustamente riconosciuto, che il libro Λ non ha nulla a che fare colla serie A-Θ. La quistione si riduce, quindi, solo a vedere, in che relazione stanno

con Λ, da una parte α L, e dall'altra M N. Noi crediamo che α l Λ M N formino un tutto compiuto e chiuso in sè stesso. — Innanzi abbiamo minutamente cercato di spiegare, quello che a noi sembra lo sviluppo dottrinale di questo complesso di scritti. Qui vogliamo solo espressamente rilevare, che la connessione fra i suddetti libri non manca anche di prove esteriori.

In α si dice: 995ᵃ 17 διὸ σκεπτέον πρότερον τί ἐστιν ἡ φύσις. A ciò si congiunge L: premesso che l'ente nei suoi vari significati, indica sempre quello che è indivisibile, si dice: 1053ᵇ 9 κατὰ δὲ τὴν οὐσίαν καὶ τὴν φύσιν ζητητέον πότερον ἔχει.— In α si dice: 995ᵃ 18 οὕτω γὰρ καὶ περὶ τίνων ἡ φυσικὴ δῆλον ἔσται. A ciò si congiunge Λ. Stabilito che l'οὐσία, la φύσις si divide in tre parti, si dice: 1069ᵃ 36 ἐκεῖναι μὲν δὴ φυσικῆς · μετὰ κινήσεως γάρ, αὕτη δ' ἑτέρας.— Del pari, in α si dice: 994ᵃ 1 ἀλλὰ μὴν ὅτι γ' ἐστὶν ἀρχή τις καὶ οὐκ ἄπειρα τὰ αἴτια τῶν ὄντων. In Λ si dice: 1072ᵇ 13-14 ἐκ τοιαύτης ἄρα ἀρχῆς ἤρτηται ὁ οὐρανὸς καὶ ἡ φύσις. — Per Λ ed M N vedi sopra.

Naturalmente, poi, conveniamo col Brandis e col Bonitz riguardo alla serie A B Γ E Z H Θ. Crediamo tuttavia, che lo sviluppo dottrinale in questa serie non sia quello, che è stato da loro determinato. Essi son d'avviso, che l'oggetto della ricerca sia l'ente in quanto ente: e precisamente l'*ens distinctum per singulas categorias* nei libri Z H, e l'*ens potentia et actu* nel libro Θ. Orbene: Aristotele parla esplicitamente contro siffatta interpretazione. Egli dice, che la filosofia deve ricercare alcune cause, le note quattro cause, e che essa tratta dell'ente, solo in quanto queste cause sono cause dell'ente in quanto ente. Si badi infatti: 982ᵃ 2 ἡ σοφία περί τινας αἰτίας καὶ ἀρχάς ἐστιν ἐπιστήμη (= 983ᵃ 25): 1003ᵃ 31 διὸ καὶ ἡμῖν τοῦ ὄντος ᾗ ὄν τὰς πρώτας αἰτίας ληπτέον.: 1003ᵇ 18 τῶν οὐσιῶν δεῖ τὰς ἀρχὰς καὶ τὰς αἰτίας ἔχειν τὸν φιλόσοφον.: 1025ᵇ 3 αἱ ἀρχαὶ καὶ τὰ αἴτια ζητεῖται τῶν ὄντων δῆλον δὲ ὅτι ᾗ ὄντα.: e, immediatamente prima di Z: σκεπτέον δὲ τοῦ ὄντος αὐτοῦ τὰ αἴτια καὶ τὰς ἀρχὰς ᾗ ὄν 1028ᵃ 3. In Z, quindi, segue parte della trattazione della prima causa, ossia dell' οὐσία. Ciò trova una sicura riconferma nel riassunto, che Aristotele stesso fa, a principio del libro H, della discussione avvenuta in Z. Egli comincia col rammentare, che l'oggetto della ricerca sono le cause dell'essere, ossia delle οὐσίαι: 1042ᵃ 4 εἴρηται δὴ ὅτι τῶν οὐσιῶν ζητεῖται τὰ αἴτια

καὶ αἱ ἀρχαὶ καὶ τὰ στοιχεῖα. Spiega, poi, quali sono queste οὐσίαι, di cui si cercano le cause: 1042ᵃ 6 οὐσίαι δὲ .....πῦρ γῆ ὕδωρ ἀὴρ..... τὰ φυτὰ καὶ τὰ μόρια αὐτῶν, καὶ τὰ ζῷα καὶ τὰ μόρια τῶν ζῴων καὶ τέλος ὁ οὐρανὸς καὶ τὰ μόρια τοῦ οὐρανοῦ..... τά τ' εἴδη καὶ τὰ μαθηματικά. Indi prosegue: ἄλλας δὲ δὴ συμβαίνει ἐκ τῶν λόγων οὐσίας εἶναι τὸ τί ἦν εἶναι καὶ τὸ ὑποκείμενον· ἔτι ἄλλως τὸ γένος μᾶλλον τῶν εἰδῶν, καὶ τὸ καθόλου τῶν καθ' ἕκαστα. Orbene: è chiaro che la voce οὐσίας non può qui indicare le οὐσίαι innanzi enumerate (= l'essere in generale): giacchè il τί ἦν εἶναι, l' ὑποκείμενον, il γένος, il καθόλου non possono indicare nè gli animali e le loro parti, nè le piante, nè il cielo: ma la voce οὐσίας può indicare solo la prima delle cause (= l' οὐσία) dell' οὐσίαι (= l'essere) stesse. — Si badi, che, per Aristotele, οὐσία ha due significati: una volta significa la prima delle cause dell'essere, l'altra volta l'essere in generale. Nel nostro caso, però, non può avere che il primo significato. Ed è questo quello che forma precisamente il contenuto di Z. Cfr. 1028ᵇ 33.

Ciò che ha potuto trarre in errore, è forse l'inizio di Z, in cui pare che l'oggetto della ricerca sia il τὸ ὄν. Ma tutto il Z, 1 ha un altro valore. Aristotele vuol ivi determinare, quale è il carattere fondamentale della prima causa, dell'οὐσία. Questo appare chiaramente dalle parole finali: 1028ᵃ 30 ὥστε τὸ πρώτως ὂν καὶ οὐ τὶ ὂν ἀλλ' ὂν ἁπλῶς ἡ οὐσία (soggetto) ἂν εἴη. — L'οὐσία è naturalmente compresa sotto i vari significati dell' ὄν. — Egli, dunque, comincia dall'enumerare questi vari significati dell' ὄν, per vedere quale significato ad essa si appartiene. Il punto di partenza è la presupposta (non espressa) domanda: quale è il carattere fondamentale dell' οὐσία, giacchè questa si riconduce sotto l' ὄν, e l' ὄν ha più significati? A ciò segue: 1028ᵃ 13 τοσαυταχῶς δὲ λεγομένου τοῦ ὄντος φανερὸν ὅτι τούτων πρῶτον ὂν τὸ τί ἔστιν, ὅπερ σημαίνει τὴν οὐσίαν. — In H segue la seconda parte della ricerca sulla causa οὐσία, ossia la parte critica delle altre teorie sull'argomento: indi la ricerca sulla seconda causa, la materia. La fine di H e la seconda parte di Θ formano il passaggio alle due cause, l' ἀρχὴ κινήσεως e il τέλος.

β) Il Natorp crede spurii α, Ε, Κ: e crede che Α Β Γ Ζ Η Θ Μ Ν Λ, con Ι come appendice, formino un tutto compiuto. Il tema svolto sarebbe la ricerca dell'ente: la disposizione, data allo svolgimento, consisterebbe in tre punti: Α Β Γ, Ζ Η Θ, Μ Ν Λ.

Questi corrisponderebbero ognuno ad uno dei tre gruppi, in cui si lasciano, secondo il Natorp, dividere le aporie contenute nel libro B. A B Γ risolverebbero le aporie intorno alla relazione fra la scienza e il suo oggetto: Z H Θ le aporie riguardanti il concetto di essere: M N Λ le aporie, se vi è, oltre l'essere sensibile, un essere soprasensibile, e se questo è, che cosa è. Il libro Δ non farebbe parte del contenuto della ricerca.

Dopo quello che innanzi abbiamo detto, crediamo inutile esaminare punto per punto l'interpretazione del Natorp, e mostrare, come essa, secondo il nostro parere, mal s'accorda col contenuto della « Metafisica ». Qui vogliamo solo trattare una questione, che può dirsi pregiudiziale.

La teoria del Natorp si riduce a questo. Aristotele pone, da una parte il tema della ricerca: dall'altra, una serie di aporie riguardanti il tema. Lo svolgimento del tema della ricerca consiste nello svolgere ciascuno dei punti toccati nelle aporie. — Orbene, si domanda: risponde questo procedimento al modo abituale di Aristotele? Questi, anche altrove, accenna del pari a delle aporie, prima di venire alla trattazione del tema: specie a principio del De Anima, De Longaevitate e delle teorie del tempo e dello spazio nella Fisica (1). Si avvera in questi casi la teoria del Natorp? La risposta è assolutamente negativa. In nessuno di questi casi la trattazione procede secondo il Natorp vuole: ma sempre lo svolgimento del tema è fatto indipendentemente dalle aporie. La trattazione, anzi, della dottrina del τόπος ci offre un esempio tipico, del come Aristotele intende il valore delle aporie e la loro relazione col tema della ricerca. — Aristotele pone il tema della ricerca, ed enumera dei dubbi riguardanti il tema: svolge, poi, il tema indipendentemente da questi dubbi: e, giunto al risultato finale della ricerca, dice che, con un tal risultato, si lasciano risolvere i dubbi innanzi sollevati: 212b 22 φανερὸν δ' ἐκ τούτων ὅτι καὶ αἱ ἀπορίαι πᾶσαι λύοιντ' ἂν οὕτω λεγομένου τοῦ τόπου. I dubbi non hanno nulla a che fare collo svolgimento del tema. La teoria, quindi, del Natorp non trova alcun riscontro nell'abituale procedimento Aristotelico.

---

(1) Le aporie del libro H dell'Etica Nicomachea hanno un altro carattere. Qui non si ha un tema intorno a cui si sollevano dei dubbi; ma l'oggetto stesso, il tema della ricerca è la soluzione di alcuni dubbi.

Nel caso nostro, poi, vi è anche di più. A prescindere dalle aporie le quali riguardano la relazione tra il concetto di scienza e il suo oggetto (= 1° gruppo delle aporie), e le quali non hanno nulla a che fare con lo svolgimento positivo del tema: Aristotele dice chiaramente quale valore hanno per lui le altre aporie enumerate in B. Queste sono dubbi, che sorgono dall'esame delle teorie degli altri filosofi, i quali, trattando dello stesso tema, giunsero a differenti risultati. Esse, quindi, vengono dopo la posizione del tema: ed Aristotele, dopo averle enumerate e discusso il prò e il contro per ciascuna, ritorna al tema a principio di Γ: 1003ᵃ 31 διὸ καὶ ἡμῖν τοῦ ὄντος ᾗ ὄν τὰς πρώτας αἰτίας ληπτέον. Ed in questo tema è appunto a cercare la disposizione della trattazione successiva.

AURELIO COVOTTI.

---

24. 3. '96.

NOTA AD ERODOTO (II, 116).

Erodoto, esposto quel che i sacerdoti Egizi gli narrarono intorno al viaggio di Paride e di Elena in Egitto e al trattamento fatto loro dal re Proteo (II, 113-115), esprime l'opinione che anche Omero τοῦτον ἐπίστατο τὸν λόγον, quantunque non lo seguisse come meno acconcio all'epopea che non l'altro τῷ περ ἐχρήσατο (II, 116). E a conforto di tale opinione sono addotti un passo dell'Iliade (Ζ, 289 sq.), da cui si ricava che Paride approdò a Sidone con la rapita Elena prima di giungere a Troia, e ancora due passi dell'Odissea, nel primo dei quali (δ, 227 sq.) si accenna al farmaco, detto nepente, che Elena ricevette in Egitto da Polidamna, moglie di Toni, e nel secondo (δ, 351 sq.) Menelao ricorda a Telemaco il suo soggiorno in Egitto. V'è questione se i due passi dell'Odissea testè citati siano stati riferiti proprio da Erodoto, o se si debbano invece considerare come interpolazioni (1). Lo Schäfer (2) per primo credette che fossero da espungere dal testo di Erodoto, e dopo di lui così pensarono pure il

(1) Accennai a tale questione nei miei *Studi Erodotei*, Pisa, 1893, p. 69, n. 1. Mi sembra bene far notare qui che, tenendo come interpolati in Erodoto i due passi dell'Odissea, viene a cadere del tutto l'ipotesi del Diels, *Herodot und Hekataios*, Hermes, XXII (1887), p. 441, che cioè Erodoto riportasse i versi dell'Odissea (δ, 227 sq.), che menzionano Toni, per aver letto di Toni in Ecateo. Negli *Studi Erodotei*, p. 19-20, credetti di dimostrare che, pur ammessa autentica la citazione di quel passo dell'Odissea nel testo d'Erodoto, questi avrebbe potuto farla indipendentemente da Ecateo.

(2) Nella sua edizione delle *Vite* di Plutarco, Lipsiae, 1825-30, vol. VI, p. 477.

Von Hoff (1), il Bredow (2), lo Stein (3). Il Bredow (4), a ragione, secondo noi, fa notare che i due passi dell'Odissea non si riferiscono al viaggio di Paride e di Elena in Egitto, bensì a quello di Menelao e di Elena; all'incontro il Wiedemann (5) osserva che se Menelao, come dice Erodoto II, 119, andò in Egitto per prendervi Elena, questa doveva esservi stata prima condotta da Paride: *Einen ebenso guten Beweisen für die Reisen gaben die Odysseestellen ab, denn Menelaos war nach der herodoteischen Version der Sage* (II, 119) *nach Aegypten gekommen, um Helena abzuholen, diese musste also vorher von Paris hierher gebracht worden sein.* Giustissimo, se però siffatto ragionamento non si fondasse sopra un giudizio erroneo, come a noi pare. La venuta di Paride con Elena in Egitto, se è indicata nella tradizione egizia riferita da Erodoto, *non si presuppone invece in Omero al viaggio di Menelao.* Questi, come è detto nell'Odissea, non va in Egitto per riprendere Elena, bensì è costretto a fermarsi con essa in Egitto al ritorno da Troia in patria (6); adunque

---

(1) *Dissertatio inauguralis de mytho Helenae Euripideae*, Lugduni-Batavorum, 1843, p. 11.

(2) *Quaestionum criticarum de dialecto Herodotea libri quatuor*, Lipsiae, 1846, p. 17-18.

(3) V. il suo *Herodotos*, Berlin, 1881, II, p. 125, n. 15-22. Il Gomperz, *Sitzungber. der Akad. der Wiss. zu Wien*, Philos.-Histor. Classe, Bd. 103 (1883), p. 540-41, vorrebbe esclusa dal testo erodoteo anche la citazione del passo dell'Iliade: *falls auf* 116, 9 καὶ ὡς ἐς Σιδῶνα τῆς Φοινίκης ἀπίκετο *unmittelbar folgte* 117 κατὰ ταῦτα δὲ τὰ ἔπεα, *der Text keine Einbusse erlitte, die nicht leicht zu verschmerzen wäre;* e il Kallenberg appunto, nell'edizione d'Erodoto del Dietsch curata da lui, Lipsiae, 1885, mette tra parentesi quadre tutto il brano indicato dal Gomperz. Ma noi non vediamo la ragione, per cui Erodoto non avrebbe citato proprio i versi dell'Iliade; lasciando questa citazione dove si trova e facendo ad essa seguire subito dopo « ἐν τούτοισι τοῖσι ἔπεσι κ. τ. λ. », a noi non sembra che per ciò il testo ne venga guastato. Quanto al fatto che Erodoto riporta quei versi dell'Iliade come contenuti ἐν Διομήδεος ἀριστείῃ v. il commento del Baehr, *Herodoti Musae*, Lipsiae, 1856, I, p. 681, a questo punto; cfr. Stein, op. cit., II, p. 125, n. 10.

(4) Loc. cit. Cfr. il Von Hoff, l. c., e lo Stein, l. c.

(5) *Herodots zweites Buch*, Leipzig, 1890, p. 439-40.

(6) Oltre i passi dell'Odissea già citati, è da notarsi a questo proposito quanto dice Nestore (III, 276 sq.):

Erodoto non poteva trovare in quei passi dell'Odissea un indizio del viaggio di Paride e di Elena in Egitto. E parimenti non giova per nulla al Nitzsch (1) il supporre che Erodoto, *uneingedenk der Erzählung* III, 288 *ff. meinte, Menelaos sei absichtlich nach Aegypten geschifft*, poichè, oltre ad ammettere che Erodoto si fosse dimenticato di quel che Omero narra nell'Odissea III, 288 sq., bisogna ancora credere che egli, facendo andare Menelao da sè e deliberatamente in Egitto, non avesse capito che nel IV libro dell'Odissea e coi versi appunto del secondo dei due passi in questione si accennasse proprio al viaggio di Menelao in Egitto dopo la caduta di Troia. Si deve poi considerare anche questo, che se Erodoto avesse inteso quei passi dell'Odissea nel senso che Menelao venne in Egitto per riprendervi Elena condottavi già da Paride, come avrebbe potuto metterli in relazione con quello dell'Iliade, dove si dice che Paride sempre insieme con Elena fu a Sidone? Certo Paride, navigando da Sparta a Troia, non andò prima a Sidone e poi in Egitto. Erodoto, è evidente, trova un punto di contatto tra la tradizione egizia e quella omerica *solo* in questo, nel viaggio cioè di Paride e di Elena in Egitto, e perciò appunto nega che siano di Omero i Canti Cipri, secondo i quali Paride giunse a Troia tre giorni dopo che era partito da Sparta, εὐαέϊ τε πνεύματι χρησάμενος καὶ θαλάσσῃ λείῃ (II, 117). Di più (e anche per questo che stiamo per dire ci sembra si debba escludere del tutto che proprio Erodoto citasse quei due luoghi dell'Odissea), concedendo pure che Erodoto avesse creduto che questi passi dell'Odissea facessero supporre il viaggio di Pa-

---

ἡμεῖς μὲν γὰρ ἅμα πλέομεν Τροίηθεν ἰόντες,
Ἀτρεΐδης (Menelao) καὶ ἐγώ, φίλα εἰδότες ἀλλήλοισιν·

cui segue il racconto della venuta di Menelao in Egitto (III, 288 sq.). Cfr. le parole rivolte da Menelao a Proteo in Egitto (IV, 486 sq.):

ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἰπὲ καὶ ἀτρεκέως κατάλεξον,
ἦ πάντες σὺν νηυσὶν ἀπήμονες ἦλθον Ἀχαιοί,
οὓς Νέστωρ καὶ ἐγὼ λίπομεν Τροίηθεν ἰόντες,
ἠέ τις ὤλετ' ὀλέθρῳ ἀδευκέι ἧς ἐπὶ νηὸς
ἠὲ φίλων ἐν χερσίν, ἐπεὶ πόλεμον τολύπευσεν.

(1) *Erklärende Anmerkungen zu Homer's Odyssee*, Hannover, 1826, I, p. 255, not.

ride e di Elena in Egitto, come vuole il Wiedemann, o che egli avesse desunto tale viaggio dalla persuasione, secondo il Nitzsch, che Menelao *absichtlich* si recasse in Egitto, e allora perchè, domandiamo noi, Erodoto non si sarebbe in special modo fondato su questi passi dell'Odissea, da cui avrebbe dovuto necessariamente dedurre che Paride con Elena fu proprio in Egitto, anzichè su quello dell'Iliade, che dà solo notizia del soggiorno di Paride a Sidone? In altri termini, se quei passi dell'Odissea, intesi a quel modo, fornivano ad Erodoto una prova più che certa del viaggio di Paride in Egitto, perchè egli avrebbe invece preferito congetturarlo dal fatto, che Paride ed Elena furono a Sidone, ossia in una terra confinante all'Egitto? È chiaro ed è logico che Erodoto avrebbe dovuto porre tutta l'importanza nei passi dell'Odissea per confermare la sua opinione che anche Omero conoscesse τὴν ἐς Αἴγυπτον Ἀλεξάνδρου πλάνην, e, in tal caso, poteva servirsi del passo dell'Iliade solo per fornire quest'altro particolare del viaggio di Paride ed Elena da Sparta a Troia, che cioè essi dall'Egitto passarono a Sidone prima di giungere a Troia. Invece Erodoto ragiona al contrario; dall'essere stati Paride ed Elena a Sidone desume che prima furono in Egitto, per la ragione che poi indica con le seguenti parole: ὁμουρέει γὰρ ἡ Συρίη Αἰγύπτῳ, οἱ δὲ Φοίνικες, τῶν ἐστι ἡ Σιδών, ἐν τῇ Συρίῃ οἰκέουσι (II, 116). Adunque, si vede bene, l'argomentazione di Erodoto, che è contenuta tutta in queste citate parole, si fonda unicamente sul passo dell'Iliade, nel quale solo si parla di Sidone. Perciò Erodoto si richiama sempre e soltanto all'Iliade, senza far mai alcun accenno all'Odissea: δῆλον δέ, κατά περ ἐποίησε ἐν Ἰλιάδι (καὶ οὐδαμῇ ἄλλῃ ἀνεπόδισε ἑωυτόν) (1) πλάνην τὴν Ἀλεξάνδρου, ὡς ἀπηνείχθη ἄγων Ἑλένην τῇ τε δὴ ἄλλῃ πλαζόμενος καὶ ὡς ἐς Σιδῶνα τῆς Φοινίκης ἀπίκετο (II, 116), e più giù: ἐν δὲ Ἰλιάδι λέγει ὡς ἐπλάζετο ἄγων αὐτήν (II, 117); ugualmente solo al

(1) Merita d'esser ben considerata per la nostra questione pure questa frase chiusa in parentesi, che Erodoto soggiunge dopo aver citata l'Iliade; anch'essa ci accerta che Erodoto credette che solo quel passo dell'Iliade facesse al proposito, poichè, se egli avesse avuto in mente che Omero anche nell'Odissea dava a intendere di conoscere il viaggio di Alessandro in Egitto, non si sarebbe espresso a quel modo e avrebbe trovato qui luogo di citare anche l'Odissea.

passo dell'Iliade si riferiscono le parole ἐν τούτοισι τοῖσι ἔπεσι (II, 116), come si rileva dall'argomentazione, che ad esse tien dietro e che, abbiamo visto, deriva soltanto dal passo dell'Iliade; invece, verrebbero a trovarsi dopo i passi dell'Odissea; così non si può mettere in dubbio che al medesimo passo dell'Iliade si accenna con κατὰ ταῦτα δὲ τὰ ἔπεα καὶ τόδε [τὸ χωρίον] (II, 117), di modo che è manifesto che, interponendo quei passi dell'Odissea, ne viene turbato l'ordine del testo, non v'è più connessione. Il Baehr, che sostiene non essere interpolati quei luoghi dell'Odissea, dice che Erodoto *consulto* li citasse, *unde aliquid omnino colligi posset ad rerum Aegyptiarum cognitionem, quae Homero fuerit, ad earundemque coniunctionem cum rebus Troianis, qualem ipse Noster hic tractat, qui Thonem iam supra cap.* 113 *commemoraverat, itemque Menelaum* (1). Ma questo lo pensa il Baehr, non lo pensò certamente Erodoto, il quale non voleva dimostrare altro se non che Omero ἠπίστατο τὴν ἐς Αἴγυπτον Ἀλεξάνδρου πλάνην. Piuttosto, noi crediamo, l'essere menzionati nella versione egizia Toni e Menelao indusse qualche poco accorto interpolatore a inserire in questo capitolo d'Erodoto quei due passi dell'Odissea, in cui si nomina Toni e si parla di Menelao in Egitto. Nè a ciò si oppone, come stima il Baehr (2), *librorum scriptorum consensus haec verba retinentium nec ullum interpolationis vestigium praebentium*, poichè lo stesso Baehr non nega potersi pensare che l'interpolazione avvenisse *longe ante libros scriptos nunc superstites*; quindi, dato ciò, non è giusto attribuire ad Erodoto l'errore o l'ignoranza di un interpolatore qualsiasi, fornendo Erodoto stesso prove non dubbie che egli citò solo il passo dell'Iliade (3).

---

(1) Op. cit. I, p. 682 not.

(2) Ibid.

(3) Il Bredow, op. cit., p. 18, crede di trovare altro argomento a favore dell'opinione, che i due passi dell'Odissea siano interpolati in Erodoto, ancora in questo fatto, che cioè lo scoliaste dell'Elena d'Euripide afferma che Erodoto, per dimostrare che anche Omero sapesse del viaggio di Paride in Egitto, citò quel passo dell'Odissea, in cui si fa parola del farmaco che Elena ricevette in Egitto da Polidamna, moglie di Toni; perciò il Bredow nota: *si revera hic scholiastes ipse Herodotum inspexit, negligenter hoc fecit, cum praeterquam quod non addidit, quocum et qua navigatione*

In conclusione, considerando tutto quello che abbiamo detto intorno al nostro proposito, a noi non pare, come al Wiedemann (1), che *ein Grund, die Verse als glosse zu streichen, liegt demnoch nicht vor, so wenig geschickt auch sachlich die Beweisführung erscheinen mag.*

ALBERTO PIRRO.

Helena in Aegyptum venisset, ipso primario loco (Il. VI, 289) *omisso et illo ex Odyss.* IV, 351, *alterum tantum ex Odyss.* IV, 227 *attulerit: atque hoc nihil aliud declarat quam, id quod non iam mireris, illo iam tempore male insertos fuisse locos istos ex Odyssea petitos.* Ma, poichè lo scoliaste, oltre a tacere dell'altro passo dell'Odissea (III, δ, 351 sq.), non cita neppure l'Iliade espressamente menzionata da Erodoto e non una volta sola, noi pensiamo che di qui nulla si possa con ragione ricavare in sostegno della nostra tesi; quello che di certo se ne può inferire è che lo scoliaste *negligenter inspexit Herodotum.*

(1) Loc. cit.

---

30. 4. '96.

LA DATA DELLA NASCITA DI TERENZIO

Terenzio, mentre generalmente si ammette che morisse l'anno 595/159 (1), non si sa con precisione in quale anno nascesse. Intorno a questo punto le notizie degli antichi scrittori sono abbastanza scarse e per di più controverse. Cornelio Nepote, secondo che riferisce Svetonio nella Vita di Terenzio (2), dice Terenzio coetaneo di Scipione l'Africano e di Lelio, *aequales omnes*; Fenestella invece, come scrive lo stesso Svetonio, afferma Terenzio *utroque maiorem natu fuisse*, per difenderlo dall'accusa d'essere stato *corporis gratia conciliatus* con Scipione e con Lelio (3). A questa opinione di Fenestella lo Stampini (4) crede si accosti Santra, il quale (e ciò si rileva pure da Svetonio), contro la voce già diffusa presso gli antichi, che cioè Terenzio fosse stato aiutato da Scipione e da Lelio nello scrivere le sue commedie (5), pensa che Terenzio, *si modo in scribendo adiutoribus indiguerit*, non potè giovarsi dell'opera di Scipione e di Lelio, essendo questi

(1) *Cn. Cornelio Dolabella M. Fuluio Nobiliore consulibus*. V. *C. Suetoni Tranquilli vita Terenti* in Reifferscheid, *C. Suetoni Tranquilli praeter Caesarum libros reliquiae*, Lipsiae, 1860, p. 26-34; cfr. *Vita Terenti Parisina*, ibid., p. 535 sg.

(2) V. Sopra.

(3) V. Porcio Licino nella *Vita* Svetoniana.

(4) V. l'*Introduzione* alla sua edizione degli *Adelphoe*, Torino, Loescher, 1891, p. XXXV.

(5) V. in proposito quello che dicono Vallegio (Volcacio?) nell'*Epimetrum* di Donato (v. Reifferscheid, op. cit., p. 35), C. Memmio nella *Vita* Svetoniana, Quintiliano, *Inst. Orat.*, X, 1, 99, Cicerone, *Epist. ad Atticum*, VII, 3, 10 (Cfr. quel che narra Cornelio Nepote nella *Vita* Svetoniana). V. pure Porcio Licino, loc. cit.; cfr. *Vita Terenti Parisina*. Dell'amicizia di Terenzio con Lelio v. Cicerone, *Laelius de amicitia*, XXIV, 89.

adulescentuli quando si rappresentarono le commedie di Terenzio. « Segno è » dice lo Stampini, « che a Santra constava esservi stata una differenza d'età non poco notevole, differenza, la quale ad ogni modo non poteva essere d'impedimento alla famigliarità del poeta coi due nobili giovani, e alle dicerie che, certo per opera di maligni, si spargevano per denigrare Terenzio » (1). Ma rispetto a tale testimonianza di Santra noi giudichiamo altrimenti; da essa, a nostro parere, non si può desumere nè che Terenzio fosse d'età diversa da Scipione e Lelio, nè che Terenzio, Scipione e Lelio fossero coetanei. In proposito il Ritschl (2) osserva che Santra nega che Terenzio fosse aiutato da Scipione e da Lelio, *non profecto propterea quod non aequales aetate fuerint, id quod huc nihil omnino pertinet, sed ad unam consuetudinem amatoriam valere potuit; verum hac causa quod, quotcumque annorum Terentius fuit, eis tamen quibus huius fabulae actae sunt temporibus, i. e. ab anno* 588 *ad* 594, *ipsi Laelius et Scipio nimis adulescentuli fuerint quam qui vel talem operam praestitisse vel significati esse verbis Terentianis credi* (3) *possint.* Ed è giustissimo; la notizia di Santra si riferisce solo alla questione, se cioè Terenzio fosse stato o no aiutato da Scipione e da Lelio, dice null'altro se non questo, che Scipione e Lelio, come ancora *adulescentuli*, non potevano essere quegli *homines nobiles* già in gran fama, a cui allude Terenzio; sicchè, è evidente, Terenzio poteva avere e non avere la stessa età di Scipione e di Lelio, ed essere aiutato da altri nello scrivere le sue commedie, ad es., per quel che asserisce lo stesso Santra, da C. Sulpicio Gallo, *homine docto*, o da Q. Fabio Labeone e M. Popillio, *con-*

---

(1) Anche il Roth, *Suetonische Studien*, Rhein. Museum, XII (1857), p. 182 sg., e con lui il Dziatzko (v. la Prefazione alla sua edizione delle commedie di Terenzio, Lipsiae, Tauchnitz, 1884, p. v.) pare propendano a credere Santra della stessa opinione di Fenestella.

(2) V. *In Vitam Terenti Commentarius* nel citato Svetonio del Reifferscheid, p. 513.

(3) V. il Prologo degli *Adelphoe* (v. 18-21):

Eam laudem hic ducit maxumam, quom illis placet,
Qui uobis uniuorsis et populo placent,
Quorum opera in bello, in otio, in negotio
Suo quisque tempore usust sine superbia.

sulari utroque ac poeta (1). Santra adunque, stimando che Terenzio non fu aiutato da Scipione e Lelio, non *nega* nè *afferma* che Terenzio, Scipione e Lelio fossero *aequales*, come d'altra parte non lo *negano* nè l'*affermano* coloro che credono il contrario di Santra, poichè (astrazion fatta da quanto Terenzio dice di coloro che secondo i suoi avversari lo aiutarono), non dipendeva certo dall'età di Terenzio se Scipione e Lelio gli potessero o no porgere quell'aiuto, la qual cosa a nostra volta opponiamo al Ritschl, che pensa che *non negant* (essere stati *aequales* Terenzio, Scipione e Lelio) *quicumque illorum* (Scipione e Lelio) *opera in scribendis fabulis usum poetam tradidere* (2). Perciò noi riteniamo che la notizia di Santra, al pari che quelle degli altri che non s'accordano con lui, lascia perfettamente impregiudicata la questione cronologica che trattiamo, ne è del tutto estranea, e quindi solo l'opinione di Fenestella si deve confrontare con quella di Cornelio Nepote. Una conferma di quest'ultima il Ritschl (3) trova in Svetonio stesso, dove si dice, secondo la lezione da lui ricavata dal Codice parigino 7920, che Terenzio, *post editas comoedias, nondum quintum atque uicesimum ingressus annum*, se ne andò di Roma; difatti, avendo Terenzio 25 anni nel 594/160, che è l'anno della sua partenza (4), la data della sua nascita verrebbe a coincidere esattamente con quella di Scipione, che è il 569/185 (5); adunque Terenzio avrebbe avuto circa 19 anni quando nel 588/166 (6) fece rappresentare la sua prima commedia, l'Andria. Ma negli altri codici della Vita Svetoniana si legge invece *nondum quintum*

---

(1) V. nella *Vita* Svetoniana. Fra gli altri si nominavano a questo proposito anche Furio Filo (v. Porcio Licino, l. c.; cfr. *Vita Terenti Parisina*, Donato ad *Adelphoe*, Prol., v. 15 e 20) e Servilio (v. Eugrafio ad *Adelphoe*, Prol., v. 19).

(2) Op. cit., p. 513.

(3) Op. cit., p. 515.

(4) Si è visto che, secondo Svetonio, Terenzio *post editas comoedias* partì di Roma; nel 594/160 appunto furono rappresentati dopo tutte le altre commedie gli *Adelphoe*, nonchè l'*Hecura* per la terza volta.

(5) Cfr. Polibio, XXXII, 10, Diodoro, XXX, 30, Livio, XLIV, 44, 3, Velleio, II, 4. V. Roth, op. cit., p. 183, Ritschl, op. cit., p. 513, Sauppe, *Nachr. von der königl. Gesell. der Wiss. und der G. A. Universität zu Göttingen*, 1870, p. 115.

(6) *quo* (C. Sulpicio Gallo) *consule* [*Megalens*] *ibus ludis initium fabularum dandarum* (Terenzio) *fecerit:* Santra nella *Vita* Svetoniana.

atque tricesimum egressus (1) *annum*, del quale *tricesimum* lo Stampini (2) crede che potrebbe essere una forma corrotta l'*incesimum*, che è proprio la lezione del Codice parigino citato, e da cui il Ritschl ricavò *uicesimum*; per conseguenza, accettando la lezione *tricesimum*, Terenzio avrebbe avuto 10 anni di più di Scipione, il che darebbe ragione a Fenestella. Osserva però il Ritschl (3), che, tenendo *tricesimum* per la lezione vera, Svetonio *faceret quod non fecit, h. e. in Fenestellae partes discederet*, e così il Roth (4) ed anche il Sauppe (5). Comunque si giudichi di ciò, sia *uicesimum* o *tricesimum* la lezione vera, che risulta da ciò? Nient'altro che nel primo caso Svetonio si troverebbe d'accordo con Cornelio Nepote, nel secondo con Fenestella; ma, stabilita l'una o l'altra cosa, non per questo la nostra questione viene risoluta; essa resta sempre allo stesso punto, poichè restan sempre di fronte nella loro contradizione le due notizie di Fenestella e di Cornelio Nepote. Su queste adunque bisogna principalmente discutere e di esse decidere quale sia la più probabile; diciamo probabile, poichè non ci sfugge essere la presente una di quelle controversie che non si possono risolvere in modo assoluto. È noto, che Terenzio, nato a Cartagine, fu schiavo, nei suoi primi anni, a Roma del senatore Terenzio Lucano (6); ora, dato pure il fatto che *puer captus est* (7) e *mature manu missus est* (8), occorreva sempre, giustamente pensa il Sauppe (9), abbastanza tempo, *um auf seine Begabung aufmerksam zu werden, den nöthigen Unterricht für eine Ausbildung* (*institutus liberaliter* (10))

---

(1) Il Ritschl cambiò *egressus* dei codici in *ingressus* notando però: *in temporum rationibus paullum est nec ullius momenti quod mutatur hac mutatione* (in Reifferscheid, op. cit., p. 32, 5); lo stesso dice il Sauppe, op. cit., p. 112: *ob hier nach Ritschls scharsinniger Vermuthung wirklich ingressus gelesen werden müsse oder das handschriftliche egressus behalten werden könne, ist zunachst nicht von grosser Bedeutung.*

(2) Op. cit., p. XXXIV, n. 4.

(3) Op. cit., p. 515.

(4) Op. cit., p. 182.

(5) Op. cit., p. 112.

(6) V. *Vita* Svetoniana; cfr. *Vita Parisina.*

(7) V. *Vita Parisina.*

(8) V. *Vita* Svetoniana.

(9) Op. cit., p. 117.

(10) V. *Vita* Svetoniana.

zu geniessen, die Freilassung zu erlangen, allerlei Versuche in der Uebersetzung aus dem Griechischem und der Dichtung von Lustspielen zu machen. Che Terenzio a 19 anni circa potesse aver già composta l'*Andria* non è certo cosa impossibile (è facile riconoscere a Terenzio un ingegno svegliato e precoce), ma, considerando quel che si è detto, bisogna pur convenire che è poco verisimile, tanto più che, come a ragione nota lo Dziatzko, fra i rimproveri mossi al poeta, non si fa mai alcun accenno alla sua giovine età: *quod* (che Terenzio rappresentasse l'*Andria* a circa 19 anni) *cum aliis de causa parum probabile est, tum vero quia poetae nostro adversarii, a quorum variis perpetuisque opprobriis se in prologis defendit, nimiam adulescentiam nunquam profecto vitio dederunt* (v. *edit. meae*, Teubn. I, p. 7): *tantummodo ut « novom poetam » « ueteri poetae » Luscio Lanuvino se opponit* (1). Inoltre, rende meno attendibile l'opinione di Cornelio Nepote che non quella di Fenestella il fatto stesso che Cornelio Nepote afferma essere *omnes aequales* Terenzio, Scipione e Lelio, mentre si sa da Cicerone (2) che Lelio non era della stessa età di Scipione, *aetate antecedebat.* Questa inesattezza, per cui Nepote fa Scipione e Terenzio coetanei con Lelio quando questi, almeno con uno di loro, non lo era, ci dà diritto, se non altro, di dubitare che egli fosse ben informato dell'età precisa di quei tre da lui creduti *omnes aequales.* È vero quello che osserva il Sauppe (3), che cioè, *wenn auch Terentius* 6-8 *Jahr älter war*, Terenzio e i suoi amici sono sempre coetanei, ma tale considerazione non può valere nel caso nostro; Cornelio Nepote, stando almeno la cosa come ce l'ha riferita Svetonio, deve avere usata la parola *aequales* con significato, a dir così, puramente matematico, se no, non si capirebbe perchè Svetonio avrebbe opposto all'affermazione di Fenestella, che diceva Terenzio *maiorem natu* di Scipione e di Lelio,

---

(1) Op. cit., p. v. — È bene rilevare ancora quanto aggiunge lo stesso Dziatzko, ibid.: *vel illud alicuius momenti est, si recte sentio, quod « maliuolus vetus poeta » Terentium « repente ad studium se adplicasse musicum » dictitabat* (*Heaut.* 23). *neque enim qui adulescentiam modo ingressus comoediam scribere ausus est « repente » id facere iure dicatur, sed potius is qui praeteritis iam annis primae scribendi exercitationis ad tale studium certamenque delatus est.*

(2) *De Republ.*, I, 12, 18.

(3) Op. cit., p. 117. Cfr. Dziatzko, op. cit., p. VI.

quella di Cornelio Nepote; certo non vi sarebbe più nessuna discordanza tra Fenestella e Cornelio Nepote, discordanza che il Ritschl (1) mantiene invece, intendendo quell'*aequales* in senso ristrettissimo, tanto che risulti una perfetta identità tra gli anni di Scipione e quelli di Terenzio.

Come si vede, non poche ragioni consigliano a tenere come più accettabile la notizia di Fenestella che non l'altra di Cornelio Nepote, anche prescindendo dal fatto che Fenestella è come scrittore di autorità più grande che Cornelio Nepote. Perciò, se non possiamo stabilire che Terenzio nacque proprio nel 559/195, come saremmo indotti a fare qualora Svetonio avesse realmente scritto *quintum atque tricesimum*, crediamo però anche noi preferibile seguire Fenestella anzichè Nepote, e porre la nascita di Terenzio alquanto prima del 569/185, potendosi così tutto spiegare meglio.

ALBERTO PIRRO.

---

(1) Op. cit., p. 513. Lo stesso Ritschl, ibid., dice che Lelio presso Cicerone, *Laelius de amicitia*, l. c., non nega quel che poi attesta Nepote, chiamando Terenzio *suum familiarem*; ma, se non lo nega, non per questo lo conferma, poichè, a parte che Cicerone (*De Republ.* I, 12, 18), come abbiamo visto, non s'accorda con Nepote, non era in niun modo necessario che tutti e due avessero precisamente la stessa età per poter l'uno dire l'altro *suum familiarem*. « Anche una diecina d'anni di differenza », osserva lo Stampini (op. cit., p. XXXVI), « in fatto d'età, non potevano essere d'ostacolo alla dimestichezza del poeta coi giovani delle più aristocratiche famiglie, tanto più quando si pensa che Terenzio doveva averne fatta ben presto la conoscenza, per la condizione in cui, giovanetto, si trovò in una delle più nobili famiglie romane ».

---

30. 4. '96.

I PERSONAGGI DELL' *ATELLANA*.

In tanta povertà di notizie lasciateci dagli antichi sui quattro personaggi stabili dell'*Atellana*, *Bucco*, *Maccus*, *Pappus* e *Dossennus*, tre argomenti indiretti potrebbero, a mio giudizio, condurci ancora a formulare un'ipotesi accettabile sul carattere e sulla parte, che ciascuno di essi rappresentava: l'etimologia studiata così nel campo del latino classico che popolare, le antiche cognizioni di fisiognomia, i titoli ed i frammenti dell'*Atellana*, che, cessando di essere « commedia d'arte » prese più tardi a trattarsi come componimento letterario. Questi argomenti non son certo una novità: quasi tutti i ricercatori che ci precedettero li tentarono con varia fortuna, ma nessuno, ch'io sappia, ne trasse partito, facendoli procedere di pari passo. L'ultimo lavoro è quello di K. Sittl, pubblicato nel 3° fascicolo (15 dec. 1895) della *Rivista di storia antica e scienze affini*.

1. Scrive il Sittl che *Bucco* non va posto in relazione con la parola *bucca*, che, nel latino volgare sembra uguale per significato al nostro « bocca », e, invece, nell'uso letterario appare in quello di « guancia », conservatosi oggimai soltanto nel rumeno (v. Kõrting, *s. c.* n° 1382), perchè nell'etimologia bisogna tener conto della *-o* finale del vocabolo (1). Nulladimeno non propone

(1) Cf. infatti G. Kõrting, Latein.-romanisch. Wörterbuch, Paderborn 1890, n° 1388: « *bŭcco*..... ein Mensch mit aufgeblasenen Backen, ungeschikter Mensch, Tõlpel (eig.: grosser aufgeblasener Mund); ital. *bocco*, « sciocone, ebete », vgl. Caix. *Stud.* 210..... ». L'etimologia di *bucca* = bocca, fe' considerare il *Bucco*, come uno che « lavora con la bocca, ingoiando e chiacchierando »; ma tale, secondo le commedie posteriori, è più propriamente *Dossennus*, detto però *Manduchus* (v. Festo, s. v.; Plaut., *Rud.* 2, 6, 51, e cf. Oraz. epist. 2, 1, 173; Rich-Bonghi, *Diz. di ant.* 2, pag. 88).

altre etimologie; anzi, accogliendo tacitamente la più comune, nel significato classico, enumera i varî tipi che, secondo l'osservazione degli antichi, gonfiano le gote, come a dire le personificazioni dei venti, gli adirati (l'« ambas Iratus buccas inflet » di Orazio), i trombettieri, gli oratori ampollosi; e ascrive a questi ultimi il nostro *Bucco*. Però, in cotesta enumerazione è taciuto appunto dell'animale che è per natura *buccolato*, il porco; tanto che in alcuni dialetti del Mezzogiorno d'Italia, ancora oggi non altrimenti son chiamate le sue mascelle che « buccolari » o « boccolari ». La qual voce suppone nel latino popolare un *buccolar* (v. Körting, n. 1390), che darebbe spiegazione dell'*-o* della desinenza, e accennerebbe, dal lato della fisiognomia, a un carattere assai più preciso, quello cioè dello sboccato e licenzioso nel linguaggio; significato che doveva essere certamente proprio al vocabolo *porcus* del latino popolare, se ci fu così generalmente conservato; ovvero a quello di grasso, che suscitava l'ilarità, colla sola figura della maschera, e simboleggiava la totale indifferenza del beato gaudente:

« Me pinguem et nitidum bene curata cute vises,
cum ridere voles, Epicuri de grege porcum »
(Hor. *Ep.* 1, 4, 15-16).

A quell'istesso modo che *Dossennus* (da *dorsum*) significa, come vedremo, l'astuzia, con la sua deformità, così *Bucco* significò o il grasso, a cui la pinguedine aveva tolto ogni favilla d'ingegno (1), o anche lo sboccato, ovvero l'una e l'altra cosa insieme. Il nome dovette essere da principio *Bucculus*, che è il titolo di una commedia, scritta forse da Novio, e che il Ribbeck spiega, non so perchè, come un vezzeggiativo dato a *Bucco* dal padre. Così riescirebbe anche meglio inteso il frammento di Pomponio citato dal Sittl:

« Bucco; puriter fac, ut rem tractes! **Lavi iamdudum manus.** »,
(framm. 10)

e meglio intese del pari le parti che sostiene questo personaggio

(1) Apuleio, *Apol.* 81.

nelle commedie posteriori, cioè di *gladiator* nel *Bucco auctoratus* di Pomponio, di uno che cambia casato nel *Bucco adoptatus*.

2. *Pappus* (πάππος, Saalfeld, *Thensaur. Italogr.* 813) è un appellativo tolto alla famiglia dei vocaboli fanciulleschi reduplicati, ed ha il carattere di « vecchio » (Varr. *l. L.* 7, 3, 29: « item significant in Atellanis aliquot *pappum* senem, quod Osci *casnar* appellant »), e di « trastullo » pei bambini (Auson. *Id.* 4, 18: « pappos aviasque trementes anteferunt patribus seri, nova cura, nepotes »). La fisiognomia, ch'è l'aspetto troppo unilaterale, sotto cui il Sittl considera questi personaggi, gli fa vedere nel *Pappus* queste note soltanto. Ma avrebbe avuto una parte ben scolorita e vaga per un'*Atellana*, che è commedia di tipi essenzialmente spiccati. Il Ribbeck fa del *Pappus*, oltre che un rimbambito, un candidato politico rimasto nell'urna. Se non che il nome tutto familiare e l'avanzata età (più tardi appare sulla scena anche con la denominazione osca di *Casnar* o *Casinar* = « vecchio canuto »), non ci permettono di accogliere quest'opinione; la quale è forse nata dalla semplice osservazione che tra le commedie posteriori ce n'è una dal titolo di *Pappus praeteritus*. Ma il *praeteritus*, com'io penso, si può intendere non solo sotto il riguardo politico, ma anche in quello dell'amore; al che accennano il *Pappus agricola*, la *Mirnea Pappi*, la *Sponsa Pappi*. Se ci è lecito poi fare una congettura, Orazio nella 3ª satira del 2° libro, v. 247 e seg., alluderebbe appunto a questo tipo famoso, che rispecchiava, in forma caricata, molti individui reali del suo tempo, quando, con esempi comici, dipingendo l'*amator*, gli fa fare il bambino nei giuochi e riconnette questa qualità al

« .....balba feris annoso verba palato. »
(v. 274).

3. Per *Maccus*, siccome i caratteri fisiognomici mancano, crede il Sittl dovere ricorrere all'aiuto etimologico, e pone a contributo etimi greci e latini, classici e popolari. Propone un ottimo metodo, ma non appare che se ne giovi, e trascura a torto le commedie posteriori, delle quali a noi è giunta notizia.

a) Al μακκοᾶν di Aristofane (*Eg.* 62, 395), al μακ(κ)ώμενος, voce dell'isola di Syme (Simi) ancora in uso, al *maccu* sardo, per dire « stupido » potrebbe aggiungere l'espressione dei

dialetti meridionali d'Italia « che t'ammacchi ? » = « che ti conti ? » « che dici di strano ? ».

b) Al μάκος e μακ(κ)ώνω (cf. anche μάσσειν) = « divento livido per battiture » corrisponde l'accezione della parola « ammaccare » « ammaccatura » dell'italiano comune (v. Körting, n° 4957).

c) *Macco*, *-onis* è presso Lucilio (27, 28 Müll.) « la polenta ». Nel toscano letterario (chè ormai nell'uso del popolo è raro (1)) « macco » passò a significare una vivanda di fave cotte maciullate; ma nella campagna di Roma e negli Abruzzi s'usa ancora, e solo per quella specie di polenta che viene distesa sopra un tavolo per mezzo d'un grosso bastone (matterello, maccherello (?)) destinato a tale uso, e condita variamente (conf. anche « schiacciata »).

Onde, senza ricorrere all'etimologia greca, si può dedurre che la parola *Maccus* contiene in sè l'idea dello sciocco e di uno che ne busca. *Maccus* dunque, che non ha certo che vedere col γέρων μακκοῶν della farsa megarica, per questo in principal modo, che non è mai vecchio, si chiama così, perchè sciocco e battuto (2). Mostrasi anche avido mangiatore, e lotta col suo camerata per la polenta in una commedia più recente, dove figura da soldato (*Maccus miles*). Evidentemente il ravvicinamento è posteriore e fatto per l'incontro che ha il nome con la vivanda. Il *Maccus copo* continua forse il medesimo concetto; laddove il *Maccus sequester*, il *virgo*, i *Macci gemini* ci fanno supporre le altre due qualità accennate sopra; le quali spiccano ancora più nel *Maccus exsul*, dove figura prendere commiato con stupida malinconia dal limitare della porta, contro il cui stipite urtò tante volte, e dalla terra su cui cadendo s'imbratta le mani (v. Ribbeck).

4. In quanto a *Dossennus*, l'osservazione dei fisiognomici antichi che il *dorsum* (assimilato in *dossum*, ital. *dosso*; v. Körting, n° 2686), ossia la gobba, accenni principalmente ad astuzia,

---

(1) V. Petrocchi, *Nuovo Diz. universale*, alla v. « macco ». È notevole poi che in questo senso il vocabolo vive ancora nelle parlate della Terra di Bari.

(2) Che da *Maccus* venne il « maccu » dei Sardi, e non viceversa, non si può ammettere, considerando il *macci* di Apuleio e l'espressione accennata « che t'ammacchi ? ».

non lascia luogo a dubitare. Incerto è invece il senso, in cui l'usa Orazio:

« Quantus sit Dossennus edacibus in parasitis »
(*Epist.* 2. 1, 173).

Forse dal « *partes tutetur* » del v. 171 il *Dossennus* va inteso « come ci mostra astuti i parassiti ghiottoni ».

In tutte le commedie posteriori Dossenno appare saggio e malizioso.

Non ci è dunque nessuna antitesi fra i quattro personaggi, nè *Bucco* e *Dossennus* stan da una parte e *Pappus* e *Maccus* dall'altra, come vuole il Sittl. *Dossennus* sta da sè solo; *Bucco* fa il lascivo o il beato gaudente, *Pappus* il vecchio innamorato, *Maccus* lo sciocco mangione. Che, se mai, gruppo formerebbero piuttosto *Bucco* e *Pappus* in contrapposto agli altri due, come dire i due amorosi in contrapposto ai due mangioni.

Egli è certo dunque che l'aver considerato questi quattro personaggi da un sol punto di vista sia la sola e vera cagione che non sempre si sia avuta un'idea ben definita (possibile del resto a formarsi anche ora, e con i pochi aiuti che abbiamo) della parte che rappresentavano nell'*Atellana*.

Avellino, gennaio 1896.

F. Graziani.

---

30. 4. '96.

PER LA CRITICA DELL'ELENA DI EURIPIDE

La nuova edizione dell'Elena curata dall'Herwerden (Lugduni Batavorum, Sijthoff, MDCCCXCV), che ci si annunziava condotta secondo la collazione dei due codd. laurenziani fatta dal prof. Vitelli, avrebbe dovuto, era da sperarlo, assicurare, almeno per la parte diplomatica, il testo della tragedia euripidea. Ma confrontandone l'apparato critico colla collazione gentilmente favorita a me pure dal Vitelli stesso, e confrontando poi questa colla massima esattezza possibile coi codici, ho trovato che l'Herwerden ha omesse alcune note del Vitelli, e talvolta ha fraintese le indicazioni fornitegli. E anche la collazione del Vitelli, che per il Laur. 32, 2 avrebbe dovuto essere completa (invece pel Conv. Soppr. 172 egli aveva riscontrati solo que' luoghi che gli erano parsi di qualche interesse), omette in due o tre luoghi le varianti dei codici e in qualche altro le indica falsamente. Di più nella collazione del Vitelli sono state di proposito trascurate le minuzie ortografiche e le varianti di poco valore presentate dal codice 32, 2 dovute, come suol dirsi, all'abitudine del copista, e inoltre alcune delle note marginali ed interlineari. A queste minuzie ha dato invece posto nella sua edizione l'Herwerden, ma notandole solo dove nella collazione del Vitelli poteva casualmente trovarle segnate. Per quanto il valore intrinseco di queste note marginali e di queste lievi varianti non sia certo molto, dal metodo tenuto dall'Herwerden deriva l'inconveniente gravissimo che del carattere del copista e dei varî correttori si acquista un'idea tutt'altro che giusta e del codice in genere una addirittura inesatta; cosicchè fu necessario che io collazionassi tutto quanto il codice tenendo conto delle più lievi discrepanze di lezione e di qualsiasi glossa esplicativa.

La difficoltà del codice 32, 2 non consiste, com'è noto, nella trascuratezza della scrittura, sibbene nelle modificazioni subìte dal codice per mani successive, che con rasure, cassature e rifacimenti

di lettere e parole intiere alterarono la primitiva lezione. Comunemente si distinguono tre mani: L la prima, L^2 una seconda abbastanza antica ed *l* infine la più recente. La determinazione peraltro delle varie mani nei singoli casi è difficile oltre ogni dire, di guisa che accade frequentemente di vedere citata una stessa variante come di *l* o di L^2 o persino di L. A siffatto inconveniente talvolta è impossibile rimediare: e se la distinzione fra L^2 ed *l* appare quasi sempre assai chiara, non così può dirsi di L e di L^2; ma ciò nonostante in molti e molti casi una determinazione precisa della mano può darsi: e questo ho tentato non senza esserci, spero, riuscito. Esaminando prima il testo della tragedia ne risulta: I. Che L ha esso stesso corretto suoi errori o sovrapponendo o soscrivendo lettere, o infine usando la rasura. L'inchiostro usato è affine in tutto quanto il codice: in qualche punto, dove appare sbiaditissimo, non essendovi traccia d'erasione si deve ammettere inumidimento della carta; II. Quanto al determinare la mano L^2 un criterio sicuro ho desunto dal confronto delle note marginali e interlineari. Anche queste si debbono indubbiamente a tre mani distinte e la priorità di ciascuna è determinabile con sicurezza. L^2 resulta come il glossatore del codice, eccetto per quel che riguarda la parte metrica. Nel testo egli non introduce che pochissime mutazioni: qualche ν mobile aggiunto, poche correzioni caratteristiche di non molta importanza e che si ripetono in varii luoghi, e qualche rarissima osservazione metrica interlineare della sinizesi. L'identità fra L^2 del testo e L^2 marginale è sicura: nel margine, si vede chiaramente la stessa mano che si vale dello stesso inchiostro, con un'andatura apparentemente diversa, che non esclude l'identità: a quel modo che nelle note marginali *l* assume pure diversa andatura. Stabilita siffatta identità, il carattere di L^2 è chiaramente determinabile. L'inchiostro con cui scrive è costantemente più chiaro: L^2 non usa quasi mai la rasura, ma soprascrive le sue varianti e trasforma le lettere della primitiva lezione, non fa poi che correzioni insignificanti: tantochè non sarebbe troppo audace congettura credere che la mano L^2 non sia che la stessa prima L, la quale corregge successivamente sè stessa senza raffronto di altri codici e rende così più esatta la copia dell' archetipo. Essendo sicuro che L^2 non si vale quasi mai della rasura, anche tutte le rasure, per cui la prima lezione è andata addirittura perduta ed è rimasta senza sostituzione che possa farla conget-

turare, sono presumibilmente da attribuirsi a *l*; III. La terza mano *l* ha usato certo inchiostro che ha subìto varie alterazioni, tantochè talora, se a queste non ponessimo mente, saremmo tentati di ammettere non una ma più mani posteriori ad L e L^2. *l* è senza dubbio la mano che più ha alterata la lezione primitiva: è anzitutto il correttore metrico che ha introdotte nuove divisioni nelle parti liriche, eradendo i segni delle vecchie distinzioni di versi, ha distinto strofe e antistrofe, determinato il genere dei metri, notate diligentemente le sinizesi e gli scioglimenti di tesi, etc.: per modificare la lezione primitiva si è valso di tutti i mezzi di L e di L^2, e di più ha fatto grande uso della rasura: le varianti introdotte non derivano da codice di altra famiglia, ma da congetture per lo più di carattere metrico.

Nelle note marginali, come ho già detto, la differenza delle varie mani è chiaramente determinabile: L non ha nessuna nota interlineare, qualche raro ὡραῖον, γνωμικόν e σημείωσαι in margine; inoltre egli ha segnato incompiutamente la qualità dei metri delle parti liriche e distinte queste dal dialogo con la nota ἰαμβικοί. L^2 ha rarissimamente qualche glossa interlineare metrica, dove la sinizesi è più chiaramente osservabile (136, 562), ma in margine oltre qualche variante che forse (472) può anche attribuirsi ad L, presenta numerose glosse esplicative di vario carattere oltre le solite note in compendio ὡραῖον, γνωμικόν e σημείωσαι. Finalmente *l* ha completate le indicazioni metriche di L e ne ha aggiunte altre interlineari e marginali: solo raramente però ha aggiunto glosse di altro carattere, eccetto le solite comunissime.

La collazione che io presento del cod. 32, 2 non è che una rettifica e un complemento di quella dell'Herwerden, cosicchè l'uso di ambedue è addirittura indispensabile. Tranne qualche mutamento di accento di nessun valore, qualche rasura su cui era inutile insistere, ho notato tutto: e le ragioni di questa diligenza e minuzie le ho esposte sopra. Rispetto all'uso di ι sottoscritto in generale esso è trascurato, ma non manca nei vv. 88, 89, 93, 131, 142, 144, 257, 316, 322, 323 (εἴσῃ), 380, 401, 473, 496, 565, 593, 653, 675, 685, 720 (ᾑσχυνας — κλῄζεται), 789, 809, 835, 858, 862 (ἐμπεσῇ), 926, 927, 976 (κεκλήμεθ'), 1028, 1037, 1039, 1052, 1101 (πατρῴα), 1179, 1218, 1234, 1244, 1252, 1283, 1295, 1300, 1412, 1443, 1516, 1567, 1586 (πρῷραι), 1604.

Laurenziano Plut. 32, 2.

v. 1 in marg. ἰαμβικοί da L, come pure in mrg. ai vv. 251, 388, 530, 698, 1164, 1371, 1515, 1646 | 3, 88 sopra γυίας (così L^2, L γύας) non *l* ma L^2 scrisse κοινή in compendio | 9 anche il ν di ἄρσεν', è di *l*, dopo rasura: ma lo stesso aveva L | 17 ν a ἔστι aggiunto da *l* | 26 θέλουσι dapprima L, che poi soprascrisse αι | 36 σημείωσαι in margine in compendio L^2 | 40 τέ prim. L; *l* forse rase l'accento | 42 προὐθέμην (Vitelli falsamente προυτέμην) L, προυθέμην *l* | 43 e 60 ν aggiunto da L^2 | 44 ἐπίστησον in margine L^2, come pure al v. 121 | 60 τετράκωλος περίοδος in mrg. L^2 | 61 ἦν L | 66 ὡραῖον in mrg. L^2, come pure a 265, 302, 317, 434, 467, 512, 589, 590, 663, 710, 752, 809, 1277, 1645, 1682 | 67 γ' di prima mano | 73 corresse e soprascrisse *l* | 74 μὴ 'ν ξένῃ L, ma il ν di 'ν è rifatto da *l* | 75 πότ' L | 76 ἕνεκα soprascritto da *l* | 77 τί δὲ ὦ dapprima L; ora τὶ δ' ὦ dopo rasura e da mano del nostro tempo ritoccato | 78 ἐμὲ da ἐμαῖς corresse *l* | 84 corresse *l* non L^2 | 97 τίν' L; nota marginale del tutto erasa: anche dopo γόνον ν'è rasura | 98 ναί soprascrisse a μνηστήρ L^2 | 104 ἰλίον L, ἰλίου *l* | 108 τλῆμων L, τλῆμον *l* | 117 σέ γ', ma in ras. di L^2 il γ' | 127 ὥρισε L, ὥρισεν *l* | 134 ad οὔπω dopo aver tentato di mutare ω in ου L^2 soprascrisse ἢ που | 132 ἐστὶ L, ἐστὶν L^2 | 134 ὤλεσε L | 136 συνίζησις soprascritto da L^2, che corresse εἰσὶ in εἰσὶν | 137 καὶ οὐ L; κοὐ soprascrisse L^2 | 138 κρείσων L che volle poi κρείσσων; cfr. al v. 141, dove L da σφαγᾶς fece σφαγαῖς | 139 σφε ὁ L, σφ' ὁ *l* | 145 τύχω, ma ύχ senza rasura *l*: non so che cosa la pr. mano | 153 κυσὶν da κυσὶ corresse lo stesso L | 156 ἐγὼ τὲ L, ἐγώτε *l* | 157 γύναι L, ma ναι è rifatto da *l* | 163 οἶκτον (ο οἶκον?) L, ma il τ sembra rifatto da *l*, che anche soprascrisse γρ. οἶκτον; il nome della persona mancava e fu aggiunto da *l* in luogo della semplice lineola di L: in mrg. μετὰ γ (sic) e προωδός scrisse *l*; in mrg. pure δακτυλικὰ τροχαικὰ ἰαμβικά. La distinzione dei versi nell'intiera parte lirica 163-250 è la seguente; secondo L ὦ..... οἶκτον | ποῖον ἁμιλλαθῶ | γόον..... ἐπέλθω | δάκρυσιν..... πένθεσιν | ἔ ἔ..... νεάνιδες | παρθένοι..... κόραι | Σειρῆνες..... γόοις | μόλοιτ'..... λίβυν | λωτὸν..... σύριγγας ἢ φόρμιγγας..... κακοῖς |

τοῖς..... δάκρυα | πάθεσι..... μέλεα | μουσεῖα..... ξυνωδά | πέμψειε..... φονία | χάριτας..... ἐμέ | θ' ὑπὸ..... παιᾶνα | νέκυσι..... λάβῃ | κυανοειδὲς..... ὕδωρ | i vv. sgg. corrisp. | 183 ἔνθεν..... ἀνεβόασεν | ὅμαδον..... θρῆνον | ὅτί..... ἔλακεν | αἰάγμασι στένουσα | νύμφα..... ναῖς | ὄρεσι..... ἱεῖσα | γοερὸν..... δὲ πέτρινα | μύχαλα γύαλα | κλαγγὰς..... γάμους | ἰὼ..... πλάτας | corrisp. | ναύτας ἀχαιῶν | τίς..... δάκρυα | δάκρυσί..... φέρων | κ.τ.λ. 200 θάνατον .....αἰσχύ | 206 ἀφανὲς ἀφανὲς | 210 αἴ αἴ..... πολυστόνου | 212 αἰὼν δυσαί | 219 δίδυμά..... εὐ | 225 ὁ..... ἁλί | 229 ἢ..... ἑλλανίας | ἔτεμε... δακρυόεσαν | ἰλίω... σκάφος | συναρμόσας... πριαμίδας | 235 ἐπὶ..... κάλλος | 237 ἁ..... κύπρις | δαναΐδαις..... θάνατον | 241 διὸς... σεμνὸν | ἥρα... ὠκύπουν | 243 ὅς... χλοερὰ | ῥόδεα..... χαλκίοικον | 249 τὸ..... ὄνομα — *l* pur lasciando le altre distinzioni di L e ritoccando in più d'un punto il segno (:) di distinzione, lo erase altre volte ponendolo diversamente: al v. 166 dopo ἔ ἔ comincia per *l* un nuovo verso, così dopo χάριτας (v. 175), dopo παι (176), tolse il segno dopo ἔλακεν (184), lo pose dopo ἱ di ἱεῖσα (187) e dopo δὲ (188), ἰὼ ἰώ (190), ἔμολε (193), lo tolse dopo δάκρυα (194), lo pose dopo αἴ αἴ (209), δυσαίων (212), χθονὸς (229, togliendolo dopo ἑλλανίας); distinse poi 232 σκάφος συναρμόσας | ὁ πριαμίδας | ἔπλευσε..... πλάτα il 238 κύπρις..... ἄγουσα. Ho riferito questa lunga nota perchè si sappia esattamente quello che l'Herwerden senza regola ed erroneamente aveva notato | 167 mrg. στροφή in comp. *l*, come anche ai vv. 190, 517, 1106, 1136, 1301, 1339, 1453, 1482 (a γενοίμεθα) | 170 dopo σύριγγας aveva L ἢ φόρμιγγας, che *l* tolse circoscrivendo; *l* corresse αἴ αἴνοις in αἰλίνοις ed erase la nota marginale, probabilmente di L^2 | 172 sopra δάκρυα *l* scrisse ἀντὶ μιᾶς, come anche a 177 (νέκυσι), 179 (3 volte ἔτυχον, ἕλικά τ' ἀνὰ), 184 (ὅτι), 198 (πολύπονον), 202 (πολυπλανής), 224 (παραδίδωσιν), 338 (μέλεος), 347 (ὅτι), 1151 (κτᾶσθε) | 175 φονία dapprima L; φονία aggiunse lo stesso L o L^2; φόνια φόνια corr. *l* | 178 ἀντιστροφή in mrg. *l*, come anche a 209, 1121, 1150, 1320, 1355, 1467, 1499 (a δι' αἰθέρος) | 181 corr. *l*; che corr. αὐγαῖσιν da αὐγαῖσ | 182 corr. *l* | 183 ὅμαδον ἔκλυον ἄλυρον θρῆνον L; *l* tolse θρῆνον e soprascrisse γρ. ἔλεγον | 186 νύμ e parte del φ fece *l* in ras., come anche l'accento di οἷα | 194 τροχαικά in comp. aggiunse *l* come a vv. 356, 362, 386 | 198 πολύπονον L, πουλύπονον *l* | 201 αἰσχύνουσ' L, αἰσχύνασ' *l* | 211 τὲ L | 212 τίς L |

217 corresse *l* | 220 τέκνα L, τέκεα *l* | 228 in mrg. probabilm. L^2 πρόσωπον χρὴ εἶναι ἐνταῦθα | 229 τίς L; ma l'accento e il ς di *l* | 230 δακρυόεσσαν L, δακρυόεσσαν *l* | 242 sopra τόν *l* (o L^2?) scrisse ἴαμβος | 261 in mrg. γρ. λάβω *l* | 276 γνωμικόν in mrg. L^2, come 327, 515, 730 | 266 soprascr. L^2, ma *l* erase quasi del tutto; non si capisce | 272 corr. lo stesso L | 294 σημείωσαι in mrg. *l*, come anche al v. 419, 710, 849, 901, 949, 1030, 1149, 1683 | 295 ἐστὶ L | 320 εἰδέναι L, ma αι in erasione di *l* | 328 ἐδεξάμαν L, ma αν da *l*; ἰαμβικὰ τροχαικὰ ἀναπαιστικά in mrg. L | 333 in margine ἐπίστησον ὅπου L^2 | 339 πο$^{\overset{\alpha'}{\text{τρ}}}$ L, πο$^{\overset{\alpha'}{\text{τρ}}}$ *l* | 360 πριαμίδά L, πριαμίδάς *l* | 377 δακτυλικά in mrg. *l* | 386 ὤλεσεν ὤλεσεν L | 392 ποτέ L | 394 Μενέλεω dapprima L; Μενέλεων L^2 | 396 ἀγαγεῖν soprascr. L^2 | 404 καὶ εἰς L; L^2 ο *l* soprascr. κεὶς | 408 καὶ οὔ L; L^2 ο *l* soprascr. κοὔ | 409 ὥστέ L | 422 χεῖρα L, χρεῖα in mrg. L^2; ma *l* corresse χεῖρα in χρεία ed erase la nota marginale di L^2; σῖτα L, σῖτον L^2 | 447 προσείλει L, ma *l* rifece ει... ει; μὴδ' L | 470 ἔλλησι L, ἔλλησιν L^2 | 473 πῶς rifatto da *l* | 489 τὶς L | 476 τοῖς L; *l* corresse τῆς soprascrivendo ῆς | 508 τίς ἢ L | 515 σοφὸν L, σοφῶν L^2 | 517 in mrg. L ἀντισπαστικὰ, *l* aggiunse χοριαμβικὰ ἀναπαιστικά | 535 ἐκεῖσ' ἐκεῖσε L | 537 εἰ rifatto da *l* | 539 εἶπέ forse L, ma l'accento acuto fu eraso da *l* | 548 ὄραγμα L | 555 κλῶπες ἐσμέν L | 562 γινώσκειν L, sopra θεοί L^2 scrisse συνίζησις | 568 ἐς L | 573, 647 δυεῖν L, ma L^2 soprascrisse οἶ | 574 δεσπότης L senza rasura, ma σποτ è rifatto da L^2 o da L medesimo | 577, 602, 789. οὔπου L, ma L^2 o L stesso (duplice lezione dell'archetipo?) corresse ἢ που | 577 in mrg. L^2 ὅτι ἄλλο νόησις ἢ φρόνησις καὶ ἄλλο αἴσθησις | 583 ἐκεῖ νοσοῦ μὲν L | 594 λαβοῦσα σ', ma ασ' *l* in rasura: pr. L aveva λαβοῦσά σε | 596 sopra οἴ L^2 scrisse κοιν⟨ή⟩ | 604 φέρης L | 622 corresse e soprascrisse *l* | 627 L in mrg. ἰαμβικὰ τροχαικὰ ἀναπαιστικά | 630 *l* congiunse ἐν μακρᾶ con il verso seguente ponendo: dopo φίλιον | 637 dopo λάβω secondo L nuovo verso | 638 ὦ πόσις ὦ φιλτάτη πρόσοψις L | 642 il v. 641 finiva secondo L a δόμων incluso, ma *l* erase la lineola d'unione e distinse dopo ὤλβισαν e dopo δμοῦ | 644 dopo ἀγαθόν L pose: che *l* erase | 648 dopo il secondo φίλαι e dopo πάρος *l* pose: | 652 ἐγώ (trascurato dal Vit.) L | 661, 662 dopo ἔ ἔ comincia anche secondo L il verso | 663 in mrg. L^2 ἐντεῦθεν φαίνεται ὅτι αἱ γυναῖκες μᾶλλον τῇ χαρᾷ παραφέρον(ται)

ἢ οἱ ἄνδρες, ἐπεὶ μὴ κατὰ τὸ πρότερον μέτρον διαλέγεται ἡ ἑλένη | 667 *l* distinse i versi dopo κώπας | 670 *l* dist.: dopo παῖς | 671 ἐπέλασε | 677 ἵνα θεαὶ μορφὰν ἐφαίδρυναν εν L dapprima, ma L² circoscrisse εν e lo riscrisse (ἔν) poi col v. 678 | 679 L avea: dopo ἔθη, ma *l* gli erase ponendoli dopo κακῶν | 681 ἐπένευσ * L dapprima ἐπένευσε, *l* ἐπένευσ' | 685 μᾶτερ οἴ ἐγώ L | 686 ἔστι... ἀγχόνιον L, ἀγχόνειον L² | 690 αἰσχύνα L; non L², ma *l* soprascrisse αν | 695 *l* distinse dopo θεὸς | 696 *l* distinse dopo ἔλιπον, ma erase dopo λέχεά e al verso 697 congiunse con le seguenti le parole οὐ λιποῦσ' | 700 πρόσδοτέ L, quasi certamente L² scrisse su é un τι | 708 ἔστιν L | 712 ὁ μὲν L | 718 τἀγαθὰ L, τἀγαθ' *l* | 725 ὡραῖον in mrg. *l*, come al 940 | 743 τάδ' ὤναξ L, τάδ' ὤναξ L stesso o L², in mrg. L² καταδρομὴ τῆς μαντικῆς | 759 ἔχει L, ἔχοι soprascrivendo οι ad ει lo stesso L o L² (?) | 770 ἔκαμον L, ἔκαμνον L² | 779 ἐστι L | 792 *l* rifece εἰ | 816 μ' οὐ γνώσετ * ὃς εἶμ' L, μ' οὐ γνώσεταί γ' ὃς εἶμ' *l* | 822 τέ L prim. | 823 L² scrisse sopra εἴπως: σκόπ⟨ει⟩ | 824 εἰς L | 827 sopra λάθρα δ'ὁμοῦ *l* scrisse γρ. οὐδαμοῦ, ma prima avea tentato di correggere | 835 ταυτῷ L | 836 ἐπὶ τοῖσδε τοῖς νῦν L | 847 τέ L, τε *l* dopo ras. | 849 μάλιστά γε· εἰ γὰρ εἰσὶν οἱ L | 850 ἔμψυχον L prim. (ἔμψυχον G) εὔψυχον *l* dopo la rasura; forse L² scrisse in margine εὔψυχον che poi *l* erase | 855 L² soprascrisse ad οἳ ἐγώ: κοιν⟨ή⟩ | 862 ἐμπέσῃ L | 864 L² in margine ἐπίστησον τόῦτο θεῖον δὲ; *l* aggiunse θεῖον λέγ⟨ει⟩, ὦ καὶ ὀδυσσεὺς παρ' ὁμήρω χρώμενος, θεειοῦται μέγαρον. ἦν δὲ αὐτὸ καὶ σύμβολον αἰθέρος διὰ τὸ εὐέξαπτον. | 866 L² aggiunse il ν a ἔβλαψε | 868 κροῦσον L | 869 L avea unito πάλιν al verso seg., ma *l* tolse: e corr. | 876 θεοῖσιν L prim., θεοῖσι *l* | 873 τιμήματος L | 888 ὁμαίμον * L, ὁμαίμον' L² che avrebbe eraso o lo stesso L | 889 γῆν rifece *l* | 892 πιτνῶ L | 900 καὶ ἀδίκους L, soprascriv. κἀ L² o *l* volle κἀδίκους | 906 μὴ ἔχειν μὴδ' | 911 τὰ ζώντα (ma ω non è chiaro) L, τὰ ζῶντα *l* | 912 ἢ δὴ L, ἢ δὴ L² o *l* senza ras. | 913 καὶ ὁ L, χὠ soprascr. L² o *l* | 921 μὴ L, ma *l* rifece ἢ e L² soprascr. συνίζησις | 923 ἐμὲ L, ἔμ' L | 924 δ' οὖσα L, δοῦσα *l* dopo rasura | 944 τοῦ (non τοὺς) δὲ Μενέλεω L | 961 γέρον * L, γέρον *l* | 973 τἄμ' ἀποδοῦναι L, sopra il secondo o e ι v'è segno di rasura | 974 συλήσεται L, συλήσετε L o L² | 978 ἢ 'μέ L | 982 ὦσαι L | 1014 in mrg. L² ἐπίστησον, in mrg. pure L σημείωσαι, come al v. 1055 | 1020 τίθημι | 1023 καὶ ἱκετεύετε L, χ' soprascr. L² o *l* | 1027 σύ δ' ὦ, ma *l* rifece il δ'

che era poco chiaro | 1049 βούλει L; θανῶν L, θανὼν L^2 | 1063 σε L, σ' *l* | 1066 ταῦτ' αὖ L, τοῦτ' αὖ *l* | 1092 πιτνεῖς L, ἢ L, ἢ L^2 o lo stesso L | 1106 in mrg. L χοριαμβικὰ, *l* aggiunse ἰαμβικὰ ἀντισπαστικὰ ἀναπαιστικά | 1107 *l* distinse dopo l' ἐ di ἐνίζουσαν ed erase i due punti dopo θάκους | 1110 L distinse dopo ξουθᾶν | 1111 ἐμοῖσιν L, ἐμοῖς *l* | 1113-1114 tutto della stessa 1ª mano che erase ed aggiunse i segni di distinzione; forse nel verso seg. aveva già scritto δουσ che poi erase e riscrisse di nuovo | 1116 *l* dist. dopo πεδία | 1118 dopo ἄπο L fa nuovo verso fino ad εἶλε | 1122 L distinse dopo ἐκπνεύσαντες | 1125 dopo πυρσεύσας | 1126 εἶλ * L | 1128 καφηρίαις L | 1129 αἰγαίαις τ' ἐναλίοις ἀκταῖς L | 1131 dopo μέλεα *l* dist. | 1132 ἄπόπρο : così distinse *l* che rifece α e il primo o ed erase : prima di ἄ | 1133 dopo ἄλλ' *l* pose : e gli erase dopo ἔριν | 1134 νεφέλας in luogo di νεφέλαν volle *l*, che distinse dopo νεφέλας e dopo ἄγων; ἄγων *l* da ἀγών L | 1137 dopo ἐρευνήσας dist. L | 1138 εὖ * * *, εὑρεῖν L dapprima, ma *l* erase ρεῖν e posti : dopo εὖ lo aggiunse al verso seguente; sopra θεῶν *l* scrisse συνίζησις | 1139 dopo ἐσορᾶ distinse *l* | 1143 dopo ἑλένα forse : L ma *l* ne erase uno, pose : dopo θυγάτηρ rifacendo il π di πτανός | 1144-1145 σε * λή | δασ (δασ in rasura) forse dapprima σέ λή) ἐ τε che L stesso corresse eradendo | 1146 *l* distinse dopo Ἑλλανίαν; L prima congiunse ἄδικος col verso seguente e finì il verso, come *l* stesso, dopo ἄπιστος | 1147 προδότης L, προδότις *l* | 1149 L congiunse con le parole seguenti θεῶν eradendo : dopo ἔπος. Gli pose anche dopo εὗρον rifacendone il ν e gli tolse dopo ἄφρονες | 1151 dopo ἀλκαίου L unì col verso seg. λόγ | 1152 L dist. dopo καταπαυόμενοι | 1157 dopo γᾶς L: che *l* erase | 1160 sopra αἴδα συνίζησις *l* | 1161 *l* distinse dopo ὥστε; L o L^2 che bada al senso e non al metro unì φλόξ con le parole seguenti, ma *l* erase la lineola d'addizione | 1162-1163 ἐπὶ δὲ πάθεα πάθεσι φέρεις ἀθλίοις | συμφοραῖς ἰλίνοις L che poi corresse αἰλίνοις; L^2 prima scrisse in margine λείπει per indicare lacuna, poi lo tolse, unì ἀθλίοις con συμφοραῖς, cui prepose ἐν, e circoscrisse αἰλίνοις; *l* pose : dopo φέρεις e soprascrisse γρ. ἰλίοις ad αἰλίνοις | 1176 ἔα : *l* | 1223 οἴ ἐγὼ L | 1246 ν aggiunse L^2 ad Ἕλλησι | 1247 εἰς L | 1250 ἤναγκας L | 1252 πότω L, πόντῳ L^2 | 1255 in margine L^2 τοιαῦτα..... τὸν ἀκούοντα ἀπατᾶτ... (non si capisce il resto perchè è tagliata la pagina) | 1263 χαλκήλατ' L

da χαλκήλατα | 1265 τἄλλα L, τἄλλα L² o viceversa L | 1267 corresse *l* | 1270 in mrg. L² ὅρα ἐπίστησον | 1272 ταχυπόρος | 1279 νεκρῶν L, per la confusione con la finale del v. 1277 νεκρῶ *l* | 1283 τ' L | 1285 μὴ 'πὶ L | 1301 L in mrg. χοριαμβικά, ma *l* aggiunse ἀντισπαστικὰ ἰαμβικὰ ἰωνικὰ δακτυλικὰ τροχαικά | 1311 in mrg. *l* σατίνα | 1315 ἅ δ' L congiunse col verso seg. | 1333 πόλεων L, πολέων *l* | 1347 Μοῦσαι θ' L | 1355 οὔθ' ὅσια L | 1363 ἐς (non εἰς) L, cfr. στολίδες al v. 1361 e πανυυχίδες al v. 1367 | 1366 ἔθειρα già pr. L | 1385 ἃ 'γώ L | 1391 ποτέ L | 1395 ταυτὰ L da ταὐτὰ di 1ª mano | 1396 πράξης L | 1408 τῶ di altra mano (L²?) | 1415 corresse *l* | 1418 μάθωσίν L prim., μάθωσί lo stesso L | 1419 γ' aggiunse L² | 1424 ἔστι L, ἔστιν L² | 1453 in mrg. L χοριαμβικά e *l* τροχαικὰ ἰωνικὰ ἀναπαιστικὰ ἀντισπαστικὰ δακτυλικά | 1472 ἐς L, εἰς *l* | 1475 ἔκανε φοῖβος τᾶ λακαίνα γᾶ | 1476 ἡμέραν L | 1481 εἴ (?) L, εἰ L² | 1485 πρεσβυτάτα L | 1498 οἶμα L, *l* soprascr. δ (οἶδμα) ma circoscrisse tutto il verso notandovi περισσόν | 1500 τυνδαρίδαι certo dapprima L che poi corresse τυνδαρίδες e in fine soprascrisse (sembra sempre la stessa 1ª mano) αι rivolendo τυνδαρίδαι | 1501 ἀέλλαισιν L | 1536 καὶ '* * (cioè ἐρ)ετμῶν L, καὶ ῥετμῶν *l* | 1538 ὁ μὲν L | 1570 εἰσέλθεντο L che da sè corresse εἰσέθεντο | 1575 ἑδωλίων L, ma οις soprascrisse o L o L² | 1585 ὅδ' ...δεξιὰ L | 1605 οἱ δὲ L | 1619 in mrg. *l* (come più probabilmente anche al verso 1601) γρ. ὁρμιὰν τίνων μέ τις | 1625 in mrg. L τροχαικοί | 1623 σε in σ' mutato da *l* | 1626 ἐκπεφεύγασι L | 1627 διώγμασι L | 1633 σών L, *l* aggiunse il γὰρ che L aveva omesso | 1634 sgg. in mrg. L² ἐκ τῆς τῶν διοσκούρων παρουσί⟨ας⟩ φαίνεται· ὅτι τὸν ἐρωτώ(sic)μανοῦ(ντα) θυμούμενον δι' ἀποτυχίαν, εἰ μὴ ὑπὸ θεοῦ... παύ⟨εσθαι⟩ ἀδύνατ⟨ον⟩ | 1634-1645 Al principio e alla fine di ogni verso respettivamente τέλος e ἀρχή *l* | 1645 γενναίοις L, γενναίοισι *l* che rifece anche il σ | 1655 in mrg. L certamente ὁμοίως τῶ ὁμηρικῶ σχήματι « ἀλλ' εἰ μὲν δώσουσι γέρας μεγάθυμ' 'Αχαιοί » | 1664 ἥσσονες L | 1671 κεκλήσῃ L | 1679 dapprima κλοπὰς ma mutato il π in σ e soprascrivendo πας in compendio L² o forse L stesso ebbe κλοπὰς σὰς | 1681 ἐστὶ L | 1683 μᾶλλον εἰσὶν L | 1687 ἴτω corresse *l* da ἴτω | 1692 ἀναπαιστικά in mrg. L.

Per il codice Laur. Conv. Soppr. 172, che non è che una copia di copia dell'altro 32, 2, l'Herwerden si è valso oltrechè di varii

appunti comunicatigli dal Vitelli, della collazione del Piccolomini pubblicata dallo Schenkl nella *Zeitschrift für die Oesterreichischen Gymnasien* XXV, pp. 432-437 e di quella del Wilamowitz rispetto ai vv. 1107-1163, 1301-1368 e 1451-1511. Noi ne diamo qui l'intiera collazione sull'edizione del Badham (Londini, 1851), notando proprio tutto quanto ci parve avere una qualche importanza. Per la descrizione del codice notissimo cfr. Studi Italiani di Filologia classica, I, p. 166: la sua dipendenza dal 32, 2 è indiscutibile e superiore ad ogni dubbio per il testo dell'Elena. L' ι sottoscritto è quasi costantemente omesso.

Conv. Soppr. 172.

Arg. ὑπόθεσις ἑλένης (in rosso) — l. 13 μνήματι in comp. Le parole προλογίζει δὲ ἡ ἑλένη mancano nel codice.

2 ψεκάδος, ψ in rasura | 6 παρθένον, cfr. 370, 487 per la forma del ν finale | 7 αἰόλου | 9 θεοκλύμεν G, ma *g* sovrappose ον e il segno del nome proprio come al v. 13 su θεονόην | 17 ἔστιν 18 τίς | 27 κάλος | 28 προτείναϲ' ὡς ma σ' e in parte anche ω in erasione | 31 θεᾶς G, θεὰς *g* | 34 ὕπο | 40 τὲ | 42 προυθέμην | 43 ἕλλησι | 49 εἰμὶ | 50 ἂν ἁρπαγὰς G | 54 ἐμὼν dapprima ma ἐμὸν corresse la stessa mano G | 55 συνάψαι | 57 μ' omesso 58 σὺν..... γνόντϊ μῶς (ιμ in rasura *g*; G aveva γνόντος ὡς) | 64 προσιπτνῶ | 65 διασώση | 67 σῶμα γ' | 70 ἀμφιβλήματ' ma μ in ras. *g* | εὔθρίγκοι G, εὔθριγκοι *g* | 73 θεοῖς ὅσον μίσημ' ἔχεις 74 ἑλένη σ' ἀποπτύσαιεν | μὴ * ξένην, dapprima μὴ'ν ξένην | 75 γαία (γαῖαν *g*) πότ' G — πέτρω G | 76 ἀπώλεσ' ἵν' ρ (ε in eras. di due lettere), G avea certo ἀπώλλυσ' ἵν' | 77 δ' ὦ | 84 οὔτ' ἄρα 88 νείλου (ν in eras. *g*) — ἐπιστρέφει G, ἐπιστρέφη *g* | 94 στερεῖς | 96 ἐπεὶ τὶς | 97 γόνον. — ναὶ | 99 δ' | 100 γίνεται | 101 ἀπηλάχθη | 102 νοσεῖς ma εις in rasura *g* | 103 ὅθ' οὕνεκ' αὐτῷ G, αὐτῷ γ' *g* | 104 ξεῖν' | 108 διὰ σ' ἀπώλοντο G ma ον in ras.; G aveva certo ἀπώλλυνται, *g* corresse | 112 δ' omesso | 113 ἔτι | 114 σπαρτιᾶτιν *g* da σπαρτιάτην G | 117 γε σ' * | 118 μὴ in ras. *g* | 119 'κείνης | 121 καὶ νοῦσ ὁρᾶ | 123 γ' omesso | ἐπευρώτα | 124 αἴ αἴ | 125 δάμαρτι ma ἁμαρ in eras. G | 126 πορθμὸς (ρθ in rasura *g*) αὐτὸς | 127 ὥρισε | 128 ἐνό τοισϊ (sic) | 130 μενέλαον οὔτις (οὔτος aveva in origine G) εἶδ' | 132 in erasura

g μεσθ θεστι — ἐστὶ | 134 ποῦ (senza οὔ) — ὤλεσε | 135 φασί | 136 δ' εἰσὶν (δ' εἰ in eras.) — εἰσὶ | 137 καὶ οὐ — λόγοι | 142 *φα**G che dappr. avea σφαγαῖς, φασὶν *g* | 145 συμπροξένησον | 149 πάτρας (ατρας in ras.) | 153 πεποιθῶς G, πεποιθὼς *g* | ἐν φοναῖς | 155 μήτέ G, μήτε *g* | 156 ἐγὼ δὲ | 161 μὴ δ' | 163 καταβαλλόμενα μέγαν οἶκον | 164 γόνον G, γόον dopo rasura | 166 ἔ ἔ congiunti col verso seguente | 170 τὸν omesso | 171 ἢ σύριγγας ἢ : φόρμιγγας αἳ αἴνοις | 173 τε omesso | 174 G ha πέμφειε περσέφασσα (corr. *g* in luogo di φερσέφασσα dopo ras.) φονία | 175 χάριτας ἵν' ἐπὶ δάκρυσι παρ' ἐμὲ | 176 θ' ὑπομέλαθρα — παι | 177 νέκυσιν ὀλομένοις | 180 ἁλίω | 181 χρυσέαισιν αὐγαῖς | 182 θάλπουσ' ἀμφὶ δόνακος ἔρνεσιν | 183 ἔνθεν οἰκτρὸν ἀνεβόασεν | 184 ὅμαδον (sic) ἔκλυον ἄλυρον θρῆνον | 184 ὅτί ποτ' ἔλακεν | 187 γάμων ἱεῖσα | 188 μύχαλα | 189 κλαγκὰς πανὸς | 190 congiunto col 191 | 192 κόραι. ma αι in ras. | 193 dopo ἀχαιῶν nuovo verso | 194 τις — δάκρυα | 195 κατασκαφὰ | 196 μέλουσ' (ου in ras.) ἰδαίω | 200 θάνατον ἔλαβεν αἰσχύ | 201 νασ' ἡμᾶς ἐπ' ἀλγέων (da ἐπαλγέων corr. *g*) | 206 dopo il 2° ἀφανὲς nuovo v. | 206 ἱππόκρατα | 207 δονακοέντος | 210 αἳ αἳ δαίμονος | 211 τὲ | 212 nuovo v. dopo δυσαί | ων τί σ' — ὅτε σε : | 213 σ' ἐτέκετο | 215, 214, 216 così è invertito l'ordine | 216 βιότον (sic) οὐκ ἔτλης | 219 δίδυμά — οὐκ εὐ | 220 τέκνα | 225 dist. dopo ἁλὶ; ἑ ἁλὶ G, ἐν ἁλὶ *g* | 227 ὀλβιοῖς G, ὀλβιεῖς forse la stessa mano G | 229 dist. dopo ἑλλανίας | 231 ἰλίω πεύκαν : 232 συναρμόσας ὁ πριαμίδας | πλευσε(sic) βαρβάρω πλάτα | 235 ἐπὶ τὸ δυστυχέστατον : | 236 γάμων ἐμῶν | 237 ἀπολύκτονος | 238 δαναΐδες — θάνατον | πριαμίδαις fa verso da sè | 238 τε omesso | 240 εἰ δὲ | 241 sgg. Così distingue G διὸς — σεμνὸν | ἥρα — ὠκύπουν | — γόνον | — χλοερὰ | — πέπλων | — χαλκίοικον | — μόλοι | — αἰθέρος | 242 μεάδος | 244 πέτλα G, πέταλα *g* | 249 τὸ δ' ἐμὸν ὄνομα : | 251 σοι | 252 τἀναγκαῖα | 253 συνεγύγην G, συνεζύγην *g* | 254 τεκοῦσα | 258 κάρτα G, καὶ τὰ dopo ras. *g* | ἔστι μου | 259 κάλος G, κάλλος *g* | 261 λαβεῖν | 262 καλὰς | 263 καλὰς | 268 ἄδικος, εἰμὶ | 274 πρὶν ἑνὸς | 275 δή — τυχας (sic) ὀχεῖ | 277 οὗτος τέθνηκεν οὗτος οὐκ ἔτ' ἔστι δὴ | 278 φονεὺς αὐτῆς ἐγὼ | 279 τοῦτ' ἐμὸν | 281 πολιᾶ | 284 πράγμασι | 286 κλείθροις | 289 ἐλθόντες ἃ φανερὰ | 290 ποτέ | 292 ἀπαλλαγὰς *g* da ὑπαλλαγὰς G | 295 ἐστὶ | 296 προθάνοιμ' ἂν οὐ | 301 εἰς γὰρ — βάρος | 304 ἐλθόντ' | 306 ἔλεξεν | 308 ἀληθείας σαφῆ | 309 τἀγαθου G, τἀγαθοῦ *g* | 310 φόνος —

δῆμα G. δεῖμα *g*, περιβαλὼν G, περιλαβὼν *g* dopo rasura | 311 τοῖσιδ' G, τοῖσιν dopo ras. *g* | 313 δράσον G, δρᾶσον *g* | 330 ὡς unito al verso seg. | 333 μέλεος ἀμέρα G, μέλεος ἁμέρα *g* | 334 τάλαινα | 335 εντα (ε corr. *g*) | 340 τέθριππὰ (ὰ rifece *g*) τ' ἀελίου | 341 εἰς omesso | 342-343 manca la lacuna | 344 ἢ νέκυσιν κατὰ (κατα G) | 345 *g* pose : dopo ἔχει, ma non gli erase dopo τύχαν | 346, 348, 352, 353 omessa l'indicazione della persona | 348 σὲ γὰρ ἐκάλεσα — κατώμοσα | 349 χῶρον | 350 ἢ βάξις congiunto col v. 351 | 351 ἅδέ | 354 ἐρέξομαι | 356 λαιμορρύτου | 357 comincia il verso dopo ἔσω; ἅμιλλα | 359, 360 τῶ τε σύραγγ' ἀοι | δαὶ σέβιζον πριαμί: δά ποτ' ἀμφιβουστάθμους | 365 κύπρις | 366 distinse dopo δάκρυον; unì fino a δάκρυσιν | 368 τὲ | 370 distinse dopo νεκρῶν | 373 καοτότυξεν G, κανωτότυξεν *g* | 377 distinse dopo παρθένε e unì fino a ἐπέβας | 378 γύοις | 380 λάχνα γυίων | 384 distinse dopo ἔλαφον | 386 ὤλεσεν ὤλεσεν il verso finisce | 388 τᾶς G, τὰς *g* | πίσαν | 392 γεννῆσαι ποτὲ | 394 μενέλεω | 400 ἀσμένους | 404 καὶ εἰς G (rimane in rasura l'accento di καὶ), κεὶς *g* | 407 χ'ὥταν | 409 ὥστέ μ' | 410 ἀπωλέσας | 413 ἐλήφθη | 414 ἐφ' οἷς | 417 οὐκ οἶδα | 419 in mrg. σημείωσαι in compendio | 422 χεῖρα — σῖτα | 423 αὐτά | 428 τούς γε | 432 ἴδὼ (il 1° acc. di *g*) — περιφερὲς (acc. di *g*) | 434 ἔκ τε | 437 πυλωρὸς (acc. di *g*) — μόλοι (λ di *g*) | 439 nota di persona è γραῦς — ἀπαλλάξῃ | 441 κατθανῆ | 443 ταῦτα ταῦτ' | 446 τοῖσιδ' G, τοῖσιν *g* | 447 sopra προσείλει *g* scrisse γρ'. πρόσαγε — μὴ δ' | 448 πείθη | 450 οἶμαι | 452 νῦν | 454 οἴσθῶν | ὠσθήσῃ | 455 αἳ αἳ — ποῦ 'στι | 456 ἐκεῖ που — ἧσθ' | 458 εἴ — omise τύχην | 459 πάροιθεν εὐδαίμονα G, εὐδαίμονας *g* | 460 οὐκοῦν | 461 βασίλειοι (β rifatto da *g*) | 462 δώματα | 464 μεμπτὸν — γάνος | 467 ὄντιν' *g* aggiunse o rifece lo spirito | 468 ἐστιν | 470 ἔλλησι | 471 ἐγὼ (ὠ in rasura, non so se G o *g*) | 472 κατ' (τ' rifatto da G) | 473 φῆς | 474 κατασπάρτην πότ' | 476 λακεδαίμονος la rasura è dopo l'ε e il ς | τοῖς G, γῆς *g* | 477 πότε — ἄντρω λέχους | 481 οὐδὲν | 483 γάρ εἴμ' | 486 πάροιθεν | 487 ἄγων G, ma *g* rifece il ν che poteva confondersi con υ | 488 σώζεται | 490 τοισίδ' G, τοῖσιν *g* | ἐνναίει *g* rifece in parte ἐ | 493 ὄχθας — ὅτε | 494 σπάρτης — ἵν' αἱ | 497 γαῖα τὶς | 498 τροίας τε | 500 ταῦτ' | 505 ἡψάνιν | 507 ἔχει | 508 τίς | 510 τί | 511 τῆς νῦν παρούσης συμφορᾶς |

512 κακῶν G, ma *g* soprascr. ὀν | θ' | 515 in mrg. con inchiostro rosso γνωμικόν | σοφὸν | 516 δεινῆς ἀνάγκης | 518 ἐφάνη τυράννοις | 519 il verso finisce con οὔπω | 524 ψαύσειε πατρίδας | 528 ἐναλίω | 531 sopra θεονόης lin. di nome proprio | 532 οἶδε | 533 ζῶντα da ζοντα lo stesso G | 534 πεπλωκότα | 535 ἐκεῖσ' ἐκεῖσ' | 539 εἶπέ | 542 ὥς μοι πόθ' | 547 ἔστιν | 550 δέμα G, δέμα *g* | 551 προστεθεῖς G, προστϊθεῖς *g* | 553 μ' ἑλὼν G ha rasura dopo λ | 555 ἐσμὲν οὐχ | 556 ἀμφι G, ἀμφὶ *g* | 558 — ἔπει γε — τόπου | 560 αὐτὸς γάρ σε κἄμ' ἔχει λόγου, G λόγος corr. *g* | 561 προσφερέστερον | 562 γινώσκειν | 563 omesso, quindi si turba l'ordine dei personaggi nei versi seguenti | 566 σέ οὐκ G, σ' οὐκ *g* | 568 ἐς | 571 φάσματ', ατ' in ras. di G medesimo | 572 ὁρᾶς | 573 δυεῖν | 577 οὔπου G, ἦπου *g* | 579 σαφές, ma il φ è di *g* dopo rasura | 580 τίς ἔστι σου σοφώτερος | 581 τοῦτο | 582 τὰ σὰ G, τὰ σ' *g* | 583 νοσοῦ μὲν | 584 forse G τροάδ' che *g* corresse | 588 ἦρα διάλλαγμ' — λάβῃ G non *g* | 589 πῶς οὖν ἂν ἐνθάδ' ἦσθ' ἐν | 591 λύπας | 593 χαῖρε γ' | 594 ἀπολόμην· λαβοῦσα σ' | 595 τὀὐκεῖ (sic) | 596 οἴ ἐγὼ | 597 λείπουσιν οὐδ' | 599 κιχάνω | 602 οὔπου G, ἦπου *g* — συλᾶθ' G, συλᾶσθ' *g* | 603 θαυμάστ' G, — πράγμ' ἔχων G, πρᾶγμ' ἔχον *g* | 604 φέρης | 607 βέβηκεν (il primo β è rifatto da *g* — πτύχας | 610 ταλαίποροι G, ταλαίπωροι *g* | 611 σκαμανδρίοις, ma μαν in ras. *g* | 619 δ' ἐς | 622 ἄδην | 623 ὦ πόσει G, ὦ *g* | 624 ἔστ * * G, ἔστ' *g* | 626 ὡς | 630 περιπετάσασα | 632 κἀγώ σε | 633 ἄρξομαι | 635 δάρυ | 636 ἡδονὰν unito al verso seguente | 637 ἡδονὰν ὡς λάβω : ὦ — πρόσοψις : οὐκ ἐμέμφθην : | 639 τοῦ διὸς λέκτρα λήδας τε | 640 λεύκιπποι è unito al v. 641 | 641 dist. dopo ξυνομαίμονες | 643 dist. dopo δόμων | δ' ἐνόσφισαν θεοί σ' ὁμοῦ | 643 ἄλλαν δ' | dist. dopo θεὸς | 644 dopo ἀγαθὸν | συνάγαγε πόσιν | È omessa l'indicazione del personaggio e il v. 646 è attribuito ad Elena | 646 ταῦτα | 647 δυεῖν G, δυοῖν *g* | 648 distinse dopo il secondo φίλαι; manca l'indicazione della persona | 649 le parole τὰ — ἀλγῶ formano un solo verso | 650 dist. dopo ἔχομεν, unì fino a τροίας | 652 ἔχεις ἐγώ | 654 dist. dopo χαρμονὰ ed unì fino a λύπας | 656 τί φῶ è omesso | τάδ' ἤλπισε βροτῶν ποτέ | 658 κἀγώ σε | 664 dopo il primo οἷον dist. | 665 ἡδύ τι | 666 λέκτρου | 667 πετωμένας G, πετομένας *g*; un unico verso col 668 | 668 τίς σε — συλλᾶ G, συλᾶ dopo ras. *g* | 670 πόσι παῖς | ἑρμᾶς è

om. | 671 μ' ἐπέλασε | 674 ἁ Διός in ras. dello stesso G | 676 ὤμοι ἐμῶν δεινῶν: | 677 un solo verso fino a ἔν | 579 τὰδ' | dist. dopo ἔθη | 681 dist. dopo μ' ἐπένευσεν; | τλῆμον | 682 τλάμων τλάμων | 684 καταμέλαθρα | dist. dopo πάθεα | 686 ἔστι — δὲ βρόχον | 687 δύσγαμος αἰσχύναν | 688 ὤμοι — ἑρμιονης ἔστι | 689 ἄγαμος ἄτεκνος ἄτεκνος ὦ (ος ὦ in eras.) πόσις | 690 γάμον ἄγαμον αἰσχύνα | 692 attribuito ad Elena | 694 om. l'indicazione della persona; ἀραίαν è unito al verso seg. | 695 ἄπο πόλεος | 696 dist. dopo λέχεά; un unico verso fino a γάμοις | 698 εὐδαίμονος (ος in ras.) | 700 πρόσδοτε | 701 δὲ καὶ αὐτὸς | 704 è attribuito al nunzio | 705 attrib. a Menelao | χεροῖν λυγρὸν: | 705 τί φής unito al 706 | 708 ἔστιν | 711 εὖ l'accento è di *g* | 712 κακεῖσ' | 713 ὅδ' | 717 ὅτ' | 724 ἔλιπες | 726 συνωδίνει | 727 καὶ | 730 δυεῖν | 733 ἄγ * G, ἀλλ' *g*; παρασπίδα G, παρ' ἀσπίδα *g* | 734 ἐκ πόνων ἐμῶν | 737 ἔχων — οἳ | 739 μέλλουσιν οὓς | 740 καὶ τήνδε πῶς — ἐκ * λε* ι G che poi (non *g*) corr. ἐκκλέψαι | 742 ἣν in ras. della stessa mano | 744 ἐσεῖδον | 748 ἐσήμηνε, ma il secondo η è di *g* | 749 ὑπερθνήσκοντας | 750 οὐδέν * G, οὐδὲν γ' *g* | 751 εἴποι | 752 μαντευόμεσθα | 755 in mrg. *g* γνωμικόν | 758 γέρον τί — τίς | 759 ἔχοι ει G | 763 αἰσθέσθαι, *g* rifece l' αι iniziale | 764 ἐν ὀλίγω | 765 τῖ σ οι *g* dopo ras. | 767 λιβύην | 768 οὐ γὰρ ἐμπλήσαιμί σε | 769 λέγοντα G, λέγων τ' ἄν *g* | 770 πάσχον G, πάσχων *g* | τ' ἔκαμον | 774 ἐνιαύσιον | 778 dopo questo verso v'è l'altro φεῦγ' ὡς τάχιστα τῆσδ' ἀπαλλαχθεὶς χθονός | 779 θανῇ — ἐστι | 781 ἐμποδών τ' | 782 τίς | 784 θένων | 785 προτέως G, πρωτέως *g* | 786 αἴαγμ' | προσπόλου *g* rifece l' υ che poteva scambiarsi con un ν | 788 τοῖς | 789 οὔπου G, ἤπου *g* | 790 τοὔργον G, τοὔργον *g* | ὄνομ' G, ὄνομα δ' *g* | 796 τάλαινα G, ταλαίνας *g* | τί σοι | 798 βωμοὺς G, βωμοῦ *g* dopo ras. | 800 ναυστολεῖν ἔξεσ τίμοι | 801 μὲν εἶσι | 805 ἢ σὲ | 807 κτάνης — ὄν | 808 τροτὸν G, τρωτὸν *g* | 809 in mrg. G ὡραῖον — εἴση — ἀδύνατον G, ἀδύνατ' *g* dopo rasura | 811 τινὸς | 812 δρῶντα | 813 ἐστιν | 815 σ' omesso | 816 τίς μου G, τίς μ' *g* dopo ras. — γνώσεται γ' ὃς εἶμ' | 818 τίς | 821 τὲ — παρόντά | 822 οἷον τε G, οἷον τέ *g* | 824 εἰς | 825 τὸ παρόντα | 827 κονῆ τ' | λάθρα δ' ὁμοῦ | 828 γύναι | 829 ἕξει *g* rifece lo spirito e l'accento | 830 ἀποδέξηται | 831 θανῇ | 832 προδότης — δὲ βίαν | 835 ταυτῷ | σου | 836

ἐπὶ τῆσδε τῆς νῦν | 837 σου | 838 σου τελευτήσω | 839 λάβειν G, λαβεῖν *g* | 840 σε — κτανεῖ | 842 ὑπὲρ | 843 λέχος | 847 θησέως τε παῖδα | 849 in mrg. G σημείωσαι | 850 ἔμψυχον | 852 ἐφ' ἕρμα G, ἅρμα *g*, ἐκβάλλοῦσι G, ἐκβάλλουσι *g* | 853 εὐτυχὲς, ma ὲ in rasura G | 860 ἦλθεν | 862 εἰς βάρβαρ' ἐλθὼν βάρβαρ' — ἐμπέση | 863 σύ μοι | 864 θεῖον G, ma θει in rasura, θείου corresse *g*, δὲ σεμνοῦ — μυχῶν | 865 δεξαίμεθα | 866 εἴ G, ἤ *g* | 867 ἀνοσίῳ δὸς καθαρσίω, ma δὸς καθ in rasura G, che aveva dapprima ἀνοσίων... | 868 διεξέλθω πυρός | 870 εἰς | 872 σοί | 873 τιμήματος | 876 θεοῖσι | 879 κεἰς | 881 ψευδονυμφεύτου | 883 μὴ δὲ | 886 γ' ἐνθάδ' | 888 δμαίμον' | 890 τίς εἶσ | ma ςει in rasura | σημανῶ γ' ἐμῶ | 891 παρόντ' — ἀσφαλῶς, ma φ in rasura | 892 ἱκέτις, ma ις in rasura G — πιτνῶ | 894 τοῦδέ τ' | 895 λαβουσ' G, λαβοῦσ' *g* — εἰμϊ, ma ϊ in rasura *g*, κατθανόντι G dapprima, poi G stesso κατθανόντ' | 901 in mrg. G σημείωσαι, βίον G, βίαν *g* | 902 ουκ' ἐς G, οὐκ ἐς G ο *g* | 904 πᾶσι | 906 ᾽χειν | 907 μακαρίως | 911 τὰ — ἂν ἀποδοίη ποτέ | 912 ἢ δὴ | 914 οὐ omise G | 919 δίκην | 925 στειγεῖ G, στυγεῖ *g* | 928 πάλιν omise G | 929 κλύοντας G, κλύοντες *g* | 930 προδότης | 931 ἂν | 932 ἐδάσομαί G, ἐκδώσομαί *g* dopo rasura | θύγατέρ', ma ἐρ' dopo ras. | 934 ὠνήσομαι | 935 κατεσφάγη, *g* aggiunse l'accento | 940 προς cioè πατρὸς, ma *g* πρὸς | παιδὶ, ma *g* rifece παι | 942 ταυτὸν | 943 Il verso è attribuito a θεονόη | οἰκτρὸν G, οἰκτροὶ *g* | 944 τοῦ | 945 τίνας *g* rifece ν | πέρι | 949 in mrg. σημείωσαι | λέγουσιν | 952 τὸ πρόσθε — εὐ***ίας G, εὐανδρίας *g* | 954 ζητοῦντά γ' | 957 φανῇ | 960 τάδ' | 961 λαῖον G, λάϊνον *g* | 963 δεῦρο σοί G | ἐμοι G, ἐμοί *g* | 964 οἶδ' *g* aggiunse un (οἴ'δ') accento acuto — ἀπολέσεις | 968 ᾤδη | 971 ἐμψυχους G, ἐμψύχους *g* | 972 γ' εὐσεβοῦς | 973 τἄμ' ἀποδοῦναι | 974 εἰ δ' ἐμὲ | 978 ἤ με | 979 μή ποτ' | 980 λιμὸν G | θηρᾶν | 982 ὦσαι | 984 καταστάζουσι G, καταστάζωσι *g* | 990 questo verso è attribuito a Teonoe, come il seguente a Menelao, δακρύεις G, δακρύοις G stesso, εἰς — τερπόμενος G, τρεπόμενος dopo ras. *g* | 991 ἐλεεινὸς | 993 πείθου | 996 κρίνειν G, κρῖνον *g* | 1000 φανήσομαι | 1001 ἱρόν G | 1003 μενέλεως | 1005 εἰς — ἡ χάρις δ' ἐμοὶ | 1009 αὐτὸς — ἀδικοίημεν | 1010 ἀποδώσω | 1011 ἄν σοι τήν γ' | 1012 τίσεις G, τίσις *g* | ἐστι | 1016 παραινῶ | 1018 τοῦ | 1020 ἐξ εὐσεβείας — τίθημι νῦν | 1022 ἐκποδὼν | 1023 χ' ἱκετεύετε | 1025 ἔννοιαν, *g* rifece il primo ν | ταυτῷ | 1026 εἰς | 1027 ὅσον

g rifece l'accento | 1028 κεκλήση G, κεκλή ση *g* | 1032 δήσε | 1034 δὴ νῦν — καταστέγας | 1040 πείσαιμ' ἀλλὰ | 1041 in mrg. σημείωσαι | ὄντος | 1042 manca l'indicazione delle persone in principio, ma è posta dopo εἶπας | 1044 ἂν ἀνάσχοιτ' | 1046 ἐστιν | 1047 θάλασ', G stesso agg. un altro σ | 1048 τι γυνὴ | 1049 λόγω | 1050 λέγειν | 1052 γυναικείους ἂν | 1054 τινῶν G, τῖ νῷν *g* | 1058 καὶ δὴ παρῆκεν | 1060 καθήσομαι | 1061 πελαγίας | 1063 κελεύει σ' | 1070 ἐπαγκύρας G, ἐπ' ἀγκύρας *g* | 1072 πόμποιμι | 1078 ἀμφίβληστρα, ma ρα in rasura G | 1081 τάχ' ἄν, ma in rasura parte del χ e dell' α | 1082 σοι | 1084 ἢ spirito ed accento di *g*, dopo rasura | πλημελές, ma dapprima πλημμελές, λ pure è in rasura di *g* | 1087 ἀνταλλαξομαι (sic) | 1088 παρηΐδι | 1089 μεγας — ἀγών — δύο G che poi volle δύω | 1090 θανεῖν μ' — ἁλῶ, ma ω in rasura di G | 1092 πιτνεῖς | 1094 ὀρθὰς *g* dopo ras. | 1095 ῥιπτοῦσ' | 1098 ἣν ἐλυμήνω παρός | 1101 πατρωα in comp. G, πατρῴα in comp. *g* | 1103 φίλτα G, φίλτρα *g* | 1104 τἄλλα G, τἄλλα *g* | 1106 ὑποδενδροκόμοις G, ma l'accento è di *g* | 1107 μουσεῖα *g* da μουσία G: rimane della 1ª mano l'accento | 1109 δακρυόεσαν | 1110 ἐλθὲ διὰ ξουθᾶν: | 1111 ἐμῶν | 1113 ἀεί. | 1114 δουσα — πόνον | 1115 ὑπολόγχαις | 1116 è posto dopo 1117 | 1117 ῥόθια in ras., G πριαμίδαις ἄγων, ma δαις ἄ in ras. G | 1118 λέχεα σέθεν ὡς εἶλε | 1119 πάρις ἐνόγαμος G, αἰνόγαμος *g* | 1120 πομπᾶσιν G, πομπαῖσιν *g* | 1121 ἀχαιῶν δορὶ — πετρίναις, ma ις in ras. G | 1122 αἴδαν | 1123 ὧν omesso | 1125 nuovo verso dopo πυρσεύσας; | φλογρὸν (sic) — ἀμφὶ ῥυτὰν | 1126 εἶλες ἀχαιῶν | 1128 καφηρίαις | 1129 ἐναλίοις | 1131 δ' ὄρεα ma δ' ὄρε in rasura G | 1132 σὺ τὸ — ἀποπροχευμάτων | 1133 un solo verso fino a νεφέλαν | 1134 ἐπὶ è in ras. G | 1135 ἱερὸν | 1137 τί φής | 1138 εὑρεῖν | 1140 δεινὰ | 1141 ἀντὶ λόγοις | 1146 σὺ G, σὴ *g*, ἑλλανίαν ἀδίκωσ | προδότης (G stesso corresse προδότϊς) ἄπιστος ἄδικος ἄθεος· οὐδ' ἔχω | 1148 ὁτί — βροτοῖς τὸ τῶν θεῶν | 1149 in mrg. σημείωσαι | 1150 ἄφονες G, ἄφρονες *g* | 1151 δορὸς τ' | 1152 λόγχαισι | 1153 ἀπαθῶς | 1154 ἡ — κρίνει | 1161 φλογερὸς — ἐπέσσυτο | 1162 ἐπὶ δὲ — πάθεσι φέρεις ἀθλίοισ | 1163 συμφοραῖς αἰλίνοις | 1164 ἐπεξόδοισι G, ἐπ' ἐξόδοισι *g* | 1165 ἔθραψα G, ἔθαψα *g* | 1167 sopra θεοκλύμενος *g* pose la linea del nome proprio | 1169 εἰς | 1173 εἰς | 1175 θανεῖσθαι G, θανεῖται G dopo ras. | 1178 ἐκπεπόρθευται | 1179 κλῆθρα G, κλῆθρα *g* | 1181 πόνου | 1182 ἐκκομισθεὶς

ἄλοχος | 1185 χθονὸς | 1187 κόμας, ma ó di *g*, σίδηρον, σι in ras. G | 1193 κοὐδὲν εἶμ' | 1194 τῶδε | 1196 τάδ' | 1197 non c'è lacuna | 1201 μόλει G, μόλοι *g* | γὰρ ὡς | 1202 τίς ἐστιν G, ἐστι *g* | 1203 ὑποττήξας G, ὑποπτήξας *g* | 1206 ἀνὴρ | 1209 οἰκτρότατον ὑγροῖσι κλυδωνίοις | 1210 ποῦ G, ma l'acc. è di *g* | πελάγεσι | 1212 πλάταις G | 1213 ἐσθλῶ G, ἐσθλῶν *g* | 1217 ναύταις | 1218 δὲ | 1219 ἄγαλμα | 1220 ὡς omesso | 1223 οἳ ἐγὼ G, οἳ 'γὼ *g* dopo ras. | 1227 θανεῖν | 1230 ἐσσὶ | 1232 χρόνια | 1233 λαθοίμεθα | 1235 πονδὰς G, σπονδὰς *g* | 1237 νῦν | 1243 πέπλοις ὑφάσμασι | 1246-1247 omessi da G | 1250 κληδον' G, κληδόν' *g* | 1251 una semplice linea d'indicazione di persona G | 1252 la stessa lineola | 1255 προσφάξεται | 1257 γίνωσκ' : ἀρκέσειε G, ἀρκέσεις *g*, δίδῶς dopo ras. *g* (G aveva δίδως) | 1258 ἵππων ἢ ταύρων G, ἵππον ἢ ταῦρον *g* | 1261 φέρετε | 1263 χαλκήλατ' G, χαλκήλαθ' in ras. *g* | 1264 δόσομεν G, δώσομεν *g* | 1267 νῦν δὴ — καὶ ῥετμῶν | 1268 πόσιν G, πόσον *g* | 1271 ἐκβάλη | 1272 ταχυπόρος | 1273 μενέλεώ γε | 1276 μόχος G, μόχθος *g* | 1279 ἐξελῶ | 1281 δ' ἐμοὶ | 1282 οὐ γ' ἀντὶ | 1283 σῖτά τ' — εἰς | 1284 σ' omesso | 1292-1293 trasposti | 1292 ψόγον | 1295 εἴση | 1300 χρῆν | 1303 ὑλάεντα | 1307 κόρας | 1311 σατίναν | 1314 κουρᾶν | 1316 ἄδ' — καὶ, omesso γοργὼ | 1317 αὐλάζων | 1318 nessuna lacuna | 1322 μαστεύουσα πόνους | 1324 χιονεθρέμονάς γ' * ἐπέρα G, χιονοθρέμονάς $\overset{\delta}{\gamma}$' * ἐπέρα *g* | 1325 σ' ἰδαίαν — σκοπίας | 1326 ῥίπτει $\overset{\mu}{\delta}$' ἐν | 1327 δρύα *g*, δρία G | 1330 λαῶν δὲ — γένναν, ma l'acc. è di *g* | 1331 ποίμνας | 1333 ἀπέλιπε βιος G, βίος *g* | 1338 ἀλάστωρ | 1341 μειλίσσω | 1342 ἐννέπει | 1344 περιπαρθένω | 1345 δηίω G, rifece *g* | 1347 μοῦσαι — χορὸν | 1349 τύμπανά τε λάβετε πυρσογενῆ | 1350 κάλλιστα — πρῶτα | 1351 γέλασέ | 1352-1353 formano un solo verso | 1352 δέξατό | 1355 ὧν οὐ θέμις οὔθ' ὅσια | 1356 ἐπύρωσας ἐν θαλάμοις | 1357 ἔχεις | 1359 θεοῖς | 1360 δύνανται | 1362 κισσῶ | 1563 ἐς | 1364 ῥόμβω | 1365 κυκλίοις | 1368 unito al seguente εὖ γέ νιν | 1371 εὐτυχοῦμεν, l'acc. è di *g* | 1376 ἀνέρπασεν ἐν τύχῃ | 1378 ὄρπακι | 1383 εἰς σκάφος G, ma εἰς fu eraso | 1384 ἀμείψασ | 1385 δ' γὼ | 1389 καί σε | 1390 δυναίμεθα *g* δυνώμεθα G | 1391 σὺνσῶσαι G, συνσῶσαι G stesso | ποτέ | 1395 πείθου G, μὲν G, μέν' dopo ras. *g* | 1396 πράξης G, πράξεις *g* | 1399 ἐκπεπληγμένου

in compendio | 1401 κλεινὸς | 1405 ξυγκατθανόντι | 1409 χρῆνἔχειν | 1411 εἰς | 1415 καὶ ῥετμῶν | 1416 οὐκοῦν | 1417 χρῆν | 1419 γ' omesso | 1421 ἐκτήξεις G, ἐκτήξης *g* | 1423 οὐδεν G, οὐδὲν *g*, ἀλλ' ἄλλως G rifece spiriti acc. e a α post. | 1424 ἐστί τί | 1426 omesso da G | 1427 ἦν G, ἦν *g* | δίδως | 1435 χρῆν | 1443 Ζεῦ * (Ζεῦς?) — κλήζη | 1445 λύπας | 1446 σπουδὴ | 1450 λυπρά γ' | 1451 δέ μοι | 1453 σιδωνιὰς | 1454 μάτηρ, *g* rifece il ρ | 1455 ἐρεσία | 1456 χοραγὲ, γ in ras. | 1457 ὅταν, ὅ e α in ras. | αὔραις | 1458 'λαγος νήνε o sono in ras. G | 1461 αὔραις | 1463 λάβετε G, in ras. δ' εἰλαπίνας, omise πλάτας | 1464 ἰὼ om. | 1466 ἀκτὰς G, ἀκτᾶς *g* | 1467 ποταμοῦ ma ταμοῦ in ras. G | 1468 προνάου | 1471 κώμης | 1472 νύχιον ἐς εὐφρόναν | 1474 τροχῶ | 1475 φοῖβος τᾶ λακαίνα γᾶ | 1476 ἡμέραν | 1477 ὁ διὸς δ' εἶπε | 1479 non v'è lacuna | 1483 στοχάδες | 1485 νίσονται il verso è unito col seg. | 1489 ἰαχεῖ | 1490 ὁπόταν αἱ δολιχαύχενες | 1492 πελειάδες | 1495 εὑρώπαν | 1496 μενέλαος | 1498 ἵππειον οἶδμα | 1500 τυνδαρίδες | 1501 ἀέλαισιν G, ἀέλλαισιν *g* | 1502-1503 un verso unico | 1509 ἄπο | 1512 πονηθήσ'... τὰν | 1513 οὐκ ἐλθοῦσαν ἐς ἰλίου | 1514 φοιβίους | 1516 ἀκούση | 1521 ἐκπεπόρθευται G, ἐκπεπόρθμευται *g* | 1522 αὐτὸν | 1523 λέξασι | 1528 μίον G, μίαν *g* | 1534 ἤλθομεν sopra v'è rasura — περιβόλων G, περίβολον *g* | 1536 ζυγῶν, ma υ in ras. καὶ ῥετμῶν G, μέτα G, μέτρα *g* | 1537 ἐξημείβετο βε in ras. *g* | 1538 καθίσατο | 1539 τε χειρί | 1542 συνέμποροι | 1544 εὐηδεῖς G, εὐειδεῖς | 1549 ὀλούμενον | 1550 ἄκοντα | 1551 ο ἴδ' | 1552 εἰς | 1554 δ' | 1558 ταῦτα | 1559 ἐθέμεσθα | 1560 ὀρθῶς | 1561 ἀστρέφων | 1569 οἴδ' | 1570 δ' | 1572 εἰσβῆναι | 1574 κλιμαντῆρας εἰ σφύρου G, εὐσφύρου *g* | 1578 παράνδρ' G, παρ' ἄνδρ' *g* | ἔζοντ' | 1579 λάθρ' G, ὄρθιά G | 1580 κελεύθου φθέγμαθ' (in ras. φθέγ) | 1583 εἰς | 1584 μέλουσί μοι | 1585 ὅδ' εἶπεν — δεξιὰ | 1588 δαίμον' ηὔχετ' | 1592 ἐσηκόντιζον, ma η in ras. di G, οὔρια | 1594 ἀξίαν | 1597 λωτίσματ' | 1599 ναυάταις G, ναυβάταις *g* | 1600 ἐναντίον | 1601 αἱρεῖται | 1602 ὅδ' — πλάταν | 1609 οἴδ' | 1611 ὅποι νοσεῖεν | 1614 ἐρετμὰ | 1615 εἰς | 1616 οἴδ' — ἦρον G, ᾖρον *g* | 1619 κάμνοντ' ὁρμιατόνων (α in ras. di due lettere) | 1620 εἰς | 1622 σωφρονέστερον | 1625 αἱρεθεὶς | 1626 ἐκπεφεύγασι | 1627 διώγμασι | 1629 εἶπε | 1631 ὅποι, in αἴρεις αι in ras. | εἰς | 1632 οἶπε G, οἷπερ *g* | ἀφίστασθ' | 1633 γὰρ omesso | 1635 οὔμενουν | 1637 προὔδωκε | 1639 ἔλαβε παρα, *g* rifece π e aggiunse l'accento

(πάρα) | 1642 ἀρχόμεθ' — τάνδ' ἐκδικῶ | 1643 κτεῖναι | 1644 dopo ἑκόντων a torto si ha la linea di altra persona | ἀλλ' ἐμὲ πρὸ | 1645 v'è la lineola di altro personaggio, γενναίοις | 1646 ὀργᾶς, ὀργάς G stesso | φέρη | 1650 ὀργίζη | 1651 ἐκγόνη κόρη, ρη in ras. G | 1653 πρὸς G πρὸς *g* | 1654 εἰς | 1658 ἐζεῦχθαι | 1659 δ' ἐς — συνηκῆσαι | 1660 ἔσχε | 1661 πράττειν | 1662 ἀδελφὴν πρὶν γ' | 1664 ἥσσονες | 1667 σὺν ἄξετ' | 1668 θ' — διπλῶ | 1670 κάμψεις G, κάμψης *g* | τελευτήσεις G, τελευτήσης *g* | βίον acc. agg. da *g* | 1671 κεκλήση | 1673 μεθ' ma εθ' in ras. | 1674 σοι | 1675 τὸν | 1677 φρουροῦ — τεταγμένη μνῆσον G, μνῆσοι *g* | 1679 σὰς omesso | 1683 marg. σημείωσαι | 1684 Διός, τὰ μὲν πάρος in ras. G | 1685 ν — μεθή — ω σφῶν κασιγνήτης πέρι in ras. | 1689 ἀδελφοῦ (?) G, ἀδελφῆς *g*, μονογενοῦς | 1690 καὶ χα in ras. *g*, ἐ ν in ras. G, οὔνεκ' *g* aggiunse l'accento | 1695 πόρ*ον εὗρεν G, εὗρε *g*

τέλος εὐριπίδου ἑλένης

Firenze, aprile 1896.

AUGUSTO MANCINI.

BIBLIOGRAFIA

Corpus Inscriptionum Etruscarum, ab Academia litterarum regia Borussica Berolinensi et Societate litterarum Saxonica Lipsiensi pecuniis adiutus administrante Augusto Danielsson edidit Carolus Pauli; Lipsiae apud Ioannem Ambrosium Barth (Arthurium Meiner), 1893-95 I-IV segmentum, p. 1-234. f°.

Chiedevano da molto tempo i cultori delle antichità italiche, si riprendesse, anche per la parte etrusca, da qualche studioso competente l'opera con tanto zelo ed efficacia incominciata dal Fabretti a mezzo della sua silloge epigrafica, e prima da lui stesso coi tre 'Supplementi', poi continuata dal benemeritissimo Gamurrini colla sua 'Appendice': chiedevano che fosse corretta ne' molti luoghi, nei quali il confronto delle trascrizioni coi disegni, le posteriori autopsie e le nuove indagini avevano dimostrato manchevoli, com'è destino di qualsiasi umana opera, quelle raccolte; chiedevano poi sopratutto, che fosse riunita e ordinata la materia abbondantissima venuta in luce più tardi, e sparsa qua e là, specie nei volumi delle 'Notizie degli Scavi'. All'ardua fatica si sobbarcò finalmente il Pauli, aiutato dal Danielsson, e soccorso dalle Accademie di Berlino e di Lipsia; e noi possiamo omai salutare lietamente non solo i principii, ma sì ancora i progressi abbastanza spediti della nobile impresa, della quale agli studiosi italiani resta solo purtroppo che se ne mostrino quanto debbono riconoscenti, collo agevolarla e farla migliore mediante le loro proprie 'seconde cure'.

Quattro fascicoli del nuovo 'Corpus' già uscirono in luce; e comprendono in 234 splendidi fogli il disegno e la trascrizione di 1675 epigrafi, fra etrusche e latine, spettanti, o per certa notizia, o per probabile conghiettura, ai territorii di Fiesole, Volterra, Siena, Siena-Chiusi, Arezzo, Cortona (fasc. I num. 1-474) e Chiusi (fasc. II-IV num. 475-1675). Di gran lunga le più naturalmente sono etrusche, e si conoscevano dalle precedenti raccolte, o dalle Notizie degli Scavi, o da opere e opuscoli di varia maniera; alcune poche vi giacevano dimenticate, 134 appariscono inedite, ma non sempre giustamente: giacchè, oltre alle quattro di cui si mostra più avanti che già furono pubblicate, p. e. al num. 1668, quantunque si ricordino i precedenti editori Fabretti e Gamurrini, cadde per er-

rore di stampa (1) il riscontro con Fabr. Pr. Suppl. 211 e con Gam. App. 153. Precede a ciascun gruppo locale una sobria e lucida introduzione geografica, archeologica (intorno alla figura e materia normale in quello dei sepolcri e delle tombe e dei cinerarii), e paleografica (intorno alla figura peculiare in quello di certi elementi grafici); dove però vuolsi deplorare che troppo facilmente il Pauli trascorra a disquisizioni toponomastiche, cui sembra gli manchi finora per la Toscana antica sufficiente preparazione. Sembra infatti non gli siano famigliari, oltrechè gli studi del Bianchi, persino il dizionario del Repetti, sicchè gli avviene p. es. di immaginare, quanto a Pienza (p. 97) « re vera subesse » nel suo nome odierno uno « antiquum *pivnθ* », del quale a lui soltanto « non liquet », se suonò *pivnθia* o *pivnθna*: per contro, tutti sappiamo che quella città primamente si chiamò Pientina dal suo fondatore, il papa Pio II Piccolomini. — Per entro ai varii gruppi, con molta utilità si dànno anzitutto riuniti « ei tituli qui in eadem necropoli inventi essent »; poi in ordine alfabetico, sì quelli « in quibus urbs ad quam pertinerent nota esset, necropolis ignoraretur », sì infine le iscrizioni « quae quibus locis inventae essent, cum non esset traditum, nisi coniectura et signis plus minusve certis divinari non possit; qualia signa esse formam vel materiam suppellectilis vel sepulcri, litterarum figuram, nomina nonnullaque alia nemo doctus est qui ignoret » (p. 2). — Di ciascun titolo si dà del resto, conforme alla regola, prima la storia, poi il disegno, poi la lezione o la restituzione preferita dal Pauli, e si notano da ultimo le varianti, insieme talvolta con qualche osservazione o direttamente ermeneutica, o spettante alla parentela del personaggio principale con altri prima o dopo ricordati.

Ben s'intende che tutte le pagine attestano la diligenza dell'Editore, e confermano la sua reputazione omai salda di scrittore lucido e acuto; sicchè già i quattro fascicoli pubblicati sui 25 promessi e le 1675 epigrafi regalateci sulle 10000 che aspettansi, rettificano buon numero di lezioni errate, ed insegnano parecchie forme e parole nuove (2). Non pertanto debbo dichiarare francamente, che la parte finora uscita in luce risulta difettosa sotto più d'un riguardo, e si trova essere, benchè utilissima e superiore alle antiche raccolte, alquanto inferiore alle famose sillogi epi-

---

(1) Al numero 802 vuolsi correggere C. I. L. XI 344 in 2344, e così a p. 358 sg. del ragguaglio fra' num. del nuovo Corpus e quelli delle sillogi anteriori dato nella mia recensione dei tre primi fascicoli di questo, estr. dagli 'Studi ital. di filol. classica' IV, 1895-96, 309-358; dove anche omisi (p. 316) di registrare F. 444 = C. I. Etr. 234, G. 362 = C. I. Etr. 662 e C. I. L. XI 1764 e 1765 = C. I. Etr. 24 e 22.

(2) Ne offre un breve indice per i tre primi fascicoli, la lunga recensione già citata (n. 1), p. 346-348 (cfr. 317 sg.) e 354-356; si tocca ivi, p. 309, altresì del numero approssimativo dei testi già noti, dal Pauli, non intendo come, ridotto a 7000.

grafiche berlinesi, greche e latine. E ciò per due motivi principalmente: il primo, perchè troppo spesso i disegni e le trascrizioni del Pauli non provengono da sue proprie autopsie, ma sì da calchi e comunicazioni del Danielsson o d'altri; il secondo perchè la sua preparazione letteraria sembra essersi arrestata, secondo già appariva dal suo recentissimo libro intorno alle iscrizioni tirrene di Lenno (3), almeno a dieci anni or sono; come in quello, prescinde egli invero nel Corpus quasi affatto da quanto intorno a' titoli da lui pubblicati od agli analoghi si scrisse più tardi, in un tratto di tempo assai fecondo di scoperte e d'indagini.

Circa il primo punto, siamo pertanto lontani dalla relativa perfezione, specie del C. I. Lat., dove di ciascun documento ancora superstite si porge il disegno fatto di veduta dall'editore e da lui confrontato, almeno per l'Italia, colla autopsia di altri suoi competentissimi compagni: per contro nei quattro fascicoli del C. I. Etr. troppo raramente c'imbattiamo nel desiderato « descripsi », troppo spesso nel « descripsit Danielsson » e nel « do ex ectypo chartaceo » o « ectypis » insieme « cum supplementis »; i quali ultimi, per l'importante e non breve ed oscuro num. 1136 avendo raggiunto il favoloso e pericoloso numero di « sedecim », ne risulta in modo apertissimo, quanto avrebbe giovato l'osservazione diretta di un vero e perito etruscologo. Che se in questo e simili casi il Pauli potè ottenere quanti « supplementi » gli bisognavano, in altri, ne' quali l'aiuto gli veniva da estranei, nol potè di certo; sicchè accade persino, che il calco di un'epigrafe appaia attribuito ad epigrafe diversa (Recens. St. ital. IV 345 num. 598). Pel non breve ed oscurissimo num. 168, il Pauli, oltre alle vecchie lezioni del cod. maruc. e del Gori, non ebbe che un « obturamentum » del De Feis: eppure l'originale sta in Firenze nel palazzo Antinori. La lunga e tanto preziosa iscrizione delle lamine di Volterra (num. 52ª) sembra essere stata veduta anche dal Pauli, giacchè egli nota: « nunc (1889) in museo Guarnacci », e ci assicura esserne la « delineatio » del Fabretti « accuratissime facta »; siccome però una linea, delle più notevoli (*A* 12), gli riuscì illeggibile — a torto, come dimostrerò tantosto — e il numero stesso delle linee non torna punto chiaro, duole trovare dopo la trascrizione, anzichè: « descripsi », un semplice « do ex Fabrettio ». Il quale « do ex Fabrettio » s'incontra pure p. es. dopo le ben ragguardevoli leggende dei bronzi cortonesi (num. 437 sg. 443. 447. 471); e tanto più spiace, quanto più l'apparente *Culpians'i* del primo

(3) Cfr. le Oss. crit. dei Rendic. Ist. Lomb. 1894 p. 613-623 e 627-662 coi severi giudizi di G. Meyer e del Thurneysen, riassunti nella Riv. di filol. XXIII 1895 p. 487 sq. n. 39; giudizi ai quali, più in apparenza che in realtà, contraddicono le lodi poco misurate, direi, dello Stolz nella Zeitsch. f. die österr. Gymnas. 1895 p. 45-50 e nelle Indog. Forsch. (Anzeiger) VI 1896 p. 62-64.

fra quelli, emendato in *Culs'ansí* dal Deecke e dal Pauli dietro il *Culs'ans'* d'un piombo (num. 473), abbisogna di accurata e perita autopsia, dopochè l'Appendice del Gamurrini fece conoscere (num. 275) un *Culpan(a)sa*, come pare, chiaro e netto.

Circa il secondo punto, cioè dire la non sufficiente preparazione letteraria del nuovo Editore, sta il fatto che con molto danno dell'opera sua non venne finora mantenuta, se non in piccola e inutile misura, la promessa (p. 4): « in eis certe inscriptionibus, quae maiores aut maioris momenti essent nomina eorum addere, qui interpretantes eas tractavissent ». In effetto, quasi mai non si trova che il Pauli vada, in tale proposito, oltre agli scritti suoi, dello Schaefaer, dello Stickel, del Corssen, alla terza parte delle 'Etr. Forschungen' del Deecke ed al mio opuscolo intorno alle bilingui (1871). I fascicoli IV°-VIII° del Deecke, i tre del Bugge, le mie proprie maggiori e minori pubblicazioni degli ultimi venticinque anni, non si ricordano mai; fatta eccezione soltanto per le bilingui studiate di proposito dal Deecke nel suo V° fascicolo. Ora, come in questo ragiona egli di più altri testi diffusamente, così in tutti, e così il Bugge ed io medesimo, e tutti anzi apponemmo alle scritture nostre, quasi sempre, appunto l'indice dei documenti etruschi in esse d'occasione considerati o commentati. Mentre quindi il rinvio ripetuto allo Stickel sembra oggi giorno quasi un'ironia, la negligenza costante degli studi più recenti del Deecke, del Bugge e miei non poteva non tornare di detrimento al nuovo 'Corpus', specie perchè noi pure sempre ci adoperammo a rimettere in luce cimelii dimenticati, a decifrare quelli ch'eransi creduti illeggibili ed a rettificare, o coll'aiuto di nuove autopsie, o col confronto dei disegni e dei testi paralleli, le false o scorrette lezioni, profittando senza posa dei novissimi trovamenti per correggere noi ed altrui. Avvenne così p. es. che il Pauli lasciasse indecifrata al num. 52ª la l. 12 *A* e disordinate e confuse le linee 13 *A*, 12-13 *B* (la sua 14 *A* in realtà non esiste): gli sfuggì, vale a dire, come sin dal 1883 il Bugge avesse con felice acume letta egregiamente la prima e ordinato le rimanenti (Recens. St. ital. IV IV 331 sg.); sicchè poi da ultimo fu a me concesso, secondo io mi lusingo, di rintracciarvi (Rendic. Ist. Lomb. 1895 p. 708-712) niente meno che un *φvi* e un *fvimv* per lat. *fui fuimu(s)*, diversamente scritti con φ per *f*, secondochè in certi tempi e luoghi la fonetica etrusca permise, perchè il primo allittera con *Φaves*, e il secondo con *Fulna*. Così pure avvenne p. es. che il Pauli ripetesse coi predecessori quanto al num. 871, la notizia « nunc videtur perisse », e male lo restituisse e lo identificasse con altro analogo, perchè gli sfuggì (Iscr. paleol. 75, n. 103) come il primo fosse stato riscoperto nel 1891 a Milano nella Trivulziana. Così in fine gli sfuggì p. es. la restituzione data del num. 1552 per autopsia dal Deecke (Etr. Forsch. IV 55 *S'elvan[sl]*) più compiutamente che nel luogo da lui citato (ib. III

e 411 *S'elvan....*), e la divulgazione del medesimo Deecke procurata (ib. VII 20, 39) del num. 1518, che a torto quindi apparisce presso il Pauli come inedito, e viene da lui tuttodì letto in forma, a parer mio, men probabile dalla adottata dal Deecke: cioè (E. F. VII 22. 28) *mar. purt* (copia del v. Duhn) pel *maru purts'*. o *pur*θ., ossia *purts'va* o *pur*θ*ne* d'altre epigrafi (Mummia *puru*θ*n* e *pru*θ), laddove il Pauli propone *Mar(cnal) pur*θ (copia del Danielsson), staccando così da *pur*θ. o *purt*, di cui egli stesso riconosce che « magistratum significat », dal precedente *mar(u)*, anche per lui del tutto analogo; mentre poi la combinazione *mar. purt.* o *pur*θ. ha riscontro in *sil-c purts'vav-c, marunu paχanac, spural marvas* ecc. (cfr. Recens. 341 n.).

A torto poi similmente appariscono come inediti p. es. anche i num. 1486-1488, dal Pauli medesimo un po' confusamente già pubblicati nei Venet. 113, inducendo altrui (cfr. Saggi e App. 115) in errore, quale nessuno avrebbe sospettato dietro le molto precise affermazioni del prossimo editore del nuovo 'Corpus' (4).

Più grave però, e, temiamo, irremediabile detrimento arrecò la negligenza pertinace delle più recenti scritture etruscologiche al generale indirizzo dell'opera nobilissima, che ne risultò finora guasta e antiquata. Non soltanto in fatti vi si parla continuamente di quegli 'aegri somnia' che sono i supposti genitivi in *-al -a(l)* o *-sa -si*, e però di quella 'vana species' che sarebbe il dileguo ad ogni piè sospinto del *-l* finale (p. es. num. 668 *Vipin(i)al* pari, anche nella forma, a 666. 667, *Vipin(i)a*, anzichè 'Vibennialis' pari, solo nel senso, a 'Vibennia (natus)'); non soltanto nella lezione dei testi si prescinde quasi affatto da' numerosi fatti lessicali e grammaticali, che le scoperte insperate degli ultimi dieci anni rivelarono, sicchè dalle indagini per la lamina di Magliano e d'altri maggiori e minori testi cominciò nel progresso dell'etruscologia un'era novella; ma sopratutto rimase infruttifero per la silloge pauliana il principale insegnamento di quelle: vale a dire, che di molte fra le emendazioni prima proposte per le forme e voci enimmatiche, mancava ogni fondamento, e che omai in simili casi, non i monumenti, ma noi medesimi dovevamo correggere, e non di quelli diffidare, ma sì di noi e della nostra presuntuosa ignoranza. Per contro il Pauli, benchè con qualche maggiore moderazione di un tempo, troppo spesso inclina pur sempre a racconciare o guastare, secondo il criterio della momentanea

(4) Il Pauli, Ven. l. c., dà cioè netto e chiaro *an : sl*, laddove al corrispondente num. 1486 abbiamo *...ansl* con *A N S* incerti, e con tale frammento di *A* nel disegno, che forse meglio sintegrerebbe con θ. Inoltre, mentre Ven. l. c. assicura egli doversi *ha* nei tre testi integrare *Ha(ls'nal)* « come le altre iscrizioni trovate insieme dimostrano », nel C. I. Etr. 1486-88, si propone di compiere esso *ha* in *Ha(stias')*, e le iscrizioni con *Hals'ne Hals'nesa* occupano sede affatto distinta (1483-85), perchè rinvenute in luogo diverso, ed anzi incerto.

soggettiva probabilità, anche cimelii per sè chiari e guarentiti dal consenso di replicate e diverse autopsie, mentre poi riserva il « quid subsit non video » non di rado a tali casi, nei quali, per un valentuomo del suo ingegno e della sua dottrina, quella sentenza dimostra solo anche una volta che 'quandoque bonus dormitat Homerus'.

Ed ecco di corsa qualche esempio, ora tratto dal quarto fascicolo, ora scelto fra' molti addotti nella diffusa recensione già pubblicata pei tre primi. — Per ciò che concerne i supposti genitivi *-sa -si*, e però di riverbero l'analoga supposizione circa le voci in *-al*, ai numeri:

1567	*L(ar)θ*	*Ve[r]atru*	*Ufaliasi*
1566	*V(e)l*	*Veratru*	*Ufalias*
cfr. 1568	*Hasti*	*Urfi*	*Ufalesa*

nota il Pauli: « forma *uφaliasi* novum exemplum est genitivi in *-si* desinentis »; e così, al solito, primieramente isola egli l'etrusco da ogni altra lingua che non siano, se mai, le caucasee odierne (georgiano, lazio e mingrelio), dove da ultimo sarebbersi appunto avvertiti genitivi in *-si*, chi sa come sorti e donde venuti; in secondo luogo strappa egli quel *-si* da altri etruschi affatto simili (p. es. *Ailesi Velesi Navesi*), secondo egli medesimo confessa (Etr. St. V 65 e Vorgr. Inschr. II 183 sg.), senza necessità di sorta (cfr. Saggi e Appunti p. 173 sg. 193 sg. e Osserv. crit. cit. Rendic. 1894 p. 6444-653). Per contro, se, conforme alle presunzioni storiche e grafiche, — rincalzate dagli stessi giudizii degli antichi, criticamente studiati e sottratti alla illusione dell'attuale probabilità (cfr. Saggi e Appunti p. 176-179 e Nuova Antol. LVI 1895 aprile p. 438-441), — interpreteremo quei testi giusta l'analogia delle bilingui etrusco-latine (p. es. *Mesi* lat. *Mesia* e *Cazi* lat. *Cassius*), otterremo:

1567	'Lars	Veratro	Obalasius'
1566	'Velius	Veratro	Obaliae (natus)';
1568	'Fausta	Orbia	Obalesia';

e ravviseremo nel *-si* etrusco la continuazione di quell'uso paleoitalico, per cui ad es. da 'filius Pompi' si giunse a 'Pompeius'; l'uso medesimo che permise ai nostri avi di dire 'libri Pontificales' per 'libri Pontificum', e permette a noi di sostituire 'mar glaciale a mare di ghiaccio'; l'uso in fine, che ritornando agli antichi ed ai vicini degli Etruschi, e restando nel campo onomastico, ci mostra in un'epigrafe gallica di Nîmes Εϛκιγγορειξ Κονδίλλεος (cioè latin. 'Condillius' per 'Condilli f.'), e in altra parimenti gallica della stessa provenienza *Gartalos Illanoviacos*, cioè 'Illano-

viacis (filius)' (Stokes, Bezzenb. Beitr. XI 123. 126, cfr. 125 pure a Nîmes Κασσιταλος Ουερσικνος).

Per ciò che spetta poi ai nuovi fatti lessicali e grammaticali, documentati dalle scoperte e scritture più recenti, il Pauli non avverte per es. la probabile, o almeno possibile, presenza della particola *ni* (circa lat. 'en', cfr. *na ne nu* con lat. *num enim nempe nam* e Arch. glottol. Suppl. I 30 *ni Larisa, ni Utlite, ni tuna*) nei num. 168 (circa *Vaipras' ni Aviles'*), 116 (dove il *ni L(ari)s* copiato dal Dütschke diventa senza più .....*ni ls*.....), nel num. 1136 (dove *mi ve teti nakva ni* si scambia luce con *mi ve* o *v(e)*, *ve mi*, *mi ni* o *mi ne* o *mi na* o *mi nu* o *me nu*, e col *teta tular* d'altri epitafi). — Similmente, contro l'uso da lui seguito anche nei casi più oscuri (cfr. fra' molti, i testi citati 168. 1136), nemmeno tentò il Pauli la lettura del num. 1546 (« magnus lapis formae fastigiatae » nella cui base « est foramen »):

minatiurk.....zaurielurnierikezmatan;

dove, alla nota coppia iniziale *mi na* segue *tiurk[e]*, che sta al solito *turke turce* 'donavit' come *Tucuntines' Partunus* ecc. a *Tiucuntnal Partiunus* ecc. (con *iu* per *u* dopo *t*, alla osca); quanto poi al finale *erikez matan* (cfr. *tez* 'dedit' *hexz* 'faecavit' *erce ercem ersce erce-fas'* 'sacri-fex'), si tocca esso coll'*aisna matan* o *matam* (letter. 'sacravit manem [libationem]'), ripetutamente letto nei versi della Mummia, la quale col suo *eluri* ci dà pure il riscontro per *elurni*, allitterante col seguente *erikez* e concordato col premesso equidesinente *zauri* (cfr. *zaures* e gen. fem. *Marci Tlapuni* con *-i* per *-ei -ai -ae*), inseparabile, direi, da *zara zarta* 'sacravit sacratus'. Avremo pertanto allo incirca letteralmente:

mi na tiurk[e]..... zauri elurni erikez (5) *matan*
'egomet donavi, sacrae *elur*nae sacravit manem (lapidem)'

Citerò da ultimo l'enimmatico *mileasies'*... (num. 50 « quid subsit non video ecc., omnia maxime obscura » ecc.) insieme con *milaei mil mi* (num. 234, 237, 243 tutti negli epitafii dei *Cvelne* o *Cvenle* di Siena); i quali ultimi il Pauli rispettivamente emenda e integra in *Milnei Mil(nal, M(ilnal)* o *M(eθlnal)*, *La Cvenl[e]* (appar. *lacnemi*): laddove già da tempo (Rendic. Ist. Lomb. 1892 p. 522, cfr. Sagg. e App. 50. 117) eransi essi assicurati, quali stavano, e lumeggiati col confronto di *mi l(a) ei*, *mi l(a)*, *l(a) e*, *mi*, *l(a) ei*... di altre epigrafi (cfr. *la-t la-θi l-ce*), cui testè s'ag-

(5) Potrebbe però anche andare coi gen. *Terpratez Casniz* ecc., nel qual caso l'acc. *matan* dovrà tenersi dipendere direttamente da *tiurk[e]*. Il significato dal Bugge e da me attribuito ad *erce* (Mummia *erc*); trovasi ora del resto bellamente confermato da etr. lat. *ergenna* 'sacerdos' (Wölfflin's Arch. IX 595).

giunse (Recens. 330) *ei mi: l(a). asi*, sospetto finora, al solito, sol perchè non inteso, e richiamato in buon punto per chiarirci: « utrum *leasies'* sit nomen proprium an appellativum », e mostrare come non sia nè questo, nè quello, ed anzi non esista, ma trattisi piuttosto di *mi-l(a)-e(i)-asies'*... (cfr. num. 57 *Asie* e Sagg. App. 24. 25. 53 sg. 148 *asi sacni*, *aseies sacnis'a*).

Mentre poi il nuovo editore inclina p. es. nel num. 221 a mutar *Velnei Alnial* in *Cvelnei Aulnal* « quamquam auctores sic inter se consentiunt », — e son quattro, od anzi otto —, sol perchè l'olla così iscritta spetta a' *Cvelne*, e fra questi occorre il matronimico *Aulnal*; mentre p. es. al num. 1564 lo vediamo cambiare (« descripsi, do ex ectypo chartaceo » del Danielsson) in *Antainei Crei(cial)* l'*Aniainei Cri* o *cri* letto indipendentemente dal Fabretti, dal Garrucci, dal Bormann e dallo Schmidt (6); mentre in fine p. es. al num. 1643 lo vediamo sopprimere un prezioso gen. fem. in *-ai* (cfr. Sagg. e App. 108 a proposito di *cresverae hevtai* nella Mummia), mutando in [*Crapil*]*unial* il [*Crapil*]*uniai* dell'Helbig e del Bormann, e ciò in una epigrafe che il solo Helbig vide e copiò; s'arresta il Pauli davanti a *Vnat* (num. 303 piccola statua enea femminile, « quid subsit non video »), che sarà, direi, niente più d'uno fra' tanti nomi propri unimembri (cfr. 360 sg. *Atainei*, 352 *Ecnatnei*, 368 *Caznei*, 400 *Θanuχvilus'* ecc., ecc.), e andrà con *Unat-s' Unat-a-sa*, al modo che *Apvnas' Velθvrna Pvcnal Pvrnisa Snvti* ecc. vanno con *Apuni Velθurna Pucna Purnisa* ecc., e p. e. *Caθ Mus Marmis* con *Caθa* Μοῦσα Μάρπησσα, o sulla Mummia *vacl ar* e *raχθ tur* con *vac lara* e *raχθ tura*.

Anche la correzione tipografica, tanto difficile e importante in opera di tal genere, lascia alquanto a desiderare, ora per la discrepanza fra il disegno e la trascrizione, ora perchè nemmeno questa corregge tal fiata gli errori di quella. Così p. es. mentre ai numeri 219. 500. 508 **aulnla *sulie *lel* sono corretti dalla trascrizione in *Aulnal Supie Vel*, al num. 366 il disegno dà chiarissimo *aθnui* (cfr. *aθnu*), trascritto poi non meno chiaramente *aθuni*, ossia *Aθuni* 'Attonius -ia'; e nella bilingue num. 829 si attribuisce anche alla parte etrusca il *Titius* della latina, invece di *Titi*.

Concludo opinando, che, sebbene assai grado debbano sapere gli studiosi al Pauli pel molto che pure in queste pagine loro regala, certamente assai più grado gli sapranno, se, come speriamo, darà

---

(6) Meritano riflessione gli argomenti singolari, con cui il Pauli crede giustificare la sua lezione. Esiste cioè un tegolo chiusino iscritto: *eicia arθal* (num. 1565); ebbene, del *crei* predetto afferma egli « in *crei(cial)* supplendum esse, titulus sequens qui est matris docet », e di *eicia* « in [*Cr*]*eicia* supplendum esse, titulus praecedens qui est filiae docet ». Ora niente accenna a che i due titoli sieno stati trovati insieme, ed abbiano fra loro alcuna relazione, nè che quello di *eicia* sia guasto in principio (cfr. se mai *Reice Reicnal* ecc.): quindi la maternità del secondo personaggio e la figliazione del primo sono mere ipotesi, campate in aria.

loro in avvenire di meglio; e infrattanto vorranno affrettarsi a profittar di quelle in vantaggio delle discipline paleoitaliche, ad onore del Pauli, ma con cautela intelligente e pertinace.

Milano, gennaio 1896.

ELIA LATTES

Incerti Auctoris De ratione dicendi ad C. Herennium libri IV (M. Tulli Ciceronis ad Herennium libri VI) edidit FRIDERICUS MARX. Lipsiae. Teubner 1894; 8° pp. VI-554.

A questa edizione critica della *Rhetorica ad Herennium* F. Marx premette dei dotti ed estesi *Prolegomena* di ben 180 pagine, nei quali, dopo aver fatta una storia di quest'opera (p. 1-10), cercando di dimostrare che essa non fu conosciuta prima di S. Girolamo, e dopo aver parlato diffusamente dei principali codici, che ce l'hanno conservata, e degli studi che si son fatti intorno ad essa dall'epoca del Rinascimento fino ai nostri giorni (p. 10-69), passa a confutare l'opinione sostenuta da alcuni critici e massimamente dal Kayser (Lipsia 1854), che cioè si tratti di un'opera di quel Cornificio, più volte citato da Quintiliano come autore di un libro di retorica (p. 69-162). Segue poi una parte, in cui si esamina la lingua e lo stile dello scrittore (p. 162-180): viene in fine al volume un copiosissimo *Indice* contenente tutti i vocaboli che occorrono nel testo (p. 385-554).

Di quest'ultima parte attinente alla lingua ed allo stile non ci occuperemo, giacchè è stata già trattata da un giudice competentissimo in questa materia, voglio dire Edoardo Woelfflin, al cui articolo rimandiamo il lettore (1).

Esamineremo innanzi tutto la parte principale del lavoro del Marx, quella cioè che si occupa dell'*autore* della *Rhetorica*. Egli crede (p. 69-73) che si debba escludere affatto l'ipotesi, secondo la quale Cornificio (2) sarebbe l'autore dell'opera in questione, giacchè il libro di Cornificio, di cui si è servito Quintiliano, non può essere la *Rhet. ad Her.* per due principali ragioni: — 1ª Quintiliano non ha mai riportato un luogo di Cornificio, che si ritrovi nei primi tre libri della *Rhet.*, e nulla di simile a ciò che in essa si legge nel lib. IV dal cap. 1-12 intorno ai *Characteres dicendi* è mai citato da Quintiliano sotto il nome di Cornificio;

---

(1) Archiv für Lat. Lexic. und Gramm. IX. 1894. Heft 2. p. 320-322.

(2) Il Marx scrive sempre *Cornificius*, mentre la grafia più corretta è *Cornuficius*, come ha dimostrato il Woelfflin nel suo Archiv IV p. 620.

mentre è assai noto che gli antichi « *priore parte librorum quos exscribebant magis usos esse quam posteriore aut exitu, nec Quintilianus ab hac consuetudine alienus* »; — 2ª Quintiliano cita Cornificio non già come un τεχνογράφος, ma come uno scrittore περὶ σχημάτων, non unendo il suo nome con quello di Ermagora, Apollodoro e Teodoro, ma bensì con Rutilio, Cecilio e Dionisio (1): mentre nella *Rhet. ad Her.* la trattazione delle figure è solo una parte dell'opera ed occupa soltanto 2/3 del libro IV. A questi due argomenti principali seguono altri tre di minore importanza: *a*) Quintiliano non poteva creder degni di considerazione questi appunti scritti da un giovine, uscito dalla scuola di retorica; *b*) I libri ad Erennio non sono stati pubblicati ma semplicemente scritti ad uso di amici e di parenti e, non essendo destinati ad uscir fuori della casa Erenniana, nè Quintiliano nè alcun altro in Roma poteva valersene; *c*) Ciò che Quintiliano al lib. IX, 3, 69 riferisce di Cornificio non combina con quel che troviamo nel nostro anonimo, perchè l'esempio che da Cornificio è detto appartenere alla *traductio* (« *avium dulcedo ad avium ducit* ») dal nostro invece è posto nella *adnominatio*. Conclude quindi il Marx (p. 72-73) che l'*opera di Cornificio citata da Quintiliano non è la Rhet. ad Her., ma doveva essere una trattazione intorno alle Figure, posteriore a quella, giacchè « in adnotationis et traductionis doctrina veterem et genuinam doctrinam scriptor ad Her. protulit, ille novam quandam et male mutatam* ».

Prima di proseguire oltre, fermiamoci un poco ad esaminare quale valore abbiano questi argomenti addotti dal Marx per impugnare la paternità di Cornificio. I più importanti sono certamente il 1° ed il 2° (che in realtà, come ha bene osservato il Lejay nella sua recensione (2), non ne formano che un solo) ed il 5°. Infatti al 3° si potrebbe, credo, obiettare che forse non erano di maggior momento altri trattati, che sono stati presi in considerazione da Quintiliano; ed al 4°, che, quantunque la *Rhet. ad Her.* non fosse pubblicata, pure non si può affermare categoricamente che Quintiliano non possa averne avuto contezza.

Contro il Marx fa osservare il Lejay, che le divergenze fra la *Rhetorica* e ciò che Quintiliano riferisce di Cornificio non possono aver gran valore, poichè questo significherebbe esigere dagli antichi che fossero più esatti e che non citassero a memoria. Il fatto poi che Quintiliano trae tutte le sue citazioni dal libro IV della *Rhet.* (cap. 14, 20; 15, 22; 18, 25; 21, 29 (3); 22, 30; 25, 35; 29, 40; 36, 48) viene da lui spiegato con una ipotesi, che a prima giunta può sembrare molto probabile. Essendo, egli dice, tutte queste citazioni posteriori alla lacuna che ha occasio-

(1) Cf. Quintiliano IX, 3, 89.
(2) Revue Critique d'Hist. et de Litt. 1895. N° 7 p. 125-129.
(3) Non 19, 21, come dice il Marx a pag. 70, linea 3.

nato nei codici la creazione del libro V (lib. IV cap. 12), si può supporre che Quintiliano non abbia conosciuta che quest'ultima parte dell'opera e che « *n'ayant pas sous les yeux la préface du Livre IV, ...n'aurait pu se douter de l'étendue réelle de l'ouvrage* » (1). — Ma come, domando io, poteva credere Quintiliano che Cornificio non avesse scritto che quest'ultimo brano, ove si parla delle figure, quando in esso, al cap. 44, 56 è detto: « deinde *conclusionem, de qua* IN SECUNDO LIBRO, *quae opus fuerunt, diximus* ecc.? », e nell'epilogo: « *demonstratum est... quomodo res in omnibus generibus causarum invenire oporteat; dictum est quo pacto eas disponere conveniat; traditum est, qua ratione esset pronuntiandum; praeceptum est qua via meminisse possemus: demonstratum est, quibus modis perfecta elocutio compararetur?* ».

Non voglio con questo dire che il Marx abbia dimostrato all'evidenza che l'autore non è Cornificio: ho voluto soltanto far rilevare che alcune sue argomentazioni sono molto serie e che l'ipotesi del Lejay, sebbene seducente, è lontana dalla benchè minima verosimiglianza.

A pag. 73-75 il Marx fa una discussione intorno al titolo dell'opera e suppone che sia andato perduto insieme al nome dell'autore: però dalle parole del proemio: « *tamen tua nos C. Herenni voluntas commovit ut* DE RATIONE DICENDI *conscriberemus... nos autem ea quae videbantur pertinere ad* RATIONEM DICENDI *sumpsimus* ecc. » e dal fatto che il libro dell'oratore Antonio era intitolato « *De ratione dicendi* », si può, secondo lui, ritenere che tale fosse il titolo genuino della nostra Retorica.

Certo è molto verosimile che l'autore di essa, appartenendo (come dimostrerà in seguito il Marx) alla scuola dei *retori latini*, che ostentavano un certo disprezzo per tutto ciò che sapesse di greco, non abbia adoperato il vocabolo *rhetorica*, ma invece *ratio dicendi*: ma non si può neppure dar torto al Lejay, il quale, considerando che il libro è rimasto negli archivi della famiglia degli Erenni e non è mai, prima del IV secolo, comparso in pubblico, crede piuttosto che il titolo fosse semplicemente *ad Herennium libri IV* oppure *Cornufici ad Herennium libri IV*. Queste del resto sono questioni insolubili e di ben piccola importanza.

Viene poi a parlare (p. 76-80) del *De inventione* di Cicerone, nella quale il Marx sostiene con buone ragioni che si trovano esposti i precetti del retore M. Pupio Pisone peripatetico. Non si sa bene in che anno sia stata pubblicata da Cicerone, ma è certo che non vi è mai fatta allusione alcuna nè alla guerra Marsica nè ad alcun avvenimento ad essa posteriore: nella *Rhet. ad Her.* invece « *qui legit sibi videtur audire tumultum Marsicum et Marianum, sociorum querelas et fremitus, nobiles Romae sese invicem arguentes calumniantes, sentire iudiciorum strepitum lege*

(1) Rivista cit. p. 126.

Varia lata, tum Sulpicii turbas leges exitum tristem ac funestum » (p. 77).

Passa quindi a fare (p. 80-133) un minuziosissimo esame di molte altre questioni riguardanti l'*indole* e la *natura* del libro, le *opinioni filosofiche* dello scrittore, i suoi studi *grammaticali* e *metrici* ecc. ecc., sulle quali cose, esposte con molta, anzi soverchia, erudizione noi sorvoleremo: diremo solo che è molto interessante il cap. *De ratione quae inter Ciceronis libros de inv. et rhetoricam ad Her. intercedat* (p. 119-133), ove è provato contro le opinioni di vari critici che nè Cicerone ha plagiato la *Rhet.*, nè questa è una compilazione del *De Inventione.*

Narrata la storia degli inizi della retorica in Roma (p. 133-141), prende a studiare (p. 141 e segg.) in modo particolare i retori propriamente latini, quelli cioè che dal loro insegnamento bandirono affatto la lingua e gli scrittori Greci, benchè a questi attingessero tutta la loro dottrina. Questi retori, che nel campo del sapere non volevano essere schiavi di un popolo da loro sottomesso colle armi, è naturale che fossero fautori del partito democratico. Si distingue fra costoro Lucio Plozio Gallo, amico di C. Mario, di cui è noto il disprezzo per la letteratura Greca (cf. Plut. Mar. 2). Ora è appunto da questa scuola Ploziana che il Marx fa derivare la *Rhet. ad Her.*, appoggiandosi sopra i tre seguenti argomenti: — *1°* Il colorito dell'opera è affatto latino: non si dà mai alcun precetto intorno alle esercitazioni da farsi in Greco, e quasi tutti i temi di declamazioni e di controversie sono tolti dalla storia di Roma (1); e, mentre l'autore ha manifestamente compilato i trattati retorici dei Greci, dai quali ricava moltissimi esempi, ne omette sempre il nome; — *2°* Chi ha dettato quei precetti è seguace del partito di Mario, come risulta da varii luoghi (2); — *3°* Sono stati dettati fra il 666/86 e il 672/82, nel tempo appunto in cui dominava in Roma il partito di Mario ed in cui era in voga la scuola del retore Plozio (3).

Esaminiamo adesso la questione dei mss. (p. 10-51).

Due sono le classi, in cui si possono dividere i codici della *Rhet.* La prima è formata dai codici più antichi, detti *mutili* (*M*), perchè mancanti del cap. 1-5 del lib. I. Tra questi il Marx si vale soltanto di cinque: 1° *Herbipolitanus* o *Wirceburgensis* (*H*) del sec. IX o X; 2° *Parisinus* (*P*) n° 7714 del sec. IX; 3° *Bernensis* (*B*) n° 433 del sec. IX o X; 4° *Corbeiensis* o *Petropolitanus* (*C*) del sec. IX o X; 5° *Parisinus* n° 7231 (Π); l'archetipo dei quali è detto da lui (pag. 20) « *descriptum... ab homine dormitante et*

(1) Fanno eccezione solamente il cap. 22, 31, ove si lodano le virtù di Alessandro Magno e il cap. 25, 34, in cui sono enumerati i popoli della Grecia che ebbero e persero la supremazia.
(2) Ved. Prolegg. 152-153.
(3) Ivi p. 153-156.

oscitante qui non solum lacunis ex verbis similibus et homoeoteleutis pleramque natis sed etiam mendis plurimis traditam scripturam corruperat ». La seconda famiglia è dei *Codd. expleti* (*E*), che sono i più recenti ed i più numerosi, il cui archetipo è stato trascritto da uno, che si è servito di tre sussidii: « *codice quodam classis M codice illo deperdito integro coniecturis et emendationibus* » (p. 39). Nella ricostituzione del testo, riguardo alla classe *E* il Marx ha seguito il seguente criterio: « *si quae lectio in codd. classis E invenitur quae in codd. classis M omnino non habetur sed saec. IX ita plane incognita et inaudita erat ut libri I capita 1-5, eam veram ac genuinam esse summopere probabile est: immo certum est hanc recipiendam esse si in exemplaribus classis M locus aut corruptus aut perperam invenitur ex coniectura constitutus* (p. 43). Dei codici *expleti* accetta nell'apparato critico solamente tre, cioè il *Bambergensis* (*b*) del sec. XII o XIII, il *Leidensis* (*l*) del sec. XII e il *Darmstadiensis* (*d*) del sec. XII o XIII.

Alcuni errori, nei quali è caduto il Marx in questa trattazione dei codd., sono stati notati dal Lejay (1), il quale, fra le altre cose, gli rimprovera di non aver tenuto nessun conto del *Laurenziano LI, 10* del sec. XI, mentre questo, da quel poco che egli ha potuto dedurre dal fac-simile che è nello Chatelain (Paléographie des classiques latins XVII), sembra essere un ms. del genere di *C* ma completo, un *expletus* meno interpolato della classe *M*, e, nella scala delle alterazioni, un intermediario fra le due classi e forse il più sicuro rappresentante della seconda.

Avendo io esaminato questo codice, ho trovato che il Lejay, pur non avendo veduto che una sola pagina del ms., aveva côlto nel segno. Il cod. LI, 10 è specialmente importante nei cap. 1-5 del lib. I, che mancano in *M*: vi si notano infatti parecchie divergenze cogli altri *expleti*:

Pag. 187, 1 (2): *Et si negotiis* (come aveva proposto di leggere l'*Omnibonus*), 5 *causa tua*, 8 *retinet* invece di *habet*, 9 *intellegentia*, 10 *definita moderatione animi*, 12 *reliquimus* (come aveva congetturato il Lambino), 13 *ad tinebant*, 14 *uideretur* invece di *putaretur*; p. 188, 1 *sed si te illud unum, adsiduitate*, 2 *intellegas*, 5 *ac* invece di *et*, 10 *aut* per *uel*, 13-14 *quod positum in controuersia habet accusationem*; pag. 189, 4 *ergo* è omesso, 15 *per quam aperimus quid conueniat quod in controuersia sit uel per quam exponimus quibus de rebus simus dicturi*; p. 190, 1

(1) Ved. Rivista cit. p. 127-129. — Devo qui ricordare che anche il Lejay s'è avveduto dello sfarfallone sfuggito al Marx nella descrizione del codice *Herbipolitanus*, di cui vedi la mia nota « *Hengevinius* » in questa Rivista, vol. I (XXIII della Serie intera), fasc. 3°.

(2) Cito secondo le pagine dell'ediz. del Marx. — Ometto di notare gli errori di grafia più comuni.

est per *putatur*, 5 *est* per *intellegitur*, *obpugnatur*, 9 *erit* per *est*, 15 *ita* è omesso, 18 *pars turpitudinis*, 22 *nisi quod*, 24 *causae genus*, 25 *uolumus*, 27 *nolumus*; p. 191, 5 *aut de rebus his*, 7 *inmortalium*, 8 *res de quibus dicturi sumus*, 10 *poterimus* invece di *possumus*, 11 *a nostra persona ab adversariorum nostrorum persona a rebus ipsis*, 16 *audient*, 29 *in ueritate*, *confidere eos*; p. 192, 3 *colligetur*, 6 *efficere auditorem poterimus*, 10 *de insinuationibus dicendum* (omettendo *est*).

Incominciando dal cap. 6, da cui hanno principio i *Mutili*, il *Cod. Laur.* concorda con questi nei seguenti luoghi: p. 192, 18 *rem non hominem* (1) (con *H P*² Π); p. 193, 7 *quo loco* (con *H P* Π), 10 *fabula* (con *M*), *deprauatione* (con *P* Π *C*), 11 *superatione* (con *HC*); p. 194, 9 *ut usitata* (con *M*), 17 *apparate* (con *P*² *C*), 24 *est cum exponimus* (con *M*), *fidei*, omesso *aut*, (con *M*); p. 197, 17 *noue* (con Π), 22 *nihil minus* (con *P* Π *B C*); p. 198, 20 *argumenta* (con *B*), omettendo però *ad*, 24 *quattuor* (con *M*); p. 201, 6 *Saturnius* (con *C*); p. 202, 8 *acupatur* (cf. *ac cupatur* di *H*), 16 *misereatur* (con *C*), 22 *ad imperatorem* (con *H*) ed è omesso il secondo *in* (con *B*); p. 205, 1 *dicemus* (con *H*), 6 *inferimus* (con *H*), 7 *publium sulpicium* (con *H P*² Π); (p. 207, 1 *repperire* (con *P B*); p. 208, 1 *industriae* (con *M*) (2), ecc. ecc.

Le varianti speciali che presenta il *Laur.* non hanno che scarsa importanza: ne darò qui alcune come saggio:

Pag. 193, 9 *ab aliqua re incipiemus*, 19 *huiusmodi*; p. 194, 19 *adhereat* (sic), *cum sententia narrationis*, 21 *faciat*; 195, 5 *apparationis aut laudationis causa*, 7 *conveniat*, 13 *veri similes res continet*, 16 *remota est*, 21 *dissimilitudines*, 28 *ut dilucida sit ut verisimilis*, *oportere fieri scimus*; p. 196, 1 *narrare incipiemus*, 4 *set*, 8 *genus est*, 12 *ne id quod semel diximus deinceps dicamus*, 20 *servabimus*; p. 197, 3 *sunt praecepta*, *quo brevior est eo dilucidior*, 11 *servanda sunt*, 26 *quod*; p. 198, 2, *relinquantur*, 12 *eam plus trium partium numero uti non oportet*; p. 199, 11 *resciuit*, 12 *cum fratrem occisum et inimicum..... uideat*, 19 *scripto aut ex scriptis*, 23 *uoluntas scriptoris*: p. 199, 27 *omnis*; p. 200, 2 *morbum effugere non potuit*, 7 *iubet alia permittit* ecc. ecc.

Qual'è il giudizio che dobbiamo dare di questo libro del Marx? A me sembra che i difetti principali di esso si possano ridurre a due, *prolissità* e *procedimento un po' disordinato e confuso*.

---

(1) In mg. *aut hominem non rem* di altra mano.

(2) Fra queste concordanze non ho creduto di dover porre quelle che risultano dalla distinzione delle parole. Anzi a questo proposito osserverò che molte volte il Marx nella *Adnotatio Critica* ha esagerato in queste minuzie che non hanno valore se non in certi casi: così, per es., a p. 193, 18, dove nel testo è *interest*, troveremo in nota *inter est H P*; a p. 198, 3 *inter fectam* P ecc. ecc.

Si leggano, per es., i capp. *De uerborum distinctione*, *De litterarum commutationibus*, *De compendiis scripturae*, *De geminatione semiuocalium omissa* (p. 21-32) e si vedrà come non importava fare tanto sfoggio di erudizione e diffondersi tanto in cose, che per la maggior parte sono comuni a tutti i codici di questo mondo nè sono una peculiarità di quelli contenenti la *Rhet. ad Her.* Lo stesso è da dirsi dei capp. *De grammaticis studiis scriptoris ad Her.* (p. 95-99), *De metricis eius studiis* (p. 99-102) ecc. e di tutta la parte ove si parla dei principî e dello sviluppo della retorica in Roma (p. 133-141), cose tutte che potevano benissimo esser condensate in un minor numero di pagine. E ciò basti quanto al primo difetto. Riguardo al secondo, non credo di cadere nella esagerazione affermando che di questo specialmente risente la maggior parte del lavoro del Marx, nel quale è raccolta una gran quantità di buoni materiali, senza che questi siano sempre fusi in un tutto organico.

Firenze, giugno 1895.

ALFREDO MANETTI.

La NEKYIA *ossia il libro XI dell'Odissea considerato dal lato linguistico e sintattico e confrontato col resto delle poesie di Omero* pel prof. NICOLÒ BATISTIĆ. Zara 1895, pp. 261.

L'autore di questo libro è pieno di entusiasmo per la poesia omerica, che certamente egli ha molto studiata; ma a chi destini questo suo lavoro, non sapremmo davvero dire. Agli scolari no, perchè a nessun scolaro di nessun paese si propongono, per citare un esempio solo, più di 20 luoghi omerici da confrontare con λ 73 (μήνιμα γένωμαι); agli 'omerologi', come il B. si compiace di dire, neppure, perchè questi troverebbero anche altrove, forse meglio ordinato, tutto quel materiale di erudizione. Comunque sia, il B. ha lavorato molto. Ma duole doversi convincere che il suo molto studio non faccia pro nè a lui nè ai lettori. Ad ogni piè sospinto troviamo gemme come queste: p. 10 'si moltiplicava il numero delle edizioni de' due grandi poemi, e basti accennare quelle κατ' ἄνδρα, κατὰ πόλεις, le πολιτκαί ⟨sic⟩ e le celebri ἀιολική e κυκλυκή ⟨sic⟩, che formavano il più bel cimelio della biblioteca Alessandrina'; *ib.* 'siamo oltremodo grati a quei grandi critici, tra i quali primeggiano Onomacrito, Zenodoto, Aristofane, Aristarco e Crate' ⟨sic⟩ etc. Non par di leggere il *Caecius* del famoso scolio plautino? Si aggiungano infiniti errori spesso di stampa nel greco (p. 10 ἡ ἐκ τοῦ ναρθήκου !), più spesso non di stampa nell'italiano:

'collo stile ordinato e singolarizzato', 'venire a gala', 'le epocali e strepitose scoperte dell'instancabile Schliemann', 'la forma aoristale', 'le partite' (= le parti), 'tessero' (= tesserono) etc. etc. Concludiamo raccomandando che molto si perdoni all'autore, perchè molto amò Omero.

FLAVII IOSEPHI *Opera recognovit* BENEDICTVS NIESE. *Vol. VI De bello iudaico libri VII et index. Editio minor.* Berolini apud Weidmannos MDCCCXCV; pp. IV-576.

All'*editio maior* della Guerra giudaica collaborò il Destinon; questa *editio minor* è curata dal solo Niese. Non ne conosciamo i precedenti volumi, che contengono le altre opere di Giuseppe; e però non sempre possiamo renderci ragione di alcuni piccoli mutamenti, per lo più ortografici, rispetto alla *editio maior*. Ma ragione vi sarà senza dubbio: ce ne affida il nome dell'Editore.

In generale le 'piccole edizioni' espongono a qualche pericolo chi le adoperi senza il sussidio delle 'grandi'; ma pure, giacchè solitamente vengono dopo, esse sono indispensabili, e non solo per conoscere le δεύτεραι φροντίδες dell'editore. Questa del Niese presenta senza confronto meno di molte altre quel pericolo: in parte perchè si fonda sopra una edizione, il cui testo è costituito con mirabile accuratezza e dottrina e con altrettanto mirabile prudenza; in parte perchè ogni mutazione congetturale vi è diligentemente indicata. La somma prudenza nell'edizione anteriore spiega come parecchie emendazioni, degli editori e di altri, affidate in essa all'apparato critico, compaiano ora nel testo (p. 203, 25 [non 26]. 384, 20. 401, 20. 445, 23 etc.); ma anche in questi casi al lettore, come dicevamo, non è nascosta la lezione de' manoscritti. Nè fanno difetto nuove buone emendazioni: nel qual numero poniamo l'espunzione di ἐν, ἐπ' ed ἂν p. 184, 11. 394, 6. 452, 15 (cf. 388, 7) etc. Interessante è il luogo a p. 433, 2, dove i mss. hanno ἔλεγε χάριν μὲν, eccetto L che aggiunge ἔφη dopo μὲν; e il Niese ha indubbiamente restituito il vero cancellando l'ἔλεγε ed accettando il μὲν ἔφη.

C. Iulii Solini *Collectanea rerum memorabilium - iterum recensuit* Th. Mommsen. Berolini, apud Weidmannos MDCCCXCV.

Ecco una buona edizione di Solino e un bellissimo modello di edizione critica. Il Mommsen aveva pubblicato la sua prima edizione dei *Collectanea* nel 1864 servendosi dei materiali raccolti dal Roth di Basilea e dal Parthey di Berlino; ma allora non si aveva a mano che pochi codici, e non s'era ancor potuto fissare con chiari criteri la classificazione di essi sì da offrire a fondamento dell'edizione un testo del tutto autorevole. Ora questo materiale critico s'è di molto aumentato. Di ben 153 codici Soliniani ebbe il Mommsen direttamente o indirettamente notizia; i principali di essi poterono essere distribuiti in tre classi, secondo le lezioni, le lacune od interpolazioni, gli errori comuni; si potè rilevare quali dovessero essere gli archetipi delle tre classi, e fu anche facile arguire la maggiore affinità dei due primi in confronto del terzo, e la discendenza di tutti da un solo archetipo assai antico, di scrittura continuata e a lettere quadrate. Fissati i criterii di attendibilità delle lezioni date dai codici delle varie classi, il Mommsen ci potè dare un testo, che è certamente il più autentico possibile dei *Collectanea* ed è quindi in molti punti migliore di tutti i precedenti.

La prefazione latina, oltre che c'informa dei sussidi critici di quest'edizione e fornisce appunto le prove della sopracitata classificazione, in un capitolo interessantissimo, che è il primo, discorre dell'autore, dell'età in cui è vissuto, e delle fonti di cui si è servito per compilare i suoi *Collectanea*. I tre nomi C. Giulio Solino non si riscontrano che in un codice parigino (n. 7230, sec. X) che è della 2ª classe e in quelli della 3ª classe; gli altri hanno soltanto Giulio Solino, o semplicemente Solino. Il nome si trova anche in iscrizioni, ma molto di rado, e sempre di plebei. In alcuni codici è detto *grammaticus*; e veramente la opera sua è compilazione scolastica senza alcuna prova di esperienza personale. — L'operetta di Solino è dedicata a un tal Avvento; ma chi sia costui s'ignora; non potendo identificarsi con *Oclatinius Adventus* cons. ordinario nel 218 (è stata l'idea del Dodwell, filologo irlandese del sec. passato) per la ragione che Solino non che ricordare alcuna sua dignità, non gli dà neppure il titolo di *vir clarissimus*. — Quanto all'età, non vi è dubbio che Solino sia stato anteriore al principio del 5° secolo, perchè già Agostino s'è servito della sua opera nel *De civitate Dei* (a. 426 circa); dovette essere dunque del 4° o del 3° secolo; ma siccome non nomina mai Costantinopoli e non fa menzione della divisione delle provincie fatta da Diocleziano e Costantino, nè v'è alcun cenno

di religione cristiana, e l'opera sua porta chiare traccie di età decadente, tutto ci porta piuttosto al 3° secolo che al 4°. — Venendo all'opera Soliniana, il suo vero titolo è *Collectanea rerum memorabilium*; giacchè l'altro titolo *Polyhistor* sebbene si trovi già in Prisciano e in alcuni codici, dovette essere apposto dai grammatici bizantini e fu introdotto nel testo manoscritto solo da interpolatori. — Importante più d'ogni altra la questione delle fonti di cui s'è servito Solino. Il Mommsen con una dimostrazione che non potrebbe essere più chiara e più persuasiva fa vedere che Solino ha tolto: 1° da Plinio il vecchio, di cui anche alcune notizie ampliò o di suo o attingendo a fonte ignota; 2° da Pomponio Mela; 3° da un cronografo ignoto, di assai buona dottrina, che da alcuni indizi assai sagacemente notati il Mommsen argomenta sia vissuto ai tempi di Claudio imperatore, ed è forse quel Cornelio Bocco spagnuolo che pure è citato da Plinio nell'indice de' suoi autori; 4° da una Corografia che descriveva le cose mirabili d'ogni paese, e conteneva anche notizie intorno alla natura e all'origine del mondo, intorno al *magnus annus* ed altre; questa Corografia dovette essere compilata sulla Storia Naturale di Plinio, con aggiunte tolte da altre fonti; lavoro dell'età di Adriano, da cui prima di Solino già aveva attinto Appuleio, e più tardi attinse anche Ammiano Marcellino. Se si tolgano le parti ricavate da queste quattro fonti, ben poco rimane nell'opera di Solino, e sono alcune osservazioni qua e là che in sè non hanno alcun valore; queste si possono attribuire a Solino stesso. Conforme a questi risultati, il Mommsen ebbe cura di indicare a margine del testo Soliniano il passo dell'autore da cui è tolta la notizia relativa; e così questa edizione riesce utilissima anche per i confronti che si vogliano istituire tra Solino e gli altri scrittori di analoga materia.

F. R.

Paulus de Winterfeld. *Schedae criticae in scriptores et poëtas romanos.* Berolini, Weidmann, 1895.

Sono novanta articoli in cui si prendono ad esame altrettanti luoghi di autori latini di tutte l'età, da Terenzio ai più tardi poeti medievali. Per lo più si propongono emendamenti congetturali a lezioni errate o credute tali. Il lavoro è prova di molta lettura, cosa già per sè stessa lodevole in un giovane; ma, a dir vero, avviene poche volte che la lettura di un articolo vi induca nell'animo viva persuasione e vi sforzi all'assenso; per lo più si tratta di congetture o non accettabili o indifferenti. Ad es. nel passo di Terenzio, *Ad.* 3, 4, 25 = 471 in luogo di *ubi scit factum*; vorrebbe si leggesse: *ubist id factum*; nè ha pensato che dopo i

versi precedenti, dove si parla delle cause possibili di un fatto, inetta cosa è riassumere il fatto stesso con *ubi id est factum*; invece *ubi scit factum* « quando capì la gravità della cosa » è troppo più ragionevole. — A pag. 21 vuol provare che Liutprando vescovo di Cremona lesse i Carmi priapei e adduce una frase usata da lui *vermes scaturrire,* soggiungendo che non potè attingerla se non a Priap. 46, 10 ove parlasi di *vermiculi scaturrientes.* Ma la prova non ha valore; tal frase trovasi anche nella volgata, libro 2e dei Macabei, 9, 9 (*ita ut de corpore impii vermes scaturirent*); da questa fonte è ben più probabile Liutprando abbia derivato la sua locuzione anzichè dai carmi Priapei. — Qualche articolo è veramente degno di nota, come quello ove descrive la *editio princeps* di Ammiano Marcellino e ci assicura che essa non conteneva in appendice, come fin qui credevasi, certi opuscoli di Angelo Quirino Sabino; sicchè rimane aperta la questione, se le *Epistulae* aggiunte alle Eroidi di Ovidio siano dell'antico poeta Sabino contemporaneo di Ovidio o del Sabino umanista del quattrocento. A risolvere questa questione occorrerebbe ricercare se si trovino manoscritti del Sabino umanista, riguardare l'opera di lui intitolata *Paradoxa Iuvenaliana* e rifare un accurato esame delle *Epistulae* date dalle vecchie edizioni. F. R.

Frederic Taber Cooper. *Word Formation in the Roman Sermo Plebeius. An historical Study of the development of vocabulary in vulgar and late Latin, with special reference to the roman Languages.* Boston and London, Ginn & Comp., 1895.

Il *Sermo plebeius* da molti anni è oggetto di accurati studi, i quali interessano tanto il latinista quanto il romanista. L'americano Cooper, candidato alla laurea in Filosofia presso il *Columbia College*, fin dal 1891 aveva preso a studiar quest'argomento e vagheggiava il disegno di una Grammatica storica del *Sermo plebeius* distinta nelle quattro parti della Fonetica, della Morfologia, della Formazione delle parole e della Sintassi. Ma il materiale gli crebbe cosiffattamente tra mani, che per uscirne con una dissertazione ragionevole pensò limitare il suo lavoro alla formazione delle parole; ed ecco il volume che qui s'annunzia.

Dopo un'introduzione in cui l'A. cerca fissare i limiti del *sermo plebeius*, del *sermo cotidianus*, della *lingua rustica* come contrapposti al linguaggio letterario, e tratteggia i caratteri del *sermo plebeius* rispetto alla formazione di parole nuove, accennando anche alle fonti letterarie da cui si può ricavare il materiale lessico-

grafico relativo, segue una lunga lista dei nomi, aggettivi, diminutivi, avverbi, verbi, composti preposizionali, nominali e ibridi che si crede appartengano al *sermo plebeius*. Le parole semplici sono distribuite in categorie secondo il suffisso che le forma, per le parole composte si tien conto anche dei prefissi. In ogni paragrafo l'indice delle parole è preceduto da una breve caratteristica di quella categoria a cui esse appartengono; nell'indice poi le parole sono raggruppate sotto il nome dell'autore che le ha usate per la prima volta, essendo indicati in nota, ma senza precisione di citazioni, gli autori che le usarono posteriormente.

Nel tutto insieme è un lavoro molto diligente. L'A. mostra di conoscer bene la letteratura relativa al suo tema; e il suo libro può valere come un'ottima raccolta di materiali. Non mancano i difetti derivanti in buona parte dall'età e dall'inesperienza; ad esempio l'ammucchiare, a conferma del suo asserto, tante citazioni di scrittori diversi, alcuni dei quali di autorità molto discutibile.

F. R.

Rivista di Storia Antica e Scienze affini diretta dal Dr Giacomo Tropea professore di Storia Antica presso la R. Università di Messina. Fascicoli 1°, 2°, 3°. Messina, D'Amico, '95.

Salutiamo con viva soddisfazione questo nuovo organo di studi d'antichità classica che venendoci dalla nostra massima isola ci porta come un'eco di quel risveglio di seri studi che da qualche tempo ha rianimato la vita intellettuale de' Siciliani. Merita lode il giovane prof. Tropea che con slancio e buona volontà ha assunto la direzione della nuova Rivista; i cui primi tre fascicoli dànno tal prova di seri propositi, di diligente ed avveduta redazione da lasciar sperar molto bene del suo avvenire. Segnaliamo tra le monografie originali lo studio del Dal Lago sulla topografia dell'antica Taranto, di cui s'annunzia la fine pel prossimo fascicolo, il lavoro del Rizzo su Stesicoro d'Imera, quello del Von Duhn di Heidelberg intitolato: Delineazione di una storia della Campania preromana, le note mitologiche del Costanzi sulla relazione tra il mito di Demetra e quel di Persefone, e del Bassi su Apollo Liceo. La bibliografia è abbondante, e specialmente lo spoglio dei giornali scientifici nostri e stranieri è fatto in tal misura da riescir molto utile. Di cuore auguriamo alla nuova consorella vita prospera e rigogliosa.

F. R.

LIBRI PERVENUTI ALLA DIREZIONE

HENRY. Compendio di grammatica comparata del greco e del latino. Versione fatta sulla 5ª ediz. orig. dal prof. Aless. Arrò. Torino, Clausen, 1896.

Cornelius Nepos, erklärt von K. Nipperdey. Kleinere Ausg. Zehnte Aufl. besorgt von Bernhard Lupus. Berlin, Weidmann, 1895.

Flavii Iosephi opera. Recogn. Bened. Niese. Vol. VI De bello Iud. libri VII et index. Editio Minor. Berolini, Weidmann, 1895.

PAULUS DE WINTERFELD. Schedae criticae in Scriptores et poetas Romanos. Berolini, Weidmann, 1895.

C. IULII SOLINI. Collectanea rerum memorabilium. Iterum recensuit Th. Mommsen. Berolini, Weidmann, 1895.

Cassii Dionis Cocceiani Historiarum Romanarum quae supersunt. Edidit Ursulus Philippus Boissevain. Vol. I. Berolini, Weidmann, 1895.

HERMANN SAUPPES. Ausgewaehlte Schriften. Berlin, Weidmann, 1896.

Boletinul Oficial al Ministerulni Cultelor Si Instructionei publice. Bucuresci, libraria Srucu, 1895.

The Classical Review, December '95, February a. March '96. London-Boston, Ginn. a. Company.

ELIA LATTES. Il vino di Naxos in una iscrizione preromana dei Leponzii (Nota in Atti Accad. Scienze Torino, vol. XXXI, 24 novembre '95). Torino, Clausen.

— — Atti dell'Accademia della Crusca. Adunanza publica del 24 di Novembre 1895. Firenze, Cellini, 1895.

Zeitschrift für deutsche Philologie begründet von Iulius Zacher, herausg. von Hugo Gering, 28 Band Heft III. Halle a S., Buchhandlung des Waisenhauses, 1895.

BASSI D. Saggio di Bibliografia Mitologica. Puntata I. Apollo. Torino, Loescher, 1896.

Omero. L'Iliade commentata da C. O. Zuretti. Libro Primo. Torino, Loescher, 1896.

LINDSAY. The palatine Text of Plautus. Oxford, Parker, 1896.

LANGE. Zu den renesten Schülerausgaben von Caesars Bellum Gallicum. Neumark Westpr. Koepke, 1896.

TORR. Memphis and Mycene. Cambridge University Press, 1896.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.

IN DIFESA DI OVIDIO

Osservazioni contro alcune congetture proposte da Isidoro Hilberg nel suo libro *Die Gesetze der Wortstellung im Pentameter des Ovid* (Leipz. 1894).

Del poderoso volume del Hilberg sopra le leggi della collocazione delle parole nel pentametro di Ovidio mi sono occupato abbastanza minutamente nella recensione comparsa in questa *Rivista di Filologia e d'Istrus. Class.* vol. I (XXIII della serie intera), fasc. 4°, pp. 563 sgg. Rilevata l'importanza e l'originalità del lavoro non solo rispetto al metodo, ma anche, e più, rispetto a certi risultati, ai quali giunse l'A., vi notai pure qualcuno di quelli che a me parvero difetti, e, principale fra questi, l'esagerato rigorismo delle leggi fissate, le quali, vere nella loro generalità perchè confermate da valide argomentazioni e dalla prova eloquente degli esempi e delle cifre, non sembrano applicabili in modo riciso ed assoluto a tutti e singoli i casi, come m'ingegnai di dimostrare in più luoghi della citata recensione. Onde credetti di dover conchiudere, che mentre esse leggi possono giovare come norma, di un valore, se non assoluto, almeno relativo, per seguire una lezione piuttosto che un'altra o per risolversi per una interpretazione piuttosto che per un'altra in tutti quei casi nei quali si possa ragionevolmente dubitare della verità dell'una o dell'altra lezione, della bontà dell'una o dell'altra interpretazione, al contrario apparivano di malsicura applicazione in molti di quei luoghi che, quantunque diano un senso plausibile e sieno confermati dall'autorità unanime o quasi unanime di tutti i codici o dei mi-

gliori, sono stati dall'A. corretti per poterli ricondurre, mediante nuove congetture, sotto l'una o l'altra delle leggi stabilite. Che poi queste, anzichè leggi, meglio si sarebbero dovute chiamare regole generali, mi studiai di provarlo ricavandolo indirettamente anche dalle ragioni stesse addotte dal Hilberg. Infatti, se una data collocazione di parole, che viola la legge, è giustificata dall'A., ad esempio, o perchè sarebbe metricamente impossibile un'altra disposizione di quelle parole, o perchè quelle parole distribuite altrimenti nel verso, cioè nel modo che richiederebbe la legge, avrebbero potuto ingenerare ambiguità di senso, osservai prima di tutto che Ovidio non era punto costretto a stare a quelle parole o a quella costruzione o collocazione di parole, che i suoi coetanei allora e noi posteri ora abbiamo sott'occhio, ma che avrebbe potuto con somma facilità modificare, se veramente avesse sospettato di offendere una legge qualsiasi di metrica, diciamola così, estetica; poi, quanto agli equivoci possibili, notai per quei passi riferiti a p. 571 l. c. e altri tralasciati, che, anche ammessa una differente collocazione di parole, cioè quella collocazione che sarebbe voluta dalla legge, non era da supporre nei lettori tanto poca intelligenza da scambiare, per es., un *satis* avverbio con un dativo di *sata*, o un *tenui* aggettivo con un perfetto di *teneo*: ciò che non avrebbe dato alcun senso. Adunque chiariti non validi questi argomenti, che in molti casi sono gli unici addotti dal Hilberg per giustificare le deviazioni dalle norme sancite, segue che i luoghi relativi debbano, quasi per confessione tacitamente implicita e indiretta dello stesso Hilberg, ascriversi fra quelli che non si possono assoggettare all'una o all'altra delle leggi poste, e che perciò queste non si appalesano come aventi il carattere di assolute e necessarie.

Ciò premesso, è ora mia intenzione (già manifestata a p. 569 l. c., dove per la tirannìa dello spazio mi occupai soltanto, ribattendola, della correzione di Trist. 3, 3, 48) indicare qualche congettura fra quelle dall'A. pei fini della sua dimostrazione proposte contro la tradizione certa e costante dei codici, le quali a mio modo di vedere non si devono accettare.

Pag. 10 sg. Pont. 1, 5, 36 tempus et adsueta ponere

in arte iuvat. Per quanto afferma a proposito della legge *A* (1), che, cioè, Ovidio non ammette un'elisione nella 2ª metà del pentametro ove sia possibile evitarla mediante una differente collocazione di parole (p. 7), l'A. trova strano che il poeta non abbia detto piuttosto *ponere e. a. tempus i. a. i.* Sostituisce adunque, senza variar l'ordine delle parole, *tempora* a *tempus*, con che ogni cosa sarebbe a suo posto, perchè collo scambiare di luogo le due parole (*tempora... ponere*) risulterebbe sempre una elisione nella 2ª metà (cfr. p. 9, nº 4). Si risponde: Non sembra bella una congettura per la quale si accrescerebbe il numero dei casi di elisione duplice nel pentametro ovidiano, che sono così rari (2). Poi l'esempio portato dall'A. *quo ponam vigilans tempora longa modo?* non prova abbastanza e perchè qui il plurale è richiesto dal metro e perchè *tempus ponere*, cioè al singolare, è frase comunissima e alla poesia e alla prosa. In fine sotto l'aspetto paleografico non facilmente si spiegherebbe come da un *tempora* possa esser derivato un *tempus*, che è dato da tutti i mss.

Pag. 11. La correzione di Her. 11, 88 *nam potes ex animo colligere ipse tuo* in *nam poteras animo c. i. t.* non pare buona, perchè, a tacere d'altro, il *potes* è assolutamente richiesto dalla corrispondenza dei tempi per via del *credis* dell'esametro. È questo uno di quei casi che dimostrano come l'esame del pentametro, trattandosi specialmente di collocazione di parole, molto difficilmente possa scompagnarsi da quello dell'esametro, con cui si unisce a formare il distico elegiaco, strofa una per eccellenza, come già osservai l. c. p. 569.

Pag. 35 sg. Pont. 4, 5, 13 sg. ut sit enim tutum, sicut reor esse, fateri, — verba minus certe ficta timoris habent. Per soddisfare ad un tempo alle leggi *B* e *D* (3), che richiederebbero la collocazione nel pentametro *ficta m. c.*

---

(1) La legge *A* suona così: La collocazione delle parole non deve urtare contro le leggi prosodiche e metriche di Ovidio (p. 1).

(2) Per esempio, nei 3 libri degli *Amores* ci sono soltanto *tre* casi di doppia elisione nel pentametro. V. il mio opuscolo *De eleg. Lat. compositione et forma.* Patav. 1894, p. 186.

(3) Legge *B*: La maggiore o minore importanza delle singole parole deve,

verba t. h., l'A. propone: *u. s. e. t.*, *s. r. e.*, *fateri* — *vera*, *m. c. f. t. h.* Non è da negare che ingegnosa è la correzione e suffragata da copiosi e opportuni raffronti ovidiani della frase *vera fateri* e da numerosi esempi di scambio nei codd. delle voci *vera* e *verba*, ma nè per la contrapposizione di *vera* e *ficta*, che, notisi bene, sono adoperati ambedue al neutro plurale e con valore assoluto, è da ritenersi analogo e sufficiente l'unico esempio addotto da Ovidio *fictaque res vero more putetur agi* (Pont. 3, 4, 106) (1), dove altro è il senso ed altra è anche la correlazione grammaticale delle due parole, nè la sostituzione di *vera* a *verba* con la conseguente variata interpunzione è da approvare qui, dove e pel senso e per l'intima connessione dei due distici (vv. 11-14) il *verba* del v. 14 corrisponde esattamente, anche per la stessa sua collocazione, al *nomina* del v. 12. Se poi si volesse ad ogni costo trovare una ragione del perchè Ovidio ha detto « .....fateri, — verba..... ficta » anzichè « .....fateri, — ficta..... verba », la si potrebbe piuttosto vedere in una legge superiore di eufonia, nello studio, cioè, di fuggire quell'allitterante e cacofonico accostamento *fateri, ficta*, che qui non sarebbe giustificato da alcun motivo retorico.

Pag. 73. Ibis 202 quam multa fiat grandine canus Athos (2). Questo verso « kann nicht richtig sein », afferma ricisamente l'A., perchè la legge *B*, relativa, in questo caso, alla precedenza del nome predicativo (p. 68 sgg.), richiederebbe che *fiat* e *canus* si scambiassero le loro sedi. Egli però, senza cam-

---

per quanto è possibile, apparire dalla stessa loro collocazione (p. 18; cfr. p. 28 per quanto riguarda le parole antitetiche). La legge *D* si riferisce all'ordinaria precedenza dell'attributo rispetto al suo sostantivo (p. 273).

(1) Si poteva forse meglio confrontare Cic. *Lael.* 7, 24: « Stantes plaudebant in re ficta: quid arbitramur in vera facturos fuisse? », benchè qui pure differente sia il senso non solo, ma anche la corrispondenza sintattica delle due parole, mentre l'antitesi dei concetti di vero e falso è espressa piuttosto al neutro plurale con vera e falsa o, mediante anche allitterazione, con vera e vana. Cfr. E. Wölfflin, *Die Allitt. Verbind. der lat. Spr.*, Münch. 1881, p. 87 e le mie *Osservazioni sull'uso dell'Allitteraz. nella ling. lat.* Padova, 1889, p. 24.

(2) Nell'edizione Merkeliana questo verso ha il numero 200.

biar di posto le parole, intende vocativo *Athos* e corregge *fiat* in *fias*, con che, secondo il suo principio da me esposto sopra, non v'ha violazione di legge, perchè è resa impossibile una differente collocazione di parole. Si osservi contro, che l'apostrofe ad Athos qui sembrerebbe fuori di luogo, perchè subito dopo, nel verso seguente, il discorso è rivolto all'anonimo detrattore di Ovidio, come in generale tutto il componimento è un'apostrofe diretta contro di questo, tolta l'invocazione agli dei, che sta a sè, dei vv. 67-88, e i vv. 189 e 360, dove però la mutazione dell'apostrofe viene naturalissima, nè è, come sarebbe qui, forzata e contorta. Del rimanente, anche qui una legge superiore, quella dell'eufonia, avrebbe, ad ogni modo, impedita la collocazione « quam multa canus grandine *fiat Athos* », che produrrebbe un *cacemphaton* peggiore certo di quello che Servio biasimava in Virgilio alle parole « Dori*ca ca*stra » (Aen. 2, 27) osservando: « Mala est compositio ab ea syllaba incipere, qua superior finitus est sermo, ecc. ». Cfr. anche Quint. 9, 4, 41.

Pag. 102. Qui l'A., confrontando i due luoghi Trist. 5, 7, 64 et studii repeto signa sinistra mei e A. a. 2, 560 in causa damni perstat uterque sui, nota la palese diversità di collocazione di termini rispetto alla parola reggente e alla parola retta (la quale come determinante, e quindi più espressiva, deve ordinariamente precedere la determinata: cfr. p. 37 e p. 80) e rispetto ad altri postulati della legge *B*, per cui Ovidio avrebbe dovuto scrivere nel I caso *et repeto studii s. s. m.*, nel II *in damni causa p. u. s.* L'A. lascia per ora insoluta la questione, osservando: « Eine sichere Entscheidung ist erst zu erhoffen, wenn diese Untersuchungen auf breiterer Basis, als in dem vorliegenden Buche, durchgeführt sein werden ». A me pare invece che nulla sia da immutare e che una abbastanza plausibile ragione della differente collocazione delle parole nei due esempi riferiti (senza però voler affermare che proprio questa sia la vera) si possa trovare, quanto al II esempio, nella consuetudine quasi costante specialmente dei poeti elegiaci di porre aggettivo e sostantivo rispettivamente nella chiusa dell'uno e dell'altro emistichio determinato dalla cesura del verso: fatto questo inconte-

stabile, già rilevato dal Wackernagel e dal Gruppe, come notai altrove (1). Quanto poi all'altro esempio, la collocazione *et repeto studii s. s. m.* non sarebbe stata certo da preferire all'altra *et studii repeto s. s. m.*, anche qui per quelle ragioni d'ordine superiore, cioè di eufonia, le quali, trattandosi particolarmente di un poeta così elegante e di così fine orecchio, com'era Ovidio, non bisogna trascurare, e delle quali, all'opposto, non tiene, generalmente parlando, il debito conto l'A. nel suo lavoro. Ed infatti l'esametro corrispondente (v. 63) termina con *retracto*, e oltrechè sarebbe stato certo cacofonico se immediatamente il pentametro fosse cominciato con *repeto*, si voleva forse anche evitare il brutto sigmatismo continuo delle tre parole *studii signa sinistra*.

Pag. 109 sg. Trist. 5, 5, 12 quodque pio fusum stridat in igne, merum. Rispetto alla così detta *espressione preposizionale* (« Präpositionalausdruck ») accompagnata da un attributo, l'A. osserva che, tolto il caso che l'intera espressione si trovi in una metà del pentametro, Ovidio la divide in modo che due parti si trovino nel I emistichio, la terza nel II (p. 106 e p. 111, sotto la legge *C* (2)). Tuttavia in questo passo la serie delle parole come ci è trasmessa dai codd. è giustificata dall'A., perchè nell'altro modo *quodque merum fusum stridat in igne pio* si avrebbe un molto cacofonico *merŭm fusŭm* e, aggiungo io, un verso e specialmente una chiusa molto cascante (3). Sennonchè l'A. non si acqueta a questo, ma si domanda perchè mai Ovidio non abbia detto piuttosto *quodque pio fusum strideat igne, merum*, per conchiudere quindi risolutamente: « so schrieb auch gewiss Ovid ». Che Ovidio avesse potuto anche scrivere così, è ammissibile, ma che così veramente abbia scritto non solo non è sicuro,

---

(1) V. recens. cit. p. 566, n. 1 e p. 570, e cfr. l. c. *De elegiae Lat.* ecc. p. 145 sgg. La ragione dell'omeoteleuto, con la quale alcuni vorrebbero spiegare siffatta collocazione, non sembra a me accettabile, come cercai di dimostrare nell'opuscolo intitolato: *Dell'Omeoteleuto latino*, Padova, 1891 p. 25 sgg.

(2) Questa legge riguarda la successione od ordine naturale delle parole (p. 103 sgg.).

(3) Cfr. l. c. *De eleg. Lat.* ecc. p. 148 sgg.

anzi è più probabile (e quindi non v'ha ragione di cambiare) che abbia detto in quell'altro modo, prima di tutto, perchè la lezione è confermata dall'autorità certa dei codici (— il metricamente sbagliato *strideat in* di un unico ms. non vale molto, giacchè la forma *stridĕre* era più nota e comune agli amanuensi che non l'altra *stridēre*, e questa della *lectio difficilior* è anche una ragione di più per continuare ad attenerci a *stridat*), poi, per una ragione anche di stile, perchè con lo *stridat in igne* abbiamo un complemento locale che quasi ci mette sott'occhio il saltellare delle gocce versate sulle brage ardenti, mentre con *strideat igne* si ha un concetto causale, che non esprime così al vivo l'atto specifico della libazione: infatti, p. es., lo *stridere igne* si potrebbe applicare pure all'acqua che bolle in una pentola. Notisi inoltre che il Georges, *Lexicon der lat. Wortform.*, Leipz. 1890, cita per l'appunto questo luogo come esempio sicuro di *stridat* (p. 658).

P. 110. Her. 9, 36 ipsa domo vidua votis operata pudicis — torqueor, infesto ne vir ab hoste cadat. Anzi tutto osservo che questo pentametro, che contraddice alla regola or ora esposta della espressione preposizionale (sotto la legge *C*), non avrebbe dovuto fare specie al Hilberg, il quale pure ammette che in certi casi della legge *C* la naturalezza sintattica debba prevalere sulla naturalezza metrica (per la quale principalmente è considerata la distribuzione dei vocaboli nelle due metà del pentametro determinate dalla cesura): ora, se mai in altri luoghi, certo in questo verso la naturalezza sintattica appunto impedirebbe che si potesse dire nell'altro modo indicato: *ne vir ab infesto torqueor hoste cadat.* Ma quello che principalmente offende l'A. è l'attributo *infestus* applicato ad *hostis*, ciò che egli chiama nè più nè meno di un « Verstoss gegen den gesunden Menschenverstand », quasi che *infestus hostis* corrisponda a « der feindliche Feind ». Certo questa osservazione avrebbe qualche valore se Ovidio avesse detto *hostilis hostis*, ma *infestus* (anche fuori del significato di « schlagfertig, angriffsbereit », p. 110, in nota) altro non è se non uno dei tanti *epitheta ornantia*, anzi quell'attributo, che, non altrimenti di *infensus*, meglio si unisce ad *hostis*, nè più ci deve offendere di quello che offenda *liquida* unito ad *aqua* (nel senso

di *fluida*, no di *limpida*, e vedi in proposito l'acuta distinzione fatta dal Hilberg stesso quanto alla collocazione di questo aggettivo, secondo che si deve intendere nel primo senso o nel secondo — p. 692), o *aeriae* applicato ad *aurae* in Virgilio (Aen. 5, 520), o *canae* riferito a *pruinae* in Orazio (Carm. 1, 4, 4): insomma, per dirla con Quintiliano (8, 6, 40): « ornat..... ἐπίθετον, quod recte dicimus appositum; a nonnullis sequens dicitur. Eo poetae et frequentius et liberius utuntur. Namque illis satis est convenire id verbo cui apponitur, itaque et *dentes albos* et *humida vina* in iis non reprehendimus; apud oratorem, nisi aliquid efficitur, redundat ». Ma di quell'epiteto l'A. non ne vuole assolutamente sapere e, cercando ad un tempo di salvare la legge e di sbarazzare il terreno da quell'infesto aggettivo, così corregge: *torqueor in festo, ne vir ab hoste cadat.* Non bene, a mio avviso; infatti nè il *votis operata pudicis* dell'esametro importa di necessità che si tratti di un *dies festus* (e tanto meno qui che le preghiere si fanno nella *domo vidua*) e dall'altra parte se si vuole che con quelle parole si accenni ad una festività, inutile ripetizione sarebbe l'*in festo* del pentametro. Ma poi, a tacere della costruzione grammat. dell'ablat. temporale con *in* (su di che ci sarebbe pur da obiettare qualche cosa; cfr. all'incontro Luc. ex libr. inc. v. 15 sg. ed. M. *nunc vero a mane ad noctem, festo atque profesto, — toto itidem pariterque die* ecc.), Ovidio, al quale non è estraneo l'uso del sostantivato *festum* (anche al plurale), non lo adopera mai in modo così generale ed assoluto, senza, cioè, indicare, direttamente o indirettamente, di quale solennità si tratti. Infine, anche concesso che *in festo* debba qui avere il senso pregnante di «selbst an Festtagen», non è nè poetico nè naturale il venir a dire che Deianira distingue le sue angoscie e pene dei dì di festa da quelle degli altri giorni.

Pag. 134. Trist. 2, 532 invida me spatio natura cohercuit arto, — ingenio vires exiguasque dedit. Qui non tanto offende l'A. l'irregolare posizione del *que*, perchè un'altra disposizione di queste parole non sarebbe metricamente possibile, quanto piuttosto lo strappo alla legge *D*, che richiederebbe la precedenza di *exiguas* rispetto a *vires*, così: *exiguas vires inge-*

nioque dedit. Ma non corregge a questo modo; anzi, valendosi di un'unica lezione, data dal Laurenziano (*invidia* per *invida me*), e punteggiando diversamente dagli altri, crede che sia « Alles in schönster Ordnung » scrivendo: *invidia spatio natura cohercuit arto — ingenio vires, exiguasque dedit.* Taccio che *exiguasque dedit* riferito a *vires* sarebbe un'oziosa tautologia riguardo al concetto che precede, mentre nel distico, quale è nei codd., il pentametro è una bella epesegesi del pensiero contenuto nell'esametro; taccio che *arto*, secondo la legge stessa *a* del Hilberg (1), sarebbe ambiguo in mezzo a *spatio* ed *ingenio*, certo più ambiguo che non altri casi indicati dall'A. stesso (cfr. p. es., recens. cit. p. 571); taccio che quell'ablativo *invidiā* nel significato di *per invidia* o *per disfavore* non mi sembra in quella costruzione sintattica nè, in genere, latino nè, in ispecie, ovidiano; ma quello che senza più deve far rigettare questa congettura è l'omissione del pronome di I persona o del possessivo *meus*, il quale è assolutamente richiesto dall'antitesi di *alii* del distico precedente (« bella sonant alii » ecc.) e di *ille auctor* del distico che segue (« et tamen ille tuae felix Aeneidos auctor » ecc.).

Pag. 136 sg. Pont. 3, 6, 47 sg. sed pavor attonito rationis ademerat usum, — cesserat omne novis consiliumque malis. Molte cose qui offendono l'A., che invece dovrebbero apparire, a mio giudizio, chiarissime e spiegabilissime. Dalla difesa che ora cercherò di fare di questo distico, com'è tramandato dai codd., si capiranno le obiezioni dell'A. Perchè non ha detto Ovidio, secondo uno dei postulati della legge *C*, *consiliumque novis cesserat omne malis?* Si potrebbe semplicemente rispondere che Ovidio ha detto in quell'altro modo, perchè così era padronissimo di dire e così gli piaceva di dire, perchè, p. es., così meglio suonava al suo orecchio, o per altre leggi o per altre ragioni affatto subiettive, che noi non possiamo fissare con sicurezza: oppure, se assolutamente si volesse addurre una ragione,

(1) Legge *a*: La collocazione delle parole deve essere tale che non ne risulti alcuna ambiguità rispetto al senso e alla costruzione grammaticale delle proposizioni (p. 18).

perchè, p. es., col *cesserat* in principio della proposizione è meglio avvertito il cambiamento di soggetto riguardo alla coordinata che precede, e la forma chiastica delle parole nel distico meglio fa risaltare l'intero concetto ed è più elegante. Non è affatto chiaro, come vuole l'A., che *omne* e *novis* sieno del tutto oziosi: *omne consilium*, come è noto, significa anche *omne genus consilii*, non altrimenti che, p. es., *omnis poësis*, *omnis oratio* ecc. può benissimo significare *omne genus poësis*, *orationis* ecc. Nè *consilium* del pentametro è sinonimo di *ratio* dell'esametro: la *ratio* è la facoltà attiva, designa la causa dell'azione, il *consilium* (disegno, deliberazione) ne è il risultato, l'effetto: e notisi anche che Ovidio non nomina qui semplicemente la *ratio*, ma l'*usus rationis*; onde chiaro apparisce che *omne consilium cesserat* è naturalissima epesegesi di *pavor ademerat usum rationis*. Quanto ai *nova mala*, questa dizione, come evidentemente risulta dal contesto del luogo, significa mali inattesi, piombati addosso repentinamente (cioè, l'improvviso decreto della relegazione), anche straordinari, e con ciò il poeta accenna ai primi tempi del suo esilio in Tomi, da dove egli, sconvolto com'era quasi nelle sue facoltà mentali, si scusa di avere scritto allora « sine nomine » (v. 45) ad alcuni amici. Ma l'A. osserva: « Von *nova mala* hätte Ovid nur dann sprechen dürfen, wenn durch seine Verbannung zu alten Leiden neue hinzugetreten wären. Der richtige Ausdruck wäre *recentia mala* gewesen ». Ora, anche ammesso questo, nulla vi sarebbe di strano, perchè *novus* e *recens* sono spesso adoperati come sinonimi, anzi s'incontra anche l'unione *novus et recens* con una specie di endiadi o, meglio, rafforzamento di concetto. Finalmente la correzione proposta dal Hilberg: *cesserat e nobis consiliumque malis* (che dà pure una « verdrehte Wortstellung », scusata però, come spesso, dall'A., perchè sarebbe metricamente impossibile una differente disposizione delle parole) è da rigettare per due ragioni principalmente, come a me sembra: e perchè, secondo almeno la legge stessa *a* del Hilberg, potrebbe risultare equivoco da quelle due parole *nobis* e *malis* (per quanto unendo *malis* a *nobis* il senso sarebbe incomprensibile, come per l'appunto dice l'A. in un caso consimile a p. 5), e perchè, principal-

mente quell'ablativo *malis* con valore causale e senz'altra determinazione, posto così in fondo al verso non solo non è bello, ma non sembra neppure latino. Poi bruttissimo è quell'*e nobis* per *e nostro pectore*, come hanno tutti i luoghi paralleli addotti dal Hilberg per ispiegare la frase.

Pag. 147. Trist. 2, 390 fecit amor subitas volucres cum paelice regem — quaeque suum luget nunc quoque mater Ityn. Secondo l'A. Ovidio avrebbe dovuto dire in forza della legge *C* (c. II « Syntaktische Natürlichkeit » p. 119 sgg.): *quaeque suum mater nunc quoque luget Ityn*, perchè, trattandosi di tre persone strettamente unite nel mito (*paelex*, *rex*, *mater*), *mater* avrebbe dovuto avvicinarsi più che fosse possibile a *paelex* e *rex*. Dico subito, che nessuno stenterà ad avvertire la grande ineleganza del verso, se Ovidio avesse scritto così come vorrebbe, secondo il Hilberg, la legge *C*, ed osservo inoltre che neppure la stessa legge *C* sembra richieder questo, trattandosi qui di una attrazione nella proposizione relativa, in cui *mater*, nella lezione comune, non solo è in un posto sintatticamente regolare, ma anche in fine quasi del pentametro corrisponde a *regem* in fine dell'esametro. Del resto la correzione che propone l'A.: *quaeque tuum luges nunc quoque*, *mater*, *Ityn* (con che, tolta la possibilità di trasposizioni, non vi sarebbe pel Hilberg violazione di legge), non sembra plausibile, perchè il cambiamento di costruzione mediante l'apostrofe del 2° verso pare abbastanza duro, tanto più che trattasi di una proposizione coordinata alla precedente con *que*, e anche perchè, mentre togliendo l'attrazione nella lezione volgata ci possiamo così immaginare il periodo *et matrem*, *quae nunc quoque luget suum Ityn*, più difficilmente si risolve la lezione proposta in *et te*, *mater*, *quae nunc quoque luges tuum Ityn*: infatti il *te* sarebbe assolutamente indispensabile nella proposizione così risolta; cfr. più sotto (v. 399 sg.): « Quid loquar Hermionen, quid te, Schoeneïa virgo, — teque Mycenaeo Phoebas amata duci? ». Ad ogni modo, pur riconoscendo lieve ed ingegnosa la correzione del Hilberg, ognuno converrà che per lo meno essa non è necessaria, e quindi è da rigettare.

Pag. 166 sgg. Fast. 3, 206 quas inter mea sic est nurus

orsa loqui. Al Hilberg spiace l'anastrofe dell'*inter*: ciò che non avrebbe nulla di strano neppure in prosa, trattandosi specialmente del pronome relativo: cfr. Cic. Lael. 22. 82: « quae si quos inter societas est » ecc. (vedi Neue, *Formenl.* 2. 792, ed. 2ª, e Yursell. [Hand.] 3. p. 406, n. 41). Nè qui Ovidio, avendo la scelta fra le due collocazioni di parole, avrebbe preferito di dire *inter quas mea* ecc. per non comprendere il primo piede spondaico in una sola parola (cfr. la stessa legge *I* del Hilberg, p. 752), e neppure osta l'esempio apparentemente contrario addotto dal Hilberg, Fast. 2. 744 inter quas tenui sic ait ipsa sexo, perchè certo specialmente all'orecchio finissimo di Ovidio avrebbe dovuto spiacere, come spiacerebbe anche a noi, il cacofonico quas *inter tenui* ecc. Prima però di passare alla restituzione di questa parte del pentametro, l'A. si occupa per incidenza di un'altra parte dello stesso verso, ritornando, a mio modo di vedere, ottimamente dalla lezione *orsa* (che dopo Dan. Heinsius entrò in tutte le edizioni) alla lezione *ausa*, la quale non solo meglio conviene al senso del luogo intiero, ma è anche confermata dall'autorità dei codici migliori (— vedi altre convincenti ragioni e passi paralleli a p. 167). L'A. quindi intende di correggere il verso così: *quas inter medias sic nurus ausa loqui*. L'anastrofe qui pel Hilberg non istuona, perchè con l'altro ordine di parole *inter quas medias* le due arsi di seguito rimanti offenderebbero le leggi dell'eufonia (— del resto, soggiungo io, quell'anastrofe non dovrebbe punto sorprendere, perchè sarebbe comunissima anche nella prosa). Ma, si domanda, è forse latino *loqui inter medios aliquos*? Perchè altro è evidentemente il passo, che si vorrebbe parallelo, di Virgilio Aen. 5. 618 *ergo inter medias sese... conicit*, e meno ancora prova l'altro di Ovidio, Fast. 2. 571: *anus in mediis residens annosa puellis*. E poi l'omissione dell'aggett. possess. *mea* riferito a *nurus* (è Marte che parla di Ersilia) poteva parere strana non solo ad un copista (p. 168), ma anche ad altri, perchè il *mea nurus* (non *nurus* semplicemente) è il necessario contrapposto delle altre *nuptae* nominate nell'esametro.

Pag. 184. Her. 7. 48 exerces pretiosa odia et constantia magno, — si, dum me careas, est tibi vile

mori. In questo passo al Hilberg paiono strane due cose: il *dum me* per *me dum* (forse per la legge *B*, che riguarda la collocazione delle parole riguardo alla loro maggiore o minore importanza [p. 18]? L'A. tace, certo però col fatto egli qui si contraddice, perchè, parlandosi di questo verso sotto la legge *C*, la naturalezza sintattica è salva con la disposizione *si, dum me careas* ecc., trovandosi ambedue le congiunzioni in principio delle rispettive proposizioni; e poi nella correzione che propone, mettendo il punto dopo *magno* dell'esametro: *ei! dum me careas* ecc., non mantiene egli lo stesso ordine di parole?); ma più egli si offende del « triviale sillogismo », non essendo supponibile che Didone, « im Begriff von Aeneas verlassen zu werden, verzfleifelt und von Selbstmordgedanken erfüllt » ragioni così a freddo. Si risponde che non bisogna dimenticare che per quanto quelle parole sieno poste in bocca di Didone, è tuttavia sempre Ovidio che scrive, e che è cosa a tutti nota che in Ovidio, molto retorico e riflessivo per natura ed educazione, bene spesso, più del cuore e del sentimento, è la fantasia, è il ragionamento quello che predomina. Si noti anche che questo distico non è se non una conclusione e più ampia specificazione o, se vuolsi anche, ripetizione del distico precedente, e si sa pure che la *garrulitas* o *loquacitas* è una delle non belle qualità di Ovidio. Non c'è adunque ragione neppure qui di correggere contro il consenso unanime dei codici, quantunque non si neghi che con la correzione proposta il pensiero guadagni in « colorito »; ma in ogni caso è da preferire sempre quello che Ovidio ha scritto veramente a qualsivoglia bella congettura di noi moderni.

Pag. 197 sg. Trist. 3, 11, 62 Neptuni minor est, quam Iovis ira fuit. Acuta sembra la restituzione di questo verso così: *Neptuni levior, quam Iovis ira, fuit* (p. 198), e bene l'A. ne ribatte altre proposte da altri. Ma è proprio necessario rigettare la lezione comune a tutti i codici? Anzi tutto avverto che difficilmente un *minor* dei codd. può supporsi derivato da un *levior*, nè d'altra parte il *levior* sarebbe stata parola così oscura da abbisognare della interpretazione di *minor*, che poi avrebbe soppiantato *levior* e determinati i relativi adattamenti al metro (— altra

cosa è Pont. 4, 6, 20, dove facilmente si spiegano le due lezioni *mitior* e *sit minor*). Poi osservo che non deve fare specie che trattandosi dell'ira di Nettuno si adoperi il presente (*est*) e per quella di Giove (= Augusto) il perfetto (*fuit*), perchè non si deve dimenticare che l'ira di Nettuno è portata come paragone, come termine di confronto, e nelle comparazioni, siccome avviene spesso, il presente è a suo posto, supponendosi spesso per vivezza di colorito come attuale quello che è già passato, mentre l'ira di Augusto, considerata al momento del suo scoppio (e anche nei suoi effetti, perchè nulla impedisce di intendere il *fuit* perfetto logico) è un fatto che appartiene al passato. Leggasi l'intiero distico: « crede mihi, si sit nobis collatus Ulixes, — Neptuni minor est, quam Iovis ira fuit », e si vedrà che anche in prosa si sarebbe potuto dire liberamente così: « se si confrontano i miei mali con quelli sofferti da Ulisse, si troverà che l'ira di Nettuno è minore di quello che non *fu* (o *sia stata*) verso di me quella di Augusto (= Giove). Anzi al *collatus sit* (= *conferatur*) dell'esam. l'*est* nel pent. corrisponde meglio certo di *fuit*.

Pag. 198 sg. Pont. 2, 2, 46 nulla meo quamvis nomini causa bona est. L'A. si meraviglia che in conformità di altre luoghi, dove il *quamvis* per ossequio alla legge *C* sta in principio del pentametro, quantunque venga con ciò sacrificata la legge *H* del cominciamento dattilico, Ovidio non abbia detto *quamvis n. m. n. c. b. e.* Quindi anche qui cerca di correggere il testo, ma per quanto la correzione sia lieve, questa non mi sembra ammissibile. Egli adunque legge *omine* invece di *nomine*, con che, non potendosi disporre altrimenti le parole del pentametro, non vi sarebbe pel Hilberg offesa della legge, se anche *quamvis* non è a capo della proposizione. Ometto le altre ragioni che si potrebbero addurre contro, e con una specie di argomento *ad hominem* mi valgo, per contraddirlo, delle parole stesse dell'A. Questi (trattandosi in quella elegia di una commissione e quindi accennandosi alla persona del mandatario) osserva: « Der Mandatar handelt immer unter den Auspicien, dem *omen* seines Mandanten » (p. 199). Si risponde invece che il mandatario agisce per regola in nome del suo mandante. Il linguaggio metaforico,

preso dal campo legale, è continuato e spiegato poi dalle parole *causa bona.*

Pag. 232. Her. 17, 128 nam mea vox quare, quod cupit, esse neget? Al Hilberg pare strana la posizione di *quare*, mentre per la legge *C* Ovidio avrebbe dovuto dire *nam quare mea vox q. c. e. n.* A tacere di questa collocazione, che certo sarebbe inelegante e non ovidiana per quel monosillabo in cesura non preceduto almeno da un altro monosillabo, ciò che avrebbe dovuto ricordare al Hilberg la sua legge *A*, e quindi in considerazione di questa egli non avrebbe dovuto trovare strano l'ordine delle parole, è più da biasimare la congettura che in relazione a quella del Bentley *nam mea mens quare, quod cupit, esse neget?* o all'altra dello stesso *nam cur vox, animus quod cupit esse, neget?*, egli propone e difende: *num mea vox, quam rem cor cupit esse, neget?* Prima di tutto osservo che *vox* (ciò che principalmente offende l'A.) può benissimo, com'è nella lezione comune, accompagnarsi per una specie di zeugma anche con *cupit*; infatti la *vox* non è che l'espressione della *mens* o dell'*animus*, se pure è vero che la parola non fu data all'uomo per far velo ai pensieri o ai sentimenti: quindi la *vox* esprimendo anche il desiderio può per metonimia dirsi pure che *cupit*, per la stessa ragione che si può dire *vox cupientis, vox dolentis, vox irati* ecc. Ma poi, a prescindere da quei quattro bruttissimi monosillabi di seguito e quella durissima e cacofonica allitterazione *cor cupit*, la frase *cor cupit* non poteva certo esser detta da Ovidio nè, in generale, da alcun altro scrittore latino, *cui cor saperet* (1).

Pag. 362. Pont. 1, 10, 22 non alit (i. e. *somnus*) officio corpus inane suo. Di questo verso tratta l'A. sotto il capitolo *Beurteilung von Varianten und Coniecturen mit Rücksicht auf das Gesetz D* (che riguarda l'ordinaria precedenza dell'attributo rispetto al suo sostantivo), nè il verso quanto alla collocazione delle parole doveva dar noia, secondo il principio posto da lui stesso, al Hilberg, perchè qualunque altra disposizione di quelle

(1) Negli *Annales* di Ennio (v. 41 M.) *corde cupitus* nulla prova, perchè qui *corde* è adoperato con forza avverbiale, come è chiaro e come bene spiega il Georges alla voce *cor*: « von Herzen, herzlich, aus Herzensgrund ».

parole sarebbe metricamente impossibile. Qui tuttavia l'A. non propone una correzione sua, ed accetta invece, contro il consenso unanime dei codici, la congettura del Bentley *ut ante* per *inane*. Ma, si domanda, perchè mai anche senza supporre che *inane corpus* debba avere qui il valore di *inanis venter* (come presso Orazio S. 1, 6, 127 sg. e, riferito a persona in unione con *siccus*, S. 2, 2, 14), l'aggettivo non può significare qui vuoto o leggero, nel senso di deficiente di polpe e carne (in causa degli affanni e conseguente mancanza di appetito e sonno, a cui Ovidio accenna spesso in quella elegia), e quindi scarno, esile, debole? così che il pentametro richiamerebbe e spiegherebbe il concetto dell'esametro: « is quoque, qui gracili cibus est in corpore, somnus, — non alit » ecc. Oppure anche perchè all'*inane* non si può appunto attribuire in linguaggio figurato il senso di inanimato o, come dice il Hilberg, *entseelt*, come se il poeta dicesse ch'egli era ridotto a tal punto da non essere più che uno scheletro o, se si vuole, l'ombra di sè stesso? Nè ben ragiona a mio giudizio l'A. quando scrive « Sonderbarer Weise schreibt er (Ovid) diese Schlaflosigkeit seinem Kummer zu, während doch der Hunger eine viel näher liegende, wenn auch prosaischere Erklärung bietet », quasi che il poeta, se veramente avesse avuto fame, non avesse potuto levarsela anche a Tomi o quasi che fra i tristi effetti prodotti ben sovente dagli affanni non sia da comprendere anche la perdita dell'appetito! Ed ammesso pure, come è pure ammissibile, che *inane corpus*, altro non possa significare qui se non privo di cibo, non mi sembra giusta l'osservazione che dal momento che Ovidio « seine Mahlzeiten, wenn auch mit Widerwillen, verzehrte » non poteva dirsi che si metteva a letto con un *corpus inane*: giacchè senza voler sottilizzare e sofisticare troppo sulle parole, credo che si possa benissimo dire che uno va a letto col ventre vuoto, quando per malessere o per tristezza non abbia mangiato quanto una persona sana e di cuor contento, abbia, cioè, toccato appena cibo, tanto per non morir d'inedia: il quale senso risulta chiaro da tutta l'elegia e specialmente dai vv. 7 sg. Del resto la congettura del Bentley, che il Hilberg vorrebbe rimettere in onore, non fu accettata da alcuno degli editori di Ovidio,

eccezione fatta del Guethling, il quale però, a ragione, come io credo, la sconfessa e rigetta a pag. XXIX della prefazione.

Pag. 372. Fast. 5, 576 Mars, ades, et satia scelerato sanguine ferrum —, stetque favor causa pro meliore tuus. Evidentemente il *favor* qui, se mai altrove, è proprio a suo luogo, non essendo nè più nè meno che epesegesi dell'*ades* (ciò che è provato in parte anche dalla enclitica *que*, con la quale comunemente non si aggiunge un nuovo concetto). Nè c'è ragione di cambiare, anche in considerazione della stessa legge *B* del Hilberg, perchè *favor* essendo accentuato trovasi in principio del verso, mentre *tuus* come aggettivo possessivo di poca importanza è alla fine (— certo con la collocazione indicata *tuus* — *favor* non troverebbe applicazione la legge *D* per quello che l'A. stesso dice nell'enunciazione di questa legge a pag. 273, quando trattisi di un attributo che sia un possessivo). Nè giova il confronto con Pont. 2, 5 10 *illa tuus iuvit qualiacumque favor*, perchè Ovidio era libero di dire in ambedue le maniere, e, ad ogni modo, qui il *tuus* è più accentuato che non nel primo caso, come chiaro risulta da tutto il contesto. Del resto nel passo in questione il Hilberg non cambia di posto le parole, ma vuole senza alcuna necessità emendare *favor* in *Pavor*. Ora osservo contro soltanto questo che un *Pavor* personificato non si trova se non nell'unione allitterante e costante con *Pallor*; cfr. Liv. 1, 27, 7: « Tullos in re trepida duodecim vovit Salios, fanaque Pallori ac Pavori ». Cf. Lact. Div. Inst. 1, 20.

Pag. 444. Fast. 2, 136 hoc duce Romanum est solis utrumque latus. Qui l'A. non sapendosi render ragione, in relazione alla legge studiata (1), della presenza di quell'*est*, vuol leggere *orbis* invece di *solis*, e allora anche giustifica l'*est* come

(1) Trattasi della legge *F* (p. 388 sgg.), che è così espressa dall'A.: « L'*est* ('*st*), che non formi di per sè solo una sillaba, va posto, quando in generale si debba porre, per quanto è possibile, alla fine del pentametro ». Nell'interno poi del pentametro Ovidio, secondo l'A., ammette un *est* ('*st*) soltanto allora che sia necessario pel senso, a meno che non serva per togliere iato o per prolungare una sillaba. Ora nel pentametro in questione quantunque l'*est* non sia assolutamente richiesto dal senso, certo l'omissione di esso sarebbe dura.

estirpatore di iato. Certo la spiegazione di *solis utrumque latus* data dal Peter « was auf beiden Seiten der Sonne oder der Sonnenbahn liegt, d. h. der Norden und der Süden des Erdkreises » non soddisfa, mentre, come giustamente osserva lo stesso Hilberg, un Romano parlando in linguaggio iperbolico dei dominii romani avrebbe dovuto esprimere piuttosto l'asse più lungo *est-ovest*, anzichè il più corto *nord-sud*. Ma perchè, si domanda, *solis utrumque latus* non può significare, per un'ipallage facile e comunissima ai poeti, le parti occidentali ed orientali della terra? Un lato del sole (e rispettivamente della terra) è l'oriente, l'altro l'occidente; a conforto poi dell'iperbole, che esprime in questo caso tutto il mondo, basti citare, fra i tanti, Orazio, S. 1, 4, 29 sg., dove pure si accenna a due lati della terra in relazione al corso apparente del sole: « Hic mutat merces surgente a sole ad eum, quo — Vespertina tepet regio ». Caduta adunque la difficoltà, cade anche la ragione dell'emendamento, e il verso sarà da classificarsi fra quelli che non si possono ridurre sotto le regole stabilite.

Pag. 545. A. a. 2, 458 candida iamdudum cingantur colla lacertis, — inque tuos flens est accipienda sinus. In considerazione della legge G^1, la quale richiederebbe la collocazione *est flens*, perchè, secondo questa legge, sillabe lunghe per natura si trovano per regola generale alla fine della I^a^ metà del pentametro a preferenza di sillabe lunghe per posizione (p. 447), l'A. sospetta qui un luogo corrotto e cerca di emendare così *iamque tuo flens est accipienda sinu*: con che sarebbe salva la legge, non essendo permessa un'altra disposizione di parole; ed osserva inoltre che l'*in* con *accipere* sarebbe l'unico esempio in Ovidio e che *iam* corrisponde egregiamente al *iamdudum* dell'esametro. Quanto al primo punto, si risponde che i tre esempi ovidiani di *accipere* col semplice ablativo poco provano, perchè ivi questa costruzione era suggerita e quasi imposta dal metro stesso, e inoltre che l'*accipere* con l'*in* e accus. è costruzione regolare e comune non meno dell'altra, tanto in senso proprio che in senso metaforico (— vedine gli esempi in Georges i. v. *accipere*). Nego poi che *iam* corrisponda « egregiamente » al *iamdudum* che precede, perchè se, come pare, le due parole dovessero avere

efficacia di anafora, non ci sarebbe ragione di cambiare come la loro forma così in parte anche il significato, e ad ogni modo allora la costruzione sintattica della seconda parte dovrebbe essere grammaticalmente eguale alla prima.

Pag. 549 sg. Fast. 1, 319-322. Qui il poeta parla dell'etimologia della parola *Agonalia*, e il Merkel ottimamente, com'io credo, legge così, secondo la volgata dei codd.: « nominis esse potest succinctus causa minister, — hostia caelitibus quo feriente cadit. — qui calido strictos tincturus sanguine cultros, — semper agatne, rogat, nec nisi iussus agit ». Ma il Hilberg, a cui dà ombra, in considerazione della legge G^1, quella sillaba allungata in forza della posizione alla fine della prima metà del pentametro (v. 322), introduce diversi emendamenti, che non sono del tutto sue congetture, ma che trovano riscontro quali in alcuni quali in altri codici, e legge così: « nominis esse potes, succinctus, causa, minister, — h. c. q. f. c., — q. c. s. t. s. c., — semper 'agone?' rogas; nec nisi iussus agat ». Molte cose qui offendono: durissimo è l'iperbato di *causa* fra i due termini dell'apostrofe, e duro è quel nominativo invece del vocativo nell'apostrofe stessa. Ma come sta l'*agat*, terza persona e congiuntivo, che è una proposizione coordinata al *rogas*, seconda persona e indicativo, mentre è sempre lo stesso soggetto *minister*? Il Hilberg avrebbe dovuto piuttosto scrivere o *agit*, com'è nei codd., uscendo dall'apostrofe o, meglio nel suo caso, *agis* in coordinazione e relazione a *rogas*. E poi *agone* per quanto sia un non-senso come ablativo di *agon*, non potrebbe essere ambiguo secondo almeno quanto dice l'A. in casi analoghi? (Cfr., p. es., p. 5 del libro e p. 571 della mia recensione).

Pag. 574. Rem. am. 140 otia si tollas, periere Cupidinis arcus, — contemptaeque iacent et sine luce faces. L'A. qui sospetta della genuinità della tradizione, perchè la citata legge G^1 richiederebbe che *iacent* e *faces* si scambiassero il posto, mentre non avverte la cacofonica unione che risulterebbe dà *et sine luce iacent*. Vuole adunque correggere togliendo la virgola dopo *arcus*, mettendola dopo *iacent* e leggendo *contemptique*. A tacere che non sembra nè facile nè elegante l'omis-

sione del verbo che apparterrebbe a *faces* (= *sunt*), non si capisce che cosa starebbe a fare *contempti iacent* dopo *periere*.

Pag. 575 sg. Fast. 1, 382 poscit ovem fatum: verbenas improba carpsit, — quas pia dis ruris ferre solebat anus. Secondo il Hilberg Ovidio avrebbe dovuto scrivere *quas ruris pia dis* « da das Gesetz G^1 dem Gesetze H (1) übergeordnet ist ». Ma qui l'unica legge che vieterebbe questa strana collocazione di parole sarebbe quella della nota eleganza ovidiana, la quale rifuggirebbe dall'adoperare quella costruzione così contorta e quel monosillabo in cesura non unito ad altro monosillabo. Svegliato adunque nel Hilberg il sospetto di corruzione, egli emenda così: *p. o. f.: v. i. c.*, — *quas pia dis puras f. s. a.* Osservo che *dis ruris* nella vulgata è evidentemente a suo posto, non parlandosi di dei in genere, ma proprio di quelli della campagna; poi se di per sè *verbena* indica *herba pura* (cfr. Fest. p. 321 M. e Liv. 1, 24, 4-5, citati dal Hilberg stesso), sarebbe inutile ed oziosa l'aggiunta di *puras* a *verbenas*, tanto più che nel caso nostro l'epiteto si unirebbe grammaticalmente col relativo.

Pag. 636 sg. A. a. 1, 558 saepe reget dubiam Cressa Corona ratem. Io non so capire come mai il Hilberg ricisamente affermi che in forza della legge G^2 (2) sia « eine sichere Emendation » il leggere *dubias... rates*, dappoichè egli stesso ammette in casi analoghi non esservi deviazione della legge quando, come qui, non sarebbe possibile altra collocazione di parole per togliere la sillaba comune *am* dalla fine della prima metà del pentametro. Del resto il confronto con A. a. 2, 514 *nec semper dubias adiuvat aura rates* non molto prova, perchè non è buona ragione il dire che avendo Ovidio adoperato il plurale in un luogo lo deva di necessità adoperare anche nell'altro: tanto più che mentre al v. 1, 558 (Fast.) può stare ugualmente bene tanto il singolare quanto il plurale, al v. 2, 514 (A. a.) per lo contrario è il metro quello che esclude in modo assoluto il singolare.

(1) Legge H: Il primo piede del pentametro deve, per quanto è possibile, essere un dattilo (p. 657).

(2) Legge G^2: Sillabe lunghe per natura si trovano in fine della prima metà del pentametro a preferenza di sillabe comuni, purchè con ciò non si violino altre leggi ecc. (dall'autore tassativamente indicate), p. 583.

Ed ugualmente più sotto (p. 656), perchè altrove (Trist. 5, 13, 2) Ovidio ha scritto *mittere si quisquam, quo caret ipse potest*, non segue che, in considerazione della legge G^3 (1), il verso Pont. 1, 10, 2 *mittere rem si qui, qua caret ipse, potest* debba cambiarsi perfettamente in quello, o perchè Am. 3, 14, 30 ha detto *et liceat stulta credulitate frui* si debba scrivere, in omaggio alla citata legge *H*, Am. 3, 3, 24 *et populos stulta credulitate movet* invece della unanime tradizione *et stulta populos c. m.* (p. 747).

Pag. 748 sg. Fast. 1, 578 et lato moriens pectore plangit humum. Anche stando alle leggi del Hilberg il *lato* è proprio a suo posto, perchè la legge *B* (della collocazione delle parole secondo la loro maggiore o minore accentuazione) superiore alla legge *H* (del cominciamento dattilico) manifesterebbe qui la sua efficacia in quanto che l'aggettivo *lato* serve a mettere in evidenza che si tratta del petto di un gigante e quindi a farci quasi sentire maggiore il *plangor* della terra per la caduta di Caco. Certo *latam*, come vorrebbe emendare l'A., accordando l'aggettivo con *humum*, non istà, perchè se *lata humus* dovesse significare in questo caso che Caco percuoteva col petto un grande tratto di terra, la locuzione non sembra latina: molto diversi infatti sono i due casi citati a p. 749 Her. 9, 14 *qua latam Nereus caerulus ambit humum*, dove l'aggettivo *latam* ha valore generico ed è *epitheton ornans* di *humus*, e Fast. 5, 280 *aut pecus aut latam dives habebat humum*, dove l'attributo unito ad *humus* (ancora meglio determinato dal *dives*) significa ampie e fertili possessioni. Io credo che se Ovidio avesse voluto esprimere il concetto attribuitogli dal Hilberg, avrebbe usato piuttosto l'avverbio *late*, com'è in Virgilio, Aen. 12, 543 ...*et late terram consternere tergo*, nè per avere Ovidio in altri casi (del tutto differenti da questo) accoppiato *humus* con un attributo, segue necessariamente che anche qui si debba dare ad *humus* un aggettivo o togliere al poeta il diritto di usare piuttosto, per esempio, (qualora si voglia correggere), un avverbio.

(1) Legge G^3: Sillabe comuni si trovano in fine della prima metà del pentametro a preferenza di sillabe lunghe per posizione, purchè con ciò non si violino altre leggi ecc. (p. 639).

Pag. 749. Fast. 3, 686 et stultam dubia spem trahit usque mora. Siccome per la legge *H* si aspetterebbe invece *et dubia stultam* (mentre, osservo contro, qui vige piuttosto un'altra legge, di cui non s'occupa il Hilberg e che pure nella grande maggioranza dei casi è inoppugnabile, la legge, cioè, dell'ordinaria collocazione dell'aggettivo e sostantivo alla fine delle due metà del pentametro; V. recens. cit. p. 566, n. 1), l'A. corregge *et stultam dura s. t. u. m.*, togliendo così a *mora* un attributo che, se altro mai, è il più proprio (trattasi della speranza e delusione di Marte nella sua passione amorosa per Minerva), per metterne uno, che, per quanto trattisi delle impazienze di un amante, è durissimo unito con *mora*, nè, credo, sia stato detto mai da alcuno.

Pag. 839. Fast. 4, 750 pabulaque e bustis inscia carpsit ovis. Secondo la legge *K* (1) il pentametro dovrebbe invece avere questa disposizione *insciaque e b. pabula c. o.* L'A. adunque crede di emendare sostituendo *si mea* ad *inscia*, con che, per quanto è detto a pag. 130 sotto la legge *C* a proposito della enclitica *que* e della « syntaktische Natürlichkeit », non sarebbe possibile altra collocazione di parole: questa lezione poi avrebbe dato origine all'*inscia* dei codd. supponendosi la caduta dell'*s* in *si* dopo *bustis*, onde l'incomprensibile *imea* (che per lui « noch deutlich durchschimmert » nell'*intra* del Petavianus A) sarebbe poi stato corretto in *inscia*. A tacere d'altro, osservo che nulla v'ha di strano che l'aggettivo *inscius* possa riferirsi ad animali (ciò che invece sembra « geradezu lächerlich » al Hilberg, dimentico, p. es., dell'attributo ancor più grave [= *improba*] applicato ad *ovis* in Fast. 1, 381, perchè « verbenas... carpsit »: luogo trattato a lungo dal Hilberg a pag. 575 sg.); infatti cfr. Verg. Georg. 3, 189 (*equus*) *inscius aevi*, Iuv. 11, 66 *aedulus... inscius herbae*, e perfino riferito a cose inanimate Val. Fl. 4, 367 sg. *inscia somni lumina*, e Sen. Oed. (ed. P. et R.) 558 *lucis et Phoebi inscius...*

---

(1) Legge *K*: Sostantivo (o pronome) e attributo che gli appartiene devono, per quanto è possibile, essere distribuiti nelle due metà del pentametro (p. 788).

umor. Nel nostro caso poi l'*inscia* è molto espressivo ed efficace, perchè mette in rilievo il pensiero che la pecora, come proprietà del pastore, deve essere in generale protetta dalla dea (trattasi infatti delle feste *Palilia* o *Parilia*), quantunque *pabula carpsit e bustis*, appunto perchè ciò fece *inscia*; il quale epiteto, punto ozioso, come è evidente, è poi meglio spiegato dal *da veniam culpae* del v. 755. Si pensi per converso al sacrificio del capro che si faceva a Dioniso. (Pei sacrifici di queste e altre vittime è interessante Fast. 1, 349 sgg.).

Questo quanto ad alcune congetture proposte dal Hilberg, le quali riguardano passi di Ovidio confermati dal consenso unanime dei codici e, possiamo dire anche, delle edizioni. Sennonchè nella mia recensione citata ho anche aggiunto (p. 572), che quantunque nei luoghi dubbi di interpunzione e interpretazione il Hilberg giudichi generalmente giusto in base alle leggi stabilite, pur tuttavia in qualche punto la sua opinione non sembra accettabile. Scelgo ora qualche esempio.

Pag. 26. Fast. 4, 337 sgg. Est locus, in Tiberim qua lubricus influit Almo — et nomen magno perdit ab amne minor. — illic purpurea eqs. Così interpungono gli editori; ma il Hilberg, a cui per le leggi che indica e data l'interpretazione comune non pare giusta la collocazione delle parole, interpunge differentemente, onde seguendo diversità di senso è ai suoi occhi giustificato anche l'ordine delle parole. Egli legge così: *est locus, in Tiberim qua lubricus influit Almo* | — *et nomen magno perdit ab amne minor* —: | *illic purpurea* eqs., e inoltre interpreta *et* per *etiam*. Anzi tutto nego che il fatto espresso nel pentametro fosse tanto importante da doverlo mettere in rilievo con l'*etiam* e con la parentesi (con che l'A. vuole spiegare la collocazione *et nomen magno* invece dell'altra *et magno nomen*, che certo Ovidio, osservo di passaggio, non avrebbe adottata a preferenza dell'altra perchè più involuta e meno elegante); poi non mi sembra bella una interpretazione congetturale per cui si dovrebbe aumentare il numero delle parentesi nel pentametro e delle interpunzioni deboli fra un distico e l'altro in Ovidio: ciò che è

così contrario al carattere del distico latino in genere e ovidiano in ispecie, come cercai di dimostrare altrove (1).

Pag. 26 sg. Fast. 1, 385 sg. placat equo Persis radiis Hiperiona cinctum, — ne detur celeri victima tarda deo. Per mettere il pentametro in armonia con le sue leggi, l'A. interpunge in questo modo: *placat equo Persis radiis Hiperiona cinctum: — ne detur celeri victima tarda deo!*, cambiando così la proposizione negativa finale in una proposizione negativa esortativa, con che sarebbe a suo posto il *ne detur*. Noto prima di tutto che, conservato il valore finale della proposizione, il *celeri* è sempre al suo posto conveniente (invece di *ne celeri detur* in forza delle leggi *B* e *H*) per quella tendenza così comune specialmente ai poeti elegiaci di porre aggettivo e sostantivo rispettivamente alla fine delle due metà del pentametro (fatto questo, già osservato sopra, del quale, non so perchè, tien così poco conto l'A.). Poi l'esortazione qui nulla significherebbe e sembrerebbe del tutto inutile, considerando che precede già il fatto positivo indicato da *placat Persis* ecc. Invece è necessaria la finale negativa per ispiegare la ragione per cui ad Iperione si sacrifica il cavallo, appunto per questo, cioè, che ad un dio veloce non si deve dare in sacrificio una vittima lenta. Trattasi infatti qui e in altri distici di questa parte dei *Fasti* delle ragioni per le quali certe vittime si offrono a certe divinità, le quali ragioni quindi male si esprimerebbero con un esortativo negativo.

Pag. 71. Pont. 2, 3, 55 sg. scilicet indignum, iuvenis rarissime, ducis — te fieri comitem stantis in orbe deae. Perchè il pentametro non contraddica alle leggi stabilite, il Hilberg vuole intendere *te* come ablativo e complemento di *indignum*; ciò che pare inammissibile per due ragioni principalmente: prima, perchè sarebbe durissimo quel *te* in principio del pentametro e così lontano dalla sua parola reggente che trovasi nell'esametro, per cui sarebbe anche necessario porre una *Sinnpause* dopo quel monosillabo; e poi anche perchè l'omissione del soggetto nella proposizione infinitiva *fieri comitem* sarebbe intol-

(1) *De elegiae Lat.* ecc., specialmente p. 177 sgg.

lerabile, specialmente qui dove questa proposizione ha valore predicativo. È fuor di dubbio che la « syntaktische Natürlichkeit » (di cui parla a lungo l'A. sotto la legge *C* p. 119 sgg.), o meglio in questo caso « Richtigkeit », esige che *te* sia soggetto della proposizione *fieri comitem*.

Pag. 125. Pont. 2, 9, 65 sg. ad vatem vates orantia brachia tendo, — terra sit exiliis ut tua fida meis. Qui sono possibili altre due collocazioni di parole: *fida sit exiliis ut tua terra meis* (che certo Ovidio non avrebbe detto non per altre ragioni — cfr. sotto la legge *B* a pag. 71 —, ma per evitare quella cacofonica unione *ut tua terra*), oppure *ut terra exiliis sit tua fida meis*: ciò che sarebbe richiesto secondo l'A. dalla « syntaktische Natürlichkeit », mentre io osservo che l'iperbato dell'*ut* specialmente in poesia nulla ha che offenda e che, d'altra parte, la consuetudine generale del cominciamento dattilico parla piuttosto in favore della disposizione delle parole quale è nei codici. Ma il Hilberg per porre ogni cosa a suo posto senza variare la tradizione diplomatica mette due punti in fine dell'esametro e fra due virgole *ut tua*, dando così al *sit* valore deprecativo e all'*ut tua* valore causale. Non nego che non si possa interpretare anche così, ma è meglio, a mio giudizio, intendere la proposizione con valore finale, perchè così si mette in maggior rilievo la ragione per la quale Ovidio si rivolge al re Cotys (— anzi il v. 66 sembra quasi che richiami il distico 9-10: *excipe naufragium non duro litore nostram, — ne fuerit terra tutior unda tua*), e poi anche perchè attribuendo valor causale all'*ut tua* si dà troppo peso a un'idea che è e dev'essere secondaria rispetto al concetto principale *terra sit fida* ecc., giacchè era inutile che Ovidio mettesse in evidenza a Cotys che la terra era sua.

Pag. 126. Her. 5, 120 dum licet, obscenam ponto demergite puppim! — heu quantum Phrygii sanguinis illa vehit! Qui l'A., accettando la lezione già seguìta dal Heinsius, legge *di, mergite* invece di *demergite*: ed a ragione, come credo io pure, perchè altrimenti chiaro non risulterebbe subito a chi fosse diretta l'apostrofe. Solo non mi pare convincente il motivo che l'A. adduce per ispiegare la collocazione delle parole nel

pentametro *quantum Phrygii* per *Phrygii quantum*, perchè, dice egli, altrimenti « konnte ein Leser so interpungiren und verstehen: *dum licet, obscenam ponto, di, mergite puppim, — heu, Phrygii! quantum sanguinis illa vehit* »: Ovidio certo non doveva temere di lettori così poco perspicaci da non intendere che nè *heu*, che è esclamazione o di meraviglia o di dolore, si potrebbe ammettere in una imprecazione, nè che a sommergere le navi fosse necessario invocare proprio gli dei *frigi*, il quale complemento, d'altra parte, sarebbe troppo lontano da *di* con cui dovrebbe unirsi, e inoltre verrebbe stranamente diviso da una interiezione. Infine era pur necessario specificare di che *sangue* si trattava.

Pag. 203 sg. Pont. 2, 9, 33 sg. Caesar ut imperii moderetur frena, precamur, — tam bene quod patriae consulit ille suae. Il Hilberg sostiene che per un postulato della legge *C* Ovidio avrebbe dovuto scrivere *quod bene tam p. c. i. s.*, mentre ognuno vede l'intollerabile iperbato che ne risulterebbe; nè vale addurre A. a. 3, 66 *nec bona tam sequitur, quam bona prima fuit*, giacchè qui il *tam* è in correlazione con *quam* e poi per ragione di stile o di gusto speciale Ovidio preferì qui la forma chiastica alla parallela (*bona tam — quam bona*). Per salvare la legge l'A. interpunge e intende così: *Caesar ut imperii moderetur frena, precamur — tam bene, quod patriae consulit ille suae* = « wir senden deshalb so heisse Segenswünsche für die Regierung des Kaisers empor, weil er für das Vaterland Sorge trägt ». Non so capire come al Hilberg dispiaccia il *tam bene consulit*, mentre è chiaro che si può *consulere alicui* più o meno *bene*. Inoltre in *tam bene consulit* il secondo termine di paragone sottinteso è chiarissimo, cioè, quanto ognuno può facilmente convincersene, come ognuno vede, ecc. Invece ammessa l'altra interpunzione e relativa interpretazione: *tam bene precamur* (che non credo sia stato detto da alcuno nel senso di « heisse Segenswünsche senden », mentre la formula comune è solo *bene, male precari* e, d'altra parte, qui non si tratta di « Segenswünsche », ma di preghiere per ottenere grazie dalle divinità — cfr. v. 21 sgg. e specialmente v. 35 sg.: *Utilitas igitur magnos hominesque deosque — efficit, auxiliis quoque fa-*

vente suis), ammessa adunque quella interpretazione, più difficilmente si può ricavare il secondo membro della proposizione comparativa.

Pag. 261. Trist. 4, 3, 39 sg. atque utinam lugenda tibi non vita, sed esset — mors mea, morte fores sola relicta mea. Il senso, che, come ognuno vede, è chiaro e naturalissimo, è reso contorto e imbrogliato da questa interpunzione e spiegazione: *atque utinam lugenda tibi non vita, sed esset — mors! meă morte fores sola relicta meā* = « durch meinen Tod allein zurückgelassen wärest du doch dann die Meine, was du jetzt kaum mehr zu nennen bist ». Qui molte cose spiacciono: oltre quella pausa del senso in principio del pentametro dopo un monosillabo che logicamente e grammaticalmente è unito all'esametro, e quella ambiguità di *mea* dopo *mors*, è un fatto che con tale interpunzione ed interpretazione si viene a distruggere l'evidente corrispondenza che è fra *mors mea* e *morte mea*, corrispondenza che è resa ancora più chiara dal parallelismo. Poi se *mea* significasse, come vuole il Hilberg, du... die Meine, avrebbe valore enfatico e dovrebbe assolutamente accompagnarsi con un *tu*, poichè negli esempi dei versi 52 (*te iam pudet esse meam*) e 56 (*te... iuvit et esse meam*) il *meam* ha soltanto valore predicativo ed ivi inoltre il soggetto è espresso. La ragione poi che spinge l'A. a cambiare è che per un postulato della legge *C* Ovidio avrebbe dovuto invece della volgata collocazione disporre così le parole: *mors mea! morte mea sola relicta fores*: verso questo che, come ognuno vede, mai non ci sarebbe potuto venire dall'arte di Ovidio.

Pag. 574 sg. Rem. am. 756 illic adsidúe ficti saltantur amantes: — quid caveas, actor, quid iuvet arte docet. L'interpretazione più piana e naturale del luogo intero (vv. 751-756) è questa: ha da fuggire i teatri chi vuole guarire del male d'amore, perchè ivi l'attore insegna con le parole e coi movimenti stessi tutte le astuzie d'amore (indicate queste con la frase generica *quid caveas* e *quid iuvet* — ; e quindi casca l'obiezione del Hilberg, e prima di lui del Heinsius, che se l'attore « lehrt, wovor der sich hüten soll, welcher einer unglücklichen Liebe entrinnen will », Ovidio avrebbe dovuto raccomandare non la fuga

ma la frequenza dei teatri; e affermo che l'obiezione casca, prima, perchè ad ogni modo rimarrebbe sempre che Ovidio dice anche *quid iuvet*, poi anche perchè il *quid caveas* non è necessario intenderlo nel senso di guardarsi dal prendere, come si dice, una cotta, ma in generale la duplice espressione *quid caveas* e *quid iuvet* significa che l'attore con l'arte sua insegna che cosa sia da fare e da non fare pel raggiungimento della *voti sententia compos*). L'A. invece, che vuol salvare la legge G^1, la quale richiederebbe la collocazione *actor quid caveas*, *q. i. a. d.* (verso questo che sarebbe, come ognuno s'accorge subito, infelicissimo) segue in parte una congettura del Heinsius e spiega *caveas* come plurale di *cavea*, interpungendo e intendendo così: *illic adsidue ficti saltantur amantes. — quid? caveas actor quid iuvet arte docet.* Ma si obietta che l'anafora di *quid* e l'evidente antitesi fra *caveas* e *iuvet* non permettono di allontanarsi dalla interpunzione e interpretazione comune. Poi la « steigernde Bedeutung » del *quid* sarebbe in questo luogo fuori di posto, chiaro emergendo dal passo intero che trattasi di *amores* in generale, e no, come vuole il Hilberg, di *concubitus*, giacchè il semplice *iuvet* senz'altra aggiunta determinante non significherebbe di per sè solo tanto, com'è invece nei passi citati dal Hilberg, dove il senso osceno risulta evidente dal complesso.

Pag. 787. A. a. 2, 241 sg. quod Phoebum decuit, quem non decet? exue fastus, — curam mansuri quisquis amoris habes. Anche qui la costruzione è regolarissima e il senso è chiaro: tu, al quale preme che il tuo amore duri a lungo, non aver tanta superbia da credere sconveniente per te quello che non era sconveniete per Febo. Invece il Hilberg, che in ossequio alla legge *I* (1), si aspetterebbe la collocazione: *mansuri curam* ecc., interpunge così: *q. P. d., q. n. d.? exue fastus — curam, mansuri q. a. h.* Ma si obietta che nè è latina la frase *exuere curam alicuius rei*

(1) Legge *I*: Se non si può impedire che il primo piede del pentametro sia uno spondeo, tuttavia in questo caso si deve, per quanto è possibile, evitare che coincida fine di piede con fine di parola (p. 752).

nè, anche ciò ammesso, *curam fastus* può avere il significato di « Rücksicht und Sorge für deinen Stolz », poichè *fastus* qui, e sempre, è preso in mala parte, non ha il significato di *Stolz*, che può corrispondere al nostro *fierezza d'animo*, *nobile e dignitoso contegno* ecc. Infine come sarebbe duro dover ricavare da quello che precede un altro *curam* oggetto di *habes* a reggere il genitivo *mansuri amoris!*

Esposte così queste mie considerazioni contro alcune congetture del Hilberg, non segue ch'io approvi e neppure ch'io disapprovi tutte le altre, di cui è ricco il suo importante lavoro; volli soltanto dare un saggio per provare più chiaramente e minutamente ch'io non abbia potuto fare nella citata recensione, che le sue leggi, la cui validità e utilità in universale non è da disconoscere, purchè s'intendano non come norme rigorose, ma come regole generali comprovanti la consuetudine ovidiana, non sono applicabili assolutamente a tutti i casi; per molti certo di questi la legge è ancora da trovare nè mai forse si troverà, a meno che non si ammetta quale legge suprema, come io credo, la piena libertà che aveva il poeta di dire, entro i limiti tassativi e raramente violabili della τέχνη, come meglio gli piaceva di dire.

Pavia, dicembre 1895.

PIETRO RASI.

Il presente lavoro era già stato da qualche tempo spedito per la pubblicazione, quando comparve nella *Zeitschr. f. das Gymnasialw.* L (*XXX* della serie nuova), Febr.-März, 1896 (*Jahresb. des phil. Ver. zu Berl.*, p. 49 sgg.), una notizia del libro di la. Hilberg, scritta da H. Magnus, nella quale mi piace di rilevare, che alcune delle sue osservazioni s'accordano, nelle conclusioni finali, non solo con le mie qui esposte, ma anche con quelle comparse già prima nella mia citata recensione.

P. R.

---

29. 6. '96.

DE ELECTRAE EURIPIDEAE LIBRIS FLORENTINIS

Quo codice *vetustissimo* usus sit P. Victorius in Electrae euripideae editione principe (Romae 1545) paranda, ipse non indicavit, at eum fuisse Laurentianum 32, 2 diu creditum est (Wilamowitz., *An. Eur.*). Postea vero viri doctissimi K. Schenklius (*Krit. Stud. zu Eur. El.*, Zeitschrift f. d. österr. Gymn. 1874. II. III. H.) et R. Prinzius (*Zur Kritik des Eur.*, Fleckeiseni Annall. 1876, pp. 742-50) in contrarias partes disputaverunt; alter enim Victorium ad fidem codicis Florentini olim Abbatiae n. 18 (2664), nunc *Conv. Soppr. 172* (cf. N. Festa, *Indice dei codd. gr. Laur.* etc., in *Studi italiani di Filol. class.*, p. 166, vol. I) quem ipse emendasset, Laurentiani cod. subsidio usus, editionem curasse existimavit; alter autem Victorium neque apographo cod. F (quod nulla ratione vetustissimum appellare potuisset; cf. H. Vitelli, *Appunti crit. sull'El. di Eur.*, pp. 6-7, 1880), neque L (quod nonnullas codex praebeat lectiones quas manus prima exaraverit et altera omnino deleverit), sed cod. quodam, quem non habemus, haud dissimili, immo cod. F affini usum esse opinatus est. Verum enimvero doctorum virorum sententiae nunquam ita inter se discrepantes fuissent si diligenter codd. conlati essent; itaque et Laurentianum et Florentinum cum Kirchhoffiana editione (Berolini 1867) iterum contulimus; ne Riccardiano 77 (cf. H. Vitelli, *Indice de' codd. greci Riccard. Magliab. e Maruc.*, in *Studi it. di Fil. class.* p. 525, vol. II) quidem omisso, qui nondum a viris doctis inspectus erat, cum mihi non nullius momenti visus sit ad manuscriptorum euripideorum fortunam intellegendam; praebet enim fabulam ab Aristobulo Apostole (inde ab a. circ. 1514 = Arsenio, v. Legrand, *Bibliograph. hell.* I p. CLXV sqq. al.; cf. Vitelli ib.) in ipsa Graecia

exaratam: quod minime esse dubium potest cum scriptura non differat ab ea qua Sophoclis Electra ante eam in eodem cod. scripta est, cui librarius subscripsit a. 1496 ἐν τῷ κάνδακι τῆς κρήτης hanc exarasse. — His notis in afferendis codicum atque editionis principis lectionibus usi sumus: L (L_1 = prima manus, L_2 = secunda m., l = tertia m.) = Laurentianus 32, 2; F (m_1 = manus prima, m_2 altera) = Florentinus Abbatiae, R = Riccardianus, V = editio princeps; consensum codd. et editionis principis litt. A indicavimus.

+ εὐρϊπίδου ἠλέκτρα +, eadem fere linea magnis litteris αὐτουργὸς :· L_1; ⟨f. 28r⟩ * τέλος εὐρίπίδου ἑλένης sc. subscriptio fabulae quae praecedit, m_1; sequitur, rubro pigento, index personarum a manu *recenti* (Wilamowitz.) exaratus: Τὰ τοῦ δράματος πρόσωπα· αὐτουργὸς μηκϋναῖος· ἠλέκτρα· πρέσβϋς· ὀρέστης· κλυταιμνήστρα· ἄ ΓΓ ⟨sc. ἄγγελος⟩· διόσκοροι: ~ ⟨f. 28v⟩ εὐρϊπίδου ἠλέκτρα, m_1, sed rubro atram., F; Εὐριπίδου Ἠλέκτρα R. Argumentum addidit et indicem personarum, neque ordine neque ratione similem ei quem in F invenimus, confecit V (om. Clytaemestram; nominavit κωφὸν πρόσωπον, Pyladem, Chorum; corr. μυκηναῖος. Διόσκουροι) v. 1 deest auturgi nota et ὦ in mg. exarat. R; v. 2 ᾄρας sc. addit V ι mutum; v. 4 χθο ν ϙ F; v. 6 ἔπι LFR; v. 7 σκῦλα, L_2 refecit κ; v. 8 κακεῖ F κᾀ- V; δώμασιν R; v. 9 θνήσκει, inter litteras ν et η exstant vestigia litterae quam legere nequimus, F; v. 10 αἰγίστ ȣ m_1 -θ ȣ m_2 F; v. 11 χ'ὡ A; v. 12 αἴγισθον m_1 -ος m_2 F; χ[θ]ονὸς [ ] in ras. L; v. 14 δόμοις ἔλιπεν A; v. 15 θῆλυ* R; v. 17 ὑπ' A; v. 19 ἥδ' LF ἡδ' RV; v. 20 χο νος' m_1 χρο νος' m_2 F; v. 22 μὴ τω ⟨sc. τῶ⟩ L_1 μή τω L_2 m_1 F -τῳ m_2 FV -πω R; παῖδας ἀργείων A; v. 23 ποινάτορας A; εἶχεν m_1 -εν m_2 F; v. 24 ὅδ' R; v. 26 H, ut videtur, suprascriptum ad syllabam -οι (τέκοι), eras. L; v. 27 σφ' ἐβουλεύσαντ'*, ὠμό*φρων δ' ὅμως L = sine rasuris FR, σφ' ἐβου-

λείστ' ἀν- ἢ δ' ἐ- V: v. 25 χερὸς L FR -ρός L_2V: v. 30 supra φθονηθεὶν signum (=) quo ad scholion revocamur παρέσεις L: v. 32 ἀπ' [illegible] [ ] in ras. m_2 F: [γῆς] [ ] in ras. R: φύλαξ LFR: v. 33 ἔτεν A: v. 34 ἡμῖν δὴ L_2 (inscr. δὲ compendiose L_2 quod restituit) FRV: v. 36 ἡγήσεα' A: v. 40 οὐ m_1 εἰ m_2 F: v. 43 οἴκτοτ' ἀνὴρ A: supra hoc signum (=) quo ad scholion revocamur δεκτικὸς ἀντὶ τοῦ ἐγώ L: v. 44 εἰνῇ* (sc. -ἠν) L_1 εἰνῇ L_2V = om. ι subscripto FR: in mg. $\overset{\alpha'}{\Gamma}$ ἤσχυν' ἐν εἰνῇ L; ἔστι A: v. 46 λαβὼν F: v. 50 φωνὴ acc. ex acuto L; in mg. ὀξεῖον F; v. 51 εἰς V; παρθέν*ον (sc. -ων) F: θετάνω m_1 θετ- m_2 F: v. 53 αὖ A; v. 57 ἀφιτμένη. α ex ε. m_1 R: v. 59 ἀφίην A; v. 61 ἐξέβαλέ. α ex ο corr. L: v. 62 αἰτίσθω. ω ex ου. ut vid., R; v. 63 κἠμὲ V: v. 65 ἔχουσα L; v. 66 τοῦτ' R: v. 71 κἠκέλευστον V; v. 76 τάνδον L; v. 77 adest lineola L, quam recte interpretati sunt F (ἀυ = αὐτουργὸς) et V; om. et antangi notam et lineolam R; v. 79 εἰσβαλ -ὼν ex. corr. L_2; v. 80 supra ἀρτὸς signum quo ad scholion revocamur: οὐδεὶς ἀπὸ μόνου ζῇ τοῦ ἐπικαλεῖσθαι θεοὺς πρὸς τοῦτο δὲ καὶ τὸ σὺν ἀθηνᾶ καὶ χεῖρα κίνει L; v. 84 ἐθαύμαζε m_1 -ζε m_2 F; φίλον R; v. 85 πράσσοντ' ἀ V; v. 86 κατέκτα ex corr., κατέκτα ante corr. L; χ'ἡ A; v. 87 μυστηρίων A; v. 89 φονεῦσι, clarius fecit -ευ- m_2 F; v. 92 τ' ἐπ' ἔσφαξ' R; v. 95 δυεῖν δ' ἀμίλλ (litt. extrema extremi verbi fere sic), suprascr. οι in vocabulo uno, et in altero σ ex ν vel versa vice fecit L_2; δῦεῖν δ' ἀμίλλαις F δυοῖν δ' ἀμίλλαις R δυεῖν δ' ἀμίλλαιν V; v. 96 ἵν' ἐκβάλω A; in mg. $\overset{\alpha'}{\Gamma}$ ἵν' ἐμβάλω L; v. 97 αἶαν L_1 αἴαν L_2 m_2 FRV αἶαν m_1 F; v. 98 ζητοῦντ' A; v. 100 ξυνεργάτιν F; v. 102 ἕως L_1 ἕως L_2 (= FRV) quae manus suprascr. ἠώς; δμμ' L; ἀναίρεται LFV ἀπ- m_1 R; v. 108 ἐν κεκαρμένῳ, sed primum ν ita pro-

ductum invenimus ut et γ (= FV) legi posset L, ἐκκεκαρμένω R; v. 109 ἑξώμεσθα m_1, ἑζ- m_2 F, ἑζώμε σ θα m_1 R, ἑζώμεθα V; vv. 115-116 ἀγαμέ β μνονος ἐγενό α μαν: κούρα F; καὶ μ' ἔτεκε L_1F καί με τέκε L_2RV; v. 117 Τυνδαρ ὀ ου F; κούρα L_1F κόρα lRV; v. 118 κὺκλήσκουσι F; v. 120 post alterum φεῦ inser. l τ cum signo palaeographico syllabae ων, quam correctionem omittunt FV, habet R; v. 121 ζωᾶς A; vv. 122-23 ἄδα[δὴ] | [κεῖσαι] [ ] in ras., sed prima tantum correctio manum l aperte indicat; om. δὴ F, habent RV; v. 124 ἀγαμέμνων F; v. 127 ὥρα, ω ex corr. L_2; v. 128 ὦ A; v. 131 alterum οἰκτρὰν post λατρεύεις inser. l (= R), om. FV; v. 132 λιπὼν fortasse additum ab L_2; v. 133 πατρῷ—συμφορ LF; v. 134 ἀδελφεάν LRV -ιὰν F; v. 136 λυτὴς R; v. 137 πρὶ acc. ex corr. ex acuto L; vv. 138-39 ἐχθίστων A; ω in lit. L; ἐπίκουρος * * ⟨sc. ἄρ-⟩ | γει L_1, tum corr. -ρος * * | [ἄρ] γει, tum rursus -ρος [ἄρ] | * * γει, quae manus novissimam correctionem fecerit n. l.; ἐπίκουρον R; v. 140 κρ[ᾶ] ⟨sc. κρα τ = F (κρα τὸς)⟩ L_1, κρα τ ὁ l, τ ὁ extra lineam, quam corr. acc. VR (κρατ, τ in lit. R); scholion: πρὸς ἑαυτὴν τοῦτο φησὶ ἡ ἠλέκτρα ἀφελῶς L; v. 141 νυχίους suprascr. l ὅπου; v. 142 ἐπορθυβοάσω L (= R), erravit Walberg. quippe qui crederet υ et ο et ου legi posse, ἐπορθ [ ] βοάσω m_1 [ ] spatium vacuum, quod m_2 explevit, add. ο (= V); v. 143 ἀοιδὰ[ν] [ ] in ras. F; v. 144 κὰτα L; ἐννέπω A; v. 146 διέπομαι, litt. ε tam inclinata ut et ω legi posset F; v. 148 χαίρᾶ ⟨sc. fortasse χαίρά⟩ L_1, sine ras. F, χέρα lRV; κράτ' R; ἀποκούριμον A (l fec. ἀπο : κ-); v. 150 χ ὁ add. l, quam correct. praebet R (χορὸς); v. 151 erravit Wilam. quippe qui crederet post οἷα spatium esse vacuum L; δέ τ-, ε et partem τ refecit L_2; v. 152 χεύμασι A; v. 153 καλεῖ* L; v. 156 πρ/, ἐγὼ (= F) corr. L_2 ex πρα/ ἐ- L_1; [κατακλαίομαι] [ ] in ras. L_2; v. 159 ἡλ. add. l, quae

manus interpunctionem signavit in fine vers. qui praecedit; eiusdem Electrae notam accip. R (ἠλέκτρα), om. FV; vv. 160-161 πάτερ initio versus 161 ab L_1 exaratum (= F), linea circumscripta delevit l, et in fine vs. 160 verbum (περ') adiecit; quam correctionem praebent RV; v. 162 μίτρ' L_1 μίτραις L_2; v. 164 ἀμφὶ τόμοις L_1 ἀμφιτόμοις l FRV; v. 165 λόβαν F; v. 166 ἴσχεν F; v. 167 κόρα L_1FV κούρα l R; v. 168 ἤλυθον | ἠ- L_1, tum corr. ἤλυθον ἠ | — L_2 (=FRV), tum rursus ἤλυθον | ⟨ἠ⟩ — l; ἀγροτέραν L_1FRV, ἀγρότεραν l, suprascr. ἀγρότειραν L_2; v. 169 post alterum ἔμολε inser. l τις (= R), om. FV; v. 170 οὐρειβάτας L_1FV ὀρ- l R; v. 172 καρύσσουσιν (= RV), ν vel refecit vel addidit L_2, om. F; v. 174 μέλλουσι L_1FRV -σιν l; v. 175 οὐκ' ἐπ' L_1FRV, ετ- suprascr. ad οὐκ l; ἀγλαι m_1 -αι^{αίς} m_2 F; v. 176 ψυμὸν^{θ} m_1 R; χρυσ[έ]οις [ ] in ras. L; v. 177 ὅρμοις ⟨οις in comp.⟩ ἐκπεπόταμαι F (= V) = L_1 ante correctionem, ὁρμοῖσι πεπόταμαι l (= R, qui autem codex ὅρμοισι habet); v. 178 οὐδὲ (in L deest acc.) στᾶσα χορούς L_1FV; duo extrema verba transposuit l, per apices β, α, quam correctionem accip. R; v. 180 ἑλικτὸν FV; πόλεμον A; v. 181 δά[κρυσι χεύω — μέλει] [ ] adstrictius exarata L; δάκρυσι χεύω FRV; v. 184 π[ι]ναρὰν [ ] in ras. L; v. 186 εἴπέρ ποτ' A; ἀγαμέμν[ο^{ν}] [ ] in ras. l; in mg. repetiit ea quae in textu scripsit l, sc. λείπει κῶλον; v. 187 κούρας (= FRV); [τᾶ] (τὰ FV = L_1) βασιλείᾳ [ ] in ras. l (= R sine ras.), βασιλεί[α] [ ] in ras. F (= sine ras. RV); v. 188 τᾶ l R, τὰ FV (= L_1); ἅ μου A; v. 189 ἀλλοῦσα F; v. 190 deest chori nota R; v. 191 om. καὶ R; χρ[ῆ]σαι [ ] in ras. F; v. 192 χάρισε^{αι} m_1 F; προθήματ', ο in spatio duarum litterarum l, quam lectionem leviter corrupit R προθύματ' exarans, προσθήματ' V = L_1 quod leviter corrupit F: πρὸς θήματα; v. 193 δοκοῖς LFR τοῖς σοῖσι A; v. 195 οὔτι F; v. 196 εὐχαῖσι L_1 εὐχαῖς L_2FV; θεοὺς σεβίζουσ' L_1FV, inser. [τοὺς], [ ] in ras., post. εὐχαῖς, γε post θεοὺς l; duplicem corr. praebet R; v. 198 deest Electrae nota FR; ἐν

ὀπὰς F; v. 202 [ζῶ]ντος [ ] in ras. F; v. 207 χέρνησι A; v. 210 ναίου[σ' ἐρίπνας] [ ] refecit L_2 = FV, — ἀρίστους R; v. 211 φόνιος A; v. 214 πρς' F; v. 215 ἐξέβη m_1 -ην m_2 F; θ ηνημάτων m_1 θρη- m_2 F; v. 217 ἔχοντας R; v. 221 προσπιτνῶ A; σὲ V; vv. 222-90 praefiguntur lineolae LF; v. 222 ἄλλους ἂν A; v. 225 λοχ[ᾶ]ς [ ] in ras. L_2, λοχῆς m_1 -ᾶς m_2 F λοχεῖς R; ἐμ ε' οἷς ε' suprascr. l, corr. non habent FRV; v. 226 οὐ καλῶς LFR; v. 227 γ' ἄρ' εἶ L m_1 F, γὰρ εἶ m_2 FRV; v. 229 ἄρα R; v. 230 πρῶτα — θέλω inelegantius exarata L; vv. 230-292 praefiguntur linn. R; v. 231 εὐδαιμονεῖς οι' m_1 R; v. 232 in mg. schol. ad τοῦτο: ἤγουν τὸ εὐδαιμονεῖν L_2; τοῦτο*νῶ[ν] [ ] in ras. F; v. 234 νόμον A; v. 235 οὔπω, 8 suprascr. m_2 F, ἤπου RV (= Dio); σπανίζων A; v. 237 om. δὴ R; ἐκ κείνου etiam F; v. 238 ὅπου A; συμφορὰς LFR; v. 240 τὲ συντέτηκας A (om. acc. supra τε V); v. 242 μ' ἀδελφὸς R; ἴσω m_1 σ -ω m_2 F; v. 244 τί δὲ F; v. 245 ἀπὼν (= V) α partim oblit. L, εἰπὼν FR; v. 246 τοῦδε A; v. 247 ἐγημάμεθ' FR; ξένε FV; v. 248 ὤμοε' F, τινὰ A; in mg. schol. Γ ρ — αι/ καὶ τινί ἵνα ἡ ὁ νοῦς μϋ⟨κη⟩ναίων τινὶ ἐγαμήθης L; v. 249 οὐχ ὡς V; v. 250 εἶφ' A; v. 251 δόμοις ex δόμος statim corr. L_1; v. 252 σκαφεύς (= RV) voluit ita tamen ut facile σκαφές legas L, σκαφ[εύς] [ ] in ras. m_2 F; βούφορβος V; v. 254 ἥ δ' F; πόσι L_1 -σει L_2; v. 256 ἄγνευμ' RV; ἥ σ' ἀναξιῶν (= m_2 FV) corr. L_2 ex ἡ σὲ ἀ- L_1, — ἀναξιών, ut vid., m_1 F; -ἀξιῶν R; v. 261 σῶφρον R; v. 263 ποτ' V; v. 267 με βούλετ' A; ἀσθενῆ, η vix inspicimus R; v. 270 δὲ γ' R; παρθένος F; v. 272 φίλαι σι LF, quod φίλαι σοι esse viderunt VR et omnia apographa (Wilam.); ἀκούουσι R; v. 273 στέγειν (= FV) ex corr. L_2 ex στέργειν; στένειν R; καὶ' acc. gravis in lit. L_1; v. 274 δῆθ' V; ἦν R; v. 277 οἵ' LFV; v. 278 ἡ A; v. 279 ταυτῶ FV; v. 281 ἐπισφάξα[σ'] [ ] ex corr. L_2 in spatio duarum litterarum,

[illegible] L₁: v. [illegible] [illegible] R: v. 291 praefig. lin. R: v. 292 adest lin. LFR: v. [illegible] [illegible] [illegible] A: v. 295 [illegible] — [illegible] A: v. [illegible] [illegible] A: v. 309 [illegible] [illegible] [illegible] L: v. 314 [illegible] A: v. 317 [illegible] R: [illegible] L₁ statim [illegible] [illegible] ita tamen ut [illegible] = FRV) clarius [illegible] [illegible] [illegible]: v. 306 [illegible] R: v. 311 [illegible] [illegible] [illegible] L₂. emendat. habet R. dum et F et V [illegible] L₁: v. 313 [illegible] [illegible] A: v. 314 [illegible] A: v. 315 [illegible] [illegible] ex corr. L₂ (= FRV): [illegible] LFV — [illegible] R: v. 317 [illegible] [illegible] ex corr. ex [illegible] [illegible] m₂ R: v. 318 [illegible] F: v. 324 [illegible] [illegible] A: v. 327 [illegible] A: v. 328 [illegible] [illegible] in ras. L: [illegible] F: v. 329 [illegible] R: v. 332 [illegible] F: v. 333 [illegible] m₁ [illegible] m₂: [illegible] m₁ [illegible] m₂ F: v. 334 [illegible] etiam F: [illegible] LFR: v. 335 [illegible] A: v. 336 [illegible] A: v. 337 [illegible] A: v. 338 [illegible] L [illegible] F: v. 343 [illegible] A: v. 344 [illegible] R: v. 346 [illegible] A: v. 347 [illegible] V: v. 349 [illegible] L. [illegible] [illegible] F. signum quod inter ν et ἀ- invenimus, ad m₂ pertinet, neque erraverunt qui ad spiritum supra [illegible] permutandum, id additum esse censerunt. [illegible] RV: v. 350 [illegible] R: vv. 351-58 praefig. linn. LF: v. 352 [illegible] A: [illegible] F: v. 358 adest lin., quae Electrae adscribit vv. 358-363 LF, unde ante v. 358 [illegible] R; v. 358 [illegible]: v. 359 κ[υ]ρήσε*θ' [ ] L₂ quae manus fecit rasuram, sc. eras. σ et θ ita protraxit ut vacuum litterae erasae expleret, κυρήσεθ' FRV: v. 360 [illegible] V: v. 361 [illegible] L₁ [illegible] L₂FV, [illegible] R: v. 363 τὸ γῆθος δυσμενὲς LFR, τό γ'ἦθος δυσμενὲς V: παρέξομ[αι] [ ] in ras., ut vid., L; v. 364 [illegible] A: v. 369 [illegible], ν inser. ex corr. m₂ F: v. 370 [illegible] A; v. 372 τε LFV acc. gravem add. R: v. 373 κρι[illegible] L, κριν[illegible] m₁ -ν[illegible] m₂ F (-νεῖ RV): v. 374 [illegible] A: v. 375 post νόσον legimus

πενία ex initio vers. sequentis ductum R; v. 376 διδάσει γ' ἄνδρ τῆ χρ$^{\alpha'}$ pars extrema litt. ρ extremi verbi in ras. m_1; corr. m_2 διδάσ$^{\kappa}$ει γ' ἄνδρ$^{\alpha}$ τῆ χρε$^{\alpha'}$ι F; γ' ἄνδρα V; v. 377 ἔλθω A; v. 378 ἀγαθὸς A; v. 380 ἀνὴρ A; ἀργίοις L_1 ἀργείοις L_2; v. 382 τοῖσδε LFR -τε V; v. 383 φρονήσεθ' A; οἱ F; v. 385 ἤθεσι LFR; v. 386 τοιοῦτοι A; v. 388 δορὶ A; v. 391 ουτ' ου L; v. 392 οὔπερ L m_1 F οὔπερ m_2 FRV; erravit Wilam. quippe qui crederet interpunctionem(:), signum esse quo ad scholia revocemur et scholion deesse L; v. 394 δμῶας R; v. 396 om. οὖν R; εἰσδοχ[ὰς] [ ] vel corr. vel refec. L_2; v. 398 om. εἰς R; v. 401 πά[ρ]οιθεν [ ] in ras. F; v. 404 εἰδῶς uterque acc. ad L_1 pertinet; v. 405 μεί*ζονας L; v. 407 στέξουσ' A, δμῶς L, δμως FV, δμῶς R; v. 408 ἐπεὶ νῦν V; v. 409 ἐμοῦ V; v. 410 ταναὸν A; v. 412 πόλεως A (-εως in compendio LF); v. 414 ξέν*$^{\omega\nu}$ F; πορσῦναι L_1V πορσύναι L_2FR; v. 415 τι R; v. 416 παῖ[δ'] [ ] in ras. ex corr. L_2, παῖδα L_1; v. 418 λάβοιμ$^{\langle *}$ minima est rasura F; v. 422 ἐξάρτυε refecit L_2 spiritum, accentum et ε alterum; vv. 424-31 Electrae tribuuntur LFR; v. 424 ἔστιν, ν insertum L; τοσαῦτα τάν V; v. 427 χρήμα[θ'] [ ] in ras. ex corr. L_2, χρήματ' F; v. 428 ξένοις A; δὲ R; v. 429 ἡμέρ m_1 -ἔρ$^{\alpha\nu}$ m_2 F; v. 430 σμικρὸν L; v. 431 καὶ$^{\chi'\,\omega}$ ὁ suprascr. L_2 (= FV); lectionem primae manus praebet R; v. 432 αἴ ποτ' ἔβατε L_1F — ἔμβατε l RV; v. 434 νηρηΐδων A; v. 435 φῖλα*** ⟨sc. φῖλάδελφος = F⟩, φίλαυλ^{o} l (= RV, cf. Aristoph.); v. 436 κυανεμβόλ**^{οις} ⟨sc. -λ:ιν = FV⟩ εἰλισσόμενος L_1 (= FV), κυανεμβόλ^{οις} [εἰ] εἰλισσόμενος l R ⟨cf. Aristoph.⟩; v. 439 ἀχιλλῆ LFV -εῖ R; v. 440 τροίας A; v. 442 εὐβοΐδας A; vv. 445-46 πρυμνὰς A; v. 449 ἱππό[τ$^{\alpha\varsigma}$] τρέφεν [ ] in rasura l, quae manus accentum supra τρέφεν exaravit, quam sequuntur RV, dum F

lectionem primae manus haud dubie praebet: ἱππότας ἔτρεφεν; v. 450 ἐνάλιον A; vv. 452-53 τινὲς ἐν LFR; λιμέσι (= R) ναυπλίοις L_1F, λιμέσιν ναυπλίοισι (verbum extrem. = R) L_2V; v. 454 om. σᾶς R; v. 458 περὶ δρόμω R; v. 459 λαιμοτόμον A; v. 463 μ[αί υ] [ ] in ras. L; αἰροτῆρι F; v. 464 φαέδων F; v. 465 κύλος F; v. 466 ἀν L_1 ἂν [π]τεροέσσαις [ ] in ras. l, ἀντὶ πτ- F = L_1 ante correct., quam accipiunt RV; v. 467 αἰθέρ[ι]οι [ ] in ras. F; v. 469 ὅμ⟨μ⟩ασι ⟨ ⟩ eras. F; τροπαίοις A, -οις compend. L; v. 470 ἐπεὶ F; χρυσεοτύπω A; v. 473 [δὲ] [ ] in ras. L_2; πυρπνόος LFR; vv. 473-74 ἔσπε[υ : δε] [ ] in ras. L_2 quae manus iterum -δε ab L_1 exaratum, scripsit, ut versus disiungeret; v. 475 θ' ὁρῶσα LFR θορῶσα V; πῶ[:] λον [ ] l; quae manus eras. λον, quod suprascr., in linea exaratum (= F) ab L_1, et interpunctionem addidit quae versus disiungeret (cf. vv. 473-74); v. 476 τετραβα μνες signum quod supra μ quasi punctum inspicimus, declarandum est ut o, quod l inser. ut planius verbum faceret; v. 479 τοι[ῶ]νδ' [ ] in lit., refecit L_2; δορυπόνων R; vv. 480-81 Τυνδαρὶς ἀλέχεα A; v. 481 κούρα A; v. 482 τοὶ V; v. 484 πέμψουσι θανάτοισι κἂν A; v. 485 ἔτι ἔτι A; v. 486 ὄψομ' αἷμα A; v. 487 νεάνις R; v. 490 τῶ[δ]ε [ ] ex corr. L_2; τῶ γε L_1; v. 491 ἐξελεκτέον LFR ἐξελεικτέον V; v. 492 παλί [—] ρροπον [ ] ras. L, sine ras. spat. vacuum F; v. 494 φέρω F; v. 498 ὁ[σμὴ κ]ατῆρες [ ] in ras. F; κρατῆρες R; v. 499 τῶδ' A; v. 501 κόρ ασ α refecit L_2; v. 504 τὰ' μὰ V; ἀνέμνησαν A; v. 507 praefigitur nota πρ ε' /, quem errorem ab haud dissimili initio versus sq. originem duxisse pro certo habeo, F; v. 508 ἀνόνητ['] [ ] in ras. L_2, ἀνόνητα L_1, ἀνόνητ' FV; ὅμως L; γοῦν A; v. 509 πάρέργ' [ὁ]δοῦ [ ] in ras., in spatio duarum litterarum L_2; ad quam manum et apostrophe adiudicanda esse videtur; L_1 πάρέργα ὁδοῦ; v. 510 προσελθὼν R; ἔκλαυσ ⟨sc. -σ⟩ α L_1 ἔκλαυσ' L_2; v. 513 ὅϊν A; v. 517 ἐλθ[εῖν] [ ] corr.

L_2; v. 521 χρώματ' αὐτῆς A; v. 522 ἢ L m_1 FV ἢ R ἦν m_2 F; v. 525 ἐν γῇ τηδ', m_1 add. ν, ut vid., R; v. 528 ὁ A; παλαίστρας R; v. 529 ὁ A; v. 531 γεγῶσιν, ν insertum, R; v. 534 κρατ$^{\alpha}$ιλέω, αι statim fecit ex ει L_1, κραταιλε$^{\omega'}$ m_1 — α$^{\omega'}$ m_2 F; v. 535 ποδῶν, ὁ et partem ω refecit L_2, quae manus et ν ad ἐστι addidisse videtur; ἕκματρον V; v. 536 δυεῖν^{οι} suprascr. L_2; γένοιτ' L_1, sed L_2 ita refecit γ ut iniuria existimaverit Wilam. δένοιτ' *legere posse qui legere nescit* (app. Paris.) δυεῖν — [γ]ένοιτ' [ ] in ras. m_2 F; δυοῖν — γένοιτ' R; δυεῖν — γένοιτ' V; v. 537 ἀνδρὸς spirit. vel corr. vel ref. L_2; ἄρσην LRV, ἄσ$^{\eta\nu}$ m_1 ἄρσ$^{\eta\nu}$ m_2 F; v. 538 εἰδ'^{οὐκ} L_1 εἰδ' FR οὐκ V; γῇ R; v. 539 κέρκίδος primus accentus in lit. R; v. 541 οἶδ' R; v. 542 καὶ^{κἄ} ἔκρεκον suprascr. L_2 (= V), καὶ ἔκρεκον FR; v. 543 ἔχη^{οι} L_1 m_1 F, ἔχη RV; v. 546 ἐκείρα[τ'] [ ] refecit L_2; λαβὼν LFR; v. 548 ἔρεσθαι A; v. 550 εὐγενὴς m_1 -εῖς m_2 F; v. 551 εἰσὶ L_1VR εἰσὶν L_2F; v. 552 προσενέπω F; ν alter. ex corr. ex ε, m_1 R; v. 555 ἔθρεψες m_1 -εν m_2 F; v. 556 ἐξέθρεψε A; v. 557 ἔσθ' ex corr., ut vid., ex ἔς'; signum alterum supra ε spiritus potiusquam accentus esse videtur R; v. 560 ἥλι[κ'] [ ] in ras. ex corr. in spatio duarum litterarum L_2; L_1 ἥλικα; ἥλικ' FR; v. 564 om. alterum τι R; vv. 564-73 praefiguntur linn. LF; v. 567 νῦν (sc. νῦν L_1 = FRV) L; v. 568 δέδορκα LFR; οὐκ ἔτ' V; φρονεῖς R; v. 570 εἶπασ$^{\epsilon\sigma}$ suprascr. L_2; γεραιὲ A; v. 573 ὀφρῦν V; v. 574 adest lin. in lit. F; μέ[τ'] ἡμ- [ ] in ras. in spatio duarum litterarum L_2; μ[έθ'] ἡμ- [ ] in ras. m_2 F, μέτ' ἡμ- R; v. 575 in mg. ἡ$^{\lambda}$ / L, adest lin. F; vv. 576-77 praefiguntur linn. LF; v. 576 προσπιτνεῖν A; v. 577 οὐκ ἔτ' V; v. 578 ὦ F; v. 579 δ' ἔχη R; v. 580 praefig. lin. L, ἡλ$^{\overline{\epsilon}'}$ F;

οὐδέποτ' A ἐδόξασ̇ ⟨sc. σ⟩ L_1 -σ' L_2 FRV: v. 581 τε σοὶ R; vv. 582-83 praefig. linn. R; δ' ἐκσπάσωμαί γ' V; vv. 583-84 Orestis sunt L; v. 583 πέποιθα * ἢ L_1, πέποιθα δ' εἰ ⟨?⟩ corr. ita tamen ut alia manus in ras. script. δ et rursus alia η in ει mutatum videatur: πέποιθα δ' ἢ F (= V) — δ' εἰ R; μὴκέθ' L μηκέτ' V; v. 588 ὁ τάλας R; v. 589 ἔβασ L_1F, ἔβ ⟨sc. -ας⟩ R, ἔβασε V; θ[ε] [ ] in ras. L_2; αὖ ex corr. L_2, οὖν L_1 quae manus in mg. scripsit αὖ; v. 592-93 ἀνέχε χεῖρας· ἀνέχε λόγων R; λόγον*** ⟨sc. ἵει⟩ L_1, λόγον ἵει fecit l quam correct. neque F neque R neque V praeb.; εἰς θεοὺς L_1FV εἰς τ ⟨sc. τοὺς⟩ θεοὺς lR; v. 601 ἔστι L_1 -ιν L_2FRV; v. 603 ξυγγένωμαι LFR; v. 604 ποίαν L_2 refecit ο et ς in ἐχθροὺς: v. 606 in mg. ἕρμαιον L; γίγνεται γ alterum inser. L_1 γίνεται FV; v. 607 κοινῇ L_1 τὸ om. FRV: τ' ἀγαθοῦ V; v. 608 ἐκ βάκτρων R; vv. 614-29 praefig. linn. L, 614-646 id. F; vv. 615-40 id. R; v. 618 δὲ R; v. 619 εἰσῆλθέ R; v. 620 post μηνύσειας lacunam habemus, deest enim αἰσθ'- R; v. 621 om. εἶδον R; v. 624 ἐλπίδας A; v. 625 supra ἔροτιν: ἑορτὴν αἰολικῶς, ἔροτιν F ἔροτιν m_1 R, ἑορτὴν V; v. 629 οἰκεία, ο ex corr. in spatio duarum litterarum L_2; v. 630 deest personae nota neque adest lin. L; οὔπω R ἦπου V; vv. 631-46 praefig. linn. L; v. 631 μέν εἰσιν A; οὓς ἔγ[ʼοὐ]κ [ ] in ras. ex corr. L_2, ad quam manum pertinet et acc. supra ε, L_1 οὓς ἐγὼ οὐκ, correctionem L_2 praebent FRV; v. 632 ἡμῖν ἂν LFR; εὐγενεῖς F; v. 633 [δούλ]ων [ ] in ras. corr. L_2, ita tamen ut lectio appareat primae manus: λέξων (= F), non omnino obscurata, δούλων R, λέξω V; v. 635 στεί*χων L; v. 636 γὰρ A; v. 637 ὅθεν ἰδών σε A; v. 639 πίπτον A; vv. 641-46 desunt personarum notae R; v. 642 ἐξορμᾶτ' A; v. 644 ξυνῆκ[ʼ. ὕ]ποπτος [ ] in ras. corr. L_2, L_1 ξυνῆκα ὑ-; γινώσκει A; v. 646 τὸν δέ τ' A; v. 647 supra ἐξαιτήσομαι signum (⁘) quo ad schol. revocamur Γ ἐξαρτίσομαι L, ἐξαιτήσομαι FR, vv. 648-49 prae-

figuntur linn. LR; v. 649 ὑπηρετ[εί*]τω [ ] refec. L_2; δυεῖν, suprascr. οι L_2; ad τόδε suprascr. ἤγουν ⟨in comp.⟩ τὸ τῆς τύχης L_1 δυεῖν — τόδε FV, δὲ μὲν δυοῖν — τόδε R; v. 651 praefig. lin. LR; γεραιὲ, -ερ- refecit L_2; v. 652 deest personae nota LFR; v. 653 τεκοῦσαν, acc. m_2 F; ante δὴ exstat νῦν in lit. R; vv. 654-68 praefig. linn. LR; v. 656 λοχεῖ' ἐμοῦ νοσήματος LFV νοσεῖ' ἐμοῦ νοσήματος R; vv. 657-68 praefig. linn. F; v. 657 post τί exstat δοκεῖς in lit. R; v. 658 δακρύσει [γ.]' ἀξίωμ' [ ] fortasse refecit tantum L_2, quae manus et α in ἀξίωμ' refecit; v. 661 ἐπ' αὐτὰς γ' L_1V, corr. acc. supra αὐτὰς L_2 (= F), μ' ἐπ' αὐτὰς γ', γ' inser. m_1 R; v. 664 νῦν LFV, δὴ R; v. 666 ἔπειτα πάντων A; v. 667 ὡς ταῦτα γ' A; v. 669 γίνοιθ' LFV γένοιθ' R; vv. 671 sqq. hae sunt personarum notae: 671-72 Or., 673 El., 674-75 Or., 676 El., 677-83 Or., A; v. 672 οἰκτείρε θ' A, acc. add. L_2; v. 674 [ο]η [ ] in ras. F; v. 678 γῆ τ' ἄνασσα LRV [γ]ῆ τ'· ἄ- [ ] in ras. m_2 F; v. 679 ἄμυν['ἄ]μυνε [ ] corr. L_2, L_1 fortasse ἄμυνε ἄ-, ἄμυν' ἄμυνε corr. m_2, ἄμειν' ἄμειν m_1, ut vid., F; v. 682 ὡς δεί[ν'] [ ] in ras. corr. L_2 quae manus et acc. add., ὡς δείν' FRV; v. 683 χ' ᾧσοι LF χ' ὥσοι RV; μισοῦσιν R; v. 684 οἶδεν LFR; v. 685 προσφωνῶ — θανεῖν A; v. 686 πεσῇ A; v. 687 μὴ δέ με LFV; v. 688 κάρα γὰρ A; ἀφήκει m_1 ἀμφήκει m_2 F; v. 689 δόμων ἔσω LFR; βᾶ[σ·] [ ] corr. L_2, ita ut primae manus exstet tantum signum quod supra σ inspicimus, neque spiritus esse videtur; v. 691 ὀλολύζεται F; v. 693 om. Orestis et Electrae notae LFR; γίνεσθαί FV; v. 694 ἡμεῖς F; v. 699 μητρὸς R; vv. 700-701 κληδὼν ** | ἐν πολ- L_1; ut opinor κληδὼν ἐν | **πολ- L_2, tum rursus κληδὼν** | ἐν πολ.- l ⟨?⟩; κληδὼν | ἐν FRV; v. 701 πολλαῖσι F; v. 706 τ' A; v. 707 κᾶρυξ acc. ex corr. L_2 (= F), κᾶρυξ L_1, κά- RV; ἰάχει A, sine acc. F, βά**θρ/οις L, βαράθροις FV (= L_1 ante corr., quae haud dubie ad l tribuenda est; eam accipit R); v. 709 μυκηναῖ·. [ι] [ ] in ras. ex corr. l quae manus punctum inferius inser.,

acc. supra στείχετε refec., et οι iterum scripsit, fortasse nihil novi adduxit; μυκηναῖοι FV -ίων R; v. 710 στοίχετε V; v. 712 οἴκο[υς] [ ] in ras. corr. L_2; v. 716 λοτὸς L_1F λωτὸς l RV; v. 717 κάλλιστόν acc. alt. in lit. R; μοῦσαν LF μοῦσᾶν R μουσᾶν V; v. 719 ἀρνὸς: ἐπίλογοι L_1FV ἀρνὸς ὡς ⟨extremum verb. in compendio⟩ ἐ- l, quam correct. praeb. R; ἀργὸς statim corr. ἀρνὸς m_1 R; v. 723 ἀγ[ο]ρους L_1 acc. exstitisse non apparet, [ ] vel ras. vel corr., ἀγόρους FV ἀγορὰς l R; v. 725 χρυσεόμαλλον A; δώμα** ⟨sc. -τα = FV⟩ L_1, δῶμα l R; v. 727 μεταβ[ὰς] [ ] in ras. corr. l, suprascr. L_2: Γ' μεταβὰς; μεταβάλλει FV (= L_1 haud dubie ante corr.); μεταβολὰς et supra signum quo ad schol. revocamur: μεταβὰς m_1 R; v. 730 εὐθῦς F, sc. librarium per errorem exscripsisse ἀοῦς in L exaratum, ex huius codicis litteris earumque conformatione exstat atque eminet; v. 732 θερμὰ V; v. 733 νεφε[ ]λαι' αι L_2; v. 734 ξηραι τ[']αμμωνίδες [ ] in ras. L_2, L_1 fortasse ξηραὶ τ' ἀμ-; ἕδραι L; v. 735 ἄπειροι δρόσου A; v. 738 ἐμοί γ' LFV; v. 739 ἀελίου A; vv. 740-41 ἀλλάξαν — | τᾶ R; v. 743 θνητοῖσι μῦθοι R; v. 744 κέρδος δὲ L_1FRV, δὲ del. l; θεραπείαις (= RV), -ει- L_2, θεραπίαις F; v. 746 κλεινῶν R; v. 747 δοκῶ LFR; v. 752 ἐμφόνιον L m_1 FR, ad ἐμ- suprascr. ἓν m_2 F = V; vv. 753-760 praefig. linn. LR; v. 753 ἥκουσα F; v. 755-60 praefig. linn. F; v. 755 ἀργεῖος A; v. 760 οὗτοι R; κρατεῖν F; v. 764 θεοῖς R; χρε[ώ]ν [[in ras. L_2; v. 767 praefig. lin. LR; v. 768 γινώσκω A; προσώπου in fine versus exaratum in locum suum restituitur per signum (Λ) quod in ter εἶχον et νῦν invenimus R; v. 769 πρς' [γ' ἐ]μοῦ [ ] in ras. corr. L_2, correct. habent F (sed γ' insertum a m_2 esse videtur), RV; v. 770 praefig. lin. LR; γοῦν A; v. 771 trib. Electrae (per lineam LR) F, nuntio V; vv. 772-73 trib. Electrae V; v. 772 δὲ inser. L_2 (= FRV); τίν[ος] [ ] in ras. corr. l; τίνι FV (= L_1 ante corr. l quam hab. R); v. 775 ἁμαξιτόν L_1 ἀμ- L_2; v. 780 πορεύεσθέ τ' ἐκ A, accent. alter supra ε alterum in πορεύεσθέ in lit. R;

v. 781 ὁ δ' V; ἀλφειὸν L_1, ἀλφειὸν FRV; v. 783 ταῦθ' LF; ταῦ*τ' R; v. 784 συνεστίας R; v. 785 θοίνην A; v. 790 ἡμ[ε]ν] in ras. R; v. 791 λου τρ'* [ ] in ras. corr. L_2, L_1, λοῦτρα; v. 792 π[ελ.] [ ] corr. L_2, praeter α quod ad L_1 pertinet; πάλαι L_1; v. 794 [ποτ]αμ[ί]ων [ ] in ras. m_1 F; v. 796 ἀπαρνούμεθ' ⟨sc. -μεθ' = F⟩ L_1 -με θ' l; v. 799 ἴασαν R; v. 800 οἱ μὲν σφάγι' ἐνέφερον A; οἱ δ' — κανὰ R; v. 801 πυρὰν ἧπτον A; v. 802 ἐκτύπη R; v. 804 ἐννέπειν L_1 ἐννέπ ex corr. L_2, quae manus -ειν in linea exaratum lineola transversa sepsit; v. 805 λείπει ἀττικῶς τὸ δο. exar. vel L_1 vel L_2; δο. autem in fine versus additum refecit, ut vid., L_2; v. 807 ὥς L_1 νῦν L_2; v. 811 σφραγῖδα LFR; μοσχίαν A; v. 813 κα['**]σφαξ' [ ] corr. L_2, L_1 fortasse καὶ ἔσφαξ'; ἐπ' ὤμων L_1FRV ἐπώμων L_2; v. 815 πομποῦσι R; v. 816 τόδε LR; v. 817 ὀκμάζει R; λάβε LFR; v. 818 ἔτυμον R; v. 819 εὐκρό[τ]ητον [ ] ex corr. ex ν m_1 R; in mg. schol. ad Δωρίδ': εἶδός τι μαχαίρας ἡ δωρίς L; v. 820 πορπώματα R; v. 822 δμῶες m_1 -ας m_2 F; v. 824 ἐξέδηρεν R; v. 825 ἱππείους A; v. 826 κα['**]'νεῖτο [ ] ex corr. L_2, L_1 καὶ ἀνεῖτο; χέρας R; v. 828 σπλάγχοις F; v. 829 ἔφαινον L; post τῷ exstat δο in lit. R; v. 830 καὶ χ'ὦ ὁ, suprascr. χ' ὦ L_2 (correct. accip. FV, R autem lectionem primae manus habet); v. 831 ξεν[ὁ]- [ ] in ras. corr. L_2, ξένε ὁ- L_1; v. 833 acc. alt. supra πολέμιός L_2 add., ut vid.; v. 834 ὁ δ' — δεῖμα R: v. 835 παστηρίαν LF quod V haud difficili errore πευστηρίαν legit, παστῆρίαν R; v. 836 θοινασόμεθα L_1FRV -μεσθα l; v. 841 σφονδύλους etiam F; v. 843 ἠλάλαζεν A; v. 844 ἰδόντες, ο ex corr. m_1 ex ω F; v. 845 ἀνδρίας A; v. 847 τ['*] [ ] ex corr. L_2; L_1 τε; δ' refecit L_2; v. 848 ὀπάοσιν A; v. 849 φονέα τε A; v. 850 ὀρέστης L; v. 851 οἱ δ' R; v. 852 ὕπο A; v. 854 [ϛέ]φουσι [ ]

in ras. L_2; v. 855 ἀλαλάζοντες L_1 (= FV) ἀλλάξοντες L_2 ἀλ-
ζ
λάξοντες R ubi λ primum permutatum esse in α videtur, ita ut ἀλλάξοντες in ἀλαλάζοντες imperfecte inabsoluteque commutaretur; v. 856 κάρα ἐπιδείξων L_1 γ' interponit L_2, quam corr. accip. FRV; γοργόνος, refec. L_2 o alterum; v. 862 στεφανοφορίαν V; post hoc verbum l inser. κρείσσω (= R) quod ex initio v. sq. duxit, ubi linea transversa signavit; v. 863 τελέσ ⟨sc. -ας = FV⟩ L_1 -σσ L_2 R; v. 865 ὧδ' ἂν LFR; v. 868 ἀ[μπτυ]καὶ, μ in spatio duarum litterarum, [ ] L_2, ἀναπτυχαὶ L_1 coni. Wilam., ἀμπτυχαὶ FRV; v. 869 αἴ σθος m_1 R; v. 870 φέρ[']
ε
[ ] ex corr. L_2, L_1 φέρ; δὴ' γὼ A; v. 871 ἐνέγκωμαι R; v. 872
ω η
στέ[ψ] [ ] in ras. corr. L_2; νικηφόρου, η et in linea et suprascr. L_2, L_1 νικαφόρου; v. 873 μέν νῦν suprascr. δὴ l, μὲν νῦν FV, om. νῦν vel δὴ R; v. 877 τυραννεύσου ν extremum partim in ras. L, -σι FR, -σιν V; βασιλῆες A; v. 878 δικαίως* ⟨ως in comp.⟩ L; τούσδ' A, ἀδίκȣς ex corr. L_2 ex -ως L_1, -κους FRV; v. 881 τῆς δ' ὑπ' R; v. 882 ἀναδήματα A; v. 883 ἀ[χρεῖ]ον [ ] in ras. m_1 F; ἔκπλεθρον A; v. 884 ἀγῶν['ἐσ] [ ] in ras. corr. L_2; v. 886 παρ' ἀσπί[στ'] [ ] in ras. corr. m_1 R; v. 888 φέρη A; v. 889 αἰεὶ (= FRV) corr. L_2 ex ἀεὶ L_1; v. 894 δὲ καὶ R; τῶ A; v. 895 προσθῶμεν A; om. τὸν, et pro θανόντα habet κτανόντα, κ minutissima add., R; v. 896 πρόσθες R; v. 898 πήξας ἔρεισον R; γὰρ ἔστι FV; v. 902 praefig. lin. L, ἠλ/, m_1 cη̄ m_2 F; vv. 903-905 praefig. linn. LF; v. 903 μέμψοιτό R; σε m_1 (= LR) σοι [οι suprascriptum] m_2 F (= V); v. 904 φιλόψυχος LFR; v. 905 per errorem legit εὖσπόνδοισι F; v. 906 ἔχθαν m_1 ἔχθ αν m_2 F; v. 907 ἠλ, cum emendationis vestigiis F; v. 908 με* ⟨ον in comp.⟩ L; v. 909 om. γ' R; v. 912 πρόσθεν A; v. 913 ἐκ[εῖν'] [ ] in ras. L_2; v. 914 κ[ὠ]ρ-

φανὴν [ ] corr. L_2, L_1 καὶ ὀρ-; v. 915 *καὶ ⟨in comp.⟩ τόνδ' corr. L_2; v. 916 κα[ˇ]γημας [ ] in ras. corr. L_2 καὶ ἔγ- L_1, κἄγ[η]μας [ ] in lit. F; v. 919 σὲ μὲν A; 921 διόλέσας acc. primus in lit. R; δάμαρτα* ⟨sc. -τά⟩ του L_1 (= V), corr. L_2 -τα τοῦ (= FR); v. 924 schol. ad οἳ: παρ' αὐτῶ L; οἷδ' R; v. 925 οἰκεῖς A; v. 927 μρς R; v. 928 δ' ὄν[τ' ἀ]φαιρεῖσθον [ ] in ras. corr. L_2 (= sine ras. FV), L_1 δ' ὄντα ἀ-, δ' ὄντ' ἀφαιρεῖσθαι R; v. 929 τοῦ' κείνης V; κακόν A; v. 930 πᾶσι R; v. 932 τόγ' F; v. 936 γήμαντι A; v. 937 τ' ἀνδρὸς V; v. 938 ἠπάτησε R; v. 941 in mg. l γνω ⟨sc. γνωμικὸν⟩; v. 942 αἰεὶ (= FRV) corr. L_2 ex ἀεὶ; παραμ[ἐ]νουσ' [ ] in ras. m_2 F; v. 944 σμικρὸν m_1 R; in eodem cod. post hunc versum repetuntur vv. 941-43; v. 945 ἄδ' A; γυναῖκα R; v. 948 ἀραρὼν A; ἀλλ' ἐμοί γ' V; v. 949 τ' ἀνδρείου V; v. 952 ὦν, ν ex σ m_1 R; ἐφευρεθεὶς litt. prima ex corr. m_1 F; v. 954 μή μοι τ* L; ἐὰν m_1 ἐᾶν m_2 F; v. 955 δοκείτω ex corr. m_2 F; πέλας A; v. 956 τέλος A; vv. 957-58 praefig. ἡλ ε', F; v. 959 trib. Or. A; v. 960 σκότω γε A; v. 961 μ' εἰσίδη A; in mg. μὴ πρὸ τοῦ σφαγῆν⟨αι⟩ εἰσίδη τὸν τοῦ αἰγίσθου νεκρόν: ~ L; vv. 962-65 hae sunt personarum notae: 962 El., 963 Or., 964 El. 965 Or. A; v. 963 ὁρῶ A; vv. 964-85 praefig. linn. F; vv. 964-79 id. L; v. 965 ἄρκην F; εἰς corr. spiritum L_2; vv. 965-78 praefig. linn. R; v. 966 τε A; v. 967 [μητὲρ'.] [ ] in ras. corr. L_2; v. 968 μ[ῶ]ν [ ] in ras. R; v. 969 ἔθρε ε m_1 -ε ψε m_2 F; κ[ἀ]τεκ ([ ] in ras. corr. L_2, L_1 καὶ ἔτ-; v. 972 σκαιδ[σ] [ ] corr. L_2; v. 973 ἥν μ' ἐχρῆν R; v. 974 βλάπτη A; v. 975 supra φεύξομαι signum (+) quo ad schol. revocamur κατηγορηθ⟨ή⟩σομαι L; τόδ' ἀγνὸς F; v. 976 καὶ μήν γ' L_1FRV supra μήν scripsit μή *recentissima manus* (Wilamowitz.); ἔση A; v. 977 μρς' L sine acc., F, quod recte explicavit V; μρὶ R; v. 978 τῶ: δ αι * L_2 τῶ δὲ L_1, ad lacunam explendam litterae erasae L_2 refecit δ; eius

emendationem accipiunt FRV; πατρῷαν V; vv. 979-81 desunt linn. R; v. 979 ἄρ' αὔτ' L_1 ἄρ' αὔτ' L_2 ἄρ' V; supra ἀλάστωρ signum quo ad schol. revocamur: αὐτὸ τὸ ἀπ⟨οκτείνειν⟩ ⟨ ⟩ corroso marg. perierunt; vv. 980-81 desunt linn. L, adsunt F; v. 980 καθίζω F; v. 981 οὐδ' LRV οὐκ F; τόδε V; vv. 982-84 praefig. linn. L; vv. 982-86 praefig. linn. E; vv. 982-983 praefig. linn. R; οὔ — πέσης A; v. 983 ἀλλ' εἰς LFR -ῆ V; vv. 984-85 desunt linn. R; v. 984 καθεῖλ ες suprascr. L_2, correct. acc. V, -εν FR; vv. 985 deest lin. L; v. 986 δράσω εἰ L_1 γ' interponit L_2 (= FRV); v. 987 δὲ[χ'] ἡδὺ [ ] in ras. corr. L_2 (= sine ras. FRV); L_1 δὲ καὶ ἡδὺ; τ' ἀγώνισμά L; v. 988 ἰὼ del. l (= R); v. 989 Τυνδάρ L_1, corr. Τυνδαρέου L_2, unde acc. L_1 supra α in lit.; παῖς Τυνδαρεύου F; ὁ ex corr. ex τ, ut vid., R, qui codex et acc. supra α servavit; v. 991 διὸς· ἢ F; v. 997 καιρ L_1, suprascr. l κοιν⟨ή⟩; om. χαῖρ' A; v. 999 τοῦ λόχου LFR; v. 1002 ἀπώλεσε LFR; v. 1003 δόμους R; v. 1004 οὐκοῦν LFR; v. 1008 ἀπώλεσας m_1, ut vid., R; v. 1011 βουλεύεται LFR; v. 1012 ἐβούλευσε L_1R -σεν L_2FV; v. 1013 δόξ*[᾽] ὅτ- [ ] corr. L_2; L_1 δόξα ὅτ-; v. 1014 πικρότις m_1 -ης m_2 F; v. 1016 μαθόντα σ' A; ἔχης LFR -εις V; v. 1017 μὴ τί δυστυχεῖν R; v. 1018 δέδωκε A; v. 1019 'γεινάμην A; v. 1020 ἀχιλλεώς L_1 -έως L_2; v. 1022 πύλας A; v. 1024 κ[εἰ] [ ] in ras. L_2, L_1 καὶ εἰ; ἅλωσιν F; v. 1025 ὀνήσων, ο ex corr. ex ω R; ἐκσώζων A; v. 1026 σύγγνωστά νιν A; v. 1027 οὕνεχ' L; ἑλένης A; ἢ m_1 ἦν m_2 F; v. 1028 προδότην V; v. 1030 τοῖς δέ τοι νῦν A; η extremum in ἠδικημένη ex corr. m_1 R; v. 1033 ἐπ[ει]σέφρηκε [ ] in lit. m_2 F; δύο L_1FRV δύω L_2; v. 1034 τοῖς αὐτοῖσι δώμασι L m_1 FRV -σιν m_2 F; κατείχομεν A; v. 1036 ἁμαρτάνει R; v. 1038 [χ']ἄτ ρ' [ ] in ras. L_2 χ' ἄτερον FRV; [φίλ.'] [ ] in ras. L_2, sequitur φι λον' ab L_1 exaratum in lit., quod fecit haud dubie L_2; v. 1040 οἵ δ' V; κακῶς ex corr. m_1 ex καλῶς

R; v. 1042 om. μ' V, κασιγνήτης etiam F; v. 1044 ἠνέσχετ* L_2 eras. ο (L_1 ἠνέσχετο) sed apostroph. om.; ταῦτ'* corr. L_2, L_1 ταῦτα; v. 1045 χρὴ R; τἄμ'* corr. L_2 τἄμα L_1 τ' ἄμ' V; v. 1046 ἔκτειν* [.'] [ ] L_2, ἔκτειν L_1; ἐτρ[έ]φθην [ ] in ras. m_1 F; v. 1047 ἐκείνω [ ] in ras. R; v. 1050 ὅπως L; v. 1052 χρῆν A; v. 1053 εἰ δὲ A; vv. 1059-60 praefig. linn. LF; v. 1060 ἥ δέ LF; v. 1062 φέρει A; v. 1063 συγγόνω, ω refec. L_2; v. 1065 ἀπώλετο A; v. 1068 ἔγω (R ἐγὼ) γ' ἴσασιν εὖ A; v. 1069 ἥ τῆς L m_2 FRV ἡ τῆς m_1 F; v. 1071 ἐξήσκει L m_1 F, ἐξήσκεις m_2 FVR sed in cod. extremo ς extrem. in lit.; v. 1073 διάγραφ['*] ὡς [ ] in ras. L_2, L_1 διάγραφε ὡς; v. 1074 θύραισιν A; erravit Walberg. quippe qui crederet in L priorem ι obscurius esse exaratum; v. 1076 μόνη A; v. 1077 εἰ μὲν πατρῷ (πρῷ L πρῶ FR) ἦν εὐτυχῆ A; v. 1078 συννέφουσαν R; v. 1079 ἀγαμέμν' οὐ R; μολεῖν extrema refec. L_2; v. 1082 αὐτῆς LFR; v. 1085 εἰς ὄψιν A; in mg. γνῶ L; v. 1086 ἔκτεινε A; v. 1087 ἠδίκησ*['] [ ] L_2, L_1 ἠδίκησα; primum η ex corr. R; v. 1088 οὖν — κτείνασ' οὐ A; v. 1089 ἀπηνέγκω A; v. 1090 τ' ἀλλότρια V; v. 1091 κ[οὔ]τ' [ ] in ras. corr. L_2 (= sine ras. FV), L_1 καὶ οὔτ', κούκ R; ante παιδὸς exstat ποσ in lit. R; v. 1092 τόσον R; v. 1093 ἀδελφοῦ LFR; v. 1096 καὶ* F; v. 1097 ἢ[ὐ]γένειαν [ ] in ras. in spatio duarum litt. corr. L_2 (= sine ras. FRV), L_1 ἢ εὐγ-; v. 1098 πονηρὰ LFR; v. 1103 ἔστι L_1 m_1 FR ἔστιν L_2 V ἐστὶν emend. m_2 F; τόδ[.'] [ ] in ras. corr. L_2, L_1 τόδε; οἱ A; v. 1105 σύγγνωμαί L_1 per merum errorem, L_2 delevit primum acc. et cum signo quodam suprascr. σο(σύγγνωμαι), συγ[γν]ώσομαι [ ] in ras. F, σύγγνωσμαί R; v. 1107 ἄλλουτος R; v. 1110 πόσιν, ν ex σ m_1 R; v. 1114 praefig. lin. LF; vv. 1116-1124 praefig. linn. L; 1116-1132 id. F; v. 1116 δ[αὶ] [ ] in ras. corr. L_2, L_1 vel δὲ (= R) vel δὴ, δαὶ FV; vv. 1118-1124 praefig. linn. R; v. 1119 οὐκ ἔτ' RV; v. 1120 μέγ[.' ἐν] [ ] in ras. corr. L_2, L_1 μέγα ἐν; v. 1121 ἂν αὖ A; v. 1125 ὑπέρ μου A; post θῦσον

seq. verba ὡς δέδοικε. in lit. R: καὶ γὰρ F: vv. 1127-32 praefig. linn. R: v. 1127 εἶμ' A: vv. 1128-32 praefig. linn. L; v. 1128 ἢ ex corr.. ut vid.. m_1 R: ἧσ' pars litt. σ m_2 F: v. 1129 αὐτὴ λόχευον A: κ[ά]τεκον [ ] in ras. corr. L_2; L_1 καὶ ἔ-. κἄτεκον, acc. alter in lit. R: v. 1130 ἀγεῖτον οἶκ** L_1, corr. L_2 ἀγεῖτον' οἶκον = FR: v. 1136 πρόσθε[τ'] [ ] in ras. corr. L_2, πρόσθετε L_1. πρόσθετ' FR: v. 1137 θυσίας R; ἀπηλάχθαι m_1 F; v. 1139 praefig. lin. LR: v. 1141 δαίμοσι L_1RV -σιν L_2F; v. 1142 τεθιγμένη R; v. 1143 ἤπερ LFR; πεσῇ A: v. 1144 κἂν FRV: v. 1145 τόσην δ' A; v. 1146 σὺ δ' ἐμοὶ δίκην A; v. 1147 ἀμ[ο]ιβαὶ [ ] in ras. m_1 F; μετά*τροποι corr. L_2 μετάτροποι F; [πνέου] | ***** σιν [ ] in ras. sc. πνέου σιν, L_1, tum corr. πνέουσιν, tum rursus πνέου σιν; υ in ras. F; v. 1148 om. ἐν A; v. 1149 ἀρχε[τ] comp. est in ras. L_2, ἀρχέτης L_1 (Wilamowitz.), ἀρχέτας FRV; v. 1151 τε L_2: ἐννέποντος A; [ὦ] [ ] in ras. in spatio duarum litt. corr. L_2; vv. 1152-53 σχετλία A; φονεύσεις LFR, [φίλαν] | *****πρίδα [ ] in ras. sc. φίλαν πρίδα L_1, tum corr. φίλαν πρίδα, tum rursus φίλαν *****πρίδα; v. 1153 δεκέτ[εσιν]** [ ] in ras. corr. l, δεκέταισιν ἐν FV = L_1 ante corr., δεκέτεσιν R; σποραῖ[σ] [Λ] [ ] in ras. corr. fortasse L_2, nam correctio antiquior esse apparet quam manus l, σποραῖσιν FRV; in mg. lacunam indicavit l: λείπει κῶλον; v. 1155 παλλίρους LFR; τάνδ' ὑπάγε ται δί καν nullis rasuris (Wilam.); δίκαν FR; v. 1156 διὰ ⟨sc. διὰ⟩ [δρ]όμου [ ] in ras. F; μέλεον L_1F μελέαν lRV; v. 1157 rasura ante χρόνιον L; ἐς (= FR) aliquantum obliteratum L; vv. 1158-59 τείχε'*δεύθήκτω βέλ** καν' L_1, corr. l: τεί:χε' δεύθήκτω βέλει κάν'; τείχε' δ.ξυθήκτω βέλ[ους] ⟨ους in comp. = fortasse L_1 ante corr.; -ει m_2 F = V⟩ ἔκανεν FV — βέλει κάν' R; vv. 1160-61 [τλάμων] | ***** πόσις sc. τλάμων πόσις L_1, tum corr. | τλάμων πόσις, tum rurs. [τλάμων] | ***** π-; v. 1162 τάλα[ι.ν[αν]] ⟨αν in comp.⟩ [ ] in ras. corr. L_2, τάλαιν[ο]

m_1 -ν: αν m_2 FV, -ναν R; ἔσχε L_1FV -εν l R; v. 1169 τοι δίκαν L_1FV δίκαν τοι l (= R); v. 1173 βαίνουσι R; v. 1174 δειματ' m_1 δείγματ' m_2 F; προσφθεγμάτων LRV πρσφεγμάτων F; v. 1175 ἔστιν L; v. 1176 πότ' ἐκγόνων L_1 -ἐκγόνων L_2; v. 1181 ἄπον' R; v. 1182 δακρύτ' ἄγαν ὦ L_1FV δάκρυ τ' ἄγαν γ' ὦ l R; v. 1183 μρὶ LFR; v. 1184 ἁ μ' V; vv. 1185-89 El. continuantur A; τύχας σᾶς L_1FV τᾶς inser. l R τύχαν R; τε-[κοῦ]|***σ' L sc. τεκοῦ|σ' L_1, tum corr. τε***|κοῦσ', tum rursus τε[κοῦ]|***σ' v. 1187 μελέα A; πέρα L_1F add. γε l RV; v. 1188 ὕπαι* L ὕπαι FV; 1189 φόνου R; v. 1190 *ὦ ⟨sc. ἰὼ = FV⟩ L_1, corr. l: ὦ (= R); v. 1191 ἄφατα A; vv. 1191-92 ἐξεπρά** L_1, corr. l ἐξέπρα|ξας, unde ξας extra lineam, ἐξεπράξω F = L_1 fortasse ante corr.; v. 1192 φοίνια LR φοίνοια V; v. 1193 λεχὲ' L_1 λέχε' L_2; ἀπὸ γᾶς|*** Ἑλλανίδος ⟨sc. τᾶς Ἑλλ- = FV; haud dubie τᾶς expunxit l), γᾶς Ἑλλ- R; v. 1194 τίς ξένος L_1FV τίς δὲ ξένος l R; v. 1196-1201 tribuuntur Or. R; v. 1196 μρά LF quod recte interpretati sunt RV μητέρα; v. 1197 ἰώ μοι μοι L_1FRV ἰώ ἰώ μοι l; [χο]ρὸν [ ] in ras. corr. l (= sine ras. R), χῶρον FV = L_1 ante corr.; v. 1199 τίνα γάμον L_1FV τίν' εἰς γάμον l R; με add. L_2, δέξε*** sc. l eras. ται quod initio vs. sq. extra lineam scripsit δέξεται|ται R; vv. 1201-1203 usque ad verba φρονοῦσα tribuuntur Oresti, postea l add. ἡ$^{\lambda}$, et initio v. 1206 ὀρ$^{\varsigma'}$; v. 1201 μετ[ε]στάθη [ ] in ras. m_2 F; αὔραν L m_1 F αὕραν m_2 FRV; v. 1202 ὁ$^{\rho'}$ R; v. 1204 φρονοῦσα L_1FV γ' εὖ add. l (= R, quo in cod. in mg. vs. sq. ἡ$^{\lambda}$ lineola transversa septum invenimus); v. 1205 φίλα*ι R; οὐκ ἐθέλοντα A; vv. 1206 sqq. continuantur Electrae R; ibidem om. οἷον; v. 1207 φον**$^{\alpha\iota\varsigma}$ L φ*οναῖς F φοναῖς RV; v. 1208 ἰώ μοι L_1 ἰώ ἰώ μοι l R ἰώ μοι μοι FV; πρς πέδω R; v. 1209 τὰν κόμαν δ' ἐγὼ A; supra ἐγὼ schol. εἶδον; vv. 1210-11 Electrae tribuntur LRV, 1210-19 id. F; v. 1211 μρς' LF quod, ut solent, et iam commemoravimus, recte

explicaverunt RV; ἔτικτε LFV ἔτε ⟨ε alterum m_1 in ι permutavit⟩ κτε R; v. 1214 γένυν ἐμὰν L_1FV γ' inser. l (= R); v. 1215 χέρας A, L_2 refecit ς; v. 1216 παρηΐδων •Γ' ἐξ ⟨sc. -τ' εξ = FV⟩ L_1 -τε Γ' ἐξ l (= R); ἐμᾶν R; v. 1217 ἐκριμ-*ναθ' ⟨sc. -ᾶθ' = FV⟩ L_1 ἐκρίμναθ' l R; v. 1220 μρς LF ibique etiam μητρὸς RV; v. 1221 κόμαις ἐμαῖσι L_1R -ἐμαῖ**|σι L_2, κόμ^{αις} m_1 κόρ^{αις} m_2 FV; ἐμαῖ|σι FV; v. 1222 κατηρξάμαν L_2 ex -άμην; v. 1223 μητρὸς R; δέλας m_1 -ρας m_2 F, μαθεὶς F; v. 1224 ἐγὼ δ' L_1FV ἐγὼ δὲ γ' l, ἔγωγε δ' R; ἐπικέλευσά F; v. 1225 ἐφηψάμην LFR ἐφα- V; v. 1226 δεινότατον L_1FV, ὦ add. l R; vv. 1227-29 chori sunt A; v. 1227 ματ[ρ$^{\text{ο'}}$] [ ] in ras. l, ματέρος FV = L_1 ante corr., ματρὸς R; v. 1227-28 πέπλοις καθάρμοσον A; v. 1229 ἄρα σ^{οι} L_1FV ἄρα σοι l R; v. 1230 φίλαι τε καὶ οὐ (κ' οὐ L_2 κοὐ V) φίλαι L_1F, om. καὶ R; v. 1231 φάρεα γ' L_1FV — δέ γ' l R; v. 1232 trib. Electrae LFV; v. 1232-37 id. R; v. 1232 μεγάλων L_1FV, τε add. l R; δόμοισιν etiam F legit; vv. 1233-37 chori sunt LF; v. 1235 θνητῶν: ἥδε F; v. 1238 [δί]πτυχοι [ ] in ras. corr. L_2; v. 1239 διοσκουροι R; v. 1240 κάστορ L m_1 F -ωρ m_2 FV; v. 1241 δεινὸν, ν ex σ m_1 R; v. 1242 ὡς εἴδομεν LFR, — εἰσείδομεν V; v. 1245 ἔστ' A; v. 1252 κῆρες αἱ A; v. 1255 εἴρξει L_1 m_1 FV εἴρξει m_2 FR; ἐπτοημένας A; v. 1256 δράκο[υ]σιν [ ] corr. L_2 ex δράκονσιν L_1; v. 1257 γοργῶπ$^{\text{[ι]}}$ [ ] in ras. L_2, γοργῶπ^{α} L_1, γοργῶπ'* m_2 γοργῶπα m_1 F; v. 1258 ἔστι δ' ἄρεός τις L m_1 FR ἔστιν δ' ἀρεός τις m_2 FV; v. 1260 ἀ*λιρρόθιον ⟨sc. ἀλλ- = F⟩ L, ἀλ- RV; ὠμόφρων L; v. 1262 παῖδα F; v. 1263 ἔκ τε-θεοῖς A; v. 1265 ἐκσώζουσι A; v. 1266 λοξὶ$^{\text{[ας]}}$/ [ ] in ras. L_2; v. 1267 ταυτὸν LF ταὐτὸν R; v. 1268 ὁ δὲ R; v. 1271 φάσμα LFR; v. 1273 ἐπαλφειοῦ m_1 ἐπ' ἀλ- m_2 F; v. 1276 τόνδ' αἰγίσθου R; τὸν δὲ δ' V; v. 1277 πολίται R; καλύψουσιν, ν inser., ut vid., L_2; v. 1280 θάψη LFR; v. 1281 ἦλθε A; v. 1285 Ἀχαιίδος L (non Ἀχαίδος ut legit Wilam.); v. 1288 σὺ

δ'* F; v. 1289 οἶκον A; vv. 1292-93 Or. trib. LFR; v. 1293 ἡμετέρας FR; ἡμῖν, η refec. L_2 ὑμῖν πλαθεῖν R; v. 1294 μυσαροῖς A; v. 1295 ὀρ $\overset{\widetilde{\epsilon}}{}$ / m_1 rubro atram.; add. in mg., nigro atram., m_2 ἠλ $\overset{\epsilon'}{}$ / ἢ L; vv. 1295-1300 trib. Electrae R; vv. 1296 deest personae nota neque adest lin. L; v. 1298 adest lin. L, ἠλ $\overset{\overline{\epsilon}}{}$/ m_2 F; v. 1298 θεῶ F; v. 1300 ἠρκέσατ ⟨sc. -τον⟩ LF; v. 1301 adest lin. F; μοίρας — ἡγεῖτο χρεών A; vv. 1303-1304 deest lin. L, adest FR; v. 1303 τί δαί μ' ἀπόλλων A; v. 1304 μητέρι V itemque v. 1318 μητέρος; v. 1305 adest lin. LFR; κοιναὶ δὲ πότμοι LFR; v. 1311 αὐτὸς A; v. 1312 πέπονθε A; v. 1313 π[όλιν] [ ] in ras. F; v. 1315 ἐκλιπεῖν A; v. 1327-30 Electrae sunt LFR; v. 1327 ἐγηρ[ύ]σω [ ] in ras. F; v. 1331 Orestis notam add. l; v. 1332 l del. ἠλ/ ab L_1 exaratum; v. 1333 adest lin. L;; προσφέγματά F; vv. 1334-35 continuantur Oresti R; v. 1335 πολλ[ὰ [ ] in ras. L_2, πολλαὶ F; vv. 1336-37 adsunt linn. LR; v. 1336 πιστότατε R; v. 1337 βλέφαρον, β ex corr. ex α, ut vid., L_1; a v. 1338 usque ad v. 1357 desunt linn. R; v. 1340 deest lin. L; v. 1342 l add. διο $\overset{\rho'}{}$, m_2 nigro atram. διο $\overset{\sigma\kappa\rho'}{}$ F; γάμοις ἀλλὰ μηκύνας R; v. 1348 σῶσοντε L m_1 FR, σώ- m_2 F (= V); ναῶν L_1FV νεῶν l R; ἐναύλους A; v. 1351 οἶσι L_1FRV -σιν l; δ' om. R; v. 1354 μηθεὶς LV μὴ θεὶς F μηδεὶς R; v. 1355 μὴδ' LFR; ἐπίόρκων acc. prim. in lit. R; v. 1359 πράσσειν A; τέλος τῆς εὐριπίδ⟨ου⟩ ἠλέκτρας + L (= R, ubi extrema in εὐριπίδου supplenda non sunt) om. τῆς F. —

In codd. saepe lectiones accentibus carent (μηρ v. 28, μη v. 30, δε v. 37, ἀνων v. 82, γυνη 104, ζευ v. 137, οὐδε vv. 99. 178 L; κατα v. 144, παρα v. 152, ἐπι v. 163, προς v. 261, ὑπο v. 305, γεραιε v. 553, ταυτά v. 692 σεθεν v. 803, ἐννεπων v. 804, ἠλεκτρα v. 890, λαινοί v. 1150, οἰκτρα v. 1312, ἀγορευω v. 1356 F; τροφε v. 54, v. 230 τἀγαθ'; τοιγαρ v. 482, τυχη v. 1169 R); saepissime in F compendia πρς', μρς' invenimus;

iota subscriptum, quod vocatur, plerumque omitti satis erit hoc loco semel monuisse. Neque praetermittendum est nos in cod. L supra ἀδελφεάν (v. 134), πήλιον (445), φαεννὰς (726), θεοπύρω (732), θεραπείαις (744), μέλεον (1156), adnotationem ἀντὶ μιᾶς; supra θεούς (196), θεῶν (744, 1234), συνίζησις invenisse.

Codicibus et editione principe conlatis haud difficile erit perspicere primum codd. FR descriptos esse ex L, sed alterum antequam l exemplum emendasset, alterum postea; deinde V usum esse codice L; eique compluribus locis in quibus l lectiones vel primae vel secundae manus omnino obliterasset, codicem F vel similem adiumentum suppeditasse.

Scribebam Florentiae
mense Januario MDCCCLXXXXVI.

ALEXANDER OLIVIERI.

---

14. 7. '96.

APPUNTI CRITICI
SULL'ELENA DI EURIPIDE

In un mio precedente articolo (1) affermai sicura la dipendenza del Laur. Conv. Soppr. 172 dal Laur. 32, 2 almeno per quel che riguarda il testo dell'Elena. Credo ora opportuno stabilire brevemente e precisamente quali rapporti passino fra i codici. L'importanza di G rispetto ad L appare sempre minore e ormai G si deve tenere in conto solo per conoscere la prima mano di L: colla quale dopo le nostre collazioni G torna a coincidere in molti luoghi, nei quali o in L la lezione primitiva è stata modificata da mani successive, specialmente da *l*; o in G stesso sono state introdotte correzioni da *g*. G coincide pure con L^2 in molti luoghi mentre in altri conserva la lezione di L; Evidentemente L, quando ne derivò G o la copia donde secondo noi G procede, non era ancora corretto con soprascrizioni, modificazioni ed erasioni profonde da *l*: quasi certamente invece era stato ritoccato da L^2, poichè questa mano non è probabilmente che la stessa prima L che corregge sè stessa rendendo più fedele la copia dell'archetipo. Le discrepanze fra L e G si riducono dopo la nostra collazione a particolari insignificanti o, per lo più, a sbagli di G. La massima parte di questi debbono alla trascuratezza estrema del copista; altri sono veri e proprî errori volontarî derivati da tentativi di correzione: al v. 279 L ha τόδ' ἔστ' ἐμόν e G τοῦτ' ἐμόν (forse τοῦτ' ἔστ' ἐμόν nella copia di L donde dipende G?); così al 153, 494 (Σπάρτης G per effetto del γῆς), 524, 701, 588 (λάβῃ G), 836

(1) *Per la critica dell'Elena di Euripide* in questa *Rivista*, 1896, fasc. III.

(ἐπὶ τῆςδε τῆς νῦν G per effetto del δεξιᾶς ἐμῆς) 1095 (ῥιπτοῦσ' G per effetto di Ἥρα), 1292 (ψόγον G come oggetto di παύσω). Debbono probabilmente spiegarsi come errore di lettura le varianti dei vv. 739 (μένουσιν L, μέλλουσιν G), 860 (ἦλθεν G οἶδεν L): ad un emendamento poco felice è dovuto il εἰς βάρβαρ' .....βάρβαρ' del v. 862: al 1185 la falsa lezione χθονός (χροός L) fu forse suggerita dal μέλανας precedente: restano i vv. 849 (γε L, γ' G) 1181 (πόνον L, πόνου G) e 1611 (νοσοῖεν L, νοσεῖεν G), nei due primi dei quali G dà buone lezioni. Altre differenze sono l'omissione dei vv. 1246-1247, 1426 e le diverse attribuzioni degli altri 692, 694, 704-705, 991-992, 1055 (bene G), 1423-1425 (bene G), 1644, 1655. In molti luoghi poi G differisce da L esibendone corrette sopratutto metricamente non poche lezioni (vv. 17, 78, 102, 139, 201, 217, 272, 594, 673, 746, 773, 816, 876, 886, 888, 891, 894, 905, 923, 961, 1022, 1063, 1092, 1113-1114, 1212, 1267, 1310, 1409, 1415, 1495, 1536, 1539, 1619, 1623, 1668) e coincidendo con *l*: di queste coincidenze talune sono addirittura caratteristiche (78, 201, 217, 816), ma non vogliamo trarne congetture arrischiate sui rapporti fra *l* e G ovvero fra *l* e la copia di L donde crediamo che G proceda. Solo poniamo questa domanda: da L fu tratto G, la copia donde G procede in un tempo anteriore alla correzione per parte di *l*: se G fosse copia diretta di L, dovrebbe esso stesso (trattandosi di lezioni di prima mano) avere introdotto le correzioni notate: ma può la stessa mano che commette tanti e così grossolani errori avere poi corretto in altri luoghi così bene lo stesso L, copiando il quale sproposita? Evidentissimamente, almeno per il testo dell'Elena, G non deve ritenersi, come credeva il Wilamowitz (*Analecta Euripidea*, p. 53 sq.), una copia diretta di L, ma una copia di una copia di L, la quale avea subìto opportune correzioni, ma che fu malamente trascritta da G.

Il testo dell'Elena Euripidea presenta numerose e gravi difficoltà: e le cure pazienti dei critici che hanno cercato di introdurvi le necessarie emendazioni hanno avuto il resultato di fissare

una serie numerosissima di luoghi in cui o per lacune, per interpolazioni, per trasposizioni di versi, corruttele di parole e così via la lezione dei manoscritti non può accettarsi in modo alcuno e si debbono invece sanare le certe corruttele del testo con emendamenti, per lo più tutt'altro che certi. Che molti passi siano guasti fu riconosciuto da lungo tempo fino dall'Elmsley e dall'Hermann: ma il numero di essi cresce ogni volta che uno si mette ad esaminare diligentemente il testo della tragedia. Nuove corruttele trovarono recentemente lo Schmidt nei suoi *Kritische Studien*, l' Herwerden, il Wecklein (*Beiträge zur Kritik des Euripides*, München, 1895): altre ne aggiunse il Gomperz (*Zur Textüberlieferung und Erklärung der griech. Schriftsteller*, Wien, 1895). Anche questa prima parte di una nostra ricerca sul testo dell'Elena riuscirà forse a più spesso indicare la corruttela di qualche passo sfuggito finora ai critici, che a stabilirne definitivamente la genuina lezione.

v. 27 sgg. Nella sua edizione dell'Elena (1) l'Herwerden accanto a molte buone congetture ne ha introdotte altre non necessarie. Così noi non sapremmo seguirlo nel congetturare al v. 28 ὥς μ' Ἀλέξανδρος γαμεῖ in luogo del semplice ὡς Ἀλέξανδρος γαμεῖ dei codici, che presenta maggiore eleganza. L'omissione dell'oggetto è dell'uso comune: e poi non potremmo ammettere le parole τοὐμὸν κάλλος come doppio oggetto di προτείναο' prima, e poi anche di γαμεῖ?

v. 35-43. Il Badham notava al v. 41 'versus languidissimus, et, ni fallor, Euripidi abiudicandus'; oltre che languidissimo, questo verso è anche oscuro per la sua indeterminatezza e strano per la sua forma; i vv. 42-43 furono con ragione espunti dallo Schmidt e dall'Herwerden. Ma introducendo nel testo queste necessarie emendazioni, non si capisce poi più il valore del v. 44, che non può trovare posto conveniente se non subito dopo il v. 34, come giustamente notò l'Usener: cosicchè i vv. 35-43 debbono espungersi: la successione dei versi è così chiarissima:

(1) Cito constantemente secondo quest'edizione.

v. 31 Ἥρα δὲ μεμφθεῖσ' οὕνεκ' οὐ νικᾷ θεάς
ἐξηνέμωσε τἄμ' Ἀλεξάνδρῳ λέχη,
δίδωσι δ' οὐκ ἔμ', ἀλλ' ὁμοιώσασ' ἐμοὶ
εἴδωλον ἔμπνουν οὐρανοῦ ξυνθεῖσ' ἄπο·
v. 44 λαβὼν δέ μ' Ἑρμῆς ἐν πτυχαῖσιν αἰθέρος κ.τ.λ.

Accenna evidentemente all'interpolazione il v. 35:

Πριάμου τυράννου παιδί· καὶ δοκεῖ μ' ἔχειν

in cui le prime tre parole sono un'aggiunta inettissima e il δοκεῖ ha come soggetto logico Ἀλέξανδρος, con una costruzione mal ammissibile. Tutto il passo poi vv. 35-43 è stentatissimo.

v. 56 . . . θεοῦ τόδ' εἰσήκουσ' ἔπος
Ἑρμοῦ . . . . . .

La parola θεοῦ mi pare non possa intendersi che riferendola ad Ermes: e questo riferimento mi sembra difficilmente ammissibile oltre che per la lontananza delle due parole per la singolarità di simili apposizioni. Si aspetterebbe che Ermes fosse il messaggiero delle parole degli Dei: e non dubito punto di correggere il θεοῦ in θεῶν. Simili corruttele sono frequentissime anche nei codici Euripidei (Cfr. Wecklein, p. 480 sgg.).

vv. 77 sgg. Vi sono delle gravi difficoltà ad ammettere la lezione dei codici, e molti emendamenti sono stati proposti. Il Nauck cominciò coll'espungere, seguìto dallo Schenkl e dall'Herwerden, il v. 80 che turba la rispondenza numerica fra i versi di Elena e quelli di Teucro. Ma a questo non si limitano le difficoltà. Il Badham, ricordata nel v. 85 la congettura di L. Dindorf

ἀτὰρ τίς εἶ πόθεν; τίνος; σ' αὐδᾶν ἐχρῆν

aggiungeva « Nescio autem an non melius litura sanaretur hic versus, utpote qui cum praecedente et duobus sequentibus ab histrionibus adiectus fuerit »: e il Nauck lo seguiva. Il Paley invece conservava il v. 80 ammettendo che ad esso

μισεῖ γὰρ Ἑλλὰς πᾶσα τὴν Διὸς κόρην

Elena rispondesse col v. 84. 82:

οὔ τἄρα σ' Ἑλένην εἰ στυγεῖς θαυμαστέον·
τίς δ' εἶ; πόθεν γῆς δ' ἐπεστράφης πέδον;

e Teucro infine:

εἷς τῶν Ἀχαιῶν, ὦ γύναι, τῶν ἀθλίων·
ξύγγνωθι δ' ἡμῖν τοῖς λελεγμένοις, γύναι.

È facile vedere come questi accoppiamenti di versi non sono ammissibili e come l'emendamento del Paley sia del tutto inefficace. Lo Schenkl accettava l'espunzione del v. 80, ma rispetto ai versi 84-87 notava giustamente come non si possa ammettere che Teucro fino al v. 93 aspetti, contro l'uso di tutti i tragici e specialmente di Euripide, a farsi riconoscere e che poi, aggiungasi, faccia questo in una forma così poco esplicita come quella usata al v. 93. Lo Schenkl concludeva che i vv. 84-88 appartengono o a un diasceuasta qualunque o ad un interpolatore che volle così colmare una lacuna del testo. Lo Schenkl ammetteva anche una lacuna prima del v. 68, che a me non pare necessaria, dovendosi diversamente sanare il testo.

Il discorso di Teucro (v. 68 sgg.) interrotto com'è così artisticamente dalla vista di Elena (v. 71), come pure tutto il monologo precedente di Elena non hanno dato, nè possono dare sospetto. Ma al v. 77 le difficoltà cominciano subito: la lezione dei codici ὅστις ὤν non va: ed è stato tentato dal Cobet un ὅστις εἶ, dallo Schmidt un ἀσπίδ' ὡς, dal Wecklein un εἰσιδών. Il v. 78 desta qualche sospetto, nonostante i raffronti che possono farsi coi vv. 98, 124. Sorprende poi la risposta di Teucro: bastano due parole di Elena, perchè non solo cessi la sua collera, ma egli stesso confessi l'errore e chieda addirittura scusa con due versi stentatissimi (79-81), mentre poi col v. 83 Teucro non è ancora calmato e continua a sfogare il suo dolore. Per noi i vv. 77-81 che presentano tali incongruenze e difficoltà d'interpretazione debbono essere espunti. Ma si deve ammettere che essi fossero ag-

giunti per riempire una lacuna. Noi non crediamo: Teucro non crede mai che la donna che gli stava dinanzi fosse Elena e non deve parer necessario, come parve invece all'interpolatore, che Teucro si scolpi e chieda scusa dell'abbaglio preso, guastando così tutto l'interesse e il calore drammatico della scena. La forma efficace d'interrogazione di cui si vale Elena al v. 82 e la bella risposta di Teucro consuonano perfettamente coi vv. 68-77 e le successive insistenti domande di Elena non ci danno sospetto alcuno. Nemmeno la simiglianza notevolissima fra i versi 82·

τὶς δ' εἶ; πόθεν γῆς τῆςδ' ἐπεστράφης πέδον;

e l'altro 88:

τὶ δῆτα Νείλου τούσδ' ἐπιστρέφῃ γύας;

ci dispiace in una scena così concitata e perchè anche al v. 85, dove credo si possa scrivere

ἀτὰρ τίς εἶ; πόθεν; τίν' ἐξαυδᾶν με χρή;

Elena ripete a Teucro la domanda, determinandola sempre più, in modo che non si tratta di ripetizione dovuta ad interpolatore, ma di bella ed efficace progressione. E tutte queste domande ripetute sono necessarie perchè Teucro nello stato d'animo in cui è non risponde mai come deve. La progressione cui accennavo è sensibilissima: al v. 82

τὶς δ' εἶ; πόθεν γῆς τῆςδ' ἐπεστράφης πέδον

al v. 85:

ἀτὰρ τὶς εἶ; πόθεν; τίν' ἐξαυδᾶν με χρή;

e quando infine Teucro ha detto il suo nome e la sua patria, Elena soggiunge: E allora perchè sei qui in Egitto?

τὶ δῆτα Νείλου τούσδ' ἐπιστρέφῃ γύας;

v. 91-92. Lo Schenkl ha conservati questi due versi mentre il Nauck gli voleva espunti. La difficoltà consiste in quel τίν' ἂν

ἔχοις μᾶλλον φίλον che dà un senso poco conveniente al contesto. Lo Schenkl proponeva τίν' ἂν ἔχοι oppure τίνα δ' ἔχει: emendamenti che a me non paiono accettabili, perchè la difficoltà principale consiste in questo che noi non ci aspetteremmo mai il pensiero che si ha in questo mezzo verso, qualunque delle lezioni proposte si accetti. Viene facilmente l'idea che il verso fosse monco e che da un interpolatore fossero aggiunte quelle parole per riempire la lacuna: ma è difficile pensare che cosa vi potesse essere nel testo primitivo. Non si capisce sopratutto l' ἐκ τοῦ del v. 92, nonostante che un senso si abbia accettando l'emendamento, per altra ragione, inaccettabile dello Schenkl. Io non dubito punto di espungere i vv. 90-91, riferendo alle parole ἐκ τοῦ il pensiero espresso nel v. 89

φυγὰς πατρῴας ἐξελήλαμαι χθονός.

Un interpolatore credette necessario porre in rilievo, che il padre stesso proibiva a Teucro il ritorno in patria ed insistette su questo fatto con quel verso languido e stentato, che ha dato tanto da fare ai critici.

v. 153. La lezione dei codici è

κυσὶν πεποιθὼς ἐπὶ φοναῖς θηροκτόνοις

e non avrei nulla da ridire; ma il Blomfield seguito dall'Herwerden e da altri ha mutato il πεποιθὼς in γεγηθὼς. Lo Schmidt andando anche più oltre ha congetturato ἑκὰς γεγηθὼς. A me non va la forma κυσίν γεγηθὼς, mentre invece l'altra κυσὶν πεποιθὼς dà un senso convenientissimo: non si capisce poi bene quanto opportuno sia a γεγηθὼς un complemento ἑκὰς. Pure l'emendamento del Blomfield mi ha messo in sospetto che davvero γεγηθὼς fosse la genuina lezione e πεποιθὼς null'altro che una glossa. Ma la forma κυσὶν γεγηθὼς non soddisfa e non è forse inammissibile congettura φρεσὶν γεγηθὼς. Trattandosi di caccia (ἐπὶ φοναῖς θηροκτόνοις) piacque il mutamento di φρεσίν in κυσίν e conseguentemente di γεγηθὼς in πεποιθὼς per avere una forma conveniente.

v. 228 sgg. Piangendo sulla sua sorte Elena si domanda chi fu colui che costruì la nave per cui Paride giunse a lei. L'artefice (è inutile osservarlo) non potè essere che un troiano; quindi sorprendono in bocca di Elena le parole

φεῦ φεῦ τίς ἢ Φρυγῶν
ἢ τίς Ἑλλανίας ἀπὸ χθονὸς
ἔτεμε τὰν δακρυόεσσαν Ἰλίῳ
πεύκαν;

nè mi pare che in questo caso si possa ammettere che il ricordo dei Frigi e dei Greci al tempo stesso corrisponda ad un'espressione come il *quis tandem mortalium* latino. L'Hermann che in luogo di considerare i vv. 228-250 come epodo, li divideva, introducendo del resto troppo gravi ed arbitrarie permutazioni, in strofe (228-239) ed antistrofe (239-250) toglieva la difficoltà osservata: ma nessuno credo vorrà seguirlo nel resto, e l'Herwerden stesso notava « Nimis vero inepte Graeco tribueretur navis ἀρχεκάκου fabricatio, quam Pherecli tribuit Homerus Ε 59, quare vereor ne potius Hermanni ratio probanda sit » ma subito dopo « Hermannum secutus est Paley. Quos tamen ut sequamur multa dehortantur ». Nessuno, a quel ch'io sappia, ha pensato di espungere il v. 229 e di correggere gli altri con facile congettura:

φεῦ φεῦ τίς ἦν Φρυγῶν
ὅς τὰν δακρυόεσσαν ἔτεμεν Ἰλίῳ
πεύκαν;

Io esito appena a chiamare quasi certo tale emendamento. I codici hanno nel v. 228 un ἦν che io pure restituisco avanzo della primitiva lezione e che il Dindorf corresse a torto in ἢ. Questo genere d'interpolazioni è molto naturale e frequente: mi basti di ricordare il verso 238

Δαναΐδαις ἄγουσα θάνατον [Πριαμίδαις τε]

in cui le parole chiuse fra parentesi quadre furono espunte con ragione dal Nauck, dallo Schenkl e dall'Herwerden. Lo stesso ar-

tificio di volere unire insieme i nomi dei Greci e dei barbari trovo nel v. 255

γυνὴ γὰρ οὔθ' Ἑλληνὶς οὔτε βάρβαρος

dovuto, come mostrarono il Badham e dietro di lui il Dindorf, il Nauck e l'Herwerden, insieme ai due seguenti ad un interpolatore: evidentemente lo stesso che aggiunse, secondo me, il v. 229 e corruppe il 238.

v. 258. I due codici hanno di prima mano

τέρας γὰρ ὁ βίος καὶ τὰ πράγματ' ἐστί μου

Solo il secondo correttore di *l* ha in luogo μου μοι; che l'Herwerden ha accolto senz'altro nel testo. Io non vedo la ragione di preferire la lezione della prima mano a quella del correttore. Si confronti specialmente il v. 275 dove si ha un uso affine del genitivo.

v. 302-303. Che questi due versi debbano essere espunti come insipida interpolazione mi pare probabilissimo. Non si può ammettere che il discorso pieno di forza e di sentimento in cui Elena sfoga il dolore dell'animo suo, oppresso da tristi presagi possa finire in un modo così strano e ridicolo al tempo stesso. Il v. 301 chiude egregiamente

εἰς γὰρ τοσοῦτον ἤλθομεν βάθος κακῶν

il discorso dell'infelice donna: questi mali sono stati già accennati nei versi precedenti e non sono davvero riuniti tutti nel pensiero della bellezza che rende felici le altre donne e lei infelicissima. L'interpolatore credette bene di determinare il τοσοῦτον, del quale non capì il valore riassuntivo e conclusivo: ed aggiunse i vv. 302-303 che per l'inopportunità del contenuto e la stentatezza (uno dei soliti contrapposti) dell'espressione rivelano chiaramente l'origine loro.

v. 310. I due codici hanno di prima mano

φόβος γὰρ εἰς τὰ δεινὰ περιβαλὼν μ' ἄγει

ma il correttore di G ha in luogo di περιβαλὼν περιλαβὼν. Lo scambio delle due voci è frequentissimo: la lezione περιβαλὼν non mi soddisfa perchè il significato di questo verbo comprende già quello delle parole μ' ἄγει, con le quali, quasi diremmo, riesce quasi in contraddizione. Invece il περιλαβὼν esprime esattamente l'azione anteriore a quella espressa dal verbo μ' ἄγει ed è secondo me congettura da introdursi senz'altro nel testo.

vv. 359-360. I codici hanno

τῷ τε σύραγγ' ἀοι
δαὶ σέβιζον Πριαμίδά ποτ' ἀμφὶ βουστάθμους

(per lievi discrepanze di lezioni fra L (*l*) e G cfr. *Per la critica dell'Elena etc.* p. 398, 404), parole evidentemente corrotte e senza senso alcuno. La correzione di σεβίζοντι in σέβιζον (il Matthiae restituì giustamente la lezione primitiva) mostra per me evidentemente che la corruttela di tutto il passo deriva più che da altro da errori materiali di trascrizione. Nel primo verso si accetta comunemente la correzione del Matthiae σύριγγ' ἀν' Ἴδᾳ a preferenza di quella dell'Elmsley συρίγγων ἀοιδαῖς che con buone ragioni è riprovata dall'Herwerden. Il quale dopo avere accennato a un emendamento σύριγγ' ἀν' Ἴδα νομίζοντι e all'altro σύριγγ' ἀν' Ἴδᾳ μελίζοντι, che con ragione non ammette, osserva come preferibile a ogni altro sia l'emendamento del Badham

σήραγγας Ἰδαίας ἐνίζοντι.

All'Herwerden non piace la parola σέβιζοντι: ma invece l'espressione efficace σύριγγα σεβίζειν non presenta difficoltà alcuna, come non ne presentò al Matthiae e a tutti gli altri. Stabilito questo, il testo deve, secondo me, emendarsi in altro modo: e mi pare sicuro, raffrontando il v. 29 sg.

.....λιπὼν δὲ βούσταθμ' Ἰδαῖος Πάρις
Σπάρτην ἀφίκεθ', ὡς ἐμὸν σχήσων λέχος

che in quell' ἀοιδαί sia nascosta, come già fu osservato, una parola relativa all'Ida: particolarmente l'aggettivo Ἰδαῖος. Solo in questo caso la posizione della parola mostra che tale aggettivo non può riferirsi come epiteto a Paride, conforme al modo usato nel v. 29, ma o alla parola σύριγγ' o, meglio, a βουστάθμους. E congetturerei senz'altro

τῷ τε σύριγγ' Ἰδαίους σεβί-
ζοντι Πριαμίδᾳ ποτ' ἀμφὶ βουστάθμους

La corruttela di σύριγγα ιδαι (da σύριγγ' ἴδαι) in σύριγγ' αοιδαι trascurata la finale ους, espressa forse in compendio, mi pare probabile e confermata poi dal raffronto dell'altra materiale corruzione di σεβίζοντι in σέβιζον.

vv. 365-367. Sono perfettamente d'accordo col Wecklein nel sostituire nel v. 367 all' ἔλαβε, che deve ritenersi una glossa, un πάθεσι che corrisponda al πάθεα come ἄχεσι ad ἄχεα e come addirittura si ha nel v. 172 πάθεσι πάθεα, μέλεσι μέλεα. Ma col Wecklein non posso accordarmi intieramente nell'accettare pel verso 367 la lezione

δάκρυα δάκρυσιν, πάθεσι πάθεα

perchè le due parole δάκρυα δάκρυσιν sorprendono dopo che si è detto nel verso precedente

τὰ δ' ἐμὰ δῶρα Κύπριδος ἔτεκε
πολὺ μὲν αἷμα, πολὺ δὲ δάκρυον ἄχεά τ' ἄχεσι

e credo probabile che il passo debba correggersi

πολὺ μὲν αἷμα, πολὺ δὲ δάκρυον
ἄχεά τ' ἄχεσι, πάθεσι πάθεα

coll'espunzione delle parole δάκρυα δάκρυσιν che un interpolatore,

non contento dei giuochi di parole e di suono introdotti nel testo dal poeta stesso, volle aggiungere di suo. Egli ebbe, secondo me, presente i vv. 171 sg.

τοῖς ἐμοῖς σύνοχα δάκρυα
πάθεσι πάθεα κ.τ.λ.

vv. 378-382. La lezione dei codici

Διὸς ἃ λεχέων ἐπέβας τετραβάμοσι γυίοις
ὡς πολὺ ματρὸς ἐμᾶς ἔλαχες πλέον
ἁ μορφᾷ θηρῶν λαχνογυίων
ὄμματι λάβρῳ σχῆμα λεαίνης
ἐξαλλάξασ' ἄχεα λύπης·

presenta numerose e gravi difficoltà. L'Hermann corresse giustamente ἄχεα in ἄχθεα, e su questo non può esservi dubbio. Ma nè l'emendamento suo di tutto il passo, nè quello tentato dall'Herwerden

ἁ μορφᾶ θηρῶν λαχνογυίων
ὄμματι λαβρῶν, σχήματι δεινῶν
ἐξαλλάξασ' ἄχθεα λύπης

mi soddisfano. Io trovo anche difficoltà nel v. 368, perchè non si può dire che Callisto si unisse a Zeus τετραβάμοσι γυίοις: e congetturo che queste parole sieno fuori di posto. Nemmeno quella parola σχῆμα, anche se corretta in σχήματι, mi persuade ed è probabile che essa sia con λεαίνης una glossa esplicativa del contesto. Restituirei il passo

⟨τῶν⟩ Διὸς ἃ λεχέων ἐπέβας
ὡς πολὺ ματρὸς ἐμᾶς ἔλαχες πλέον
ἁ τετραβάμοσι γυίοις
ὄμματι λάβρῳ λεαίνης
ἐξαλλάξασ' ἄχθεα λύπης·

Le parole μορφᾷ θηρῶν λαχνογυίων sono da ritenersi interpolate da uno che non si contentò dell'espressioni usate un po' indeterminatamente da Euripide. Non trovo poi difficoltà ad introdurre λεαίνης nel testo.

v. 415. Credo che basti richiamare l'attenzione su questo verso perchè lo si debba espungere ritenendolo per una insipida ed inutile aggiunta d'interpolatore.

v. 530 sgg. Questo discorso di Elena presenta numerose e gravi difficoltà, che non furono fin qui osservate. Anzitutto nel v. 532 le parole ἐν φάει non sono che una inutile ripetizione di quel che si dice nel verso seguente

πόσιν τὸν ἀμὸν ζῶντα φέγγος εἰσορᾶν

Già il Jacobs e il Matthiae videro la necessità di mutare quelle due parole: ma nè l' ἐμφανῶς da loro e dall'Herwerden proposto, nè l' ἐνθάδε dello Schmidt, nè il δ' ἡλίου del Nauck, nè l'ultima congettura dell' Herwerden ἐν χθονί (cfr. v. 1374) e l'altra dello stesso critico

. . . . . φησὶ δ' ἐν φάει
πόσιν τὸν ἀμὸν τῷδε φέγγος εἰσορᾶν

mi soddisfano. D'altra parte anche la prima parte e quindi tutto quanto il verso appare così fiacco, da essere buon rimedio l'espunzione: si ha nel v. 532 una glossa delle parole Θεονόης φίλους λόγους, simile a quella dei vv. 323-324, che giustamente il Wecklein e l'Herwerden ritennero interpolati. Quanto alla costruzione grammaticale che si ottiene facendo seguire immediatamente al v. 531 il 533, sebbene non sarebbe inverosimile nel testo della nostra Elena il sospetto di una lacuna, cfr. v. 275 sgg.

Coll'espunzione del v. 532 non sono tolte le difficoltà. Lo Schmidt e l'Herwerden espungono i vv. 535-536; ma, a mio parere, senza ragione. Certo il v. 536 non sta d'accordo col v. 537; ma la ragione è che invece del v. 536 debbono espungersi gli altri 537-541. Il v. 537 non dà addirittura senso: e invano si cercherà di dare un valore alle parole εἰ μολὼν σωθήσεται. Tralasciando poi di notare come stentato è il legame fra questi versi 537-541, il verso 542 conviene egregiamente dopo il verso 536, non già dopo il v. 541. L'esclamazione vivace che esso contiene riesce piena di forza quando si ammetta che Elena abbia saputo da Teonoe

solo che il marito sarà, compiute e sofferte le sue fatiche, definitivamente salvo, non già che egli è già sbarcato in quella terra. Faremo seguire al v. 536 il v. 542 si ha anche una assai efficace ripetizione dell' ἥξειν, a quel modo che traducendo diremmo: « Teucro dice che gode ancora la luce del giorno e che verrà quando esercitato alle fatiche tutte le abbia compiute. Ma quando verrai? come giungeresti caro al cuore.....».

Al v. 654 i due codici hanno χαρμονὰ: nel Laurenziano 32, 2 peraltro *l* ha soprascritto ὰν volendo così χαρμονὰν. La correzione di *l* non si capisce, ma essa ricorda emendamenti dell'Elmsley, che si limitò a mutare questo χαρμονὰν in χαρμονᾶν, e del Nauck che restituiva così la lezione dei vv. 654-655.

ἐμὰ δὲ χαρμονᾶν δάκρυα πλέον ἔχει
χάριτος ἢ λύπας.

Ma contro questi emendamenti si può dire coll'Herwerden, che ammettendoli, non si capiscono le parole χάριτος ἢ λύπας (ita vix locus est verbis χάριτος ἢ λύπας) perchè anche χαρμονᾶν viene ad essere complemento partitivo del πλέον. L'Herwerden accetta invece l' emendamento più semplice del Hermann χαρμονᾷ. Che da un χαρμονᾷ (χαρμονᾶ) sia derivato un χαρμονά per uno sbaglio di assimilazione all' ἐμά precedente, come spessissimo nel testo euripideo (cfr. Wecklein, p. 487), è indiscutibile. Ma anche χαρμονᾷ non ha nessuna efficacia nel testo ed è la ripetizione inutile dell'altra forma ἔχει χάριτος. Credo quindi lo si debba espungere come glossa leggendo

ἐμὰ δὲ δάκρυα πλέον ἔχει
χάριτος ἢ λύπας.

vv. 719-720 οὐκ ἄρα γέροντα πατέρα καὶ Διοσκόρω
ᾔσχυνας, οὐδ' ἔδρασας οἷα κλῄζεται

Due versi fiacchissimi che interrompono infelicemente il bellissimo pensiero espresso nei vv. 717-718; 721 sgg. « Ora tu sei felicissimo col tuo Menelao, dice l'araldo, ora io rifesteggio il tuo imeneo

e ricordo le faci che dinanzi portavo ». Come Euripide può, dopo avere accennato alla piena felicità di Elena con forma efficacissima

νῦν δ' ἔχει
αὐτόματα πράξας τἀγάθ' εὐτυχέστατα

aver posto qui due versi 719-720, che ristagnano l'effetto di quella calda e bella poesia? Si capisce invece come siano stati aggiunti da un interpolatore di molto cattivo gusto: troppo spesso Elena parla come di somma disgrazia della sorte infelice della sua famiglia, perchè da taluno non se ne credesse necessaria anche qui la menzione.

Nella lunga tirata fatta dal nunzio contro i profeti sono stati riconosciuti con ragione come interpolati i vv. 751, 754-755. Ma non capisco come si siano risparmiati i vv. 752-753. Il v. 752 si ricollega naturalmente al v. 751; meno bene al v. 747, cui si suol far seguire, accettando la buona trasposizione dei vv. 748-750 proposta dallo Schmidt. Il v, 751 suona « tu mi potresti dire, che il Dio non ha voluto » e gli altri 752-753 « ma allora perchè tragghiamo gli auspicî con la mantica? bisogna invece lasciarla perdere e raccomandarsi a Dio ». È chiaro che se si espunge il 751, come è necessario ammettere col Cobet, è necessario anche espungere i vv. 752-753. A mantenere nel testo i vv. 752-753 potrebbe taluno essere indotto dal fatto che nei seguenti vv. 757-759 il Coro dice di essere concorde col nunzio nel riprovare la mantica e che la miglior mantica è aver benevolo il Dio. Ma nulla impedisce di ammettere che il Coro esprima la sua concordia col nunzio e aggiunga poi di suo il pensiero relativo al favore della Divinità. Il v. 756 può sembrare in qualche contraddizione coi vv. 758-759; ma non credo necessario espungerlo.

Il v. 763 presenta varie difficoltà: il Nauck notava « αἰσθέσθαι vix sanum » e lo Schenkl, notando anche la stranezza di quel κακά invece del quale si aspetterebbe τύχας, espungeva tutto il verso notando con ragione « man wird ihn daher für das Machwerk eines Interpolators halten müssen, der zu πόθος δέ τις einen

seiner Meinung nach nothwendigen Infinitiv ergänzen wollte ». Lo Schenkl ha perfettamente ragione; e che il verso sia interpolato mi pare resulti chiaro anche da altre ragioni. Nel v. 764 Menelao dice ad Elena: « Con una sola domanda tu me ne hai fatte molte »: questa domanda non può essere che quella « come fosse salvo da Troia »: perchè appunto Menelao nei versi seguenti (vv. 765 sgg.) parla esclusivamente delle *sue proprie* disgrazie e perigliose avventure. Questa appunto è la domanda fatta nel verso 761: mentre il v. 763 la rende meno efficace con l'aggiunta di una insipida sentenza; estendendo anche, se si vuole, la domanda stessa in modo che non si risponderebbe esattamente e pienamente.

Elena domanda a Menelao quanto tempo abbia errato per i mari dopo la presa di Troia (774-775): e dopo averne avuto la risposta esclama:

φεῦ φεῦ· μακρόν γ' ἔλεξας, ὦ τάλας, χρόνον.
σωθεὶς δ' ἐκεῖθεν ἐνθάδ' ἦλθες εἰς σφαγάς.

Come Elena può dare a Menelao così d'un tratto la triste notizia? e come può dargliela in questo modo, che desta il riso ed ha qualcosa comico? Fin qui il dialogo fra Elena e Menelao ha proceduto calmissimo, senza accenno di sorta a tante disgrazie, che capitano addosso al povero Menelao tutto d'un tratto, quasi che Elena voglia atterirlo con una falsa paura: « O infelice, tu hai errato lungo tempo, così parla Elena, ma sai che salvato dai perigli del viaggio vieni ora a morte sicura ». Credo necessario ammettere una lacuna dopo il v. 776 e credo probabile che il v. 777 si debba attribuire ad interpolatore che volle colmare in qualche modo la lacuna senza badare alla stranezza in cui cadeva: i versi seguenti suggerirono il supplemento.

Certi rapidi mutamenti, che divengono vere e proprie contraddizioni si debbono, come abbiamo veduto già altre volte, alle corruttele cagionate nel testo dalle interpolazioni introdotte. Così è inammissibile che Elena prima pensi e sia decisa di pregare Teonoe perchè taccia al fratello dell'arrivo di Menelao (v. 820 sg.), che poi risponda alla domanda di Menelao, che mai farebbero nel

caso di un rifiuto per parte della profetessa « tu morirai ed io sposerò il figlio di Proteo » (v. 831-832), e che subito invece si decida con entusiasmo a non cangiare mai sposo ed a morire al fianco di Menelao colpita dallo stesso brando. È molto probabile che i vv. 831-832 siano un'interpolazione, che interrompe la perfetta continuità di pensiero che troviamo fra gli altri versi. Piaceva ed era facile artificio di interpolatore presentare questi due sposi infelici in lotta fra loro: Menelao innamorato della sua donna, lei sprezzante e traditrice: ed un interpolatore poteva bene aggiungere un verso come il v. 832 che Menelao dice ad Elena:

πρόδοτις ἂν εἶης· τὴν βίαν σκήψασ' ἔχεις.

Per queste ragioni principalmente divido i sospetti già espressi dallo Schenkl ed espungo i due versi, che a torto invece l'Herwerden ritiene genuini. Lo Schenkl inclinava peraltro ad ammettere dopo il verso 830 una lacuna, che appunto l'interpolatore avrebbe cercato di supplire. Ma di questo non vedo la necessità ed il trapasso del v. 830 al v. 833 dato da ἀλλ' mi sembra di somma efficacia: ed al v. 834 la forma τί φῆς mi sembra che vieti di ammettere la lacuna che suppone lo Schenkl. Evidentemente la menzione dell' ἁγνὸς ὅρκος è inaspettata e la forma usata da Menelao nel rispondere ad Elena mostra che appunto il v. 833 seguiva al v. 830 immediatamente. Piuttosto l'interpolatore forse fu mosso ad aggiungere quei due versi oltre che da quanto sopra dicemmo anche di quell' ἀλλὰ che male gli suonava.

Al v. 857 sg. non va κτυπεῖ δόμος κλήθρων λυθέντων. Giustamente l'Herwerden « δόμος non solum aurem offendit post δόμων in eadem versus sede, sed etiam exaggeratione quadam laborat; quae facile poeta evitasset scribendo u. c. κτύπον κλύεις cfr. Or. 1366. Rhes. 566) aut κτυπεῖ θύρα s. πύλη ». Ma il rimprovero al poeta è fuor di luogo e ingiusto. Secondo me si tratta, come in tanti altri casi già notati dallo Schenkl, dal Nauck e da noi stessi, di un verso che, monco nell'archetipo dei due nostri codici, fu integrato per congettura dal trascrittore: e nulla vieta di pensare appunto a una delle forme escogitate dallo stesso Herwerden.

Una delle solite interpolazioni per cui si tende a porre in rilievo e ad insistere sopra un dato motivo, che deve aver colpito qualche copista (così la poca fedeltà di Elena, la sorte avversa che incombe a tanti Danai e Dardani per colpa di lei, la sventura di Menelao che scampato da morte corre risico di perire in terra inospitale etc.) credo di dover riconoscere nei vv. 861-862. L'esclamazione ὦ δύστηνος, ὡς ἀπωλόμην chiude egregiamente ed efficacemente il discorso di Elena: ma l'interpolatore non si contentò e volle con inutile amplificazione spiegare le cause di questa infelicità

Τροίας δὲ σωθεὶς κἀπὸ βαρβάρου χθονὸς
εἰς βάρβαρ' ἐλθὼν φάσγαν' αὖθις ἐμπεσῇ

ripetendo e parafrasando il v. 777

σωθεῖς δ' ἐκεῖθεν ἐνθάδ' ἦλθες εἰς σφαγὰς

che può essere di Euripide o, come sopra accennai, dello stesso interpolatore cui si dovrebbero i vv. 861-862.

Al v. 986 Menelao cerca con forma dignitosa e fiera di persuadere Teonoe a non dir nulla al fratello. Se questo facesse egli vorrebbe cadere trafitto trafiggendo l'avversario sulla tomba di Proteo, e ne verrebbe danno a lei e a Proteo stesso:

κεισόμεσθα δὲ
νεκρώ δύ' ἑξῆς τῷδ' ἐπὶ ξεστῷ τάφῳ
ἀθάνατον ἄλγος σοί, ψόγος δὲ σῷ πατρί

Ora, qual biasimo debba venire a Proteo non si capisce: Proteo dovrebbe sentirsi profondamente addolorato perchè i suoi figli non fanno quel ch'egli vorrebbe, ma il sentimento del biasimo e del rimprovero non si spiega. Io credo che il verso sia corrotto e che in origine lo ψόγος ἀθάνατος fosse per Teonoe, l' ἄλγος per Proteo; ma non saprei trovare alla corruttela un probabile emendamento.

Nel discorso con cui Teonoe (vv. 997-1028) accetta il patrocinio di Menelao e di Elena sorprendono i vv. 1004 sgg. Il v. 1007

deve fuor di dubbio essere espunto: ma anche così non si capisce il legame fra i vv. 1004-1006 e il 1008.

Sono frequenti nel testo dell'Elena gli spostamenti di versi dalla loro giusta sede: ed io sospetto che anche qui si abbia un caso simile: i vv. 1004-1006 servirebbero bene di chiusa e trovano posto conveniente dopo il v. 1011. In tal modo Teonoe dopo avere accennato che a favorir Menelao lo induce sopratutto il fatto che il padre seguirebbe la stessa via, conclude, riprendendo quanto già ha detto ai vv. 878 sgg., che il suo voto sarà concorde a quello di Hera, non a quello di Afrodite, con la quale, bene interpreta l'Herwerden, « *salva deae reverentia, neutiquam mihi convenit* ». Trasportando i vv. 1004-1006 dopo il v. 1011 ed espungendo, d'accordo col Dindorf, il Nauck e l'Herwerden, i vv. 1012-1015 si ottiene una perfetta regolarità e continuità di pensiero.

Nello stesso discorso di Teonoe furono già riconosciute numerose e gravi interpolazioni. Dopochè Teonoe ha detto di non voler essere complice delle indegnità del fratello sorprende il pensiero fiaccamente espresso dei vv. 1019-1120:

εὐεργετῶ γὰρ κεῖνον (sc. κασίγνητον) οὐ δοκοῦσ' ὅμως
ἐκ δυσσεβείας ὅσιον εἰ τίθημί νιν.

Questi due versi mi ricordano l'interpolatore moralista, che nei vv. 1012-1015 ci ha parlato dell'esistenza dei doveri anche fra i morti e dell'anima, che uscita dal corpo ascende ad etere immortale, acquistando senso immortale. Espungendo i vv. 1019-1020 i vv. 1021 sgg. succedono egregiamente a quelli precedenti.

Se l'emendamento da me proposto ai vv. 1004 sgg. è giustificato e soddisfa sorprendono a così poca distanza i vv. 1023-1026 e viene il sospetto che debbano ritenersi interpolati. Ad ammettere questo contribuisce la fiacchezza della forma e la vacuità del pensiero espressovi: specialmente quel ἐκ τῶν θεῶν δ' ἄρχεσθε mi dà sospetto. C'è poi molta verbosità, e l'Herwerden accettando nel verso 1025, in luogo di ἔννοιαν lezione dei codici, la buona congettura del Dobree εὔνοιαν, notava « quo recepto necessario delendus est,

ut olim monui, versus sequens. Quae admodum mihi placet coniectura, nam iusto verbosior est oratio ». E poi non sarebbe anche questa un'interpolazione del genere stesso di quelle notate ai versi 1012-1015; 1019-1020?

I vv. 1042-1043 sono da ambedue i codici attribuiti ad Elena, che pronunzia pure i due precedenti 1040-1041. Ma dal Matthiae in poi si attribuiscono a Menelao, come è necessario ammettere. Peraltro quell' ἀδύνατον εἶπας non può stare addirittura in bocca a Menelao: perchè proprio lui, non Elena, ha fatto la impossibile proposta di preparare un carro per la fuga. Se la lezione dei codici fosse giusta quelle due parole (che fecero attribuire ad Elena poco consideratamente il v. 1042) dovrebbero darsi ad Elena: ma in tal caso verrebbe a perdersi la στιχομυθία dell'intiero dialogo. È necessario quindi l'emendamento

ἀδύνατον εἶπα· φέρε, τί δ' εἰ κρυφθεὶς δόμοις
κτάνοιμ' ἄνακτα τῷδε διστόμῳ ξίφει;

Avremmo così nel 3° piede non un dattilo ma una forma pure frequentissima, il tribraco.

L'Herwerden ha espunto col Paley e col Kvičala i vv. 1166 sgg. ma non ne vedo proprio la ragione: certo non va nel v. 1167 il προσεννέπει che deve mutarsi in προσεννέπω secondo già propose l'Hermann. Ma il verso 1168 si lega male al 1165 anche perchè Teoclimeno con quei due soli versi 1164-1165 sembra non abbia voluto dir tutto; e se seguisse subito l'apostrofe ai servi si avrebbe assoluta mancanza di stile tragico. Anche il rivolgersi ai servi suona meglio dopo aver detto qualcosa di sè in modo che si abbia una certa antitesi.

Firenze, maggio 1896.

AUGUSTO MANCINI.

---

14. 7. '96.

UN CODICE SCONOSCIUTO DELL' *ILIADE LATINA*

(*Estense* IV. A. 19).

Dell'importanza avuta dall'*Ilias latina*, che va comunemente sotto il nome di Pindaro Tebano, nello svolgimento della leggenda troiana, importanza da molti esagerata, parlerò a lungo in un lavoro di prossima pubblicazione su *La leggenda della guerra troiana nel medio evo:* ora intendo dare notizia di un codice contenente questa operetta, passato sin qua inosservato, codice che si conserva nella Biblioteca Estense di Modena.

È noto che l'*Ilias latina* fu composta, come congetturò il Lachmann (1) e dimostrò il Müller (2), o poco prima di Nerone o certo vivo lui; che consta di 1070 versi esametri; che ne è autore, come si rileva dall'acrostico dei primi e degli ultimi otto versi, e come per primo avvertì il Bücheler (3), un *Italico*, dal Bücheler stesso e più recentemente dal Döhring (4) identificato con Silio Italico, l'autore delle *Punica*, la quale opinione negano con buoni argomenti il Baehrens (5) e il Plessis (6).

(1) Lachmann, *Klein. philol. Schriften*, vol. II, p. 161 sgg.

(2) L. Müller nel *Philologus*, vol XV, p. 481 e nell'opuscolo: *Ueber den Auszug aus der Ilias d. Sogenannten Pindarus Thebanus*, Berlino, 1857. Cfr. anche Maur. Hauptii, *Opuscula*, vol. II, p. 163; Baehrens, *Poetae latini minores*, vol. III, p. 3 (Lipsia, 1881); Fed. Plessis, *De Italici Ilias latina*, Parigi, 1885, pp. VII-XIV.

(3) Bücheler nel *Rhein. Mus.*, vol. XXXV, p. 391 sgg.

(4) Döhring, *Ueber den Homerus Latinus*, Strasburgo, 1884. Cfr. anche Munk und Seyffert, *Geschichte der römisch. Litter.*, Berlino, 1875, vol. II, p. 242. Cfr. anche il Verres, l'Hilberg e gli altri citati dal Teuffel, *Geschichte d. römisch. Literatur* (ed. Schwabe), Lipsia, 1890, v. II, p. 779.

(5) Op. cit., vol. III, p. 3.

(6) Op. cit., pp. XVI-XVII. Il Wernsdorf, *Poetae latini minores* (ed. Lemaire), vol. III, p. 461 sgg. attribuisce falsamente quest'operetta ad Avieno;

Non insisterò ora sulla diffusione che ebbe per tutto il medio evo questo libro nelle scuole, dove penetrò assai per tempo (1), e durò

---

il Bergk invece nel *Philologus*, vol. XIV, p. 184, credette l'autore potesse essere Azzio Labeone, che, come è noto, tradusse, secondo lo scoliasta di Persio, molto malamente l'*Iliade* e l'*Odissea* [*Sat.*, I, v. 4: « Labeo transtulit Iliada et Odysseam verbum ex verbo, ridicule satis, quod verba potius quam sensus secutus sit: eius est ille versus: *Crudum manduces Priamum Priamique pisinnos* (ὠμὸν βεβρώθοις Πρίαμον Πριάμοιό τε παῖδας. *Il.*, IV, 35) »; *Sat.*, I, v. 50: « Attius Labeo poëta indoctus fuit illorum temporum, qui Iliadem Homeri versibus foedissime composuit ita ut nec ipse poëta intellexisset nisi helleboro purgaretur »]. L'opinione del Bergk fu dimostrata errata da L. Müller nel *Fleckeisens Jahrbuch.*, vol. LXXXIII, p. 652; dall'Haupt, *Berliner ind. Lect.*, 1859, p. 4, e da altri.

(1) Lutazio o Lattanzio Placido nel commento alla *Tebaide* di Stazio (VI, 121) riporta i vv. 1048-1051 del nostro testo; l'abate Desiderio a Montecassino, oltre ad opere religiose fece trascrivere anche scritti di autori pagani, fra questi troviamo Omero, e si tratta certamente dell'*Omero latino*; cfr. Petrus Diaconus, *De viris illustribus Casinensibus*, III, 63 in *Mon. Germ. hist. Scriptores*, VII, pp. 746-47; U. Ronca, *Cultura medioevale e poesia latina d'Italia nei sec. XI e XII*, Roma, 1892, vol. I, p. 96. Tra l'850 e l'855 Ermenrico d'Ellwangen in una epistola a Grimoldo (ed. Dümmler, Halis Saxoniae, 1873, pag. 10) riporta il v. 7 con le parole: *Ut apud Homerum in Iliadem* [cit. dal Baehrens, op. cit., vol. III, p. 4]: così nel sec. X Gualtiero Spirense (ed. W. Harster, Speyer, 1878, pag. 22) riporta il v. 93 [cit. dal Teuffel, op. cit., vol. II, pag. 778]: alcuni versi o parti di versi dell'*Iliade* latina si trovano nelle *Gesta Berengari Imperatoris* (sec. X); cfr. Dümmler, *Forschungen zur deutschen Gedichte*, XIII, p. 415 sgg. [cito dal Baehrens, l. cit.]. — Così è ricordato il v. 111 nel ms. M. 252 (anno 1284) della Bibl. d'Orléans; cfr. Charles Thurot, *Notices et extraits de divers mss. latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen âge* in *Notices et extraits des mss.*, vol. XXII, part. II, p. 477, e in un trattato di metrica del sec. XIV è citato con queste parole il v. 197: « [c. 38] *prŏvectus:* Contrarium predicte regule invenitur in parvo Homero: *Emonias sequitur una nave provectus* [v. 197: deve leggersi: *Eumelus sequitur, minus una nave profectus*, lez. vulgata; *prouectus* leggono tutti i codici del Baehrens e l'Estense]. Ecce in hoc versu prima huius dictionis *provectus* breviatur, cum non sit de exceptuatis. Ad hoc potest dici quod usus est licentia poetica ». Cfr. Thurot, op. cit., p. 434. — Medesimamente in un vocabolarietto anonimo della fine del sec. XIII, conservato nel cod. 7598 (fondo latino) della Bibl. Naz. di Parigi abbiamo citato un verso di Pindaro: *Nam Crises quam flevit solatia nate* [vv. 13-14, deve leggersi: *Nam Chryses quondam, sollemni tempora vitta | Implicitus raptae flevit solacia natae*]; cfr. *Histoire littéraire de la France*, vol. XXII, pp. 15-17; così è pure citato in un *Thesaurus novus latinitatis*, anonimo, della prima metà e forse del primo quarto del sec. XII, edito dal Mai,

a lungo sino alla Rinascenza (1), avvertirò più tosto che l'autore, se in principio traduce e riassume dall'*Iliade* (2), e qualche volta pure amplia (3), ben presto, quasi frettoloso di giungere al termine si limita a riassumere (4), togliendo quasi tutto da Omero,

---

Classic. auct. e Vatic. codd., Roma, vol. VIII, p. 1-632; cfr. *Hist. litt.*, vol. XXII, pp. 8-9, e anteriormente nel cod. Bernen. 123 del sec. X, abbiamo: « Virgilius: Adverbia ex pronominibus nasci certissimum est, ut *quondam* ex quodam, *ollim* ex ollo, *cuiatim* ex cuio, *meatim*, ex meo. Homerus in quodam versu scripsit *ipsim* ex ipso ». Cfr. *Vergilii gramm. excerpta*, ed. Hagen in *Anecdota Helvetica*, pp. 198-199; cfr. anche l'ediz. posteriore dell'Huemer. Nella scuola claustrale di Paderborn, oltre Virgilio, Lucano, Stazio si leggeva anche l'*Iliade compendiata da Pindaro Tebano*; cfr. Graf, *Roma nel Medio Evo*, Torino, 1882-83, vol. II, p. 173.

(1) G. Voigt, *Il Risorgimento dell'antichità classica*, trad. italiana del prof. D. Valbusa, Firenze, 1888-90, vol. I, p. 465.

(2) Andrei troppo per le lunghe a mettere in confronto i singoli passi: si vedano ad es., i primi 12 versi del nostro poemetto e i primi 10 dell'*Iliade*.

(3) Ad es.: vv. 13-18 ampliamento di Omero vv. 11-12; vv. 25-26 ampliamento di Omero, ma che scaturiscono dai vv. 29-31 e così di seguito.

(4) Basterà, per prova, la tavola seguente, in cui ai versi di Omero sono contrapposti quelli corrispondenti dell'*Ilias latina*:

Iliade,	lib.	I	vv.	611	*Ilias lat.*	vv.	110
»	»	II	»	877	»	»	141
»	»	III	»	461	»	»	92
»	»	IV	»	544	»	»	45
»	»	V	»	909	»	»	149
»	»	VI	»	529	»	»	37
»	»	VII	»	482	»	»	75
»	»	VIII	»	565	»	»	36
»	»	IX	»	713	»	»	9
»	»	X	»	519	»	»	45
»	»	XI	»	848	»	»	17
»	»	XII	»	471	»	»	14
»	»	XIII	»	837	»	»	7
»	»	XIV	»	522	»	»	11
»	»	XV	»	746	»	»	15
»	»	XVI	»	867	»	»	31
»	»	XVII	»	761	»	»	3
»	»	XVIII	»	617	»	»	53
»	»	XIX e XX	»	927	»	»	19
»	»	XXI	»	611	»	»	20
»	»	XXII	»	515	»	»	73
»	»	XXIII	»	897	»	»	11
»	»	XXIV	»	804	»	»	56

Cfr. anche Joly, *Benoit de Saint-More et le Roman de Troie*, Parigi, 1870-71, vol. I, pp. 152-153. — Del resto che Italico riproducesse, abbreviandolo, Omero, è cosa avvertita già dai copisti di molti dei codici ove tro-

poche cose mutate secondo quanto cantarono sulla guerra di Troia gli autori latini, segnatamente Virgilio ed Ovidio (1), i quali imita in locuzioni e in versi presso che interi (2). Inoltre, a differenza di altri racconti sullo stesso argomento, quali quelli del falso Ditti e del falso Darete, non è tolto dalla narrazione tutto quanto possa apparire favola o riferirsi al sopra naturale, ad

---

vasi l'*Ilias latina*. Così nel Cod. Estense, di cui è parola in questo articolo, sono aggiunti in fine questi cinque versi:

Pindarus hunc secum trans pontum vexit homerum
Pindarus homeri transcribens carmina greci.
Praelia conscripsit set sic sua carmina dixit.
Scilicet argolicum poetam dedit esse latinum
Pindarus hunc librum fecit sectatus homerum;

versi che con notevoli varietà di lezione e trasposizioni, si trovano, a tacer d'altri, nel cod. Vatic. Reg. 1708, nel Vatic. Palat. 1611, nel cod. della Bibl. Naz. di Parigi lat. 8413 e così via.

(1) Cfr. Joly, loc. cit.; Plessis, op. cit., pp. xxx-xxxii. Per altro alcune delle differenze che il Plessis nota fra Omero e Italico potrebbero essere discusse. Ricorderò solo che Italico (v. 997) dice:

.....Hunc [Hectorem] animi nondum satiatus Achilles
Deligat ad currum pedibusque exanguia membra
Ter circum muros victor trahit.....

mentre in Omero (*Iliade*, X, 208) Ettore fa tre giri intorno a Troia fuggendo, e, morto, il cadavere è tosto da Achille trascinato ai vascelli (*Il.*, X, 395), e là ogni giorno tre volte intorno alla tomba di Patroclo; Virgilio fissò nell'*Eneide* la nuova forma della leggenda, quale egli trasse di certo dai ciclici o dai tragici, e quale fu raccolta da Italico, che per altro si sforza di conciliarla con la tradizione omerica: egli di fatto (v. 1004) scrive:

Interea victor defleti corpus amici
Funera Aeacides pompasque ac munera ducit.
Ter circa tumulum miseros rapit Hectoris artus
Et varios cineri ludorum indicit honores.

(2) Cfr. Plessis, op. cit., p. xxxiii-xxxv ed anche il ricchissimo commento dell'ediz. Lemaire. Del resto questa imitazione di Virgilio è comune nei poeti del primo secolo, per il fatto che egli, come osserva giustamente il Valmaggi (*Il Virgilianismo nella Letteratura romana* in questa stessa *Rivista*, an. XVIII, pag. 369) è tenuto in conto di maestro supremo di poesia. Cfr. anche Comparetti, *Virgilio nel Medio evo*, 2ª ediz., Firenze, 1896 *passim*. Così è imitato da Ovidio (cfr. Zingerle, *Ovidius und sein Verhältniss zu den Vorgängern und gleichzeitigen römischen Dichtern*, Innsbruck, 1869-71, vol. II, pp. 48-113), da Silio Italico (cfr. Grössl, *Qua-*

esempio l'intervento degli Dei (1), ma vi è tutto mantenuto come in Omero.

La ragione per la quale questa *Ilias latina* o *Epitome Iliadis homericae*, come era detta più comunemente nel medio evo, corse sotto il nome di *Pindaro Tebano* o di *Omero* o di tutti e due non è ben nota, e il Baehrens (2) e il Plessis (3) restano alquanto perplessi: per altro, se noi osserviamo che in antichissimi cataloghi di codici latini (sec. IX-XI) è spesso ricordato Omero (4),

---

tenus Silius Italicus a Vergilio pendere videatur, Berlino, 1887), da Stazio (cfr. Lehanneur, *De Papinii Statii vita et operibus*, Rupellae, 1878; B. Deipser, *De Papinio Statio Vergilii et Ovidii imitatore*, Argentorati, 1881) e da altri. Per Tibullo, Properzio, Orazio, Livio cfr. Sabbadini, *Studi critici sulla Eneide*, Lonigo, 1889, pp. 134-173 e per Livio anche il Wölfflin nel *Philologus*, XXVI, p. 130 citato dal Comparetti, op. cit., vol. I, p. 18 in nota.

(1) Lo Joly, op. cit., vol. I, p. 153 scrive: « Les dieux ici sont sacrifiés. Le faux Pindare ne les a pas, comme Darès, exclus de son oeuvre; mais il se borne en quelque sorte à *constater* leur présence et la part qu'ils prennent à l'action par une indication rapide ». In queste parole vi è contraddizione, perchè se nel falso Pindaro gli dei prendono parte all'azione non sono *sacrifiés* più di quello che non siano le altre parti della narrazione omerica: essi intervengono (e questa loro comparsa sia pur solo accennata, non importa) tutte le volte che li fa intervenire Omero; e questo appunto caratterizza, per dir così, la narrazione di Pindaro in confronto di quella di Ditti e di Darete.

(2) Baehrens, op. cit., vol. III, p. 3 sg.

(3) Plessis, op. cit., pp. XLVIII-L.

(4) Fin dal principio del XII secolo sotto l'arcivescovo Gioffredo (1111-1128) la cattedrale di Rouen possedeva una biblioteca, il cui catalogo ci è conservato nel *Livre d'ivoire*, Ms. Y. 27, p. 128, pubblicato dall'abate Langlois, *Recherches sur les bibliothèques des archevêques et du chapitre de Rouen*, Rouen, 1853, pp. 61-62. — Al n° 20 è segnato un *Omerus*, il quale per altro non si trova più alla fine del secolo nell'inventario generale del tesoro della cattedrale, il cui testo si trova nel cartolare del capitolo, Ms. Y. 44, fol. 50-54, pubblicato dal Delisle nelle *Normanniae nova Chronica* del Chéruel, Caen, 1850, p. 42-44, ripubblicato, per la parte relativa ai libri, nella *Biblioth. de l'école des Chart.*, an. 1849, pp. 216-218, e riprodotto dal Langlois, op. cit., pp. 62-64: da questo inventario rileviamo che il numero dei libri era più che raddoppiato. Cfr. *Mss. Rouen*, p. XI. — Nel cod. 497 (288), sec. XIII, della Bibl. di Dijon (*Corpus poetarum latinorum*) abbiamo in capo al volume una tavola particolareggiata del contenuto del codice compilata nel sec. XV da un Giovanni *Guidonis*, che segna a c. CCXLVIII del cod. un *Homerus*, e di fatto abbiamo: « f. CCXLVIII^{d}-CCLI^{d}. Incipit

potremo, a mio avviso, dedurne che *Homerus Latinus* fu il nome sotto il quale da prima fu conosciuto il poemetto, cioè Omero tradotto in latino, in quanto che il principio dell'*Iliade* greca e di questa latina si corrispondevano (1); dopo, per ignoranza dei monaci, entra in scena Pindaro Tebano (2): Omero non è conosciuto se non di nome, ma si sa che è greco; l'opera quindi che abbiamo è una versione e però bisogna assegnare il nome al traduttore; ed ecco presso Benzone saltar fuori il nome di Pindaro Tebano (3), che passò poscia nei codici e più tardi nelle edizioni (4).

---

liber Homeri apud Grecos precipui..... Explicit liber Homeri ». Si tratta, avverte il descrittore del codice, di Pindaro Tebano. Cfr. *Mss. Dijon*, p. 122. — Nel cod. 241, c. 42 v. della Bibl. di Clermont-Ferrand è un catalogo dei codici dell'Abbazia di Saint-Allyre (sec. XII), che è pubblicato in *Mss. Clermont-Ferrand*, pp. XXVII-XXVIII: in esso sotto il n° 45 è segnato « Prudenti ymnorum cum Omeri in uno volumine ».

(1) Avverto che il Medio evo quando parlava dell'opera di Omero si riferiva sempre all'*Ilias latina*: ma sulla nominanza di Omero nel Medio evo parlerò altra volta; qui mi basti avvertire che lo studio *Homère dans le moyen âge* del marchese De Gueux de Saint-Hilaire pubbl. nel XIV annuario dell'associazione per l'incoraggiamento degli studi greci in Francia, è lavoro superficiale e pieno zeppo di errori d'ogni sorta.

(2) Cfr. L. Müller in *Philologus*, vol. XV, p. 475 sgg. Questa attribuzione all'ignoranza dei monaci è consentita anche nel *Rhein. Mus.*, vol. XXIV, pag. 492 sgg., ov'è scritto: « ad solam monachorum inscitiam cum Pindari nomen sit referendum, non altior huius erroris explicatio videtur esse anquirenda cum eodem Muellero ». Cfr. anche Dümmler, *Forschungen zur deutschen Gedich.* vol. XIII, pp. 415-417; Libri in *Journal des Savants*, an. 1842, p. 49. Il Müller poi trova l'origine dell'equivoco in un passo frainteso di Orazio (*Odi*, l. IV, 9, v. 5 sgg.):

Non, si priores Maeonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricae latent
Ceaeque et Alcaei minaces
Stesichorique graves Camenae.

(3) Benzone, vescovo d'Alba (*Alba Fucensis*), in una poesia composta circa il 1087 (in *Mon. Germ. hist.*, XIII, p. 598) ricorda fra gli altri scrittori romani un *Pindarus seu Homerus*; cfr. Baehrens, op. cit., vol. III, p. 4; Plessis, op. cit., p. XLIX; Valmaggi, *La fortuna di Stazio nella tradiz. letteraria latina e basso-latina*, in questa *Rivista*, an. XXI, p. 539.

(4) Parecchie sono le edizioni, cominciando da quella di Parma del 1492; cfr. Baehrens, op. cit., vol. III, pp. 5-7; Plessis, op. cit., pp. XLII-XLVII;

***

Secondo il Plessis (1) i codici conosciuti di Pindaro Tebano sono 16; a questi bisogna aggiungerne altri tre, conservati nelle biblioteche di Dijon (2), di Ratisbona (3) e di Modena: di questo ultimo manoscritto appunto tratta la presente notizia.

Si conserva nella Biblioteca Estense di Modena, sotto la segnatura IV. A. 19: è un bel codice cartaceo del secolo XV, di mm. 148 × 208 ed è formato di 26 carte non numerate: l'*Ilias latina* va da carta 1 r. a c. 24 r. con 23 versi per carta, ad eccezione dell'ultima che ne contiene solo 18. La carta 24 v. contiene un disegno, le cc. 25 e 26 sono bianche. — Il Ms. è senza titolo, comincia immediatamente col primo verso: *Iram pande mihi* etc. e finisce: *Explicit liber pindari* | *Deo Gratias Amen* | *Anno Domini M̊C̊C̊C̊C̊ quarto decimo Indictione* | *septima die duodecimo mensis septembris Ego Michael* | *filius bartolamei abatis de monte floreno hunc librum mea propria* | *manu scripsi in die mercoris in ora una notis perfeci.* Ed ecco senz'altro le varietà di lezione che presenta il manoscritto confrontato con l'edizione già citata del Baehrens (4):

Engelmann, *Bibl. Script. Class.*, II, pp. 276-277; Teuffel, op. cit., vol. II, p. 780. — Due edizioni di Pindaro dei Soncino (1505 e 1515) sono minutamente descritte dal conte Manzoni, *Annali tipografici dei Soncino*, Bologna, 1883, vol. III, pp. 85-88 e pp. 394-397.

(1) Op. cit., pp. XLII-XLVII. Sui codici più importanti dell'*Ilias latina* cfr. anche il Baehrens, e il Teuffel.

(2) È il cod. indicato alla nota 4 di p. 509.

(3) Fu fatto conoscere dallo Stiglmayer, *Eine alte Regensburger Handschrift des Sogenanntes Homerus latinus*, Prag, 1894. (Cfr. recc. in *Wochenschrift f. klass. Philol.*, 1895, n° 5, e in *Berliner philol. Wochenschrift*, 1895, n° 28).

(4) Non tengo conto di alcune varianti grafiche, cioè dei dittonghi mancanti spessissimo nel ms. e dell'uso non uniforme delle consonanti raddoppiate.

Cod. Est. IV. A. 19.

3 animos
7 Pertulerant ex quo discor-
[dia pectora pugne
11 Infestam..... praecordia
17 leuabit
29 tempora plangit
30 lacrime quierunt
31 Fatidicis..... auras
33 uitam multos
37 Sic gnarus tibi sum, sic te
[sub iudice tutus?
38 si quam
44 Diserat (*sic*). ille
47 ignibus aer
48 Deerat
50 Tum
53 causas
63 invitus..... dimictere
64 reddi
70 decomptus
75 Munera leticie
76 defendere et ense
79 contemptus
80 (*Non v'è la lacuna segnata dal* Baehrens).
81 equore
82 se plus thetis
84-85 Castraque mirmidonum
[preteruolat inde per auras
90 Pignus ab
93 huic dixit: tristes
99 tantumque
103 Hec ita dona
106 omnipotente
107 olimpi
107, 108, 109 (*Sono nel loro ordine naturale*).
111 sidera celo
125 tibi iussa..... delapsus
126 se em.
134 ducem
135 grates ait
136 quo nec
137 nec lingua prot. alter
143 corripit alter
145 pectore turbam
149 ipsam ualido..... p. pectore
151 senex moneo remoneboque
153 caderet danaum
155 Consiliumque
156 Dux iubet. atque animos ap-
[tare et pectora pugne.
157 Depulit um.
167 Peleus..... lertius
168 simul coloniusque
169 Boetes
178 Est ter
179 Ascedius..... pistropus
181 Longaque terdenis pulsa-
[runt equora remis (*in marg.* alter proris)
182 polibetes atque leontes
184 Surripulus, stenelusque de-
[cus et
185 pulsarunt remige pontum
186 Hii q.
187 p. talamonius a.
189 graium (*in marg.* locrum).
190 euchenore natus
191 durus com.
193 pedippus
194 remis (*in marg.* proris).
195 equora teucer
196 Striptolomusque
197 Eumelanus..... prouectus
199 Astropus magno testoride
[natus
200 Euboea. ac magnis elpenor
201-202 *Mancano.*
206 hor. phineus
207 temptabat
210 gente menetis
211 quos u. ambit
212 Amphinacusque..... alpinus
214 mil. puppes.
216 quos
217 phetonte..... tulit arma
218 polidarius atque mecheon
233 tunc fortis
235 Deiphebus

237 anore nati creti
238 lacaonis
239 claucus magne
240 Amphionque adcastusque [et ansius atque ephialtes
241 maciusque
242 rodiusque epistropus
243 Euphiniusque..... piragnes
244 menesteus
245 Ippodeusque athamas. ue- [nere piereus una
246 Anxioneque
247 et eumonus
248 fortis et
249 tellure chorebus
253 Dum Paris
261 sunt uires
262 uis est
263 armis
267 concurrat armis
268 frugumque
272 urges
274 Paruaque
278 accitus
279 descendit uterque
284 mihi sunt
286 Mox rapuit regem: et tan- [tummodo
297 (*Questo verso espunto dal* Baehrens *è nel cod.*)
298 de coniuge } comparatio.
299
300 Atque
301 Cum
303 Cedentem retro cum
304 percussit
305 Desiluit
306 Tunc
308 Ad socios traheretque nisi
315 frigie sua quem uenus ar- [ripit
316 At..... contos
318 onores
323 Illicitoque (*sopra* vel iliaco).
325 discederet totus..... relita
327 iussit Atrida
328 Aut..... peruenit aures
329 te rursus
330 ne uelis
333 set caute
336 amplexibus..... iunctis
339 ex agmine (*sopra* in).
342 friges
347 ferrum (*sopra* telum).
349 gemebundus
351 polidarius
352 praelia uictor
360 antilocus..... dimersus in
361 thesitides
362 frementem (*sopra* premen- tem).
363 amphibone natum
365 sanguine mixtam
367 aduersam conatus
368 in eacidem. telumque er- [rauit
369 cecidit cadit ictus in un- [guine
370 uuluere forti
373 Demophoonta
374 transegit
376 moribundus
377 Inque mare egeum saxi
378 Impiger umbrasides
381 tempora
384 Dardanai
386 (*Questo versa espunto dal* Baehrens *è nel cod.*).
393 enseque..... astaque
396 Ille boum..... uiso boue
397 uesana fames
403 ecce danitis
404 Aduersos..... furibundus
405 Pregneum... cuspide preces
406 grauis
409 Transadijtque
410 Imminet
417 uolucer decerpta
419 neque
420 plaudit sua
423 Et ni
425 Insequitur acies
427 rodius

429 Hinc petit idomeneum
430 Merione satum cuius..... fu-
[nera letus
431 Et strepio
432 Merionis puerum librata
[percutit
433 Pregeumque megestus, ua-
[stusque
434 uenientem herpedona
439 direxit
442 medias dies cummosi
443 astronium magnumque her-
[penora fundit
445 petit polidona et Abanta
446 bello et X..... thoantum
447 chronumque et stemona
453 confossa..... titideus
454 Tumque
455 iactis inter
458 (*A questo verso è l'indicaz. della divisione*).
461 mouebant
463 humo
464 genitrix
465 Accepitque n.
466 animos
468 Set
471 sidereo..... marti
472 Dardaniumque
478 transiectus corpora
488 uidet
489 Non auctor } comparatio
490 premit exuriens }
496 uocat
497 animos in
501 passim (*sopra* vel sparsis).
505 perturbat
508 funditur
510 stricto oc.
511 Preparat..... quantum
512 depulit
517 Cretheona com.
518 Tersilocumque..... uictor
519 Paflagonem
520 Antilocumque Milon
521 Sarpedon in bello fun.
523 Striptolomus
528 fudit
535 pet. ipsa coeg.
538 athamantem
541 Ut inde d.
547 numine
548 Prot. armatas
549 subeunt stestis
550 sac. ad templa bid.
551 Hecuba
552 genitrix
555 ferat m.
559 uidet
564 (*A questo verso è l'indicaz. della divisione, che manca poi al v.* 575).
567 Os. parua p..... perterruit
569 cristamque comantem
582 claris spec.
585 terrore Ach.
586 cithari dulci diuum.....
[amores
595 } Comparatio.
600 }
596 petunt
597 Alt. uibrant gladios
598 premunt sp. per ora
599 fulguraque ig.
602 an. teloque
603 patebat
604 dirippit ensem
605 astu
608 Ensis et
609 Ac. in pugnam
610 Pr. iam nec f.
614 grais *omesso.*
615 Integratque anim.
619 ulli
622 Uiribus pr.
624 Hexiona
626 recordans
627 ait sanguis com..... est *om.*
628 aurato demunerat
630 baltrum
633 dap. bac. liq. largis
638 Helena
645 Troie
646 confusi

648 Corpora tr..... plammis
651 monet armis
655 (*Tra il v.* 655 *e il* 656 *sono ripetuti i vv.* 614-618 *con le seguenti varietà di lezione:* 615 Integratque an. 616 undis).
657 Factaque
660 grais im. armis
662 tumultum
666 medios hostes
667 fatis egeus
670 Huc friges
672 Corintiona
675 excussumque extendo
678 Adversasque..... inuersa
679 Set
683 Excubituque (*sopra* uel excubiis).
686 (*Manca l'indicazione della divisione*).
688 tamen hoste (*sottol. e in marg.* uel hostique) e
690 At thetideus
691-92 aure..... cupit *omesso.*
693 corpora
696 tardis
697 altera
698 Tum
700 secum tacite
703 pernotata
704 Delon
706 Prospiceret
708 Abdiderant sese oc.
709 percussit inane
710 Troius eumenides
711 Nec oppressum.....gressum [in *omesso.*
716 quodsi..... iram
725 Priami regis
728 corrusco (*sopra* recluso).
729 Detrudunt iuuenis
731 uiros fus.
734 Thraces..... Ecudes
737 accipit
743 Dardanium
744 undique mixtis
745 mucronibus
748 Antiphonem..... fundit
749 Thesandrumque
750 Ipolitum..... amphidamanta
751 Hinc fratris..... gladio ferit
754 acris
760 tum *om.* mauortius
764 ponunt
767 facta
768 et portis
769 omnes in castra
774 Dextra..... ansius
777 retheus
778 Deiphebus..... ascalapum
781 Depulit
785 infesta
787 Amphilochumque
788 Betheumque Athamas Pro- [mathumque sternit atrocem
790 ad Achai ////// bella
791 (*Omesso il verso*).
793 fossa..... ipsa
807 terret sub..... troes
808 fremebrat (*sic*).
810 Perturbatque
811 Sternit et ingentem
817 hunc
818 huc
821 Iam..... ipse seuis
822 Inuicto..... Martem
823 Ipse..... animos que a
826 celere *om.* ictu
827 (*Dopo il v.* 827 *sono inseriti i vv.:* Uiribus extotis telum controsit in hostem/ Obicit et saxum multo cum pondere missum)
829 Nunc
834 pectora
836 Uendicat extinctum
841 Aures Pelide tunc ut diuerberat horror
844 de plebe
845 comptosque in sod.
846 scindit firmas de

847 prostratur
848 fingit
849 questus
851 magnasque..... dolore
858 ignibus
859 efferta
860 Eu. et
863 liquidas redimitas undique [nimphas; *poi è inserito il verso:* Fecerat at mirae liquidas nereidas arte.
864 Oceanum terris et
865 Annorum..... diuisaque
869 quantum (?)
874 (*Tra l'*874 *e l'*875 *è inserito, leggermente modificato, il v. già inserito dopo l'*863: Fecerat et liquidas mira nereides arte).
875 Terga gerunt
878 utrique
881 molles et tympana dextra
883 modos..... auenis
884 Carmina componunt
890 Quem diua poesis relique
891 capillis
892 thedeius
894 dabat casta cum Pal.
895 Dant an..... huic contra
896 Occurritque uiro sed non [cum uir.
897 nec corpus erat, tamen
900 armis
902 clarae
915 Expeditur..... set
916 interrentibus
919 disiectis
921 quia..... ignibus
922 pugnari inter sese
927 bellando
929 Atque..... exausta
930 Confugiunt
937 fug. tunc m.
939 torruit ira
940 Hic rursus
941 ille
943 timor undique conc. iras
945 Pallentemque uid. supremo [tempore nat.
948 decepit
949 cum Deiphebi..... credit in
954 ferox mutat
958 uir. astam; *poi è inserito il verso:* Egit quam manibus seuus librabat Achilles
960 Danai *om.*
961 Uibratum..... terret
963 Dissiluit
966 ultra sortemque supremam
967 Instantemque..... defectis
968 rebus *om.*
969 et *om.*
975 premit
976 tunc
978 deflent
980 con. uiros
983 Te priamus
984 munere uictus
987 pro tuo pectore
988 contraque durus
990 direptum
993 auidique
994 patrodi
997 animo
1002 corpora
1003 captos..... fun. mesto
1005 ad munera
1006 Tunc circa
1007 rapidos..... inducit
1008 Tyd. thirsim
1009 Merionem
1010 illertius astur
1011 aduersis..... ephebus
1012 forti polibetes
1014 reddit
1015 missum
1017 Hecuba sebisque
1018 suam..... uestem
1020 cecidit def.
1025 danai
1031 mitissimus oro
1032 afflictis
1036 seua

1037 honores
1038 meum
1639 corpore
1043 motus grandeuus
1048 qua
1049 Quadrupedes
1050 caueque Arg.
1053 Obrumpunt..... laniatque
1058 medios inmitereque ignes
1059 iussa suorum
1060 comitum *om.* tamen [illas
1062 leuos
1065 Quem cernis paucis strin- [gente litora remis
1066 Namque tenes..... finemque
1067 Pieridum..... chors
1670 uati.

Seguono i versi:

Pindarus hunc secum trans pontum vexit homerum | Pindarus homeri transcribens carmina greci | Prelia conscripsit set sic sua carmina dixit. | Scilicet argolicum poetam dedit esse latinum | Pindarus hunc librum fecit sectatus homerum.

Cagliari.

GIORGIO ROSSI.

---

29. 7. '96.

Le Epistole di M. Celio Rufo a Cicerone (Cic. Fam. lib. VIII). Correzioni ed aggiunte all'apparato critico dell'ediz. di L. Mendelssohn (*M. Tulli Ciceronis epistularum libri sedecim.* Leipzig, Teubner, MDCCCXCIII).

Alcune inesattezze, in cui è caduto il Mendelssohn per quel che riguarda il Cod. Mediceo 49, 9 (*M*), sono già state notate in questa *Rivista* dal prof. Nicola Festa (1). Scopo dell'articolo presente è di emendare l'apparato critico delle *Epistole di Celio* (Cic. Fam. lib. VIII), le quali offrono agli studiosi tante e tante difficoltà. Ho voluto anche far conoscere alcune lezioni del Cod. Mediceo 49, 7 (*P*), giacchè, come osserva giustamente il prof. Festa, « nei casi in cui il Mendelssohn non ha potuto seguire nel testo le lezioni di Ω... ha indicato in generale di dove è attinta la lezione adottata; ma in buon numero di luoghi questa indicazione manca, sicchè il lettore non sa se si tratta di una lezione ς o no. Tali incertezze si sarebbero tolte di leggieri, informando un po' meno raramente il lettore di quel che si trova nel codice *P*..... l'importanza di *P* è specialmente grande in quei luoghi in cui la lezione che ivi si trova di prima mano è giusta, mentre quella di *M* è errata » (2).

Cito secondo le pagine e le linee dell'ediz. Mendelssohn.

---

(1) *Riv. di Filologia*, vol. I (XXIII della serie intera), fasc. 1° (1894), p. 133-144 e Fasc. 2° (1895), pp. 199-226.

(2) Ivi, fasc. 1°, p. 140.

Pag. 184.

11 *depraecor* M
13-14 *et ad* P² - *rescribendas* P
14 *pigerrimo*: il primo *i* in ras. *M*
16 *nescio quo ius* M (cf. *GR*).
19 *exhibeam* P²

Pag. 185.

1 *possint* P²
5-6 *tenuissimam* P²
7 *retulit* P
9 *expręssit* (= expraessit) M. *fuerant* sembra corretto da *fuerent* e non da *fuerunt*, come dice il Mendelssohn.
11 *sit* P²
13 *quid* P²
14 *eo rumores* P²
18 *adhuc* Mʳ P²
21 *ut de urbe* P²
23 *bauli* | *sembaeneticam* M. Non c'è dunque nessuna diversità fra *M* e *GR*, se si tien conto di questa divisione. C'è poi da notare che *P* ha *bauli* | *sem beneticam*, come sta scritto in *R*. Potrebbe ciò confermare la supposizione che l'amanuense di *P* potesse consultare qualche altro codice oltre *M*? (Vedi Festa, Riv. di Filol. 1895, vol. I, p. 140).

Pag. 186.

1 *impenderet* P²
3 *Ravenna est* M
8 Erroneamente il Mendelss.: '*me repraesentante*' M. *M* ha *me repraesentare* (*me repraesentante* è di *P*²): non differisce dunque da *RG*.
9 *set singulis* M, non *et sing.*, come ha il Mend.: anche qui dunque *M* concorda con *GR*, i quali hanno *sed singulis*.
14 *obstupui et* P² - *quid* P²
ali' fieri
16 *quod ferri*: le parole in alto mi sembrano di Coluccio Salutati.
17 *maiore esse* P - *videretur* P
18 *hortensius* P² - *introiit alius* P² in mg. Dalla lezione *introitu puto* offertaci da Ω non si potrebbe forse dedurre che nell'archetipo fosse scritto INTROITVPVTO, cioè *introiit, ut puto*?
20 *rudentum sibilis* P¹, avvicinandosi a *R*, che ha *rudentium sibilis* - *rudentum sibilus* P²
21 *inertia* P²

Pag. 187.

1 *incidi in conpetitorem*..... *ncidi in con*..... in ras. *M*.
5 *rogo*: il 2° *o* in ras. *M*. È certamente *M*¹ che ha espunto la 1ª *a* di *synagrapham*.
7 Mi pare che nella rasura, che in *M* è dopo *litteras*, sia stato ripetuto *tibi*: quindi le lettere erase sarebbero quattro e non due o tre, come afferma il Mend.
11 *est si* P²
12 *facito* M: sotto il *t* si vede un punto molto sbiadito, che è sfuggito agli occhi del Mendelssohn; l'essere l'inchiostro molto sbiadito mi fa ritenere che sia di *M*ʳ - *factito* P²
13 *otiosum* M: anche questi sono due puntolini identici

a quello posto sotto il *t* di *facito*. - *ocium* P² in mg. - *Otiolum*, che sarebbe un ἅπαξ λεγόμενον, si trova nella 1ª ediz. di Pier Vettori, donde poi s'è propagato in tutte le edd. Ciceroniane successive fino ai nostri giorni. Non c'è bisogno di dire che si debba togliere dal testo e dai Vocabolari questo ἅπαξ λεγόμενον, che non è se non una congettura del Vettori.

15 *ut mihi* P²
17 *qui que ea* P¹, *qui que mea* P² - *negligentia est* P²
21 « *dolere ex dolore* M¹ » Mend. Mi sembra piuttosto *M*ᶜ.
23 *me asifio* M; *mea si fio* P²
24 *quod si* P²
26 *praemunt* M

Pag. 188.

4 *illut* M¹, *illud* Mʳ (il *d* è quasi del tutto svanito).
5 *aliquod* P²
8 *posteris* P²
11 *quod ad nos pertineat* P²
15 *tibi* P² - *quam multa* P²
17 Non mi pare che il *b* posto in alto sia di *M*ᶜ, come afferma il Mend., ma bensì di *M*ʳ.
18 *dolabellam* P.
21 Qui pure mi sembra *M*ʳ e non *M*ᶜ il correttore di *M*¹ - *dolabella* P
22 *acutius*: l'*i* in ras. *M* - *illut* M¹, *illud* Mʳ
23 *servium* P² - *multis* sembra correzione di *M*ʳ.
26 *bono set* M, non *bonos et* come è nel Mend. (*bonos set* P). Anche in questo luogo dobbiamo constatare che *M* diversifica pochissimo da *GR*, i quali hanno *bono se et*.

Pag. 189.

1 *scaturrit*, *r* expunxit m. 1, *M*ʳ Mend. Non pare che il segno di espunzione appartenga a *M*¹, ma piuttosto a *M*ʳ; così anche la *m* di *causam* credo sia stata espunta da *M*ʳ o *M*ᶜ, non da *M*¹ - *causa inest* P.
4 *ad reliquis* M¹. Da questa lezione di *M*¹ dobbiamo forse dedurre che la vera lezione sia *ab reliquis*: cf. *ab reliquo* VIII, 1, 4; *ab repulsa* VIII, 4, 1.
11 *facerem* P² - *praetoriis* in ras. *M*, *pretoris* P - *sextus que* M: *sext. usque* P²
12 *sint* P²
20 *ad XI K. sext.* M
23 È falso che *M* abbia *cum*: *cum* è lezione di *P*², mentre *M* ha *eum*: quindi non differisce gran che da *eam* di *GR*.
28 *Ariminum* P²

Pag. 190.

2 *coniecit* P²
3 *audientis* M: bisogna introdurlo nel testo: cf. 3, 1 *noctis*; 4, 2 *valentis*; 6, 5 *aedilis* 8, 3 *litis* ecc. ecc. (Vⁱ Becher, Ueber den Sprachgebrauch des Caelius, Nordhausen, 1888, p. 9). - *esse* in ras. *M*.
4 *consulem* P
7 *cibiratas* P² (raschiando *ciburatas* di P¹).
14 I due puntolini sotto la sillaba *li* di *religionum* non

sembrano di M^r, ma piuttosto di M^c.
23 *futuram* da *futurum* M^1
26 *visum* P^2
27 *translaticia* P^2

Pag. 191.

4 *si quid novi*: ...*vi*... in ras. *M* - *haberem* P^2
5 *actum esset* P^2: il *t* finale sembra essere stato poi espunto da mano più recente.
7-8 Non è vero che *M* abbia *Marcellis* e *senatis*, ma bensì *Marcellus* e *senatus*, come *GR*. Ciò che il Mendelssohn e gli altri prima di lui hanno creduto un'*is* non è se non un nesso di *us* (*y*): nello stesso modo in *M* è scritto l'*us* di *absolvimus* (p. 122, l. 15). Cadono quindi le congetture proposte dai critici per avvicinarsi il più possibile alla presunta lezione di *M*: V^i Burg. De M. Caelii Rufi genere dicendi, Lipsiae, Teubner, 1888, p. 11). - *frequente in senatu* P^2
10 *introī utquam* M (non *introī*) - *introi ut quam* P (come *G*).
14 *quin* P^2 - *ad te* P - *a dolabella* P^2. Dalla lezione *addolabellam* (M) e *addolobellam* (G) credo doversi inferire che la lezione originale fosse *ab Dolabella*. Che dagli scrittori arcaici fosse preferito *ab* dinanzi alle consonanti *d*, *l*, *n*. *z*, *s* è stato dimostrato dal Meusel (Neue Jahrbb. 1885, p. 402 e sgg.). Quanto a Celio, cf. VIII, 1, 4 *ab reliquo*; 4, 1 *ab repulsa*; 2, 1 *ab sibilo*.
17-18 *facto rettulit* P^2
20-21 *quo simulatast ibi*: il 1° *i* di *ibi* in ras. *M* - *quo si simultas tibi* P^2
21 *de tota re* P^2
23 *candide* P^2

Pag. 192.

12 *is sit* P^2 in mg.
16 *confecta* P^2 in mg. in luogo di *consaepta* - *feda* (sic) P^2
19 *iaceant* P^1 (come *R*): *iaciant* P^2
22 *in////amano*: 2 o 3 lettere erase *M*.
25 *bellissime* P^2 - *intercalando* P^2
28 Fra *quas* e *iubet* piccola rasura *M*.

Pag. 193.

2 *dollabellam integrum* P
4 *turpe*: ...*tu*... in ras. *M*.
8 La nota del Mend. '*istic* ex *istinc*' deve essere trasportata alla linea 9. - *nescio*: dopo la *s* v'è 1 lettera erasa *M*.
14 *adolescens Orestille* (sic) P^2 (è la medesima mano che ha corretto *levissime* in *bellissime* p. 192, 25).
21 *percontari* P - *aliquis* P^2 - *qua sit aliqui*: ..*sit ali*.. in ras. *M*.
26 *Rufum*, *mel* ecc. P^2
28 //*romanos*: 1 lett. erasa *M*.

Pag. 194.

4 *tuccium* P^2
8 *quo* invece di *ut* P^2 in mg.
11 *maximeque* P^2
13 *quod* P
15 *illico* P (come *G*).
25 *id ius* P^2 in mg. - *iuratum* P. Quanto alla forma *iudi-*

cium, che ci è data da *MR*, non credo che sia da disprezzarsi. Cf. Neue Formenlehre, I, p. 276.
27 *postulanter* da *pustulanter* M[1] - *postulante rursus* P[2]
27 Invece di *transegit et se*, scriverei addirittura nel testo «*transegisse et relaturum*» che è un'emendazione semplicissima. Quanto all'ellissi del pronome in Celio cf. Burg. op. cit. p. 39.

Pag. 195.

12 *Quintus caelins* M
15 *M. oppius* M
16 *marcus marcellus cos. u. f.* M
18 *consularibus* P[2]
19 *martis* M, *martiis* P - *comitiales* P[2]

Pag. 196.

1 Non *ses*, ma *ses.* ha *M.* - *de . r . / / :* M. La lettera erasa era *e* - *de re* P.
2 *pl. vel ad opus* P (come *GR*).
7 *iullius* P
9 *M. eppius* (non *m. eppius*) M *M. oppius* P - *marcus marcellus cos.* M
18 *stipendia merita* P
21 *adhūc* P[2]
22 *interces//sit*: rasura di 1 lettera (sembra che ci fosse un'*e*) *M*.

Pag. 197.

10 *collegi* M: così dovrà scriversi nel testo. - *quoad is* P[2]
13 *tribunus pl.* P
16 *cesar* — P
20 *inquid* P[2] in ras.
23 *effecit* P
29 *easque* M

Pag. 198.

1 *qūo*. Tale abbreviatura non può significare 'quoniam' come sta scritto nelle edd., ma *quomodo* o *quom.* Ora nè in questo luogo nè al v. 24, nè a p. 203, 7 può stare *quomodo*: dovremo quindi scrivere *quom.* Nel cod. *P* tanto qui quanto al v. 24 una mano correttrice ha posto in alto *qn̄* = *quoniam*; un' altra invece ha scritto in mg. *quom.*
6 *his* P[2]
14 *Cesarem* P
14-15 *expectationem corripit*: *prorsus Curionem non mediocriter obiurgatus ac* (*hac* P[2]) *repulsa se mutavit* P.
18 *scribseram* M
19 *cons. designati* M - *reiectum* P[2]
20 *ad IIII* M
22 *causa* P[2]
23 *//tibi*: 1 lett. erasa *M*
24 *qūo* M (V[i] sopra, v. 1).

Pag. 199.

4 *patis cum curione* M (così anche P[1]; P[2] ha corretto, ponendo il tratto d'unione fra *patis* e *cum*). Ancora una volta dobbiamo osservare che è lieve la differenza fra la lezione di *M* e quella di *G* *parthis cum curione.*
14 *quia lanteas* M (P[2] *qui alant eas*). È stato certamente *M*[r], che ha espunto il 1° *o* di *ostenderis.*
16 *e . q . r .* M

20 *inmunis* M: va restituito nel testo - *factu* da *factum*, raschiando la *m* P
26 *consultum* P² - *martis* M, *martiis* P²
27 *balbum* P²

Pag. 200.

3 *Cassii* P²
5 *Commagenem* P²
8-9 *esses*, *timuisses* P²
12 *tetigisse te* P²
13 *excitarunt* P²
17 *paludati* P²
20 Non *M*ᶜ, ma *M*ʳ, a quel che sembra, ha corretto *inertia est* - *inertia est* P.
23 *venerat* P²
25 *parthos* P
27 *alicui* P²
28 *ad XIIII Kal.* M

Pag. 201.

1 *qui que* P²
2 *agunt* P²
5 È falso che *M* abbia *iastaturum*: quello che è stato preso per *st* non è altro che *ct*.
7 *humanae* M
16 *multarescio* M, *multa* esse *rẹ scio* P (*esse* P²).
13 *nolle* P
17 *mei* P²
18 *decedens* P
23 *difficilem* P
25 *quod* P² - *ademptum* P²

Pag. 202.

4 // *sed cum*: 1 lett. erasa davanti a *s* M - *hostiis* P²
5 *posset* P²
12 *circumvenerunt* P: *circunierunt* (sic) in mg. *P*²
13 *qui inique* P²
18-19 *discernerent* P²
19 *viderent* P²
20 Non è vero che in *M* sia scritto *conlecta*: ciò che a prima giunta sembra una *l* è nient'altro che un *i*: la lettera *l* è sempre incurvata (*l*), mentre qui manca l'incurvatura (ı). *P*¹ ha *collecta*, P² *coniecta*. Si deve quindi togliere *conlecta* dal testo e porvi *coniecta*.
23 *abiecit* P²
26 *putent* P²
30 *praement* M

Pag. 203.

1 *quoad volet* P² in mg.
2 *comentario est* P
7 *qūo* M, *quomodo* P (Vedi p. 198, 1).
11 *quaeri* M
14 *hō* M, non *hō*, come ha il Mend. - *ut* P²
18 *cum lucio domitio* M
20-21 *iniuriam quem vitam* P²
22 *ergo est* P - *aliquot* P²
24 *quideme* (sic) *dignum* M
26 *resciit* P²

Pag. 204.

7 *leges cantinia* M; *lege scantinia* P²
9 *eadem* P
11 *sacellum* P
14 *timori esse* P²
22 *decussa vel detonsa* P²
24 *hebes* P
28 *marci marcelli* M
29 *tribunis* P

Pag. 205.

24 *ut* P^2
16 *furit* P^2
21 *me* | *annum pacem* M

Pag. 206.

2 *Cesarem* (sic) P^2
5 *posse ni* P^1, *posse si* P^2
6-7 *sic illi amores* P^2 in mg.
9 *perturbatura* P^2
10-11 *necessitudine* P
18 *satis spati sit* P^1, *sat spatii sit* P^2 - *ad considerandas et eligendas utrisque copias* ecc. P^2.
19 *quod* P^2
24 *apud drusum* P^2

Pag. 207.

4 *alteruter eorum* P^2
5 *iudicabit* P^2
11 *nugax* P^2. Perchè il Mendelssohn non ha accettato nel testo la forma *nugas* di *M*, quando sappiamo che è stata adoperata da Varrone Men. 513 B e che Celio ha una certa predilezione per gli arcaismi?
11 *commoverit* P^1, *commorit* P^2
13 *temperatiorem* P
19 *mecum* M; *me cum* P^2
20 *pompeium* P^2

Pag. 208.

1 *demetri* M: così deve porsi nel testo.
3 *strangulavit* P^2
5 Potrebbe essere anche una sola la lettera erasa dopo la *m* di *quidem*.
7 A me pare che sia tutto il contrario di quello che afferma il Mend.; prima il copista di *M* aveva scritto *ipse*, che poi ha corretto in *ipsa*, raschiando la *e*.
10 *literis* A
11 *quod* A. Anche P^2 ha *perscripsisti* come *A*.
15 *neque A*: A^2 ha espunto *ne*. - *nostram* P^2 - *Cesarem* (sic) A.
16 *Cesarem* (sic) *convenerim* P^2
17 *futura esset parta victoria* P^2, come A.
18 *Cesaris* (sic) A
20 Mi sembra piuttosto *hes*^{ii} A^2
21 *deprecationi* P^2, come *A*.

Pag. 209.

2 *velle* da *vel* A^2
5 *defense* (sic) A (non *offense*): *quot offense* (sic) A^2 in mg.
6 *subesse* A (non *subisse*) - - *Cesarem* (sic) A - *quem* P^2, come *A*.
7 *quos* P^2, come *A*.
9 *eligas* P^2, come *A*; *quod* A
10 *saltem* P^2, come *A*.
11 *adventu* A (non *adventum*, come erroneamente pone il Mend.). - *Cesaris* (sic) A.
12 *hispaniis* P^2, come *A*.
14 *me* A^1
16 *ea posuit* A - *negavi* P^2, come *A*.
17 *literas* A
19 *esses* P^2, come *A*.
21 *omnes* A

22 *demittas unde* P^2 - *unde exitum invides* da *unde de exitu invides*: A^2 (A^1 aveva scritto *unde de exitu invides*: A^2 ha sottolineato il *de*, non già punteggiato, come è nel Mend.; ha poi messo il segno ~ sopra l' *u* di *exitu* ed ha tolto l' *in*).
25 *potes* P^2, come *A*, in ras. - *eligas* P^2, come A.

Pag. 210.

1 *fuisse tumquam formis* P^2 - *cum* P^2
6-7 *tumore* P^2 in mg.
8 *venissem* P^2
9 *me* M. In mg.: *nota casum dativum.*
12 *eiecti* P
22 *consueverunt* P

Spoleto, gennaio 1896.

ALFREDO MANETTI.

---

30. 7. '96.

SULLA STORIA DELLA COMMEDIA GRECA

I.

Rispetto alle origini e ai primordî della commedia greca le notizie fornite da fonti letterarie sono per la massima parte o manchevoli o sospette o addirittura false: e quel che c'è di buono, sopra tutto i vessatissimi passi aristotelici, non basta a risolvere i problemi, che, ripudiate del tutto o in parte le antiche tradizioni, crescono per gravità e per numero. È merito dello Smith (1), ma singolarmente del Poppelreuter (2) avere additato nella tradizione monumentale e artistica una fonte genuina per la conoscenza dei primordî della commedia greca e avere fatte apprezzare nel loro valore alcune rappresentazioni vascolari finora non intese e trascurate (3).

Noi non ci vogliamo occupare dei rapporti che simili rappresentazioni hanno con l'apparato scenico della commedia di Magnes e conseguentemente con quello di Aristofane (4): certo essendo riferibili con sicurezza alla seconda metà del secolo VI, o al più tardi ai primi decennî del sec. V (5), esse precedono lo svolgi-

(1) *Actors with Bird-Masks on Vases*, in *Journal of Hellenic Studies*, II (1881), pp. 309-314, Plate XIV.

(2) *De Comoediae atticae primordiis particulae duae*, Berlin, 1893.

(3) I. Anfora del Museo di Berlino, n. 1830 (Furtwaengler). Cfr. Gerhard, *Trinkschalen*, Pl. XXX, fig. 1-3; Smith, l. c., pl. XIV, A. 1, A. 2. — II. Oinochoe del Museo Britannico, Smith, op. cit., Pl. XIV, B. 1. — III. Anfora del Museo di Berlino, n. 1697 (Furtwängler). Cfr. Panofka, in *Abhandl. der Berliner Akad.*, 1851, pag. 23 sgg., tab. I. Gerhard, *Neu erworbene Denkmäler der Kgl. Vasensammlung zu Berlin*, n. 1928. Poppelreuter, p. 8-9, tav. I.

(4) Cfr. Poppelreuter, p. 9 sg. Smith, pp. 311-313.

(5) Un arcaismo un po' più sviluppato presentano l'anfora n. 1830 e l'oinochoe del British Museum, ma questo può dipendere dalla maggiore o minore abilità tecnica del pittore e non può valere come argomento di sorta.

mento della commedia attica vera e propria: ma da questa precedenza noi tragghiamo ben altre deduzioni del Poppelreuter.

Donde il nostro pittore ha desunto le sue rappresentazioni? Il Poppelreuter crede che egli avesse sott'occhio un intiero coro, di cui dipinse nel vaso varii coreuti col loro tibicine. Ma rimane sempre la quistione se si tratti di un vero e proprio coro comico con peculiare apparato scenico o se sia rappresentata semplicemente una danza di carattere comico: alla prima opinione accenna il Poppelreuter: « Tota vero quae eruitur ex picturis apparatus scenici perfectio efficit, ut comos illas iam certo loco esse actos putem » (1), mentre noi crediamo dovere andare più cauti nel dedurre: e di queste cautele appariranno chiare le ragioni. È necessario vedere quale possa essere l'origine e il carattere di questi cori theriomorfici (2). Che elemento theriomorfico vi sia in tutto quanto il culto dionisiaco è fuori di discussione: e rappresentanti di tale elemento sono, tralasciando l'aspetto theriomorfico che assume talvolta Dionysos stesso, per eccellenza i Sileni. In Attica, anteriormente all'influsso Peloponnesiaco che gli sostituisce coi Satiri più umani e dirozzati (3), abbiamo un tipo di Sileno, che moralmente e fisicamente presenta accentuato carattere bestiale. In esso si scorgono due elementi, che grado a grado si diversificano giungendo poi ad un vero e proprio sdoppiamento: da un lato il fare libidinoso all'eccesso che troviamo espresso nelle esagerate rappresentazioni del φάλλος (4), dall'altro il carattere bestiale nella deformità del volto e, di solito, nella grossissima coda equina che i Sileni portano. Questo secondo elemento separato dal primo può aver dato origine, quasi diremmo individuandosi, al coro theriomorfico: si osservi la rappresentazione dell'anfora di Berlino, pubblicata dal Poppelreuter e si dica se non appaia probabile la fi-

(1) Op. cit., p. 17.

(2) Non intendiamo parlare dell'origine del tipo theriomorfico che è la prima forma di rappresentare la forza della Divinità, ma di queste speciali forme di coro theriomorfico, cui noi del resto riconosciamo un'origine pur theriomorphica.

(3) Cfr. specialmente Furtwängler, *Cista prenestina e teca di specchio con rappresentazioni*, in *Annali dell'Instituto*, 1877, pp. 221-243 e Körte, *Archäologische Studien zur alten Komödie*, in *Jahrbuch des Kais. deut. arch. Instituts*, VIII, 2, 1893, pp. 92-93.

(4) Questa esagerazione del resto non è costante, ma richiesta dal carattere stesso delle scene rappresentate. Cfr. Körte, op. cit., p. 89-90.

liazione del tipo scenico del cavallo dal Sileno dionisiaco(1). Una volta poi cominciato l'uso dei tipi theriomorfici, una volta creatosi o per dir meglio sviluppatosi uno di questi tipi dal tiaso dionisiaco, fu naturale aggiungerne e crearne per estensione dei nuovi: così il tipo theriomorfico presentato dall'altra anfora del Museo di Berlino e dall'oinochoe di quello Britannico non è certo il primo creato: mentre tale è forse il tipo theriomorfico dell'altra anfora (2). Sviluppandosi dal κῶμος dionisiaco, il nostro tipo theriomorfico se ne distaccò o rimase confuso in esso? Forse questi cori non sono mai stati altro che una parte del seguito nelle pompe dionisiache, perchè separatine ci pare che non avrebbero avuto sufficiente ragione di essere. La danza è certo il loro carattere ed ufficio precipuo; ed inoltre la singolarità loro consiste nella comicità grottesca della figura. Ma questi due elementi paiono insufficienti, perchè si possa ammettere l'esistenza separata dal resto del κῶμος dionisiaco dei cori theriomorfici (3). Nè alla nostra opinione si oppongono le rappresentazioni che possono ben ritrarre una parte delle feste del Dio e nelle quali noi non troviamo quella « apparatus scenici perfectio », che fece credere al Poppelreuter « comos

(1) Questa congettura è confermata dalla rappresentazione offerta da una kylix del Museo di Firenze. Cfr. Heydemann, *Mittheilungen aus den Antikensammlungen in ober- und mittelitalien*, Halle, 1879, taf. II, 3ª.

(2) Il Loeschcke, *Korinthische Vase mit der Rückführung des Hephaistos*, in *Athenische Mittheilungen*, 1894, p. 579, n., vorrebbe aggiungere alle rappresentazioni pubblicate dallo Smith e dal Poppelreuter il vaso della collezione Mongelli pubblicato dal Minervini nel *Bullettino Archeologico Napoletano*, N. S., anno V, tav. VII, n. 1, in cui da una faccia abbiamo un tibicine suonante dinanzi a sei guerrieri armati che si avanzano verso di lui; cinque di questi sorgono da altrettanti delfini guidati da un sesto che un altro ne cavalca, dall'altra sei giovani efebi sedenti sopra enormi uccelli, probabilmente struzzi, che si avanzano a destra verso un personaggio barbato e clamidato, dall'aspetto deforme e dalla testa cornuta, mentre un uomo pur clamidato suona la duplice tibia. Ma le due rappresentazioni sono di natura mitologica (cfr. Minervini, pp. 134-135), e non possono mettersi a raffronto coi nostri monumenti. Inoltre il vaso, nonostante che mal si giudichi della difettosissima pubblicazione del Minervini, se non è addirittura della 2ª metà del 5° secolo, è certo posteriore a quelli presi in considerazione da noi.

(3) Cfr. Dümmler, *Skenische Vasenbilder*, in *Rhein. Museum*, N. F., XLIII, pp. 355-359, che illustra opportunamente una rappresentazione della processione dionisiaca per l'epifania del Dio, già pubblicata dal Brizio, *Vasi del Museo civico di Bologna*, in *Museo d'Antichità classica*, II, tav. I, 4.

illos iam certo loco esse actos ». Come doveva il pittore rappresentare una danza e sopratutto una danza di κῶμος dionisiaco, del quale precipuo carattere era la varietà quasi irregolare e capricciosa delle cerimonie? Noi abbiamo nelle danze theriomorfiche una parte interessante di questo κῶμος: e, quel che conta, una parte interessantissima per lo sviluppo posteriore della commedia e finora rimasta ignota. Nulla di più può dedursi dai nostri vasi.

Si tratta quindi di un elemento comico, sempre embrionalmente accennato, di quella sorgente inesauribile di comicità che era il κῶμος dionisiaco; la contraddizione quindi che il Poppelreuter (1) trova fra la testimonianza delle rappresentazioni vascolari e il passo Aristotelico (*Poet.* 1449. A. 10) non esiste neppure in apparenza, perchè i nostri vasi non ci rivelano che una nuova parte del κῶμος dionisiaco, da Aristotele chiamato senza errore coro fallico. Sarebbe invece errore credere che la commedia quale, sia pure considerata nella primitiva sua forma, si sviluppò nell'Attica, traesse la sua origine da rappresentazioni, come quelle testimoniate dai nostri vasi, in cui unico e sostanziale elemento era la danza. L'origine di qualsiasi genere drammatico consiste nel dialogo ed Aristotele ha perfettamente ragione di dire che la tragedia deriva ἀπὸ τῶν ἐξαρχόντων τὸν διθύραμβον ἡ δὲ (sc. κωμῳδία) ἀπὸ τῶν τὰ φαλλικά. Questa affermazione di Aristotele non deriva, come crede il Poppelreuter (2), da una congettura, ma dal fatto, che l'elemento drammatico comico abbisogna del dialogo, come il tragico: la correlazione evidentemente cercata da Aristotele rispetto all'origine delle due forme drammatiche non è per nulla ipotetica, ma vera e reale (3). Resta che anche nelle danze rappresentate nei nostri vasi esisteva un elemento comico di prim'ordine, del quale la commedia doveva pur valersi. Quando di fatto se ne valesse, è molto difficile stabilire:

(1) Op. cit., p. 13.

(2) Op. cit., p. 14: Phallicorum... certo genere ante oculos posito in quo quae similia erant comoediae antiquae invenit, Aristoteles ad illam opinionem adductus est ».

(3) Giustamente il Loeschcke, op. cit., p. 519, n.: « Die litterarische Kunstform der Komödie ist aus zwiespältiger Wurzel entsprungen, Choreuten und Schauspieler scheinen in der Komödie anfänglich ihrem Wesen nach ebenso verschieden gewesen zu sein ».

fu Magnes il primo ad introdurre nella commedia un coro theriomorfico? Può essere che siffatta introduzione avvenisse sotto l'influsso del dramma satiresco, in cui si aveva appunto un coro che per quanto più gentile ed umanizzato era pur sempre theriomorfico. Ma resta sempre il dubbio se possa trattarsi di un'innovazione di Magnes (1): ciò che peraltro non è improbabile, risultando che, a giudicare dai titoli per questo del resto sufficienti, il coro theriomorfico per la prima volta forse apparve con lui e non ebbe fino ad Aristofane altri che di preferenza lo coltivasse.

Abbiamo detto poco prima che trattando delle origini della tragedia e della commedia Aristotele mostra evidente il vezzo di stabilire fra i due generi uno stretto parallelismo. Siamo quindi tratti ad esaminare il celebre e vessatissimo passo Aristotelico (*Poet.* 1449 *b*): αἱ μὲν οὖν τῆς τραγῳδίας μεταβάσεις καὶ δι' ὧν ἐγένοντο οὐ λελήθασιν, ἡ δὲ κωμῳδία διὰ τὸ μὴ σπουδάζεσθαι ἐξ ἀρχῆς ἔλαθεν· καὶ γὰρ χορὸν κωμῳδῶν ὀψέ ποτε ὁ ἄρχων ἔδωκεν, ἀλλ' ἐθελονταὶ ἦσαν. ἤδη δὲ σχήματά τινα αὐτῆς ἐχούσης οἱ λεγόμενοι αὐτῆς ποιηταὶ μνημονεύονται. τίς δὲ πρόσωπα ἀπέδωκεν ἢ πρόλογον ἢ πλήθη ὑποκριτῶν καὶ ὅσα τοιαῦτα, ἠγνόηται. τὸ δὲ μύθους ποιεῖν Ἐπίχαρμος καὶ Φόρμις. τὸ μὲν ἐξ ἀρχῆς ἐκ Σικελίας ἦλθε, τῶν δὲ Ἀθήνησιν Κράτης πρῶτος ἦρξεν ἀφέμενος τῆς ἰαμβικῆς ἰδέας καθόλου ποιεῖν λόγους καὶ μύθους. Da questo passo si deduce (2): 1° che della commedia primitiva poco si sapeva per la mancanza di gare drammatiche; 2° che Aristotele conosce i nomi dei poeti quando la commedia assunse una certa forma fissa d'arte; 3° che non conosce invece i meriti speciali di ciascuno di essi; 4° che la commedia con intreccio

(1) Nei titoli di Chionides, che non s'ha ragione di ritenere falsi, mentre apocrife erano certo le commedie che andavano in tarda età sotto il suo nome (cfr. Athen. XIV, 638) non troviamo nessun titolo che accenni a coro theriomorfico. Ma di quante commedie non è rimasto a noi nemmeno il titolo? In seguito abbiamo le Αἶγες di Eupoli, Θηρία e Ὄρνιθες di Cratete, etc. Non è senza valore poi il noto passo degli Equit. 522-523:

πάσας δ' ὑμῖν (sc. Magnes) φωνὰς ἱεὶς καὶ ψάλλων καὶ πτερυγίζων
καὶ λυδίζων καὶ ψηνίζων καὶ βαπτόμενος βατραχείοις κ.τ.λ.

(2) Cfr. Susemihl, *De Aristotele primordiisque comoediae atticae*, in *Revue de Philologie*, XIX, 3 (1895), pp. 198 sgg., cui rimandiamo anche per la discussione critica del testo, che a noi qui non interessa.

deriva dalla Sicilia e che per il primo fra gli Attici fu imitata da Crates. Il terzo punto ci pare molto importante: sebbene non sia improbabile, pure non crediamo si possa affermare con certezza che Aristotele ignorasse le commedie dei più antichi poeti che per lui (cfr. *Poet.* 1448ᵃ) sono Chionides e Magnes; solo egli procede molto cauto nel trar deduzioni: se nelle commedie di questi poeti avesse trovato le maschere, il prologo e un certo numero di personaggi poteva con ragione attribuirne ad essi il trovato? La mancanza di una tradizione confermata dai testi indusse Aristotele a questo giusto riserbo: null'altro di sicuro possiamo stabilire. Nemmeno crediamo felice l'interpretazione data dal Susemihl dell'espressione πλῆθος ὑποκριτῶν: « quis secundum, quis tertium actorem adiecerit » e mal sicuro quanto indirettamente vi fonda su (1). L'invenzione del terzo attore o per dir meglio l'avere stabilito a tre il numero degli attori fu secondo l'Anonimo merito di Cratino, e il Susemihl, credo a torto, ritiene questa notizia come semplice congettura dell'Anonimo, fondandosi anche sul silenzio di Aristotele. Ma che Aristotele taccia nella *Poetica* di cose che sa non deve far meraviglia (2): sopratutto poi in questo passo dove l'aver voluto stabilire troppo stretti raffronti con la tragedia fu causa dell'omissione: della tragedia aveva detto chi aveva dato il secondo, chi il terzo attore: della commedia non poteva dare informazioni corrispondenti, e tacque. Del resto questi rapporti stabiliti da Aristotele per i due generi drammatici sono intieramente giusti e meritevoli della massima considerazione. La commedia si modellò e regolò sulla tragedia: su di questa stabilì la sua struttura, pur mantenendo qualcosa della forma primitiva, ne trasse il prologo, e tutto quello (ὅσα τοιαῦτα) che Aristotele non sa a chi attribuire. Ed era naturale che non sapesse:

(1) Pag. 201. L'Anonimo parlando di Cratino dice: « Κρατῖνος κατέστησε μὲν πρῶτον τὰ ἐν τῇ κωμῳδίᾳ πρόσωπα μέχρι τριῶν, στήσας τὴν ἀταξίαν... ἀλλ' ἔτι μὲν καὶ οὗτος τῆς ἀρχαιότητος μετεῖχε καὶ ἠρέμα πως τῆς ἀταξίας ». Che valore ha la parola ἀταξία? Non credo che si riferisca solo al numero degli attori, come crede il Susemihl (p. 203), ma alla mancanza di una regolare composizione del dramma, come bene osservò il Poppelreuter (p. 29), non esclusa la mancanza di regola nel numero degli attori.

(2) Basti citare che non parla nella *Poetica* di Tespi e Temistio (Or., XXVI, 316, D), in cui è difficile ammettere un errore di tal genere, dice: « καὶ οὐ προσέχομεν Ἀριστοτέλει, ὅτι... Θέσπις... πρόλογόν τε καὶ ῥῆσιν ἐξεῦρεν ».

l'importante era introdurre un nuovo attore nel dramma, fosse esso tragico o comico, fissare l'uso del prologo, e via dicendo: per la commedia tutto questo si ridusse ad applicazioni di quello già fatto per la tragedia: ed è naturale che al tempo di Aristotele mancasse, come sempre, una tradizione a chiarire quello che lo Stagirita dichiara di non sapere. Evidentemente egli ha voluto stabilire raffronti troppo speciosi fra lo svolgimento del genere comico e del tragico.

Noi ritorniamo ai nostri vasi. Essi possono valere a dimostrare (chè altrimenti non concorderebbe la testimonianza da essi offerta con quella d'Aristotele) una nuova parte del κῶμος dionisiaco, il quale presentava tipi siffatti oltre i Sileni che più strettamente si riconnettevano al culto. Di questi varii tipi del κῶμος in qual modo si valse l'arte drammatica? I Sileni sostituiti per influsso peloponnesiaco dai satiri costituirono il coro del dramma satiresco: e conseguentemente da essi non potè trar partito la commedia. D'altra parte i titoli delle commedie di Magnes e di Aristofane, per tralasciare degli altri, basterebbero a dimostrare che i poeti d'arte seppero disciplinare l'elemento comico che trovavasi nei cori fallici theriomorfici, nè in qual modo ciò fosse fatto noi vogliamo indagare. Solo deve notarsi come nel κῶμος dionisiaco attico, donde la commedia procede, manchino, a quel che sappiamo, personaggi e tipi che sono invece per l'apparato scenico caratteristici della commedia stessa: alludiamo ai personaggi portanti rigonfiamenti nella parte anteriore e posteriore del corpo e il grosso φάλλος (1). Che questo sia il costume proprio dei comici aristofaneschi non può più mettersi in dubbio dopo le ricerche del Körte, che ha raccolto numerosissimi monumenti in cui si rappresentano appunto siffatti attori e quando si esaminino i numerosi passi aristofaneschi in cui si accenna a tal foggia di vestimento (2). La conclusione naturale è che siffatti costumi non sono attici, ma importati in Attica da altro paese. Il Körte ha raffrontato opportunamente con essi talune rappresentazioni di carattere dionisiaco,

(1) Cfr. Körte, op. cit., p. 89-90. Vi si trovano invece, oltre i Sileni (poi Satiri) e i tipi testimoniati dai nostri vasi, uomini e giovani con corone e tazze potorie, che non hanno per altro nessuna deformazione nel corpo. Cfr. Gerhard, *Auserlesenen Vasenbilder*, tav. 126, 188, 195-96.

(2) Cfr. Körte, pp. 65-69.

che si trovano su vasi corinzii del 6° secolo (1) e ne ha voluto concludere l'origine dorica dei costumi della commedia Attica. Il Susemihl non accetta siffatta conclusione « quia de tragoedia verba faciens Aristoteles dicit quidem: ἔνιοι τῶν ἐν Πελοποννήσῳ, quod vero ad comoediam attinet de Megarensibus solis loquitur. Nihil igitur e talibus figuris concludere audeo, nisi quod iam conclusit Alb. Mueller (2), dico deformitatem illam cohaerere cum cultu Dionysi » (3). Certo non sorprende tale deformità nel culto Dionisiaco, ma sorprende l'esatta corrispondenza del costume che offre i medesimi caratteri di questa deformità e sorprende soprattutto (ciò che il Susemihl non ha affatto considerato) come di essa non si trovi in Attica traccia più antica del secolo 5° (4). L'obiezione poi che Aristotele parla nella *Poetica* soltanto dei Megaresi e non degli altri Dori non infirma ma corregge e meglio chiarisce la conclusione del Körte. Il costume di cui trattiamo non è connesso al culto dionisiaco, se non per quella forma speciale di esso offerta dal teatro: fu quindi importato non per servigio del culto (nel senso più stretto della parola) sibbene delle rappresentazioni sceniche. Noi abbiamo così confermata (e la conferma resulterà ancor più evidente per quel che diremo) dallo studio dei monumenti e dalla cronologia di essi, almeno nelle sue linee fondamentali, la tradizione della commedia Megarica. Che a Megara vigesse l'uso di tal costume nel culto dionisiaco e conseguentemente nelle rudimentali rappresentazioni drammatiche crediamo debba ritenersi sicuro (5). Ne è prova valevole il fr. 244 (Kock) dei Προσπάλτιοι di Eupoli:

Α. ὁ δεῖν' ἀκούεις; Ἡράκλεις, τοῦτ' ἐστί σοι
τὸ σκυμμ' ἀσελγὲς καὶ Μεγαρικὸν καὶ σφόδρα
ψυχρόν. Β. γελᾷ γὰρ ὡς ὁρᾷς τὰ παιδία

(1) A queste rappresentazioni devesi aggiungere quella edita dal Loeschcke, loc. cit., tav. VIII.

(2) *Lehrbuch der griechischen Bühnenalterthümer*, Freiburg, 1886, p. 248.

(3) Op. cit., p. 198.

(4) Cfr. Körte, op. cit., pp. 70-71.

(5) Cfr. anche a questo proposito il Körte, pp. 71 sgg. e il Denis, *La Comédie grecque*, Paris, 1886, pp. 20 sgg. che giudica rettamente (combattendo il Wilamowitz) dei passi dei comici attici e di Aristotele relativi alla comedia megarica.

in cui un attore si disgusta per un gesto volgare fatto col φάλλος da un altro che cerca di scusarsi col favore che trova così presso i ragazzi. A questi versi si riferisce direttamente Aristofane nel passo delle *Nubi* (537 sgg.), in cui parlando della sua commedia dice:

> ὡς δὲ σώφρων ἐστὶ φύσει σκέψασθ' · ἥ τις πρῶτα μὲν
> οὐδὲν ἦλθε ῥαψαμένη σκύτινον καθειμένον
> ἐρυθρὸν ἐξ ἄκρου, παχύ, τοῖς παιδίοις ἵν' ᾖ γέλως

alludendo evidentemente alle sconcezze cui portava l'uso del φάλλος (1). Fra le terracotte del catalogo del Körte se ne trovano tre provenienti da Megara (n. 5, 48, 85), come altre provenienti dal Kabirion di Tebe (n. 10, 11, 12, 13), da altre parti della Beozia (n. 34, 57, 59, 74), da Corinto (n. 16-17) e via dicendo; ma nulla da questo può dedursi, non avendo noi modo di verificare la giustezza delle osservazioni del Körte, che ammette in tutte le terracotte un'origine attica, per quanto conceda che talune possano credersi prodotti di arte locale, inspirata pur sempre dai modelli attici. Di grande interesse sono invece per noi le rappresentazioni vascolari trovate negli scavi del 1887 presso il Kabirion di Tebe (2). C'interessano esclusivamente i vasi di fabbrica e di carattere puramente locale, in cui noi troviamo sviluppato al più alto grado l'elemento caricaturista (3): e in varie figure, ciò che più c'interessa, un uso del φάλλος corrispondente a quello dei vasi corinzî. Manca, o per lo meno è poco accennato nei vasi del Kabirion il rigonfiamento della parte anteriore e posteriore del corpo: ma anche questo particolare lo ritroviamo esattamente in uno dei due vasi beotici certo della medesima

---

(1) I due passi citati sono stati messi opportunamente in raffronto dal Wilamowitz, *Die Megarische Komödie*, in *Hermes*, IX, p. 328.

(2) Cfr., oltre il breve cenno nelle *Athenische Mittheilungen*, XII, 1887, p. 270, i resoconti dei trovamenti di Judeich, Dörpfeld e sopratutto del Winnefeld nelle *Athenische Mittheilungen*, XIII, 1888, pp. 81-99; p. 412-428, taf. IX-XII. Cfr. anche Mayer, *Noch einmal Lamia*, in *Ath. Mitth.*, 1891, p. 306.

(3) Sui rapporti del culto cabirico col dionisiaco cfr. Kern, *Die Boiotischen Kabiren*, in *Hermes*, 25 (1890), pp. 1-16 e Walters, *Odysseus and Kirke an a boeotian Vase*, in *Journal of hellenic Studies*, XIII, 1, pp. 83 e sgg., che, credo, esagerano troppo l'importanza dell'influsso orfico. L'elemento caricaturista deriva invece dal carattere dionisiaco del culto cabirico.

origine fatti conoscere ed illustrati dal Walters (1) e nell'anfora con rappresentazione di scena comica teatrale pubblicata dal Körte (2). In questi vasi ritroviamo una perfetta rispondenza coi costumi della commedia attica antica, mentre negli altri esiste deformità nel modo di rappresentare ma non coincidenza così piena. Il vaso edito dal Körte dimostra all'evidenza come vi fosse a Tebe o, per meglio dire, nei paesi beotici una forma, sia pure rudimentale, di commedia: le due figure grottesche della rappresentazione portano infatti due maschere teatrali. Ora delle rappresentazioni relative ambedue al mito di Ulisse e di Circe pubblicate dal Walters l'una (pl. IV) presenta, a chi ben la osservi, un carattere che la ravvicina ai vasi del Winnefeld, l'altra (fig. 2) ricorda da vicino quello del Körte. In tutte e due abbiamo sviluppato al massimo grado l'elemento caricaturista, ma in maniera ben diversa: nell'un caso manca il rigonfiamento del corpo ed il φάλλος, ottenendosi la rappresentazione grottesca col figurare i personaggi scarni e dai lineamenti mostruosi, nell'altro abbiamo invece sviluppatissimi i due caratteri del costume teatrale attico. Non crediamo congettura improbabile che questa rappresentazione debba riferirsi insieme al vaso del Körte all'embrionale teatro comico locale, mentre l'altra si riconnette più da vicino al genere dei vasi anatematici: non deve fare difficoltà la mancanza di maschera teatrale (3). Del costume teatrale presentato dalle due rappresentazioni i germi si trovano nell'uso del φάλλος e dell'elemento caricaturista che secondo lo spirito del culto cabirico riscontriamo in tutte le pitture vascolari a noi note. Ma questa più esatta rispondenza offerta dai nostri due vasi coi costumi attici si deve appunto ad influsso attico? Che rapporti strettissimi vi fossero fra l'Attica e Tebe non può porsi in dubbio: e gli scavi del Kabirion hanno messo in luce un numero non insignificante di vasi di fabbricazione attica, come altri ancora atticizzanti: e il Körte

---

(1) È il vaso detto van Branteghem riprodotto dal Walters a p. 81, fig. 2.

(2) *Eine böotische Vase mit burlesker Darstellung*, in *Mittheilungen des Kais. Arch. Inst. Ath. Abth.*, 1894, pp. 346-350.

(3) Giustamente notava il Körte, *Archäologischen Studien*, p. 92 e *Ath. Mittheil.*, 1894, p. 347, come frequentemente rappresentazioni inspirate a scene di teatro offrano caratteri e particolari inammissibili in un'azione scenica. Cfr. anche Mayer, op. cit., p. 305 sgg.

ha ben osservato come influsso attico debba ammettersi persino nel vaso da lui pubblicato. Di più il ritrovamento di terracotte offerenti il costume dei comici attici antichi nel Kabirion di Tebe (1), il fatto che le nostre rappresentazioni vascolari non sono certo più antiche della metà del sec. V, al qual tempo possono pur riferirsi le più antiche terracotte, tutto questo renderebbe probabile che il costume dei tipi beotici di cui il germe trovavasi nel culto locale cabirico fosse fissato per influsso della commedia attica in forme a questa appunto corrispondenti. Ma nemmeno questa deduzione è sicura perchè non si può dimostrare che la commedia attica sia passata su suolo beotico, nemmeno nel periodo pre-cratineo. Devesi ammettere piuttosto un'importazione megarica? Non appare improbabile che il germe megarico che si trapiantava in Sicilia e in Attica potesse anche diffondersi nella Beozia: e deve notarsi a tal proposito che i costumi comici sono anche qui legati al teatro e bisogna quindi ammettere che in servizio del teatro appunto e connessi a forme teatrali, sia pure rudimentali e primitive, fossero importati. Come a terza ipotesi, sebbene meno probabile, accenniamo come non sia da escludere che alla mano del pittore del vaso, imitante un modello attico, possa riferirsi la coincidenza, ottenuta così per imitazione e non esistente di fatto, fra i costumi dei comici dei due paesi.

Del resto non solo in Beozia e a Corinto noi troviamo tipi Dionisiaci come quelli di cui finora abbiamo trattato: ma altresì in un vaso Calcidico (2), in vasi e terracotte della Cirenaica (3) e probabilmente, non ostante la mancanza di monumenti, in Arcadia (4). Non si può quindi affermare col Körte l'origine dorica dei nostri tipi, sebbene tale ipotesi sia sempre per noi la più probabile (5). Ma non importa qui stabilire se tali tipi di ca-

(1) Cfr. Körte, *Archäologische Studien*, p. 70, 77-78.

(2) Cfr. Roulez, *Vases de Leide*, pl. V, ap. Körte, *Archäol. Studien*, p. 90, n. 58; Loeschcke, p. 519.

(3) Cfr. Loeschcke, loc. cit., p. 519.

(4) Cfr. Loeschcke, loc. cit., pp. 520-521.

(5) Purtroppo non possediamo nessuna riproduzione del vaso di Leida in cui il Loeschcke crede di trovare i tipi degli attori attici: il Körte invece (p. 90, n. 58) così si esprime: « das Chalkidische Gefäss... wo *Silene am Bauch und Tänzer* am Mundungsrande erscheinen ». In tal caso l'argomentazione del Loeschcke perderebbe molto valore. Nemmeno è giusta la corrispondenza notata dal Loeschcke col vaso fiorentino pubblicato dallo

rattere demoniaco appartengano al culto dorico o risalgano a tempo pre-dorico: basta non siano attici. Noi riassumiamo brevemente le nostre conclusioni: 1) Questi tipi dionisiaci che troviamo in molti luoghi della Grecia mancano in Attica anteriormente al primo svolgimento della commedia, attribuito dalla tradizione ad influsso megarico. 2) Questi tipi vi appaiono connessi alle rappresentazioni sceniche: e dobbiamo quindi ammettere che fossero importati per servizio del teatro: questa deduzione inoppugnabile conferma l'influsso della commedia megarica, la quale 3) fu trasportata come su suolo siculo così anche in Attica e forse anche in Beozia (1).

Così noi veniamo ad acquistare e a stabilire delle fonti autentiche per la conoscenza della commedia megarica. Dovendosi essa ritenere il germe o il primo modello della commedia epicarmea e probabilmente anche della Beotica, dal carattere di questa qualcosa certo si può indurre per la conoscenza di essa. Lo studio della commedia attica medesima fornisce poi altri dati: non solo vi si trovano accenni diretti alle rudimentali commedie megariche, che debbono essere tenuti in conto ora che per altra via di tali commedie è stabilita l'esistenza (2): ma anche talune parti delle stesse aristofanesche, vere e proprie scene scurrili e da piazza, si riconnettono a modelli antichi e corrispondono a quello che la tradizione da un lato ed Epicarmo dall'altro ci testimoniano sulla commedia megarica di genere. Ma la commedia megarica trattò solo oggetti di genere? Mancò in essa ogni trattazione di carattere mitologico? Commedie mitologiche abbondano in Epicarmo, un germe di esse non è troppa audacia congetturarlo in Beozia, dove troviamo vasi relativi al culto dionisiaco con caricature mitologiche e accenni a una primordiale commedia testimoniata dal vaso edito

---

Heydemann, perchè in esso non abbiamo che un principio di caricaturismo nella deformità del corpo: si tratterebbe poi di un vaso isolato spiegabile coll'imitazione di modelli esotici.

(1) Così Aristotele può bene ignorare chi abbia inventato le maschere della commedia, perchè parlando egli di commedia attica (infatti cita come ragione della poca conoscenza delle origini di essa il fatto che tardi l'arconte ordinò la coregia) non trova in essa una tradizione in proposito, derivando le maschere appunto da Megara. Cfr. sopra, pp. 531-532.

(2) Cfr. Denis, op. cit., p. 21 sgg., che fa una buona confutazione della teoria del Wilamowitz, in *Hermes*, IX, p. 328 sgg.

dal Körte: il Διόνυσος di Magnes accenna ad una commedia mitologica che tentò di fiorire in Attica nel periodo pre-Cratineo: inclineremmo quindi per analogia a rispondere affermativamente alla domanda fattaci (1), considerando anche come in Sicilia, in Attica e forse anche in Beozia la commedia sorse appunto per influsso megarico. Non ci pare invece nemmeno ipoteticamente probabile che a Megara il teatro avesse carattere politico: il Denis ammettendolo stabilisce anche dei confronti con la commedia attica antica e conclude, dopo avere detto che a Megara il teatro fu un'arme di oppressione e di vendetta, nato dalla rivalità trionfante della gleba contro la nobiltà e via dicendo: « Voilà ce que laissent soupçonner ces petits mots d'Aristote: ὡς καὶ τῆς παρ' αὐτοῖς δημοκρατίας γενομένης » (2). Ma per quel che resulta dai passi dei comici attici e dall'intiera tradizione mancherebbe nella megarica un così accentuato carattere politico: carattere speciale di essa è il γέλως, lo σκῶμμα, con qualche punta magari di satira personale secondo il carattere πικρός di quella popolazione, ma nulla più. Il passo di Aristotele ha secondo noi ben altro valore: la forma stessa dell'espressione ὡς καὶ τῆς παρ' αὐτοῖς δημοκρατίας γενομένης mostra che Aristotele riferisce l'opinione di altri, senza giudicarne affatto. I difensori della commedia megarica commisero, per giustificarne il primato, un errore storico e anacronistico: come in tempi più tardi e in Attica senza democrazia non era possibile commedia, così credettero fosse stato per la megarica: le parole di Aristotele non fanno che riferire una congettura di altri senza fondamento; Aristotele non vi crede e nemmeno noi dobbiamo.

II.

L'origine della commedia Epicarmea deve ricercarsi fuor di dubbio nelle forme che la commedia megarica aveva assunto trapiantata in Sicilia: resta peraltro indeterminabile in quanta parte lo sviluppo dato al germe megarico da Epicarmo si debba all'opera individuale di lui, dovendosi ammettere fra l'importazione di quello

(1) Nella commedia megarica, ad es., esisteva certamente Herakles. Per quanto si dica che lo si deve considerare solo come un tipo è ben difficile ammettere che fosse escluso intieramente ogni elemento mitologico.

(2) Pag. 35 sgg. Cfr. Susemihl, loc. cit., p. 197-198.

in Sicilia e il fiorire del grande poeta, un qualche sviluppo locale di quel germe, probabilmente sotto la forma che poi ritroviamo, artisticamente trattata nei mimi di Sofrone e di Xenarco (1). Quel che ad ogni modo è certo è che Epicarmo pose nella sua commedia tanto di suo individuale che lo si può dire addirittura creatore del genere. Come uomo colto non si offre a lui solo come fonte la drammatica popolare, ma anche le forme artistiche che l'arte drammatica ha assunto nell'Attica: non la commedia, perchè egli precede secondo Aristotele Chionides e Magnes, ma la tragedia e il dramma satiresco. Ambedue questi generi dovevano dargli almeno un'idea (sebbene quasi certamente egli ne traesse i metri giambici e trocaici che usa) dell'ampliamento dei miti e della misura cui l'arte era giunta, perchè egli pure di questi progressi dell'arte attica si valesse. Sorprendono anzitutto le numerose concordanze d'argomento fra drammi satireschi e commedie epicarmee: all' Ἄμυκος di Sofocle, al Βούσιρις di Euripide, al Κύκλωψ di Aristias e di Euripide stesso, ai Κωμασταὶ ἢ Ἥφαιστος di Acheo, al Προμηθεύς di Eschilo, allo Σκείρων di Euripide, alla Σφίγξ eschilea rispondono altrettanti drammi omonimi di Epicarmo. La coincidenza è forse casuale? Il dramma satiresco che trae la sua materia dai miti e dalle tradizioni più popolari (2) coincide forse unicamente per questo con la commedia di Epicarmo che ha pure un fondo popolare tratto dal germe megarico, oppure Epicarmo tolse a modello o in qualche modo si valse del dramma satiresco? Fra queste due ipotesi è molto difficile la scelta: ma le coincidenze osservate sono per noi così caratteristiche da deciderci per questa seconda. Secondo le notizie di Diogene Laerzio e di Suida Epicarmo, nato verso il 539, avrebbe cominciato la sua carriera di poeta comico verso il 488 all'età di circa 50 anni; e considerando la maturità e la profondità di pensiero che appare (bastano per giudicarne i frammenti) nelle sue commedie, considerando anche come appunto il 488 segnò per lui la fine di una vita peregrina ed agitata e il principio di una più tranquilla, non v'è ragione di dubitare di queste date. Non si può poi ammettere che le sue commedie di argomento sociale

(1) Per la commedia epicarmea vedine la buona trattazione del Denis, op. cit., I, pp. 50-111.

(2) Cfr. A. Mancini, *Il dramma satirico greco*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, Pisa, 1895, pp. 49-61.

e di genere precedano cronologicamente quelle mitologiche? Così, e del resto anche senza ammettere ciò, si viene ad un tempo in cui in Sicilia, particolarmente ad un uomo dotto come Epicarmo, dovevano essere noti i drammi tragici e satireschi degli Attici; scendendo poi poco più di un decennio troviamo in Sicilia Frinico e dopo di lui Eschilo, nel 472, che rappresenta sue tragedie alla corte di Gerone e che, secondo uno scolio delle *Eumenidi* (ad v. 626), è persino deriso da Epicarmo. La cronologia quindi favorisce l'ipotesi da noi accettata. In che modo peraltro Epicarmo si valesse del dramma attico è difficile determinare: per quel che sappiamo ne era assolutamente diversa la struttura della sua commedia, mancante probabilmente di parti liriche, che abbondano invece nella drammatica attica pre-eschilea, e informata sotto questo rispetto a forme locali sicule, sviluppatosi dal germe megarico: ma del dramma attico si valse nella scelta e nella trattazione della materia mitica come anche forse nella scelta dei metri: e più che della tragedia, probabilmente del dramma satiresco che avea già volto in senso burlevole, se non comico, la materia mitica. Cronologicamente, per quel che sappiamo per molti casi, le commedie di Epicarmo precedono gli omonimi drammi satireschi: ma quando si pensi che nulla (nemmeno i titoli) a noi è rimasto del dramma satiresco pre-eschileo, che di Pratina conosciamo su 32 drammi un titolo appena, e quando si ricordi come i poeti satireschi ripetano sempre gli stessi argomenti caratteristici, appare più che probabile che drammi satireschi pre-eschilei portanti magari gli stessi titoli fossero noti ad epicarmo. Non è poi necessario che ad ogni titolo di commedia Epicarmea abbia corrisposto uno di dramma satiresco: bastava avere un modello, che il genio del poeta avrebbe poi ben saputo sviluppare.

Di maggiore importanza è, secondo noi, l'influsso esercitato dal dramma satiresco sulla commedia attica. Per quanto sappiamo, una commedia di argomento mitologico non fiorì mai in Attica, e se qualche titolo conservato vi accenna con qualche sicurezza, come il Διόνυσος di Magnes e i Σερίφιοι di Cratino, non si tratta che di casi sporadici (1). Considerando le condizioni particolari dell'At-

(1) Come di Cratino sono riferiti il Βούσιρις e il Διονυσαλέξανδρος che giustamente il Meineke, *Historia Critica Comicorum Graecorum*, pp. 56-57 rivendica al giovane Cratino.

tica ben si capisce come il γέλως della commedia primitiva potesse mutarsi in fiera satira politica: ma non si capisce per la stessa ragione la mancanza di commedia mitologica, di cui traccia trovavasi probabilmente nello stesso germe megarico. La ragione di questo fatto consiste nell'influsso del dramma satiresco; influsso, si noti, intieramente negativo, non avendo esso fatto che impedire lo sviluppo di una data forma della commedia. Il Διόνυσος di Magnes e i Σερίφιοι di Cratino rappresentano un caso isolato di dramma mitologico: ed altri di tal genere non dovevano mancare sopratutto sul principio, sebbene subito l'opposizione del dramma satiresco, che già per sè avea tolto la trattazione burlesca degli argomenti mitologici, estinguesse quella corrente.

Un altro momento importante della storia della commedia lo abbiamo con Crates, quando la commedia di Epicarmo comincia ad essere diffusa ed esercitare efficacia sull'Attica (1). Ivi il teatro comico avea un indirizzo prevalentemente personale (ἰαμβικὴ ἰδέα): con Cratete e con Ferecrate viene ad assumere un carattere più obiettivo: abbandonandosi la satira personale per quella di carattere sociale. Questo mutamento avviene sotto l'efficacia della commedia epicarmea. In questa erano ben distinte due diverse correnti: una di carattere sociale, l'altra mitologico. Ora con Cratete e Ferecrate abbondano gli argomenti e i titoli riferentisi a commedie sociali (laonde essi quasi precorrono lo sviluppo posteriore del genere con i poeti della nuova commedia), ma ben pochi ne troviamo di carattere mitologico; appena potendosi pensare a Διόνυσος e Λάμια di Cratete e al Χείρων di Ferecrate. In conclusione il dramma satiresco ha ancora vinto e l'efficacia della commedia epicarmea ha trovato in esso un grave ostacolo. Ad ogni modo la tradizione della commedia mitologica è ravvivata e di essa, nono-

(1) In un celebre passo della *Poetica* (1449, 6) Aristotele afferma appunto che dalla Sicilia deriva la commedia d'intreccio, di cui celebra inventori Epicarmo e Formis, e che τῶν δὲ Ἀθήνησιν Κράτης πρῶτος ἦρξεν ἀφέμενος τῆς ἰαμβικῆς ἰδέας καθόλου ποιεῖν λόγους καὶ μύθους. E l'Anonimo περὶ κωμῳδίας dice di Ferecrate che ἐζήλωκε Κράτητα καὶ αὐτοῦ μὲν λοιδορεῖν ἀπέστη, πράγματα δὲ εἰσηγούμενος καινὰ ηὐδοκίμει γενόμενος εὑρετικὸς μύθων. Altre relazioni vi sono fra Epicarmo e Cratete: nota l'Anonimo che questi σμικρὰ ἐποίει καὶ ἔτερπε τοὺς ἀκροατὰς γράφων ἡδέα e che πρῶτος μεθύσους ἐν κωμῳδία παρήγαγε e Ateneo (X, 429, A), a complemento quasi di queste notizie. ἀγνοοῦσί τε οἱ λέγοντες πρῶτον Ἐπίχαρμον ἐπὶ τὴν σκηνὴν παραγαγεῖν μεθύοντα, μεθ' ὃν Κράτητα Γείτοσιν.

stante che mai potesse riuscire a prevalere, troviamo qua e là qualche traccia. Di Ermippo abbiamo Ἀθηνᾶς γοναί, Εὐρώπη, Θεοί, Κέρκωπες: drammi che cadono al tempo della proibizione di Morichide: dello stesso Aristofane, per citare gli esempî più notevoli, Ἀμφιάραος (durante la proibizione di Siracosio), Δαίδαλος, Δαναίδες, Κώκαλος, Αἰολωσίκων Πολύιδος, Κένθαυρος, quando dopo l'anno terzo dell'Ol. 93 la commedia non aveva più la sfrenatezza primitiva. Non vogliamo aggiungere altro, perchè voler trarre deduzioni da semplici titoli sul carattere dei drammi sarebbe audacia eccessiva: nemmeno siamo sicuri che quelli citati siano stati davvero drammi mitologici (perchè in senso satirico avrebbe potuto esserne modificata profondamente la materia mitica) e mancano proprio gli elementi sicuri di giudizio. Ma quel che ci preme di stabilire come un fatto incontrastabile è la resistenza del dramma satiresco al diffondersi della commedia mitologica, della quale se qualche indizio ci è conservato, si tratta indubbiamente di casi sporadici (per lo più verificatisi, se le nostre idee rispetto a tali proibizioni per parte dello Stato son giuste) in tempi di leggi coercitive della libertà comica.

Ma con la commedia nuova e colla prima fase di essa iniziata da Platone gli argomenti mitologici prevalgono su tutti gli altri. In Platone stesso abbiamo Λαίος, Μενέλεως, Νὺξ μακρά, Ξάντριαι ἢ Κέρκωπες, Ἄδωνις, Εὐρώπη, Ζεὺς κακούμενος; Aristonimo ha un Θησεύς, Ἥλιος ῥιγῶν, Archippo un Ἀμφιτρύων, Ἡρακλῆς γαμῶν; Aristomene Ἄδμητος, Διόνυσος ἀσκητής, Callia Ἀταλάντη e Κύκλωπες; Lisippo Βάκχαι; e se con Leucon l'antica commedia personale, per condizioni a noi ignote, fa di nuovo comparsa, si tratta di un caso isolato, come quello di Strattis che del resto coltiva anche (Ἀταλάντη, Μυρμιδόνες, Μήδεια, Τρώιλος, Φιλοκτήτης, Χρύσιππος etc.) la commedia mitologica, che prevale addirittura con Teopompo, Alceo, Cantharos, Diocles, Nicocare, Nicofonte, Filillio, Polyzelo, Sannurione, Apollofane, Euticle, Autocrate e via dicendo: per tutta insomma la cosidetta commedia media. I titoli sono sufficienti almeno per stabilire che nell'indirizzo della commedia greca è avvenuta addirittura una vera e propria rivoluzione: vengono in seconda linea gli argomenti di satira politica e personale e prevalgono quelli mitologici, di cui nell'antica commedia non si avevano che casi sporadici. Inoltre, come osservammo, anche in questi casi è molto

difficile stabilire se si trattasse di vere commedie mitologiche, mentre invece di tali noi ne troviamo dopo Platone, parodiandosi non la persona, ma la materia mitica stessa (Νὺξ μακρά, Ζεὺς κακούμενος, Ἥλιος ῥιγῶν, Ἡρακλῆς γαμῶν, Ἡρακλῆς χορηγός etc.). Le mutate condizioni sociali spiegano l'abbandono della commedia politica, e in parte il prevalere di quella mitologica: al fiorire della quale, considerandone il carattere parodico, dovette contribuire anche la diffusa irreligiosità e scetticismo. Ma perchè il tentativo di fare risorgere la commedia mitica non abortì come altre volte e non si venne piuttosto ad un maggiore sviluppo dei soggetti sociali, di cui non si era mai perduta la tradizione e che prevarranno poi con Menandro e Filemone? o perchè non prevalsero i generi intermedî, di cui abbiamo esempio negli Ἀρκιλόχοι, Ὀδυσσεῖς, Πανόπται, Πλοῦτοι di Cratino? Il dramma satiresco era caduto con Euripide: lo si poteva sostituire con una tragedia e ad ogni modo rimasto nelle rappresentazioni quasi come semplice formalità rituale, non opponeva più la resistenza antica alla commedia mitologica. Questa ne prese il posto, accogliendone e rinnovandone l'eredità con l'aggiungere al tono burlesco per ridere, al semplice γέλως, il γέλως parodico con una punta di ironia empia e beffarda. Nei poeti comici del 4° secolo ritroviamo titoli della commedia epicarmea e del dramma satiresco: che rivivono così sotto nuove forme ad un secolo e più di distanza. Il dramma satiresco (poichè nostro scopo è unicamente stabilirne l'efficacia sullo svolgimento del genere comico) dopo avere contrastato vittoriosamente colla commedia e contribuito a determinarne l'indirizzo, finisce col cederle definitivamente il suo posto: stereotipato e fisso in certe regole tradizionali non più resiste, nè ha vita, se non come forma di rito e di tradizione; la commedia invece ha ancora da vivere una splendida vita.

Firenze, maggio 1896.

AUGUSTO MANCINI.

---

30. 7. '96.

DUE ALTRI CODICI INESPLORATI DELL'OPUSCOLO DI PEDIASIMO

περὶ τῶν δώδεκα ἄθλων τοῦ Ἡρακλέους.

Dico « due altri », perchè di un primo codice del trattatello di Pediasimo, il Vallicelliano C 46 anch'esso inesplorato, ho già reso conto in questa stessa *Rivista* N. S. I 361-63. Appartengono alla biblioteca Ambrosiana e portano rispettivamente la segnatura A. 80 sup. e A. 115 sup. Eccone una breve notizia.

Entrambi cartacei, del sec. XV e miscellanei; molto scorretti, come si vedrà (parlo naturalmente della sola parte che comprende il nostro opuscolo), e con molte abbreviazioni.

A. 80: mm. 212 × 158, carte 359 (escluse 3 guardie in princ.); il testo di Pediasimo a c. 273r-76v; manca sempre il ι sottoscritto.

A. 115: mm. 210 × 154, carte 508 (escluse 5 guardie in princ.); Pediasimo, c. 247r-78v. Il testo ha glosse e qualche scolio interlineari in rosso, e ai singoli capitoli seguono scolii abbondanti: tutto di mano del copista; nè gli scolii nè le glosse non hanno però alcun interesse (1); qua e là il ι è sottoscritto nel dativo singolare.

(1) Giudichi il lettore dai saggi che reco qua (cap. I). Gl. e sc. interl.: Ἐξέμηνε] μανῆναι ἐποίησε — ...εἰληφὼς] ὑπῆρχε — ...μαστεύει τὸν θῆρα] ζητεῖ· τὸν λέοντα — πρῶτον] καταρχὴν — συμφυγόντος] τοῦ θηρὸς δήλον — ἐπιὼν] ἐπελθὼν — θατέρας] τῆς ἑτέρας εἰσόδου — περιθεὶς] ὁ ἡρακλῆς — τῷ λαιμῷ] τοῦ θηρὸς — ἄγχει] πνίγει (cfr. Apollod. ed. Wagn. II, 75: κατέσχεν ἄγχων ἕως ἔπνιξε) — νεκρὸν] τὸν θῆρα... Sc. in fine (cominciano da ἐξέμηνεν, talchè non so se corrispondano o meno agli scolii del cod. R del Wagn., pag. XL in n.): Ἐξέμηνεν ἀντὶ τοῦ μανῆναι ἐποίησεν, η τὸ μη. γίνεται δὲ ἀπὸ τοῦ μένω τὸ παράφρων εἰμί· ὅπερ ἔστιν ἄχρηστον. ἔμανεν δὲ ἀντὶ τοῦ προυσεκαρτένησεν, δίφθογγον τὸ μεῖ· καὶ ἔστι τὸ θέμα μένω

Questi due codici gli ho collazionati, come già il Vallicelliano, con l'edizione del Wagner *Mythographi graeci* I 247-59. Per risparmiar spazio e non dover ripetere spesso le stesse indicazioni della pagina e della linea segno promiscuamente le varianti di entrambi (A^1 = A. 80; A^2 = A. 115) rispetto alla stampa wagneriana. Da pag. 250 l. 6 in avanti le lezioni a cui non si troveranno apposte le sigle A^1 o A^2 s'intende che sono comuni ai due manoscritti. Avverto che noto tutto, cioè anche le sviste e gli svarioni, di qualunque genere siano, dei copisti; così, mi sembra, solo così è possibile formarsi un concetto esatto del valore dei due codici. Di più, come feci per il Vallicelliano e per la stessa ragione, aggiungo, fra parentesi quadra, alle singole lezioni le sigle con cui il Wagner designò i sei manoscritti da lui usati (cfr. pagg. XL-XLI e 248). Per il Vallicelliano rimando senz'altro, e basta, credo, alla mia collazione.

In entrambi gli Ambrosiani mancano il nome dell'autore e le intestazioni dei singoli capitoli, i quali però in A^1 sono numerati progressivamente α β γ... ι ια ιβ. C'è in entrambi il titolo in rosso: A^1 οἱ δώδεκα ἄθλοι τοῦ ἡρακλέους A^2 ἄθλα τοῦ ἡρακλέος. Inoltre in A^1 mancano tutti i senarii bizantini con cui comincia il trattatello, in A^2 i due primi.

Pag. 249, l. 6 βόας τὰς [P] γηρυόνου 7 om. τε dopo ἑσπερίδων [RS] 8 τετέλεκεν 9 τοῦ 10 ὁ ἡρακλῆς A^1 τὸν [P] πυθῶνα A^2 12 χρᾶτο A^2 — Pag. 250, l. 2 om. τὴν A^2 3 νεμιαίου A^1 νεμεαίου A^2 6 e 11 νέμεαν (ma A^2 6 νέμεσαν) [codd.] 9 θύει A^2 om. Σωτῆρι A^2 [P] 11 καταλαμβάνειν A^2 12 τὸ πρῶτον A^1 [codd. meno P] 13 ἄτροτον A^2 συμφυγόντα A^1 14 ἀμφιτο σπήλαιον A^2 [P] τοῦ σπηλαίου (invece di ἑτέραν) A^2 15 τὸ θηρίον A^2 [P]

τὸ ἐπιμένω. — Πυθὼν τὸ ἀπολλώνειον μαντεῖον· καὶ ἐτυμολογεῖται ἀπὸ τοῦ πύθω τὸ ἐρωτῶ οὗ ὁ β^{ov} ἀόριστος ἔπυθον. καὶ ἐξ αὐτοῦ πυθών· ἐκ γὰρ τοῦ ἔπυθον β^{ou} ἀορίστου γίνεται καὶ τὸ πυνθάνω θεμα το ποιούμενον. — ...μελαγχολίαν ἐνταῦθα τὴν μανίαν λέγει· ὡς καὶ παρὰ τῷ κομικῷ· μελαγχολᾶς ἄνθρωπε ἀντὶ τοῦ μαίνη. γίνεται οὖν τὸ μελαγχολᾶν ἀπὸ τῆς μελαίνης ἐν τῷ ἀνθρώπω χολῆς· ecc. — ...κλαιωναὶ τόπος· οὗ τὸ ἐντελὲς κλαικόναι· καὶ κατὰ κράσιν κλαιωναί. — ...ῥόπαλον φησὶ τὴν ἰδιοτικῶς (cod. ἠδιοτικῶς) ματζούκαν λεγομένην· ἥτις καὶ κορύνη λέγεται, ὅθεν καὶ κορυνίτης ὁ ραβδάτος (cod. ὁραυδάτος)...

δι' ἑτέρας A^1 16 τὸ ξίφος (inv. di τοὺς δακτύλους) A^2 [P] 18 τὸ πρῶτον A^2 [P] καταλαμβάνειν A^2 20 ἀνδρίας [RPV] 21 om. Ἡρακλῆν A^1 — Pag. 251, l. 1 λέρναν A^2 2 εἰς ἀγῶνα A^1 3 κάρινον (inv. di κάρηνον) A^2 δ' A^1 [RT] ἔχων A^1 5 τω πεδίω A^1 [VM] τὸ πεδίον A^2 [TP] 8 ἐσ A^2 11 δὲ (inv. di γὰρ) A^2 προσεβοήθει 13 προσχρησόμενος A^2 14 om. τὸν A^1 δαλᾶ A^2 16 πέτρον (ma A^2 corr., pare, con un puntolino rosso, in πέτραν; certo, sopra c'è lo scolio μεγάλην) [PVM] 17 ἀναρήξας A^2 18 ἀναζεύγνυσι A^1 20 ἔταξε A^1 συμμαχικὸς A^1 ἰόλεως [codd.] 21-22 Τρίτον τὸν senz'altro (inv. di Τρ. ἐπέταξεν ἆθλον τὴν) A^1 22 οἰνοῆς A^2 χρυσόκερον A^2 [R] — Pag. 252. l. 3 καμὼν A^1 5 περαιούμενος A^1 φθάνει (inv. di βάλλει) A^2 συλαμβάνει A^2 6 om. τῆς A^2 ἀρκάδος A^1 8 εἵλυφε (cioè εἵληφε, inv. di ἔκτεινε) A^2 om. δὲ A^2 10 τὸ λοιπὸν A^1 11 ὑπερβορείων A^2 13 ἀδίκει 14 φωκίδα [codd.] ὁ ὀρυμάνθυος A^2 15 χαλιοδόντα A^2 17 φιλόην A^1 τῇ A^1 18 om. οὖν A^1 21 δεόμενος (inv. di δεδιέναι) A^2 διησχυρίζετο A^2 22 ἔφησεν A^1 ἔφαςκε A^2 23 κένταυρον A^2 — Pag. 253, l. 1 τὰς A^2 2 om. τοῦ [R] 3 ἀνήζετο (inv. di ἐγένετο) A^1 λόγχμης 4 χίονι A^1 χίονον A^2 παραμένον A^1 ἐμβροχήσας A^2 5 ἐκόμισε A^1 7 ἐνδεὴς (inv. di ἀνενδεής) A^1 8 προσεξεύρσκεν A^1 δὲ λειτουργεῖ A^2 10 θρεμάτων A^2 15 ἐπεσώρευσεν A^2 16 om. ἐξ A^1 [codd. meno R, (Vall.) e A^2] ἐπιτταγήν A^1 17 τούτω (inv. di αὐτῷ, ma A^1 τούτω τὴν δεκάτην) [codd.] 18 φορητὸν A^2 [R] 19 φυλλέα A^2 [M] 20 διαιρεῖται A^1 22 πηνιῷ A^2 23 ὁδοῦ (inv. di ἐξόδου) A^1 δὲ μάθοι [codd.] 24 ἄεθλον [R] om. ὁ Αὐγείας [R] — Pag. 254, l. 1 δὲ (inv. di τε) A^2 ὑπισχεῖσθαι A^1 ἐξήρνητο [VM] 2 ἔτι τὲ [codd.] om. καὶ A^2 τούτων A^1 3 ὑπισχημένου A^1 4 e 6 φυλλεὺς A^2 [VM] 4 ὀργισθεὶς οὖν A^1 6 τὸν φυλέα A^1 φυλλέα A^2 ἐκέλευσεν 2 volte A^2 7 εἴη (inv. di ᾖει) A^1 13 ἡρακλῆς A^1 ἡρακλὴν A^2 14 λύμνη A^1 (ma 21 λίμνη) 15 κρυσφήγετον A^1 15-16 οὐδὲ μιᾶς 18 πολλὰς (inv. di Παλλάς) A^1 om. δὲ A^1 19 χάλκεο A^1 (ma o è ritoccato) χάλκεια A^2 [R] 21 ὄρνισιν A^2 — Pag. 255, l. 2 ὅμαιμος (ma A^1 ὅμαιμος) [VM] 4 ἀνῆκεν A^2 ἐπύκερων A^1 5 κατελέη (inv. di κατελέησας) A^2 8 ἠγρίωσεν A^1 πάντη A^1

10 om. δὲ A^2 [R] τὸν (inv. di αὐτὸν) [codd.] 10-11 τὸ γάρ τοι A^1 11 διαγωνισάμενος ἡρακλῆς A^1 13-14 τοῖς ἀττικοῖς (inv. di τῆς Ἀττικῆς) A^2 16 om. τούτῳ A^1 17 πᾶν (inv. di μὲν) A^2 θηρίον (ma A^1 ω soprascr. ad ο) ἀντιθασσότερον A^1 18 ὁ [codd.] ὑποχεῖρα A^2 19 om. μὲν A^1 ἀπερνυμέναι A^1 αἰπηρνημέναι A^2 20 om. δ' [R] δὲ δι' ὠμότητα [VM] 21 ταῦτα A^2 (ma 256, 1 e 6 ταύτας) 24 θάλατταν A^2 —' Pag. 256, l. 1 e 4 αὐδήρω (ma A^1 1 e A^2 1 e 4 αὔδήρω) [codd.] 3 τοὺς λοιποὺς δὲ A^1 ἠνάγκασε A^1 4 om. δὲ A^2 ταῖς 5 αὔδηραν [VM] 6 μαθόντος (inv. di μεθέντος) A^1 7 ἀπώλλοντο A^1 [R] 9 δῶρον δ' ἦν [R] ἄρεως A^1 10 προτεύειν A^2 δριμὴν A^1 11 βασίλισα A^2 15 om. μαζὸν A^1 [V] 16 ἐπεὶ (inv. di ἐπὶ) A^1 [R] 18 ἔρων A^1 20 ἥκει A^1 δόσιν A^1 23 ἠρέθιζων A^2 24 om. ὁ [VM] (1) κτείνε A^2 — Pag. 257, l. 1 τῶν Ἀμαζόνων A^1 [M] 3 τοὺς κήτους A^2 4 ἐρύσατο [codd.] πρωτέους A^1 ἔκτεινεν A^2 [R ἔκτεινε] 6 γαδήροις A^1 γυρηόνης A^1 (ma 19 γηρυόνης) om. τῆς A^2 8 ἔχον A^1 9 e 17 ἐρίθειαν A^2 [codd. meno A^1] 11 δυκέφαλος A^2 (ma pare che il copista avesse cominciato a correggere, e non terminò, δυκ in δικ) πεμφεὶς A^2 12 κατὰ (inv. di ἐπὶ) A^2 13-15 ὁδοιπορίας. τεκμήριον μεσημβρίας καὶ στὰς ἡλίῳ θερόμενος (sopra, la glossa θερμαινόμενος) ἡρακλῆς. βέλος ἀφίησι μὲν κατὰ (inv. di ὁδοιπορίας τεκμήρια. μ. δὲ οὔσης ἡλ. θ. β. ἀ. κατὰ) A^2 [R θερόμενος ἡρακλῆς] 14 θερμαινόμενος (inv. di θερόμενος) A^1 (cfr. Wagn. n. crit. ad Apollod. pag. 83, lin. 10-11) 15 ἀνδρείαν A^2 16 χρύσιον A^1 19 τῷ εὐρυτίωνι A^1 20 ἡρακλῆς A^2 22 om. Ἡρακλῆς A^2 [R] ταρτησὸν [VM] 23 ἡλίο A^2 ἀπένειμε (inv. di ἀπέδωκε) A^2 ἀπέδωκεν A^1 24 προςμιγήσας A^1 — Pag. 258, l. 2 ἄγει (sopra, la gl. κομίζει (cfr. Apollod. ed. c. II, 113) A^2 4 om. Ἥρα A^2 7 συναντήμασιν A^1 9 om. τοῦ A^1 [VM] 10 om. τὸν 12-13 om. Εὐρυσθεῖ, δεξάμενος A^2 14 ἀπήγαγεν A^2 15 μεταθῆναι A^2 17 ἐπιτέτακτο A^1 [R] 19 εἶχον A^2 20 εἰς (inv. di πρὸς) A^2 22 ἀειδωνέα A^1 24 ἐκ γοργόνα A^2 φεύγουσι A^1 26 καινόν A^1 [R] — Pag. 259, l. 1 ἐπέταξεν A^1 3 om. αὐτὸν A^1

---

(1) Nel Wagner è da correggere appunto ivi (256, 24) τὴν in τῆς.

ἀχαίροντα A^2 ταῦτα πεφραγμένος (inv. di συμπεφραγμένος) A^1 4 καὶ περιδακνόμενος A^2.

Non ostante gli errori, di cui parecchi sono evidentemente da attribuire all'incuria dei copisti (1), i due codici Ambrosiani hanno senza dubbio molto valore. Difatti e in A^1 e in A^2 occorrono tutte le ottime lezioni, alle quali è da aggiungere ὀπτά (pag. 252, l. 18), del Vallicelliano C 46, comuni in maggioranza al testo di Apollodoro e ai migliori manoscritti wagneriani, RSTP (v. della mia collazione del Vall. pag. 363 e n. ivi). Però, come risulta chiaramente dalle collazioni quassù (per il Vall. rimando, ripeto, all'articoletto cit.), gli Ambrosiani presentano varianti, e alcune abbastanza notevoli (2), rispetto tanto a ciascuno dei sei codici del Wagner quanto al Vallicelliano stesso; inoltre non si riducono a poche, data la brevità dell'opuscolo, le discrepanze pur fra A^1 e A^2. Ma ciò non mi autorizza punto, credo, a formare non dico addirittura due (avuto riguardo alle discrepanze accennate), ma nemmeno una sola nuova famiglia di codici del trattatello di Pediasimo, diversa dalle due già costituite dal Wagner, della quale gli Ambrosiani siano *per ora* i rappresentanti. Posso dunque conchiudere che anche essi, gli Ambrosiani, al pari del Vallicelliano C 46, si debbono ascrivere alla stessa famiglia a cui, secondo la classificazione wagneriana (pag. XLI), appartengono i codici RSTP.

Milano, 14 giugno 1896.

DOMENICO BASSI.

---

(1) Alcuni errori, e certo il lettore non ha bisogno che io glieli indichi, dipendono dal iotacismo: caso, come è noto, frequentissimo. Qualche omissione è assolutamente da mettere a carico degli amanuensi; così in A^1: ἐπέταξεν ἆθλον, in A^2: Εὐρυσθεῖ, δεξάμενος.

(2) Fra le altre, in A^1: δι' ἑτέρας (inv. di διὰ θατέρας, cfr. Apollod. ed. c. II, 75), τὸ λοιπὸν (inv. di τοῦ λοιποῦ), ἀνήζετο, ὁδοῦ, θερμαινόμενος, ταῦτα πεφραγμένος — in A^2: τοῦ σπηλαίου, φθάνει ed εἵλυφε (v. Wagn. n. crit. a Pedias. pag. 252, l. 2 e 3), δεόμενος, πᾶν, κατὰ, ἀπένειμε, e soprattutto il passo corrispondente a pag. 257, l. 13-15 ed. Wagn.

BIBLIOGRAFIA

Le Odi di Pindaro dichiarate e tradotte da GIUSEPPE FRACCAROLI. — Verona, G. Franchini, 1894: pp. XV, 732.

Il metodo tenuto dal Fraccaroli nel suo lavoro ci sembra lodevole per ogni riguardo: alla versione poetica di ogni ode egli fa precedere un commento nel quale si contiene l'indicazione della vittoria che ha dato occasione all'epinicio, del tempo in cui questo è stato composto, delle particolari condizioni del poeta e del suo ambiente nell'epoca della composizione e finalmente una esposizione spesso molto estesa dell'epinicio stesso; questa esposizione è poi tale che non ci presenta già l'ode bella e fatta, ma ci fa assistere per così dire alla genesi di essa, in modo che vediamo quasi i pensieri uscire dalla mente del poeta e svolgersi l'uno dall'altro, cosa utile per intendere qualunque autore, ma per intendere Pindaro necessaria a dirittura (1).

Felicissimo è per lo più il Fr. nello spiegare i luoghi di dubbia interpretazione, sia che scelga fra interpretazioni già proposte, sia che ne proponga egli stesso una nuova. Citerò qualche esempio scelto a caso. Ol. II, v. 54 (βαθεῖαν ὑπέχων μέριμναν ἀγροτέραν) ὑπέχω è spiegato ottimamente con *tenere la mano sotto per aiutare a reggere*, quindi *aiutare a sostenere*, *aiutare a tollerare*. Ol. IX, v. 40-41 (ἔα πόλεμον μάχαν τε πᾶσαν — χωρὶς ἀθανάτων) il χωρὶς è unito rettamente con ἔα (*lascia in disparte la guerra e ogni battaglia degli dei*), mentre l'interpretazione comune lo congiungeva con ἀθανάτων (*lascia la guerra e ogni battaglia in disparte dagli dei*), col che Pindaro verrebbe a negare una cosa ammessa da lui stesso prima, ossia che anche gli dei combattono fra di loro. Nem. VII, v. 31 (κῦμ' Ἀΐδα πέσε δ' ἀδόκητον ἐν καὶ δοκέοντα) è inteso giustamente (*l'onda dell'Ade cade inaspettata e su chi l'aspetta*), ed è respinta a ragione come più arguta che seria l'interpretazione del Postgate e del Bornemann (*l'onda dell'Ade cade inaspettata* anche *su chi l'aspetta*): si poteva anche aggiungere forse che la collocazione stessa delle parole la esclude

(1) Oltre a queste introduzioni particolari a ciascun'ode il libro contiene anche, quale avviamento alla lettura di Pindaro, un'introduzione generale estesissima, di cui non intendiamo, almeno per ora, occuparci.

senz'altro; infatti per potere intendere a quest'ultimo modo bisognerebbe si leggesse πέσε δ' ἀδόκητον καὶ ἐν δοκέοντα.

Certo non in tutti i luoghi possiamo dirci d'accordo con lui, nè un simile accordo completo sarebbe possibile. L'interpretazione di un luogo della Pit. IV (v. 191: Μόψος ἄμβασε στρατὸν πρόφρων, *salito sull'armata anche Mopso era benevolo*) è errata a dirittura. βαίνω e i composti nel futuro e nell'aoristo debole hanno esclusivamente il significato transitivo; il senso delle parole citate non può essere dunque altro che: *Mopso animato da benevoli sentimenti fece salire l'esercito* (intendi *sulle navi*).

Nel principio dell'Olimp. VIII ad Alcimedonte Eginese il poeta apostrofa Olimpia e il bosco sacro di Pisa. Le parole dell'Ant. I μέγα τοι κλέος αἰεί, — ᾧτινι σὸν γέρας ἔσπετ' ἀγλαόν sono bene tradotte dal Fr.: « *Immensa ha gloria se il tuo splendido premio alcun corrà* »; senonchè nell'esposizione che precede l'ode egli spiega σὸν γέρας con *ciò che hai conseguito tu*, il che fa supporre ch'egli intenda le parole citate come rivolte ad Alcimedonte, di cui non si è ancora parlato nell'ode, e che è nominato la prima volta nell'Ep. I, mentre esse sono rivolte senza alcun dubbio, come le precedenti, al Πίσας εὔδενδρον ἐπ' Ἀλφεῷ ἄλσος.

Ol. X, v. 60-61: τίς δὴ ποταίνιον — ἔλαχε στέφανον; « *chi ottenne dunque in sorte allor la subita corona* »: così il Fraccaroli. Ma ποταίνιος non significa *subito* ma *nuovo*, *recente*, nè il contesto richiede che si traduca in altro modo (1).

Ol. II, v. 87-88: κόρακες ὥς, ἄκραντα γαρύετον — Διὸς πρὸς ὄρνιχα θεῖον. Non capisco perchè il Fr. col Metzger voglia unire πρὸς ὄρνιχα a κόρακες in luogo che a γαρύετον e interpretare *corvi al paragone del divino augello* in luogo di *gracchiano contro il divino augello*. Così facendo egli lascia l'interpretazione più ovvia e naturale per seguirne una ricercata e poco buona.

Istm. III, v. 54: μομφὰν ἔχει παίδεσσιν Ἑλλάνων ὅσοι Τρῴανδ' ἔβαν. Il Fraccaroli (pag. 673, N. 3), esposte le due diverse interpretazioni proposte per le quattro prime parole di questo luogo, si decide per quella del Bergk e del Metzger: « *fu ripreso dai Greci* ». Non possiamo approvare la sua scelta. Di μομφὰν ἔχειν in significato di *essere biasimato* non si può citare nessun esempio, mentre questa espressione è adoperata più volte dai classici in senso attivo (*biasimare, dar carico* e simili) (2). L'interpretazione giusta di questo

---

(1) Soltanto in un luogo di Eschilo (*Prom.* 102-103: οὐδέ μοι ποταίνιον — πῆμ' οὐδὲν ἥξει) lo scoliaste interpreta ποταίνιον. οὐ προοραστόν, significato che sembra infatti prestarsi meglio al senso generale di quel luogo (v. il *Lessico* dello Stefano).

(2) Oltre all'esempio d'Euripide (*Phoen.* 773) ricordato già dal Fraccaroli, cfr. Aristoph. *Pac.* 664: ἀκούσαθ' ὑμεῖς ὧν ἕνεκα μομφὴν ἔχει, Soph. *Ai.* 179-181: Ἐνυάλιος — μομφὰν ἔχων ξυνοῦ δορὸς ἐννυχίοις — μηχαναῖς

passo sarebbe dunque secondo noi: « *Aiace — dà carico della sua triste sorte ai figli degli Achei, quanti andarono a Troia* ». Al Fraccaroli spiace in tal caso l'aggiunta *quanti andarono a Troia.* « Perchè » egli dice « proprio tutti quanti senza eccezione? Quelli che diedero il voto contrario sta bene, ma dei favorevoli pure ne avrà avuti ». Ora a noi sembra che questo si chiami sottilizzare e sofisticare sulle parole di un autore, cosa che, bisogna dire ad onor del vero, il Fr. fa di rado e più spesso la biasima in altri. Aiace secondo la tradizione incolpò tutto l'esercito Acheo dell'ingiusta preferenza data ad Ulisse (1). Del resto l'argomento addotto dal Fr. contro l'interpretazione che a noi sembra la migliore potrebbe essere a maggior ragione ritorto contro lui stesso. *Aiace fu ripreso dai Greci quanti vennero a Troia.* Perchè proprio da tutti quanti senz'eccezione? Si sarà pur trovato qualcheduno che lo compatisse, non foss'altro fra quelli che gli avevano dato il voto favorevole. « Oltre di ciò » continua il Fr. « non si vedrebbe come si potesse attaccare quello che segue: *Ma* (ἀλλά) *Omero lo ha onorato fra gli uomini.* Perchè questa congiunzione avversativa? ». Ora le parole ἀλλ' Ὅμηρός τοι τετίμακεν δι' ἀνθρώπων, le quali hanno suggerito probabilmente ad alcuno l'interpretazione difesa dal Fraccaroli, si oppongono secondo noi non già a μομφὰν ἔχει παίδεσσιν Ἑλλάνων, ma alla prima parte del v. 54: ταμὼν περὶ ᾧ φασγάνῳ: « Aiace si uccise, ma Omero lo compensò dell'immatura morte, rendendolo glorioso fra gli uomini ».

Pit. IV, v. 99-100: ἐχθίστοισι μὴ ψεύδεσιν — καταμιαίναις εἰπὲ γένναν. Il Fr. (p. 402) interpreta: *non contaminare la tua schiatta con odiose menzogne.* Ma Pelia supponeva Giasone di tale schiatta (2) che non poteva contaminarla di più. Per me γένναν è oggetto di εἰπέ, e καταμιαίνας ha per oggetto sottinteso με o σε o è usato assolutamente.

Ugualmente non approviamo le interpretazioni dal Fraccaroli adottate per Pit. IX, v. 23-25 e Istm. I, v. 38-39. Nè ci pare che le parole dell'Istm. III, v. 89-90: κυβερνατῆρος οἰακοστρόφου γνώμᾳ πεπιθὼν πολυβούλῳ sieno state bene intese dall'interprete,

---

ἐτίσατο λώβαν, Eur. *Or.* 1069: ἓν μὲν πρῶτά σοι μομφὴν ἔχω, Eur. *Alc.*: μομφὰς ὑπὸ σπλάγχνοις ἔχειν, nel qual ultimo esempio il verbo ἔχειν ha significato alquanto differente che negli altri, ma il sostantivo μομφή ha pur sempre senso attivo.

(1) Nella tragedia Sofoclea p. e., la quale è bensì alquanto posteriore all'opera di Pindaro, ma s'appoggia per la massima parte alla tradizione, Aiace incolpa spessissimo tutti gli Achei della sua sventura. Vv. 95-96: ΑΘ. ἔβαψας ἔγχος εὖ πρὸς Ἀργείων στρατῷ; Αἰ. Κόμπος πάρεστι κοὐκ ἀπαρνοῦμαι τό μή. V. 440: ἄτιμος Ἀργείοισιν ὧδ' ἀπόλλυμαι. V. 663: οὔπω τι κεδνὸν ἔσχον Ἀργείων πάρα. E specialm. vv. 843-844: Ἴτ', ὦ ταχεῖαι ποίνιμοί τ' Ἐρινύες, — γεύεσθε, μὴ φείδεσθε πανδήμου στρατοῦ.

(2) V. Fraccaroli stesso, pag. 402 in fine.

s'egli le traduce: *Al reggitore che il timon volgea — nel suo docile senno ei s'affidò* (1).

La traduzione del Fr., pure scostandosi pochissimo dall'originale, è per lo più degna di molta lode e in alcuni luoghi acquista vero valore poetico. Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori scegliendo qua e là qualche luogo della versione e mettendolo a raffronto col testo in prova di ciò che abbiamo detto. Osservisi p. e. con quanta fedeltà e insieme con quanta arte è resa la seconda parte dell'Epodo II nell'Ol. VI:

ἁ δὲ φοινικόκροκον ζώναν κα-	Intanto essa la croceo-
[ταθηκαμένα	purpurea zona nell'orror d'un
κάλπιδά τ' ἀργυρέαν, λόχμαις	[cerulo
[ὑπὸ κυανέαις	Dumeto e l'idria argentea de-
τίκτε θεόφρονα κοῦρον. τᾷ μὲν	[posta,
[ὁ Χρυσοκόμας	Sponeva il divin figlio; e il Dio
πραῦμητίν τ' Ἐλείθυιαν παρέ-	[dall'aurea
[στασέν τε Μοίρας.	Chioma le Moire le mandava e
	[Ilitia,
	Che mite altrui s'accosta.

E nella stessa ode la seconda parte dell'Antistr. III e l'Ep. III:

. . . . . ἀλλ' ἐν	Tra i giunchi egli celavasi
κέκρυπτο γὰρ σχοίνῳ βατείᾳ	E dentro ad un roveto inacces-
[τ' ἐν ἀπειράτῳ	[sibile,
ἴων ξανθαῖς τε καὶ παμπορφύ-	Da rai biondi e purpurei
[ροις ἀκτῖσι βεβρεγμένος ἁβρὸν	Di vïole suffuso il tenerel
σῶμα· τὸ καὶ κατεφάμιξεν κα-	Corpo; e quindi lodò nei giorni
[λεῖσθαι νιν χρόνῳ σύμπαντι	[posteri
[μάτηρ	Di chiamarlo con quel
	[d'aurea
τοῦτ' ὄνυμα ἀθάνατον· τερπνᾶς	Nome eterno la madre. E poichè
[δ'ἐπεὶ χρυσοστεφάνοιο λάβεν	Giovinezza raggiunse il fior pia-
καρπὸν Ἥβας, Ἀλφεῷ μέσσῳ	[cevole,
[καταβὰς ἐκάλεσσε Ποσειδᾶν'	Sceso in mezzo all'Alfeo chiamò
[εὐρυβίαν,	[il grand'avolo
ὃν πρόγονον, καὶ τοξοφόρον	Suo Poseidon largo-potente e il
[Δάλου θεοδμήτας σκοπόν,	[vigile

(1) Sarebbe egli stato tratto in errore dal Borghi, il quale liberamente e perciò ambiguamente traduce: *Che docil d'alma il provvido — rettor de' freni udìo?*

αἰτέων λαοτρόφον τιμάν τιν' ἑᾷ [κεφαλᾷ,
νυκτὸς ὑπαίθριος. ἀντεφθέγξατο [δ' ἀρτιεπὴς
πατρία ὄσσα, μετάλλασέν τέ νιν· ["Ορσο τέκος
δεῦρο πάγκοινον ἐς χώραν ἵμεν [φάμας ὄπισθεν.

Arcier di Delo, all'aere
Aperto, ne la notte, utile al po- [polo
Chiedendo al proprio capo onor. [Solenne
Sonò di contro e lo cercò la pa- [tria
Loquela: — Sorgi, o figlio, al [ludo pubblico
Dietro a mio voce vienne.

E la prima strofe della Pit. IX:

Ἐθέλω χαλκάσπιδα Πυθιονίκαν
σὺν βαθυζώνοισιν ἀγγέλλων
Τελεσικράτη Χαρίτεσσι γεγω- [νεῖν,
ὄλβιον ἄνδρα, διωξίππου στε- [φάνωμα Κυράνας·
τὰν ὁ χαιτάεις ἀνεμοσφαράγων
[ἐκ Παλίου κόλπων ποτὲ Λα- [τοῖδας
ἅρπασ', ἔνεγκέ τε χρυσέῳ παρ- [θένον ἀγροτέραν δίφρῳ, τόθι [νιν πολυμήλου
καὶ πολυκαρποτάτας θῆκε δέ- [σποιναν χθονὸς
ῥίζαν ἀπείρου τρίταν εὐήρατον [θάλλοισαν οἰκεῖν.

Voglio il signor del clipeo | di [rame, Pitio vincitore, estollere,
Con le ben cinte Càriti | Telesi- [cràte annunziando, uom splen- [dido,
Corona di Cirene | agitatrice di [cavai. del Pelio
Dai pei venti sonanti | antri il [chiomato Febo un dì rapivala,
E lei sul carro d'or selvaggia [vergine
Portò là dove al suol ricco di [pecore
E di messi fecondo
Donna la pose ad abitar l'ama- [bile
Terza parte del mondo.

E le due ultime strofe della Nem. IX:

εἰ γὰρ ἅμα κτεάνοις πολλοῖς [ἐπίδοξον ἄρηται
κῦδος, οὐκέτ' ἔστι πόρσω θνα- [τὸν ἔτι σκοπιᾶς ἄλλας ἐφάψα- [σθαι ποδοῖν.
ἡσυχία δὲ φιλεῖ μὲν συμπό- [σιον· νεοθαλὴς δ' αὔξεται
μαλθακᾷ νικαφορία σὺν ἀοιδᾷ·
[θαρσαλέα δὲ παρὰ κρατῆρα [φωνὰ γίνεται.
ἐγκιρνάτω τίς νιν, γλυκὺν κώ- [μου προφάταν,

Poichè, s'oltre a dovizie
Molte, uno ottenga anche ono- [rata gloria,
Non è dato a mortal più eccelsa [specola,
Oltre coi piè raggiungere.
La pace ama il Simposio, e al [dolce stil
Degli inni cresce il fior de la [novissima
Trïonfata vittoria.
Si fa la voce appo il cratere im- [pavida:

Lo tempri alcun dell'ilare con-
[vivio
Il profeta gentil.

ἀρτυρέαισι δὲ ναμάτῳ φιάλαισι
[βιατὰν
ἀμπέλου παῖδ', ἃς ποθ' ἵπποι
[κτησάμεναι Χρομίῳ πέμψαν
[θεμιπλέκτοις ἅμα
Λατοῖδα στεφάνοις ἐκ τᾶς ἱε-
[ρᾶς Σικυῶνος. Ζεῦ πάτερ,
εὔχομαι ταύταν ἀρετὰν κελαδῆ-
[σαι σὺν Χαρίτεσσιν. ὑπὲρ πολ-
[λῶν τε τιμαλφεῖν λόγοις
νίκαν. ἀκοντίζων σκοποῖ' ἄγ-
[χιστα Μοισᾶν.

E l'alacre dei pampini
Figlio divida ne le coppe ar-
[gentee.
Che un giorno vinser le cavalle
[a Cromio
Coi giusti insiem d'Apolline
Serti e dall'alma Sicïon mandàr.
Prego, Zeus padre, possa io con
[le Càriti
Questa virtù far celebre:
Possa meglio di molti io la vit-
[toria
Fregiar di versi e co' miei dardi
[il termine
De le Muse toccar.

E ottimamente tradotte sono in generale secondo noi l'Olimp. VII, le Pit. V e VII e le Nem. X e XI.

Ma non mancano espressioni oscure e anche sbagliate, versi e anche strofe esteticamente brutte. Per citare alcune fra le prime troviamo subito all'Ol. I i v. 113-114: ἐπ' ἄλλοισι δ' ἄλλοι μεγάλοι, τὸ δ' ἔσχατον κορυφοῦται — βασιλεῦσι tradotti con *eccellono — altri in altr'opere, l'ultima per i re soli incoronasi*, dove per poco che uno sappia di greco comprende più facilmente il testo che la traduzione: all'Ol. V, v. 24: ἐξαρκέων κτεάτεσσι *a sue ricchezze sufficiente*; all'Ol. VI, v. 76: εὐκλέα μορφάν *il sudor*; all'Ol. XIII, v. 55: ἐπ' ἀμφότερα μαχᾶν τάμνειν τέλος *a guerra dirimere il termine*; a Pit. IV, v. 161: δέρμα βαθύμαλλον *il rutilo vello.*

Poco esatta e poco felice è la traduzione dei versi 21-24 della Pit. VIII:

ἔπεσε δ' οὐ Χαρίτων ἑκὰς·
ἁ δικαιόπολις ἀρεταῖς
κλειναῖσιν Αἰακιδᾶν
θίγοισα νᾶσος.

Nè lungi dalle Càriti
Balzò la sorte, che a fregiarsi
[l'isola
Amica di giustizia
Porse all'alta virtù dei figli
[d'Eaco.

I versi 95 e 96 della Pit. IX, abbastanza chiari nel testo pindarico (κεῖνος αἰνεῖν καὶ τὸν ἐχθρὸν — παντὶ θυμῷ σύν τε

δίκᾳ καλὰ ῥέζοντ' ἔννεπεν), sono conciati in modo nella traduzione, che nè Pindaro stesso nè il suo concittadino Edipo saprebbero cavarne le gambe: *Ei con giustizia lode volle d'egregio oprar con tutta l'anima — Si disse anche al nemico*; a meno che *disse* non sia errore di stampa per *dica*, nel qual caso i due versi sarebbero almeno un po' più intelligibili, benchè sempre poco belli. Nell'ode stessa al v. 106 troviamo καλλίκομον tradotto con *dall'aurea cesarie*, dove *aurea* fa pensare a *bionda* che non è nel testo.

Curioso è che talora il traduttore nella versione poetica si trova in contrasto con ciò che dice l'interprete nel commento. I vv. 70-73 dell'Ol. IX (τοῦ παῖς ἅμ' Ἀτρείδαις — Τεύθραντος πεδίον μολὼν ἔστα σὺν Ἀχιλλεῖ — μόνος) sono ad esempio ottimamente interpretati a pag. 282: *Patroclo solo con Achille nel piano di Teutrante, cioè in Asia presso il Caico, sostenne l'impeto di Telefo*, invece nella traduzione (pag. 289, Ant. III) troviamo:

. . . . . il cui figliuol di Teutrante nel pian
Con gli Atridi e con Achille | ristè solo allor che Tèlefo
Ricacciò alle navi i Danai
ecc.

mentre è evidente che l' ἅμ' Ἀτρείδαις del testo va unito a μολὼν e non ad ἔστα.

Nella Pit. VIII il v. 28: τὰ δὲ καὶ ἀνδράσιν ἐμπρέπει (soggetto ἁ δικαιόπολις νᾶσος cioè Egina) è interpretato nel commento (pag. 457): « *ed anche* (*dopo il tempo degli eroi*) *produsse uomini egregi* », nella traduzione invece (Antistr. II) si legge: « *e insigne anche è tra gli uomini* ». A noi sembra da intendere nel primo modo, è certo però ch'è dovere dell'interprete decidersi per l'uno o per l'altro.

Ma la Pit. VIII è per il Fr. l'ode delle contraddizioni. Ai vv. 44-45 egli osserva nel commento: « *Che poi* φυᾷ *col Tafel* « *e col Metzger vada intesa dell'aspetto esteriore degli Epigoni,* « *e non già cogli altri interpreti, che* per singolar dono di na- « tura *negli Epigoni risplende il carattere dei padri, ovvero che* « *in loro questo carattere fu impresso dalla natura, me ne per-* « *suadono queste due considerazioni: l'una che Anfiarao rico-* « *nosce questo loro ideale dai segni esteriori, e giudica di ciò* « *che vede e non delle sue cause; l'altra, che quando egli ha* « *detto prima che riconosce in loro il carattere che traggono dai* « *padri* (ἐκ πατέρων), *era superfluo aggiungere che questo l'hanno* « *da natura* ». E sta bene, senonchè nella trad. (Str. III) leggiamo: *Natura in volto ai posteri — dei padri impresse il generoso ardir.*

Esteticamente poco bella è la versione della I strofe dell'Ol. I, specialmente dei vv. 5-6:

Non ricercar più fervido
Altro, il giorno, astro lucente | contro al sol nel ciel deserto

Mal tradotti sono nell'Ol. VI gli ultimi versi dell'Antistr. IV e i primi dell'epodo che segue:

Che se la tua gente materna, o Agèsia,
Che di Cillene il suol

Tenne, al divino araldo Erme, ne' supplici
Molti olocausti, molti doni offersero
Con santa mente,

dove quell'*offersero* plurale riferito κατὰ σύνεσιν a *gente* singolare, a cui fu già dato un verbo al singolare in *tenne*, non piacerà a nessuno. E da disapprovare mi sembra pure pochi versi dopo « *sobole* di Sòstrato », latinismo con cui è tradotto il semplicissimo ὦ παῖ Σωστράτου del testo.

Brutta tranne forse la chiusa è la I strofe dell'Ol. IX:

La canzone d'Archiloco
Che si canta in Olimpia,
Inno della vittoria
Per tre volte acclamato, intorno al Cronio
A guidar d'Efarmosto | in dolci amici il trionfo bastò:
Ora ai lungi-saettanti | de le Muse archi sia termine
Zeus dal fulmine purpureo
E d'Elide l'augusta | rupe, che un dì l'eroe Pelope Lidio.
Bella d'Ippodamia dote acquistò.

Soverchiamente ardito, per non dire errato, è nella Pit. I, str. 3ª il plurale *scendono* riferito al singolare *ogni arte*:

Poichè dai Numi scendono
A le virtù mortali ogni arte ecc.

Nella Pit. III troviamo verso la fine dell'Epodo II un *Centaur*, apocope non permessa, ci sembra, dall'uso, e la fine dell'Antistr. V è oscura e antipoetica che più non potrebbe essere: *felicità mortal non dura, in copia — quando incalza a pesar.*

Poco bella è nella traduzione tutta la prima metà della Pit. VIII: del principio della strofe II abbiam detto più sopra (pag. 554); il principio dell'Antistr. II non vale meglio poeticamente parlando:

E insigne anche è tra gli uomini.
Ozio non ho di pôr sopra la cetera
Intera in versi teneri
Sua lunga laude: o temerei che il tedio
Venisse a stimolar.

Nell'ultimo verso dell'Epodo II suona male la rima in mezzo al verso:

L'*Eclide* quando i figli in armi *vide.*

Peggior di tutto è nella Strofe III *al secondo militar* per *alla seconda spedizione militare.*

Brutta e contorta è similmente la traduzione della seconda parte dell'Antistr. II e dell'Epodo III nella Nem. III e di altri luoghi qua e là che non è necessario nè utile nominare ad uno ad uno.

Poco italiano e poco poetico ci sembra l'uso, anzi l'abuso dello spediente di riprendere con un pronome personale un sostantivo che si vuole adoperare come oggetto, spesso anche se il sostantivo è a poca distanza. Citiamo p. e. Ol. I, Str. IV: *quei che vince* | *lo circonda nei dì che ancor gli restano — Dolce serenità*, e poco più sotto Antistr. IV: *le fatiche tue, Ieron — Di te pensoso Iddio* | *le regge* e Pit. IX, Str. IV: *d'ogni cosa il vertice — L'occasion lo tiene* e Nem. I, Antistr. IV: *e tale a incedere — Con bieca invidia solito, Disse ch'ei l'avria dato a morte pessima.*

Ugualmente e forse più biasimevole, perchè nella traduzione poetica molto può essere scusato dalla straordinaria difficoltà di rendere Pindaro con versi italiani, ci sembra una certa noncuranza di lingua e di stile che il Fr. dimostra non di rado nello scrivere in prosa. Cito a caso qualche periodo qua e là: *Infatti quest'ode non la tormentan tanto con tante ipotesi come fanno delle altre* (pag. 240). *Che contro ai Corinzi non ce l'avevano nè Ilio nè i Danai* (pag. 324). *E con questa scusa si aprono le porte ad un potente episodio sui delitti della famiglia d'Agamennone* (pag. 499). A pag. 325 le lodi che Pindaro tributa a Corinto sono chiamate *palinodia di Corinto*, solo perchè non già Pindaro stesso, ma Simonide aveva prima parlato dei Corinzi in diverso senso. A pag. 616 il pudore è chiamato « *quel sentimento che si suppone gratuitamente, e fino a prova contraria, come antecedente e movente dell'onore e della gentilomeria* » (sic) e via così.

Non comprendiamo poi come alcune espressioni ed alcune osservazioni non sieno all'egregio interprete sembrate indegne della scienza in generale e della gravità dell'autore che commentava in

particolare. Nell'esposizione dell'Ol. VI, parlandosi del mito su l'origine della famiglia degli Iamidi, di Evadne nata dagli amori della ninfa Pitana con Poseidone è detto: « *Evadne pure, che, come si vede, non voleva mancare di rispetto agli esempi materni, fece all'amore con Apollo* » (pag. 235). Nel commento alla Pit. II leggiamo che Pindaro avverte Ierone « *ch'egli s'abbia a guardare dai mafiosi* » (sic) (pag. 375). A pag. 451, N. 2 un certo modo d'intendere un'espressione di Pindaro è detto « sputato (sic) *come una sentenza che deve contenere molta filosofia* ». A pag. 476 parlando del modo con che Danao avea scelto i mariti alle sue quarant'otto figlie, il commentatore esclama fra parentesi: « *Avea trovato quarant'otto mariti questo fortunato mortale!* », e poco più sotto al nome di Barca, figlia d'Anteo, osserva pure tra parentesi: « *gran brutto nome, ma così la battezzano gli Scoli* ». A pag. 526, N. 1 egli parla di un costrutto *più cristiano*. A pag. 545 di una bevanda di latte e miele dice « *che porcheria* che (sic) *doveva essere!* ». A pag. 588 dell'interpretazione comune di un luogo della Nemea VII dice che « *darebbe un'associazione d'idee degna d'un poeta* schiappino *piuttosto che di Pindaro* ». A pag. 657 per dire che il poeta Simonide era poco lontano dalla morte dice che « *stava quasi tirando il calcetto* » e ci pare che basti.

Noi temiamo veramente che il Fr. abbia voluto conceder troppo al desiderio certo lodevole di rendere il suo autore accessibile e piacevole anche al gran pubblico, e per fuggire d'essere soverchiamente austero sia riuscito talora un po' sboccato. Nè è da meravigliarsi. *Incidit in Scyllam qui vult vitare Charybdim*. Ora, se è buona cosa che il filologo lasci talora la toga e scenda dalla cattedra, non per questo sarà cosa decente, nè potremo concedergli che si presenti al suo uditorio in pantofole e in veste da camera.

Ma ci sembra oramai da concludere. Diremo dunque che quest'opera non è certo scevra di difetti anche gravi, ma è ricca pure di molti pregi, primo fra tutti quello di rendere molto meno ardua agli Italiani la lettura del sommo lirico, e che perciò il suo autore ha bene meritato da quanti fra noi amano gli studi classici. Aggiungeremo che sarebbe molto desiderabile che l'Italia possedesse per tutti i grandi poeti greci, per i tragici specialmente, libri simili a questo.

Modena, maggio 1896.

LIONELLO LEVI.

Grundfragen der Homerkritik von PAUL CAUER, Leipzig (S. Hirzel), 1895.

Tanti sono i problemi di cui si compone la critica omerica che ad esaurirne interamente la somma non basterebbero nè un solo volume, nè la vita di un solo uomo. Per conseguenza non di tutte le questioni a cui dà luogo Omero può occuparsi l'opera che intendiamo esaminare: essa, come ci avvisa il titolo stesso, verte sulle fondamentali. Inoltre di queste alcune sono di per sè così complesse che non in tutte dovremmo rilevare la medesima profondità e compiutezza di ricerche, nell'autore la medesima originalità di vedute. Il critico alle posizioni estreme, per così dire, preferisce le intermedie, procede con metodo conciliativo, cioè cerca di fondere e contemperare notizie e opinioni o teorie varie; ove le opinioni o le teorie mancano del termine e dell'elemento necessario a produrne l'unificazione e l'accordo egli sopperisce con ricerche proprie. Tale metodo uniforme e costante può a dire il vero essere oggetto di doppia critica: può far sospettare che il processo della ricerca e le conclusioni obbediscano ad un criterio prestabilito, e può far credere che le medesime conclusioni aventi a base elementi varii di varie teorie, anzi quasi selezione di varie teorie, compongano addirittura teorie fatte su teorie. Il secondo difetto, di cui non è scevro il libro del C., non è proprio di questo dotto tedesco, ma si può dire comune p. es. a molti di quelli che si sono fin qui occupati della questione omerica: alla fin fine dall'Hermann e se vogliamo anche dal Lachmann per l'*Iliade*, dal Kirchhoff per l'*Odissea* non sono comparse nuove opinioni sui due poemi basate principalmente sull'esame del testo, ma non si è fatto altro che proporre nuove teorie partendo da quelle dei critici nominati: così per limitarci all'*Od.* dall'opera del Kirchhoff derivano immediatamente le *Ricerche* di Wilamowitz, come dalla medesima ed anche dalle *Ricerche* di Wilam. derivano le *Fonti* di Seek. Il libro del C. possiede molte e giuste osservazioni, non manca di parti veramente originali, ci mette sempre sull'avviso ove ancora una data questione ha bisogno di nuove ricerche e ulteriori studî, addita nuovi compiti a quelli che si occupano di Omero, dimostra nell'autore un fine e raro intuito nello scoprire i lati deboli dell'opinioni altrui, e pone nel suo giusto rilievo l'importante concetto che le questioni sebbene trattate in varî capitoli hanno uno stretto legame, sì che se ne deduce che la critica omerica benchè complessa è una e tutte le sue parti concorrono ad un fine uno, alla soluzione di un problema unico (« Homer ist das Problem der Probleme »). — Il volume consta di due parti divise simmetricamente ciascuna in quattro capitoli:

la prima tratta della critica del testo e della lingua, la seconda fa l'analisi del contenuto. Il primo problema è quello che ha occupato specialmente la scuola di Königsberg: se e quanto la vulgata sia sotto l'influenza di Aristarco, se Aristarco abbia fatto uso della critica congetturale. Il C. cerca di provare la unilateralità troppo spinta della scuola Regimontana: infatti al primo quesito tra Wolf e Nauck all'un estremo, Ludwich all'altro, assumendo, pari in ciò a Wilam., un posto di mezzo risponde: Non si può negare una influenza di Arist. sulla vulgata, però si cadrebbe nell'eccesso ove si sostenesse che l'influenza dell'antico critico fu grande. Al secondo quesito fra Lehrs e Ludwich all'un estremo, Nauck all'altro risponde: Non si può affermare che Arist. non facesse congetture, però amiamo meglio figurarci un numero piuttosto piccolo che grande di congetture aristarchee e basate su giusti criteri grammaticali, metrici, logici (Cap. I). — La seconda questione verte sulla storia del testo prealessandrino. L'autore parte dal concetto che il testo omerico dal periodo in cui fu fissato mediante la scrittura fino ai tempi alessandrini dovette subire mutamenti e quindi anche errori. Ora si domanda egli: l'editore di Omero dovrà rintracciare questi mutamenti, rifare la storia del testo, evitando ciò che dicesi modernizzazione della lingua, o dare il testo secondo la tradizione migliore manoscritta? Ludwich ha osservato che è impossibile restituire la forma prima originaria della poesia omerica, e con ciò si è opposto agli editori che lo precedettero ed ha stabilito come canone che il meglio è pubblicare Omero secondo la miglior tradizione manoscritta. Ma C. fa osservare che Ludwich stesso qualche volta alla lezione dei migliori mss. ha preferito la congettura e in ciò si è mostrato meno conservatore di Knight, onde in fronte alla sua ed. dell'*Od.* avrebbe dovuto scrivere non solo « recensuit » ma anche « emendavit ». Se i metodi di Bentley, Bekker, Nauck sono fallaci per questo che le loro congetture non eliminano ogni difficoltà, se Ludwich non ha potuto evitare la critica congetturale, C. conclude: La riforma del testo omerico deve essere trascurata ove considerazioni grammaticali, logiche, metriche contrastino a vicenda, dove però due o più di esse considerazioni concorrano a raccomandare il mutamento, la correzione può essere ammessa. Molto prudente ci sembra il consiglio del C. e noi, attribuendo alla dottrina della modernizzazione un valore più o meno lato, insistiamo sull'avvertenza che nella correzione del testo si debba procedere molto guardinghi perchè essa è intimamente congiunta con la questione della composizione dei due poemi (Cap. II). — Gli Alessandrini parlano di una causa di errori provenuta ai poemi omerici nella trascrizione di essi dall'attico in ionico per la famosa riforma dell'anno 403. C. accede alla critica fatta al μεταχαρακτηρισμός da Wilam., ma sostiene che ci sono casi in cui veramente gli errori derivano da falsa trascrizione. Però erano

veramente tutte le edizioni omeriche dell'antichità derivate da esemplare attico? Per Arist. fra gli antichi, come per Cobet fra i moderni sì, perchè per essi Omero è attico; e qui l'autore entra naturalmente a parlare di uno dei più importanti e più discussi problemi omerici, cioè della redazione pisistratea. Se si ammette la notizia che Pisistrato abbia per primo unito e raccolto le confuse poesie omeriche, bisogna presupporre che per mezzo della commissione pisitratea sia stato fatto un esemplare attico dei due *epos* da cui sarebbero derivati tutti gli altri. Ora C. seguendo in ispecial modo le osservazioni di Wilam. fissa pure che la notizia della operosità raccoglitrice e ordinatrice di Pisistrato non è una tarda invenzione, come fu creduto da molti, ma era già vitale nel IV secolo. Quindi, staccandosi da Wilam., che come è noto con Lehrs e Ludwich nega l'autenticità della redazione di Pisistrato, e ricollegando la notizia coll'altra tramandataci dagli antichi di una norma a cui furono sottoposte le recitazioni rapsodiche dei poemi omerici nelle Panatenee, deduce la realtà storica della redazione pisistratea. La conclusione del C. è ingegnosa, ma è anche ardita, tanto più che la seconda notizia non è dagli antichi riferita a Pisistrato, ma a Solone o ad Ipparco e si fonda sul fatto che se il tiranno non fu il fondatore delle Panatenee, fu quegli almeno che nel mezzo del VI secolo diede alla festa il suo vero e nobile carattere (Cap. III). — Un altro problema non meno grave è quello della mescolanza dei dialetti. C. osserva che le teorie di Wilam. ed Ed. Meyer, cioè di un periodo originario in cui eolico ed ionico sarebbero coesistiti come dialetto misto in contrapposto ai restanti dialetti greci, conducono alla conseguenza che la miscela omerica dei dialetti corrisponde ad uno stato naturale, ma Hinrichs e Fick hanno dimostrato che la miscela dialettale non corrisponde ad uno stato originario, ma al fatto che un più giovane strato si è sovrapposto ad uno più vecchio, onde C. conclude che eolico ed ionico in origine erano disgiunti e l'*epos*, immagine vivente della supremazia ionica, porta le traccie nella forma e nel contenuto della radice e derivazione eolica (Cap. IV). — Da tale questione si passa in modo naturale, poichè essa si collega colla seguente, alla seconda parte del libro; qui il primo problema è: Si può sorprendere il momento storico che diede origine al contenuto storico e reale dei poemi omerici o meglio dell'*Iliade*? Contro le teorie di Holm e Beloch, accettando la teoria o meglio il concetto del preeolismo del Meyer, cioè di un periodo anteriore per l'*epos* alla occupazione della parte nord-ovest dell'Asia minore per opera degli Eoli asiatici, C. ricerca la stanza di questo preeolismo e la trova nella Tessaglia. E, contro Meyer, dall'osservazione che la caduta di Troia non è parte sostanziale del poema, che l'*Iliade* non è concepibile senza Achille, ridona allo stadio primo dell'*epos* la figura dell'eroe, come le ridona quella di Nestore, eliminata da Niese e cerca di dimostrare che anche Aga-

mennone come pure Nestore sono tessali. L'autore ci presenta in modo assai persuasivo questa ipotesi tutta sua, tutta nuova, la quale se anche è ardita è giustificata dal bellissimo passo: « Wo Leben und Entwickelung ist, da ist auch Kampf und Tod; nur durch verfehlte Versuche hindurch führt der Weg zur rechten Erkenntnis: wer sich vorder Gefahr des Irrtums fürchtet, wird nie die Wahrheit gewinnen ». Alla soluzione della questione non giovano gran che nè gli scavi dello Schliemann, nè quelli degli anni 1893-94 del Dörpfeld (Cap. I). — La civiltà e la cultura omerica si presentano molto varie: esse non sono l'espressione della vita di un unico periodo, ma l'incosciente deposito di uno sviluppo secolare. Ciò si rileva dalla descrizione degli oggetti materiali (uso del bronzo e del ferro, templi etc.), dalla descrizione delle costumanze (seppellimento o abbruciamento dei cadaveri, sacrifizi, dotazioni etc.), dalla esplicazione delle credenze religiose. Ora questi dati diversi possono concorrere alla divisione delle parti costituenti i due poemi: p. es. la *Nekya*, della cui composizione si sono occupati molti critici, consta di tre parti: la prima *a* e la seconda *b* sono nettamente distinte fra loro per il particolare che le ombre devono bere o no il sangue prima di aver la conoscenza: ma come si concilia, dice C., l'opinione di Kammer, contraria a quella di Wilam., che *b* sia più antico di *a*, con la teoria di Rohde, secondo cui il sacrifizio è un antico uso? C. crede che *b* sia più recente, *a* formi il più vecchio fondo della *Nekya*, appunto perchè qui domina un concetto religioso che già non è più vitale nella invenzione dell'*Iliade*. A proposito della *Nekya* non omette l'autore che in essa fu rintracciato un mito naturale (Seek, Meyer), non omette la questione fatta sugli eroi omerici, le due correnti dell'apoteosi e dell'antropomorfismo che egli accetta col Beloch, e di cui la seconda, eliminata da Meyer, fu ammessa da Rohde. Alla ricerca delle parti più o meno antiche dell'*epos* vale anche la diversa esplicazione dell'elemento divino. Alla teoria di Niese, secondo cui le scene olimpiche non sono originarie, secondo cui anzi il fondo primo dell'*Il.* si svolgeva naturalmente, uno dei criteri, insieme con quello degli eroi e dei cocchi, da cui partì il critico per la sua teoria generale sul poema, C. contrappone che l'elemento divino proprio ed originario degli Eoli fu da essi trasportato dalla Tessaglia nell'Asia minore: l'elemento usufruito dai poeti epici venne a poco a poco scemando finchè se ne perdette la coscienza. L'autore si vale, per provare il suo asserto, di un poeta imitatore di Omero, di Virgilio, e nota che dove una scena divina o qualunque dell' *Il.* o dell'*Od.* si accosta al carattere virgiliano, tanto più bisogna allontanarsi dallo stadio originario dell'*epos*, perchè tanto più si perde di quella freschezza ed immediatezza d'intuizione della natura, della vita umana, di una potenza superiore che furono proprie dei poeti dell'età eroica greca. Il C. ricorda anche il modo con cui le divinità entrano in

iscena: esistono luoghi in cui gli dei sono invisibili, e questa egli riconosce come la più antica maniera, luoghi in cui gli dei hanno veste umana, e infine luoghi in cui la trasformazione non è più neppure ricordata (Capp. II e III). — Il metodo di critica iniziato dal Lachmann proseguito fino ai nostri giorni tiene conto di questi dati o si basa su altro criterio? Il C. osserva giustamente che la critica iniziata dal Lachmann fu ed è troppo unilaterale. Il suo criterio è quello delle contraddizioni. Qui è bene che insistiamo un momento perchè la critica omerica non è più isolata, ma oggi ha universalizzato anche maggiormente il suo carattere: non è la sola questione omerica che ci occupa, ma se ne fa dipendere anche il giudizio di molte altre manifestazioni dell'ingegno umano. Il C. confessa che quando uscirono le *Ricerche* di Wilam. il metodo in esse seguito gli parve inoppugnabile; ma oggi, dopo un più maturo esame della perfezione logica della poesia primitiva, egli è giunto ad un risultato molto diverso. Sono giusti i quattro canoni da lui fissati circa un'opera d'arte, ma quello che io non approvo si è il suo troppo generale principio: noi ci aspettiamo dall'autore di un'opera narrativa che egli sia consciente del disegno e della condotta del suo lavoro per ogni parte, ma i poeti degli antichi *epe* popolari (ricordiamo che Niese nega ad Omero il carattere di poesia popolare) non conoscevano questa esigenza e ciò che riguardo allo stile in un poeta del nostro tempo potrebbe essere errore in Omero è naturale, inevitabile, giustificato. Ammetto che certe contraddizioni logiche possano essere anche giustificate e possano aver riscontro anche in poeti moderni, nello Shakspeare, nello Schiller, che egli cita, come potrebbero trovarsi anche nel nostro Ariosto (esempio: i morti risuscitati), contraddizioni le quali non offendono la grandezza degli autori e delle opere rispettive, ma bisogna distinguere contraddizioni da contraddizioni. Ce ne sono alcune: es. nel libro δ dell'*Od.*, ciò che ancora credo non sia stato osservato, Telemaco arrivato la sera presso Menelao sente dirsi che il biondo Atride non sa nulla di Ulisse, nè se è vivo, nè se è morto (108 e segg.), e la mattina dopo (dopo pochi versi) sente, dallo stesso eroe, dirsi che ha notizie di Ulisse per mezzo di Proteo e glie le riferirà (349-350); ci sono alcune contraddizioni, ripeto, le quali non possono in nessun modo essere giustificate e che sono ben diverse da quelle di poeti moderni. Credo anch'io che il metodo critico che ricerca e si fonda sulle contraddizioni debba essere usato con molta cautela, ma se il C. per la riforma del testo ammette, come sappiamo, la correzione ove più considerazioni la raccomandino, deve pur riconoscere nella contraddizione accompagnata da altre difficoltà filologiche un giusto e sicuro criterio per l'esame ed il giudizio sulla composizione dei due poemi. Il critico afferma contro Kirchhoff che il mutamento dei libri κ-μ nella prima persona è possibile e giustificato nell'*epos*, ma perchè noi dovremmo negare importanza

all'osservazione quando altri fatti raccomandano di tenerne conto? Così nel mio studio sulla morte di Agamennone nell'*Od.* coll'Adam ho posto in rilievo che in γ 130 segg. si nota lo stesso fenomeno che nei libri κ-μ; ora perchè dovremmo rinunciare a questo importantissimo dato, quando tante altre considerazioni ci avvisano che in quel brano è usufruita una fonte dell'*Od.*? Del resto il C. si vale di molte conclusioni della critica Lachmanniana o le emenda: nell'*Il.* riconosce come parti più recenti il catalogo delle navi, la Δολώνεια, gli Ἕκτορος λύτρα, gli ἄθλα ἐπὶ Πατρόκλῳ, la Κόλος μάχη, la Διὸς ἀπάτη, ammette che la Πρεσβεία esistesse come canto a sè e fosse poi introdotta nel poema, che B-H è un ampliamento dell'*epos* preesistente, che la lotta in Γ servì di modello a quella in H; nell'*Od.* trova non perfetto seguito di composizione anche nella parte fondamentale della *Nekya*, nota che in τ il nesso è impossibile (di qui partì Seek per la sua ricerca delle fonti dell'*Od.*), che il particolare del ritorno di Ulisse nel ventesimo anno accenna a una saga diversa del riconoscimento, della trasformazione dell'eroe ecc., che la Telemachia fu aggiunta posteriormente e in servizio dell'*Od.* (Cap. IV).

Riassumendo, questi sono i punti fondamentali e quindi anche il nesso del libro del C.: sul testo prealessandrino la scuola alessandrina ha esercitato una mediocre influenza: esso dal momento in cui fu fissato per mezzo della scrittura ai tempi alessandrini subì mutamenti linguistici: fu fissato dalla redazione di Pisitrato, che naturalmente compose un esemplare attico. I due poemi nel contenuto e nella forma dimostrano di essere il patrimonio intellettuale degli Eoli, ereditato dagli Ioni, i quali all'uso dei piccoli canti introdussero quello delle grandi composizioni. Elementi storici, religiosi, civili dimostrano una coltura varia e quindi nella composizione brani varî. Il C. è unitario di composizione in quanto, tolte le vere interpolazioni, sostiene che la composizione procede da uno sviluppo continuo in sè connesso, è unitario di redazione in quanto ammette la redazione di Pisistrato che avrebbe collegato, dato ordine alle confuse poesie omeriche: così l'autore può dimostrare in sè il suo principio che la differenza fra gli unitarî di composizione e gli unitarî di redazione non è poi tanto grande: invero i primi ricorrono alle interpolazioni o devono ammettere che Omero abbia tratto qualche brano da più antica poesia e l'abbia introdotto nell'opera sua: i secondi parlano di *Flickpoet*, di canti staccati, di nucleo primitivo. Certo è che anche chi esamina un piccolo fatto linguistico, mitico, storico, grammaticale, logico non opera in un campo isolato, ma tutti senza saperlo e, come osserva bene il C., forse anche senza volerlo lavorano ad una grande opera comune. La questione omerica è ancora ben lontana dall'essere risoluta; i problemi trattati dal C. non saranno e non dovranno essere senza ulteriore studio, ad ogni modo chi se ne occuperà troverà nel libro di cui abbiamo parlato ricca

messe di notizie, di ricerche e molte volte tracciata la via che si ha ancora da percorrere e su cui si otterranno buoni frutti. Il lavoro del dotto alemanno ha anche un merito grandissimo che deve essere posto in rilievo: è chiaro, sereno, presenta nel più bel modo le questioni e, a differenza di molti altri libri tedeschi, non aggrava la nostra mente, ma si fa leggere con sempre maggiore interesse e con sommo profitto dal principio alla fine.

Firenze, febbraio 1896.

ALESSANDRO OLIVIERI.

DOMENICO BASSI, *Saggio di Bibliografia Mitologica*. Puntata I: Apollo, Loescher, 1896, pp. XXIV-128.

I lavori bibliografici, sussidio indispensabile per qualsiasi genere di studî, sono sempre ben venuti: specialmente quando siano condotti, come questo del Bassi, con amore ed esattezza. Ad una lunga prefazione in cui l'A. sente, forse anche troppo, il bisogno di giustificare l'opera propria segue la prima parte della Bibliografia, divisa in 3 classi (non piace che manchino i titoli delle varie parti e classi stabilite dall'A.), in cui si tratta del carattere della Divinità e dei suoi attributi, della sua identificazione o rapporto con altre divinità greche o straniere, dei miti e leggende speciali di cui il Dio è protagonista. La seconda parte è riservata al culto ed è divisa in sei classi (il culto nel mondo greco e romano — i ministri del culto — Feste e cerimonie — Luoghi sacri — Delfo — Delo). Segue un'Appendice (*Apollo ne' poeti greci e romani*) e un indice alfabetico degli Autori. Di fronte all'abbondanza ed esattezza di tutto il lavoro sorprende l'esiguità di quest'Appendice, della quale non si capisce proprio lo scopo. Sarebbe stato senza dubbio miglior consiglio abolirla e riferire quanto di essa avrebbe potuto essere utile nei singoli paragrafi della Bibliografia: e perchè poi limitarsi all'esame dei poeti? non sono altrettanto importanti certi prosatori, sopratutto i mitografi? Nemmeno si capiscono certe esclusioni: non è giustificata quella degli Inni Omerici, che hanno tanta importanza rispetto allo svolgimento ed elaborazione poetica dei miti, come non si capisce che si citi Eschilo e si omettano poi Esiodo, Euripide e tutti gli Oracoli pseudo-Apollinei.

Quanto alla bibliografia l'A. stesso confessa che certo non vi mancheranno dimenticanze e lacune: delle quali del resto solo il lungo uso e non una prima scorsa del libro può farci accorti. Il

B. ha dimenticato i *Melische Thongefässe* del Conze ed a proposito del culto Apollineo in Sicilia l'eccellente lavoro del Ciaceri. *Contributo allo studio dei culti della Sicilia* negli *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, Nistri, 1893: perchè poi il Bassi non cita le sue buone ricerche su *Apollo Moiragetes* e su *Apollo Liceo*?

AUGUSTO MANCINI.

S. PIAZZA, *La politica in Sofocle*, Padova, tipografia del Seminario, 1896. pp. 225.

Il Piazza si mostra bene informato de' lavori anteriormente pubblicati sull'arduo e pericoloso argomento, pel quale è troppo facile cadere in esagerazioni: ed invero mentre gli uni restringono al minimo limite possibile l'elemento politico in Sofocle, altri giunge ad ammetterlo nel tragico in proporzione grandissima. L'autore, non a torto, tende ad accostarsi ai primi, sia nelle considerazioni generali, sia nell'esame de' singoli luoghi, combattendo in modo speciale lo Schöll, che potremmo dire sia giunto, nella tendenza opposta, all'estremo limite. Trattare della politica in Eschilo ed in Euripide è tema molto più indicato alla discussione. dacchè i due poeti avevano idee e sentimenti spiccatamente personali: dall'opera loro si può dedurre che cosa essi, anche in opposizione con altri e con tutti pensassero e sentissero, sicchè potremmo dalle tragedie di Eschilo e di Euripide conoscere, almeno in certa misura, le idee politiche dei due tragici. Sofocle invece non ha una spiccata personalità; felicemente sapeva contemperare, in squisito equilibrio, doti e tendenze, e più che idee e sentimenti peculiarmente proprii del suo io, rispecchiava artisticamente, direi inconsciamente, le idee di un popolo. Egli riflette l'ambiente in cui vive, ma da molti punti difficili e scabrosi, appunto pel suo equilibrio, si astiene e s'allontana. Bene perciò suona il titolo: *La politica in Sofocle*, invece che di Sofocle, intorno al quale non mancano neppure notizie, che dimostrano in lui predominasse l'artista, mancasse l'uomo politico. L'A. si mostra convinto della minore importanza che rispetto alla politica si deve assegnare a Sofocle, e per questo criterio fondamentale ritengo che l'opera del P. otterrà il consenso presso che universale; ma non credo avvenga il medesimo per altri rispetti. Il libro è troppo ampio, e questa non è davvero una *felix culpa*, perchè l'ampiezza non deriva da ricchezza reale: molte cose dovevano essere appena tratteggiate, accennate, non esposte diffusamente, tanto più che si

tratta di materia universalmente nota — ciò vale specialmente per la parte prima, dove per Eschilo, Sofocle, Euripide si espongono cose che dovevano essere ristrette in pochissime pagine, ommettendo moltissimo di quanto nel libro si dice e limitandosi a quello che era necessario ed opportuno per comprendere da qual punto di vista si metta l'A. Per alcune delle discussioni sopra singoli luoghi credo non a torto si desideri una succosa brevità, ed in generale si potrebbe esprimere il desiderio che il D'Ancona espose per *Le fonti latine del Furioso* del Romizi, vale a dire che molte di quelle discussioni starebbero bene, se riassunte in un'edizione commentata del poeta. Vero è che l'A. si prefigge di trattare largamente la questione e di sottoporre ad un esame coscienzioso tanto le sette tragedie, quanto i frammenti di Sofocle; ma pur troppo, direi in gergo finanziario, che l'ampiezza è passiva, non attiva. Un altro appunto, forse più grave, riguarda il concetto stesso di politica. Dalla lettura del libro non ho veduto determinato con precisione questo concetto, che non mi pare interamente chiaro nella mente dell'A. Questi in capitoli appositi tratta del governo dello stato, de' caratteri, degli anacronismi (capitolo questo davvero esiguo e manchevole), dell'amore patriottico, del culto dei sepolcri; ma la politica, se può aver attinenza con tutto questo, non è nessuna di queste cose in particolare. Forse la mia osservazione è un po' troppo socratica, tanto più che, come Socrate, troverei più facile combattere le altrui definizioni, che proporne una io stesso. Ma fissare i limiti della discussione, determinare sopra solida base che cosa si intende per politica, ritengo necessario in ricerche di tal fatta, sebbene esista spontanea la tendenza, che direi antisocratica, a parlare de' singoli luoghi politici, piuttosto che assorgere all'idea generale. Alla quale credo debbano tentar di pervenire gli autori di simili studi.

Ancora qualche osservazione particolare. Pag. 20. « E cedendo al nobile slancio del suo cuore, compose nel 472 a. C. i suoi *Persiani* e diede alla Grecia il primo drama storico ». E Frinico con *La presa di Mileto* e colle *Fenisse*? — p. 67. Non credo che sia bene inteso Soph. *Electr.* v. 339 sq. Elettra non ammette un diritto, ma enuncia un fatto, che in linea di diritto non riconosce; esprime solo la necessità di sottomettersi se vuole essere libera, non già riconosce in Egisto e Clitemestra il diritto di esigere cieca obbedienza: anzi la sua è una continua protesta contro l'usurpazione. Anche in altri passi ci vorrebbe maggior cautela — qui il senso è: per essere libera, dovrei (= sarei obbligata) obbedire interamente. — p. 69. Il fr. 711 si riferisce all'età di Pericle ed ha quel significato? la prova? — p. 71. Non direi *licenziosa* la maniera di Euripide. — p. 74. Il v. 1119 dell'*Antigone*, sebbene tutti gli interpreti lo ammettano, fu proprio suggerito dalla fondazione di Turii? Di allusioni all'Italia non mancano i tragici. — p. 88: « io riconosco che in una tragedia è più difficile che in una poesia

lirica scoprire le opinioni individuali dello scrittore; ma quando nei dialoghi due personaggi propugnano un'idea del tutto opposta e la sostengono con argomenti differenti, si dovrà senza esitazione ritenere che l'autore assente ai principii di colui, al quale pone sulle labbra ragioni più persuasive e più stringenti ». Non ritengo che si debba badare al valore oggettivo, filosofico degli argomenti, ma neppure qui si debbono dimenticare le esigenze dello speciale momento dramatico: sono idee che il poeta attribuisce ad altri, ai suoi personaggi, non quelle che si possa dimostrare a lui appartengano. Cfr. ibid. pel v. 667. — p. 90: cupezza?! — p. 96. A quei nomi si potrebbe aggiungere quello di G. Sand. — p. 100: eruire?! — p. 115. Nei vv. 113 sq. l'accenno a battaglie fra Ateniesi e Tebani è veramente politico? La domanda si può ripetere anche per altre consimili allusioni.

Altri appunti tralascio. Molti luoghi però si trovano nell'opera pe' quali mi unisco all'A., che in tema sì pericoloso riuscì a superare molte difficoltà, mostrando dottrina e prudenza e non lasciandosi tentare da idee troppo ardite e seducenti per quanto nuove e peregrine.

C. O. Zuretti.

Le port des anneaux dans l'antiquité romaine et dans les premiers siècles du moyen âge, par M. Deloche. Extrait des *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres.* Paris, Librairie C. Klincsieck.

L'autore di questa Memoria va già da parecchi anni pubblicando nella *Revue Archéologique* (1880; 1884-1895) i suoi studî sopra gli anelli della Gallia nei primi secoli del M. E. e fu da ciò naturalmente condotto a studiare le origini e le fasi diverse dell'uso di portar anelli nell'età classica romana, escludendo però di proposito gli anelli che servirono a scopi magici e come talismani.

Dalle origini di Roma al principio del secolo IV dell'èra cristiana, egli distingue, per quel che riguarda l'uso, i diritti, le prescrizioni legali nel portar gli anelli, sette periodi. Nel primo l'anello di ferro, il solo usato, è una distinzione onorifica concessa dal re per imprese militari; nel secondo portano l'anello di ferro tutti i senatori, d'oro i senatori mandati in ambasceria; nel terzo l'anello d'oro s'estende prima a tutti i senatori patrizi, poi a tutti i senatori indistintamente; nel quarto acquistano il diritto di portar l'anello d'oro anche i cavalieri *equo publico*; nel quinto,

che si stenderebbe dall'anno 59 a. C. al 25 d. C., quel diritto si allarga sempre più ad altri ordini, ad altre persone, in via straordinaria anche ai liberti; nel sesto tutti i soldati possono portar l'anello d'oro, mentre la plebe, i liberti e gli schiavi lo portano di ferro; nel settimo, cioè dal primo terzo del III secolo d. C., ogni distinzione è scomparsa, e l'anello d'oro è diritto di tutti gli uomini liberi senza distinzione di classe; i liberti l'usano d'argento, di ferro gli schiavi.

Quanto alle donne l'autore è d'avviso e dimostra che le fanciulle non meno delle maritate avevano il diritto di portare anelli, e che le maritate seguivano nella qualità dell'anello il grado e la condizione del marito: l'anello di promessa, di ferro fino ai tempi di Plinio, sarebbe poi stato sostituito dall'anello d'oro.

Oltre alla trattazione di tutti quei punti che hanno attenenza coll'argomento, capitoli speciali son dedicati a discorrere degli anelli de' sacerdoti pagani, de' vescovi cristiani, degli abbati e delle abbadesse; degli anelli sigillari; a ricercare finalmente a qual mano e a qual dito l'anello ne' diversi tempi si usasse portare.

Segue un'appendice che contiene parecchie note, alcune delle quali avrebbero trovato forse miglior luogo nel testo principale; la prima nota parla di un cimitero belga-romano particolare a schiavi o a coloni, non molto distante da una gran villa padronale.

L'autore di questa Memoria mostra assai maggiore competenza, sicurezza e originalità nella parte medioevale che nella classica, per la quale rimanda più di una volta alle vecchie opere del Gorlaeus e del Kirchmann; e forse avrebbe fatto meglio a tener distinte le due parti, anche perchè l'aver voluto fonder quella con questa porta ad una cotal spezzatura di esposizione. Nè tutti i punti hanno lo sviluppo che converrebbe; anzi qua e là scorre con una brevità, la quale converrebbe piuttosto a un indice riassuntivo che ad una vera e propria trattazione, onde l'esposizione riesce in alcune parti *ieiunior*. Dei particolari appunti ricordiamo i seguenti:

A pag. 5 l'A. riferisce ed accoglie senza commento la notizia di Plinio che i Romani pigliassero l'uso di portar anelli dai Greci; ma la questione sarebbe stata degna di più larga indagine per vedere se mai non ripugnasse qualche altra più naturale ipotesi; se, ad esempio, l'Etruria non offrisse più facili rapporti; in ogni modo bisognerebbe dimostrare quanto l'imitazione di un uso straniero possa conciliarsi col fatto che l'anello di ferro sia stato prima straordinaria onorificenza.

A pag. 8 dopo aver riferita la notizia di Plinio che sulla testa del trionfatore si teneva « *corona ex auro Etrusca* », l'A. ne deduce che questo cerimoniale deve essere stato stabilito dopo la sottomissione almeno parziale dell'Etruria; ma non se ne intende bene il perchè: relazioni coll'Etruria cominciarono ben prima della conquista, e ormai nessuno potrebbe negare quanto larga già fin

dai Tarquini, se non prima, sia stata l'azione di quel paese sugli usi, sulla religione, sulle istituzioni, sull'arte in Roma.

A pag. 19 si parla dell'istituzione della decuria de' *tribuni aerarii* pei giudizi, come opera di Ottaviano; nè vi si accenna punto alla precedente legge Aurelia che li introduceva nella giuria accanto ai cavalieri e ai senatori. Tutto il paragrafo lascia molto a desiderare: anzi chi si volesse occupare anche *de minimis* avrebbe a notare che nella medesima pagina Ottaviano vi è designato poco correttamente, prima Augusto (quando non lo era ancora), poi Ottavio (quando non lo era più), poi figlio adottivo di Cesare.

A pag. 41 l'A. asserisce che i Romani, o almeno molti, si servissero in estate di anelli più leggeri che d'inverno. Ma il passo di Giovenale, ivi portato a conferma dell'asserzione, non è che la satira d'una goffa, e forse iperbolica, esagerazione di un *parvenu*, la quale ci deve condurre piuttosto alla deduzione opposta. Così se Marziale ride di chi avendo le dita cariche di anelli, non li depone neppure di notte e nel bagno, non si vorrà trarne, come l'A., la regola assoluta che sempre di notte e nel bagno lo deponesse anche chi portava un unico anello. È facile e pericolosa tendenza questa di voler far dire ai testi più di quello che realmente dicano, e irragionevole sistema quello di voler ridurre a regole fisse gli usi molteplici, liberi di lor natura, della vita privata. E anche è discutibile se i passi di Terenzio e di Plauto citati a pag. 41 bastino a far ammettere come uso romano e non greco quello di presentare al commissario organizzatore di un banchetto in comune il proprio anello quasi pegno dello scotto; se Plauto (*Curc.* 4. 1. 13) parla di *symbolarum collatores apud forum piscarium* non è detto che si servissero di quel mezzo dell'anello; e il *dati annuli* del passo terenziano (*Eun.* 3. 4. 3) potrebbe ben accennare ad uso esclusivamente greco.

Il § 1 del Cap. IV s'intitola: « Gli anelli dei sacerdoti pagani », ma il titolo promette più che non mantenga. Poichè non vi si parla che dell'anello del flamine diale, che secondo la notizia di Gellio non poteva usare che di un anello *pervio cassoque*. Ora qui non si tratta tanto di un anello inerente alla dignità sacerdotale e distintivo di questa, quanto dell'anello comune agli altri cittadini, che il flamine doveva portar rotto, per la ragione stessa che gli proibiva di portar nodi nel suo vestimento, o di andar sotto un pergolato dagli avvinghianti viticci, o di sostener la vista di uno in ceppi, ecc. E appunto per questa ragione si deve col Marquardt tradurre *cassus* con « rotto » « non intero » e non, come l'A. pretende, « creux » e « ajouré » per *pervius*.

Che se proprio l'anello fosse un distintivo del flaminato, poichè il flamine diale, colle sue strane costumanze, ci riporta a tempi antichissimi e preromani, dovremmo ammettere l'uso dell'anello ben anteriore a qualsiasi influenza greca. In questo medesimo paragrafo e altrove l'A. usa sempre il plurale *flamines Diales*,

anche accanto al singolare *pontifex maximus*, il che potrebbe indurre a credere falsamente che i flamini diali fossero più di uno. A proposito poi del diritto del flamine di sedere in senato cita Cic. *ad Att.* IV, 2 dove non si contiene alcuna notizia che lo confermi; o forse fu creduta tale l'espressione *adhibentur omnes pontifices, qui erant senatores*?!

In generale leggendo questa Memoria, fatta da un indagatore di tante benemerenze, si riceve l'impressione che al largo disegno e all'enunciato promettente dei capitoli e dei paragrafi non corrisponde sempre lo sviluppo pieno ed esauriente degli argomenti.

A. De Marchi.

Friedrich Leo. *Plautinische Forschungen zur Kritik und Geschichte der Komödie.* Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1895.

Ecco un libro pieno di dottrina e ricco di vedute originali, certo il più importante lavoro su Plauto che abbia visto la luce dopo i Prolegomeni del Ritschl. Lo scopo vero e proprio di esso è di accompagnare e dar come appoggio e base alla nuova edizione di Plauto curata dallo stesso Leo, di cui già è uscito il primo volume. Ma ha anche uno scopo a sè, ed è di additare vie nuove per la soluzione di alcuni problemi relativi a Plauto.

Non è facile riassumere in ristretto spazio la contenenza di questo libro. Nel primo capitolo (pag. 1-53) si ricerca come siansi trasmesse e divulgate in antico le commedie di Plauto. Dopo un primo periodo, nel quale le commedie rimasero esclusivamente in mano ai capicomici che le alterarono, interpolarono, ammodernarono a loro posta, furon cominciate a pubblicare nell'età Varroniana, e ciò si fece seguendo i principî della filologia alessandrina, cioè coll'intento di conservare la tradizione e riprodurre i testi nella forma trasmessa dal secolo precedente. Ma queste prime edizioni per poco non si perderono, pensa il Leo, nell'età di Augusto, venuto meno l'interesse a Plauto; si conservarono solo in provincia; e siccome è detto che Valerio Probo di Berito in provincia ebbe a leggere parecchie opere antiche e di qui sorse in lui l'idea di dedicarsi al latino arcaico e pubblicare nuove edizioni di opere già quasi dimenticate, così a lui attribuisce il Leo una nuova recensione delle commedie di Plauto, estesa naturalmente solo a quelle che a lui riescì di trovare, vale a dire alle ventuna varroniane e a poche altre. Questa recensione di Probo

doveva riprodurre le commedie così com'egli le aveva trovate, le une più le altre men guaste; e così si spiegherebbe come anche ora sia molto diversa la condizione delle commedie plautine, e nelle une abbondino gli iati, quali si tolleravano nel latino post-augusteo, nelle altre siano molto meno numerosi. Altre edizioni seguirono nell'età adrianea, ma limitatamente alle ventuna varroniane; onde avvenne che le altre si perdettero; e così nei secoli seguenti più altri corsero lo stesso arringo, emendando, congetturando, gli uni nell'intento di ridurre il testo a buona lezione (*emendare*), gli altri per renderlo più leggibile a uso di scuola (*recensere*). Di queste varie edizioni, già guaste in molti punti, sarebbero derivazioni o reliquie il testo ambrosiano, quello rappresentato dai codici palatini, e quello di cui si han traccie in Nonio Marcello. Gli errori comuni a tutti questi testi provano ad evidenza la loro derivazione da un'edizione unica che sarebbe appunto quella di Valerio Probo.

Il secondo capitolo (pagg. 54-76) s'aggira intorno alla vita di Plauto. Crede il Leo che le notizie trasmesseci dagli antichi intorno al poeta di Sarsina, alla sua vita avventurosa prima di attore comico (così interpreta l'*operae artificum scaenicorum* di Gellio), poi di commerciante, poi di schiavo giramacina, infine di comediografo, siano tutte invenzioni di grammatici che imitando le tante biografie (βίοι) scritte dagli Alessandrini, si servivano a un dipresso degli stessi motivi, prendendo appiglio da qualche passo dell'Autore di cui parlavano, anche ad arbitrio interpretato.

L'unico punto vero della biografia Plautina, colto più a caso che altro, sarebbe l'aver egli fatto l'attore comico prima di scrivere; e precisamente l'attore di Atellane, come si rileva dal suo nome che era *Maccus*, dal cui genitivo più tardi si sarebbe derivato il *Maccius* di antiche edizioni. L'intrinseca impossibilità di una vita così travagliata come quella che s'è inventata di Plauto è dimostrata da questo, secondo il Leo, che una simil vita non avrebbe lasciato il campo a studi così profondi, a una preparazione così accurata come ha pur dovuto essere quella di un poeta che molto scrisse e molto bene.

Il terzo capitolo (p. 77-169) tratta i rapporti di Plauto co' suoi originali greci. La perfetta conoscenza che il Leo ha della letteratura greca gli ha dato modo di trattar questo tema con molta erudizione. Notevole sopratutto questa osservazione che, per il rapporto intimo che v'era tra la nuova commedia e le tragedie di Euripide, semprequando scorgiamo qualcosa di Euripideo in Plauto, ivi è lecito credere vi sia imitazion greca; così in molte sentenze filosofiche, riflessioni sulla provvidenza, sull'indole delle passioni umane e così via.

Il capitolo quarto (p. 170-223) s'aggira intorno ai prologhi delle commedie. Sostiene il Leo che i prologhi attuali son tutti di ori-

gine plautina sebbene più o meno interpolati nelle età seguenti; anzi quelli fra essi che espongono l'argomento della commedia è da credere si trovassero già nei modelli greci; e i passi relativi ai titoli della *fabula* devono essere stati scritti da Plauto stesso.

I due ultimi capitoli trattano questioni di prosodia: il quinto del valore che deve attribuirsi all' *s* e all' *m* in fin di parola (p. 224-307), il sesto dell'iato e della sinalefe con *ae* finale (p. 308-332). Son da segnalare i seguenti punti che il Leo presenta corredati di una grande quantità di fatti: 1° l' *s* finale dopo vocal breve non solo cadeva nella pronunzia davanti a consonante, ma anche davanti a vocale, dando così luogo a sinalefe; quindi, ad es., nel v. 297 dell'*Aulularia*:

puméx non aeque est āridus atque hic ést senex,

le tre sillabe *ridus at* sonavano come un giambo per il fondersi delle due ultime in una. 2° L'*ae* finale del genit. sing. (originariamente un disillabo *āi*) era dagli antichi poeti trattato differentemente dall'*ae* fin. del dat. o loc. sing. (origin. dittongo *āi*) in quanto che era evitata la sinalefe coll'*ae* del genit. Qui la spiegazione di un certo numero di iati del testo plautino.

Il volume si chiude con due utilissimi indici, uno delle cose, l'altro dei luoghi poetici onde si parla nel corso dell'opera.

Già da questo cenno della contenenza, il lettore potrà rilevare quanta importanza abbia il lavoro del Leo. Alcune delle osservazioni ivi fatte possono considerarsi come vere e proprie scoperte, tanto si presentano corredate di fatti indiscutibili, ad es. la teoria dell'iato tollerato dopo l'*ae* finale del genit. sing. per via della pronunzia ancora oscillante tra il suono disillabo primitivo e il monottongo posteriore. Ma anche là dove le prove addotte sono meno convincenti, è sempre istruttiva l'esposizione che fa l'A. per la vasta dottrina ond'egli dà saggio. — I punti che, secondo me, lasciano luogo a maggiori dubbi e daranno probabilmente occasione a più vive controversie sono due: la storia del testo plautino e la biografia del poeta. Rispetto a quest'ultima non mi par punto vero che le notizie date da Gellio su Plauto, notizie le quali risalgono certo a Varrone, si devan ritenere come un semplice romanzo. Nessuna intrinseca impossibilità le rende indegne di fede, nè era nell'indole di Varrone o della sua scuola l'inventar favole dove mancassero notizie di fatto; nè leggende alteranti la tradizione avevano avuto tempo a formarsi, come s'eran formate in Grecia per gli scrittori greci, raccolte poi e a noi trasmesse dai filologi alessandrini. Per la storia del testo, il Leo fa congetture su congetture; ma tutto l'edifizio ch'egli costruisce ha fondamenta troppo incerte per essere stabile. Che in Roma all'età di Orazio non esistessero più copie di Plauto, *credat Iudaeus Apella*; che proprio Valerio Probo sia autore di un'edi-

zione critica, può essere, ma niente lo fa credere; che gli iati del testo non si possano spiegare se non ammettendo a base dei codici Ambrosiano e Palatini un'edizione fatta nel primo secolo dell'èra volgare è una congettura poco probabile perchè è strano supporre che in un determinato periodo di tempo si sia qua e là mutato il vecchio testo per rimuovere sinalefe e introdurre iati; già non è ancora detta l'ultima parola sul problema del iato plautino, e come il Leo stesso colla sua scoperta dell'*ae* finale del gen. sing. pronunziato quasi disillabo ha dimostrato solo apparenti alcuni iati, così è possibile che altre scoperte sulla pronunzia dell'età di Plauto diano la chiave a spiegar gli altri. Oltre a ciò le divergenze tra il testo ambrosiano, palatino e nonniano è sempre probabile sieno bene antiche e vale a dire risalgano già all'età varroniana, ed è forse vano ogni tentativo di fissare il come e il quando siano sorte.

Nonostante questi dubbi e queste difficoltà, il libro del Leo rimane sempre un bel lavoro, e sarà letto con molto profitto da chiunque attende a studi di antico latino.

FELICE RAMORINO.

CASTELLANI GIORGIO, *Giorgio da Trebisonda maestro di eloquenza a Vicenza e a Venezia.* Venezia, 1896, pp. 22.

Sarebbe stata più gradita una monografia complessiva sul Trebisonda, mentre il C. si occupa quasi esclusivamente di controversie cronologiche. Ma se ne occupa bene, con buon metodo, cosicchè i resultati della sua ricerca possono ritenersi sicuri. Qualche punto meriterebbe peraltro più accurato esame, come quello in cui il C. dice che « il Trebisonda nacque in Creta (ma in quale città, se è possibile saperlo?) non si sa bene in quale anno, ma forse nel 1395 » (su quali prove si afferma questa probabilità? il C. non ne cita alcuna), e l'altro (p. 11-12) in cui poco chiaramente si parla del soggiorno del Trebisonda in Roma, sopratutto perchè il C. ha voluto tenere la sua ricerca in limiti troppo angusti. Deve notarsi a lode dell'A. come egli abbia saputo trar partito non solo dalle corrispondenze interessantissime di varii umanisti contemporanei del Trebisonda, ma altresì da documenti inediti dell'Archivio di Stato e della Marciana di Venezia.

A. M.

M. Tullii Ciceronis, *In C. Verrem Actio Prima*, commentata dal dott. Vittorio Brugnola. Torino, Loescher, 1896, pp. xix-36.

Le *Verrine* non potevano mancare nella Collezione di classici Loescheriana: e deve quindi essere accolto con vivo piacere questo primo saggio d'illustrazione di esse, dovuto alle cure diligenti del Brugnola. Il commento è assai buono e, quel che più interessa, adatto ai bisogni della scuola: non manca peraltro un po' di sovrabbondanza, qualche nota poco chiara, qualche altra poco utile. Per citare qualche esempio: dicendo (p. 3) che Cicerone fu due volte sole accusatore senza determinar meglio il suo pensiero il B. può mettere in impiccio un ragazzo che ricordi le *Catilinarie* e le *Filippiche*; non è necessaria la nota al *commovet* del § 4, come nemmeno quella a *stultitia* del § 5 (dopo quel che s'è detto come introduzione al cap. II); ad *Asiae* nel § 11 (in cui il B. per evitare confusioni avrebbe dovuto richiamare la nota del § 2), ecc.; ma queste minuzie non possono mancar mai in un lavoro siffatto e non ne diminuiscono per nulla il vero valore. Ben condotta è anche l'introduzione, in cui il B. espone felicemente le condizioni politiche di Roma al tempo del processo contro Verre: solo accanto al Drumann avremmo voluto citato il Mommsen, che giustamente pose in relazione con la pubblicazione delle *Verrine* l'abrogazione delle leggi Sillane e la proposta di legge di Aurelio Cotta, appoggiata da Pompeo. Qualche cosa di più avrebbe dovuto dirsi dell'importanza delle *Verrine* come fonte di notizie preziose non solo per la politica, ma altresì per la storia locale della Sicilia e per quella dell'arte greca; come pure non si sarebbe dovuto tacere delle peculiarità stilistiche e grammaticali delle *Verrine*, che appunto sotto questo rispetto hanno offerto ed offrono materia di fruttuose ricerche. A. M.

LIBRI E OPUSCOLI PERVENUTI ALLA DIREZIONE

DIONIS PRUSAENSIS quem vocant CHRYSOSTOMUM quae exstant omnia edidit apparatu critico instruxit I. De Arnim. Vol. II. Berolini, ap. Weidmannos, 1896.

HERODOTOS, erklärt von Heinrich Stein. Zw. Band, Zweites Heft Buch IV. Vierte verbess. Aufl. Berlin, Weidmann, 1896.

LUCIANUS, recognovit Iulius Sommerbrodt. Voluminis secundi Pars posterior. Berolini, ap. Weidmannos, 1896.

The Classical Review, April, May a. June 1896.

Harvard Studies in Classical Philology. Vol. VI. a. VII. Boston, Ginn & Comp., 1895 & 1896.

RÖBERT PÖHLMANN. Grundriss der Griechischen Geschichte nebst Quellenkunde. Zweite völlig umgearbeitete u. bedeutend vermehrte Auflage. München, Beck'sche Verlags-Buchhandlung, 1896.

W. RHYS ROBERTS, M. A. The ancient Boeotians: their Character and Culture and their Reputation. Cambridge, at the University Press, 1895.

CENA *in Caudiano Nervae*. Carmen Iohannis Pascoli in certamine poetico Hoeuffiano praemio aureo ornatum. Accedunt duo poemata laudata. Amstelodami, ap. Io. Mullerum, 1896.

Bessarione. Pubblicazione periodica di Studi orientali diretta a facilitare l'unione delle Chiese. Anno I°, n^i 1 e 2. Roma e Siena, tipogr. S. Bernardino in Siena, 1896.

CECIL TORR, M. A. On the Interpretation of Greek Music. London, Henry Frowde, 1896.

Bulletin de correspondance Hellénique. XI-XII, Dix-neuvième Année, Nov.-Déc. 1895. Paris, Thorin-Fontemoing, 1895.

GIACOMO GIRI. Ancora del suicidio di Lucrezio (Estratto dalla « Rassegna di Antichità classica », vol. I°, 5). Palermo, Virzi, 1896.

M. HODERMANN. Findet die den älteren griech. Dramatikern auferlegte Beschränkung hinsichtlich der Schauspielerzahl Anwendung auf die Komödien des Terenz? (Sonderabdruck aus der Festschrift zur Begrüssung der 40. Versamml. deutscher Philologen u. Schulmänner zu Görlitz). Goerlitz, Jaenike, 1889.

OMERO. L'*Odissea*, tradotta da Placido Cesareo. Messina, Trimarchi, 1896.

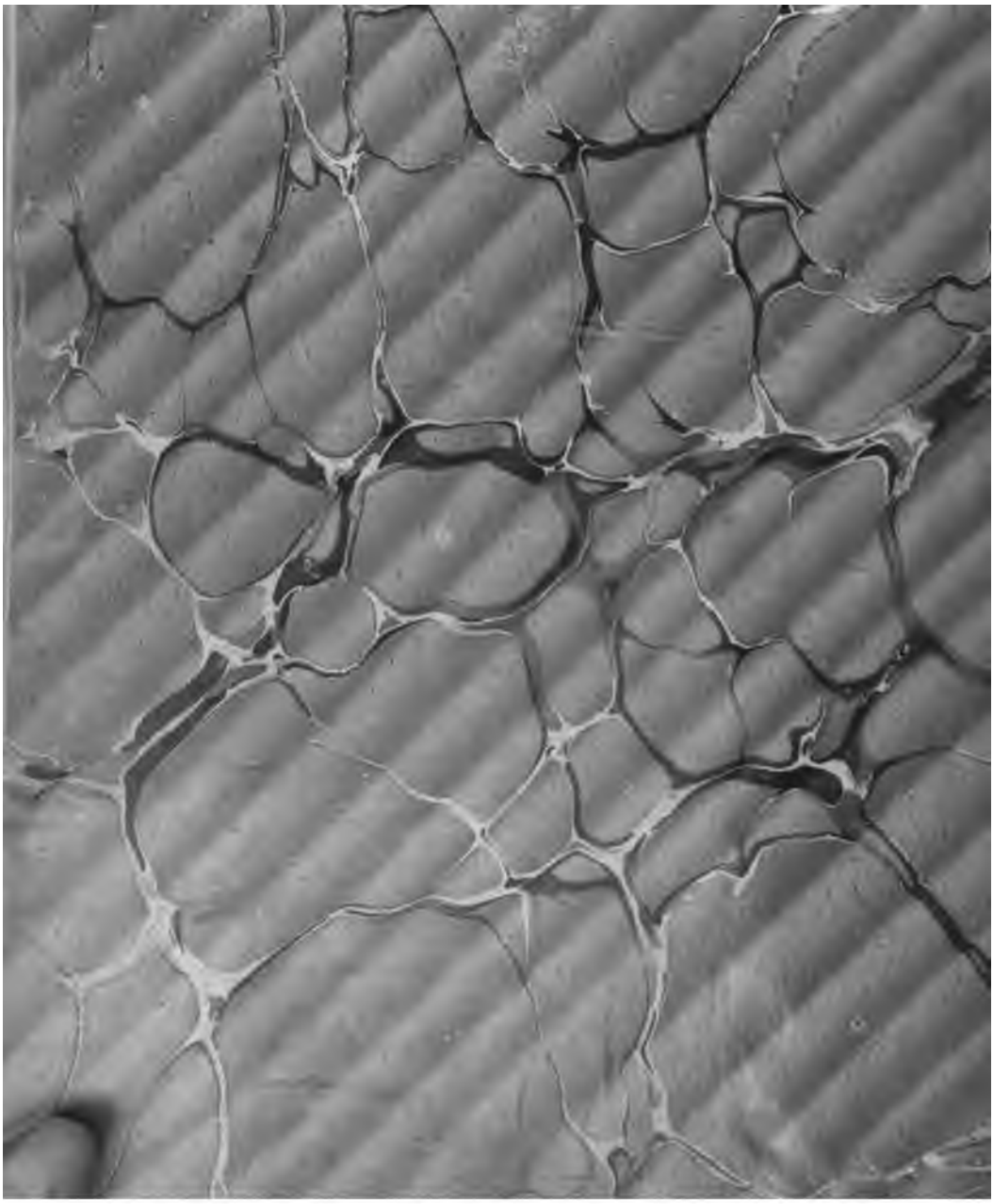
The University of Chicago Studies in Classical Philology. Vol. I°. Chicago, University Press, 1895.

SCHWAB. Historische Syntax der griechische Comparation in der klass. Litteratur. Würzburg, Stuters Verlagbuchh, 1805.

DE LA VILLE DE MIRMONT. Le navire Argo et la Science nautique d'Apollonios de Rhode (Extrait de la « Revue Internationale de l'Enseignement », 15 Sept. 1895). Paris, Colin, 1895.

PIAZZA. La politica in Sofocle. Padova, Seminario, 1896.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.



Stanford University Libraries
3 6105 007 387 686

Stanford University Libraries
Stanford, California

Return this book on or before date due

NOV 14 98